ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO VIII. — ANNO 1881

252897
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1881

DG
401
A7
ser. 4
t. 8

FILIBERTO DI CHALON

E

UN AMBASCIATORE DI SIENA

PREFAZIONE.

Nel pubblicare queste lettere al Magnifico Collegio di Balìa da Lodovico Sergardi, oratore senese presso il Principe d'Orange nell'agosto-ottobre del 1529, ho in animo di porgere agli studiosi nuovi documenti che si riferiscono al memorando assedio di Firenze. Le storie del Varchi, Nardi e Segni; le lettere del Busini; quelle di Carlo Capello; i documenti pubblicati dal Molini e dal Gaye trattano specialmente di quanto operarono i Fiorentini per resistere alle armi collegate di Clemente VII e di Carlo V. Pertanto non è inutile vedere anche più da vicino, ciò che fecero gl' Imperiali per riuscire nell' impresa.

Le lettere del Sergardi, uno degli antenati di quel Lodovico che è comunemente conosciuto sotto il *pseudonimo* di Quinto Settano, aiutano a conoscere meglio i fatti accaduti nel 1529 perchè ci fanno sentire anche quella campana che sin qui fu poco ascoltata: voglio dire che ne porgono il rovescio della medaglia. Inoltre ci danno una idea degli eserciti di quei tempi; del come si preparassero e si conducessero le imprese militari; del carattere di Filiberto di Chàlon e del disordine era nell'amministrazione di Siena, di uno stato, un dì fiorente, allora in piena decadenza.

Il Sergardi mandato al Vicerè quando l'esercito imperiale faceva la *massa* in Foligno, segue il campo sino a Spelli e poi a Perugia, Cortona, Arezzo e quindi sotto le mura di Firenze, dandoci numerosi particolari sulle forze e sui capitani dell'Imperatore; sui bisogni dell' esercito; su quanto si voleva da Siena, sulla tardità dei preparativi fatti dai Senesi e sulla vita tribolata d' un disgraziato cittadino, che, amante della pace, si trovava balzato in mezzo ai tumultuosi movimenti di un esercito numeroso e disordinato. Ma il nostro oratore si licenziò dal principe il 23 ottobre, giorno in cui per malattia, senz' aspettare il permesso della Balìa, stanco, annoiato, disgustato ritornava in Siena. Le sue relazioni pertanto si riferiscono

solamente ai *preparativi* dell' assedio; tuttavia nel R.° Archivio senese, dal quale trassi le presenti lettere, ne esistono altre che ci portano quasi alla fine dell' assedio. Per cui, se non dispiacerà ai Lettori dell' *Archivio*, si potrà continuare la presente pubblicazione fino a vedere confermato il tradimento di Malatesta Baglioni.

Questo pel contenuto. In quanto alla forma, credo mio obbligo notare che mi feci lecito di modificare l' ortografia dello scrittore. Io credo che oramai poco importi il sapere che la copulativa *e*, vien sempre scritta *et*; che t (*ia*) corrisponde a z (*ia*), che *cavallo* o *casa* sono scritte *chavallo e chasa* e così via. Laonde feci il possibile per levare tutto ciò che non è più consentito dall'ortografia odierna; ma non sono andato oltre e mantenni scrupolosamente gl' idiotismi e la forma grammaticale per non levare di più alla originalità dello scritto.

Il Lettore qua e là troverà alcune note, le quali o servono a spiegare quei fatti cui l'autore accenna, o a levare qualche dubbio. Per mettere queste note mi valsi e di avvisi diretti alla Balìa di Siena, e di documenti che parecchi anni or sono ebbi agio di consultare nell'Archivio fiorentino. Non abbondai soverchiamente in postille, perchè so di rivolgermi a Lettori dotti e profondi conoscitori di quel periodo storico al quale le lettere appartengono, perlochè sarebbe inutile e nociva una soverchia frequenza di annotazioni.

Ciò detto, lascio in pace chi legge e senz' altro gli presento le lettere di cui è parola. CARLO FALLETTI FOSSATI.

I.

Mag.ci S. Cons.ri S. miei.

Dopo la partita mia da V. S. Magn., non ho più scritto a quelle per non essere occorso. Lunedì sera, che fummo a li XXIII del corrente, arrivammo a Orvieto quasi al chiudersi de le porte; dove trovammo farsi grande guardie che nessuno entrasse senza licenza del governatore. Domandatone la cagione intendemmo, perchè lo Abbatino di Farfa doveva il giorno seguente passare con le sue genti di lì per la volta di Firenze; ed agli Orvetani aveva domandato passo e vettovaglie, e loro glie l'aviano promesse. Mandai per vedere di avere la licenza di entrare nella terra; ed in effetto la sera non la possei avere, donde fui forzato, tutto molle, chè da Celle ad Orvieto sempre ebbi l' aqua addosso, tornarmene in dietro, sendo forse una ora di notte *et etiam* piovendo pure. Ed andatomene a una osteria mezzo miglio lontana da la terra, *imprimis* per timore della venuta de lo Abbatino, temendo non fossimo de le sue genti, non ci voleva aprire; al fine mosso da la compassione per esser noi fradici dello ancor

piovere, dell'essere notte, e noi forestieri, nè sapere dove andarci, dopo i molti preghi ci aperse. Dove pensando di ristorarci un poco del mal giorno avuto, domandando da cena e da dormire, ci rispose lui non avervi niente che per la medesima causa dello Abbatino, il contado intorno intorno, a più di uno miglio, tutto aveva sgombro a la terra, si che il conforto nostro fu il cenare pane e aqua, e il dormire in terra. Questo ci fu di buono, che ci fe fare un buon fuoco. La mattina seguente temendo non darci nel sopradetto Abbatino, feci di nuovo pensiero tornarmene a la terra, dove fatto domandare un mes. Raffaello Benincasa, che già studiò e dottorossi costà in Siena, per suo mezzo, e non con poca fatica, entrammo dentro; dove tutto questo giorno ci siamo posati, e per instaurare il corpo un poco del mal giorno e della mala notte avuta, e perchè ancora l'aqua non si ristava *et potissimum* per renderci sicuri nel transito dello Abbatino, del quale a mezo giorno, o passato, vennero nuove lui non fare questa strada ma pigliarla per lo stato di Farnese, *solum* per discostarsi quanto più potesse dalle genti Imperiali che di qua andando verso Fuligno ne passa buona banda, et de dì in dì si aspetta passare il signor Pierluigi di Farnese. Il Principe (1) non si sa qua certo dove s'invia, pur si crede o a Spoleto o a Fuligno. Io domattina, se altro non accade, penso cavalcare a la volta di Todi e ivi intendere il vero, (che Dio voglia sicuro, perchè le vie si intendono assai pericolose), e allora risolvermi dove io abbia a andare. Qua di nuovo altro non ci accade nè si intende sinnon che c'è missere Marco Antonio Bellarmati (2) così in arnese che pare uno de li nostri più disonorati furfanti. Altro per questa non occorre sinnon che di continuo mi raccomando a le S. V. M. *Que optime valeant.* Di Orvieto a li XXIIII agosto M. D. XXIX. De le medesime M. S. V.

Buon figlio e servitore
Lod. de' Sergardi (3).

II.

Come piacque a Dio, giovedì sera, che fummo a li XXVI del presente, arrivai in Fuligno a salvamento, la merciè di messer Raffaello Benincasa da Orvieto, il quale da li a Fuligno sempre mi ha fatto accompagnare. Piaceri da non scordarseli mai. Lo scrivo a le S. V. acciocchè occorrendo sappino lui essere amicissimo di cotesta Rep^ca^, e per essere io mandato da quella, mi ha fatti tanti grandi e grati servizii. Ora giunto in Fuligno, perchè era molto tardi non potei la sera visitare lo Il.^mo^ signor Vice

(1) Filiberto di Châlon.

(2) Uno dei numerosi cittadini senesi che, alla cacciata dei Petrucci, dovettero abbandonare la città.

(3) Affine di evitare inutili ripetizioni, si lascierà di riferire l'*intestazione* della lettera e la *firma*.

Re (1), che era in Campo lontano due miglia da la terra. La mattina seguente andatovi ebbi da sua Il.ma S.ria assai grata udienza e fatte le prime cerimonie del baciar le mani, del raccomandar la città e cotesto cesareo stato, sua S. venne alle domande fatte dal mandato suo, dicendomi a che le S. V. M. si fusseno resolute. Ora io incominciai, e circa le vettovaglie gli mostrai la penuria grande della città con quelle ragioni che fu possibile. Venuto a le artigliarie similmente gli dissi e mostrai come la città aveva poca artigliaria eccetto quella che, col proprio sangue nostro, si era guadagnata nel campo de li inimici, venuto a Siena (2) solo per torla da la devozione de la C. M., e che i cittadini più volentieri si lassarieno cavare il cor del petto che quella, comprata di si gran prezzo, cavarla di Siena. Circa a le salmerie, polvere e palle, gli risposi: la città nostra non avere munizione alcuna, per che, da quattro anni in là, a lo avvenimento degli eserciti, il tiranno (3) non difendeva le mura de la città con polvere ed artigliarie, ma con le borse de li poveri cittadini, che ponendo ora una taglia a uno, ora ad un altro faceva somma di denaro e con quella se li toglieva da dosso; e di poi, a lo stato libero (4), per le continue guerre non habbiamo avuto commodità di potere adunare munizione, perchè quanta se n'è fatta, tanta se n'è logora nella difensione de la città e del contado. Li guastatori, gli mostrai quanto li contadini erano malcontenti e gran parte morti, e per la gran carestia e per la gran peste. Alli fanti pagati, mostrai a sua Signoria che non che si potessino trovare denari per fare due o tre mila fanti, aveva cotesta republica, dopo lo avere speso ciò che aveva in pubblico e in privato, solo con rame vecchio, da non spendarsi se non in sul territorio di V. S., salvata cotesta città al servitio de la M. Ces., si che di nulla si trovava commodità cotesta Rep. di potere satisfare a Sua S. Ill.ma, che molto a V. S. M. ne incresceva, si per il servizio della M. C., si per la satisfazione di Sua Ill.ma S. Quando che ebbi fornito e mostrato, con quelle ragioni più vive che io seppi, la impossibilità delle S. V., rispose sua S., più tosto con turbata cera che altro, che sapeva bene che se i Sanesi volesseno avevano molto bene il modo a tutto quello che domandava, e che se V. S. vedessero che senza quelle non si dovesse fare tale impresa che le potrieno fare quello che volessero, ma che l'impresa, *etiam* che V. S. non ci concorrino si farà omninamente e che cosi le S. V. si perderanno in un punto, tutti quelli servizii che in fino a qui hanno fatto a la M. C. Perchè in effetto è mente di S. M. C. che tale impresa si faccia, e cosi sotto la fede di S. M. ha promesso al Papa ne' capitoli fra loro fatti.

(1) Il Principe d'Oranges, stato fatto Vicerè di Napoli da Carlo V dopo la vittoria sul campo di Lautrec, che assediava Napoli.

(2) Si accenna alla vittoria riportata dai Senesi, nel piano di Camollia, presso Siena, il 25 luglio 1526. Erano insieme collegati ai danni della Repubblica, Clemente VII, i Fiorentini, parecchi Signorotti e i fuorusciti senesi.

(3) Cioè Pandolfo poi Raffaello e Fabio Petrucci e Alessandro Bichi.

(4) Siena ricuperò tutta la sua libertà nell'aprile del 1525.

Il che visto e inteso rispondendo dissi che se pure era mente de la M. C. di seguire la impresa, e che li Sanesi ci concorressero, che insomma, si come ne li tempi avversi mai cotesta città non aveva mancato di mettere fino a la libertà e le proprie vite per servizio di S. M., meno era, circa la possibilità, per mancare adesso; ma che non era più Siena, che per le continue guerre e avversità e turbolenze, era impoverita, esausta e distrutta. Per donde sua S. Ill.ma non se ne promettesse molto, non per non volere ma per non potere. Di che S. S. Ill.ma mi rispose, che ben potrebbono i Signori sanesi volendo. Ma la maggiore insistenza che facesse fu sopra le artigliarie e salmarie, polvere e palle, e questo molte volte mi replicò, e mi disse, che in ogni modo scrivessi a le S. V. M. che non mancassero per conto alcuno di farne bona provisione, e questo in ogni modo che non mancasse. Ora io gli dissi, se gli avviene che l'impresa si conduca ad effetto, come possiamo noi fidarci del Papa, il quale ci è stato sempre si gran nemico, che ci ha fino mandato il campo a le mura? E ancora gli mossi il dubbio sopra le artigliarie guadagnate, e che se si cavassero di Siena, il Papa le vorrebbe. Sua S.ria mi rispose: che ancora il Papa era stato inimicissimo de lo Imperatore e che ora gli era amicissimo e che si come era stato inimico a Cesare cosi era stato inimico a li seguaci, e che, sendo stato inimico a Siena quando non era Imperiale, ora che gli è Imperiale gli è amicissimo e che nei capitoli fatti ci sono due speciali capitoli che parlan di questo, li quali S. S.ria ha detto mi darà, (avendoli, subito li manderò), e che le S. V. dovarieno liberamente mostrarsi amici al Papa e favorevoli, perchè, vedendo questo, saria potente di inimico farselo amico, non solo di amico, come è, farselo amicissimo, e che là dove facendo altrimenti seguita l'impresa, che non può mancare che non segua, visto i signori sanesi non lo avere voluto aitare nè gli volere essare amici, lui li sarà maggiore inimico; e che quanto a la artigliaria sua Ill.ma S. farà a le S. V. una fede di sua mano di restituirla e rimetterla nel luogo d'onde la cava (1). E cosi dopo molto ragionare mi disse che tutto scrivessi a le S. V. Circa al passare per il contado nostro, sua S. dice che se la necessità non lo stringeva che non era in modo alcuno per passarvi. Io gli mostrai *immo*, che la necessità lo stringeva, volendo star bene e commodamente, a non passarvi. Mi replicò il medesimo che non lo astringendo la necessità non vi passerebbe. Ora, S.ri miei, io credo, anzi tengo per certo, che sarà forza bere questo calice perchè io cognosco in effetto che la impresa è destinata e deliberata al tutto e, se grande accidente non lo disturba, *iudicio meo*, non può mancare; chè S. S., molte volte mi ha replicato che la M. C. cosi *infallanter* ha promesso al Papa

(1) La *fede* di cui qui si parla, fu scritta dal Principe in Fuligno il 26 agosto 1529, vale a dire due giorni prima che il Sergardi spedisse questa lettera. Vedremo in seguito, qual sorte fosse preparata alle artiglierie, che i Senesi mandarono contro Firenze.

di rimetterlo in casa. Dove io non ci veggo verso che l'impresa si dismetta, se già per la via di Genova (1) li Fiorentini non facessero qualche

(1) Cioè per mezzo degli ambasciatori fiorentini inviati a Genova dove era allora sbarcato Carlo V. Prima che l'Imperatore venisse in Italia, mentre era tuttavia incerto se Francesco I e Carlo si sarebbero accordati, i Signori fiorentini ragionarono a lungo se si dovesse o no mandare oratori a Cesare. La sera del 19 luglio 1529, giunte alcune lettere dall'oratore in Francia, si tenne una *Consulta* e *Pratica*. In essa il Gonfaloniere Carducci, letti gli avvisi ricevuti, chiese consiglio. In mezzo all'universale silenzio sorse a parlare Anton Francesco degli Albizzi, il quale dopo avere enumerati i mali della guerra propose si attaccassero pratiche coll' Imperatore. « Mi pare, egli disse, che la necessità ci sforzi a farceli incontro, attaccando « il filo per mezzo dello Alamanno (*Luigi*): e oltra a questo creare orateri « a quella Maestà, acciocchè per ogni verso la città si aiuti... Concluso per- « tanto o non concluso che sia l'accordo fra quei Principi, inclusi o esclusi « che noi siamo; considerando la debolezza nostra, la poca speranza che si « può havere ne' nostri collegati e particolarmente ne' Franzesi, già fuori « d'Italia, tanto male resoluti delle cose loro, essendo noi e' più deboli e « ragionevolmente havendo ad essere i primi percossi; potendosi ogni hora « intendere la arrivata di Cesare con tanta reputazione e forze in Italia, da « potere con uno solo trombetta farci voltare il cervello o almanco farci « ribellare la più parte dello stato nostro, dico che è necessario rompere « questo ghiaccio e farceli incontro, perchè se saremo più obstinati e tro- « vandosi il fuoco più vicino, ci sarà poco rimedio et haremo da dolerci di « noi medesimi.

« Se lo accordo è concluso tra quei Principi et noi siamo in qualunque « modo inclusi, non è egli cosa conveniente, per tener fermo quella maestà « et bene disposto verso della città, fare questa dimostratione? Quale in « Italia amico o inimico suo mancherà di honorarlo et intrattenerlo giusta « sua possa? Se lo accordo ad questa hora non è successo, si pò pensare « che e' Franzesi siano stati ingannati come molte altre volte, et che non « succederà. In tal caso persuadiamoci noi di potere resistere ad questa « piena? Dov'è il capitano? dove sono i condottieri, dove lo esercito che « ci difenda? Pensiamo noi di cavare le fanterie di Romagna, o di che luo- « go che le siano, ad tempo (benchè per questo non si abbi ad manchare « di usare la debita diligentia)? Se noi facciamo fondamento nelle nostre « ordinanze, ci inganniamo, perchè le non sono anchora assuefatte ad ve- « dere li inimici; una buona parte vi si è indotta contro alla sua voglia, « et ad questo si aggiunge lo essere quelle, per la più parte, mal capita- « nate; però non è da farvi fondamento ». « Se noi facciamo pensiero di « potere resistere essendo assaltati da tale bande et da tali inimici, tanto « che il Cristianissimo possa provvedere alli bisogni nostri, consideriamo « come si truovi Pisa, Arezzo, Cortona, Volterra, Montepulciano et forse « delle altre terre et delli altri luoghi, e' quali tutti, per diversi rispetti, « sarà difficile tenere fermi accostandosi uno inimico tanto potente, al quale, « per natura, la maggior parte di loro è molto inclinata. Oltra di questo, « quello dolcissimo desiderio della libertà, che, per esserne in ciascheduno « di queste terre rimasta una certa ombra, potrà essere cagione di farle

accordo di che sua Sig.ria Ill.ma si ride. V. S. M. hanno inteso tutto lo che il primo giorno appresso lo Ill.mo signor vice Re per me fu fatto, e così le avviserò di mano in mano. Parmi ora de le altre particolarità dire qualche cosa.

Lo Esercito Cesareo si trova tra Fuligno e Spelli; sono, per quanto io ho inteso, e posso comprendere, in verità in essere 7, o 8 mila persone da combattere. Vero è che la massa non è ancora in tutto fornita, e ogni giorno se ne aspetta. Più, aspettano il signor Fabrizio Maramau, con il suo colonnello; il signor Marchese del Vasto con altra banda; da Spoleto due mila fanti, che vengono con le artigliarie che si espettan; domanassera arriverà anco esso (1). Annosi a giugnere le genti di Vitello e di molti altri, secondo che dicono loro, de le quali, venendo, giornalmente se ne darà avviso a V. S. M. Giunta la artiglieria, quale si dice essere XX pezzi, sei cannoni e il resto sacri, e mezzi sacri, vogliono dare la batteria a Spelli, dove si trovano dentro un otto cento o mille fanti di bonissima gente; vedremo quello che seguirà. Avuto Spelli non sono, per quanto dicano, resoluti se faranno la impresa di Perugia ovvero a la spie-

« precipitare, offrendosi loro tale occasione. La quale mala disposizione potrà « facilmente augumentare il Papa, trovandosi quasi in ciascheduna di queste « terre, suoi partigiani. Nè basterà, forse, di quelle trarre i suspecti, perchè « ce n'è alcuna tanto male disposta verso di noi, che quando non si po- « tessero muovere li homini, ci si volterranno le pietre. Oltre di questo, « pare che per l'ordinario si sappia molto mal guardare le fortezze et i « luoghi importantissimi della città.

« La fortezza di Livorno, come io ho udito parlare da Luigi de' Pazzi « nella pratica che si fece nelli Ottanta, sta ella bene in mano di dua co- « nestabili inimici l'uno dell'altro? e' disordini non procedono, il più delle « volte, se non per simili cause ». E l'oratore continua dimostrando come Firenze non era munita; l'esercito non esisteva; mancava il capitano; il Papa era nemico; che se l'accordo era conchiuso, Firenze era capro espiatorio. Aggiungeva che l'accordo tra Papa e Cesare non poteva durare a lungo e sarebbe stato utile mandare ambasciatori a Carlo, per renderselo benevolo. « Lo armarsi, conchiudeva, il provvedersi, lo assicurarsi delle « nostre terre è sommamente necessario non risparmiando ad spesa alcu- « na: perchè o ci assicureremo con lo Imperatore, o no. Se ci riceverà in « gratia, contentandosi del legittimo nostro popolare governo, haremo con- « seguito lo intento nostro, et ne sarà forse questa dimonstratione buona « cagione, et fia bene collocato tutto quello che sia speso. Se noi non « troveremo quello riscontro che si desidera et si conviene, noi saremo già « preparati alla difesa, et, disperati di convenire con Cesare, ne diventere- « mo più forti e più sicuri, nè ci haremo ad dolere di noi medesimi ». (*R. Arch. di Stato in Fir. - Cons. e Pratiche. - 19 luglio 1529*) Non si poteva esporre meglio la *situazione*. I consigli dell'Albizzi furono accettati solo per ciò che si riferiva alla difesa, e agli oratori non si provvide che più tardi. Confr. Varchi, *Storia Fiorentina*, C. VIII.

(1) Esso, il Principe che sarebbe giunto al campo.

gata se n' anderanno a Fiorenza. Io credo a Fiorenza, perchè il Segretario Martirano mi gittò così un certo motto che, fatto Firenze, Perugia ne verrà con la berretta in mano. Giovanni da Urbino (1), andando intorno a Spelli per vedere dove fosse buono dare la batteria, fu ferito da uno archibuso in una gamba, però di non molto momento. In Spelli, capitano di una banda di quelle fantarie, vi si trova Giovambattista Borghesi (2). Saria bene che qualche volta le S. V. mi mandassero alcuno fante a posta qua, che ritornasse indietro con le mie lettere, perchè qua si trova male, e per il pericolo de le strade e perchè quasi ho gnuno in campo che voglia venire (3). Signori miei, io per ora non ho da dire altro a le S. V. M. sinnon che qua si ci stenta, e non ci si trova niente, e se pure qualche cosa, tanto cara, che si spendono gli ochi. Altro non occorre sinnon che infinitamente mi raccomando a V. S. M. *que felicissime valeant.* Di Fuligno a li XXVIII di ag. MD.XXIX.

Post scriptum. Questo dì, quasi a mezzo giorno, si è avviata a la volta di Spelli una grossa banda del campo, la metà in circa, acciò quelli di dentro non possano scappare. Oggi è arrivata l' artiglieria di Spoleto; ci marciarà il resto del campo con la artigliaria che è qui in Foligno, che de' essere da dieci pezzi di quella sorte che lassò costà il Duca di Borbone (4). Il capitolo che il Principe mi disse che parlava di Siena contiene, secondo mi ha detto mes. Antonio Muscetola (5), che il Papa non si abbia a impacciare de le cose di Siena, nè del presente stato, ma debba favorirlo ed aiutarlo non manco niente di tutte l' altre cose imperiali. E questo è capitolo in specie, in fra li altri e non parla d'altro che di questo. Il segretario Martirano m' ha promesso questo giorno darmene una copia, quale avuta la manderò. Le S. V. accelerino le provisioni domandate, perchè se indugiano non saranno a tempo, chè l' impresa s' affretta con molta celerità. Al portatore di queste, che sarà Agostino da Siena, promisi due scudi, le S. V. non mancheranno di darglieli (6).

(1) Era, com' è noto, uno dei migliori capitani che Cesare avesse nel Napoletano. A lui in gran parte è dovuta la vittoria del 29 agosto 1528 ottenuta sui Francesi e loro alleati.

(2) Altro fuggiasco senese per la rivoluzione del 1525.

(3) Parmi si debba interpretare: e perchè non ho alcuno nel campo, che voglia venire in Siena.

(4) Maggio 1527, quando marciò contro Roma.

(5) Ambasciatore di Spagna presso il Papa, durante il suo soggiorno in Viterbo, 1528, e poi in Roma l' anno seguente. Pei servizi resi alla R.ca Senese nel 1529 fu solennemente fatto Cittadino di Siena.

(6) Questo dicevasi *gravare* le lettere, e in certo qual modo corrisponde alla nostra *raccomandazione*, perchè la somma gravata o promessa davasi dal ricevente al latore, quando la lettera era portata intatta e in breve tempo.

III.

Per altra mia scrissi a le S. V. M. tutto lo che avea fatto con lo Ill.mo S. Vice Re, quale, perchè mi penso le medesime avranno ricevuto, non replicherò minutamente, *solum* per conclusione le dico che tante volte quanto Sua S.ria mi ha parlato, tante mi ha detto che io scriva: V. S. non manchino de le cose domandate per mes. Francesco Touar suo mandato, e da me per altra scritte, e *precipue di otto cannoni con salmerie*, *polveri e paglie* (1), e questo con più celerità che si può ed in maggior copia che sia possibile e che le S. V. non manchino in conto alcuno, se desiderano far piacere a la Ces.rea M.tà Parlai con sua S. sopra di Fabio Petrucci (2); ancora che non è vero che lui sia in campo, pure per vedere dove lo trovano ed in effetto, *si credendum est verbis*, non è da temere perchè sua S. mi mostrava non tenerne cura alcuna. Niente di meno io non ho mancato, nè manco, nè mancarò di lavorare dove io conoscerò che sia il bisogno in benefizio di cotesta Rep. e sua libertà.

Questa mattina, dopo certe cannonate tirate ieri, e preso uno torrazzo, la terra di Spelli si dà a patti, con li capitoli che vedranno le Sig.rie Vostre de li quali vedranno copia. Di poi all'essersi data, forse d'ora e mezzo, levatosi a tumulto il campo gridando *sacco, sacco*, si inviorno verso la terra, e così *tandem* la saccheggiorno, non ostante che il Principe facesse molto per ripararla. Così presa e saccheggiata, il campo si parte oggi, e così il sig. Principe, per la volta di Cannaia lontana di li quattro miglia. L'artiglieria di Spoleto venne, con la quale dovea *etiam* venire Fabio Petrucci, il quale venne in compagnia di essa con due mila spoletini e poi si ritornò indietro. Ora di tutta l'artigliaria, così come di quella di Spoleto come di quella di Fuligno, se ne sono riservati solo otto pezzi: quattro cannoni, una mezza colubrina e tre sacri, e lasciato il resto qua. Oltre le infanterie vi si trovano trecento lancie e fra tre o quattro giorni si aspetta il Marchese del Vasto con quattrocento cavalli leggieri e due mila fanti spagnuoli. Della andata loro dove debba ora essere o a Perugia o a Firenze, la menano molto segreta, nè ancora ne ho potuto spiare il vero (3).

(1) Le parole riferite in corsivo qui e altrove, sono state decifrate, con una cifra che potei ricavare da qualche passo decifrato dalla Balìa.

(2) Figlio del celebre Pandolfo Petrucci, già tiranno di Siena ed ora fuoruscito e governatore di Spoleto in nome del Papa.

(3) Nell'aprile del 1529, lo stesso giorno che Niccolò Capponi perdeva la lettera di cui si menò da' suoi avversarii grande rumore, i Fiorentini eleggevano Malatesta Baglioni *governatore generale* di tutte le *genti* della R.ca. Malatesta era *Signore* di Perugia; per lo che il Principe non poteva senza pericolo innoltrarsi verso Firenze se prima non si fosse reso padrone di Perugia. Dal documento CCXCII di quelli pubblicati dal Molini, apprendiamo che gl'imperiali giudicavano l'impresa di Perugia molto facile; e dal seguito degli avvenimenti possiamo dire che Clemente VII voleva insi-

Nientedimeno io iudico sia a la sfilata a Firenze senza fermarsi a Perugia, pure il certo io non lo so. Circa del marciar lo Esercito per il contado nostro il sig. Principe mi ha fermo il medesimo che non sendo stretto da necessità non lo calpesterà e che molto desidera riguardarlo. Dal canto mio non si mancherà usarci quella diligenza che sarà possibile; Dio voglia che la fia tanta che sia possibile a bastare. Altro per al presente non ho da dire a V. S. sinon che a quelle quanto più posso di umil cuore mi raccomando *Que felicissime valeant.* Di Fuligno al 1.° di settembre.

Post scriptum: ho parlato dopo che ebbi chiusa la lettera al Vice Re, e pregando sua S.ria fosse contenta fare che lo Es.to non marciasse per il Sanese, mi rispose che se ne ingegneria molto, pur che se consigliaria con esso me quando ci fossimo più da presso; per il che dubito non abbia mutato proposito, e disegni talora passarvi. Io non mancarò del debito mio e farvi ogni offizio che non ci passi. Apresso le S. V., le provisioni domandate, facinle celeremente, perchè altrimenti non saranno a tempo, chè, fra otto o dieci giorni o forse manco, saranno tanto vicini al dominio di V. S. che si avranno di bisogno e massime delle vettovaglie; delle altre cose porrieno indugiare forse qualche giorno più là, benchè pochi; però tutte bisognarà si affrettino. *Et iterum* a V. S. M. mi raccomando.

IV.

Iersera scrissi a lungo a le S. V., per questa non replicarò, sarà *solum* per far fede come il Rosso mi ha presentato le lettere di quella; questa mattina cavalcò, seguendo il sig. Principe, a la volta di Cannaia. Altro non occorre che dire se non che io non veggo modo nè via da fuggire di non fare quello che sua S.ria ha domandato, chè non li parlo mai che non mi ricordi io solleciti le S. V. M. Attendo quanto più posso a dimostrargli e persuadergli la impossibilità, e che di Siena non se ne prometta molto, non per non volere, ma per non potere. Il che poco giova, perchè risponde, che se Siena vorrà che la può; e pur mi ritocca che io scriva a le S. V. che accelerino tutto quello che ha adomandato, se desiderano far servizio a la Ces.rea M.tà, sì che vostre S. intendano a le provvisioni che hanno a fare, facciano presto perchè se indugiano non saranno a tempo, chè fra pochi giorni gli avrete vicini al vostro. Otto cannoni, la salmeria, polvere e palle in maggiore quantità che si può ne fa più conto, e più insistenza e più mi ricorda che ne scriva, che di nessuna altra cosa: avvenga che tutte le provisioni domandi e le voglia. V. S. sono prudentissime; so che non mancheranno risolversi optimamente; di che tutto desidero avviso, e a quelle di buon core infinitamente mi raccomando. *Que felicisime valeant.* Di Fuligno, a lo secondo di settembre MDXXIX.

gnorirsi di Perugia per disporre più facilmente di Malatesta; per lo che si spiega la spedizione contro i Perugini.

V.

Questa sera, che siamo a li quattro del presente, ho ricevuto una di V. S. con un plico indirizzato a lo Ill.mo S. Vice Re, il quale in fatto die' in mano di sua S.ria. Mi si accusa in quella di V. S. M. una del giorno avanti scrittami molto a lungo, quale non ho ricevuto, sì che de le nuove di costà non ho notizia alcuna, e saria bene che le S. V. me ne tenessero ragguagliato perchè è molto accetto al S. Vice Re lo intendere, e massime qualche cosa de li Fiorentini. S. S.ria tuttavolta mi ricorda ne scriva a S. V. M. che accelerino le provisioni. Io le fo debili più che io posso, acciò che non ci facciano molto fondamento perchè, non riuscendo, non accadesse come al tempo di Borbone (1). Ma avvertano le S. V. che di costà è scritto a sua S.ria *maria et montes*, tutto contro a quello che io le dimostro. Non so per che ordine; saria bene che chi parla con li agenti o altri che gli scriva, gli dicesse il medesimo di quello che le S. V. mi hanno imposto: che il potere è poco, pur che, circa le forze, non si mancherà di quello che si potrà; acciò che il dire di chi scrive ed il mio, si affrontassero. Tuttavia quello che voglion fare le S. V. lo facciano presto, perchè, come altre volte vi ho scritto, in breve giorni saranno a li confini vostri, dove non disegnano in altro che nelle provisioni vostre. Domattina di bonissima ora si marcia alla volta de la Bastia, otto miglia vicina a Perugia. Ivi si aspetterà la risoluzione di Malatesta (2), il quale cerca di accordarsi benchè qua per molti si crede che non ne sarà nulla, ma che tutto sia trattenimento. Di quello che seguirà se ne darà notizia a le S. V. M.. Lo Ill.mo S. Vice Re ancora non mi ha mai parlato circa il tenere consiglio in Siena, anzi per quello che posso raccorre, non pensa divenire e *ciò se non che potendo* (3) però non ho preso cura di scriverne a V. S. Il signor Giovanni di Urbino non parve, quando fu ferito, avesse male veruno; ma le ferite del fuoco riescono sempre maggiori, di sorte che tra questo e l'esser mal disposto di sua Signoria sen fa cattivo giudizio. Ier mattina si confessò e fe' testamento. Quà non ci è altro degno di nota se non che ci si stenta grandemente e ci si prende anima e muorsici di fame. Io non veggo modo, *stantibus terminis:* come hanno cominciato, di poterci stare da la provisione ho da V. S. Ci sono molti sanesi, le S. V. ne possono pigliare bona informazione da loro; le S. V. sieno contente trattarmi in modo ch'io non

(1) Il Conestabile di Borbone che nell'aprile-maggio del 1527 dopo aver devastato il Fiorentino e minacciata Firenze, passò sul Senese per andare a Roma. La Balìa sperando che il Duca volesse abbattere Firenze, e tenendolo quale « *liberatorem Italie et extirpatorem sectarum tirannorum* » gli fece numerose e grandi promesse di aiuti e di denari, che poi non mantenne (R. Arch. di Stato in Siena, Deliberazioni di Balìa 23-30 aprile 1527).

(2) Baglioni, il traditore di Firenze, come apparirà anche da queste lettere.

(3) Decifrato.

mi habbia a morire di fame. Altro non occorre sinnon che a quelle di continuo mi raccomando *que felicissime valeant.* Di Cannara a li IIII sett. M.D.XXIX.

VI.

Per una molto breve mi scrivono le S. V. avermi il giorno innanzi avvisato lungamente, la quale non ho mai ricevuto e mi meraviglio che dopo la partita mia non tengo altro che una da quelle, che mi dia particolari avvisi. Per il che prego le S. V. mi avvisino qualche volta in particolare e quello abbia da fare, *et etiam* qualche nuova di costà. Qua il S. Principe tuttavia mi ricorda il medesimo che io scriva a le S. V. che accelerino le provisioni domandate: li otto cannoni, salmarie polvere e palle, in maggior quantità e che sia presto, li mille guastatori, vettovaglie e presto, perchè sarà bisogno che se ne servino, che fra 4, o 5 giorni saranno a li nostri confini. Ed il Sig. Principe ancora, per quanto mi ha detto, ne deve scrivere a V. M. (1). Qua non abbiamo altro di nuovo sinnon che domattina ci partiamo qui da la Bastia approssimandoci a Perugia con la quale si tratta accordo, benchè comunemente si crede che non se ne farà nulla, e che siano trattenimenti. Per li sig.ri sanesi si faria, secondo me, tale accordo seguisse, perchè arieno compagni al fare le provisioni che altrimenti tocheranno tutte a V. S.

Sig.ri miei, per quanto io posso avere inteso costì fra le S. V. ci è chi negozia qua con questi signori agenti particolarmente. Chi, nè che cosa non ho possuto intendere; solo dirò che non è onore mio nè manco de le S. V. Se alcuno desidera l'esser qua in questo luogo, V. S. glielo concedano che oltra che, sia chi vuole, le satisfarà meglio di me, amme sarà piacere singolarissimo e restaronne obligato a le S. V. M. perchè ci stento e non mi giudico da potere sopportare sì gran disagi che ci si patono. Scrissi per un'altra mia a le medesime che, se le si contentavano che io stessi qua, mi trattassero in modo che io ci potessi vivere. Io mi trovo tre cavalcature adosso e cinque bocche, qua ci è carestia d'ogni cosa, e non è sì semplice persona che volendosi governare, e dico manco che mezanamente, non spenda uno scudo il giorno *stantibus terminis*, sì che considerino le S. V. come io posso vivare con tre scudi el dì. Per donde piacendoli il servizio mio quelle saranno contente lo acresciarmi tanto di salario, che io ci possa stare. Del carriaggio che io meno non dico cosa alcuna, perchè mi rendo certissimo che quelle non vorranno vadi a mio conto per non fare peggio a me che a li altri; pure l'ho pagato fin qui di mio e fattogli le spese. Le S. V. e a questo e al mio salario sieno contente benignamente di provedere, perchè altrimenti non ci potrei stare, e di quanto gli dica,

(1) Il Principe infatti scrisse il giorno stesso, dando notizie dell'esercito, del prossimo arrivo di Don Ferrante Gonzaga con 4000 spagnuoli e 500 cavalli, dei negoziati con Malatesta, e sollecitando le provvigioni di polvere, volendo egli dare una o più *batterie* a Firenze. (Lettera alla Balia, *ad annum*).

molti sanesi che sono qua gliene possono fare indubbia fede; si che le prego non manchino. Questa mattina è arrivato qua il Marchese del Vasto, domane, o posdomane arriveranno li due mila fanti spagnuoli et li cinquecento cavalli leggieri. Hiersera arrivò il sig. Pier Luigi da Farnese (1) il quale ha con epso Lui Fabio di Aldello Placidi (2). Il sig. Braccio, il sig. Sforza Baglioni (3) con certi altri capitani, con forse sessanta o ottanta Archibusieri, e cinquanta cavalli, andarono ieri a scaramucciare presso a Perugia, dove gli fu risposto assai bene.

Lo incluso è il capitolo fatto tra il Papa e questi S. Imperiali sopra le cose di Siena, cavato di propria mano mia dalli originali *de verbo ad verbum*. Altro non ho che dire per al presente a le S. V. M. sinnon che a quella supremamente mi raccomando. *Ecc.* Bastia, a li 11 di sept. M.D.XXIX.

Copia d'un capitolo circa le cose di Siena fra il papa e li imperiali.:

Che Sua S.tà promette che nè lei, nè li S. Fiorentini, ritornato Lei in Fiorenze, non si intrometteranno in menomare cosa alcuna contro li Senesi; e loro, *versa vice*, promettano li senesi non innovare cosa alcuna contro a la Chiesa nè contro lo Stato che S. S.tà constituirà in Firenze.

VII.

Ho scritto più volte de la celere provisione da farsi per V. S. sopra le domande fatte da lo Il^mo S. Vice Re, ora con questa, perchè viene homo a posta mandato da Sua S., replico a quelle il medesimo perchè fra due o tre dì haranno di bisogno di valersene, chè saranno a li confini vostri, nè passaranno per il contado di V. S. tanto mi ha promesso il signor Vice Re, e li altri signori agenti, ma faranno la strada romana accanto a le Chiane senza por piede sopra il vostro, ed entreranno nel Fiorentino al ponte a Chiane o al Bastardo; si che V. S. di questo stieno sicure, faccin pure che non manchino le provisioni. Lo accordo fra Perugia e questi signori agenti se non se appicca altrimenti è dismesso al tutto e pensano di lassarla in dietro, anzi ne sono resoluti al tutto e marciare drittamente a Fiorenza e tanto è determinato. Il signor vice Re mi ricorda la polvare palle e guastatori molto caldamente quanto altra cosa. Con il mandato di sua Sig.rla viene, come è paruto a quella, ser Buonsignore mio cancelliere il quale, se parrà al prefato mandato, si conferirà fino costì a Siena, si che le S. V. M. si degneranno prestargli fede in quello che narrarà. Ora, perchè il sunnominato mandatario fa molta fretta di partire, non dirò altro. Per altra scriverò a le medesime più a longo; a le quali ecc.

Bastia, 7 set. 1529

(1) Quegli che, per viltà, fu allontanato dal campo cesareo e poi fu Duca di Parma e Piacenza. (2) Altro fuoruscito senese.

(3) Ognuno sa che questi due parenti di Malatesta aspiravano a cacciarlo dal dominio e molto speravano dagl' Imperiali e dal Papa.

VIII.

Per ser Bonsignore aranno inteso le S. V. tutto lo che fino allora era corso; questa sarà per replicare come le S. V. non manchino di fare celeri provisioni di vettovaglie perchè fra pochi giorni, al più longo fra tre o quattro giorni, saranno a li vostri confini. E le provisioni si facciano grosse, perchè confidano in tutto in V. S. e tutto vogliano essere le vettovaglie per la val di Chiana, Torrita, Asinalunga, Lucignano, Sarteano e Chiusi e luoghi convicini, perchè passaranno rasente alle Chiane senza metter piè in sul vostro. L'altre cose domandate faranno le S. V. sieno in ordine acciò che l'abbiano quando le saranno chieste dalloro.

Signori miei, V. S. cercano gratificarsi il Sig.re Principe tuttavia ne lo irritate più; perdonimi quelle. Per ser Buonsignore aranno inteso le S. V. come s'alterasse quando messer Francesco Touar, mandato suo costà, li scrisse sopra di Fabio (1) dubitando non lo favorisse. Cominciò ad alterarsi e dire: *Non mi tengono per confidente, non mi tengono per confidente;* e mille altre alterate e sdegnose parole, che ebbi che fare a placarlo. Questa mattina con molta maggior collera ne la strada, *coram omnibus*, mi chiamò *cum primum* che mi vidde, e mi disse iratamente che il sopra detto suo mandato gli aveva scritto che le S. V. gli avevano detto aver da me per mie lettere che Spelli s'era preso per ordine di Fabio Petrucci con Giovanbattista Borghesi; *etiam*, che il signor segretario (2) mi aveva voluto dare li capitoli fatti fra il Papa e S. Sria, e che m'era date parole. E qui cominciò ad alterarsi di sorte che nol possevo placare dicendomi, che mi aveva mosso a scriver tal cosa. Or, Sri miei, pensate che mi escusai quanto possei; a la fine mi disse: *Se vogliono essere boni imperiali, si sieno; se non, facciano a modo suo.* Ora io non so donde tal disordine sia causato e non mi ho a doler io, non avendolo scritto, chè sua S.ria non ebbelo a me mai detto; anzi, sempre graziosamente, quello (3) che parlava di Siena, si amorevolmente offerto, me lo diede mondo, e quando glieli domandai tutti ancor tutti me li concesse come per ser Buonsignore intendaranno V. S. Ed avanti che giungessero tali lettere gli avevo auti sottoscritti per mano del segretario e sigillati del sigillo del Principe, e tutti li ho letti nello proprio originale e parte copiati di propria mano. Ora io dico a V. S. M. che sua Sria è molto bene disposta verso cotesta città, nè può più aver a sdegno e per peggio, che mostrare dubitare di lui; si che vostre S. avvertino sopra tutto a questo: non mostrare diffidenza e fede in sua Sria, perchè uomo che ha cari simili allettamenti, e giudicarli al proposito che le S. V. facciano scrivere costi, dal medesimo suo mandato, la fede che tengono S. S. in la S. sua (4) e cosi tutta cotesta città. E

(1) Petrucci. (2) Martirano. (3) Cioè: il capitolo del trattato.

(4) La Balìa fece come l'oratore la consigliava, ed il Principe se ne mostrò lietissimo con lettera del 16 set. 1529. Arch. di St. in Siena. Let. alla Balìa *ad annun.*

così in giustificazione mia, che io non scrissi mai tali cose, come non l'ho scritte, se non l'ho scritte sognando; chè vedendolo tanto sdegnato non ebbi mai tanto fastidio a li di miei. *De his satis.* V. S. sono prudentissime, so che non bisogna impararle (1); mi rimetto ne la prudenza loro.

Questo di siamo a Ponte vecchio, vicino a Perugia a due miglia, e si scaramuccia qualche poco benchè li nostri corrano sino sotto le mura de la terra. Malatesta di nuovo ha mandato per un cameriere del papa sotto specie di fare accordo per via del Cardinale Demonte, quale dice aspettava. Quello che seguirà ne daremo avviso. Per noi si faria che s'accordasse. Domani si aspettano li fanti spagnoli e li cavalli (2); altro non c'è di nuovo, se non che venne iersera un corriere de l'imperatore e dice che la pace fra sua M^{tà} e Francia è fatta e bandita (3). V. S. per esser più vicine lo debbano sapere et a quelle infinitamente mi raccomando: que felicissime valeant. Di ponte vecchio a piè Perugia a li IX di settempre M.D.XXIX.

Post scriptum. Questa mattina è tornato da Perugia il camariere del Papa con l'accordo quasi concluso e, per quanto mi ha detto il principe, tiene per fermo sua S.^{ria} che al ritorno lo portarà risoluto. Per il primo spaccio V. S. intenderanno il chiaro ed il modo. Il principe con grandissima istanza mi ha domandato duecento lancie da uomini d'arme, e 500 da cavalli leggieri e dettomi io scriva a V. S. che le proveggano. Io risposi a sua S.^{ria} che non ve n'era, che per il tempo che (4) campò, di tutto si sforni la munizione. Mi rispose, che a una de le terre di V. S. se ne faceva; che quelle glie le facessero fare con grandissima istanza e mi disse scriverne a V. S. e al mandato suo. V. S. hanno inteso: se desiderano fargli piacere ne proveggano quanto possano e quelle de li cavalli leggieri sieno un poco grossetti oltre l'usanza. Sua S.^{ria} *etiam* mi disse sarieno pagate alle S. V., ancorchè questo io non so come sarà vero, pur così mi disse. Altro non occorre se non che di nuovo mi raccomando a le S. V. M. *quae felicissime valeant. ex ponte veteri qui dicitur pons sancti Iohannis prope Perusiam die X septembris M. D. XXIX.*

Idem Ludovicus d. V. servitor.

Post scripta. Ho parlato di nuovo al principe; mi ha detto che tutti li bufalari che c'erano, questa notte si sonno fuggiti e così tutti li gua-

(1) Non è molto frequente l'uso del verbo *imparare* nel senso d'*insegnare*.

(2) Erano 4000 fanti e 500 cavalli, condotti dal Gonzaga. Ved. nota (1) della let. 6.ª

(3) La *pace* o trattato di Cambrais, conchiuso a insaputa di Firenze e senza che questa fedele alleata di Francia vi fosse inclusa: Così i Fiorentini erano abbandonati da tutti. Veg. Alberi: Relazioni degli ambasciatori Veneti, S. II. Vol. I: Lettere di Carlo Cappello. R. Arc. di St. in Firenze: Consulte e pratiche di luglio, agosto, settembre 1529.

(4) Forse devesi aggiungere: *il Borbone.*

statori; che V. S. li mandino con capi che non se ne vadano senza sua fede e andandosene V. S. li castighino e quelle mandino più bufali per queste arteglierie che non ce n'è tanti che le tirino. V. S. mi dissero averne aviati 20 paia; io non ne ho nè uno nè un mezo; io non so quello che V. S. si pensino. Faccino esse una cosa. *Etiam* ricordo a V. S. che quando le si portassero in modo che le satisfacessero, qui non ne perdarieno niente: tuttavia quelle *se possano pigliare terra fiorentina alcuna piglinsela che sarà vostra* (1) che così m'è stato accennato da qualcuno di questi signori, dicendomi che peggio che *rendere* non ci può correre; *e nel pigliare* non c'è mai *perdita* e così non saria fuor di proposito *tenere roglio* (2). Quelle faccino il parer loro: io giudicarei fosse da far così per quanto m'è stato accennato, dicendomi che sapete voi il fine di questa guerra (3). *Se Fiorense si piglia per forza* arà altre faccende che pensare *a le terre*. Tutto scrivo a V. S. perchè il desidero.

E *Colle* vi stia in memoria, nec alia.

(1) Decifrato.

(2) Decifrato, e così le altre parole in corsivo.

(3) Si accenna a ciò che gl'Imperiali avevano detto a Bartolomeo Tantucci, oratore a Napoli; vale a dire che l'impresa di Firenze era in gran parte fatta per vendicare Siena dalla guerra mossale nel 1526. R. Arch. di Stato in Siena: Lettere alla Balìa: Tantucci, 3, 31 ott. e 2 nov. 1528.

CORNELIO FRANGIPANE

DI CASTELLO

GIURECONSULTO, ORATORE E POETA DEL SECOLO XVI.

I.

Quando trascorsi lunghi secoli di barbarie obliosa comincia a diradarsi lentamente la tenebria medio-evale nelle altre regioni di Europa, già spuntano in Italia i primi albori della nuova civiltà, la quale risorge e splende durante il periodo istorico che chiamasi del rinascimento.

Allora il culto per le memorie antiche di Grecia e di Roma che Dante, Petrarca e Boccaccio avevano ridesto, si avviva nelle città più floride e popolose, quindi poco a poco va propagandosi fino alla cerchia delle Alpi, fino a' lidi estremi della nostra penisola. – Tuttavolta quel culto per l'antichità veneranda sarebbe a non dubitarne, rimasto infecondo e sterile senza i sussidi della critica, e della erudizione storica.

Ebbero queste incremento mercè l'opera assidua degli umanisti i quali colle loro sottili disquisizioni, colle loro dotte polemiche, oltrechè suscitare l'amore de' buoni studi e delle filosofiche discipline, illustrarono così la giurisprudenza, come la scolastica. Per tal modo l'umanismo vantaggia i progressi delle altre scienze, mentre l'ideale dell'arte s'ingentilisce e si abbella.

Nella età di cui ora parliamo non vi ha forse contrada d'Italia ove non siasi con maggiore o minore larghezza provveduto alla fondazione di pubbliche scuole. In queste da alcuni maestri eletti e stipendiati dalle Comunità, può la gioventù volenterosa apprendere non solo i rudimenti grammaticali del greco e del latino, ma eziandio attingere, mercè lo studio e la interpretazione degli scrittori classici, alle fonti de' due idiomi.

Ed ora dirigendo in particolare il nostro sguardo a quell'ampia regione della Venezia orientale che « Patria del Friuli » fu detta, vuolsi avvertire come dall'anno 1388 al 1392 in Udine tenesse catte-

dra di greche e latine lettere Giovanni da Ravenna, amico al Petrarca ed uno de'più operosi restauratori degli studi letterarii in Italia.

Gli ordini feudali ovunque nel Friuli estesi e radicati saldamente, ostavano per l'indole loro al progredimento della civiltà rinascente, nè i dominanti Patriarchi di Aquileia erano in grado, anche volendo, di favorirlo, avvegnachè contrariati mai sempre dalla burbanzosa ignavia de'Castellani, i quali sedevano nel Colloquio generale o Parlamento. Per l'opposto le comunità dette *libere*, cioè soggette bensì alla sovranità immediata del Principe-Patriarca; ma che si reggevano autonome secondo i loro particolari statuti, e privilegi, andarono a gara nello istituire pubbliche scuole, nel dotarle e nel concedere a queste patrocinio efficace.

Giova poi ricordare che della civiltà e della coltura appariscono benemerite assai, tanto in Udine, quanto in altre minori terre del Friuli alcune famiglie qui trasmigrate dalla Lombardia al tempo dei Patriarchi Raimondo e Pagano della Torre, ma specie quelle le quali ne'secoli XIII e XIV profughe da Firenze, o dal suo contado, fissarono dimora nel Principato Aquileiese, ove accolte ospitalmente, non tardarono ad arricchirsi, vuoi col traffico, vuoi coll'esercizio di parecchie arti ed industrie.

Venne il Friuli lungamente travagliato da fierissime lotte di parte e ne'primordi del secolo XV da quella guerra che originò la dedizione del Principato Aquileiese alla Repubblica di Venezia. Più tardi alcune orde turchesche penetrando nel Friuli, ben sette volte lo posero a ferro e a fuoco. Sì fatti avvenimenti e sì dure calamità non impedirono peraltro agli Udinesi di provvedere al buon andamento e al decoro delle loro scuole. In queste ad insegnare il greco, il latino, la rettorica, la logica, l'aritmetica e l'arte notarile furono con lauto stipendio chiamati parecchi maestri di chiara fama. Tali Giovanni da Spilimbergo, Daniele da Crema, Gregorio Amaseo, Marco Antonio Coccio da Vicovaro, detto il Sabellico, Bartolommeo Uranio da Salò, Francesco Filomuso da Pesaro.

Il primo, come credesi ad introdurre correndo l'anno 1480 in Cividale del Friuli l'arte tipografica, fu un Gherardo di Lys, comunemente chiamato Gherardo di Fiandra (1).

Durante la guerra dei collegati di Cambrai contro Venezia, le masnade tramontane di Massimiliano si erano impadronite di tutto il Friuli, che riconquistato dalle armi di Bartolomeo di Alviano e

(1) Joppi Vincenzo, *L'Arte della Stampa in Friuli*. Udine, 1880. Tip. Doretti.

di Girolamo Savorgnano, tornò in seguito alla devozione della Repubblica. Cessate le ostilità fra Imperiali e Marcheschi, i Rettori Veneti si adoperarono a ristabilire l'ordine, a tutelare la sicurezza pubblica spesso da facinorosi compromessa. Fatte allora più frequenti le relazioni sociali fra la Dominante, e la Patria del Friuli vide questa poco a poco aumentare le sue industrie e il suo traffico, i rozzi costumi de' suoi abitanti s' ingentilirono, e tanto le arti belle, quanto le scienze e le lettere qui ebbero numerosi cultori. E valga il vero: nel cinquecento può gloriarsi il Friuli di aver dato più che in altri secoli all'Italia alcuni uomini per ingegno e dottrina prestanti i quali salirono a rinomanza sia colle loro gesta, sia colle opere egregie da essi a' posteri tramandate. Nel cinquento primeggiarono Giovanni Recamatore da Udine, amico e scolare dell' Urbinate, Giovanni Antonio Licinio detto il Pordenone, emulo del Tiziano, Tiberio Deciano e Francesco Mantica, maestri sapientisissimi di giurisprudenza, Romolo Amaseo e Francesco Robortello celeberrimi umanisti, Erasmo di Valvasone poeta assai lodato, poi quel Cornelio Frangipane di Castello del quale ci siamo proposti narrare la vita e ricordare gli scritti.

Di lui fanno menzione Gerolamo Canini da Anghiari (1), Bernardino Tomitano (2), Giangiuseppe Capodagli (3), Gianfrancesco Palladio (4), Antonio Zanon (5), Giangiuseppe Liruti (6), il Crescimbeni (7),

(1) *Del parlar senatorio. Di Cornelio Frangipane de'signori di Castello della Patria del Friuli, abbellito, distinto, dichiarato et ridotto in metodo et a la pratica dedicato a la gioventù de la Nobiltà veneta* da Gerolamo Canini da Anghiari. « In Venetia, 1619, appresso Giambattista Ciotti ». A questo trattato il Canini fa precedere una biografia di Cornelio Frangipane.

(2) *Trattato de la lingua toscana.* Padova, 1570.

(3) *Udine illustrata da molti suoi cittadini, etc.* Udine, 1665, Schiratti. Il Capodagli scrive « Cornelio Frangipane fu uno de' più illustri soggetti usciti dalla città di Udine et merita luogo honoratissimo, posciacchè per l'altezza di acutissimo ingegno, per la eccellenza di ogni migliore dottrina et per sincerità di amabilissimi costumi venne reputato incomparabile ».

(4) *Historia della Provincia del Friuli.* Udine, 1660, parte II. « Fu celebre (narra il Palladio) in questi tempi (1539) Cornelio Frangipane di Castello, perchè non solo giureconsulto de' più savi, ma anche Assessore, poeta et oratore de' più insigni di quella età »...

(5) *Lettere di Antonio Zanon.* Vol. V. Udine, 1830. Mattiuzzi.

(6) *Vita di Cornelio Frangipane.* Nel vol. II, capo V delle *Notizie della Vita e delle opere di letterati del Friuli.* Venezia, 1762.

(7) *Commentario intorno la storia della volgar poesia*, Vol. III.

il Tiraboschi (1), Lorenzo Cosatti (2), E. A. Cicogna (3), Giandomenico Ciconi (4) G. Spezi (5) ed altri.

Antica nel Friuli al pari che illustre fu la schiatta de' Nobili di Porpèto (6) e di Tarcento. Essi dalla Chiesa di Aquileia e da' suoi Patriarchi riconoscevano cotesti due feudi e il privilegio di esercitare in più luoghi tanto il *garito*, cioè la giurisdizione minore, quanto la giurisdizione maggiore detta di *mero* e *misto impero*. Ebbero per ciò *sede* e *voce* nel Colloquio o Parlamento generale, da prima come *Nobiles liberi* – *Barones liberi* - *Fideles*, più tardi come feudatari e castellani giusdicenti (7).

I Nobili di Castel Porpèto e di Tarcento erano vassalli oltrechè della Chiesa Aquileiese, de' Vescovi di Concordia, degli Abati di Sesto, de' Conti di Gorizia, e de' Duchi d'Austria cui circa l'anno 1227 vendevano, consenziente il Patriarca, alcuni tenimenti feudali situati a Cordenonsio (*Curia Naonis*) a Zoppola, e in altre parti del Contado di Pordenone. (*Portus Naonis*) (8). Non cessarono per questo di essere annoverati tra gli *habitatores nobiles sive burguti* (*Burghuten*) della terra di Pordenone allora a'Duchi d'Austria soggetta.

Verso la fine del secolo XIV i consorti di Castello e di Tarcento posero stanza in Udine, ove dal Consiglio maggiore vennero ascritti alla *vicinia* o cittadinanza – *Domini de Castello et Tarcento in vicinos terrae Utini acceptati fuerunt* (9).

Cornelio di Castello nacque a dì 8 di Settembre dell'anno 1508

(1) *Storia della letteratura italiana*, Vol. VIII, P. III, pag. 36.

(2) Prefazione al *Saggio di rime e prose di Cornelio Frangipane con note* di Francesco Reina. Milano, 1812. Tip. di L. Mussi.

(3) *Cenni biografici su Cornelio Frangipane con una di lui lettera in laude di Venezia*. Venezia, 1850, tip. Fracasso.

(4) *Udine e sua provincia*. Udine, 1862, tip. Trombetti.

(5) Il prof. G. Spezi nel *Propugnatore*. Anno 1868. Vol. IV, parlando di Cornelio Frangipane dice ch'egli « fu letterato e scienziato grande, ma il nome e le opere di lui sono da' posteri per una proprietà del suo tempo quasi ignorate ».

(6) Porpèto è in latino chiamato *Porpedum* e *Porpetum*. Perciò noi scriviamo *Porpèto* anzichè *Porpetto* come tuttodì anche negli atti ufficiali vedesi scritto contrariamente al modo con cui poi questo nome suolsi pronunciare.

(7) G. B. Verci nella sua *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Vol. III, va errato, facendo credere che i Castelli, potenti feudatari di Treviso, appartenessero allo stesso casato de' signori di Castel Porpèto nel Friuli.

(8) Von Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca*. Wien, 1873 Braumüller.

(9) *Annali di Udine*.

in Tarcento (1), terricciuola fra' colli che al settentrione di Udine si addossano alle prealpi carniche.

Suoi genitori furono Pietro de' signori di Castello e Giulia di Messer Giorgio di Neyhaus, o Neyhauser, alla volgare Naùsero, latinamente de Castronovo, *abitatore nobile* del castello di Cormonsio nel Contado goriziano.

Cornelio era il primogenito de' suoi sette fratelli e delle cinque sorelle. Da prima il di lui padre, come potè meglio, lo fece educare in famiglia, poi lo inviò alle scuole di Udine circa l'anno 1519.

Qui Cornelio studiò il latino, la rettorica e la logica. Fra gli altri ebbe a maestro nelle lettere Giulio Camillo Delminio, nativo del Friuli, e da contemporanei riputato uno degli umanisti più eruditi, comunque talvolta le vane speculazioni dell' astrologia giudiziaria, e le ubbie cabalistiche gli scombuiassero la mente (2). Cornelio dotato di una memoria tenacissima e di uno ingegno pronto quanto perspicace, nel Novembre del 1527 si condusse a Padova, desideroso com' era di addottrinarsi nella filosofia, nella giurisprudenza, ed anzi tutto nell' arte oratoria. Colà andava sempre più crescendo il numero della scolaresca di ogni paese e di ogni nazione, dacchè in quello Studio il Doge veneto Andrea Gritti aveva chiamato a tener cattedra gli scienziati più celebri d' Italia, ciò che fece dire al Paleario - *aversi in que' giorni la sapienza prescelto Padova quasi a sua dimora.*

Il Facciolati ne'suoi - *Fasti Gymnasii Patavini* - facendo menzione di Cornelio, nota

Schola secunda - De feudis et usibus feudorum extraord:

.....

1530

Cornelius Castellus Foroiuliensis.

Da questo cenno rilevasi che Cornelio prima ancora di conseguire la laurea *in utroque iure* della quale fu insignito soltanto quattro anni appresso, cioè a' dì 10 Febbraio 1534, era stato dal Collegio dei Giuristi ritenuto meritevole e capace di assumere l' ufficio di lettore straordinario nella seconda scuola destinata all'insegnamento del diritto e delle consuetudini feudali.

(1) Non a Castello, come accennasi nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, Vol. VIII. Torino, 1859.

(2) Liruti; Ginguenè, *Hist. lit. d' Italie*, Vol. VII, pag. 387.

Nel Tomo I, p. 307 delle opere di Giulio Camillo Delminio edite in Venezia l'anno 1556, fu pubblicata una lettera che questi scrisse da Bologna in data 24 gennaio 1533 al suo discepolo Cornelio di Castello ch' egli molto stimava e del quale serbava ricordanza affettuosa.

Trovandosi in Padova, avea Cornelio dato opera a volgarizzare le orazioni ciceroniane – pro rege Dejotaro – pro M. Marcello – pro Q. Ligario. La versione di queste tre orazioni che Cornelio condusse a termine nella sua prima gioventù, fu edita parecchi anni appresso in Venezia dal Sansovino (1). Ne hanno fatto ricordo nella *Biblioteca de'volgarizzatori italiani*, tanto l'Argellati, quanto il P. Paitoni. È dessa una fra le migliori venute in luce nel cinquecento, nè teme il raffronto con quelle di Lodovico Dolce e di Sebastiano Fausto Longiano.

Per apprendere la scienza giuridica e divenire, siccome bramava, oratore eloquente, seppe Cornelio giovarsi in principalità degli ammaestramenti a lui dati da Marco Mantova Benavides il quale fu per mezzo secolo nello Studio di Padova lettore ordinario di diritto civile. Stimato per la sua dottrina e facondia quanto per le sue virtù, pel suo carattere e per la generosità dell'animo, era dagli scolari che tutti lo amavano, assai riverito. – Cornelio memore della di lui benevolenza, tempo dopo ripatriato gli scrisse, pregandolo istantemente ad inviargli il testo di alcune lezioni che aveva udito e fra le altre di quella in cui il Benavides si era fatto a dimostrare come i giurisperiti dovessero erudirsi in tutte le scienze (2).

Così opinava anche Cornelio il quale da ciò che appare, fu uno dei pochi suoi contemporanei proclivi a seguire i dettami della nuova scuola di Andrea Alciato, riformatore ardito che aveva ne'suoi – *Paradossi del diritto* – propugnato la emancipazione della giurisprudenza dalle pastoie scolastiche. Volendo poi studiare le costumanze e i fatti storici da cui traevano origine molte leggi, l'Alciato ebbe ricorso alla storia, alla archeologia, alla grammatica ed alla critica e di queste giovossi per interpretare ed illustrare il Digesto ed i Codici.

Tosto reduce in patria, veniva Cornelio ascritto al Collegio de' Dottori, ossia degli avvocati ch'era stato fino dall'anno 1498 istituito in Udine.

Questo Collegio noverava nel secolo XVI circa sessanta Dottori *in jure* e i sette Deputati della Comunità di Udine erano soliti consultarlo nelle questioni giuridiche di maggiore rilievo.

Spesso que' Dottori, eletti arbitri, decidevano le controversie fra cittadini. Talvolta poi i Patrizi veneti chiamati a reggere tempora-

(1) Le tre orazioni di Cicerone tradotte da Cornelio, vennero l'anno 1561 pubblicate da Francesco Sansovino nella *Raccolta delle Orazioni di diversi huomini illustri.* Furono in seguito ristampate più volte a Venezia e altrove.

(2) Questa lettera scritta da Cornelio al Benavides, venne edita nell'opuscolo intitolato: *Sei lettere di illustri italiani del secolo XVI.* Venezia, 1853, tip. Naratovich.

neamente le città e le provincie di Terraferma fecero scelta dei loro Assessori, Vicarii, e giudici del maleficio fra i giureconsulti del Collegio Udinese di maggior grido o considerati più idonei. Le quali cariche dello Stato riservate per privilegio a Nobili di Provincia erano, non diremo le sole, ma le pochissime cui essi potessero aspirare.

« *Io ne la prima età*, così scrive Cornelio, *mi diedi allo studio de le leggi non per vender parole nè per esercitar vilmente la nobil arte, ma per difendere le cause et giudicar huomini siccome ho fatto molt' anni ne la città* (1).

A dì 10 Ottobre del 1534, vestita la lunga e nera toga di avvocato, Cornelio per la prima volta comparve nella curia di Udine ove allegò in una lite che riferivasi a' diritti giurisdizionali de' feudatari di Tarcento – *Io allegai,* dice egli, *in castello al cospetto del Magnifico Messer Francesco Veniero Locotenente contro di Francesco Moise per difesa de la jurisditione nostra.*

Circa due anni dopo Cornelio innanzi a' giudici di Gemona patrocinò la causa di un Piero di Romarino accusato di omicidio, il quale fu assolto - *Et absolutus fuit reus.* - Così avverte Cornelio nel suo diario, specie di cronachetta domestica scritta alla buona, come vien viene senza curare la forma, che per verità è spoglia di eleganza ed alcune volte scorretta, forse perchè lo scritto non doveva colla stampa nè in altro modo divulgarsi. Quel diario o memoriale s' intitola : *Libro de le cose necessarie a ritenersi che appartengono alla casa di Castello.*

Detto libro è incompiuto, non procedendo le notazioni che in esso si trovano mano mano registrate al di là dell' anno 1544. Sono però queste bastevoli a far conoscere certi particolari riguardanti la gioventù di Cornelio ; a porre in rilievo vie meglio quali si fossero i suoi divisamenti, le sue tendenze e l' indole morale di lui. Da ultimo coteste notazioni accennando a paesi e a tempi in cui visse Cornelio e tavolta ad alcuni personaggi chiari per natali o per ingegno e dottrina i quali appartennero alla sua età, non sono prive di importanza ed appariscono nel loro complesso di qualche valore istorico.

Anche gli studi biografici, prestando sussidio efficace, tornano di non poca utilità a chi voglia di proposito chiarire mercè indagini erudite e pazienti le ragioni di parecchi fatti i quali hanno attinenza con un periodo determinato della storia.

(1) *Lettera inedita di Cornelio* senza data che fa parte di un Codice manoscritto del secolo XVI posseduto in addietro dal senatore veneto Jacopo Soranzo, poi dal cav. E. Cicogna.

Perciò abbiamo creduto opportuno riportare nelle pagine seguenti il diario di Cornelio Frangipane di Castello con la giunta di parecchie notazioni storiche e biografiche (1).

Libro delle cose necessarie a ritenersi che appartengono a la casa di Castello.

« Io vorrei haver incominciato prima questo modo di venir memorando le cose maggiori et più nobili di casa, o pure almeno vorrei potermi arricordare le più degne di memoria, ma nol possendo, io ne scriverò alchune che mi sovvengono et che io so essere verissime.

.....

1536 a li 16 di Zenaro

La notte dopo il 16 che fu Domenica, circa le cinque ore di notte uscendo io da la porta di M. Mario di Colloredo (2) dove ero stato a cena, fui assaltato da due con due spade nude onde io hebbi una grandissima paura. Et fu meravigliosa cosa che mezza hora innanti io mi havevo sognato dormendo sopra una tavola in casa del detto M. Mario appunto di essere assaltato in quel modo et subito che fui desto dal sonno io lo dissi a esso M. Mario et a Polidoro di Castello (3) ch' eran presenti et quei volevano ad ogni modo che io restassi a dormir con loro et io avendolo promesso non so perchè quasi tirato da occulta forza senza far motto a loro uscii di casa di M. Mario per andare a casa mia et subito fui assalito et gli assalitori eran sbiri, ma perchè io mi pensavo che fosser nemici miei hebbi grandissima paura, essendo io solo di notte senz'arme onde incominciai a fuggire gridando et così scampando cascai et essi mi furono adosso onde mi tenni morto, ma essi conosciutomi mi lasciarono et fecero sua scusa chiedendomi perdonanza, del quale avvenimento, M. Mario et M. Polidoro che erano già corsi per darmi aiuto insieme con meco restarono stupefatti di quello che alhora innanti me l'havea sognato.

(1) Questo diario tratto da un manoscritto esistente nell'Archivio de' Frangipani, fu nella parte che riguarda il viaggio a Trieste, pubblicato in Palmanova nel 1875 per le nozze del Conte Luigi Frangipane con la nobile signora Marzia de' Rinoldi.

(2) Mario de' signori di Mels e di Colloredo, discendeva da Asquino, capostipite del ramo primogenito di quel casato, ramo oggi estinto. Federigo, padre di Mario, era stato ucciso durante quella sommossa popolare, detta del Giovedì grasso, che aveva nell'anno 1511 insanguinato le vie di Udine. Fu Mario avo paterno del commendatore Fra Rodolfo di Colloredo che militò nell'esercito imperiale e salì al grado di Maresciallo dopo aver preso parte alla espugnazione di Mantova ed alla guerra de' trent' anni in Germania.

(3) Era figlio di M. Doimo, uno dei consorti di Castello, e di Giovanna de Cignotis.

1536 a li 20 Settembre

Fabio mio fratello si partite la prima volta di casa et andò a Fiorenza ove stette col Sig. Alessandro Vitelli alhora governator di Fiorenza circa un anno et era nel tempo che da Lorenzo de'Medici fu ucciso il Sig. Alessandro de'Medici Duca di Fiorenza, genero di Carlo Imperatore.

Venne poi Fabio chiamato dal Card. Grimani, Legato dell' Umbria, a Perugia ove stette Capitano de la guardia del Legato per alchun tempo, finchè il Cardinale andò in Friuli (1).

Dopo venne a casa Fabio et stette alquanti mesi infino all'April del 1538 et alhora andò col Sig. Camillo Orsino (2) a Zara ove stette pochissimo che tornò a casa.

1538 a li 15 Zenaro.

Sono le persone al presente vive et sane M. Piero padre et M. Iulia madre. Sono poi XIII figli et figlie di quel padre et di quella madre, et primo per tener ordine Cornelio Dottore che sono io, e poi M. Pamphilo Vicario di Aquileia et Fabio lo qual è col Sig. Camillo Orsino, et Emilia giovane anchor non maritata et Prospero et Faustina et Niccolò lo qual è col Sig. Valerio Orsino in Corfù et Susanna et Silvio et Ascanio et Hortensio et Artemisia et Archidamia (3).

(1) Qui si accenna a quel Marino Grimani che fu Patriarca di Aquileia (1524) poi Cardinale (1527) e Legato dell'Umbria. Riservandosi il diritto di regresso, egli rinunziava due volte alla sede Aquilejese, la prima in favore del Cardinale Marco di lui fratello (1529), la seconda in favore di Giovanni Grimani, Vescovo di Ceneda, suo nipote (1545). Il cardinale Marino Grimani morì in Orvieto a dì 28 ottobre 1586 essendo tuttora Legato dell'Umbria. Liruti, *Notizie del Friuli*, Vol. V.

« Il Patriarcato di Aquileia, nota C. Cantù, stette nella famiglia Grimani dal 1497 al 1593, perchè le prelature venendo predestinate a' ricchi e come semplici propine, s'introdusse la ubiquità, cioè di poterne godere i frutti dovunque il benefiziato dimorasse ». *Storia degl' Italiani*, Vol. III.

(2) Camillo Orsini, Marchese di Tripalda, signore di Lamentana aveva nel 1508 militato in Friuli, sotto gli ordini dell'Alviano. Tornò colà nel 1533, trovandosi agli stipendii della Repubblica di Venezia con 104 cavalli. Questa più tardi, cioè al tempo della guerra contro Solimano (1537) lo spedì governatore delle armi in Dalmazia. Camillo Orsini, onore della milizia italiana, imperterrito sul campo, dotto nell'arte delle fortificazioni, morì a Roma nel 1559. Litta, *Famiglie celebri d' Italia*.

(3) Prospero di Castello fu, come narra il Liruti, uomo di lettere: ebbe corrispondenza epistolare con parecchi letterati del suo tempo; scrisse alcuni

1538 a li 30 di Luio.

Niccolò mio fratello di età di anni 17 si partite da casa et andò a Venetia a ritrovar il Sig. Valerio Ursino col quale era acconcio paggio et subito andò col patrone et con l'exercito in Levante et hebbero una grandissima fortuna la qual li gettò a Barletta volendo essi andar a Corfù et dopo alchuni giorni si partirono da Barletta et arrivarono a Corfù.

1538 Settembrio.

Il principio di Settembrio venne M. Pamphilo mio fratello a casa lo qual havea fidelissimamente et con extrema fatica et sollecitudine servito per sette anni interi il Card. Grimani et da lui non havea hauto altro che il suo Vicariato di Aquileia et due chiericati ne l'Umbria di 13 scudi et la ragione della licentia datali dal patrone in Perugia dove esso era Legato non fu altro che l'odio causato dal Vescovo di Urbino da un M. Antonio Grimani, et dal Segretario i quali portavano invidia a Pamphilo per esser gratissimo al Cardinale.

Per questo posero ogni industria et ogni extrema cura per farlo partir da la corte et tanto operarono secretamente fingendosi amicissimi di Pamphilo et tanto fecero col Cardinale et tanti lacciuoli tesero et tali cose dissero false che il patrone più per compiacer questi traditori che per volontà che havesse licentiò M. Pamphilo il qual al principio di Settembrio venne a casa.

1538 a li 16 di Dicembre.

Venne una lettera a M. Fabio mio fratello del Sig. Valerio Orsino (1) annonciatrice de la morte del misero Niccolò nostro fratello

epigrammi latini, e morì nell'anno 1573. Faustina di Castello fu moglie di Francesco Moise; Susanna del conte Gregorio di Polcenigo: Emilia si maritò più tardi con Ser Comino Ascolano: Artemisia ed Archidamia presero il velo monastico nel convento di Santa Chiara in Udine. Silvio di Castello, Dottore e Notaro venne dal Pontefice Giulio III nominato Preposito del Capitolo di San Pietro di Zuglio nella Carnia. Più tardi visse in Corte del Card. Pisani, e morì a Roma nel 1557. Ortensio ebbe per moglie Emilia di Zoppola e fu ucciso in Faedis a dì 7 Novembre del 1569 da Pietro de' signori di Partistagno di lui cognato.

(1) Valerio Orsini de' signori di Monterotondo, Principe di Ascoli dopo avere militato in Francia e contro gl'imperiali durante l'assedio di Roma del 1527, andò al servizio de' Veneziani, poi di Carlo V (1537) e da ultimo nuovamente della Repubblica di Venezia. Fu governatore delle armi a Ve-

paggio del Sig. Valerio, et la morte de l' infelice giovanetto fu di età di anni 17, in questo modo che sendo guerra co' Turchi il Sig. Valerio andò a la espugnatione di Castelnovo dove nell'ordinar le genti Niccolò fece una grandissima fatica et poi nel combatter la terra stando sempre appresso il suo Signore et da questa fatica lasso et bevuta aqua assai essa li causò la febbre continua sendo in Cattaro dove fra pochi giorni come piacque a Dio, morì ne gli ultimi giorni di Novembre. – Et meravigliosa cosa fu che in diversi modi fu preveduta la morte et quasi ci fu annunciata con segni prima che per la lettera del Sig. Valerio ne fosse significata, imperocchè una fanciulla di sei anni nostra minor sorella per venti giorni innanti la cattiva nuova svegliatasi una mattina disse alla madre et a le sorelle di haver veduto morto il fratello, qual segno fu vision manifesta ne la qual Dio volse revelar a quella pura anima il crudel avenimento de la morte de l' infelice giovanetto.

Appresso nostra madre nel giorno appunto che il padre le rapportò la novella, la mattina levatasi piena di uno sconosciuto fastidio incominciò a lagnarsi sempre senza sapere la cagione del dolore dicendo con altre donne di camera che tosto tosto le haveria convenuto portar in testa cuffia biancha come portan le donne per la morte di alchun parente et dopo incominciò dirottamente a piangere per buon spatio di tempo et simigliantemente dopo desinare sola ne la sua camera piangeva teneramente non sapendo la ragione del pianto, ma così piangendo ella, arrivò il marito da Udine il qual le annunciò la morte del comun figliuolo, il perchè ella oltre modo dolente cascò in terra per morta et insieme poi per molti giorni piansero la immatura morte del fanciullo.

A me veramente fu ancora mostrata con segni la morte del fratello imperocchè sendo io quando venne a casa la nova in Aquileia a far reverentia a M. Vescovo di Trieste (1), huomo d'ogni reverentia de-

rona, poi a Corfù (1538) per gli apparecchi di guerra contro Solimano, e da ultimo nella Dalmazia. Era grande amico di Pietro Aretino, e morì a Venezia a dì 4 Agosto 1550. Litta.

(1) A quel tempo era Vescovo di Trieste M. Pietro Bonomo, nato in detta città circa l'anno 1457. Trovavasi colla madre Salome a Bologna dove attendeva allo studio della giurisprudenza quando il padre suo Giannantonio sospetto di parteggiare per Casa d'Austria e di essere ostile alla fazione veneta, fu a Trieste nel 1469 durante un tumulto popolare, carcerato, poi con altri cittadini di colà posto a morte sulle forche.

Invisa ai parenti e da essi derelitta, Salome ebbe ricorso a Federigo III Imperatore il quale non pose indugio a provvedere fosse il giovanetto Pietro

gno, et passeggiando in la chiesa del Monastero (1) mi cascò appresso un rondinel già da alcuni giorni morto, il qual discopriva una bella ana-

Bonomo annoverato in Corte fra' suoi paggi: più tardi lo creò suo Cancelliere. L'Imperatore Massimiliano lo fece suo Consigliere intimo.

Il Bonomo, trovandosi in Vienna, prese per moglie Margherita di Rothenburg, damigella di Corte di rara bellezza colla quale visse tre anni e sette mesi. Questa gli partorì un figlio di nome Lodovico.

Rimasto vedovo, Pietro Bonomo entrò negli ordini sacri, e fu dall'imperatore Federico III designato Vicario imperiale presso il Capitolo di Aquileia. Massimiliano dopo la rinunzia di Luca de Renaldis (30 gennaio 1502) lo nominava Vescovo di Trieste, consenziente il cardinale Domenico Grimani Patriarca di Aquileia. Quella elezione venne sancita dal Pontefice Alessandro VI (Bolla 5 aprile 1502). Chiamato di poi il Bonomo a presiedere il Consiglio cesareo, tenne dimora parecchi anni in Vienna ove ebbe per secretario il famigerato Gerolamo Muzio da Capodistria.

Ad istanza del Bonomo, personaggio nella Corte imperiale autorevolissimo, la città di Trieste potè allora ottenere parecchie franchigie. Massimiliano che meritamente stimava, e riveriva il Bonomo, lo invitò per lettere (10 dicembre 1518) a trasferirsi in Wels, desiderando consultarlo intorno al proprio testamento, sopra la scelta dei Rettori delle provincie e sull'ordinamento amministrativo di esse.

Venuto a morte quel Principe, il Vescovo Bonomo chiesta, ed avuta licenza da Carlo V e da Ferdinando re de'Romani, i quali lo avevano (27 luglio 1519) insieme al cardinale Matteo Lang ed al Vescovo di Trento Bernardino Clesio, destinato al governo delle provincie austriache, fece ritorno alla sua Sede. Fu posta allora sulla porta dell'Episcopio questa epigrafe: « Petrus Bonomo Antistes Tergestinus carissimae patriae decori D. D. A. MDXXIII.

Il Bonomo restaurò la Cattedrale di Trieste, riconsacrò parecchie chiese della sua diocesi profanate da'Turchi.

Il Mainati pubblicò nove lettere del Vescovo Bonomo (Trieste, Marenigh, 1828) notevoli per la loro originalità, come per le notizie storiche riguardanti la città di Trieste. Varie altre si trovano riportate nel periodico « L'Istria » A. IV, 1849-50. Detto Vescovo morì a' dì 15 giugno 1546 e fu sepolto nella Cattedrale di San Giusto in Trieste. Sulla sua tomba si legge:

Praesulis hic tumulus Petri tegit ossa Bonomi
Grata tuo civi plebs pia vota refert
Aetatis. Ann. LXXXVII sedit annos XLVI.

Andrea Rapicio scrisse di lui: « Petrus Bonomus tergestinus liberalis atque eruditi ingenii vir, restituit hic magna ex parte ruinas episcopatus, splendidas aedes nepotibus magno sumptu aedificavit, cum Servelianiis de jurisdictione arcis Mocolanae diu et multum contendit..... »

(1) Il Patriarca Popone dopo restaurata (1020) la Chiesa di S. Maria *extra muros* di Aquileia, fondò il vicino monastero delle Benedettine, ch'egli arricchì colla donazione di molti poderi e censi (1041). Le monache di Aquileia, tutte appartenenti a famiglie nobili, esercitarono per più secoli giurisdizione signorile sopra dieci villaggi. Detto monastero nel 1782 dall'imperatore Giuseppe II venne soppresso.

tomia, et si vedevano distintamente i nervi, gli ossi, i muscoli et tutti i secreti di natura ne la fabbrica di quel uccello lo qual pigliai in mano et riguardandolo mi venne una certa pietà ne l'animo, considerando i crudi effetti di morte, et mi sovvenni che era un uccel benigno et domestico et così raccolto lo mostrai per cosa rara al Vescovo et a M. Manfredo di Castello (1) et a M. Ferrante di Attimis i quali eran venuti con meco ad honorar il Vescovo, et di poi posi l'uccello in una scatola et lo feci portar a Udine per donarlo al excell.mo Oldorino medico (2) a ciò che esso vedesse quella bella anatomia et venendo per la strada incontrai M. Troilo mio cugino il qual veniva per dirmi la morte de l'infelice mio fratello, et subito mi ricordai de l'augelletto morto, et mi ricordai anchora che parlando col Vescovo de l'excellenza de' poeti latini fu laudato molto fra gli altri Catullo et io in ispecie laudai quella parte dove esso piangeva suo fratello morto lontano di casa come il mio, laonde io stimo certo che Iddio ne volse quasi predir quella morte, e rivelarci ch'ei morite in gratia di Dio, perchè gli era fanciullo vero divoto et che non haveva mai offeso alchuno a suoi dì, et io in questo mi riconforto, tenendo per fermo che esso sia nel loco de'beati.

Quest'anno fu alquanto infausto et infelice a casa nostra nel quale habbiam più tosto minuita facoltà che accresciuta et perduti alchuni amici, et peggio habbiam fallita la speranza di due giovani miei fratelli la quale era grandissima sendo tutti due in gratia grande del Card. Grimani, ma per mala sorte et invidia cessarono dalla sua gratia et vennero tutti due a casa nè so per innanzi ciò che farà Iddio di loro se serviranno un'altra volta. Habbiamo anche perduto un fratello, sì che questo anno è stato infelicissimo – Iddio ne prosperi in quello che verrà!

Io ho verso la fine di questo anno presa amicitia col Vescovo di Trieste M. Piero Bonomo, huomo di età di 80 anni dottissimo et prudentissimo.

1539 Febbraro.

Meravigliosa cosa intervenne in Febbraro ad una mia sorella Emilia che sendo in Tarcento in una camera sola dicendo sue oration le parve veder o che vide Niccolò che pochi giorni innanti era morto sì che hebbe tanta paura che infermò a morte con una passione di

(1) Manfredo era figlio di M. Cristoforo di Castello.

(2) Marco Oldorino da Treviso fu uno dei medici stipendiati dalla Comunità di Udine.

core grandissima et con accidenti strani. Pur la guarite et alchuni anni dopo detto Niccolo aparite anchora.

1539 a li 20 Giugno

Io allegai in una causa di due accusati di haver rotto i confini, in Castello.

1539 a li 10 Luglio.

Io allegai in un caso criminal di Hieronimo et Zuane Varusin di Porciglie (Porcia) presentati per me, dove io mi feci honor grande, et furono liberati senza tortura.

1530 a li 12 Augusto.

Per attener una promessa fatta a Monsignor Episcopo di Trieste M. Piero Benomo nel giorno sopra detto entrassimo in cammino M. Manfredi di Castello, M. Ferrando di Attionis et pre Lorenzo Bugato et io et due servitori. Et in quel giorno andassimo in fino al fonte del Timavo dove è la villa di San Zuane di Carso et ivi prima visitassimo la chiesa di San Zuane la qual già fu tempio di Diana Ephesia, o secondo alcuni di Giove Olimpico (1). Poi andassimo di-

(1) Nel Lib. VI, Strabone fa parola del tempio che gli antichi Veneti avevano presso le fonti del Timavo dedicato a Diomede Tracio e di due vicini boschi, l'uno sacro a Diana Ettolia, l'altro a Giunone Argiva. Taluni affermano che sopra le rovine di quel tempio venisse edificata la Chiesa di San Giovanni del Carso, detta anche di S. Giovanni *de tuba,* però le tre lapidi incassate nel muro di detta Chiesa appartengono al tempio della *Speranza Augusta* eretto in que'luoghi dagli Aquileiesi. Presso le fonti del Timavo vediamo nella Tavola Peutingeriana delineato un recinto quadrangolare. - F. Leandro Alberti nella sua *Descritione di tutta Italia* — narra: « Dicono li habitatori del paese, come scrive lo Amaseo (Gregorio), essere nominata questa chiesa San Giovanni *de la tromba* (*de tuba*) perchè in questo loco il giorno del giudicio universale scenderà un angelo (de'quattro) con la tromba a chiamare tutti li huomini et donne al giudicio, siccome ad uno de' quattro lochi disposti a ciò, ond'è che molte persone vogliono essere qui sepolte »...

Da canto la chiesa di San Giovanni esisteva in antico una badia di monaci della regola di San Benedetto. Questa badia rimasta deserta, comecchè gli Ungari l'avessero durante il secolo XI devastata, fu nel 1215 da Ulrico I Patriarca di Aquileia unita a quella di S. Martino della Belligna. Altri affermano seguisse tale aggregazione fino dal secolo XI.

Secondo la cronaca istriana, Papa Bonifazio IX emanò nel 1404 una Bolla di scomunica contro i perturbatori della fiera di San Giovanni la quale era specialmente di cavalli. Liruti, Kandler, Polesini ed altri, parlano della chiesa di San Giovanni del Carso. Il P. Basilio Asquini (*Del territorio di Monfalcone,* Udine, 1742) riferisce « Fuori del tempio di San Giovanni del Carso v'è un sepolcro di marmo rosso per la metà sfracellato con questa iscrizione:

ligentemente riguardando i fonti del Timavo i quali sono nove tutti navigabili a chi diligentemente vede, et è gran meraviglia che nascano et ivi siano fiumi navigabili. Il qual fiume per poco spatio entra nel mare per un quarto di un miglio et dicono li incoli che quando vengon *montane* (1) esce dal monte con grandissimo romore, onde questo è veramente il Timavo (2).

Il secondo giorno entrassimo in camino per li monti de la Japidia, lochi asprissimi et sassosi più di ogni altro nel mondo et camminati che fussimo un miglio od in quel torno, ritrovassimo il Castel di Dovino il qual è sopra una pendice posto a canto il mare assai grande et assai bello (3) et il signor è un M. Mathias Hòvero, giova-

Lucretia ex Arci comitibus quae Clara et Ludovica filiabus pro se moestiss. marito relictis cum quo annos Vm. IIII d. III coniunctiss.

Vixit annum aetatis XXV. Ingressa Calen. Octob. MDLXXII tertio partu cum nova filiola immatura morte praerepta est.

Mathias Hoferus Dmnus Ranzani et Duini Praefectus. Coniugi sanctissimae P.

(1) Acquazzoni, piene d'acqua.

(2) Il Rijeka, ossia il Timavo superiore, è un fiumiciattolo che dal Nevoso (Schneeberg) scende nella valle di Prem, entra a San Canciano in una caverna, ricompare, si inabissa di nuovo, ed ingrossato lungo il sotterraneo corso, sbocca dalle radici del monte ove è la chiesa di San Giovanni *de tuba* e tosto diventa navigabile. Virgilio ha descritto questo fiume (*Aen.* Lib. IV) poeticamente esagerando lo spettacolo che presenta. Del Timavo parlano e Plinio e Marziale, e Strabone, accennando alle sue sette bocche o fonti. Il Cluverio spedito espressamente colà dall'Accademia di Lipsia per verificare quante fossero, ne annovera sei solamente. Il fatto è che queste sono ora quattro, ora tre secondo le stagioni più o meno piovose.

(3) Duino detto *Dovin* e *Divin* dagli Slavi, *Tibeyn* da tedeschi è latinamente chiamato *Castrum Tubainum.* Scrive F. Leandro Alberti : « Passato Monte Falcone, presso al lito del mare sopra un alto monte scorgesi il fortissimo castel di Duino, molto nobile et ricco..... » Questo castello veniva edificato ne' primordi del secolo XV sopra un dirupo che sporge nel mare da Reimperto di Waldsee poco lungi dalla rocca in cui ebbero stanza da Dietalmo ad Ugolino, dal 1139 al 1395 gli antichi *Domini Duinates*, e presso le rovine di un fortilizio o castro romano. Durante la guerra fra Sigismondo, re di Ungheria, e la Repubblica di Venezia, Taddeo d'Este, capitano generale de'Marcheschi s'impadronì del castello di Duino (30 novembre 1419) poi lo diede, come narra G. F. Palladio, in pegno a'signori di Strassoldo (12 maggio 1420). Lo riscattavano e lo recuperavano tempo appresso i Waldsee, ma estintasi la loro stirpe nel 1482 andò il feudo Duinate devoluto alla Camera de' Duchi d'Austria. Poco prima della lega di Cambrai, detto castello oppugnato per mare dalle galee del Contarini e per terra dall'Alviano, cadde in potere dei Veneti e venne dato in custodia a Niccolò Balbi (23 aprile 1508). Massimiliano, re de'Romani, ben presto lo riebbe, ed il re Ferdinando dopo averlo aggre-

netto il più bello che sia a molte miglia et ha sette sorelle, sei donzelle, et una maritata. Ha anchor la madre viva la qual veramente è la più avara et la più discortese donna del mondo come noi la sera avanti provassimo (1).

gato alla Duchea transalpina della Carniola (1522), per denari ricevuti in prestanza, lo impegnò con le sue attinenze e tutti i diritti e privilegi giurisdizionali, a Giovanni Hofer, signore di Ranzano. Morto il costui figlio Mathias (1578), la Capitania di Duino divenne retaggio di Clara Hofer, moglie di Raimondo barone della Torre, quindi dei loro discendenti. Come gli Hofer, anche i Torriani possedettero quella Capitania a titolo precario, e s'intitolarono perciò *Praefecti* e non *Domini Duini*, finchè l'imperatore Leopoldo I con diploma dell'anno 1678 ne concedeva la piena proprietà al Conte Francesco Uldarico della Torre, Ambasciatore cesareo in Venezia. L'antico e pittoresco castello di Duino, restaurato, ampliato, abbellito con una ricca e splendida collezione di oggetti d'arte, oggi appartiene a S. A. S. la Principessa Teresa di Hohenlohe Waldenburg-Schillingsfürst, figlia ed erede di S. E. il Conte Giovanni Battista della Torre di Valsassina.

Erasmo di Valvasone nel suo poema *La Caccia*, Canto II, così descrisse a' suoi giorni il Castello di Duino, ricordando quel Mathias Hofer che lo abitava.

Tra le piagge del Carso altero sorge
Corteggiato da l'onde un chiaro Monte
Che tien da tergo mille rupi, e scorge
Il tempestoso mar d'Adria per fronte:
Di sua vista alle rupi e grazia porge,
E le fa da lontan celebri e conte
Sublime rôcca che sul giogo siede,
Ma il Cavalier vie più che la possiede.

(1) Gli Hofer (Hover-Overo) dal Palatinato di Carinzia, ne' primordi del secolo XV si trapiantarono nella Contea di Gorizia ove ebbero giurisdizione signorile in Castagnavizza, Raunizza, Novello, Vipulzano e Ranzano. Stefano Hofer fu castellano di Belgrado, feudo che nel Friuli apparteneva a' Conti di Gorizia (1489), poi condottiere di alcune bande colletizie al servigio di Massimiliano re de' Romani. Detto Stefano ebbe quattro figli, cioè Giorgio, Sigismondo, Cristoforo e Giovanni. Il primo di essi difese valorosamente la rocca di Cormonsio, ma dovette cederla e darsi prigioniero all'Alviano (10 aprile 1508). Cadde tempo appresso pugnando contro i Turchi. Sigismondo e Cristoforo morirono durante la guerra fra Massimiliano e la Repubblica di Venezia. Anche Giovanni aveva allora militato nell'esercito imperiale, ond'è che per queste e per altre benemerenze potè da Ferdinando re dei Romani ottenere a titolo di pegno la investitura del Castello e del Capitanato di Duino. Recatosi successivamente con una squadra di fanti in soccorso di Clissa assediata da' Turchi, giacque nell'anno 1537 il (Kandler dice nel 1544) ferito a morte poco lungi da quel castello. Ebbe l'Hofer per moglie Clara, figlia a Gian Febo della Torre, e sorella di quel Francesco della Torre morto in Venezia nel 1566, essendo colà oratore cesareo. Giovanni Hofer lasciava superstiti

Presso al Castel di Dovino sono le mura di un altro Castel vecchio lo qual chiaman Dovin vecchio, et non lungi da questo Castel è anchora il segno di un antico Castello posto sul mare sopra uno scoglio, lungi da terra d' un terzo di miglio, et tanto dicono che era un ponte che da terra si andava al Castello chiamato Belforte (1).

Passati questi castelli, andassemo per quella pessima via et per la pianura del Carso non lunge dal mare, nei quali lochi fra l' altre grandi cose vedessimo moltissime moli di pietre rotte et di scaglie de' quali eran fatte le pietre già da Romani portate a la fabbrica di Aquileia et certo dà segno di numero infinito (2) et così passassimo una Villa chiamata S. Croce et arrivassimo a Persèco (Prosèco) dove è una torre altissima et lontana dal mare forse cento passa et è in loco altissimo et nondimeno dicono che il mare quando è molto turbato sprucia l' aqua in sino a la sommità di quella torre. In questo loco mangiassimo et per spacio di quattro hore riposassimo. Di poi rimontati a cavallo s' inviassimo verso Trieste il qual era lontano miglia cinque, et così per via molto cattiva smontando sempre et avvici-

due figli ed otto figlie. Mathias, il primogenito, era nato nell'anno 1518 a' 19 febbraio e come fu notato dagli astrologi, di Venerdì, al levar del sole dominando Cancro. Ebbe per moglie Lucrezia, figlia di Carlo Conte d'Arco, la quale diede in luce due figlie, Ludovica e Clara. La prima di esse venne a morte poco dopo le sue nozze con Raimondo, figlio di Francesco della Torre, l'altra, rimasta vedova di Leonardo di Harrach, signore di Rorau, sposò il suddetto Raimondo di lei cognato. Ad istanza dell' Imperatore la Curia romana aveva accordate le dispense per questo matrimonio; ma a patto che Raimondo fondasse, come fece, un convento di Padri Serviti nel recinto del castello di Duino. C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Vol. III.

(1) L'anno 1283 i Veneziani essendo in guerra col Patriarca di Aquileia Raimondo della Torre, costrussero non lungi dal porto del Timavo sopra uno scoglio o isolotto la rocca che fu detta Belforte. A. D. 1284 *die IV exeunte Junio venerunt Veneti primo ad aedificandum unum castrum apud Duynum iuxta Marxilanam et S. Johannem in mari longe etiam plus jacto machinae vel balistae.* Iuliani Chronicon.

Di quella rocca nel secolo XVI si vedevano ancora le vestigia, come narra Jacopo Valvasone di Maniaco.

(2) Tra i monti della Carsia si trovano sparsi qua e là alcuni mucchi di pietre infrante e di scaglie. Talvolta questi mucchi pigliano aspetto di colline come quelli presso Sistiana (*Sextiana*) e Nabresina (*Aurisina*). Il volgo anche oggidì crede che ne' tempi andati si scavassero e si sbozzassero in que' luoghi le pietre che servirono a murare gli edifizii di Aquileia, poi di Venezia. I geologi, studiata la natura di quel terreno, hanno però posto in sodo che i massi di pietra non furono spezzati coll' uso del ferro, e ad opera dell'uomo, ma vennero infranti, e ridotti in ischeggie dal sole, e dalle pioggie coll' andare dei secoli.

nandosi al lito del mare, talchè da una banda era il mar propinquo, da l'altra il monte pieno di picciole viti ove nasce quel ottimo vin *Pocino* (1). Per ardentissimo caldo cavalchando giungessimo a hore 22 a Trieste dove con un gratissimo viso fossemo da Monsignor Reverendissimo accolti, il qual ritrovassimo a stretto consiglio col Reverendissimo Episcopo di Capodistria M. Piero Paulo Vergerio (2). Forniti i lor secreti consigli, et venuta l'hora del cenare tutti insieme lietamente cenassemo sempre di belle cose et dotte ragionando con que'Reverendissimi Monsignori dottissimi et prudentissimi: dopo ad hora conveniente s'andassimo a riposare.

Il terzo giorno ne venne desiderio di veder Mugia (3) loco indi

(1) I vigneti di Prosèco anche a' dì nostri producono un vino assai squisito. Forse è quello che i Romani dissero *Pucinum* e che Plinio, Lib. XV ricorda, parlando della moglie di Ottaviano Augusto. — Livia Augusta LXXXII annos vitae Pucino vino retulit acceptos, non alio usu gignuntur vina adriatici maris non procul a Timavo fonte saxeo colle in maritimo afflatu paucas coquente amphoras, nec alius aptus medicamentis indicatur ».

(2) Pietro Paulo Vergerio (il giovane) fu chiamato *celebris famae Iurisconsultus Justinapolitanus* da Michele Heinecio, ed il Bembo non dubitò annoverarlo fra' più grandi uomini del suo secolo. Gian Rinaldo Carli (*Opere*, Vol. XV, Milano, 1786) pubblicò un'apologia di questo illustre suo concittadino sperando, « scrive Luigi Bossi, che dopo due secoli dalla condanna del Vergerio siccome apostata, ed eretico sarebbesi tollerato qualche tentativo per la difesa della memoria di lui ». Molti particolari che riguardano il Vergerio li troviamo nel libro intitolato. *P. P. Vergerius päpstlicher Nunzius, Katolischer Bischof und Vorkämpfer des Evangelius. Eine Reformation's Geschichte. Monographie von* X. Sixt., *Braunswich, Schwetscké und Sohn*, 1855). Di quest'opera corredata da 44 lettere originali del Vergerio J. G. Findel ne stampò un compendio. Braunswich, 1856. « È a dolersi che l'ira scatenata contro Vergerio prima e dopo la morte lo abbiano fatto obbliare anche dagli Italiani de' nostri tempi, mentre sarebbe debito di giustizia raccomandarlo con affetto, perchè oltre essere stato grande per ingegno, fu vero apostolo di libertà contro l'errore, il pregiudizio, la ignoranza ». *Nozioni geografiche e storiche sull'Istria*. Milano, 1864.

(3) « La origine di Muggia, piccola città sul mare in prossimità di Trieste non è conosciuta. L'avere un buon porto e le fruttifere saline che la circondavano diedero ne' tempi medioevali una certa importanza a quella terra, il cui possesso fu per secoli contrastato a' Patriarchi di Aquileia da' Triestini e da' Veneziani. Per tale antagonismo, Muggia prima del 1420 fu spesso travagliata dalle lotte dei partiti, e da frequenti ribellioni... » V. Joppi.

« *Muggia* o *Muja*, come alla volgare dicesi a Trieste, è paesello che giace in una valle alla quale dà il nome. Dico valle, come s'usa in questi luoghi, ma la è un seno di mare, il primo che s'incontra sulle costiere dell'Istria, andandosene da Trieste. In questo seno è Servola, villaggio che siede rilevato sovra un de' colli che rinfiancano Trieste, indi Zaule dove era il confine veneziano di là di Muja terricciuola veneta pure... » G. Revere, *Marine e paesi*.

lontano per miglia cinque di mare ove nel barchone del nostro Vescovo n' andassimo et quel medesimo giorno tornassemo a Trieste.

Il dì 15 che era giorno di nostra Donna, dopo udita la messa et lietamente desinato con li judici de la città invitati da Monsignore per compagnia nostra, entrassimo in pensier di andar a vedere Capodistria et senza dimora prestata la barcha, s' inviassimo sopra, ragionando et leggendo alchuna cosa bella, et giunti la sera tardi, n'andassimo cenato che havessimo a dormire.

La mattina seguente poi fossimo invitati, anzi cortesemente sforzati da Monsignor il Vescovo a desinar con esso lui, dove dopo udita la messa et veduta la città tutta, v' andassimo, il qual ne fece un ricco et sontuoso prandio il qual lietamente finito et fatti li debiti ringratiamenti si partimo per andar a veder Pirano et così, tolto comiato dal Vescovo il qual dopo molti preghi che restassimo quel giorno con esso lui cel diede, et insieme due homelie composte per lui in un latino volgare contra li heretici di Germania (1) le quali do-

(1) Laureato in Padova (1522) P. P. Vergerio esercitò qualche tempo l'avvocatura in Venezia; poi fu Vicario pretorio a Padova (1527). Perduta la moglie, andò a Roma ove prese gli ordini sacri. Clemente VII lo fece Prelato domestico, e lo inviò Nunzio a Vienna (1533). Paolo III dopo averlo richiamato a Roma lo mandò Nunzio in Germania, presso i Principi protestanti. (1535) Passando di Wittemberga, ebbe colloquio con frate Martino Lutero. Reduce in Italia, fu eletto Vescovo di Madrusio nella Liburnia, (4 maggio 1536) ma poco appresso Paolo III ad istanza di Ferdinando, re de' Romani, lo trasferiva alla Sede di Capodistria (6 settembre 1536) richiamandolo in seguito dalla Nunziatura di Germania (1 ottobre 1536). Vergerio ne'primi tempi del suo episcopato ne riempì con molto zelo tutti i doveri e s' industriò premunire il suo gregge contro le dottrine della riforma. Nel maggio del 1539 recatosi alle terme di Abano trovò colà il Cardinale Cristoforo Madrucio, Vescovo di Trento, dal Vergerio, in una lettera a Pietro Aretino, lodato *perchè era il maggior nemico de' Lutherani che habbia la nostra età.* In altra lettera (11 giugno 1539) il Vergerio narra all' Aretino come sotto gli occhi del Cardinale di Trento egli stesse dettando un' opera contro Lutero, e però lo pregava di *acuir la sua lingua contro costui.* Forse il Vergerio alludeva a que' *tre libri volgari*, spediti poi al re di Francia, anzi è probabile che in essi venissero riportate le due *homelie contra li heretici di Germania* delle quali parla Cornelio nel suo diario. Tutto ciò basta a scolpare il Vergerio dalla taccia di avere quando tuttora era Vescovo di Capodistria, professato le dottrine de' novatori, e tenuto carteggio segretamente co' Luterani. Denunziato a Roma siccome eretico da' suoi nemici fra' quali dallo Inquisitore Annibale Grisone, avversato dal Nunzio M. Giovanni della Casa, vituperato da Gerolamo Muzio, fu costretto ad esulare, e si rifugiò fra'Grigoni (1.° maggio 1549). Qui, dopo avere apostatato dalla fede cattolica, scrisse un libro *A Principi d'Italia*, poi due altri *Delle superstitioni in Italia* e *Della ignorantia de' sacerdoti.* Codesti scritti « come quelli dell'Ochino, hanno il pregio

vessimo legger et ritornando a Trieste, di commission sua darle al Capitan de la città il qual era un Conte di Nugarola, vicentino, homo et prode ne l' arme et dotto ne le lettere (1).

Così tutti s' imbarchassimo et leggendo quelle homelie giungessemo ad un loco chiamato Insula (2) il qual è a mezzo il camin per giungere a Pirano. Smontati al hora del Vespro et visitato il tempio, vedessimo il loco tutto et da un M. Piero Manzolo (3) fossemo accolti il qual ne menò in casa sua et in un tratto ne apparecchiò una bella colazione di distinti frutti et di bon vino, et beuto che havessimo rimontassimo in barcha et tuttavia leggendo et ragionando arrivassimo a Pirano (4) et alogiassimo in casa di persone molto gentili et cortesi, et veduto il loco il qual è molto picciolo et angusto come che habbi

« di uno stile schietto, e popolare. P. P. Vergerio non seguì nè Lutero, nè Cal-
« vino: pensò da sè liberamente. Morì a Tubinga il 4 ottobre 1565 ». L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Vol. II, p. 210.

(1) Non Vicentino, ma Veronese fu il Conte Leonardo di Nogarola, Capitano di Trieste dal 1537 al 1546. Suo padre Gerolamo andò esule colla famiglia dopo la guerra della lega di Cambrai per avere seguito la parte imperiale contro la Repubblica. (Dispacci 21 agosto 1523, e 1.° aprile 1524 di Gaspare Contarini Oratore veneto presso Carlo V). Leonardo si pose al servizio di Ferdinando re de' Romani il quale di lui si valse nelle negoziazioni con Solimano, sapendolo uomo pratico delle cose del mondo e dottissimo nelle lingue antiche e moderne. Il Sabellico, e F. Leandro Alberti parlano del Nogarola letterato, poliglotta, oratore, filosofo e teologo. Il Sansovino lo chiama gloria non solamente di Verona, ma d' Italia.

(2) Isola, terriccinola situata fra Capodistria, e Pirano vanta un ampio Duomo architettato da Domenico Vergerio ove vi hanno dipinti del Tintoretto e del Palma. Nacquero in Isola Francesco Egidio umanista, Pietro Coppo geografo, Cristoforo Ettoreo giurista, e Pasquale Beseughi degli Ughi, colto, arguto ed elegante poeta della età nostra.

(3) Il casato dei Manzuolo o Manzioli, era originario di Bologna. Di là un ramo di esso durante le guerre di parte trasmigrò ad Isola nel 1321. I Manzuoli ricchi e nobili, furono aggregati al Consiglio di Isola colla Ducale 5 Dicembre 1459 del Doge Pasquale Malipiero. Ebbero per arme gentilizia un bove.

(4) Scrive il Kandler: « Pirano tipo prezioso delle città del medio evo, unica nell' Istria e tale da non trovare facilmente la seconda che non fosse Ancona ». Il porto di Pirano all' ingresso del golfo di Trieste fu anche detto *porto glorioso*. Vi sono avanzi a Pirano di mura merlate, e dalla chiesa edificata sulle alture di un promontorio, lo sguardo può spaziare sopra ampio orizzonte. Poco lungi sporge nel golfo la punta di Salvore, celebre questa per la vittoria navale de' Veneziani contro Federigo Barbarossa. « I Piranesi, scrive lo storico Tommasini, sono stati sempre famosi in mare ». Nicolò del Bello accenna alla loro industre maestria nel coltivare i vigneti.

un bellissimo et ampio porto di mare dove continuamente sono galere et altri legni grossi, andassimo a cena et a dormire.

Et venuta la nova luce si levassimo da le otiose piume et li compagni chi qua chi là ne andarno chi in una Chiesa chi in un' altra a servir il Sacrificio et M. Ferrando et io andassimo da la parte verso le saline per veder almeno da lontan Sezzol il qual è bellissimo et ripieno di case presso il mare (1). Il loco ove formano il sale è a tre migliara lontano de la terra (di Pirano) ma a mezzo il camin è un bello et dilettevol monastero de'frati osservanti di S. Francesco (2) dove veduto il loco et bosco bellissimo vi udissimo la messa et di là guardavamo in Sezzol et vedevamo molto bene la bellezza sua; ma sendo alquanto stanchi et inalzandose il sole, per gratia di alcuni barchaiuoli ritornassimo in barcha alla terra et giunta l'hora del desinare et venuta tutta la compagnia desinassimo et con noi mangiò un giovene di quella terra nomato Giovan Batista Goineo, giovene molto dotto ne le lettere greche, latine et volgari et di grandissima speranza se morte anzi tempo non si interpone (3).

(1) La valle di Sicciole chiusa in tre lati da una catena di monti, si denominava in antico *Sizol, Sezola, vallis Sizolarum*, *vallis de Sizotis.* Fino alla metà del secolo XVII feudo de' signori di Momiano, venne più tardi unita all' agro piranese. Era gran parte una landa selvosa, che chiamavasi il Bosco: oggi ridotta a coltura, è mutata in fertili campi circondati da vigneti e da oliveti. Sicciole non è un paese, ma le case sparse sopra gli argini delle saline, guardate da lungi, le dànno aspetto di borgata. Le saline di Sicciole esistenti fino dall' anno 1250, furono di poi in varie epoche ampliate, specie per concessione del senato veneto.

(2) Questo monastero era a non dubitarne quello di Ognissanti, del quale tuttodì si scorgono le rovine presso un oliveto alle falde del monte Santiana.

(3) Piacque a Giovanni Battista Goina da Pirano chiamarsi *Goynaeus.* La di lui opera geografica col titolo: *Johan. Baptistae Goinaei pyrranensis De situ Histriae libellum* fu illustrata ed emendata dal Fontanini che la inserì nel *Thes. ant. Italiae Grevii, Lugd. Batav.*, 1722. Di questo libro, dettato elegantemente in latino e riputato assai pregevole, esiste un Mss. nel codice cartaceo 50 Cl. XXIV della Marciana. Il Goineo, giovane di animo ardente e di ingegno svegliato, fu discepolo a Bologna di Romolo Amaseo il quale lo ammaestrò nelle lettere greche, e latine. L'umanista Sebastiano Corrado nel dialogo *De vita Ciceronis* aveva censurato le dottrine dell'Amaseo. Il Goineo ne difese con robusta e mordace eloquenza a nome di tutti gli uditori, la scuola, pubblicando in Bologna quell' apologia intitolata: *Io. Baptistae Goinaei Piranensis defensio pro Romuli Amasaei auditoribus adversus Sebastiani Corradi calumnias. Addita disputatio de conjungenda sapientia cum eloquentia et enumeratio auditorum Romuli.* Il Goineo scrisse anche il libro, *De ingeniis Histriae* (Venetiis, 1540 e Lugd. Batav., 1722). Lo Stancovich e il Naldini affermano essere anche stato il Goineo medico eruditissimo. Di lui

Questo ancho volle venir con noi a Trieste et sendo in barcha ne incominciò a leggere alchune sue opere incominciate in prosa et in verso, una in romanzo chiamata per lui il *Savio Orlando*, (1) l'altra in prosa volgare detta il *Cavaliere*, la terza in prosa latina *De optimo Patre reipublicae christianae*, et così leggendo egli hor una hor l'altra et ascoltando noi senza sentir punto di noia del viaggio di venti miglia, a 22 hore pervenissimo a Trieste dove il Reverendissimo nostro Monsignore con grande allegrezza ci aspettava.

Et fatte le debite salutationi et andati un poco a diporto per l'horto venne l'hora di cena, la qual trapassata con ottime vivande, et con vari ragionamenti, v'andassemo a dormire.

Il settimo giorno Monsignor il Vescovo il qual altro non pensava che di darci piacere, et mostrarci le cose belle di quel paese ne menò a vedere una meravigliosa opera di natura presso ad un Castello chiamato San Servulo lontano de la città sei miglia nei monti, et così montati a cavallo piano piano vi andassimo per una dilettevole et amenissima valle chiamata Zaulis la qual è lunga per spatio di tre miglia et è in guisa di uno anfiteatro che da una banda ha li monti alti da l'altra il mare, et è questa valle abondevole di tutte le cose necessarie al viver humano poscia che produce vini ottimi, biade assai, carne di animali di ogni sorte et domestici et selvatici, olive in abondanza, sale molto, pesce in quantità nel mar vicino, frutti infiniti et perfetti. Giunti adunque a piè dei monti incominciassemo ad ascendere et arrivassemo al Castello lo qual è posto sopra un grandissimo scoglio di pietra viva da la natura fatto et da una parte inacessibile et da l'altra difficile di andarvi non che di pigliarlo. Et drio al Castello è il loco per chè là Monsignore ne havea condotti, il qual è un antro grande et capace et può caper da 25 passa il qual antro ha il fornice tutto di pietra et è oscuro eccetto al spiraglio, et in quello bisogna discendere per qualche scala et con l'aiuto di qualche corda, dove noi tutti discesi, et havendo le facelle accese inco-

fanno onorevole ricordo Pietro Angelo Bargeo, Francesco Robortello, Apostolo Zeno, il Tiraboschi ed altri. Le tre opere del Goineo in prosa e in verso alle quali accenna Cornelio, probabilmente non essendo state condotte a termine, rimasero poi inedite e andarono per mala ventura smarrite.

(1) Possiamo con qualche fondamento ritenere che il *romanzo* in cui al dire di Cornelio aveva G. B. Goineo scritto il suo *Savio Orlando*, fosse quell'idioma *romanico*, detto anche *rumeno* e *rimliano* in uso tuttodì fra gli abitanti della Val d'Arsa superiore, come fra quelli di alcuni paesi dell'agro Albonese presso il Quarnero e che un tempo si parlava in parecchi altri luoghi dell'Istria. C. Combi, nella *Porta Orientale*, Anno III, 1859. Trieste.

minciassemo a riguardare et vedessimo che d'ogni parte di sopra gocciolava aqua freddissima continuamente, la qual aqua diventava sasso durissimo et là entro eran moltissime colonne fatte da quel humore di diversi colori et in diverse figure, alchune rotonde, alchune havevan canali, altre eran bianche, altre nere, altre vergate et di diversi colori: in alchun loco eran colonelle picciole fatte a guisa che parean un organo, in altri eran figure che poco d'arte aggiungendovi sarien state intese di homo et di donna.

Altrove era certa concavità di quel sasso che parea un altare, cose certo meravigliose a vedersi fatte da l'humidità di quel sasso stillante.

Et là entro era un freddo humido et al creder mio molto nocivo, et vi era una fonte di aqua freddissima come che là non vi possa mai andar il sole (1).

Il che tutto veduto partitamente ritornassemo al Castello dove allegramente mangiassemo in casa di una donna di quel paese, gentile et cortese più assai che alchun potesse imaginar di ritrovar in quel asperrimo loco (2). Desinato che avessemo et tolto da quella don-

(1) La valle di Zaule fu anche chiamata valle di Moccò o di Moccolano. Questo nome ebbe pure il castello che là sorgeva. « Molte sono le caverne del Carso anche in prossimità a Trieste. Quella di Corniale (*Cornelianum*) detta anche di Vileniza, ha meritamente fama per la non difficile discesa, per la grandiosità delle volte, per gli stillicidi impietriti, pel colore de' massi. Altra caverna ne' tempi addietro frequentatissima si è quella di San Servolo sotto il castello di questo nome che siede a cavaliere della valle di Zaule ». *Notizie storiche di Trieste*. La grotta di San Servolo (St. Serff) descritta da I. W. Valvasor nel secolo XVII: lo fu più tardi da Gerolamo Agapito in un apuscolo (Trieste, Strauss, 1823) poi nel periodico *La Favilla*, Anno 1836, N. 48-49. Il D. Carlo de'Marchesetti dettò una memoria intorno alcuni oggetti preistorici trovati nella grotta di San Servolo (*La Provincia dell'Istria*, 1.° giugno 1878, N. 11).

..... « Oggi (scrive il Kandler) e da quarant'anni a questa parte, è in voga la Grotta di Adelsberg; prima di Adelsberg era di moda Corneliano, o se meglio ti piace, Corniale, e prima di Corneliano quella di San Servolo per tredici secoli. Ora essa è dimenticata. Le leggende de' Martiri triestini ricordano che i primi tra essi riparavano negli anfratti e nelle scissure de' monti. Di San Servolo narrano che si è riparato nella grotta che da lui prese nome avuta poi in grandissima venerazione. Ancor oggi sta un altare nella grotta e vi si celebra la messa il 25 di maggio, e vi accorre la popolazione di Trieste, e dell'Istria..... Il Castello di San Servolo appartenne alla Comunità di Trieste che lo presidiava: più tardi la grotta vicina servì di cànova a' Conti Petazzi..... » Lettera 18 maggio 1865 del dott. Pietro Kandler pubblicata in Trieste nel 1866 dalla Società di Minerva con altri scritti, per la festa centenaria in onore di Dante Alighieri.

(2) Notiamo come la donna *gentile* et *cortese* di San Servolo che aveva fatto liete ed oneste accoglienze a Cornelio e a' di lui compagni era una

na comiato rimontassemo a cavallo et dal monte calati giù in quella fertilissima valle, pervenissimo a Trieste.

Monsignor volse mostrarne un altro bellissimo suo loco chiamato Servola posto presso al mare, et così poco usciti di strada M. Ferrando et io con lui andassemo a veder quel loco lo qual è tutto fatto di novo con bellissimi ordini di viti, et ripieno di pomari con una casa molto comoda dove si crede certo che qualche antico gentilhuomo di Roma, o di Aquileia talhor vi habitasse imperocchè facendo li fondamenti de la casa si ritrovarno un gran spatio di musaico et nel mare anchor li sassi grandissimi del porto ove il gentilhuomo tenea la sua barcha sì che il loco è bellissimo per haver il mare, il monte, il piano et un pozzo di aqua ottima ritrovata dal Vescovo.

Il che tutto particolarmente veduto et considerato ne ritornassino a Trieste et venuta l'hora ne andassimo a cena, la qual fornita cominciassimo a dir a Monsignore che la mattina seguente volevam partire da sua Signoria, et egli anchor che il partir nostro gli fosse grave, pur sapendo che le faccende nostre ne richiamavano, consentite. Alhora v'andassemo a dormire et con l'aurora levati et fatti inferrar li cavalli et tolto da tutti li amici comiato, per quella pessima strada giungessemo alla villa di San Zuane del Carso dove avvenne cosa di raccontar in bellissima novella da chi havesse maggior otio che non ho (1).....

Di poi montassimo a cavallo et quella sera dimorassimo a Mariano, villa antiquissima et fertile, et la mattina seguente fossemo a

donna del contado, una mandriana forse. Quale contrapposto con quella così *avara* et *cotanto discortese* Madonna Clara castellana di Duino, ricordata non senza biasimo più sopra da Cornelio!

(1) Qui abbiamo dovuto per riguardi facili a comprendersi, omettere la pubblicazione di un racconto in cui parlasi delle gherminelle poste in opera da Lorenzo Bugato, uno de'compagni di Cornelio, per abusare della soverchia credulità di una giovane quanto leggera altrettanto inesperta. Era il Bugato, benchè prete, uomo rotto e se altri mai, depravato. Anche il clero dando grave scandalo conduceva vita scostumata *nella età*, così il Gregorovius, *in cui la morale perdonava facilmente le peccata di dissolutezza.*

Su tale proposito non è fuor di luogo accennare come nell'Archivio dei Frangipani si trovi copia della Bolla 10 Agosto 1530 di Lorenzo Cardinale Vescovo di Preneste il quale per ordine di SS. Clemente VII commise ai Piovani di San Geminiano, e di San Paterniano in Venezia di assolvere Gianfrancesco q^m Doimo di Castello, Canonico Aquileiese, dalla scomunica incorsa da lui per avere violata la clausura del Monastero di Santa Maria *extra muros* di Aquileia, e peccato con alcune di quelle monache, una delle quali aveva poi partorito un figlio.

casa et la bella giovane anchor aspetta che il prete torni a lei et la conduca a casa sua....

Cosa bella et rara in questo viaggio fu che non mai fra noi compagni fu fatta cosa che non piacesse a tutti nè detta parola che non fosse grata ad ogni uno, nè mai fu altro che un volere et una mente in tutta la compagnia.

Meravigliosa cosa fu anchor de la giocondissima accoglienza che ne fece quel honorandissimo Vescovo huom di età di anni 80 il qual tanto hebbe caro l'andar nostro che al partire teneramente piangea.

Et così prego Iddio che spesso ci conceda di sì dolci et sì honesti piaceri.

1539, a li 11 Ottobre.

Morite M. Manfredo di Castello in Udine di febbre pestilenziale (1).

1539, 18 Dicembre.

Io allegai nella causa di M. Battista di Colloredo di Pozzo (2) contro M. Hieronimo dei Gorghi in compagnia di M. Antonio Merlo (3) contro il Santonin (4) et M. Tiberio (5) et fui l'ultimo et risposi a M. Tiberio et mi feci honor grandissimo che tutti stupirono.

(1) È desso quel M. Manfredo che due mesi addietro era stato compagno di Cornelio nel viaggio a Trieste.

(2) M. Giovanni Battista di Colloredo, figlio di M. Gerolamo, appartenne al ramo secondogenito de' signori di Mels e di Colloredo. Era detto Colloredo di Pozzo, perchè a Pozzo presso Cadroipo aveva gran parte de' suoi possedimenti. Militò col grado di Colonnello nell'esercito di Carlo V, fu gentiluomo tenuto in grande riputazione e personaggio de' più autorevoli a' suoi dì nel Friuli. Tristano di Savorgnano lo fece da prezzolati sicarii uccidere a Venezia nell'anno 1549.

(3) Antonio Del Merlo di Udine, sottile giureconsulto ed eloquente oratore, si era laureato nel 1513 a Perugia. Due anni appresso veniva eletto Podestà di Urbino dal Duca Francesco Maria della Rovere.

(4) Lucilio Santonino giureconsulto udinese.

(5) Tiberio Deciano di Udine, riputato a' suoi di uno de' primi luminari della scienza giuridica, studiò a Padova. Di là dopo ottenuta la laurea dottorale fece ritorno in patria, ove per alcuni anni esercitò con plauso l'avvocatura. Fu Vicario a Vicenza di Lorenzo Veniero (1546), a Padova di Bernardo Navagero (1548), e da ultimo a Verona di Francesco Veniero (1549). Il Senato veneto con la Ducale 12 ottobre 1552 lo chiamò lettore alla cattedra ordinaria di diritto cesareo nello Studio di Padova, quindi lo nominò Consultore in jure della Repubblica (1578). Emulo del Benavides e del Menocchio, fu maestro dei tre celebri giureconsulti Francesco Mantica, Andrea Facchineo e

Mia madre et tutta la famiglia tornò a stare a Udine, e al fin di Dicembre io forniti di far la casetta ne la qual ho speso presso a 200 ducati (1).

Fabio ritorna a casa.

Di questo mese M. Pamphilo sendo Vicario di Aquileia si sacrò a messa per guadagnar di più. M. Pamphilo è ritornato in gratia del Card. suo padrone.

Fabio ha aquistato credito con soldati.

Questo anno 1539 è stato piuttosto bono che cattivo, perchè siamo cresciuti in virtù, in bontà et in timor di Dio. Si è accresciuto per me credito et reputatione.

1540, a li 10 Giugno.

Io fui eletto Ambasciatore alla Ill.ma Signoria per li Castellani contro la terra di Udine in materia di sussidio e andai a Venetia dove io stetti fino al 23 di Agosto et parlai più volte ai Savi in Collegio et altrove – Ma principalmente a li 12 di Luio parlai ai X Savi di Pregai con meraviglia di chi udì et fu di Marti (Martedì).

A li 13 fu tagliata la sententia di M. Gabriel Veniero lo qual in tal materia era contro noi (2).

Giulio Pacio. Gravi controversie vennero rimesse al giudizio del Deciano dalla Signoria di Venezia, da Carlo V, dai Medici di Toscana, dai Gonzaga di Mantova, dagli Estensi di Ferrara, e da molti illustri principi e porporati. I tre primi volumi de' suoi *Responsi* videro la luce in Venezia nel 1579: gli altri due in Udine nel 1590 colla giunta del *Tractatus Criminalis*. Morì il Deciano nel 1582 e fu in Padova sepolto nella Chiesa del Carmine. Sopra la sua tomba è scritto:

Hic cineres magni Deciani. Sufficit illud.
Disce audito nomine quantus erat.

Più sotto leggesi un distico greco che così si interpreta:

Del sacro capo di Deciano ecco la tomba.
Presso queste ceneri, Temi ora dorme o è morta.

(1) Questa casa era situata in Udine nel borgo di Aquileia. Fu venduta per 400 ducati nell'anno 1575 a M. Giovanni Battista di Strassoldo.

(2) M. Gabriele Veniero era stato nell'anno 1338 Luogotenente di Udine. La questione nata fra Castellani e la Comunità di Udine si riferiva per quanto pare al modo di ripartire equamente un tributo cui davasi nome di *sussidio*, imposto dalla Repubblica di Venezia, per sopperire alle spese della guerra contro Turchi. I biografi di Tiberio Deciano accennano come esso nel 1539, perorando a favore della provincia del Friuli, dopo avere dimostrato essere la somma richiesta a titolo di sussidio, trascendente le forze economiche del paese, potesse ottenere qualche alleviamento del nuovo balzello.

Di poi a li 6 Agosto in dì di Venere io parlai appresso li arbitri pure in questa materia M. Domenico Trivisan et M. Francesco Venier con grande satisfation loro i quali ne espedirono a li 19 di Agosto.

Di poi io hebbi commission di comparir ai Capi di X a far tagliar una sententia fatta dal Podestà di Porto contro M. Hieronimo de la Frattina, come fatta da giudice incompetente sendo M. Hieronimo Castellan et in quanto solo il Locotenente è competente giudice de li Castellani. Et a li 20 di Agosto in dì di Venere io hebbi udientia da le 20 hore fino a le 24 et disputai con tre advocati venetiani et ottenni una nota che nessun Rettor in Patria possa giudicar alchun Castellan anchor che habiti o sia cittadino et goda de li benefici di quel loco.

Et con queste due vittorie io tornai a casa con grande honore et satisfation de li Castellani lassando a Venetia ottimo nome et anche molti amici aquistati.

Io comperai in Venetia alhora libri per 54 ducati.

1540. Li ultimi di Agosto sendo certe differentie in iurisdition tra li filioli di M. Rizzardo fratel di nostro padre, et casa nostra, Battista Troilo et Massimo fratelli, assaltarono Fabio su la piazza di Tarcento et lo ferirono in una mano et ne la schiena et esso nel principio con una pugnalata ferì Troilo, il qual morì et venendo in suo aiuto Prospero et Pietro Scarpetta di San Daniel, fu morto anche Battista, perchè furono chiamati per l'homicidio puro tutti tre essi, cioè Fabio, Prospero et Pietro. Io alhora presentai Prospero, il qual fu del tutto assolto, et io allegai con meraviglia di tutti et feci pianger quanti presenti vi erano.

Fabio fu bandito difinitivamente ; Pietro *ad inquirendum*. Quest' anno morì un bono amico et parente, il Magnifico Conte Vinceslao di Porciglia (1).

Quest' anno è stato piuttosto bono che cattivo per me et per Fabio. Noi siamo cresciuti in credito di lettere et d' armi : habbiamo aquistati amici assai egli, et io massime M. Benedetto Ramberti,

(1) Venceslao di Porcìa morto in Padova l'anno 1540 era figlio del Conte Antonio di Porcìa e di Negra degli Obizzi. Ebbe per moglie Lucrezia Martinengo e lasciò numerosa discendenza. Di lui scrive il Sansovino che *fu nobile per dottrina*. Lo ricorda G. F. Palladio siccome uno de'più autorevoli castellani che ebbero seggio e voto nel Parlamento generale del Friuli, e narra che da questo fu mandato Ambasciatore a Venezia con Cornelio Frangipane, Tiberio Deciano e Vegenzio Emiliano per chiedere una diminuzione del sussidio imposto alla Provincia.

Segretario, il qual è fatto quest' anno amicissimo (1) et il Signor Mario Savorgnano (2) et infiniti altri.

(1) Benedetto Ramberti, cittadino e segretario Veneziano venne considerato siccome uno de'più chiari ingegni del secolo XVI. Discepolo di Trifone Gabriele, fu amico del Bembo, dello Sperone, di Cosimo Gheri, di Lodovico Beccatello, di Francesco della Torre, di Lazzaro Bonamico. Il Ramberti erudito archeologo dalle sue pellegrinazioni in Europa e nell'Asia portò seco a Venezia tanti preziosi avanzi delle antichità che ne presero meraviglia i contemporanei. Egli raccolse in un codice iscrizioni *e diversis orbis terrae regionibus*. Di quel codice se ne valsero gli archeologi, specie il Canonico G. D. Bertoli che avendo tratto dalla detta collezione buon numero di iscrizioni romane, le illustrò, e le pubblicò nella sua opera *Antichità di Aquileja*, 1729. Marco Foscarini, *Della letteratura Veneziana*, Venezia, 1752.

Il Ramberti fu segretario del senatore Nicolò Tiepolo quando questi nel 1520 in qualità di Ambasciatore straordinario recavasi in Augusta per assistere colà alla Dieta imperiale convocata da Carlo V. Del Ramberti scrisse la vita il P. Agostini nel Tomo I della sua Storia letteraria veneziana. Cornelio aveva significato all'amico suo Ramberti il desiderio di essere prescelto all'ufficio di Assessore o Vicario da taluno di que' Patrizi Veneti i quali venivano mandati a reggere le provincie di Terraferma. Pare che il Ramberti avviasse a Venezia in proposito alcune pratiche presso personaggi autorevoli come si può dedurre dalla lettera seguente di Cornelio.

A m. Benedetto Ramberti.

« Duolmi che siamo entrati in questa pratica et duolmi di havervi affaticato tanto per questo mio desiderio ; ma poichè ad huomo ben creato si conviene di voler essere grandemente obligato a colui al quale si è già una volta obligato, io volentieri mi sento legare da Voi con una catena di obligatione perpetua. Pregovi ben che vi ingegniate d' haver risolutione da quel magnifico gentil huomo, che già quasi più desidero di risolvermi che di sodisfare a questo mio apetito : che cosa tale non si dee cercare da me con tanto studio nè con adoperar tutti li amici. Et homai comincio a poco a poco a svegliarmi massimamente che i giorni passati ho presentato un di miei fratelli reo di homicidio et l' ho pubblicamente difeso per via nuova o pur antica, di maniera che il signor Locotenente l' ha del tutto assolto. Così havessi io presentato quel altro ch'è in Vinegia che senza dubbio l' havrei aitato: per questo cessa una de le ragioni che mi muoveano il desiderio di andare hora in quel loco, però di gratia fatemi risolver tosto a ciò che non ottenendo questo possa volger l'animo ad altro pensiero o per avventura io possa in tempo rassettar le cose mie : nè mi occorrendo hora altro, bascio le mani a vostra signoria.

Di Udine a lì XXVIII di Novembre MDXL. Cornelio Frangipani ».

Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et excellentissimi ingegni, Lib. II. Aldo figlio. In Vinegia, 1549.

(2) Mario Savorgnano nato in Venezia a dì 8 del Novembre 1511 era figlio del celebre Gerolamo. Nella prima gioventù seguì in Germania l'ambasciatore veneto Nicolò Tiepolo. Militò da poi nell' esercito di Carlo V e combattè a Saint Cyr. Fu capitano nelle milizie di Paolo III e da ultimo con-

1541, a li 26 Febbraio.

Io presentai Pietro Scarpetta da San Daniel, bandito *ad inquirendum* per la morte di Battista et Troilo, lo qual io liberai et fu solamente bandito per un anno di qua del Taiamento (Tagliamento) con patto di ricomprar tal bando per lire 50, le quali io subito exbursai et lo liberai.

1541, a li 28 di Marzo.

Io andai a Venetia Ambasciator de la Patria col Magnifico M. Zuan Antonio Venier (1) et hebbi cattivo viaggio.

Et andai ancho a Venetia per conto di M. Zuan Battista Panigai il qual era stato oltraggiato di fatti et di parole ingiuriose per la piazza di San Marco da M. Paolo Marcello. Et sendo a Venezia et parlando con li Capi di X et vedendo che non volevano far justitia, operai che si fece la pace a li 3 Aprile con honor del Panigai.

1541, a li 7 di April.

Ottenni per Gemona da li Signori Capi che le condannation fatte per loro non potessero essere applicate a la Camera fiscal per lo Locotenente che riformasse alchuna sententia, ma fossero de li judici di prima istantia (2).

A li 6 April - Posi Ascanio in Venetia col Sig. Valerio Orsino per paggio.

Io lessi la partition di Marco Tullio al Sig. Mario (Savorgnano) (3).

Il 25 partii da Venetia et venni a casa.

dottiere d'armi della Repubblica di Venezia. Pratico delle corti, così scrive il Sansovino, e del mondo, ebbe fama di erudito e coltivò le lettere. Per quanto narra il Capodagli, esso Mario tradusse dal greco in volgare alcuni frammenti di Polibio. Dettò anche un libro intitolato *Dell' arte militare terrestre et marittima*, che venne stampato dopo la sua morte a Venezia nel 1614 con una dedica al sig. Camillo Caracciolo, Principe di Avellino. Mario morì a Venezia il dì 13 marzo del 1574. Benedetto Varchi ne fa elogio in questi versi:

....
Mario che non men buon nè meno saggio
Del gran genitor tuo che alle nemiche
Schiere con giovin forza e voglie antiche
Contese il Monte e fu d'alto coraggio.
.....

(1) Il N. U. Gio. Antonio Veniero era stato nell'anno 1539 Luogotenente di Udine.

(2) Trattavasi del riconoscimento e della conferma di un privilegio che la Comunità di Gemona possedeva in antico.

(3) Di questo scritto non vi è traccia fra le carte di Cornelio.

1541, a li 8 di Giugno.

Io tornai in Venetia eletto Ambasciator ne la materia del due per 100, dove io stetti per fino a 7 di Luio et io feci revocar la parte di pagar il due per 100 a li 4 di Agosto (1).

A li 14 di giugno in dì di Marti io parlai in Collegio.

Et feci ancho romper certi disordini dei barcharoli di Porto (Portogruaro) a li 8 in dì di Sabo di Luio, et con queste mie vittorie a li 11 di Luio io tornai a casa.

Alhora Fabio andò a la guerra di Ongaria al qual io deti da 20 ducati.

Ritornato che fui a casa io andai in visita per la Patria col Magnifico M. Niccolò da Ponte (2) invitato et pregato da lui, nel qual viaggio io presi cognition di molti lochi et di molte persone del Friuli, et mi fu grato.

Quest' anno perdei doi ottimi amici, M. Raimondo Dornbergo (3) et M. Marco Oldorino, medico di Treviso, salariato in Udine.

Questo anno è stato nè bono nè reo, ma tutte le cose in istato.

La reputation cresciuta et la roba in quel essere. Le persone vive et sane.

1542, a li 12 di Zenaro.

Sendo eletto Ambasciatore a Venetia in materia di sussidio vi andai et sendo la causa rimessa a sig.ri Savi io parlai et fui sommamente lodato, ma andando li expeditori in lungo furono tandem eletti sette Senatori i quali havessero a compartir tutto il caratto di 100 mila ducati, et di Settembre fu expedito et per opera mia fu minuito a la Patria ducati cinquecento.

(1) Cornelio narra di essere andato Ambasciatore a Venezia nel 1541. Ciò non si accorda riguardo all' epoca colla narrazione dello storico G. F. Palladio, il quale scrive in proposito: « Anno 1539 ». Sotto il reggimento di G. Antonio Veniero Luogotenente furono dalla provincia eletti Ambasciatori Vegenzio Emiliani, Cornelio Frangipane et Francesco Gratiani, Dottori Udinesi, i quali si portarono a Venetia per supplicare il sollievo di ducati 2 per 100 che erano astretti pagare i compratori et venditori ne' contratti che seguivano ».

(2) Nicolò da Ponte che era stato l'anno 1541 Luogotenente di Udine, venne poi nel 1578 eletto Doge di Venezia. Di lui parlò F. Sansovino nella sua *Venetia descritta* etc. Lib. I, C. 13.

(3) Raimondo di Dornbergo, gentiluomo goriziano fu nel 1533 uno de' Commissarii del re de' Romani Ferdinando al Congresso di Trento nel quale dovevano in seguito al trattato di Bologna del 1529 discutersi e definirsi dagli arbitri tutte le controversie fra Casa d' Austria e Venezia in materia di feudi e di confini.

1542, a li 20 di Maggio.

Io ritornai a casa et stei fino a li 27 di Giugno poi tornai a Venetia riconfermato Ambasciator ne la materia del sussidio et eletto per li beni comunali, ma in questo tempo che stetti a casa io allegai in due casi criminali prima di certi giovani di Cividale che si havevan feriti, poi di un caso nobilissimo del Sig. Iacopo Savorgnan (1) et venti giovani nobili che havevan ucciso un *zaffo* (birro) et feriti alchuni et li presentassimo tutti eccetto un solo et sendo molti advocati et sendone eletti quattro a parlar, io fui il primo et parlai in maniera che nessun volse parlar più dicendo che era stato detto il tutto et tutti che sentirono confessavano del non haver mai udita renga (aringa) sì bella et restavano meravigliati. M. Locotenente (Nicolò da Ponte) assolse i rei (cioè gli accusati) et in arengo (sala de' dibattimenti pubblici) disse – *queste sono le meraviglie che fanno le vostre renghe, M. Cornelio!* et quando non volsero parlar li altri, disse — *nè altro mancava a sigillar le laudi di M. Cornelio.*

Ritornai a Venetia a li 27 di Giugno et stetti fino a li 18 di Decembre nel qual tempo fu espedita la causa de le *comugne* (2) et fossemo aldito (3) in Senato in contradittorio con li advocati fiscali, dove i miei colleghi Antonio Merlo et Vegentio per invidia et malignità fecero sì che io non parlai (4).

(1) Jacopo Savorgnano figlio di Bernardino venne in sospetto di complicità nell'omicidio proditorio di Ercole della Rovere, gentiluomo udinese, amico e partigiano di M. Giovanni Battista di Colloredo (1545). Detto Jacopo fu poi uno degli uccisori di Livio figlio di Mario Colloredo, e di Claudio Colloredo canonico aquilejese (1549).

(2) Prati e pascoli di proprietà comunale.

(3) Ci siamo presentati in Senato.

(4) Non vediamo dal Palladio nominato Vegenzio Emiliano fra quegli ambasciatori che nel 1542 si recarono a Venezia per supplicare non si vendessero nel Friuli i beni comunali. Detto Vegenzio era figlio di Giovanni. Stefano Emiliano detto anche Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, che fu maestro di lettere greche e latine in Pordenone poi a Gemona e si chiamò *Cimbriaco* perchè nativo de' Sette Comuni nel Vicentino. Vegenzio dottore in ambe le leggi uomo eloquente, destro ed assai sperimentato nel maneggio degli affari, più volte sia dal Parlamento, sia dalla Città di Udine ebbe incarico di trattare importanti negozi e li trattò sempre con felice esito e con plauso. Fu cittadino e nobile udinese. Liruti. Altri biografi narrano che avendo tanto Vegenzio, quanto il di lui padre celebrato in versi latini le gesta di Massimiliano re dei Romani, questi volle a Linz nel 1489 incoronarli poeti, creandoli per giunta entrambi in detta ricorrenza Conti palatini. G. D. Ciconi.

La orazione di Cornelio *De comunalibus bonis ab incolis non auferendis*, per quanto narra egli stesso non fu da lui recitata in Senato. Un manoscritto

Vinta la causa (1), io feci il ringratiamento in Collegio il qual (ringratiamento) fu di tanto stupore che mai non fu sentita cosa più bella a judicio di tutti, di modo che mi fu necessario scriverlo et darne le copie ai Signori et altri sì che in tre dì ne fu piena Venetia nè altro allhora si ragionava, nè più si parlò de le *renghe* de' miei colleghi, ma tutti mi abbracciavano, mi carezzavano et mi lodavano et ne fu inviata copia in Franza in Germania a Roma a Padova a Ferrara et in molti altri lochi et con questo bon nome io partii da Venetia et venni a Udine dove era la fama grandissima di me (2). Et in questa ambascieria per due cose importantissime ho speso tutto questo anno.

M. Pamphilo di Settembre è ritornato col Card. Grimani chiamato da esso.

di questa orazione si trova nella Biblioteca Barberini in Roma ed è registrato al N. 1457.

(1) « Il Senato con Terminatione esaudì et decise non si facesse su beni comunali novità alcuna ». G. F. Palladio, P. II, Lib. IV.

« Aveva (così scrive Antonio Zanon) l'Ecc.mo Senato fino dal 1542 decretata la vendita dei beni comunali; ma la provincia nostra cui pareva ciò strana cosa, destinò alcuni de'primi soggetti della Patria (uno de'quali fu il celebre Cornelio Frangipane) ambasciatori al Ser.mo Principe onde supplicarlo a voler graziare questa provincia perchè i beni suddetti fossero mantenuti nello stato in cui si trovavano, nè di quelli fosse disposto ad altro uso, ma rimanessero a benefizio e comodo universale. Furono difatto esauditi i Friulani, e con decreto dell'Ecc.mo Senato fu stabilito che non fosse fatta sopra di essi novità alcuna, anzi si deliberò che con diligente inquisizione fossero cercati gli usurpatori di quelli. Le urgenze in cui si trovò la Repubblica l'anno 1564 la obbligarono però a deliberare la alienazione di una parte dei beni comunali..... Il Parlamento spedì allora a' piedi del Principe un'ambasciata per supplicarlo a non permettere simile alienazione prima di udire le ragioni della provincia; ma decretata venne irrevocabilmente la vendita l'anno 1606. Nella prima spedizione degli Oratori Friulani si trovò, come dissi, Cornelio Frangipane, celebre oratore giureconsulto e poeta..... Fu però grande fortuna a mio credere per codesta provincia del Friuli che se furono al tempo del Frangipane esauditi i Friulani, abbia poi diversamente deliberato la Repubblica, nè posso darmi a credere che quella sua scrittura contenga argomenti atti a pienamente convincere. Fu bensì il Frangipane un eccellente oratore, ma come dice il principe degli oratori, nessuno può essere eloquente in quello che non s'intende..... Non ritrovo che il Frangipane avesse fatto alcuno studio, nè avesse diletto di agricoltura e molto meno di aritmetica politica, la quale non era ancora se non nelle menti politiche più illuminate e non ancora era stata ridotta a sistema..... » *Lettere di Antonio Zanon.* Udine, 1830. Mattiuzzi, Vol. V, lettera X.

(2) « Oh! cara pianta mia che sì ti invasi. Sussiste cotesto tuo Ringraziamento e con molto minor favore è giudicato da'posteri tuoi ». Queste sono parole scritte in margine della orazione autografa di Cornelio dal Conte Cintio Frangipane Senatore del primo Regno d'Italia.

Artemisia è fatta monaca in Santa Chiara in Udine.

Ascanio continua a servire al Sig. Valerio et è amato da lui.

Fabio è anchora in Germania et in bon credito col re de Romani et con soldati.

Questo anno è stato bono perchè tutti siamo vivi et sani.

La facoltà in istato. La reputation accresciuta perchè Fabio ha bon nome.

Pamphilo è ritornato in gratia del suo Signore (1).

Io ho accresciuto molto la reputation mia, ho acquistato molti amici in Venetia et son conosciuto da tutti per huom che vale.

Ho preso cognition di molte cose et persone in Venetia.

Ho fatto amicitia con due huomini segnalati, con M. Triphon Gabrielle et M. Speron Sperone padoano hom dotto et gentile (2).

Ho anche fatto amistà col Sig. Francesco Savorgnan grande (3). Ho imparato molte cose de la lingua vulgar de le question moral et de la *sphera* da Triphone.

1543, a li 2 Zenaro.

Fabio ritornò da la guerra di Ongaria.

Io ho fatto il mio discorso, come io debba regolarmi ne le azioni publiche et ne le private (4). Ho aiutato Fabio nel bando.

Questo mese sono stato honoratamente richiesto da l'Illustrissimo Duca di Urbino per Auditor di appellation di tutto lo Stato con

(1) Come rilevasi da alcuni documenti, Panfilo di Castello, canonico aquileiese, carico di debiti, morì oberato circa l'anno 1584.

(2) Trifone Gabriele gentiluomo veneziano amò le lettere e coltivò con fervore tutte le scienze « Egli (scrive il Gozzi) di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè facessero libri, facendo l'ufficio del fecondo terreno che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuoli... » *Scritti di Gaspare Gozzi*, Vol. II. Le Monnier, 1849. Trifone Gabriele chiamato il Socrate del tempo suo, aveva scritto in latino un opuscolo intitolato *De spherica ratione*. Del Gabriele parla P. G. Molmenti nella sua *Storia di Venezia nella vita privata*. Torino, 1880. Di Sperone Speroni uno degli oracoli della letteratura italiana nel secolo XVI scrissero Marco Forcellini, Gerolamo Tiraboschi ed altri. Le sue opere furono edite in Venezia da Natale delle Laste nel 1740.

(3) Savorgnan *grande*, cioè di quella famiglia de' Savorgnani del Monte che nel secolo XIV veniva ascritta per le sue benemerenze al Patriziato di Venezia.

(4) Non sappiamo dove sia stato recitato questo discorso del quale non vi ha traccia fra i mss. di Cornelio.

provision honorevole et dignità grandissima, ma io non ho voluto andar perchè l'utile non era molto (1).

1543, Aprile.

All' ultimo (di Aprile) Fabio andò col Murlupino (2) a Vienna a la guerra di Ongaria.

1543 – Di Giugno allegai quattro volte ne la causa di M. Francesco Savorgnano et perdei.

Di Giugno Faustina si maritò con M. Francesco di Zuan Moise con ducati 500 di dote (3).

1543 – Il Luio io stetti a Valvason et a Pordenon per alchuni che io haveva presentati et difesi, un rapto, un homicidio puro, una bestiema (bestemmia) in Valvason et allegai ne l' omicidio puro.

Et in Pordenon difesi un homicidio pensato dove io allegai a li 21 in dì di luni con stupor di tutti in caso disperato et fu assolto il reo.

1543, a li 19 Settembre.

Io allegai ne la causa di Madonna Beltramina moglie di M. Lugretio di Spilimbergo in *secundis votis* per la roba del primo marito che val ducati 6000 contro la madre per la quale era il Fontanabona (4) et Vincenzo di Cordovato per il qual era Tiberio.

1543, Novembre.

Fabio di questo mese ritornò a casa da la Ongaria ne la qual il Turco havea preso Strigonia, Alba reale, et bona parte de la Ongaria.

Questo anno è stato assai bono per ciò che noi tutti siamo vivi et sani.

La facoltà è piuttosto accresciuta che diminuita et non prima ha incominciato la facoltà quanto a me (5).

(1) Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, governatore delle armi venete, fece lunga dimora nell'anno 1543 in Friuli ove la Repubblica di Venezia lo aveva inviato perchè visitasse i luoghi da munirsi con opere d'arte in quella provincia.

(2) Nel 1457 da Roma Nicolò Morlupino si trasferì colla famiglia a Venzone in Friuli ove, essendo maestro di scuola, ebbe a fissare stabile dimora. Forse a questo casato apparteneva quel venturiere Morlupino di cui parla Cornelio.

(3) Corrispondenti a Lire italiane 1550.

(4) Giovanni de' signori di Fontanabona dotto e valente giureconsulto, per parecchi anni nelle scuole di Udine insegnò le istituzioni civili, e morì nel 1566. Era zio materno di quel Francesco Mantica il quale educato da lui, salì più tardi nello Studio di Padova la cattedra di diritto cesareo, poi divenne Uditore in Roma della Sacra Rota, e nel 1596 fu creato Cardinale.

(5) Scrive il Liruti « che la poca direzione del padre, la numerosa fratellanza, ed alcune disgrazie avevano ristretto e sconcertato la domestica

La reputation è stata in istato perchè ho perduto alchune cause et per la revolution del Cielo io mi trovo hora in mala speranza di credito per le nozze jer sera fatte da la figlia di M. Battista di Colloredo, massime ne le cose de la Patria perchè esso favoreggerà il genero et me lascerà (1).

Di poi Fabio è faticato molto indarno il quale sperava di haver la compagnia del re de Romani et di far la impresa di Marano et nulla gli è riuscito (2).

Li altri non han fatto nulla et vivono otiosamente.

economia di Cornelio ». Questi però fino dall'anno 1543 cominciato avendo a ritenere per sè gli utili che traeva dall'esercizio della avvocheria, riescì poco a poco a formarsi un patrimonio a parte e distinto da quello posseduto co' fratelli in comune. Col suo peculio egli potè in appresso non solo fare acquisto in Tarcento di alcuni poderi da Barnaba degli Erasmi e da Peciléi di Fagánea, ma altri beni recuperare appartenuti in antico alla famiglia di Castello.

(1) Qui si accenna al matrimonio della figlia di M. Giovanni Battista di Colloredo per nome Adriana con M. Giulio di Sbroiovacca Dottore. Facciamo osservare che i relativi patti nuziali hanno ne' rogiti del notaro Antonio Bellone la data del dì 31 dicembre 1543.

(2) Durante la tregua del 1512 Cristoforo Frangipan Conte di Veglia, uno dei capi delle milizie imperiali che il Bembo nella sua Storia chiamò *homo ferox acerque*, si era per tradimento impadronito di Marano, terra bastionata presso la laguna di Grado. I Veneti nè colle armi, nè da poi mediante negoziati avevano potuto ricuperarla; ma trascorsi circa vent'anni, cioè la notte del 2 di gennaio 1512, tre arditi venturieri, catturando il presidio tedesco, s'insignorivano di Marano. Chiamato tosto in loro aiuto Piero Strozzi che per arruolare moschettieri si era condotto in Friuli, egli a nome del re di Francia prendeva possesso di quella terra. Dopo respinte le milizie arciducali di Nicolò della Torre, Capitano di Gradisca, i terrazzani di Marano, i contadini di Muzzana e le bande partigiane di Bertrando Sacchia saccheggiarono Carlino, poi Castello di Porpeto ed altri luoghi. Ferdinando re de' Romani volendo ad ogni costo riconquistare Marano, aveva in Germania allestito alcune compagnie di cavalli e di fanti per mandarle in Friuli, se non che l'oratore Veneto Marino Cavalli lo tenne a bada e seppe accortamente distoglierlo dal tentare quella impresa. Poco appresso Piero Strozzi colla mediazione di Giovanni de' Pazzi vendeva per ducati 35,000 la terra di Marano alla Repubblica di Venezia (29 novembre 1543), A. Morosini, P. Paruta, Segni, Guazzo. « Bertrando Sacchia e compagni con navi ed uomini raccolti a Venezia e attrove s'impadroniva per sorpresa di Marano. Il governo veneto complice, lasciò agli aggressori costruire sul suolo della Repubblica un forte presso il porto di Lignano ove raccolsero il bottino delle nuove scorrerie fatte a Precenico, Castel Porpeto e Cervignano ». De Leva, *Storia di Carlo V*, Vol. III, Capo VII.

Fabio di Castello che militava in Germania nell'esercito cesareo, morì nella città di Ulma, non è noto in quale anno precisamente.

Habbiamo maritato una sorella che è cosa buona (1).

In quest'anno la guerra di Marano ci ha nociuto assai di modo che io credo sia stato piuttosto cattivo che bono, massime anchora per la morte del Vescovo (2) senza aver aquistato novo amico.....

.....

A questo punto il diario di Cornelio rimane interrotto. È probabile ch' egli dopo la morte del padre avvenuta nel 1544, dovendo dare assetto e migliore indirizzo a' negozii domestici, provvedere tanto al ben essere de' fratelli quanto al collocamento delle sorelle, e adoperarsi in pro di molti suoi clienti, trascurasse prima, poi smettesse l' usanza di registrare cronologicamente ciò che di notevole avveniva in famiglia.

Cornelio se altri mai, apparve zelante nel conservare i privilegi, nel mantenere illeso il decoro del suo casato: amò i fratelli nè mai ristette dallo assisterli e giovar loro co' suoi consigli e con l' opera efficace: ebbe numerosi amici tra' quali parecchi uomini di chiara fama nelle lettere, nelle scienze e nella magistratura. Stimato e beneviso nel suo paese da molti, non s'imbronciò contro que' pochi che per invidia o mal animo cercavano avversarlo. Di retta coscienza, non cupido di lucro, nè cavillatore, fu mai sempre studioso nel patrocinare con pari dottrina e facondia le cause a lui affidate, ora da privati, ora dalla Comunità di Udine e dal Parlamento della provincia. Sollecito del bene pubblico, prove costanti egli diede di saviezza e di alacrità quantunque volte tenne ufficii cui lo ebbero i suoi concittadini meritamente designato.

Le quali cose, specie dal diario di Cornelio vediamo farsi manifeste. Egli nondimeno, sia per naturale tendenza, o perchè fosse allucinato dal facile plauso di amici e clienti, narrando le proprie gesta appare alcune volte puerilmente vanitoso.

La fisima di credersi e di essere reputato oratore tra' più eloquenti del tempo suo sembra però scusabile in lui, ponendo mente che nel Secolo XVI fu quasi ignota virtù la modestia, e dove si consideri come la vanagloria di Cornelio andò poi scevra da quella altezzosa burbanza assai frequente nel ceto della nobilèa feudataria cui esso appartenne.

Nè il solo diario bensì più scritture di Cornelio attestano la nobiltà del suo carattere, la generosità de' suoi sentimenti umani e

(1) Qui accenna Cornelio alla sorella Faustina.

(2) Parlasi di M. Francesco Frangipan de' Conti di Veglia, Vescovo di Agria, poi Arcivescovo di Colockza in Ungheria.

benevoli, ma soprattutto la pietà sincera dell'animo di lui. Fra le quali scritture vuole essere di preferenza ricordata una lettera che nel 1545 Cornelio, triste per la morte del padre, con la mente turbata da gravi pensieri e deplorando lo avessero le passioni giovanili, ma più la vanità mondana fatto tavolta deviare dal retto cammino della virtù, inviava a M. Giovanni di Mels, amico suo dilettissimo. Questi, perduta l'amata Agnese di lui sposa, figlia di M. Giovanni Hofer, capitano di Duino, rinunziava alla carica di Vicario pretorio in Vicenza per entrare a Milano giovane ancora nella nuova Congregazione de' Chierici regolari di San Paolo, detti anche Barnabiti, assumendo il nome di Paolo.

Ecco la lettera di Cornelio.

« A. M. Giovanni Melso hora chiamato M. Paulo.

« Quando meno aspettavo vostre lettere al presente, dolcissimo fratello, tanto esse maggior piacere et contento mi hanno apportato. Che se già ne gli anni della nostra prima giovanezza le vostre lettere mi furono gioconde come lettere di amico et piene di belli concetti mondani hora mi sono state sopra modo grate come lettere di huomo amico et eletto di Dio et ripiene di alti et divini pensieri, i quali leggendo mi ho sentito commuovere et destar ne l'anima un caldo desiderio di voler per innanzi tener a vile tutte queste cose terrene et caduche et volger la mente mia alle celesti et immortali. Io so troppo bene M. Paulo che la strada ove hor cammino è lontana dal diritto sentiero; io so che le cure che occupano la mente mia mi rendono ingrato al Signore: so che debito mio sarebbe porgerli del continovo et voti et preghi et spendere li doni suoi a gloria sua, et adoprare quel poco di lume d'intelletto che egli mi diede a contemplar lui solo il qual merita essere ammirato: ma io sono da fanciullo avvezzato a vivere cotal vita et sono talmente sviato dietro le cose del mondo, le quali con le lor false dolcezze adescano i sentimenti nostri che io non so scorgere il vero bene et sì gravemente sono oppresso dal fascio terreno che a sollevarmi per me medesimo non basto: forse Iddio per la sua infinita bontà mi porgerà la mano et mi darà quella gratia che io spesse volte sospiro. Beato Voi che sì per tempo havete risposto alla divina voce et sì tostamente prendeste la croce seguitando il vero capitano a la guerra onde eterno premio riporterete; e sì generosamente sprezzate tutto quello che il mondo apprezza, onde inestimabil pregio guadagnerete. Io vi conobbi sempre huomo di eccellente ingegno et hora vi ho conosciuto di virtù singolare, di modo che la bontà de l'animo Vostro non cede punto a la

sublimità de l'intelletto, di che fra me medesimo io mi rallegro grandemente per la nostra antica amicitia, la qual io sempre ho conservata inviolabile nè per avvenimento alchuno mai raffredossi l' amor mio et il seme di emulatione che sparse la fortuna fra noi non puote in me producere frutto alcuno perchè voi foste sempre amico da tener caro et io sempre vi stimai molto et hora più che mai vi stimo et tengo caro, sì che ne prendo piacere che siate in porto riuscito da gran tempesta, quantunque io sia in mezzo l' onde fra mille perigli di scogli con debil legno combattuto da venti contrari in tanta oscurità di cielo che io non veggo il camino, ma io spero che Voi col lume che già havete acceso mi mostrarete il viaggio et che a poco a poco li venti turbati si acquieteranno et con mar tranquillo schifando gli scogli pervenirò nel desiato porto.

Voi so certo mi aspettarete chè nella strada di Christo per aspettar compagno non si ritarda il camino et per sollevar altrui non si scema di vigore.

Mi duole assai di non haver potuto andar a Venetia questa settimana a far riverenza a quella illustre et veramente divina Madonna (1) per alchuni travagli che al hora mi sopravennero, ma siate certo che desidero et bramo di venir un giorno a Milano et stare alchun dì con quella dolce et santa compagnia per udire santi ragionamenti et imprender santa dottrina.

Io non vi saprei dir quando, perocchè sono tanto involto ne le faccende che non so quando mi potrò sviluppare nè per hora comporta la charità che io abbandoni fratelli et sorelle li quali hanno del mio aiuto bisogno. Spero che tosto loro sarà provveduto et io sarò libero et alhora senza fallo cangierò il viver mio ne la maniera che piacerà al Signore eterno al quale v' accomando.

Di Udine..... CORNELIO FRANGIPANI DE CASTELLO (2) ».

(1) La immagine della B. Vergine che a Venezia si venera nella Basilica di San Marco.

(2) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et excellentissimi ingegni*, Lib. II. Vinegia, 1549. ALDO, figlio. Ove non si ponga in dubbio quanto appare dalle tavole geneologiche dei Waldsee, dei Mels, dei Prodolone e dei Colloredo, edite in Pisa nel 1875 del cav. G. B. di Crollalanza, Giovanni di Mels, detto poi Padre Paolo, era figlio di Odorico dei signori di Mels e di Colloredo e della nobile Tranquilla di Castello. Francesco-Luigi Barelli, storiografo de' Barnabiti, narra del padre Melso, che nato in Udine da illustre prosapia, studiò giurisprudenza e venne a Padova insignito della laurea elettorale. Tempo appresso egli si trasferì in qualità di Vicario pretorio a Vicenza. Qui avendo di frequente ascoltato le prediche di alcuni missionarii Barnabiti i quali dimostravano la vanità delle pompe mondane, e come fosse

Aveva Cornelio, non sappiamo se in un altro diario e a modo di cronaca, ovvero in un compendio istorico preso a narrare gli avvenimenti del tempo suo, e specie quelli riguardanti il Friuli, paese ne' primordi del secolo XVI *ridotto*, scrive il Guicciardini, *in lagrimevole stato perchè essendovi più potenti ora i Veneziani ora i Tedeschi, quelle terre che aveva preso e saccheggiato l' uno, recuperava e saccheggiava poi l' altro* (1). Quest' opera di Cornelio della quale è cenno sopra un quaderno che trovasi nell' Archivio de' Frangipani, esisteva tuttora l' anno 1594, ma per mala ventura andò di poi irreparabilmente smarrita: *perdita gravissima*, come avverte in una sua nota il Conte Cintio Frangipane, *e per la storia del Friuli è per quella di Cornelio non meno che di casa sua* (2). Di fatti è a credersi Cornelio avesse potuto attingere da' racconti de' suoi contemporanei e di più testimoni oculari copia di aneddoti e di dati storici di qualche rilievo non ricordati da altri scrittori che accennarono ai casi del Friuli ed a' mutamenti colà seguiti a' tempi della guerra fra Massimiliano re de' Romani e la Repubblica di Venezia. Allora in

necessario emendare e riformare i costumi allora assai depravati, fece lo stesso Melso divisamento di rinunziare alla carica di Vicario e di abbandonare il secolo per darsi unicamente alla preghiera, ed all'esercizio delle opere di pietà. Recatosi a Milano, entrò novizio nella Congregazione di San Paolo e a dì 24 del Dicembre 1544 profferì i voti solenni. Quando pochi anni dopo i Barnabiti, essendo Pontefice Giulio III, furono presso la Curia romana accagionati di professare e predicare dottrine non sane, e di altre colpe, il P. Melso si avviò col P. Besozzi a Roma per difendere dalle false imputazioni la sua Congregazione. Se non che i due Barnabiti vennero in detta città arrestati e per più mesi sostenuti nelle carceri della Sacra Inquisizione. Riebbero la libertà *ex capite innocentiae* allorchè dal processo risultarono calunniose le accuse portate contro il sodalizio di San Paolo. Il padre Melsi uomo insigne fra' Barnabiti, creato Preposito della Congregazione nel 1558, morì a Genova il 3 Agosto dell'anno seguente di febbre maligna. « Fu egli, scrive il Barelli, di statura elevata, di color vivace, e di bella faccia: predicò con grande fervore la divina parola. Assennato ne' consigli, prudente negli affari più ardui, ebbe una gentilezza d'animo che a pochi è concessa come appare dalle lettere spirituali da lui scritte ». Francesco Luigi Barelli da Nizza, *Memoria dell' origine, fondazione ed uomini illustri della Congregazioni de' Chierici regolari di S. Paolo.* Bologna, 1703. Vol. I. Capo VI. Colla sua lettera Cornelio dava risposta ad una di quelle *lettere spirituali* scritte da Giovanni Mels agli amici suoi onde partecipare loro la presa risoluzione di vestir l'abito religioso e per esortarli a vivere cristianamente.

(1) *Istoria d' Italia,* Lib. VIII.

(2) Dobbiamo avvertire che nella collezione di manoscritti posseduta in San Daniele del Friuli dal marchese cav. Jacopo de Concina esistono parecchi autografi di Cornelio, alcuni de' quali relativi a studi storici.

Udine di poi a Tarcento vennero da' satelliti di Antonio Savorgnano e da una turba di facinorosi poste a sacco e devastate le case di Pierurbano, di Iacopo e di Doimo di Castello, essi pure sospetti insieme ad altri Nobili di parteggiare per Massimiliano, e di tenere pratiche secrete con alcuni capi delle milizie imperiali. Se non che i Cesarei espugnato due volte il Castello di Porpeto difeso dalle armi venete, due volte lo incendiavano (1). Venne però da'Tedeschi che vi avevano posto a guardia una squadra di lanzi, fatta in parte restaurare poco appresso la cinta turrita e merlata di quel Castello.

Furono nell' anno susseguente patteggiati a Noyon (1515) gli accordi di quella tregua la quale, salve le esigenze reciproche dell' *uti possidetis* – si rinnovò da poi ed ebbe conferma nelle Capitolazioni di Vormazia del dì 3 Maggio 1521. La quarta di dette Capitolazioni statuiva fosse e dovesse ritenersi la Repubblica di Venezia esclusa durante la tregua da ogni ingerenza e da qualsiasi giurisdizione in tutti i paesi di cui nel Friuli le milizie imperiali si trovavano in possesso.

Tra quelli indicavasi anche *Porpeto al di qua dell'acqua, col sobborgo e mezza la villa.* Venivano poi riservati i *diritti giurisdizionali di prima istanza a favore di coloro che li avevano posseduti prima della guerra, qualora peraltro cotesti feudatarii nel ricevere le investiture giurassero solamente però rispetto le terre cadute in balìa delle armi imperiali, fedeltà a Cesare.*

Il trattato di pace conchiuso in Venezia a' dì 29 Luglio del 1523 sanciva solennemente i patti di Vormazia, ma insorte nel dare esecuzione a quel trattato parecchie difficoltà, fu soltanto a dì 22 Marzo del 1546 che Ferdinando re de'Romani ebbe a rinnovare in favore di Cornelio e degli altri consorti la investitura del feudo di Porpeto con tutti que' diritti, onori e privilegi che sotto il dominio de'Patriarchi e della Signoria di Venezia avevano appartenuto a' Nobili di Castello.

(1) I Cesarei continuando le scorrerie depredarono le terre di Aquileia, e presero i castelli di Strassoldo e di Porpeto, dandoli alle fiamme (1509).

Il Pustolero (Cristoforo di Purgsthal) in particolare colle sue genti fece una fiera strage.... G. F. Palladio.

1514, 26 gennaio. L'esercito Veneto che era a Udine si portò alla espugnazione di Castel Porpeto e lo prese. F. di Manzano, *Annali del Friuli.*

1514. Gli imperiali condotto il desiderato soccorso in Marano sotto il comando del Conte Nicolò di Salm, di Sigismondo di Rogendorf e di Giovanni di Ausperg, correndo que' contorni bruciarono il Castello di Porpeto. G. F. Palladio.

Se non che il Castello feudale di Porpeto anche in appresso continuò ad essere presidiato dalle milizie del Capitano di Gradisca, e quando il Senato veneto nel 1566 mandò in Friuli Sforza Pallavicino con altri condottieri d'arme affinchè riferissero intorno le fortezze da erigersi colà a difesa de'confini, l'Arciduca Carlo di Stiria ordinava si acconciassero e sempre in buono stato si mantenessero le torri, le bastie e la rôcca di Porpeto (1).

In virtù de' nuovi trattati Cornelio era divenuto vassallo di Casa d'Austria non cessando perciò di essere come dianzi vassallo e suddito della Repubblica di Venezia dalla quale poco dopo la morte di Pietro suo padre aveva ottenuto la rinnovazione della investitura del feudo di Tarcento la cui giurisdizione estendevasi sopra venti villaggi (Ducale 19 Marzo 1545).

Qui poi vuolsi notare che nel 1587 cioè quando seguì la notificazione in Friuli di tutti i beni feudali, trentanove erano i consorti giusdicenti di Tarcento e questi spartiti in cinque famiglie.

In antico, cioè prima del 1250, il Castello inferiore ed il feudo di Tarcento erano posseduti da' signori di Capriaco, però siccome in una donazione fatta l'anno 1164 in Marlach da Guarnieri de Carisaco (Carslach) alla Chiesa di Moggio (2) figura fra' testimoni un *Leo de Tercento* – così storici e genealogisti, vollero chiarire colle loro indagini chi fosse e d'onde costui venisse. Taluni pertanto affermarono, altri congetturarono questo Leone di Tarcento essere stato generato da un Enrico o da un Oddone Frangipane, barone romano,

(1) Il presidio del Castello di Porpeto era stato accresciuto nel 1542 per tenere a freno i confinanti sudditi veneti che danneggiavano le campagne e tagliavano i boschi ad arbitrio. Così il Morelli che cita alcuni rescritti ed ordini relativi alla custodia ed alle fortificazioni del mentovato Castello. Negli Annali del Friuli di F. di Manzano trovasi poi riferito che nell'anno 1555 Cornelio insieme agli altri consorti di Castello chiese si facesse rigorosa inquisizione contro un frate il quale tramava per dare il Castello di Porpeto in mano di gente nemica. Nel 1615 al tempo della guerra degli Uscocchi, e dell'assedio di Gradisca, Pompeo Giustiniani, generale delle armi venete, si impadronì di quel Castello *lorica et turribus in antiquum usum bellicum munitum*, come accenna Enrico Palladio. I Veneti avevano cominciato a fortificarlo secondo l'arte moderna, quando tre anni dopo dovendosi in esecuzione del trattato di pace sancito a Madrid il dì 6 Settembre 1617 restituire a Casa d'Austria con altre terre anche il Castello di Porpeto, venne questo per ordine del Senato in ogni sua parte distrutto, giacchè nel caso di guerra poteva nuocere alla vicina fortezza di Palma.

(2) Questa donazione è riportata dall'Ughelli nel Tomo V, pag. 73 della *Italia sacra*.

e dalla di lui moglie Agnese, figlia di Enghelberto di Carinzia, Conte di Spahnheim-Orténburg, Marchese d'Istria.

Detto Leone, essendosi poi circa l'anno 1130 da Roma trasferito a dimora nella Carniola aveva non solo colà, ma ben anco nella attigua Liburnia o Croazia e nel Friuli fatto acquisto, sia da Enghelberto suo suocero che lo favoriva, sia da altri signori, di molte terre e castella.

Da Leone di Tarcento capo stipite, erano in seguito rampollati tanto i Conti dell'isola di Veglia, quanto in Friuli i Nobili di Castel Porpeto e Tarcento. La narrativa di questi fatti la cui verità storica in nessun modo risulta provata, poteva però facilmente accordarsi con certe leggende le quali riportate in alcune cronache del sec. XV raccontano che nel 1023 emigravano da Roma tre fratelli della illustre prosapia de' Frangipani, uno de' quali per nome Niccolò prese stanza in Dalmazia. Da lui erano discesi i Conti di Veglia, da lui quel Voldarico (Adelrich) che ne' primordi del secolo XII militando per la Chiesa di Aquileia, ottenne dal Patriarca Aquileiese a guiderdone delle valorose sue gesta la investitura di alcuni feudi nel Friuli (1).

Queste leggende e quelle tradizioni che facevano direttamente, o per via de' Conti di Veglia discendere da Frangipane di Roma (2) anche i signori di Castello, erano non vi ha dubbio note a Cornelio, siccome quello che negli anni di sua gioventù, dando opera allo studio della storia, aveva in pari tempo procacciato raccogliere qua e là documenti ed opuscoli ne'quali trovavasi per avventura fatto alcun cenno della di lui famiglia (3).

(1) È assai probabile che questo Leone fosse uno degli abitatori nobili del castello superiore di Tarcento e appartenesse a una di quelle famiglie di sangue longobardo tuttora esistenti in Friuli nel secolo XII.

(2) Arnaldo Wion, monaco Benedettino Fiammingo, riporta nel suo *Lignum crucis* l'albero genealogico de' Frangipani di Roma ed accenna alla tradizione che taluni di essi fossero morti in Friuli *ex quibus (Frangepanis) ferunt aliquos decessisse in Forumjulii.* « E Marcantonio Nicoletti storico cividalese così scriveva sul declinare del secolo XVI ». Dicesi che la stirpe di questi signori di Castello venuti da la Croatia si fermasse in Friuli et prendesse nome di Castello et si facesse habitatrice del nostro paese ancora innanzi a' tempi del Patriarcha Popone (1019-1042). Essa fu nobilissima in Roma et si chiamò Anicia, poi Frangipane ». *Vita di Filippo di Carinzia Patriarca di Aquileia.*

(3) Il nome di Frangipane la prima volta apparisce, come narra il Gregorovius, in un documento del 1014 ove si fa parola di un *Leo qui vocatur Fraïapane.* Questo nomignolo illustrato da una assai nota leggenda popolare fu scritto in vari modi come *Freiapanes*, *Frayapanus, Fraiampane*, *Fregapane*, *Frachapane*, *Fricapanis*, *Phrigepanius*, *Frangenspanem*, e via dicendo.

Da che il culto per l'antichità classica si era generalmente diffuso, taluni seguendo l' esempio dato nelle Accademie letterarie da Pomponio Leto, presero a latinizzare i loro cognomi, mentre altri vollero tramutarli, e di sovente li scambiarono con quelli di famiglie magnatizie ed illustri. Essere poi di origine romana riputavasi nel cinquecento cosa sopra modo onorifica non solamente dagli uomini di lettere, ma talvolta ben anco da' Principi e da' maggiorenti (1).

Non può quindi recare meraviglia se Cornelio secondo pare verso l' anno 1539, pur mantenendo il cognome avito, cominciò nelle lettere ed in altre scritture sue a far uso eziandio di quello de' Frangipani di Roma da cui vantavasi derivare (2).

Egli in pari tempo all'antico stemma gentilizio de' Nobili di Castello raffigurante un torrazzo sormontato da tre rocchette, aggiunse i due leoni d' oro in campo rosso, rampanti, con una pagnotta fra l' ugne, insegna de' Frangipani. In breve tutti i consorti di Castello si chiamarono e furono chiamati vuoi in buona fede, vuoi per cortesia, Frangipani. Nell'anno 1547 Pietro Aretino scriveva a Cornelio – *non potersi aspettare se non reputatione et gloria da lui che trahe*

(1) Raffaello Volterrano, Cornelio Vitignano, Giovanni Seifrido ed altri genealogisti fecero derivare i Conti di Habsburg da'Pierleoni e da' Frangipani di Roma. « Gl' Imperatori di Casa d' Austria tennero ad onore loro di essere congiunti de' Pierleoni, finchè scoprirono come in tal caso eglino avrebbero dovuto andar cercando i loro avi nel ghetto di Roma ». F. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio-evo*, Vol. IV, Capo III. « I Conti di Veglia per dar vista di essere originati da antichi e illustri maggiori si tolsero il nome de' Frangipani, seguitando non che l'esempio de' Conti di Stalberg i quali si arrogarono il casato de' Colonnesi, ma quello altresì de' Conti di Rosenberg i quali si appropriarono il nome degli Orsini... .. » G. Spezi, *Nel Propugnatore*, Vol. IV.

(2) In un vecchio albero genealogico della famiglia di Castello si legge: *Cornelius Doctor eloquentissimus, Iste primus adeptus est in Forojulio nomen Frangipane: antea semper familia vocabatur de Castello et Tarcento.* Lo stesso accennasi in un manoscritto della raccolta Pirona intitolato *Famiglie friulane.* Dobbiamo però avvertire che in una lettera diretta colla data di Udine del dì 29 Agosto del 1501 al Magnifico Ser Bernardino Francopan Conte di Veglia da Jacopo di Castello, quest' ultimo si sottoscrisse *Iacobus Francopan de Castello.* Il Nicoletti, parlando del detto ser Bernardino Conte di Veglia e di suo figlio Cristoforo dice che « furono valorosi capitani di Massimiliano et di una stretta parentela et amicitia co' Frangipani del Friuli ». Su questo proposito giovi osservare che se anche le famiglie de' Frangipani di Croazia e del Friuli ebbero relazioni amichevoli fra loro per lunghi anni, non è noto verun documento da cui risulti provata o da cui si possa dedurre presumibilmente la esistenza di qualche vincolo di parentela fra esse.

origine dal lignaggio del ceppo nobile onde nacque Dante famoso et Ambrogio Beato (1).

Più tardi Onofrio Panvinio nella sua monografia *De gente Frangepanica* (2) - e Castallo Metallino nel trattato - *De nobilibus Romanis* - dopo essersi, ma senza frutto, industriati a provare che dalla gente Anicia discendevano i Frangipani di Roma, ritennero per vero e indubitato che da questi fossero derivati i signori di Castello nel Friuli. Lo stesso dicasi di Alberto Cassio altro genealogista, il quale, come afferma F. Gregorovius, ebbe l'audacia veramente ridevole di compilare l'albero genealogico degli Anicii pigliando le mosse da tempi remotissimi e giungendo fino alla metà del secolo XVII.

Nelle investiture feudali e in tutte le altre scritture così pubbliche come private riguardanti i consorti di Castello, nessuno fra questi fino alla metà circa del secolo XVI trovasi indicato che porti il cognome di Frangipane.

Marcantonio Sabellico che scrisse verso la fine del secolo XV la sua Storia di Venezia, parlando de' signori di Castello presso i quali egli si era rifugiato a Tarcento durante la incursione turchesca dell'anno 1470, li denominò unicamente *Perpetani* (3). In un rogito del notaro Matteo Clapicio colla data del dì 11 Ottobre del 1537, Cornelio non è peranco chiamato Frangipane, ma solo - *Doctor Dominus Cornelius de Castro Porpeti filius D. Petri.*

Sopra un registro di patti dotali che reca la data del dì 27 Marzo 1553, Antonio Bellone, notaro di Udine, dopo aver fatto cenno del contratto di nozze stipulato nel dì 11 Maggio del 1518 tra Lucrezia figlia di D. Cristoforo di Castello e Giuseppe figlio di D. Iacopo di Colloredo avverte in una postilla che - *In ipso instrumento dotali praefati patruus et frater sponte non se vocant de Frangepanibus de Castello, at me nullibi legisse unquam in protocollibus originalibus nec in publicis instrumentis alicuius notarii vel in publica et authentica forma redactis que penes me aut aliis notariis existant, quod propter avus, proavus aut alter ex progenitoribus dictae Lucretiae scriptus sit aut nominatus de Frangepanibus seu de domo vel familia Frangepanum.*

Sembra che con queste parole il Bellone, uomo erudito nella

(1) *Lettere di M. Pietro Aretino.* Quarto libro. Parigi, 1609.

(2) Questa monografia trovasi manoscritta nella Biblioteca Angelica di Roma.

(3) *Hist. rer. venet.*, Lib. X, Deca V. Venetiis, 1487.

storia patria (1), intendesse, comunque amico ed estimatore di Cornelio, censurarlo per avere assunto un cognome del quale i signori di Castello antenati di lui non avevano mai fatto uso.

Anche Gerolamo di Porcia, dotto prelato il quale nel 1567 a richiesta di Giannantonio Facchinetti, Nunzio pontificio in Venezia, dettò una sua *Descritione geografica et civile della Patria del Friuli,* accennando in essa a' Nobili di Castello, avverte come questi soltanto nel secolo XVI e non prima, prendessero a chiamarsi Frangipani.

Per le cose fin qui dette noi dobbiamo dunque, seguendo i dettami della critica, considerare, come fece il Liruti, prive di fondamento storico e perciò favolose, tutte quelle leggende e tradizioni che fanno scendere i Nobili di Castello da' Frangipani di Roma (2).

Nè tampoco risulta provato storicamente essere i Porpetani progenie de'Conti di Veglia. Questi, in antico cognominati Schinelli, furono bensì italiani di origine (3) ma non del sangue de'Frangipani di Roma. Signori di Madrusia nonchè di altre terre in Croazia, e vassalli immediati della Corona di Ungheria, essi vennero in lingua illirica detti *Frank-Gespann*, cioè *Liberi Comites*, nome da poi scambiato facilmente in quello di *Francopan* e *Frangepan.*

« *Il y a aussi une maison Frangipani en Hongrie* (scrive il Sismondi) *qui prétend descendre de celle de Rome, mais son nom paraît être* FRANC PAN, *nom esclavon signifiant dans cette langue le* SEIGNEUR FRANC » (4).

Le indagini dell' Ab. Giuseppe Bini e di altri uomini eruditi (5), posero oggimai in sodo essere la prosapia de'signori di Porpeto non al-

(1) Il Bellone fu uno de' segretarii degli Oratori Veneti che nel 1523 si recavano al Congresso di Trento per definire le controversie relative a' confini in Friuli. Scrisse le Vite de' Patriarchi di Aquileia riportate del Muratori nel Tomo XVI. *Rer. Ital. Script.* ed un trattato *De Feudis Patriae.*

(2) Benchè risulti fuori di ogni dubbio che i Nobili di Castello non derivano da' Frangipani di Roma, tuttavolta nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, Torino, 1859, Vol. VIII, accennasi che « Cornelio Frangipane apparteneva ad un ramo della illustre famiglia romana dei Frangipani ». Lo Schroeder (*Repertorio geneologico* etc. Vol. I, p. 346. Venezia, 1830) cadde poi in errore facendo derivare la casa Frangipane di Ungheria da quella del Friuli.

(3) *Ersch und Gruber. Allgemeine Encyclopedie*, Vol. 47. Leipzig, 1848. Dei Francopan Conti di Veglia scrissero Pacifico Bizza, il Gesuita P. Filippo Riceputi, poi l'Engel, il Fessler, il Genersich, ed altri.

(4) *Biographie universelle ancienne et moderne.* Paris, 1876, Vol. IV, C. III.

(5) Lettera 31 luglio 1749 dell'Ab. Giuseppe Bini al Marchese Pompeo Frangipane. Udine, 1863, Tip. Foenis. Il Bini porta opinione che tanto i Capriaci, quanto i Porpetani loro consanguinei appartenessero anch'essi al-

tro che un ramo di que' signori di Caporiaco, (*Capriacum - Capriaco - Cauriac - Cauriaco - Cavriago*) i quali fino dal secolo XII trasmigrando da oltremonti e per quanto pare dalla Carinzia, fissarono dimora nel Friuli. Che Porpetani e Capriaci fossero dello stesso sangue, ed appartenessero al medesimo casato, risulta indubbiamente chiarito da più documenti; ma in principalità da que'patti di federazione o concordia i quali a' dì 15 Settembre del 1219 vennero stipulati fra il Comune di Treviso, e parecchi *Nobili liberi* del Friuli ribelli a Bertoldo di Andechs, Patriarca di Aquileia (1).

Vedremo in altro luogo per qual modo, scorso poco più di un secolo, approdasse alla famiglia di Cornelio l' essersi egli arrogato il cognome o per dir meglio il nomignolo di un'altra famiglia assai celebre nella Storia di Roma del medio evo.

(Continua) P. ANTONINI.

l'antica stirpe di Ragònea e fossero per avventura progenie di quell'Ausfrido di Reùnia, ricordato da Paolo Diacono. (*De gest. Longob.* Lib. VI, Cap. IV).

(1) Il De Rubeis alla pag. 684 dell' opera. *Mon. Eccl. Aquil.* e l'ab. Bianchi nella sua raccolta. *Doc. Hist. Forojul. saeculi XIII.* Vienna, 1861, riportano questo documento. Troviamo in esso indicato come nel 1219 il feudo di Porpeto (Porpedum) fosse posseduto da *Odorico*, *Federigo* ed *Artico de Cauriago*, i quali ne' documenti posteriori al 1221 non vengono più chiamati *Domini de Cauriago et Porpeto*, ma soltanto *Domini de Porpeto* o *de Castro Porpeti*.

GLI ULTIMI STUARDI, LA CONTESSA D'ALBANY E VITTORIO ALFIERI.

I.

Ai tredici di Luglio dell'anno 1807 venne a morte, nella villa Tusculana dei Muti, Enrico Benedetto Stuart Duca di York Cardinal decano del Sacro Collegio, Vescovo d'Ostia e di Velletri. L'ultimo d'una stirpe più di alcun'altra moderna battuta dalle tempeste, terminò in pace un'esistenza, nell'interno suo pacifica, quantunque esposta anch'essa ai turbini poco prima del muggire d'un altro temporale, il quale simile a quello che ott'anni prima aveva imperversato, minacciava di rovesciar l'albero antico che ombreggia il mondo. D'indole e d'aspetto più somigliante al padre che al fratello, egli ricordava questo, che fu Carlo Odoardo, in una cosa – al pari di lui teneva alto il suo diritto ereditario. L'ultimo degli Stuardi, costretto ad accettare una pensione inglese dopo di aver perduto il suo patrimonio per la rivoluzione di Francia e le sollevazioni in America, firmò il suo testamento quale *Henry Roy*, titolo da lui preso, nell'esergo della ora poco comune medaglia da lui fatta coniare dopo la morte del fratello detto Carlo III.

Non privo di cultura letteraria, pio, tra mansueto ed irascibile, benefico, Enrico Benedetto aveva in fondo sagacità mediocre e poca elevatezza d'ingegno. Morto Clemente XIV, Carlo Odoardo ficcossi in testa di vederlo cinto del gran manto di Pietro: illusione viepiù strana qualora si pensi alle immense difficoltà dei tempi e maggiormente a quelle del pontificato quasi assediato dalle potenze Borboniche, le quali fecero a Clemente XIII violenza per sua natura poco diversa da quella con cui Filippo il Bello fece morire Bonifazio VIII, e d'allora rimasto privo della più fida sua milizia. Pochi Cardinali, se pur uno, avranno pensato a dare il voto al confratello inglese. Le grandi sciagure rade volte hanno tenute strette tra loro le famiglie, mentre per lo più non sono mancate recriminazioni e liti. I Borboni ne sono memorabile esempio – avanti di loro ne offrirono un altro gli Stuardi. Prima che essi regnassero in Inghilterra, parteciparono all'indole violenta dei nobili del paese in cui ebbero origine. Dipoi, Carlo II e il Duca di York di lui fratello (Giacomo II)

furono due caratteri talmente diversi da recar meraviglia che serbassero un contegno almeno in apparenza piuttosto buono. Carlo Odoardo aveva scarsa simpatia col padre e col fratello. Tale mancanza di simpatia, assieme al vergognoso trattamento dopo l'infelice riescita della spedizione del 1745 toccatogli dal governo di Luigi XV, contribuì maggiormente a gettare un principe di belle speranze e di doti non comuni, già l'idolo d'una parte numerosissima, e dopo le disgrazie ancora l'eroe dei loro canti, nella voragine d'una vita sregolata che lo rovinò fisicamente quanto moralmente. Carlo Odoardo dimostrossi malcontento che il fratello fosse entrato nella carriera ecclesiastica, consenziente il debolissimo padre; egli giudicò benissimo, siffatto passo essere per fare sparire le ultime speranze della famiglia di riconquistare l'avito trono. Amici quanto nemici m'assalgono – così esso scrisse allora – Iddio perdoni a questi ultimi!

È generalmente nota la tristissima storia matrimoniale di Carlo Odoardo, il quale, essendo oltre i cinquant'anni d'età, nella primavera del 1772 sposò Luisa principessa di Stolberg Gedern, Alemanna poco più che di nome, di madre Belga, nata ed educata nel Belgio, canonichessa ventenne a Mons nell'Annonia dove aveva veduto la luce. Di questo matrimonio molto si è trattato in volumi di memorie, di storie, di lettere, segnatamente in uno dei libri più originali della prosa italiana, nella Vita cioè di Vittorio Alfieri. Nel 1860 poi, due volumi stampati a Berlino col titolo: « La Contessa d'Albany », sulla fede di documenti e di lettere, quanto di testimonianze e racconti dei contemporanei che correvano ancora per il mondo e maggiormente poteronsi raccogliere nella città di Firenze, presentarono una relazione, per quanto era possibile veritiera ed ampia, di tutto ciò che spettava alla vita di Carlo Odoardo Stuardo negli ultimi sedici anni dell'infelice sua vita, alla moglie, ai congiunti ed amici di lei, che di trentasei anni sopravvisse a quello, a cui per disgrazia d'ambedue l'ebbe unita la sorte. Volumi tradotti, non so quanto fedelmente in Italiano, ma senza il corredo dei numerosissimi documenti, delle lettere di Madama de Staël, de Souza, di Bonstetten e d'altri, e degli schiarimenti storici, dal traduttore tutti giudicati inutili; copiati nella maggior parte in francese *more solito* da St. René Taillandier; non criticati ma beffeggiati dall'ultimo editore della Vita dell'Alfieri, Sig. E. Teza, che non li aveva nè anche veduti, ma giudicò franco. Da siffatta narrazione risulta che il Cardinale di York per non breve tempo nelle peripezie domestiche tra il fratello e la cognata tenne le parti di questa; e che, fuggita essa dalla

casa del marito nel 1780, non senza partecipazione di Pietro Leopoldo Granduca avverso a Carlo Odoardo, egli prestossi ad ottenerle da Pio VI pontefice il consenso di recarsi a Roma, prima in un convento poi in piena libertà, ma che in seguito le relazioni della Contessa d'Albany con Vittorio Alfieri gli fecero cambiar modi, cambiamento il quale non rimase privo d'influenza sul di lui contegno col fratello da lui visitato in Firenze e in fine indotto a tornare a Roma, dove Carlo Odoardo terminò meno infelicemente i suoi giorni.

La maggior parte dell'archivio di famiglia degli Stuardi passò da Roma in Inghilterra sin dal 1798. Le carte rimaste presso il Cardinale di York nel 1815 da Ercole Consalvi vennero regalate al Principe reggente della Gran Brettagna, che divenne Re Giorgio IV, e se ne sono serviti parecchi storici. Un pacco di queste carte, non so per quale ragione, ne rimase staccato, in proprietà particolare. Esse costituiscono un ammasso di lettere, per lo più dirette al Cardinale, ed altre carte, senza nessuna importanza politica nè storica, gettate assieme senza ordine. Di scarso numero sono le brevissime lettere di Carlo Odoardo, di cui quelle da lui scritte in inglese passano oltre i limiti della libertà, colla quale i sovrani dello scorso secolo solevano trattare la grammatica e l'ortografia. Varie ne troviamo della Contessa d'Albany, molte della figlia naturale del povero Pretendente, quella che divenne l'angelo custode degli ultimi anni suoi. A un tempo posteriore appartengono alcune lettere del Cardinale Maury, le cui vicissitudini sono state poco meno sorprendenti di quelle degli Stuardi. Tutto il rimanente spetta ad affari domestici ed è privo di qualunque importanza.

Non credo già palesare cose di segnalato interesse facendo uso di parecchie delle carte di questo pacco. Negli anni a cui esse spettano, gli Stuardi avevano perduto l'ultima traccia d'importanza politica. Carlo Odoardo non presentava se non un miserando rudere dell'animoso giovine che aveva fatto tremare dentro la sua capitale Giorgio II, quando egli vittorioso arrivò a Derby. Non l'epoca sola del « Waverley », quella del « Redgauntlet » ancora rimaneva lontana lontana. Sentivansi è vero cantare ancora di quando in quando nella Scozia le melodie giacobite del « *Young Chevalier* » o di « *Charlie is my darling* », ma non accennavano se non ad antica storia, essendo il gran cambiamento, maggiormente nel paese dei Monti (*Highlands*) principiato dopo le crudeltà commesse dal Duca di Cumberland, il « Macellaio », vincitore nella battaglia

finale, per lui poco pericolosa, di Culloden. Il Cardinale non era mai stato personaggio di importanza politica, quantunque il sospettoso governo della Casa d'Annover mantenesse presso di lui delle spie ugualmente che presso suo padre e suo fratello. Ufficio non ricusato, prima a Roma, poi a Firenze dove morì, da un uomo di vaglia nella scienza antiquaria, il Barone Filippo Stosch; ufficio trattato poi con impegno pressochè ridicolo nei dispacci dell'inviato inglese Sir Orazio Mann, le cui lettere all'amico Orazio Walpole per quattro decenni continuate forniscono tante date per la Storia dei costumi della nobiltà fiorentina dai primi tempi della Reggenza lorenese sin alla metà del regno di Pietro Leopoldo. L'interesse storico quanto romantico, ultimo retaggio di quell'infelice schiatta di re, non sparisce però interamente nemmeno in questi ultimi tristissimi tempi, dimodochè credo poter offrire ai lettori italiani i seguenti cenni appoggiati a carte autentiche, vie maggiormente perchè essi spargono qualche luce ancora sulla vita del maggior poeta tragico italiano. È ora appunto un secolo da che vennero scritte le prime carte riportate nelle seguenti pagine, secolo nel cui corso si è cambiato il mondo: ma l'aver esse attinenza con un uomo esimio fa sì che ritengono ancora una attualità non scemata dal lungo volgere degli anni.

II.

Ai primi del Dicembre del 1780 la consorte di Carlo Odoardo aveva lasciato il Palazzo Guadagni ora San Clemente in Via San Sebastiano, per sottrarsi, rifugiandosi in un convento ai giorni nostri scomparso da Via del Mandorlo, alle di lui brutalità ubriache. Ai 15 dell'istesso mese il cognato Cardinale rispose alla lettera colla quale essa l'aveva informato dell'accaduto, invitandola a Roma dove sarebbe accolta nel convento delle Orsoline di Via Vittoria. Il giorno seguente, questo veniva confermato per un breve di Papa Pio VI, il quale le annunziava che quanto al futuro suo soggiorno essa avrebbe da intendersi col Cardinale Duca tutto disposto ad assisterla. La vita di Vittorio Alfieri e memorie contemporanee hanno fatto conoscere gli strani particolari della fuga e del susseguente viaggio. Partita la signora, il poeta non trattennesi più lungamente a Firenze dove essa l'aveva ritenuto. Partito per Napoli al principio di Febbraio del 1781, esso passando da Roma parlò colla Contessa alla grata del convento. Anche a Napoli però egli non si fermò a lungo. « Mi ero proposto di starci ancora tutto il mese di Maggio,

ma ai 12, quasi senza saperlo, mi ritrovai a Roma ». Egli stesso ha raccontato come operò e piegossi, per non dar ombra al Cardinale, al mondo ecclesiastico, tanto potente, a quella società romana allora sì brillante e in ogni tempo composta di elementi vari e così singolari da renderla dissimile a qualunque altra; assunto vie più difficile, trattandosi di non compromettere una signora distinta e in posizione delicata. Si sa non essergli ciò riuscito se non imperfettamente e non per lungo tempo, siccome d'altronde era da aspettarsi.

Il seguente biglietto della Contessa d'Albany, la quale era tornata nell'antica sua abitazione del palazzo Muti donde poi andò a stare al secondo piano del Palazzo della Cancelleria residenza del Cardinale, mostra il modo singolare con cui essa introdusse l'Alfieri presso il cognato. « Essendomi accorta, mio caro fratello, che nella vostra bella biblioteca manca un Virgilio che ne è degno, venni a conoscere che esisteva quello che vi mando ed è il più bello che vi sia. Prendo la libertà di mandarvelo per mezzo del Conte Alfieri, il quale è stato a pranzo da me e mi ha detto che domani verrebbe a farvi la sua corte. Spero, mio caro fratello, che mi farete la grazia d'accettare il mio libro qual pegno del mio tenero e sincero affetto. Vorrei poter darvene delle prove a ogni momento, ma siate sicuro che il mio affetto per voi è quello di vera e propria sorella. Accogliete le testimonianze d'amicizia senza limiti. Ai 15 Maggio. Luisa ».

In tal modo vennero avviate le cose. Durante qualche tempo, esse andarono benissimo. Il soggiorno di Roma è stato di quelli, di cui l'Alfieri ha maggiormente goduto; e veramente le circostanze erano favorevoli, mentre i riguardi dovuti al mondo in cui viveva, e il segreto necessario a mantenersi quanto si poteva con ogni arte accrescevano l'incanto sotto cui egli trovavasi. Esso ha descritto la sua bella stanza nella allora (ahi! oggi non più) poetica e tranquilla Villa Strozzi alle Terme di Diocleziano, e le solitarie passeggiate a cavallo per questa deserta parte della città, e la muta eppure sì eloquente Campagna, e quell'insieme di solitudine, di studi e di grata società – l'ha descritta sette o ott'anni dopo con accenti nei quali spira la malinconia delle rimembranze d'uno stato dell'anima che non è più. « Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale nel recinto d'una gran città non si potea mai trovare nè il più confacente al mio umore, carattere od occupazioni. Me ne ricorderò e lo desidererò finch'io viva ». Al gentiluomo e poeta dovette essere cara quella società, prima di un grande cataclisma distintissima e adorna di molti pregi, la quale portò sulla scena la sua *Antigone,*

nel Palazzo di Spagna recitata dal fiore della nobiltà. Ma appunto l'ammirazione toccatagli, e la posizione della donna che per l'addietro avea occupato a Roma posto quasi regio, trassero su di loro attenzione maggiore di quella che gli conveniva. Una visita di qualche durata ai primi d'Aprile 1783 dal Cardinale fatta al fratello creduto moribondo, gli aprì gli occhi, rendendolo consapevole di circostanze per le quali il sospetto di già entrato nell'animo suo cambiossi in certezza. Con una di quelle mutazioni subitanee facili nei deboli caratteri, ora egli attribuì all'Alfieri l'intera colpa del dissenso tra Carlo Odoardo e la moglie, esagerazione anche maggiore di quella con cui ebbe assoluta questa d'ogni colpa. Permanenza più lunga a Roma del nobile Piemontese divenne impossibile. Il modo con cui questi si esprime in tale frangente sul Cardinale « personaggio impetuoso sempre ed irreflessivo » e sui di lui « preti » è noto. Quali fossero poi esattamente i motivi e le circostanze della sua partenza, risulta dalla seguente lettera ai 4 Maggio di quell'anno dalla Contessa d'Albany indirizzata al cognato, lettera la quale modifica alquanto il racconto dell'autobiografia.

« Domenica sera. Secondo il consiglio che mi avete dato, mio fratello, e di cui a suo tempo vi ho ringraziato perchè lo avevo per segreto, ho indotto il signor Conte Alfieri a lasciar Roma. Esso è partito questa mattina. Avrei cercato di determinarlo più presto, se, dopo mature riflessioni e secondo l' opinione di persone sensatissime, non avessi temuto, che una partenza tanto subitanea, la quale sarebbe apparsa forzata, avrebbe dato credito alle voci ingiuriose sulla mia condotta, le quali, quantunque senza fondamento, non si sono che troppo divulgate. Comunque ciò siasi, il vostro desiderio è adempiuto e il vostro consiglio seguito. Il solo dispiacere che sento è quello che mi ha procurato il modo strepitoso, il quale ha ferito la mia riputazione e la mia delicatezza. Guardate, quante pene mi avreste risparmiate, ove, secondo che pel passato si era convenuto tra di noi, a me sola aveste comunicate le vostre intenzioni – ove non vi foste indirizzato, senza verun bisogno, al Papa – in una parola, ove in un moto subitaneo non vi foste lasciato andare a un procedere, il quale, me ne appello al vostro buon cuore, a quest'ora non vi può parere essere stato conveniente verso di me, tanto perchè sono vostra cognata, quanto perchè sono quella che sono. Non crediate però che sentirete in futuro dei rimproveri da parte mia : saprò evitarveli. Non terrò presente alla mente se non le prove d'amicizia quali in altri tempi ho ricevute da Voi e di cui per tutta la vita vi conserverò la maggiore ricono-

scenza. Malgrado tutto ciò che è accaduto, sento per Voi sincerissimo affetto. Vi prego di gradirne le proteste. Mio fratello, vostra umilissima ed ubbidientissima serva e sorella Luisa. – Al mio carissimo fratello il Cardinal Duca, a Frascati ».

Partito l'Alfieri, la Contessa d'Albany rimase in buone relazioni col cognato, il cui appoggio le era pur necessario, segnatamente prima che fosse regolata la posizione sua dirimpetto all' infelice marito. Del carteggio di questo col fratello nei primi tempi succeduti alla fuga della moglie, non ci è dato di giudicare se non per un biglietto senza data, scritto di mano tremante in orrendo inglese a mala pena intelligibile, e che maggiormente concerne a libri e stampe chiesti dalla Contessa. « Tutto vi sarà spedito quando ne farete richiesta; a me riesce impossibile l'aver che fare in qualunque siasi modo colla mia moglie prima che essa si penta. Non potete figurarvi quanto, essendo la mia testa tutta confusa, rimango stanco per avere scritte queste righe; la vostra lettera mi ha talmente sorpreso che a mala pena posso tener la penna. Non capisco come abbiate potuto interpretare a rovescio il senso della mia ».

Abbiamo altra testimonianza dello stato d'animo in cui trovossi l'infelice Carlo Odoardo, il quale più del cordoglio per la perdita di una compagna, avrà sentito il peso dell'umiliazione, per i racconti che si erano sparsi pel mondo con poco suo credito. Nella Roncioniana di Prato esiste la minuta d' una lettera di Antonio Martini, nel 1781 chiamato all'Arcivescovado fiorentino, lettera che è per far parte dell' Epistolario del degnissimo prelato, che sta preparandosi per le stampe da Cesare Guasti, alla cui amicizia vado debitore di questo curioso documento. Ai 20 di Novembre dell' anno predetto, l'Arcivescovo scrisse quanto segue al Cardinale Duca.

« Altezza Eminentissima,

« Se io non avessi piena cognizione della pietà somma e della religione dell'A. V. E., non ardirei di comparirle davanti con questo foglio trattandosi di affare sommamente delicato, e nel quale per il posto che occupo immeritevolmente mi trovo con sommo mio dispiacere intrigato. Il Sig. Co. d'Albany mi fece pregare più volte di passare a sua casa; s' incomodò egli stesso a venire sino all'Arcivescovado affine di parlarmi più d'una volta, onde mi trovai finalmente in necessità di portarmi a renderli i miei rispetti. Il motivo per cui cercava con tanta sollecitudine di parlarmi mi fu spiegato dal medesimo subito che entrai nel suo gabinetto, e questo motivo si era la deter-

minata volontà d'introdurre qui una causa per riavere, come egli dice, la sua Signora consorte. Feci e rappresentai quanto potei per calmare il suo fuoco, ma non ebbi la sorte di riuscirvi, onde finalmente mi ristrinsi a pregarlo di sospendere per un poco di tempo, e darne a me per riflettere posatamente sopra d' un tale affare che mi parve degno di tutta la riflessione. Veggo però dalle nuove pressure che mi ha fatte fare in questi pochi dì, che una risposta converrà che io gliela dia. Ricorro pertanto all'A. V. E. perchè si degni suggerirmi quel che io posso fare in simili circostanze, quando un marito di tal dignità pretende di richiamare a sè una sposa fuggita (dice egli) da lui senza verun motivo. La bontà con cui l'E. V. si degnò di onorarmi pochi mesi fa quando ero in Roma, e la sua rettitudine e saggezza mi scuseranno presso di lei riguardo ad un passo come questo a cui la sola necessità mi riduce, assicurandolo che io non farò nè più nè meno di quello che da Lei mi sarà suggerito. E qui con profonda venerazione mi confermo ec. ec. ».

È chiaro, Carlo Odoardo avere sperato, ovvero finto di sperare, che la Contessa, o volontariamente o forzata, sarebbe tornata. Ma nessuno pensò a farle violenza, ed essa non si pentì. Finalmente, le relazioni tra i due fratelli essendo, come si disse, migliorate, il Conte d'Albany rimase contento di giungere a una convenzione coll' infedele, onde sciogliere, nella parte che toccava agli interessi pecuniari e alla posizione pubblica, un legame sin da principio malaugurato. Si sa aver contribuito maggiormente a siffatto accomodamento, sola soluzione possibile, Gustavo III re di Svezia, nel Novembre del 1783 giunto a Pisa col nome di Conte d'Haga, per fare una cura alle acque di San Giuliano. Le lettere di Pietro Leopoldo Granduca al fratello Imperatore, lettere tratte dagli archivi di Casa e Corte viennesi e stampate pochi anni fa da Alfredo d'Arneth, ci danno vari ragguagli sul Monarca, il quale in un dato tempo fece tanto parlare di sè, e per la mezza rivoluzione da lui operata per ristabilire l'autorità monarchica, nel regno suo quasi annichilita dalla aristocrazia resasi di più in più prepotente tramezzo alle mutazioni di dinastie, e per i grandiosi disegni tendenti ad unire l'Europa contro la Francia rivoluzionaria, siccome avvenne dopo due decenni d' incessanti rimescolamenti e di torrenti di sangue. Pietro Leopoldo non più del fratello era parziale del Re Svedese alloggiato male a San Giuliano, di mala voglia e pochissimo contento della sua salute e del proprio popolo, sospettoso, non senza ragione, della Russia vicina, fecondo sempre di progetti maggiori delle sue forze, e bisognoso di denari,

di cui pochi gli forniva il paese, la Francia ausiliaria, più che mezzo rovinata, non quanti bastavano. Giuseppe II, annoiato per la superbia dello Svedese, giudicollo in modo svantaggioso quanto mai. « Egli è un uomo senza carattere, falso, e con una vernice di spirito e di cultura, null'altro che un fanfarone e un *petit maître manqué* ». Dal carteggio di Caterina Imperatrice col Grimm risulta, il giudizio della Semiramide del Nord essere stato poco diverso da quello del monarca austriaco.

A Carlo Odoardo però e alla di lui moglie, Gustavo III rese un segnalato servigio collo stabilire l'accordo, da quello firmato ai 3 di Aprile del 1784, col quale esso rese a Luisa Stolberg intera libertà. Tale soluzione venne effettuata più presto di quel che sperava la Contessa, la quale continuò a portare il titolo divenuto storico più per la moglie che pel marito. Ne è prova la lettera da lei, in data del 9 Aprile, indirizzata al Cardinal Duca, lettera in cui fa menzione della dichiarazione nello stesso giorno rimessale dal maestro di casa e vecchio confidente di Carlo Odoardo, John Roy Stuart.

« Non ho creduto poter parlarvi prima, mio caro fratello, di un progetto d'una convenzione dal Re di Svezia propostami da farsi col mio marito, dopo di essere stata a vedervi a Frascati. Mi ci sono prestata con doppio piacere, perchè facendo così, provo di non voler impossessarmi del patrimonio di vostro fratello, come esso pretende, e senza rincrescimento gli rendo non solo i mille scudi datimi da voi, ma ancora i tre mila secondo i patti matrimoniali dovutimi a titolo di spillatico. Consento ugualmente che si trasportino da Roma a Firenze le sue gioie. Da lungo tempo gli avrei fatto tale sagrifizio; ove non avessi giudicato l'onor mio richiedere tale pensione qual prova certa dell'aver io, separandomi dal mio marito, goduta l'approvazione di coloro dei quali mi è preziosa la stima. Non ho dunque creduto poterla cedere, se non in forza d'un accomodamento con lui il quale dimostra che ci siamo separati di comune accordo. Il Re di Svezia se ne è incaricato, e mi sono rimessa in lui interamente per tutto ciò che mi riguarda. Egli ha agito da amico e da parente. Con mia grande sorpresa, Stuart è venuto a portarmi questa mattina la convenzione firmata. Essa ritrovasi ancora nelle mani del Re di Svezia. Appena l'avrò, ve la comunicherò, persuasa, mio carissimo fratello, che sarete contento di veder me alfine assicurata contro le persecuzioni del mio marito, e lui fuori delle strettezze che ritengo vere, giacchè Stuart mi dice essere tali. Sono dunque altera di assisterlo, rinunziando al mio superfluo onde procurargli il necessario. Possa il

cielo fargli godere tranquillità e contentezza nell' età sua cadente! Quanto a voi, mio carissimo fratello, vogliate rimaner persuaso, che i miei sensi d' amicizia e di riconoscenza per voi sono inviolabili quanto il sincero affetto con cui sono vostra affezionatissima sorella Luisa. Mercoledì 9 Aprile » (1784).

Soggiornando a Parigi nel mese di Giugno seguente, soggiorno non senza fini politici per aver il Re rinnovato allora gli antichi legami, che sin dalla guerra de'Trent'anni univano la Svezia, bisognosa sempre di danari, colla Francia, non meno bisognosa di truppe estere, Gustavo III raccontò molte cose delle trattative con Carlo Odoardo e col Cardinale di York, senza però far mai motto di quelle riguardo all'ordine dei Frammassoni di cui si discorrerà più avanti. Nel quarto volume dell' opera di F. Feuillet de Conches, che s' intitola « *Louis XVI, Marie-Antoinette et Madame Elisabeth* » (Parigi 1866), opera la quale in nessun modo merita il poco conto in cui da certi critici si è voluta tenere, perchè, pur troppo, nel primo volume incontransi varie lettere spurie della Regina originate non si sa dove, leggiamo un'interessante relazione, conservata nell'Archivio del Ministero degli esteri, dall' editore ascritta al signor de Tolosan, introduttore degli ambasciatori alla Corte francese. Tale relazione contiene l'epitome dei racconti di Gustavo III. Andando a Roma, il Re visitò a Firenze il Pretendente, ridotto ad un'entrata di 50,000 lire, dimodochè mancavagli sin il necessario, considerato il suo grado. Lo stato in cui egli trovò questo principe l'intenerì vie più, perchè esso erasi interamente riavuto da quegli eccessi, ai quali erasi abbandonato dopo l'espulsione sua dalla Francia. « Egli non s' ubriaca più dacchè è vedovo *(depuis qu'il est veuf!)*, disse il Conte d' Haga, ed è divenuto molto sobrio, molto regolato e di gran buon senso. Di quando in quando solo la sua testa ripiglia fuoco, quando ricorda le sue disgrazie e il trattamento inflittogli a Parigi dopo la pace del 1748 ». Toccando i particolari, il Re mostrossi preso di vero interesse quasichè si trattasse del proprio fratello.

« Egli m'informò il Cardinale di York ritenergli una parte delle gioie lasciate sotto la sua custodia dal Re loro padre, e di cui avrebbe avuto gran bisogno per accrescere le sue modiche entrate. Arrivo a Roma, e senza averne detto una parola al Pretendente, mi reco dal Cardinale, e gli faccio delle rimostranze riguardo alle gioie. Il Cardinale le ascolta, e risponde colla negativa. Sono gioie della corona. Gioie della corona! continuo io — badi! Considera Ella suo fratello essere Re d'Inghilterra? In tal caso le gioie son sue, ed Ella

è obbligata a restituirgliele. Se poi non l' ha per Re, ebbene, le rimandi a Giorgio Terzo. In nessun caso Ella ha il diritto di ritenerle. Il mio Cardinale non gustava il dilemma, e continuò a tenersi sulla negativa.

« Un ripiego mi rimase. Raccontai l' affare al Santo Padre il quale mi rispose che avrebbe fatto condurre il Cardinale in Castel Sant' Angelo. (Qui il Conte d' Haga esce dal vero, o lo scrittore dei ragguagli è stato male informato - a Papa Pio VI nè anche in un caso meno dubbio di questo sarebbe venuta l'idea di mandare in Castello il Cardinal Duca di York). Insistei perchè la vertenza fosse presto decisa, e dissi al Papa: Non Le pare strano che io, capo del Luteranismo (?), m'ingegni qui di disporre il capo del Cattolicismo in favore d'un principe, il quale per causa della di Lei religione dai protestanti trovasi escluso dal suo regno, il nipote d'un re d'Inghilterra? L'affare strascinossi per qualche tempo ancora, ma prima della mia partenza da Roma le gioie vennero consegnate al Pretendente, eccettuato un grosso rubino che il Cardinale volle per forza ritenere ». Anche a riguardo di questo rubino, lo scrittore pare che abbia interpretato male le parole del Re. Il rubino era una delle principali pietre della corona scozzese, da Carlo Odoardo non voluto vendere, nonostante le sue maggiori strettezze al tempo delle trattative con Gustavo III. Egli asseriva dover restituirlo al tesoro della corona al suo ritorno nell'avito regno.

Siffatte trattative avvenute nel palazzo già Guadagni, la cui ventaruola mostra ancora il monogramma C R (*Carolus Rex*), ebbero anche altro scopo. Carlo Odoardo, qual *de iure* Re di Scozia, pretendeva ancora al gran maestrato dell'Ordine dei Frammassoni, secondo la tradizione nato nella Brettagna settentrionale al tempo della distruzione di quello dei Templari da cui esso avrebbe avuta origine; grammaestrato ereditario nella dinastia Stuarda. I Frammassoni erano potentissimi nella Svezia. Era quello un tempo, in cui le società segrete e la fede nei segreti della magìa camminavano di pari passo coll' incredulità religiosa degli spiriti forti. Gustavo III, discepolo della scuola degli Enciclopedisti, con vera passione erasi gettato in braccio ai negromanti taumaturgi ed evocatori di apparizioni, sin a divenir preda d' accorti avventurieri. L' intera famiglia sua era invasa dalla cieca persuasione della verità delle fole magiche e non meno dalla passione per le pratiche della massoneria. Il fratello più giovine del Re, Adolfo Federigo Duca d'Ostrogozia, erasi di già messo, tempo innanzi, in relazione con Carlo Odoardo riguardo ad un

Vicariato per le loggie massoniche del Nord. L'altro fratello, quello che divenne re dopo l'abdicazione dell'infelice suo nipote Gustavo IV Adolfo, negli ultimi non gloriosi anni suoi ebbe il ridicolo gusto di fondare una decorazione massonica coi colori bianco e rosso, colori già del Tempio e ancora dell'Ordine di Cristo nel Portogallo successo al Tempio di cui conservò le insegne; decorazione che anche oggidì figura tra le svedesi col nome d'Ordine di Carlo XIII. Gustavo III credeva fermamente nei misteri, ma dalle sue lettere confidenziali risulta con quante incertezze navigava tra quello che egli aveva per vero e quel che gli pareva superstizione. Il Pretendente, con cui trattò per farsi cedere il maestrato dell'Ordine per i paesi Scandinavi, trattativa rimasta poi priva d'effetto, non avrà potuto dargli schiarimenti intorno a materie di cui egli probabilmente nulla sapeva e non si curava.

III.

Al tempo in cui Carlo Odoardo concluse la convenzione, nelle circostanze d'allora il partito più savio, essendo fuori di questione il tornare a convivere colla moglie, esso probabilmente era di già fisso in un proposito a cui poco dipoi diede effetto. Ai primi di Luglio di quell'anno egli legittimò la figlia sua naturale Carlotta, facendola venire a stare in casa sua. La madre sua era Clementina Walkinshaw, figlia d'un gentiluomo scozzese, il quale aveva prestato segnalati servigi al Cavaliere di San Giorgio (Giacomo III) nella Scozia quanto in Germania e in Italia. Tenuta al fonte battesimale da Maria Clementina Sobieska madre di Carlo Odoardo, la giovane erasi affezionata a questo durante la spedizione del 1745, e rimase sua indivisibile compagna nella sua vita raminga in Francia, nel Belgio, nella Germania, venendo creduta dappertutto sua moglie legittima. Carlotta nacque a Liegi nel 1753, e probabilmente allora, trattandosi della legittimità o no della neonata, nacquero quei dissidi, che in progresso di tempo, crescendo colle deluse speranze i difetti del carattere dell'infelice Stuardo, condussero a una separazione. Di concerto col Cavaliere di San Giorgio, il quale le accordò una pensione continuata poi a pagarsi dal Cardinale, Clementina lasciò segretamente Carlo Odoardo, il quale fieramente sentì questo colpo. Conducendo seco la figlia, essa trovò un ricovero nell'abbazia di Meaux. Il Pretendente non si ravvicinò mai alla madre, ma rimasto solitario, per essergli toccata da parte della moglie l'istessa sorte provata da parte dell'amica, e molto ammalato, richiese la figlia.

Ai 6 Settembre 1784 col consenso di Luigi XVI, l'atto di legittimazione di Carlotta Stuarda, nata di padre e madre liberi, venne registrato dal parlamento parigino. Il padre, di sua autorità sovrana, le conferì il titolo di Duchessa d'Albany, portandone egli titolo contale.

Ai 5 d'Ottobre la nuova Duchessa giunse a Firenze. Essa aveva trentun' anno d' età. Un suo ritratto nel Museo di Mompellieri ce la fa ravvisare, faccia ovale alquanto lunghetta, tratti nobili, espressione piacevole, capelli castagni. L'educazione da lei goduta pare sia stata condotta con molta cura, e dovunque essa comparve lasciò impressione favorevole. La benefica influenza da lei esercitata sul padre da sè sola predispone in suo favore. Due giorni dopo il suo arrivo, essa diresse al Cardinale di York la seguente lettera:

« *Monseigneur*, Crederei mancare all'Altezza Vostra Reale quanto a me medesima, ove non mi procurassi l'onore d'avvisarla del mio arrivo in questa città. La bontà di cui Ella mi è stata larga sinora, mi è sicura garanzia che Ella vorrà graziosamente accogliere siffatto avviso, associandosi alla gioia e alla felicità che mi riempiono inoggi. Il Re mio padre per mezzo d'un atto autentico mi ha riconosciuta sua figlia legittimandomi. Esso ha spedito tal'atto al Re di Francia, il quale ha ordinato di metterlo in deposito, facendo poi spedire lettere patenti le quali sono state registrate dal Parlamento. Ora dunque godo della felicità d'appartenere da vicino a V. A. R., e di occuparmi interamente della conservazione di un padre diletto a cui, se è possibile, cercherò rendere salute e forza. Vorrei dividere la mia seco lui, compensandolo delle afflizioni di cui gli è stata larga la sorte.

« Ora, mio carissimo zio, ho a ringraziarla di tutte le bontà di cui Ella mi ha colmata sin dalla morte del Re Giacomo. Nel mio cuore la gratitudine è il primo dei doveri, e allorquando essa va unita ai legami del sangue, richiede un'attività doppia, della quale oggi sento il moto. Sin dal momento in cui mi è toccata la disgrazia di perdere il Re Giacomo mio nonno, V. A. R. ha avuta la bontà di fissarmi una pensione di cinquemila lire onde sussistere con mia madre. Ho l'onore di rinnovarle i miei rispettosi ringraziamenti, e di supplicarla di conservarla a mia madre, la quale ritrovasi priva di patrimonio. Essa è un'altra me stessa, se posso servirmi di tale espressione. Oso dunque sperare che Ella non mi ricuserà questa grazia. Ella conosce la posizione del Re mio padre. I ruderi del suo patrimonio lo lasciano in circostanze mediocrissime e appena convenevoli. Tutto questo mi fa sperare nella bontà del suo cuore. Il Re mio pa-

dre s'unisce meco per ottenere questa grazia da V. A. R. e m'incarica d'assicurarla della tenera sua amicizia. La supplico, *Monseigneur*, di credere ai sentimenti di affetto e di venerazione coi quali sarò sempre di V. A. R. umilissima ed ubbidientissima serva Carlotta Stuart duchessa d'Albania. Firenze, 7 ottobre 1784 ».

La lettera era quella che dalle circostanze veniva richiesta. Ma il Cardinal Duca era di cattivo umore. In un affare di famiglia che non gli sembrava (e in fondo non era) privo d'importanza, suo fratello non l'aveva richiesto di consiglio, anzi non l'aveva nè anche avvertito.

Motivi di dissenso non mancavan mai tra i due fratelli. Per non parlar d'altro, v'erano delle noiosissime questioni d'interessi tra loro; Enrico Benedetto pare siasi mostrato più d'una volta meschino anzichenò, quantunque in quel tempo molto bene provvisto, mentre Carlo Odoardo replicatamente e allora non per colpa sua, trovavasi in imbarazzo. Il titolo dato alla figlia, povero titolo che veramente non concludeva nulla, non era secondo il gusto del Cardinale, il quale si lasciò andare, siccome pare, a qualche rimostranza. Ma Carlo Odoardo non era uomo da permettere che si toccasse da chiunque si fosse alla regia sua prerogativa. La divisa dell'arme di Scozia « *Nemo me impune lacessit* » per lui era verità. Ne è prova il seguente biglietto:

« Mio caro fratello. Cantini mi ha fatto avere la Vostra lettera. Sono contentone di dirvi, che la mia carissima figliuola essendo stata riconosciuta da me, dalla Francia, dal Papa, è Altezza Reale per Voi e da per tutto. Non faccio questione quanto ai vostri diritti. Essi sono stabiliti perchè siete mio fratello. Vi prego però di non far questione riguardo a quei della mia carissima figliuola. Questo titolo deve esservi sacro. Sono vostro affmo. fratello Carlo Re. Firenze, 2 Novembre 1784 ». Lettera la quale secondo le idee che si hanno, può far ridere, ma che non è scritta da un forsennato.

I fratelli riconciliaronsi, e ad eccezione d'un solo caso d'alterco a Roma, la pace rimase durevole. Ne ebbe il merito Lady Carlotta Stuart. Essa cominciò col Cardinale un carteggio di più in più animato e confidenziale. Pel suo giorno di nascita del 1785, quando Enrico Benedetto compì l'anno sessantesimo, gli scrisse nei seguenti termini.

« *Monseigneur* - Sempre attenta a ciò che le devo, spero che Ella non avrà per importunità l'omaggio del mio rispetto, quale mi permetto d'offrirle in occasione del suo giorno natalizio, e i sincerissimi

voti che non cesso di formare per tutto ciò che può contribuire alla sua felicità e alla sua conservazione che mi è tanto preziosa. La bontà di cui Ella ha onorata la mia infanzia, mi rimarrà mai sempre presente. Certo dunque non avrei potuto rendermi indegna della sua protezione in una circostanza, in cui dovevo più che mai sperare di acquistare la sua benevolenza mediante le cure tenerissime date al Re mio padre, la cui salute è totalmente indebolita, e il quale, rimasto solo, era in preda di dolori o di disgrazie. Credevo V. A. R. istruita dei concerti presi, e supponevo che Ella vi avesse aderito. Il mio augusto padre, facendomi conoscere gli ordini suoi, non mi aveva concesso tempo bastante ad informarne V. A. R. Al mio arrivo qui la mia felicità venne turbata, quando seppi che ella mi aveva levata la sua buona grazia. Possano le mie umili scuse, e il sincero rincrescimento di esserle dispiaciuta, ottenermi il suo perdono! Firenze, 26 febbraio 1785 ».

Con questa lettera, fu rotto il ghiaccio. Si è di già detto che il carteggio divenne di più in più amichevole tra zio e nipote.

IV.

L'essere stati gli ultimi anni di Carlo Odoardo molto meno infelici dei precedenti, è dovuto quasi interamente alla figlia. Essa non solo lo riconciliò col fratello, ma gli fece ancora cambiare interamente il modo di vita. Egli non ricadde più nel vizio dell'ubriachezza, che per tanto tempo l'aveva dominato con tristissime conseguenze e per la sua vita matrimoniale e per la sua salute. Ricominciò a veder gente. Le sue relazioni colla famiglia granducale erano sempre state scarsissime e quasi nulle: Pietro Leopoldo non parla mai di lui, e di fatti la natura dell'uomo non può essergli stata in niun modo simpatica, mentre la strana posizione del Pretendente già di per se stessa era un impedimento. Il Granduca e la Granduchessa Maria Luisa di Borbone, vedevano bensì la Contessa d'Albany, e si sa essere stati essi consapevoli del progetto della fuga. Ora Carlotta Stuart si fece presentare alla Granduchessa, per mezzo della maggiordoma Duchessa d'Atri Aquaviva. Ciò avvenne a Pisa ai 3 di Maggio del 1785. Verso il medesimo tempo, la conobbe a Firenze il giureconsulto e letterato francese, Mercier Dupaty, autore delle « *Lettres sur l'Italie* » pubblicate nel 1788 poco prima della sua morte e poco dopo quella di Carlo Odoardo. In queste lettere, già molto lette ed inoggi ancora non dimenticate e dopo quasi un secolo non prive d'in-

teresse, incontriamo un ritratto molto attraente della figlia, uno più del solito vantaggioso del padre, « uomo cadente per l'età, per malattie e disgrazie, segnatamente pel peso del casato Stuardo; il quale non ha mai potuto dimenticarsi che i suoi maggiori hanno regnato ». « Se la bontà del cuore, così lo scrittore francese, bastasse a riconquistare un trono avito, la figlia l'occuperebbe presto, giacchè essa è la bontà in persona, quella bontà che non viene comandata dalla ragione, ma che rigurgita dal cuore, che si veste di grazia, conquista i cuori, impone venerazione, che fa presupporre tante virtù da quasi non parer esserne del numero ».

Il carteggio tra la Duchessa e il Cardinale era frequentissimo; ma esso offre scarsissimo interesse, per raggirarsi quasi interamente sopra affari domestici e pecuniari e cose simili. Tra queste lettere, ve ne sono però due che spettano alla moglie di Carlo Odoardo; e si riferiscono a una lettera da questo indirizzata al fratello. Le tre lettere fanno impressione penosa, e non so se mi sarei deciso a pubblicarle, ove non servissero in certo modo di commento o di giunta alla Vita di Vittorio Alfieri. Esse dimostrano quanto durasse l'amarezza nel cuore dell'infelice Stuardo, mentre provano ancora - e da ciò deriva l'effetto più spiacevole — quanto la figlia fosse avversa alla Contessa d'Albany, e come essa desse retta alle ciarle fiorentine, le quali non risparmiavano questa e l'amico suo, bisogna confessarlo, poco curanti d'imporre silenzio alle male lingue. La prima di queste lettere, quella di Carlo Odoardo, è dettata, non essendo il Pretendente in quel tempo capace di tener la penna. Delle circostanze menzionate nella terza si discorrerà in appresso.

« Carissimo fratello. Se vi fa piacere il leggere le mie lettere, io ne trovo uno grandissimo nell'assicurarvi della mia tenerezza, e nell'accorgermi che rendete giustizia ai sentimenti quali il mio cuore non cesserà di nutrire per voi. Credetcli inviolabili. Non trovo poi espressioni capaci di dipingervi il bene fattomi dalle cose lusinghiere da Voi dettemi sul conto d'un altro me medesimo, di cui oso garantirvi l'affetto, e che di giorno in giorno diviene l'anima della tenera nostra unione collo studio suo giornaliero di cimentare i motivi miei d'amare il mio caro fratello. Allorchè si parla di lui, essa non cessa dagli elogi della nobiltà ed elevatezza dell'animo suo, ed io trovo mille incanti in queste conversazioni di cui Voi siete solo argomento . . . . Non potrei troppo ringraziarvi della cura vostra d'istruirmi di ciò che può portarmi vantaggio. Già da molto tempo ho avvertito il signor de Vergennes (ministro degli affari esteri fran-

cese), e vedrete, mio caro fratello, che colla nota qui aggiunta ho rinnovata la mia domanda, affinchè il vedovile sia portato sulla pensione che Madama (la Contessa d'Albany) ritira dalla Francia, secondo si è detto nel mio contratto matrimoniale, che il pagamento delle quarantamila lire è assicurato sul sussidio delle corti. Io dunque ho da essere libero di qualunque impegno a questo riguardo, dovendo essa godere, sua vita durante, di sessantamila lire. Sarebbe ingiusto, e Voi, mio caro fratello, sarete della mia opinione, che in premio della sua mala condotta essa riunisse sul capo suo centomila lire. Il vostro memoriale è perfettamente scritto; esso mi servirà di consultazione a Parigi dove sto per inviarlo. Gradite ec. Carlo Re. Firenze, 23 Aprile 1785 ».

« *Monseigneur* – Onde rispondere alla fiducia di cui nuovamente V. A. R. ha voluto onorarmi, coglierò il primo momento favorevole per rappresentare al Re mio padre la necessità d'istruire la Corte di Francia dei motivi di scontentezza datigli da Madama, pregando il Conte di Vergennes di minacciarla della perdita della pensione nel caso che non cambi condotta. Non mancherò nè anche, *Monseigneur*, d'indurre il di Lei augusto fratello a non appigliarsi a questa misura se non dopo averle comunicata la lettera da indirizzarsi al detto Ministro, pregandola di approvarla e di unirsi a lui, onde porre argine a una condotta riprovevole la quale ferisce anche Lei. Non ho altri mezzi d'esprimerle la mia stima, se non pel mio zelo d'eseguire gli ordini suoi per quanto dipende da me . . . . Il più bel momento della mia vita sarà quello in cui avrò potuto indurre il Re a pensare come esso deve. Se la riunione (con Lei) avrà luogo, i miei voti saranno adempiuti, e spero sarà consolidata per la vita. Supplico ec. Carlotta. Firenze, 26 Maggio 1785 ».

« *Monseigneur.* — Secondo vari avvertimenti avuti, credo necessario informare V. A. R., l'Alfieri essere, come dicono, interamente guastato con Madama per causa di gelosia. Egli le rimprovera d'avergli preferito certo Elyot. Frattanto quell'inserviente di camera è stato mandato via da lei, ma ancora per altri motivi dell'istessa sorte. Finalmente pretendesi che un Tedesco, chiamato il Conte Proly (?), l'ha seguita a Parigi. L'Alfieri non fa a nessuno mistero del suo rancore, e dice tutto il male di cui è capace. Ciò che fa ribrezzo è che quest'uomo ha preso qui una casa per quattro mesi, e che di continuo il Re trovasi nel caso d'incontrarlo, motivo di dispiacere e d'inquietudine. Per di più, questo cattivo arnese pare arrogantissimo e ha l'aria di beffare il mio augusto genitore. Mi perdoni, *Mon-*

seigneur, se forse abuso del permesso da Lei datomi di mettere V. A. R. al corrente di tutto ciò che posso scoprire. Ho da sottoporle due riflessioni. Sarebbe possibile che l'Alfieri ponesse in scena il furioso per meglio nascondere il suo giuoco. Ma esso non accoppierebbe a questa parte delle cose poco onorevoli per una persona da lui amata. Poi il suo soggiorno qui potrebbe forse aver le viste di spionaggio nel caso di un avvenimento funesto. Tra qualche giorno spero conoscere un po'meglio i di lui disegni. Grazie al Cielo la salute del Re si mantiene da parecchi giorni, il caldo non essendo per ora eccessivo. Carlotta. Firenze li 4 Giugno 1785 ».

Al tempo in cui venne scritta questa lettera, il progetto di tornare a Roma sembra si sia maturato nell'animo di Carlo Odoardo. In qualunque caso, la figlia vi contribuì maggiormente, d'accordo col Cardinale. Ai 29 d' Ottobre del 1785, il Pretendente ringraziò il fratello delle cure riguardo all'abitazione antica e futura (« sollecitudine di farmi ammobiliare il palazzo »), desiderando conservare un « perfetto incognito » qual Conte e Duchessa d'Albania. I sogni regi continuavano a travagliare la mente del povero ammalato! Il biglietto è dettato, la firma illeggibile; egli stava a letto, tormentato da fieri dolori. Ai 20 di Novembre, la Duchessa annunziò allo zio, il viaggio coi propri cavalli richiedere otto giorni. L'ultima notte sarebbesi passata a Ronciglione. « Spero che con tale precauzione il Re sosterrà perfettamente il viaggio. La sua salute non è mai stata buona com'è in questo momento. Si vede che la felicità, quale egli aspetta, opera questo miracolo ».

Il dì 2 Dicembre, Carlo Odoardo Stuart lasciò per sempre Firenze, luogo per lui d'amari ricordi. Enrico Benedetto portossi ad incontrare il fratello a Viterbo. Questi rientrò nella casa, undici anni fa da lui lasciata, il Palazzo Muti Papazurri, ora Savorelli, in Piazza Santi Apostoli, la quale, prescindendo dalla Chiesa e dal Convento, rimane quasi interamente circondata di grandi palazzi, di quelli Colonna, Odescalchi, Ruffo, Imperiali ed altri. Qui egli era nato, qui erano morti padre e madre. In sulle prime, la sua salute veramente pareva migliorasse. La Duchessa d'Albania incontrò onorevolissima accoglienza nella nobile società romana, nella quale d'altronde avrà trovate memorie ancor fresche dell' infedele con cui tanto davasi da fare. Pochi ricordi di lei ci sono rimasti. Goethe, il grande poeta alemanno, in quei tempi a Roma, racconta che la figlia del Pretendente desiderò che le fosse presentato, ma che egli ricusò. Esso rammenta Carlo Odoardo aver approfittato del privilegio dei principi sovrani e

dei cardinali d'incrociare colle loro carrozze il corso carnevalesco; incidente il quale modernamente ha dato luogo a troppo lunga polemica, avendo uno scrittore romano, d'altronde diligente indagatore di memorie storiche, voluto trarre da questo aneddoto motivo poco saldo a mettere in dubbio la veracità dell'autore del Fausto.

Un'altra volta un forte alterco pare sia successo tra i fratelli. Ne parla un biglietto senza data della duchessa al Cardinale. « *Monseigneur* - non ho se non il tempo d'avvertire V. A. R., che tutto è stato accomodato secondo i suoi desideri. La calma e il più sincero pentimento sono succeduti alla burrasca di ier mattina. Il Re non ha più che un (illeggibile) per rivedere V. A. R. Spero che Ella avrà la bontà di rendersi al suo desiderio. Nel mio particolare sarei felice se presto potessi rinnovarle ec. ec. Carlotta ».

Il miglioramento nella salute di Carlo Odoardo non fu che apparente. Le sue forze mentali svanivano quanto le fisiche. Il dì 7 Gennaio 1788 un colpo apoplettico lo prostrò - il dì 30 egli spirò in presenza della figlia, nell'anno sessantottesimo della travagliata sua vita. « *Carolus III Magnae Britanniae rex* » tale fu l'iscrizione del feretro. Le cerimonie funebri ebbero luogo a Frascati, allora sede vescovile del fratello. Lasciò erede la figlia. Il Cardinale, temendo che i numerosi legati le avrebbero lasciata poca cosa, dimostrossi generoso con lei che parve destinata a rimanere ultima della famiglia. Ma non avvenne così. Nell'autunno dell'anno seguente, Carlotta Stuarda venne mandata ai bagni di Nocera in Umbria, per curare un male locale. Non giovandole le acque, essa andò a Bologna, dove fu accolta nel Palazzo Lambertini. Ivi si sottopose ad una operazione chirurgica, le cui conseguenze misero un termine alla sua vita ai 14 Novembre 1789, nell'età di anni trentasei. Il Cardinale di York divenne suo erede. Probabilmente dopo la morte di questo, che sopravvisse diciott'anni alla nipote, il ritratto, di cui si è fatta menzione, e altri ricordi della famiglia passarono nelle mani della Contessa di Albany, per finire nel Museo di Mompellieri per opera di quel pittore francese, « l'egregio fabbro » dell'Alfieri, il quale durante gli ultimi vent'anni e più della Contessa tenne le veci del « fiero Astigiano ». Così quel bel museo, forse il più interessante di tutte le città di provincia francesi, riunisce una sceltissima collezione di quadri e di disegni di scuola italiana, con carte e reliquie dell'antica casa reale di Scozia e con molte di quelle di Vittorio Alfieri.

L'aver terminato la povera figlia di Carlo Odoardo così prematuramente i suoi giorni in quella casa medesima, in cui vedremo la

di lui moglie accolta, quattr' anni prima, a non breve soggiorno, potrebbe far supporre relazioni migliori dopo la morte del Pretendente essersi stabilite tra le due donne di età quasi uguale. (La contessa d' Albany era nata nel 1751). Ma la supposizione sarebbe erronea. La padrona di casa, amicissima della Contessa d'Albany, sin da tre anni era assente, allorquando Carlotta Stuarda in quella venne accolta.

La Duchessa d' Albany era un vivo rimprovero per la Contessa. Certo, la posizione della figlia era diversissima da quella della moglie. Pure ciò che quella ottenne colla dolcezza e colla persuasione, prova, che questa, con un contegno diverso da quello che essa tenne, avrebbe potuto giungere, non a vita felice, troppo contrarie essendo le condizioni, ma ad una esistenza onorata, col ritrarre a poco a poco dagli eccessi vituperevoli un uomo, la cui indole buona e generosa era stata guasta dalle disgrazie, uomo cui essa, anzichè contribuire ad abbassarlo come di fatti fece, avrebbe potuto rialzare, acquistando meriti, e schivando quelle umiliazioni che pure devono aver ferito a sangue un cuore più altero che nobile.

V.

Conviene ora tornare un po'addietro per rannodare la narrazione alle due lettere dal Pretendente e dalla figlia nella primavera del 1784 indirizzate al Cardinale di York. Quasi un anno prima, la Contessa d'Albany era partita da Roma, ormai libera per l'accordo concluso col marito, e col consenso del Cardinale, il quale poi non sarà stato tanto scontento di vedersi tolto un argomento a mille dicerìe, quantunque l'amico ci faccia credere, essa « con mille stenti..... aver ottenuto dal cognato e dal papa la licenza di portarsi negli Svizzeri alle acque di Baden. » In sulle prime essa recossi in Alsazia dove Vittorio Alfieri stato qualche tempo in Toscana, un po' a Siena un po' a Pisa, andato poi nell'Ottobre del 1783 in Francia, quindi in Inghilterra, e nella primavera seguente tornato in patria varcando il Cenisio coi quattordici cavalli comprati a Londra, la raggiunse ai 17 d'Agosto nell'albergo delle due Chiavi a Colmar. L'idea d'andar a stare in quel paese, non d'ordinario scelto da' viaggiatori quantunque con bellissime parti, probabilmente venne suggerita da una signora tedesca, la quale stette colla Contessa d'Albany forse una dozzina d'anni. Questa fu Caterina baronessa di Malzen, canonichessa di famiglia distinta della Svevia. Nè nelle lettere della Contessa per quanto mi sono note, nè nella Vita dell'Alfieri, il quale però in una

lettera dei 29 Agosto a Mario Bianchi prega d'indirizzare a lei, a Colmar, le sue lettere, ritroviamo menzione di questa compagna. L'esistenza e relazioni sue vengono palesate solo per una lettera scritta in età molto avanzata da un nipote per sorella di lei, il Barone Giuseppe di Lassberg, nome conosciuto e venerato nell' intera Germania, per essere egli stato uno dei più grandi conoscitori e cultori e dei più felici raccoglitori di codici e libri della letteratura medioevale della Germania, e inoltre tipo di nobiltà, morto nel 1855 nella grave età di anni ottantacinque, nell' antichissimo castello di Meersburg sul lago di Costanza già residenza di re Merovingi. Per quella lettera indirizzata ai 28 Febbraio 1843 a Levino Schücking scrittore tedesco vantaggiosamente noto, e amico della famiglia di Lassberg veniamo a sapere che la villa di Martinsburg dove la contessa d'Albany e l'amico andarono a stare nel 1784, apparteneva a Madamigella di Malzen.

Verso la fine d'autunno, essendo l'Alfieri tornato in Italia, prima a Siena poi a Pisa, anche la Contessa varcò di nuovo i monti. Da una lettera di Vittorio alla madre, in data di Pisa 3 Dicembre, tra quelle nel 1864 pubblicate da Iacopo Bernardi e Carlo Milanesi, risulta che essa, andando da Torino a Genova, aveva divisato fare una visita alla Contessa Alfieri, la quale per due giorni l'aspettò invano, perchè « dopo aver cercato tutti i vetturini di Torino, nessuno la volle menare per la strada di Asti, atteso il grandissimo fango e il peso enorme delle sue carrozze troppo cariche, onde mi dice che con suo sommo rincrescimento fu sforzata a passare per Casale ». All'intenzione di questa visita allude un biglietto della Contessa d'Albany, senza indicazione di luogo nè di tempo, stampato nel citato volumetto. « Avendo intenzione di partire ai 21 del corrente per una cura d'acque a Baden nella Svizzera, la prego, signora Contessa, di darmi le sue commissioni. Spero che fra poco Ella rivedrà il signore suo figlio. Se al mio ritorno a Roma, che avrà luogo nel mese d'Ottobre, passo da Torino, mi recherò espressamente ad Asti per aver l'onore di conoscerla e di meritare la sua stima che mi tiene infinitamente a cuore ». Essa nè tornò a Roma nè conobbe la madre di Vittorio, il quale non la rivide più. L'aver avuta ferma intenzione di passare da Asti, risulta da un biglietto di data posteriore, in cui annunzia che sarà per arrivare il 15 o 16 di Novembre. L'aneddoto delle strade deve dunque esser verissimo, e dipinge vivamente le condizioni del viaggiare di quel tempo.

Da Genova, la Contessa d'Albany recossi a Bologna, dove andò

a stare nel palazzo Lambertini, la cui padrona era una sua amica di gioventù, del tempo in cui stava canonichessa a S.ta Vandru nell'Annonia. La Principessa Donna Marianna Lambertini era figlia d'un patrizio Lucchese, il conte Niccolò Nobili, il quale, entrato al servizio austriaco, stette vari anni qual consigliere presso il governo generale delle provincie del Belgio a Brusselles dove prese moglie. Tornato vedovo con numerosa figliuolanza in patria, nel 1775 diede la figlia Marianna, nata nel 1740, in isposa a Don Giovanni Lambertini pronipote di Papa Benedetto XIV. Donna di spirito vivace e di amena conversazione, la quale, dopo di aver brillato nella società romana e in quella francese del tempo di Luigi XVI, piacque ancor molto a Giuseppina Beauharnais Bonaparte, testimone Girolamo Lucchesini, durante tutto il primo quarto del nostro secolo, cronica vivente delle storie e storielle dell'alta società quanto dei politici intrighi delle corti. Vittorio Alfieri parla di lei nelle lettere al Bianchi, essendo andato a vederla nell'estate del 1785 ai Bagni di Lucca sua patria.

La Contessa d'Albany aveva continuato il carteggio col cognato Cardinale, il quale si vede non volle romperla nè con una parte nè coll'altra. La seguente lettera, scritta nel tempo in cui esso era di cattivo umore pel riconoscimento della figlia del fratello avvenuto senza il suo consenso, dimostra che aveva dato vento della scontentezza sua. « Ho riletta, mio caro fratello, la lettera scrittami a Torino, e vi sono riconoscente delle testimonianze della vostra amicizia. Conosco il vostro cuore, la vostra disposizione verso di me, di cui in varie occasioni mi avete date delle prove. Quanto a vostro fratello, nulla mi sorprende dei fatti suoi. Lo conosco abbastanza per crederlo capace di qualunque stravaganza. Sapevo tutte le follie da lui fatte a Firenze; circondato d' Irlandesi egli ne farà assai. Sono essi che gli fanno creare cavalieri e baronetti quanti se ne vogliono. Credetemi, caro fratello, fino all'ultimo momento di sua vita farà pazzie. Parto per Bologna il dì 4 del corrente. Starò qualche tempo colla principessa Lambertini mia amica di gioventù. Vostra aff.ma sorella Luisa. Genova, 1.° Dicembre 1784 ».

Il tenore di questa lettera corrisponde con quello d'una di quelle indirizzate alla Madre di Vittorio Alfieri, dall'Ab. Bernardi stampata senza indicazione di luogo nè data, ma che è del mese d' Aprile di quell' anno medesimo 1784, facendovisi menzione della partenza di Vittorio dall'Inghilterra. « Quanto al mio marito, egli sta meglio. L'assicuro, signora Contessa, non poter interessarmi tanto vivamente

a lui quanto Ella suppone. Durante i nove anni passati con lui, egli mi ha resa la donna più infelice di questo mondo. Se non l'odio, è effetto di pura virtù cristiana, giacchè convien perdonare. Egli strascina una misera esistenza, lasciato in abbandono da tutti, senza parenti, senza amici, in mano dei domestici; ma l'ha voluto, non avendo mai potuto vivere con chicchefosse. Mi scusi, Signora, se con Lei tocco a questi particolari, ma l'amicizia che Ella mi dimostra mi ha indotta a parlarle sinceramente ». Dopo questa espettorazione è da supporsi, la buona ed ingenua Contessa Alfieri non aver fatto più motto del marito scrivendo all'amica del figlio.

Questa rimase a Bologna sin al mese d'Aprile 1785, recandosi di là a Parigi. « Non volendo essa tornare a Roma — dice l'Alfieri cui ne era ben nota la ragione — in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia dove avea parenti aderenze e interessi ». Nel mese d'Agosto passò di nuovo in Alsazia, tornando all'istessa villa di Martinsburg. L'amico intanto, secondo il proprio racconto, rimase a Pisa, occupato più dei suoi cavalli che di poesia, a giudicare dalle parole che seguono alla menzione che egli fa del Giuoco del ponte e della Luminara, in quell'anno brillantissimi, in occasione della visita fatta ai cognati granduchi da Re Ferdinando delle Sicilie e Maria Carolina d'Austria. In una lettera alla Madre dei 22 Aprile, si fa menzione d'una breve corsa fatta a Siena, ma non parla mai d'un soggiorno fatto a Firenze, dove pure l'indica la lettera dei 4 Giugno della Duchessa d'Albania, soggiorno di pochi giorni durante il quale ai 31 di Maggio scrisse a Mario Bianchi. « Iersera l'altra la noia e la tristezza m'assalì così vivamente, che tutto ad un tratto mi risolvei a venir qui per stordirmi, non per divertirmi. Arrivai iermattina a giorno; iersera fui alla festa dei Pitti bellissima; ma il tempo interruppe quella del Boboli, che si farà stasera... Sto anche qui cercando quartiere, e son veramente indeciso e incerto d'ogni cosa ». Si vede donde originò la nuova comunicata dalla Duchessa al Cardinale, d'aver egli preso quartiere per qnattro mesi. Come si disse, si tratta d'una visita di pochi giorni, la lettera seguente dei 6 Giugno essendo in data di Pisa, donde scrisse ancora « sull'ultime mosse » a dì 4 Settembre. Lo stato suo d'agitazione traspare da tutte le lettere in quel tempo scritte all'amico di Siena, nelle quali si dice « tristissimo e solo nel mondo, avvilito, molto isolato » male assoggettandosi a « restar bestemmiando tre mesi a Pisa ».

Quanto ai motivi di gelosia datigli dalla Contessa, non sarebbe da meravigliarsi dell'assoluto suo silenzio, quand'anche i rumori fossero stati veri. Scopo manifesto della Vita, in tutta quella parte che

tratta delle relazioni con lei, del « degno amore che l'allacciò per sempre » si è di far credere a perfetta e non mai turbata unione e corrispondenza, al continuo durare delle auree catene, mentre pur troppo si sa che, negli anni almeno in cui venne scritta l'ultima parte della Vita, queste catene non furono se non un simulacro d'esteriore convenienza cui i cuori rimanevano estranei. Ciò che rimaneva era una specie d'amicizia fondata sulle rimembranze del tempo antico, sull'impressione di dolori ad ambidue comuni, sulla necessità dall'uno come dall'altra provata di mantenere agli occhi del mondo un legame ormai divenuto storico, finalmente sull'abitudine che può tanto. Comunque ciò siasi, al tempo in cui siamo, possono essere succedute delle burrasche, ma continuava vivo l'affetto.

Verso la metà di Settembre, Vittorio aveva raggiunta la « signora » a Martinsburg. Egli fa la descrizione dei luoghi in una lettera al Bianchi dei 29 Novembre 1785. « Ella s'immagini un piano immenso come quello di Pisa, che va da mezzogiorno a settentrione, in mezzo di cui passa il bellissimo fiume Reno, che farà sei Arbie almeno. (Perchè non venti? che sarebbe poco!) Da levante e da ponente una catena di monti poco più alti di quei dei Bagni a Pisa; ma quelli di ponente massime, alle falde dei quali io sto, son tutti colti, vigne fino a mezzo colle, poi selve dietro sino alla cima; parte di castagni, parte di abeti. Il piano da questi monti agli altri col Reno in mezzo, dove più dove men largo, è sempre almeno di dieci miglia: sicchè i monti di levante che mi stanno in faccia, e son più alti, e tengon dell'alpe, bastano per riposare l'occhio da quell'immenso piano, ma non sono presso abbastanza per rattristarlo col loro orrore. La casa è posta in alto non più di quella del Testa sul monte di Pisa andando a Lucca; ma questa piccolissima rialzatura basta per darle vista speditissima su tutto il piano, e vedo cogli occhi il Vieux Brisac che è al di là dal Reno, come si vede Siena da Montechiaro, essendoci però almeno quindici miglia italiane ».

Mentre veniva scritta questa lettera, la Signora era per istrada andando a Parigi. Il poeta passò a Martinsburg e in parte a Strasburgo l'inverno del 1785-1786, occupato nelle tragedie e in altri scritti di cui egli dà ampio conto nelle lettere durante quel tempo indirizzate a Mario Bianchi. Tra quegli scritti era il sonetto. « L'idïoma gentil sonante e puro ». Nei mesi di Giugno e Luglio 1786 fece un viaggetto a Manheim, poi continuò in villa, colla « Signora » tornataci, sin al dì 5 Dicembre, giorno in cui ambedue partirono per Parigi per non più separarsi.

A quell'anno 1786 spetta un ritratto di lei, quale era rimasto

impresso nella memoria dell'anzidetto Barone di Lassberg, da giovinetto andato a passare qualche settimana d'estate a Martinsburg presso la zia, mentre di già conosceva la Contessa, la quale una volta era stata per alcuni giorni ospitata a Donaueschingen, nella Svevia meridionale, capo luogo e residenza della potentissima famiglia dei Fürstenberg, nella casa dei di lui parenti. Sessant'anni dopo quella villeggiatura, il Lassberg vecchissimo pose in carta le impressioni rimastegli. Considerando questo ritratto, che è il più vantaggioso di quanti possediamo della Contessa d'Albany, non possiamo non supporre che la lontananza, col nuocere alla somiglianza abbia abbelliti i tratti e resi più vivi anzichè scemare i colori d'una memoria giovanile, siccome spesso accade di ciò che si è veduto in quegli anni che la mente e l'occhio sono aperti più che esperti. « La Contessa brillava ancora di tutta la sua bellezza. (Essa aveva in quel tempo trentaquattr'anni). Di statura un po' oltre la mezzana, di corporatura salda benchè non di soverchio robusta, essa nel moto mostrava dignità e grazia. I suoi capelli folti castagni chiari arrivavano pressochè al suolo. Gli occhi celesti esprimevano amore e dolcezza. (L'Alfieri dice neri gli occhi e biondi i capelli, ed egli doveva saperlo.) Una bocca ben formata mostrava denti d'avorio ugualissimi. Le rose del volto, la cui pelle era finissima, erano scomparse in mezzo ai dispiaceri sofferti. Mani e piedi erano di belle forme, il camminare e le maniere accennavano a gentilezza e distinzione. La sua voce era alquanto più alta e forte di quel che sogliono essere le voci nelle classi superiori. Essa ballava, cantava, disegnava, sonava l'arpa e il cembalo, e montava a cavallo meglio che generalmente si veda nelle donne del suo grado. I suoi modi erano piuttosto seri, e quantunque possedesse in grado non comune il dono della conversazione, non poteva dirsi loquace. Era gentile con tutti, coi poveri benefica e generosa. Bisognava conoscerla per volerle bene, ma allora l'affetto non era fugace ». Che cosa penseranno di questo ritratto lusinghiero coloro i quali a Firenze hanno ancora conosciuta la Contessa d'Albany aggravata dagli anni, e movendo tutte le mattine, con lento passo e modestamente vestita all'antica, dal Lungarno alle Cascine, (ve ne saranno forse due o tre al più, essendo passati cinquantasett'anni da che essa andò a riposare in Santa Croce) ed ancora gli altri che nella galleria degli Uffizi ne osservano il sembiante dipinto da Francesco Saverio Fabre, il quale di certo non avrà avuto motivo di raffigurarla men bella di quello che essa era negli ultimi tempi di Vittorio Alfieri.

Nell'estate del 1787 la solita villeggiatura a Martinsburg, dove

venne a far visita il più caro degli amici di Vittorio, l'Abate di Caluso, Tommaso Valperga. Ai 23 di Giugno, questi scrivendo da Torino alla Contessa Alfieri, la rese consapevole della sua intenzione d'andar a vedere il figlio, il quale a quell'ora stava sempre a Parigi, occupato nella stampa delle Tragedie: « Io non dispero di vederlo avanti la fine della state, e condurlo in Ottobre in Piemonte, ove so che aveva intenzione di venire principalmente per amore di V. S. Illustrissima che ama, come ei deve, teneramente. » Alla fine di Luglio gli amici incontraronsi a Ginevra. Di quell'anno è la proposta di matrimonio, dalla madre fatta al figlio mediante l'Abate di cui abbiamo una relazione tanto caratteristica. L'Abate di Caluso, tornato in Piemonte e scrivendo alla madre di Vittorio ai 21 Novembre, dice di aver lasciato questo, guarito d'una malattia che gli aveva assalito capo e stomaco, ai 4 Ottobre. « Avrei pure desiderato molto che l'avesse accettata (la proposizione di matrimonio) per la soddisfazione che avrei di vederlo rimpatriare ». La lettera della madre intorno a quest'affare trovasi inserita nella vita; sull'autografo che sta nella Laurenziana, si legge: « Ricevuta nel castello di Martinsburg in Alsazia, e risposta nel Settembre 1787 ». Questa risposta, a cui Vittorio accenna in altra sua degli 8 Ottobre, dicendo di aver « parlato a cuore molto aperto » non incontrasi nel numero di quelle pubblicate, secondo si disse, da Iacopo Bernardi e in parte bellissime, giacchè lo mostrano dal lato che meno si conosceva, cioè, per servirmi delle acconcie parole del ch. editore, « nella viva, ed originale spontaneità dell'amorevole e delicatissima devozione filiale, di cui appar sì bella e sì cara in queste lettere la docile e tremenda anima dell'Astigiano ». Di niun'epoca della vita di lui abbiamo uguale copia di lettere quanta ne possediamo di questi anni passati ora a Parigi ora in Alsazia.

« Non posso negarle — così esso si esprime in una lettera dei 14 Novembre 1785 — che Ella non abbia ragione su questa vita errante e incerta ch'io meno; ma si accerti che neppure a me piace, e che, cessando certe ragioni che me la fanno fare, altro non sospiro che d'essere in un luogo, da cui non partiremo (sic) mai ». Pure le tremende tempeste della gran rivoluzione furono necessarie a fargli trovare, sette anni dopo di avere scritte queste righe, cotal luogo. Ma la buona madre non era più tra i vivi, allorchè egli nel 1792, accompagnato dalla Contessa, varcò i monti del Tirolo.

« Per la decima volta or l'Alpi io varco:
E il ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco! »

VI.

Ripassiamo ora a Roma, per occuparci d'altre circostanze e d'uomini diversi, di cui ci presentano ricordi le carte provenienti dal Cardinale di York. La rivoluzione che fece tornare in Italia la Contessa d'Albany e il suo amico, portò in quella città un uomo, la cui vita presenta uno dei più memorandi esempi della mutazione delle cose umane, eppure oggidì è ricordata da pochi, perchè in quell'uomo non c'era forza nè coerenza di carattere tale da renderlo superiore agli avvenimenti alla cui azione egli anzi soggiacque, giacchè non basta l'ingegno ad acquistar distinzione. Grandi quanto le variazioni della sorte, sono state quelle dei giudizi sopra Giovanni Siffrein Maury, e del pari che, maggiormente nelle più elevate sfere, non si badò a misura nelle lodi, così in seguito accadde del biasimo. Non si è abbastanza avuta cura di discernere ciò che in questo figlio di calzolaio del contado Venesino c'era di prontezza, d'ironia, di petulanza che strisciava il volgare, ciò che finalmente veniva dal temperamento dei Francesi meridionali, dal vero coraggio, dall'eloquenza e dalla fermezza di princìpi. Allorquando poi l'ammirato difensore dell'altare e del trono man mano scivolò sul piano inclinato, il quale dovette strascinarlo a rompere col glorioso suo passato e ad accomodarsi col potere assoluto figlio della rivoluzione con tanto ardore da lui combattuta, purtroppo si dimenticò, che lo mosse al primo passo, per lui funesto, il contegno di P. Pio VII verso l'uomo del secolo, mentre la naturale sua impazienza e il bisogno d'azione e d'applausi lo condussero, quasi senza che egli se ne rendesse conto, alla rovina. Quando il coraggioso e felice oratore della Costituente nel 1791 trovossi costretto ad abbandonare la Francia, l'antico suo sovrano P. Pio VI gli offrì di fissarsi a Roma, ma passò non breve tempo senza che esso accettasse l'invito, avendo voluto prima recarsi a Coblenza. Poi salì presto dall'uno all'altro grado. Il dì 1° Maggio del 1792 il Cardinale Zelada segretario di Stato lo consacrò arcivescovo di Nicea i. p., e in siffatta qualità egli andò a Francoforte ad assistere col carattere di Nunzio apostolico all'ultima incoronazione imperiale. Ai 21 febbraio 1794 Pio VI creollo cardinalprete della SS. Trinità de'Monti, conferendogli nello stesso tempo il cospicuo vescovado di Montefiascone.

Non si capisce che cosa abbia potuto indurre il Maury a cercare relazioni confidenziali con un uomo di tempra dalla sua così diversa

come era il cardinale di York. Può darsi esserne stato motivo principale, se non unico, la posizione eccezionale goduta a Roma dall'ultimo discendente di tanti re, discendente d'una Regina al cui martirio non era stata estranea la sua fede cattolica. Quanto ad influenza politica, quale avrebbe potuto agire sul Maury, Enrico Benedetto non n'ebbe mai, molto meno poi in quei momenti. Una delle prime lettere dal Francese indirizzate al Cardinal Duca, spetta all'interesse da Federigo Gugliemo II re di Prussia preso nella sua elezione a membro del Senato della Chiesa. A tale lettera va unito il Breve dal Pontefice indirizzato al Re in data del dì 7 Maggio, breve quale credo poter lasciare in disparte, perchè senza dubbio già da lungo tempo stampato in originale.

« Altezza Reale - Ho letto con uguale godimento e riconoscenza la bella lettera dal Re di Prussia indirizzata al Papa ; ma Sua Santità non ha voluto darmene copia, temendo che questo principe non ne approvasse la pubblicità. V. A. R. d'altronde facilmente giudicherà del tenore della medesima per la risposta del Santo Padre, la quale aggiungo alla presente colla traduzione francese. Sono tocco e riconoscente oltre ogni espressione della parte che la vostra bell'anima degnasi prendere a tutto ciò che mi riguarda. Questo è un piacere di cui non ho perduta la dolce consuetudine sin dal primo momento in cui ho avuto l'onore e la fortuna di farle la mia corte. Sono per tutta la vita ec. Roma, 9 Maggio 1794 - il Card. Maury ».

Si sa il Maury essersi trovato male, e proprio un pesce fuor d'acqua, su quella sua sede vescovile. Appena si può fargliene un rimprovero. Un uomo venuto su nelle sale accademiche e nelle scuole animate di Francia, avvezzo ai dibattimenti e all'eccitamento d'assemblee tempestose e alle peripezie popolari delle strade di Parigi, cupido d'applausi e di effetto, ora vescovo in una cittaduzza poco discosta dalle Maremme, abitata da lavoratori di terra, vignaioli e povera e rozza gente, con scarse occupazioni del suo sacro ministero cui non conosceva per nulla - veramente il contrasto era troppo forte. Una lettera al Cardinale di York in data di Montefiascone 8 Ottobre 1794, la quale tratta d'affari di seminario, termina colle seguenti parole, da cui traspare la sua impazienza e scontentezza. « Non sono già al corrente dei grandi affari. Le nuove passano sotto le mie finestre senza fermarsi da me. Non crederò alla prossima fine delle disgrazie della Francia prima di vedere all'interno i Giacobini annichilati e al di fuori il Reggente (Luigi XVIII) riconosciuto. Non mi pare che siamo giunti a questo punto. Sono stanco di tutte queste vittorie insignifi-

canti, di cui uno non s'accorge se non leggendo i giornali e che inutilmente costano la vita a tanta brave gente ». È proprio come se si vedesse quel focoso Francese seduto nel suo palazzo vescovile nella piccolissima città che dalla sua altura domina le strade e tutto il paese all' intorno a non piccola distanza.

Il Maury non era di natura benigna. In quei tempi era agli estremi il Cardinale de Bernis. Non si sa perchè i due principi della Chiesa si fossero inimicati al punto di spingere il più giovine di loro a servirsi di parole quali leggonsi in un frammento di lettera stampato qui appresso. Ma è manifesto, al vecchio maestro in diplomazia, il quale su di un terreno difficile quanto quello di Roma e in circostanze ardue quanto la Questione della Compagnia di Gesù ebbe conservata posizione vantaggiosissima, essere stato poco simpatico un connazionale (anche il Bernis era del mezzogiorno, appartenendo a cospicua famiglia di Linguadoca), in cui la forma era la parte debole, il coraggio aggressivo la principale. Al tempo però in cui il Maury venne a Roma, il Bernis, avendo rinunziato al posto d'ambasciatore e ai ricchi benefizi suoi per essersi ricusato di prestare il giuramento civile imposto al Clero, aveva detto addio a tutta quella magnificenza onde per vent'anni la casa sua era stata la più brillante di Roma. Appena dunque può supporsi aver esso, allora d'anni settantasette di età, prestato il primo motivo a quella mala volontà che traspare in una lettera del Maury dei 29 Ottobre 1794, scritta dunque tre soli giorni prima della morte del Bernis, al Cardinale di York.

« Sento che il nostro confratello Bernis si dispone al gran viaggio dell'eternità. Me ne rincresce per lui più che per me, esso in tal momento ingrossando ancora il conto che ha da rendere, col moltiplicare a mio riguardo i cattivi modi ispiratigli dall'antico suo odio. Egli ha fatto mandar via dalla casa della SS.ma Trinità , mio titolo cardinalizio, senza ombra di pretesto e senza nemmeno avvisarmi , un eccelente sacerdote del mio paese da me ivi collocato. La commiserazione dovuta a un moribondo, e la paura di procedere tropp'oltre ove mi mettessi in moto affin di servirmi dei mezzi di cui potrei disporre, m'impediscono di turbare la sua agonia. Gli perdono (!), e lo lascerò morire tal quale egli è vissuto per me, dacchè lo conosco. Non è colpa mia se non ho mai potuto stimarlo ».

La storia posteriore del Cardinale Maury non è se non troppo nota.

Il gran cambiamento principiò a manifestarsi in lui nel 1804 , quando teneva ancora il vescovado di Montefiascone. In quell' occa-

sione però non mancarono ragioni, anche valide, del suo contegno con Napoleone. Non così fu nel 1810, allorchè egli accettò la nomina alla sede arcivescovile di Parigi, saviamente ricusata dal Cardinale Fesch, quantunque di diversissimi antecedenti e membro della nuova famiglia imperiale. Nel penultimo capitolo del suo bel libro « *L'Eglise romaine et le premier Empire* » il Conte d'Haussonville racconta dell' andata di Maury, d' ordine di Napoleone, a Fontainebleau ai 29 Marzo 1813, e dei rimproveri quanto ingiusti sconvenientissimi da lui fatti al Pontefice prigione e sbattuto. « L' eloquenza naturale del Maury altro effetto non produsse fuorchè quello di farsi mandar indietro con parole piuttosto severe ». Il Poujoulat, nella vita del Maury, 1855, ne accenna il modo. « Il Cardinale prestatosi ad essere interprete dei rimproveri, delle promesse e minaccie Napoleoniche, oltrepassò a tal punto la misura che non bastò più nè anche la paziente mansuetudine di Pio VII. Con stento egli alzossi dalla sedia, e pigliando per la mano il Cardinale, lo condusse alla porta del salotto ». Non si capisce troppo come questi, un anno più tardi, osò tornare a Roma e sperò poter giustificarsi, purchè non l' abbia spinto la necessità dell' infelice sua situazione.

Nel trambusto e in mezzo ai sospetti dei Cento giorni, in cui, andato il Papa a Genova, accaddero a Roma degli abusi d' autorità, la Commissione governativa, per motivi che non si sanno, fece rinchiudere il Maury in Castel Sant'Angelo. Sul conto di questa prigionia, raccontasi a Roma un curioso aneddoto. Preso da ira, il Maury si rivolse all'uffiziale il quale lo conduceva nella stanza destinatagli ad involontario albergo. Giammai, sclamò egli, un Cardinale è stato trattato a questo modo. Eminenza, risposegli l'uffiziale per calmarlo, in questa stanza è stato strangolato il Cardinal Carafa.

Il Cardinal Maury morì a Roma d'anni settantatrè, il dì 11 Maggio 1817.

VII.

Siccome si è narrato, il Cardinale Duca era passato allora da dieci anni agli eterni riposi.

Quattr'anni prima che cominciassero le relazioni sue col Maury, due soli dopo la morte del fratello, egli era stato in pericolo imminente di morte. Essendo ancora molto ricco allora, e senza parenti ad eccezione della cognata ricca anch' essa, la famiglia dei Duchi di Fitzjames francesi, discendenti, come si sa, del Duca di Berwick figlio naturale di Giacomo II, trovò bene di raccomandarsi a lui ri-

guardo alle disposizioni sue testamentarie. Seguendo maggiormente il consiglio di Maria Antonietta regina, di cui era dama di palazzo, alla fine d'autunno del 1790 la Duchessa di Fitzjames recossi a Roma. Il cardinale di Bernis era tuttora ambasciatore, e si credè che una lettera della Regina a lui potesse recar vantaggio alla Duchessa; ma Maria Antonietta le scrisse: « Non essendo mai stata in relazione col Cardinale, ho creduto meglio pregare Madama di Polignac di scrivergli a mio nome. » La Duchessa di Polignac, Giolanda Martina Gabriella di Polastron, confidente della Regina, di già nel 1789 aveva lasciata la Francia coi suoi, e stava in quel tempo a Roma.) « Mi creda, mia cara Duchessa — sono parole d'una lettera della Regina alla sua Dama di palazzo dei 19 marzo 1791 - la sua posizione mi occupa di continuo. Come si trova Ella col Cardinale di York? C'è da sperare un andamento delle cose secondo il suo desiderio? Faccio voti per Lei e domando dappertutto nuove. » Il Cardinale tornò in salute, e il desiderio della Duchessa di Fitzjames viemeno adempissi, le circostanze di Enrico Benedetto essendo sul punto di subire la maggior mutazione. In tal modo rimasero privi d' effetto ancora i passi fatti dalle figlie di Luigi XV, *Mesdames de France*, andate a Roma al principio dei grandi rivolgimenti.

Il rovescio provato dal Cardinale Duca fu immenso. Nei volumi nell'esordio della presente memoria menzionati sulla Contessa d'Albany, se ne trovano esposte le peripezie sulla fede di carte autentiche. Un lontanissimo parente della famiglia, Sir John Stuart Hippisley, fu quello che maggiormente impiegossi ad ottenere all'ultimo discendente della casa sin all'ultimo balestrata dalla sorte, dei soccorsi del governo inglese. Questo governo poi non fu meschino nelle sue largizioni, che gli parvero quasi debito d'onore, e che rimasero una delle principali risorse del Cardinale. Per qualche tempo, Lord Minto (Gilbert Elliot già governatore della Corsica e allora ambasciatore a Vienna) fu l'intermediario, e in un suo dispaccio degli 11 febbraio 1800 a Lord Grenville egli annunzia d'avere spedite duemila lire sterline al Cardinale di York. Tornato a Roma dopo l'elezione di Pio VII, Enrico Benedetto nel palazzo vescovile di Frascati fece testamento ai 15 Luglio 1802; documento stampato nei surriferiti volumi. A suo erede universale fiduciario ei nominò il fido amico Monsignor Angelo Cesarini Romano vescovo di Milevi i. p. e reggente del seminario di Frascati, pel quale il Cardinale adoperossi moltissimo, continuando a soggiornare in quel sito ameno dei colli Tusculani ancora quando ebbe cambiato il suo titolo di vescovo di quella città

Laziale coll' altro Ostiense. Le sue circostanze erano allora tutt'altro che brillanti, mentre molto prima ancora i mezzi pecuniari degli Stuardi non erano bastati alle esigenze, siccome in tante occasioni, anchè ai giorni nostri, si è osservato dei principi esuli i cui patrimoni vanno in fumo per le pazzie degli aderenti e i propri tentativi. Nell'Agosto del 1745, durante la spedizione di Carlo Odoardo, il padre dovette impegnare fin le gioie per ottomila scudi. Il Cardinale era rimasto in buone relazioni colla cognata, a cui lasciò vari ricordi, tra i quali una Sacra famiglia di Bartolommeo Schidone, una delle due che oggi stanno nel museo di Mompellieri.

La Contessa d'Albany era in carteggio con Msgr. Cesarini. Una sua lettera, in data di Firenze 26 Luglio 1799, fa menzione di un accomodamento progettato colla Francia; ma si vede che pone troppa fiducia nelle vittorie austriaco-russe di quell'anno. Era dopo la disfatta di Macdonald sulla Trebbia, contemporanea alla evacuazione della Toscana per i Francesi dovunque espulsi dalle bande aretine ed altre, coadiuvate dagli alleati. « Avendo sentite le vittorie dappertutto riportate dalle truppe Austriache, mi sono detto che verranno a liberare ancor Roma. È dunque inutile fare un accordo con questi briganti. Nessuno potendo portar via i terreni, il mio cognato li ritroverà tornando a Roma. Spero che quest'infelice paese non avrà più da rimaner a lungo sotto la tirannide di questi empi ». Tre mesi prima, dopo l'entrata dei Francesi a Firenze, ella aveva aggiunta la seguente poscritta a una lettera dell'Alfieri, dalla villa di Montughi indirizzata all'Abate di Caluso, lettera stampata dal Bernardi: « Stiamo bene, caro Abate. L'avvenimento del 25 non ci ha stupito nè atterrito; siamo preparati ad ogni cosa; ci vorremo sempre bene; nissuno in questo mondo ce lo potrà impedire. Addio. »

Enrico Benedetto tornò a Roma sgombra dai Francesi, e passò ivi tranquillamente gli ultimi giorni.

Dodici anni dopo la sua morte, cioè nel 1819, il monumento dei tre ultimi di Casa Stuarda venne eretto nella Basilica Vaticana, nella navata laterale sinistra, dirimpetto a quello di Maria Clementina Sobieska. Esso non venne eseguito a spese del principe reggente d'Inghilterra secondo comunemente si crede; anzi è una testimonianza della amorevole riconoscenza d'un amico, di Monsignor Cesarini, succeduto al cardinale nel sepolcro nell'Aprile 1810. « Pochi giorni fa - sono parole dell'erede fiduciario suo, Monsignor Alessandro Tassoni, in una lettera indirizzata ai nipoti Cesarini in data dei 18 di detto mese - il nostro buon'amico, vostro zio, ci fece conoscere l'intenzione

sua di erigere a proprie spese nel Vaticano un mausoleo al Cardinale Duca di York da lui sommamente riverito; mausoleo il quale, ove non corrispondesse allo splendore dei di lui natali, recherebbe testimonianza di quella vera devozione, la quale l'ha animato sin all'ultimo suo sospiro. L'ora defunto ha stabilito che tale monumento avrà da eseguirsi dal celebre scultore Cav. Canova al prezzo di novemila scudi ». Gli eredi dichiararonsi pronti ad eseguire l' intenzione del loro zio, e di già ai 24 Aprile venne rogato il contratto coll'artista. « Antonio Canova convengo come sopra » tale è la firma dell' insigne statuario. Passarono nove anni, prima che fosse collocato al suo posto il monumento, dedicato non al solo Cardinale ma al padre e fratello ancora, *Regiae stirpis Stuardiae postremis : Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Esso non conta tra i capolavori del Possagnese, e l' età nostra non l' ha già abbellito, appiccicando ai due geni, del pari che a quello del monumento Rezzonico, dei ridicoli grembiuli di gesso. In ogni modo però fa onore a quello che lo fece inalzare. Un vescovo italiano pose agli ultimi della casa un ricordo in San Pietro — l'amica del maggior tragico italiano gli eresse un grandioso mausoleo in Santa Croce di Firenze; e nella Cappella del Sacramento di questa maestosa Chiesa io ho veduto collocare la memoria sepolcrale della Contessa d'Albany, testimonianza della gratitudine e dell'affetto di un pittore francese.

Stando a Napoli nella primavera del 1871, vidi ivi il ritratto del Cardinale di York, di mano di Pompeo Battoni, pittore, a cui non è mancato se non di nascere in età più felice per sedere tra i primi, ma pur sempre artista di gran merito, e dotato di talento più naturale, se non uguale quanto a scienza a Raffaello Mengs di cui fu emulo. In quel dipinto, Enrico Benedetto fa impressione molto favorevole, mostrando dignità d'aspetto, modi di *grand seigneur*, pacatezza di animo. Non so dove il quadro, allora vendibile, sia andato. Il Ritratto dell'ultimo Stuardo, del Re Enrico IX *non consiliis hominum sed voluntate Dei*, come dice la medaglia, non dovrebbe mancare nella Galleria nazionale di Londra quand' anche non fosse egregia opera d'arte.

ALFREDO REUMONT.

Biarritz, Bassi Pirenei, Maggio 1881.

APPENDICI.

I. — I supposti Discendenti di Carlo Odoardo.

L'ultimo giorno dell'anno 1880, a bordo d'un battello a vapore in corso da Bordeaux a Londra, venne a morte un uomo vecchio d'una ottantina d'anni, il quale chiamavasi il Conte d'Albany. Alto di statura, di aspetto dignitoso quantunque decaduto e sofferente, di non comune coltura, di maniere gentili e signorili, egli nei tratti del volto mostrava ancora, malgrado gli anni, certa somiglianza con Re Carlo primo quale lo dipinse Antonio Van Dyck, somiglianza accresciuta per lunghi capelli e per un vestire che usciva dal comune, coi nastri di varie decorazioni. Da una quarantina d'anni, quest'uomo e il suo fratello maggiore pretesero di discendere in linea retta da Carlo Odoardo Stuart e dalla moglie di lui, Luisa Principessa Stolberg. Il preludio a questa pretesa, si fu un magnifico volume pubblicato in Edimburgo nel 1842 col titolo di « *Vestiarium Scoticum* » su i costumi e sui colori dei *Clans* scozzesi, secondo malamente si asseriva, sulla fede di un manoscritto del Collegio scozzese di Douay; volume a cui fece seguito, nel 1847, un volumetto intitolato: *Tales of the Century; or Sketches of the romance of history between the years 1746 and* 1846 *By* John Sobieski *and* Charles Edward Stuart. Lo sopo di questo volumetto si è di dar credito alla narrazione, la consorte di Carlo Odoardo aver partorito, l'anno seguente al matrimonio, in una villa situata sul pendio meridionale dell'Appennino vicina alla strada che da Lucca e Sarzana va a Parma, un figlio, il quale, appena nato, onde sottrarlo alle insidie della Casa d'Annover, venne affidato a un capitano di marina di famiglia Giacobita, il quale a bordo d'una fregata inglese (!) ancorata presso la costa, portollo in Scozia dove venne educato. Non è qui il luogo di entrare nei particolari di questa storiella, di cui più a lungo si tratta nella surriferita opera sulla Contessa d'Albany, vol. I, pagg. 169 segg., vol. II, pagg 290 segg., e con tutto l'apparato di argomenti critici in una memoria di James Dennistoun, lo storico dei Duchi d'Urbino e autore delle Memorie di Roberto Strange il celebre incisore, inscrita nella *Quarterly Review*, vol. LXXXI, 1847. Siccome è succeduto, ai giorni nostri ancora, d'altri casi di Pretendenti (rammento quello del così detto Duca di Mantova, Alessandro Gonzaga, il quale negli anni 1847-1850 soggiornò a Roma e poi in Francia, campando maggiormente col provento delle croci dell'ordine mantovano antico della Redenzione, da lui in qualità di Granmaestro vendute a chi ne voleva, e che io ho veduto portare nella società romana di quel tempo), ancora nel pre-

sente non si è mai venuti interamente al fondo della verità. Dalle molte indagini sembra però che risulti, il preteso figlio di Carlo Odoardo essere stato Tommaso Allan, figlio dell'ammiraglio John Carter Hay Allan pretendente al titolo di Conte di Errol, dal padre diseredato per un matrimonio da questi giudicato inferiore al suo grado, ed egli stesso padre di due figli, John Hay Allan (nome che si legge sul frontespizio di un volumetto di poesie alla Walter Scott pubblicato in Edimburgo nel 1822) e Carlo Stuart Hay Allan. L'ammiraglio morì nel 1800. Donde mai venisse la prima idea di pretensioni Stuarde, nessuno lo sa; forse dalla somiglianza con Carlo I, la quale nei due fratelli si dice essere stata singolare, e a cui solevano dare un po'd'aiuto con falsi capelli e col vestire strano, quasi militare, coi colori dello *Stewart Royal Tartan*, vestito da loro portato a Londra come in Scozia dove trovarono molti credenti ed aderenti. Il governo inglese saviamente gli lasciò fare, non impacciandosi mai nei loro affari; e gli studiosi del *British Museum* lungamente ricordaronsi di averli veduti nel salone di lettura seduti a lavorare nel loro fantastico costume. Il più giovane dei due maritossi nel 1822 con Miss Anne Beresford di cospicua famiglia, la quale poi visse parecchi anni a Praga di Boemia, dove le figlie erano note col nome delle Principesse. Una di esse maritossi in Austria, un'altra morì in Francia; il figlio combattè nell'armata di Don Carlo. Dopo la morte della moglie il cosiddetto Conte d'Albany, colpito dalla perdita della maggior parte del suo avere, visse molto tempo in Francia, in ultimo in circostanze strettissime, e quasi a spese d'un parente, a Biarritz presso il confine Spagnuolo, donde partì per l'ultimo viaggio. Il fratello John Sobieski, nella famiglia e dagli aderenti riguardato qual Re d'Inghilterra *de iure divino*, era premorto parecchi anni innanzi. Nel 1850, tornato P. Pio IX da Gaeta, egli passò qualche tempo a Roma.

Lascio a coloro i quali conoscono la storia di Carlo Odoardo e della moglie, il giudicare se essi, dopo di essersi separati dal figlio per salvarlo, fossero stati capaci (e per quali mai ragioni?) di abbandonarlo non fiatandone mai, e disponendo del loro patrimonio a vantaggio d'altri anche estranei! La storiella è troppo ridicola, anzi assurda.

II. — I Lambertini.

Essendosi nominati nel presente Studio storico più d'una volta i Lambertini, credo mi sia lecito aggiungere brevi notizie sulla storia di questa famiglia ormai da quasi sei decenni estinta, e per essere essa nell'insieme poco nota al difuori della patria Bolognese, e per esserne stato modernamente strascinato nel fango il casato,

per una brutta causa di illegittimità, pretesa onde tirarne lucro; causa più avidamente diffusa pel mondo, perchè si trattava di diffamare un Cardinale romano già potentissimo e da molti odiato. Vado debitore delle notizie maggiormente al chiarissimo Conte Giovanni Gozzadini, fiore del patriziato Bolognese, il quale mantiene vive le tradizioni dell'antica gloria e grandezza della sua patria: le devo non solo alla bella e copiosa opera sua delle Torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali appartennero, ma anche a schiarimenti particolari da lui fornitimi colla gentilezza che lo distingue.

I Lambertini ebbero origine comune coi Lambertazzi, i quali contrastando colla fazione dei Geremei sin alla fine del Dugento riempirono Bologna di sangue. Gli incontriamo di già alla fine del decimo secolo. Parteciparono al reggimento consolare; oltre cento di loro sedettero nel Consiglio degli Anziani, e nel 1484 ebbero il grado senatorio. Nel milledugento un ramo venne trapiantato in Trani di Puglia. Appariscono di continuo nelle fazioni militari quanto nelle zuffe civili. Uno di loro fu tra quei che a Fossalta fecero prigione Re Enzo; due altri trovaronsi coi Fiorentini alla funesta battaglia di Montecatini contro il Faggiolano, ciò che chiarisce la loro parte politica. Due delle loro donne vennero venerate come sante. Verso la metà del Dugento contavano sulle loro terre 163 servi; nella città di Bologna possedevano varie case e torri. Venderono nel 1294 al comune una di queste di cui scorgonsi ancora le traccie sull'angolo del Palazzo del Podestà. Essi tuttora conservavano, se non l'antico splendore, posizione onorevolissima, allorchè ai 31 Marzo 1675 nacque Prospero, figlio di Marcello Lambertini e della Lucrezia Bulgarini. Educato a Roma dai Padri Somaschi nel Collegio Clementino, da P. Clemente XI venne nominato avvocato concistoriale, prelato domestico, rettore dell'università, segretario del concilio, da P. Benedetto XIII arcivescovo di Teodosia *in partibus*, cardinale di S.ta Croce in Gerusalemme, vescovo d'Ancona, arcivescovo di Bologna. Venne assunto nel 1740 col nome di Benedetto XIV al pontificato, da lui retto per diciott'anni con saviezza pari alla dottrina che fu straordinaria, con moderazione e bontà insigne, tale da rendere il suo nome onoratissimo tra quei dei più benemeriti successori di Pietro.

Il nipote, figlio del fratello del Papa, Don Egano, continuò a stare in patria. Il di lui figlio maggiore nel 1752 passò a Roma a educarsi nell'istesso Collegio Clementino. Ebbe tre mogli, una Savorgnano Veneto-Friulana, una Zambeccari Bolognese, e nel 1775 Marianna de' Nobili Lucchese di cui già si è tenuto discorso nel

presente saggio. Quale canonichessa di S.ta Wandru a Mons (*Hannoniae Montibus*, secondo l'iscrizione sepolcrale da Vittorio Alfieri composta per la Contessa d'Albany) conobbe questa che apparteneva all' istesso capitolo. Gli sposi Lambertini vennero presentati a capo d'anno 1783 alla Corte di Versailles dal nunzio M.sgr Giuseppe Doria Pamfilj. Nel 1786 andarono a Roma, donde non tornarono a Bologna prima del 1794. Dei fratelli della principessa Lambertini, di cui uno divenne arcivescovo di Lucca, il più giovine, Cesare, seguendo l'esempio del padre entrò al servizio austriaco, ma nel ramo militare. Divenne primo direttore dell' Accademia militare Viennese, e morì Tenente maresciallo a Padova nel 1825. Di lui esistono tuttora due figli, il Tenente maresciallo Conte Giovanni Nobili, un tempo maggiordono dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria e la Marchesa Maria Martellini già Maggiordoma della Granduchessa vedova di Ferdinando III di Toscana, donna di cui continua grata memoria, per la bontà, la gentilezza e la coltura, presso tutti, indigeni quanto esteri, che hanno praticata la corte granducale. Essa da bambina aveva conosciuta la zia principessa, allora grassissima ma sempre piacevole, morta nel 1806 d'apoplessia, mentre negli anni susseguenti frequentò la casa della Contessa d'Albany, intorno alla quale è stata cortese di molte notizie allo scrittore della Vita di lei e della presente memoria.

L'unico figlio di Don Giovanni Lambertini, Don Carlo, mancò di diciott'anni nel 1783. Un di lui zio, Don Cesare, lasciò la prelatura per sposare, in età piuttosto matura, la figlia d'un servitore romano. Ultimo della famiglia, morì nel 1821. Il patrimonio di questa, un dì cospicuo, era pressochè sparito. Ciò che rimaneva, passò per testamento della principessa Marianna a Giovanni Righi di Comacchio, creduto essere figlio di suo marito. Questi assunse il casato e l'arme dei Lambertini, coi quali poi non aveva che fare.

III. — La Vita della Contessa d'Albany e St. René Taillandier.

Nel 1862, il sig. St. René Taillandier, allora professore nel liceo di Mompellieri, morto a Parigi membro dell'Accademia francese, pubblicò un volume col titolo « *La Comtesse d'Albany* » volume che è una pretta ristampa dei tre articoli da lui inseriti l'anno precedente nella *Revue des deux mondes* sui volumi nel 1860 pubblicati dallo scrittore delle presenti righe sulla moglie dell'ultimo Pretendente. Il libro dell'autore francese è, se non m' inganno, il primo di parecchi da lui composti, servendosi semplicemente d' opere d'altri, maggiormente Tedeschi, accomodando la materia all'uso e al gusto francesi, aggiungendovi generalmente poco o nulla di nuovo e di suo, fuorchè delle

osservazioni o letterarie o morali, del cui valore lascio giudicare Sainte Beuve, il quale gli contesta l'opportunità ossia la convenienza di applicare, semplicemente ed assolutamente, un cosiddetto canone morale a, Dio sa quanti e quali caratteri, casi, situazioni, tempi e società. Il Signor Taillandier assolutamente nulla sapeva della Contessa d'Albany. Stando degli anni a Mompellieri, dove trovansi raccolti i di lei quadri, carteggi, scritture, libri, ricordi di ogni genere, riuniti a quei dell'uomo singolare che per quasi due decenni le fu compagno indiviso, al Signor Taillandier non venne mai il pensiero d'occuparsene, finchè nelle mani del diligente quanto cortese bibliotecario Sig. Paolino Blanc, tanto benemerito del carteggio di Ugo Foscolo stampato dall'Orlandini e dal Mayer, egli non vide il mio libro, che gli additò il tesoro, il quale a lui ignoto stava a due passi. Col mio libro fece il suo: dove ho sbagliato io, sbaglia anche lui; di fatto non c'è un' acca di nuovo nella parte principale del suo lavoro - solo nella terza ed ultima parte egli dà del suo. Un abile critico francese, Emilio Montégut, in un articolo sul Taillandier (*Revue des deux mondes*, Giugno 1880, III per., XXXIX vol.), articolo di cui sono ben lungi dal lagnarmi, dice come segue: « Quantunque il libro del Reumont fosse ricchissimo di fatti, non esauriva la materia. Nella biblioteca di Mompellieri c'erano i numerosi carteggi di persone di rilievo del primo quarto del secolo colla Contessa. Al Taillandier, tuttora professore a M., venne il desiderio di servirsi di tali documenti, di completare rettificandolo con questi mezzi il libro, e di far risultare da tale combinazione un lavoro tutto suo proprio ».

Domando perdono al Signor Montégut: il suo connazionale non ha scoperto nulla, non ha rettificato nulla, e di proprio c'è poco. Io gli ho indicati quei carteggi di cui mi sono servito quanto mi sembrava convenire al mio scopo, e dei quali il mio secondo volume contiene ampia scelta negli originali. Il Signor Taillandier ne ha presi altri pezzi che potevano interessare maggiormente sotto il punto di vista francese, e ne ha fatto uso con quella abilità non comune e col fino gusto che distinguono i suoi libri, dei quali gli appartiene l'elegante e piacevole composizione, ma di cui non gli sono costati cari i materiali presi in prestito da altri. La « *royauté littéraire* » della Contessa d'Albany, ammettendo l'espressione del Signor Montégut, è stata dimostrata da me, qualunque sia il merito del mio libro, prima del Signor Taillandier. Questi, non conoscendo punto l'Italia, nè la vita e gli usi italiani dell'ultimo quarto del secolo scorso, del primo del presente, ha profferito sulla povera amica di

Vittorio Alfieri un giudizio falsissimo, perchè si è servito d'una falsa misura, ed ha scritto da pedante invece che da storico. Non firmerò tutti i giudizi del Sainte Beuve; ma il Sainte Beuve ha ragione, opponendosi a quel generalizzare, per cui si corre rischio di mettere in un fascio la Maddalena, la Contessa d'Albany e la Margherita del Fausto, col fare dei paragoni o stabilire dei contrasti gli uni quanto gli altri lontani dal vero. La Contessa d'Albany era, quant'altre mai, figlia del suo tempo, e la non si capisce senza conoscere questo tempo; non era natura nobile – ripeto ciò che ho detto più sopra – ma « conoscere è scusare ». Mi rincresce moltissimo, che Gino Capponi, negli anni suoi di vita e di speranze più vive in relazioni amichevoli con lei di cui esso mi comunicò tanti ragguagli, non ne abbia parlato nei suoi « Ricordi » troppo presto interrotti. Facendolo, avrebbe spiegato certe condizioni di vita sociale, e di sentimenti una volta quasi comuni, di cui a' giorni nostri di più in più spariscono le traccie.

L'articolo del Signor Montégut accenna ad un fatto che sarebbe ridicolo ove non movesse a tristezza. Nel *Cours familier de littérature* dell' anno 1864, il povero Lamartine, il quale doveva e voleva vivere, e per poter vivere doveva scrivere, e nell' istante non aveva pronto di suo, levò di peso oltre cencinquanta pagine dal volume del Taillandier, i cui materiali per lo più erano stati tolti dai volumi d'un Alemanno. Eppure Lamartine aveva conosciuta personalmente la Contessa d'Albany, come sappiamo per i propri racconti.

Nel 1863 St. René Taillandier pubblicò un volume di Lettere indirizzate alla Contessa d'Albany, dando per *inedite* ancora le moltissime già nel secondo volume del mio libro inserte, senza far motto di questa circostanza. Anche questo è un fatto curioso, e non da passarsi sotto silenzio. *Habent sua fata libelli.*

Erano scritte da qualche tempo le precedenti pagine, allorchè mi venne alle mani il volume pubblicato a Firenze nell'anno corrente che ha per titolo: « *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX* per David Silvagni ». Lavoro diligente, di piacevole lettura e non poco istruttivo, come riescono tutte le pitture di costumi e di vita sociale da molti storici lasciate troppo in disparte; il quale però, secondo il parer mio, oltre ad essere stato composto con troppa fretta, ha il difetto di non chiarire il lettore intorno alle fonti del racconto, non distinguendo se la materia proviene dalle carte dell'Abate Benedetti citate nel preambolo, o da altre sorgenti, o finalmente dai supposti, per non dire dalla fantasia dell'autore. Il cap. XVIII di questo volume, che corre dalla pag. 359 alla 377, discorre del soggiorno

di Vittorio Alfieri a Roma, di cui si è trattato nel cap. II del presente saggio. Le notizie che di già avevansi di questo soggiorno, vengono accresciute per siffatto racconto, il quale d'altronde pecca per varie inesattezze, di cui l'autore avrebbe potuto far di meno in alcuni casi col rileggere attentamente la Vita dell'Astigiano. A pag. 365 per es. si racconta che Carlo Odoardo « figlio di Giacomo II ultimo di quella stirpe che pretese al trono d' Inghilterra » trovando la moglie infedele « fu costretto seguendo i sistemi del tempo a rinchiuderla nel monastero delle Orsoline in Via della Vittoria », ciò che, come si sa, è falsissimo ; e a pag. 376 troviamo notato, non senza sorpresa, che il derelitto marito « non era presente alla riunione » nel Palazzo di Spagna a Roma, allorchè ivi recitavasi l'*Antigone!* A pag. 100 l'istesso sciagurato marito viene supposto già morto, la moglie dicendosi « già divenuta vedova » ciò che corrisponde alle idee del Re di Svezia il quale chiama vedovo Carlo Odoardo! La « maestosa Duchessa di Zagarolo » (Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. X) non aveva nome Elisabetta, per aver recitata in una tragedia la parte della celebre Regina, siccome si dice due volte, a pag. 100 e 370, ma Ottavia, nome che i Fiorentini, di cui non molti viventi la conobbero, col titolo di Principessa Rospigliosi, graziosissima maggiordoma nella Corte di Palazzo Pitti, possono leggere nella modesta pietra sepolcrale, la quale trovasi fissa nel muro, presso quella del marito, accanto alla porta nel chiostro grande della SS. Annunziata, cui sovrasta la Madonna del Sacco. Raffaello Mengs, al quale con meraviglia non piccola vedesi paragonato a pag 360 Antonio Cavallucci Romano, non era di « Austing (Sassonia) » ma d'Aussing in Boemia : Voltaire non ha scritto un « Maometto II » (pag. 365); e il Conte d' Essex non è, come si dice a pag. 100 e 367, di Corneille, che sarebbe Pietro, ma del di lui fratello Tommaso. Dicendo « Tasso » non si pensa a Bernardo. Vittorio Alfieri sarebbe poco contento sentendosi dire a pag. 363 di essere vissuto « democraticamente » ; e la Contessa d'Albany godeva di una pensione non della Regina (pag. 366) ma della Corte di Francia. Saranno minuzie, ma vanno corrette, con molte altre delle quali qui non occorre parlare, e non mi sembra superfluo notarle, sentendo che si farà una ristampa del volume, il quale dal pubblico è stato accolto con meritato favore e di cui presto spero vedere la continuazione, alla quale prego l'autore d'esser largo di cure alquanto maggiori. La descrizione della serata in cui venne recitata l'*Antigone* presso il Duca Grimaldi, è gaia: desidero che sia fondata sui ricordi del tempo.

Rassegna Bibliografica

Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, del professore Giuseppe De Leva. — Padova, tip. Sacchetto, 1881, in 8.vo, Volume Quarto, di pag. 459.

IV. (*)

La storia di Carlo V, che, or fanno ben diciott' anni, fu cominciata a narrare agli Italiani dal prof. De Leva, il quale la derivò da documenti nuovi e inesplorati, avrebbe dovuto chiudersi, giusta il piano primitivo, in tre o al più in quattro volumi; ma la materia crebbe sì fattamente in mano al nostro autore, giovatosi di nuovi lavori pubblicati nel frattempo, che ci vorrà un ultimo volume prima che essa sia svolta completamente. E sì che, fedele al suo programma sintetizzato nel frontespizio, egli non s' indugia gran fatto nel racconto della storia sincrona fuori d' Italia; e della storia italiana, non ostante gli allettamenti del soggetto, dice solo quel tanto che è in relazione stretta col suo protagonista. Perciò non posso ripetere le meraviglie espresse nel precedente articolo per aver l'autore racchiusa in un volume la storia di quindici anni, mentre in questo egli va col racconto solo dai 1544 al 1548, dalla pace di Crespy all' *Interim* di Augusta. Ma nel breve periodo cadono avvenimenti di suprema importanza, che destano la curiosità degli studiosi, come a dire: l' apertura e le sottili disquisizioni del concilio di Trento, fino al suo trasferimento a Bologna; la guerra contro i protestanti in Germania, faticosamente preparata e presto compiuta; i casi varii d' Italia sieno semplici disegni, congiure o rivolte, dall' epoca della infeudazione a quella dell' assassinio di Pierluigi Farnese. Tutti argomenti che, secondo il metodo usato nei tre primi articoli, cercherò di mettere innanzi ai lettori, affinchè apprezzino il merito intrinseco dell' opera magistrale che il professore De Leva, crescendo vanto all' Italia nostra, sta per condurre al suo termine.

La tregua religiosa in Germania doveva rompersi, secondo la mente di Carlo V, quando si fosse convocato il concilio ecumenico. Ma dal suo canto Paolo III, non ricordando di avere un tempo ap-

(*) Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie Terza, tomo II, parte I, pag. 134-159; tomo VI, parte I, pag. 108-138; tom. XXIII, parte II, pag. 499-520.

provato le proposte moderate del cardinale Contarini, voleva spingere le cose all' estremo, contento di assentire alla sentenza di Cornelio Musso essere *il papa pari a Dio nelle cose di fede* (pag. 7). Onde fin dalle prime nacque e crebbe un contrasto tra il pontefice e l' imperatore intorno alle attribuzioni del concilio, volendo quello che anzitutto si dichiarassero di nuovo i dogmi e l' intero sistema dottrinale, questi che si cominciasse dalla sospirata riforma della chiesa e del clero. Questi dispareri, accresciuti dalla dichiarazione fatta dai protestanti di non voler concorrere a un' adunanza in cui il papa è ad un tempo *giudice e parte* (pag. 14), impedivano la conclusione dell' alleanza tra Carlo V e Paolo III per arrestare con le armi il progresso dell' eresia.

Erasi intanto aperta la dieta di Worms nel 1545, alla quale intervenne come nunzio papale il cardinale Farnese, *allungando la strada per scansar le terre dei protestanti* (pag. 17). Lo scopo apparente della sua missione era la guerra contro il turco per la quale portava un sussidio di centomila ducati ; lo scopo reale era ottenere l' investitura di Parma e Piacenza in casa Farnese. Si aggiungeva come convenisse *avvalorare contro i protestanti i fulmini sinodali dei canoni coi militari dei cannoni* (pag. 18). Dopo spiegazioni parecchie la lega rimase stabilita, allo scopo di combattere i dissidenti tedeschi ; e al ritorno in Roma del Farnese, il papa si risolse di soccorrere l' impresa con uomini, 12 mila fanti e 500 cavalli, e con denaro prelevato dalle chiese e dai monasteri di Spagna. Per la quale concessione, da cui sorsero poi molte contestazioni (1), il papa, non aspettando il beneplacito imperiale, si credette autorizzato alla sua volta di concedere al prediletto figlio Pierluigi l'infeudazione di Parma e Piacenza, in cambio di Nepi e Camerino da restituirsi alla Chiesa.

Pertanto il papa aveva intimato pel 15 marzo 1545 l'apertura del concilio a Trento, ma dei legati, cardinali del Monte, Cervini e Polo, solo i due primi si trovarono nel giorno stabilito, e degli altri non c'era che il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi. L'apertura fu rinviata al 3 maggio ; ma nell' animo del pontefice si fece strada subito l' idea della traslazione del concilio fuori dell' influenza imperiale, *in Italia, in loco fertile, comodo e sicuro* (pag. 29). Questi sotterfugi ridestavano le diffidenze, e insieme la eterna questione sulla precedenza da darsi ai dogmi o alla disciplina, parendo all' imperatore che i primi fossero a bastanza accertati, e che dalla riforma di questa, che i preti non credevano fosse urgente correggere, dipen-

(1) Cfr. De Leva, 48, 68, 208-212, 259-260, 323-324.

derebbe la conciliazione coi protestanti. Bisogna leggere nella storia del prof. De Leva, il quale consultò inedite prove, valendosi specialmente delle carte cerviniane (pag. 29-37), che sottili argomenti, che astuzia di definizioni fossero poste in campo dalla curia, col mezzo d'inviati all'imperatore, per indurlo al suo volere e ad assentire al trasferimento del concilio. Quando Carlo V da Worms passò a Brusselles, lo rincorsero nuovi ambasciatori del papa, il vescovo Dandino e il segretario Marquina, e sempre insistevano sulla precedenza da darsi nel concilio alle eresie; e l'imperatore a stare sul sodo, finchè il papa, facendo buon viso a cattivo gioco, deliberò si aprisse l'adunanza il 13 dicembre. Ma le opinioni del papa dovendo prevalere, fu deciso che i legati riceverebbero da Roma alcune istruzioni palesi e altre segrete, facoltà di proporre e ordinare, e danaro *per sovvenire qualche bisognoso e accarezzar qualche uomo di conto.*

Infine Carlo V usciva dall'ambidestro contegno e preparavasi a combattere i protestanti di Germania. Per aver libere le mani doveva far pace col turco e non rompeva, pel momento, la guerra alla Francia, sebbene gli dolesse di dovere, secondo il patto di Crespy, dare in dote i Paesi-Bassi o il ducato di Milano alla seconda figlia di Ferdinando suo fratello, che andrebbe sposa al duca di Orleans. Ma Carlo V, portando *infinito amore* al figliuolo Filippo, *desiderava di lasciargli quanto più stato e grandezza potesse* (pag. 41), onde ripugnava da tali cessioni, o l'avrebbe anche scambiate con l'Ungheria. Fortuna volle che il duca d'Orleans morisse, *fu detto da peste, ma in fatto fu da tisi e da disordini.* Questo caso, già preveduto, consigliò Carlo V di proporre un nuovo matrimonio tra suo figlio Filippo e Margherita di Valois, secondogenita del re di Francia, e Milano o i Paesi-Bassi, a scelta, spettassero ai figli maschi nascituri, a patto però che Francesco I restituisse il Piemonte a Carlo III il Buono. Di quest'ultima condizione l'imperatore tenne parola al principe Emanuele Filiberto, dicendogli, secondo i dispacci originali di Bernardo Navagero al Consiglio dei Dieci da Bruges, *che stia di buon animo, perchè o esso è per aver tutto il suo stato, senza perdere un palmo di terra, o esso imperator è per perdere la corona e tutti i suoi stati* (p. 42-43). Il re di Francia voleva soltanto restituire la Savoia, ma la guerra tra Francia ed Inghilterra impedì una rottura.

Intanto le forze dei protestanti andavano aumentando e organizzandosi. Lo stesso arcivescovo di Colonia, per mantenere la riforma religiosa nel suo elettorato, si appoggiava alla lega smalcaldica; e l'arcivescovo di Magonza manifestava al langravio d'Assia di es-

sere favorevole alla libera predicazione, al matrimonio dei preti, alla comunione sotto ambe le specie (pag. 46). Questi gravi sintomi preludevano alla domanda formale che gli ambasciatori protestanti fecero il 23 febbraio 1546 in Mästricht all' imperatore sulle voci di una levata d' armi contro di loro, e se egli, dimentico degli accordi di Worms, avesse assentito all' apertura del concilio. Carlo V rispose evasivo agli ambasciatori, e un mese appresso tenne lo stesso linguaggio al langravio d'Assia e all' elettore palatino. Riuscito a nulla, per la intolleranza cattolica, il colloquio di religione tenuto a Ratisbona in quei giorni, Carlo V provide ad accrescere il numero dei suoi aderenti, e nella stessa città di Ratisbona prima dell' apertura della dieta accolse, oltre i suoi fedeli principi e vescovi, i tre principi protestanti da lui guadagnati, di cui principale, come ognun sa, fu Maurizio di Sassonia, famoso nell' arte di destreggiare, preparandosi egli il terreno per tornare fra i suoi (pag. 60-62). Vennero più tardi alla dieta Ferdinando re dei Romani, e il duca Guglielmo di Baviera, che ebbe in premio il ducato di Neuburg e la promessa della dignità elettorale, conseguita dai suoi discendenti solo nella guerra trentenne. Ma non comparve a Ratisbona l'elettore palatino già passato al luteranismo, *il che é stato tanto dispiacevole a sua maestà, che ne saltò in una colera tanto grande che mai fu veduta tale* (pag. 59). Uno dei più ascoltati consiglieri dell' imperatore per l' impresa di Germania fu il domenicano spagnuolo Pedro de Soto, suo confessore, il quale affrettava la lega col papa, che fu definitivamente conclusa pe' sei mesi, il 7 giugno 1546 e il 22 successivo approvata in concistoro per interposizione del cardinal Madruzzi di Trento *tutto fuoco nell' impresa* (pag. 67). In una lettera a sua sorella Maria, Carlo V scriveva : *ci ho pensato e ripensato, mi sono consultato con alcuni buoni uomini e di grande sperienza ; infine ho deciso di cominciare la guerra* (pag. 65) ; e per tenere neutrali o divisi i protestanti dava a credere che lo scopo fosse politico, non religioso.

Apertosi ai 13 dicembre 1545 il concilio di Trento, v' intervennero a principio solo i tre legati, il cardinale di Trento, quattro arcivescovi, ventun vescovi e cinque generali di ordini religiosi. Di questo argomento del concilio, il quale si estende a poco meno che la metà del presente volume, il prof. De Leva si occupa con giusta compiacenza, e per parlare di proposito non solo ha dovuto usare largamente le fonti a cui finora ci è dato di attingere, ma fece degli studi teologici speciali. Giovarono meno al suo lavoro le opere da tutti conosciute del Pallavicini e del Sarpi, che le pubblicazioni di-

rette dei documenti fatte in questi ultimi anni, nel 1876, a Nördlingen, dal Döllinger il quale raccolse dispacci inediti e diarii di chi ebbe parte immediata nel concilio, e quelle del famoso padre Theiner che, guastatosi con la corte romana, diede fuori a Zagabria nel 1874 gli atti genuini del concilio stesso. Nè basta ; chè oltre i monumenti del Le Prat e l'epistolario del cardinal Polo, il nostro autore cercò con assidua cura le carte cerviniane manoscritte e altri dati nell'archivio mediceo e in quello di Simancas. Così per intanto potè ricomporre la storia del concilio fino al 1548, e con abbondanza, forse soverchia, di particolari, entrare nelle viscere del suo tema.

L'orazione inaugurale del concilio, *pia et luculenta*, detta dal vescovo di Bitonto fra Cornelio Musso piacentino, non valse a ispirare i voti dei convenuti, se il Massarelli, spirito indipendente, segretario generale del concilio e particolare del cardinale Cervini, nel suo diario giudica così l'oratore : *costui ha assai buone lettere ma di giudizio et di prudentia è sì scemo, che non è differentia da lui a un cavallo* (pag. 72). Anzitutto si mise sul tappeto la questione del titolo da darsi al *santo sinodo tridentino*, di *rappresentante la chiesa universale,* il che accennava a disposizioni poco conciliative. La prima sessione del 7 gennaio 1546 fece in un anonimo l'impressione che a Trento si sarebbe combattuta con maggiore energia dei luterani medesimi la tirannide papale (pag. 77). E invero, nella questione del titolo, il legato Del Monte disse non confarsi quella gonfiezza di epiteti a raunanza così smunta di prelati, e che i protestanti ripeterebbero l'antico proverbio *che é proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi* (pag. 78). Ma quando si trattò di conoscere le istruzioni che il papa aveva rilasciato ai suoi legati, si manifestò l'antagonismo fra questi, spalleggiati dai cardinali, tutti depositarii dell'autorità pontificia, e i vescovi che vedevano sfuggirsi l'autorità ; nè i vescovi poterono interpretare che nel loro senso le parole burbanzose del legato del Monte : *essere tale la potestà, la dignità, l'ampiezza dei cardinali e dei legati che ai loro detti e fatti tutti debbono starsene : non poter uomo al mondo chieder loro conto di ciò che dicono e fanno nè dei loro poteri* (pag. 84). Però queste aspre parole, per timore di uno scisma, erano sconfessate o mitigate secondo l'occasione, con logica volpina, giacchè bisognava affrontare il quesito più arduo, intorno alla precedenza da darsi ai dogmi sulla riforma disciplinare. Il papa a volere ad ogni costo che si cominciasse dai dogmi, i legati stessi a consigliare che almeno si trattassero congiuntamente le due materie. Il Madruzzi,

cardinal di Trento, dimostra che l'unico mezzo per l'emendazione degli eretici era l'emendazione degli ecclesiastici (pag. 89), ma poi, temendo di perdere la legazione perpetua della Germania, a cui aspirava, si discolpa del discorso, accusando il vescovo di Chioggia Iacopo Nachianti, suo ospite, che aveva con lui consentito. Le denunzie vanno a Roma, e questa insiste che la fede abbia la precedenza sui costumi, e condanna i legati per aver preso *troppa sicurtà di proporre* (pag. 95). I legati giustificano con ardore il loro operato, il papa non cede, le sessioni rimangono prorogate, e intanto si rimette la controversia ad altro tempo, mentre alcuni vescovi spagnuoli, *dotti e valenti*, non temono di asserire *che anche col concilio si voleva burlare il mondo* (pag. 104).

Frattanto per fare qualche cosa, è stabilito di far precedere ad ogni altra opera la confessione della fede. Accettato il simbolo di Nicea, si discussero i fonti delle credenze, e la maggior parte dei prelati si trovò concorde nell'accoglier tutti i libri della Scrittura, senza menzione di gradi, o differenza di autorità fra loro, dichiarando autentica la Volgata (pag. 109), che si sarebbe *tacitamente* purgata dalle molte scorrezioni (pag. 110, 111). Non era per anco nata la critica sulle fonti ecclesiastiche, nè mai doveva sorgere pei congregati di Trento e pei loro successori! Dalla scrittura si passò alle tradizioni, le quali si distinsero in due specie, come appartenenti alla fede o ai costumi ed ai riti. Il coraggioso vescovo di Chioggia parlò solo contro le tradizioni, dicendo: son troppi gl'imposti digiuni, troppe le cerimonie, e queste vane in parte, che aggravano il popolo cristiano. Credettero i suoi colleghi che Lutero stesso parlasse per la sua bocca, e furono almeno contenti che nella quarta sessione dell'8 aprile non rispondesse *piace*, ma *obbedirò*, e subito dopo abbandonasse temporaneamente il concilio; mentre da questo respingevano il vescovo di Capodistria Pierpaolo Vergerio, le cui opinioni, molto franche ma non ancora eretiche, avrebbero turbata l'opera dei padri (p. 117-122), i quali invece si tenevano sicuri della fedeltà a tutta prova dei molti vescovi poveri, che ricevevano dal papa una provvisione mensile da venticinque a cento ducati, perchè non avevano il *modo di sostentarsi un giorno solo da sè stessi* (pag. 117, 144).

La solita controversia sulla precedenza da darsi alle materie dogmatiche o alle disciplinari non era ancora decisa, quando se ne suscitò un'altra sopra le lezioni e le prediche, che, usate ed abusate dai membri delle congregazioni religiose, facevano di questi i più

accaniti avversarii dei vescovi e dei parrochi, e i più fedeli promotori degli interessi del pontefice, di cui soltanto riconoscevano la immediata autorità. Contro le rimostranze dei vescovi parlarono chiaramente i generali degli ordini, dichiarando: *aver essi occupati i pergami e le scuole di dottrina teologica perché le avevano trovate vuote... e i vescovi si godevano le entrate e gli onori* (pag. 134). Aggiungevano che se i vescovi volevano per sé soli il diritto di predicare, dovevano obbligarsi alla residenza nelle loro diocesi. Al che alcuni vescovi erano contrarii, ma non quello di Sinigaglia, che, volendo fosse regolato questo punto, intendeva di cominciare così la riforma dei costumi (pag. 140). Ma rimessa ad altro tempo la questione, si passò a definire il dogma del peccato originale; il che spiaceva all' imperatore che, intendendo di far venire a Trento dei nuovi prelati di parte sua, fu causa che si desse voce di sospendere o trasferire il concilio. Verso chi dicesse chiaro l' animo proprio era usata l' intimidazione, come fu del Martelli vescovo di Fiesole, considerato *sedizioso e ribelle, senza che alcuno aprisse la bocca in favor suo* (pag. 144). Al vescovo delle Canarie fu risposto dal legato Del Monte che se non vi fossero compratori di beneficii non vi sarebbero neanche venditori nella curia romana (pag. 150). Potevano parlare con libertà solo quelli che incontrassero le opinioni dei legati e del papa, e se pur osarono opporvisi era nelle discussioni preliminari. Così quando si toccò del dogma della giustificazione, canone fondamentale di tutta la dottrina cristiana (pag. 153), il legato Polo partiva prudentemente da Trento, e solo cinque frati, fra cui Giovanni da Udine domenicano. osarono affermare che l' uomo si giustifica per la fede.

Mentre queste questioni si agitavano a Trento, il papa pubblicando la lega conclusa con l' imperatore e dando solennemente il 4 luglio la croce al legato dell' impresa contro i protestanti cardinale Alessandro Farnese, e lo stendardo ad Ottavio Farnese suo fratello, capitano generale dell' esercito pontificio, eccitava i dissidenti a rompere le ostilità; e quasi quasi un esercito protestante stava piombando su Trento, avendo forse dalla sua il governo di Innsbruck (pag. 161-163). Se non che i confederati di Smalcalda, benchè disponessero di un esercito numeroso, rimanevano inattivi, causa la finta neutralità di Guglielmo duca di Baviera, e l' imperatore potè per prodigio sfuggire alle loro insidie e finalmente congiungere le sue con le truppe pontificie, bavaresi e spagnuole. Ma la guerra per allora e per tutto l' anno 1546 fu una serie non interotta di avvisaglie e

di sorprese. A Ratisbona, Carlo V aspettava anche le genti fiamminghe e dava posto nei suoi consigli di guerra al diciottenne Emanuele Filiberto, il quale era venuto in Germania, scrive il Ricotti, « con la lusinga di riscattare coi propri meriti lo stato paterno, o almeno di recare con le sue intercessioni alcun sollievo alle sciagure dei sudditi ». Principe veramente esemplare, che, nelle prime scaramuccie della guerra, accompagnava l'imperatore che tenevasi a cavallo sotto il grandinar delle palle. *Certo*, gli disse un giorno Carlo V, *se il duca di Savoia mio fratello venisse a sapere che l'unico suo figlio e sostegno si è oggi esposto a tanto pericolo, ne avrebbe pena. Anzi*, rispose arrossendo il giovane, *egli si rallegrerà allorchè verrà a sapere ch' io ebbi un posto tanto onorevole.* E sollecitandolo l'imperatore a ritirarsi in sito sicuro: *Io delibero, sire*, gli replicò, *di starmene qui col mio squadrone, e vivere o morire con vostra maestà, perchè ove accadesse qualche sinistro non vorrei rimaner vivo* (pag. 171).

Unitisi anche i fiamminghi agli imperiali, la guerra si mutò di difensiva in offensiva, ma sempre con prudenza, giacchè l'inverno si avvicinava, e con esso cominciavano le diserzioni, specialmente degli Italiani, che si lagnavano dei mali trattamenti e delle paghe mancate: in un solo mattino abbandonarono il campo ben tremila pontificii. Si aggiunga che nemmeno l'esercito della lega poteva sostenersi per le gravi spese, e tanto più cadde di animo quando fu sicuro l'abbandono di Maurizio di Sassonia. Era evidente che l'imperatore volendo dare carattere politico alla guerra, doveva cercare anche l'alleanza dei protestanti, a lui meno avversi, promettendo a loro delle importanti concessioni religiose. Questo modo di condursi gli alienava il papa come ausiliario nella guerra e altresì nel concilio, dove la parte imperiale rimaneva soccombente.

Tanto più ora che il dogma della giustificazione teneva accesi gli spiriti, essendo ammesso pei soli meriti di Cristo da tre coraggiosi prelati, il cui nome vuol esser segnalato, Francesco Bandini arcivescovo di Siena, Giantommaso Sanfelice vescovo della Cava e Giulio Contarini vescovo di Belluno, nipote del celebre cardinale. Ne nacque una rissa in pieno concilio; giacchè il vescovo di Chironia avendo replicato a quel della Cava *non poter egli scusarsi o da ignoranza o da protervia*, questi lo afferrò con ambe le mani per la barba sì da strappargliene molti peli (pag. 185), ed ebbe perpetuo esilio da Trento e dal concilio. Se il dogma della giustificazione, fermato nei decreti e nei canoni, potè passare secondo il principio

cattolico e contro l'espressa e chiara sentenza di san Paolo, lo si deve all'opera infaticabile del legato Cervini, che volle il concilio definisse uno di quei problemi che « nessuna mente umana, ma solo il cuore può risolvere ». (pag. 190)

Però gli umori del concilio non si erano quietati, e a farli sobbollire valeva pur sempre il disegno della sua traslazione, che parve attuarsi quando, espugnata la Chiusa dai confederati di Smalcalda molti timidi prelati erano scappati da Trento. Il cardinale Madruzzi, *padrone del luogo*, voleva tener ivi *confitto il concilio*, e rivolte acerbe parole al legato Del Monte, ne era stato rimbeccato con queste: *se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella pure da chi meno ragiona* (pag. 192-195). Ma non tutti quelli che erano partiti da Trento volevano ritornare. Alcuni toglievano a pretesto l'*aria sottile, fredda, umida e varia:* altri diceva: *anche i ciechi conoscono e sanno che in diciotto mesi si è più presto disputato quel che si ha da fare, che fatto cosa alcuna di quelle che importano* (pag. 201). L'imperatore non voleva saperne di traslazione e il papa aveva proposto, ma senza parere, Lucca o Ferrara, onde, sebbene dissimulata da discorsi e compromessi infiniti (pag. 202-207), parve imminente una nuova rottura tra Carlo V e Paolo III. Il quale, essendo venuto meno ai patti dell'alleanza, specialmente per la parte che riguardava i sussidii in denaro ed in rendite ecclesiastiche, l'imperatore fu mosso a stringere accordi con le città protestanti e con Ulrico di Würtemberg, che gli diedero 660 mila fiorini per pagare le truppe. Di che maggiormente s'indispettì il papa che finì col richiamare le sue.

Nella lotta di destrezza tra l'imperatore e il papa, quale fu il contegno degli Stati italiani? Venezia aveva tentato impedire l'alleanza fra i due, nel timore che Carlo V, vincendo i protestanti in Germania con l'aiuto papale, rivolgesse l'esercito a dominare l'Italia. Anche i confederati di Smalcalda avevano mandato un loro agente a Venezia per ottenere favore, o almeno negare il passaggio alle truppe pontificie. La cosa fu caldamente discussa in senato, dove tutte le opinioni furono rappresentate, da quella del Barozzi che proclamava essere *la religione il fondamento delle città*, a quella del Contarini che non voleva offendere i protestanti, poichè *Dio sa che questa massa non si disgroppi in Italia*, a quella più libera del Pesaro e del Trevisan che i protestanti non avrebbero *a trattar con la repubblica di cose di fede, ma di stato, che erano signori grandi e formavano da sè quasi tutta l'Alemagna e avevano in mira di opporsi*

alla grandezza dell'imperatore (pag. 218-219). Prevalse in Venezia il concetto della neutralità, che doveva condur la repubblica a staccarsi sempre più dalle cose d'Italia e d'Europa; e in questa politica persistette anche verso la Francia che aveva iniziate pratiche per averla dalla sua parte, ora che la guerra pareva riaccendersi una quinta volta tra Francesco I e Carlo V (pag. 212-215, 220-221).

Era infatti naturale che, mentre l'imperatore stava impegnato in Germania contro i protestanti, la Francia cercasse influire in Italia, mettendo mano più o meno direttamente in ogni nostra faccenda. E come essa avrebbe volentieri conchiuso un'allenza con Venezia, così vedeva con piacere che il duca di Ferrara e specialmente la parte popolare in Italia inclinassero a lei. Se ne ha qualche indizio, più o meno palese, in tutti i moti di quel tempo. Meno palese a Siena, dove nel tumulto dell'8 febbraio 1545 essendo prevalsi i popolani con l'uccisione di trenta cittadini, la maggior parte nobili; Cosimo dei Medici vide la possibilità non remota di stabilirsi nel potere e d'ingrandire il suo stato (pag. 224). Ad ottenere il suo intento, sapendo Cosimo che il papa era cupido di Siena per i suoi cari Farnesi, lo mise fuor di questione, e lo fece andar sulle furie col togliere il convento di San Marco in Firenze ai democratici domenicani assegnandolo agli agostiniani, il cui convento di san Gallo era stato demolito durante l'assedio. I domenicani furono bensì restituiti al loro convento, ma Cosimo, accusato quasi di eresia per aver protetto i frati da cui era uscito Lutero, prese a testimonio le sue opere, esclamò: *sua santità non manca con li suoi strani modi e persecuzioni di darmi causa di diventar turco non che eretico, e forse che l'avria caro che diventassi, per potermi allora perseguitare con giustizia, come fa ora tanto ingiustamente.* Ma soggiungeva: *è tanta l'osservanza ch'io porto a codesta sede santa, che mai sono per cascare in simili errori, se già io non vi fossi tirato per li capelli, e per me ero necessitato, non dico di esser eretico, ma di tener poco conto della persona stessa di sua santità* (pag. 227-228).

Invece più palese che a Siena fu l'influenza di Francia nella celebre congiura di Francesco Burlamacchi a Lucca, e pienamente provata in quella di Gianluigi Fiesco a Genova. Quanto al primo, sono noti i suoi accordi con Leone Strozzi esule in Francia, sebbene il Burlamacchi credesse poter riuscire nel generoso intento con le sole forze indigene, e al grido di libertà, avuta Pisa, correre a Firenze e sollevare tutta Toscana. Certo, riuscita la congiura, la Toscana non avrebbe potuto meglio sostenersi che con l'appoggio morale della

Francia. Ma intanto l'infame Andrea Pessini, che tutto aveva saputo da Cesare Benedino, confidente del Burlamacchi allo Strozzi, svelò a Cosimo de' Medici la trama, e il forte lucchese (sul quale è noto lo studio del Guerrazzi e il più recente del Masi), chiamandosi solo responsabile della cosa, e liberata la repubblica da ogni sospetto di connivenza, ebbe tronca la testa nel castello di Milano il 14 febbraio 1548 per ordine dell' imperatore, d'accordo in questo col Medici, il quale alle ripetute domande di grazia aveva risposto *non governarsi gli stati con piagnistei di donne* (pag. 236).

La congiura del Fiesco è narrata in questa storia del De Leva con nuovi argomenti, da cui apparisce la mano che vi ebbe la Francia, sebbene manchino le prove dirette, « chè di tal maniera accordi difficilmente si mettono in carta » (pag. 238). I fatti e le condizioni politiche del tempo ci assicurano che da qualche anno Gianluigi era entrato in pratiche col re Francesco per mezzo di Pierluca Fiesco suo congiunto e pensionato di Francia, e che, in odio dei due Doria, Andrea e Giannettino, e istigato dalla madre Maria della Rovere nipote di papa Giulio, egli aspirava di farsi doge a vita sotto la protezione di Francia. Tutti sanno i successi della trama, a cui presero parte quattro fratelli Fieschi, e terminò con la morte dei due principali avversarii ; e se la congiura fosse riuscita, doveva essere sostenuta dai fanti di Pierluigi Farnese e dai Francesi al seguito della duchessa Renata di Ferrara. E inoltre, terza prova dell' accordo con la Francia, i congiurati trovarono a Marsiglia festose accoglienze (pag. 236-248).

Che se fra l'imperatore e il papa cominciarono a guastarsi, nulla di più naturale che quest' ultimo amoreggiasse con Francia e la lasciasse libera, anzi l' aiutasse nelle sue mene in Italia. Di che Carlo V dovette avvedersi, quando sdegnato uscì a dire al nunzio Varallo parole di senso ambiguamente sconcio: *sel duca Ottavio* (Farnese) *ha preso il mal francese, non merita tanta riprensione, ritrovandosi in età giovanile, chel pontefice mo ottuagenario hora lo prenda è cosa pur troppo vergognosa, ma forse che ho detto male che hora l'habbia preso, perchè intendo che sempre l'ha avuto* (pag. 258). Poco innanzi il papa aveva ritirate le sue truppe dalla Germania, le quali, già floridissime erano scemate di numero e di forza, senza paghe, con colonnelli inesperti dell'arte della guerra ; e l'imperatore, benchè ne avesse dispetto, si compiaceva di esser liberato da quell'esercito, di cui egli, come scrive l'ambasciator Mocenigo, *è pastor mercenario, del quale l'italiano non è proprio suo gregge, e poco l'ama, o per dire*

forse meglio l'odia molto, e vorria forse per interesse suo veder invilita al tutto questa nazione (pag. 257). Con l'abbandono del papa coincide la proclamazione del dogma della giustificazione, cui Carlo V, per non romperla affatto coi protestanti, avrebbe voluto si ritardasse.

Le cose allora andarono a precipizio. L'elettore Gianfederico di Sassonia non solo aveva ricuperato i suoi Stati, ma, rottosi apertamente col duca Maurizio, si era procurato le alleanze delle città marittime di Germania e dei protestanti boemi, i quali ardentemente desideravano di vendicare gli oltraggi patiti dai loro avi, nel secolo innanzi, per causa religiosa. Invitati da re Ferdinando ad armarsi, quelli di Praga gli opposero la resistenza più tenace, dicendo non poter combattere contro l'elettore che riceve l'eucaristia sotto ambo le specie e che protegge e difende le nuove dottrine (pag. 264). Da che si vede che i boemi non s'erano lasciati pigliare all'inganno imperiale che la guerra avesse soltanto motivi politici. Carlo V mandò aiuti a Ferdinando e a Maurizio, ma non venne in persona, perchè doveva essere il 20 marzo 1547 a Francoforte, con lo scopo di stringer meglio la lega e provvedere alla spesa dell'esercito, benchè ridotta a soli 1200 cavalli e 6mila fanti spagnuoli. E intanto, per colmo di sventura, il Margravio Alberto di Brandeburgo, uno dei suoi alleati, era stato sconfitto e fatto prigione dai protestanti, ai quali il re di Francia e il protettore d'Inghilterra, durante la minorità di Edoardo VI, avevano promesso aiuti in denaro. In tali strettezze dell'imperatore, il papa che aveva richiamate le sue genti dal campo e negati i sussidii, quasi lo canzonasse, lo spingeva all'impresa di ridurre l'Inghilterra al cattolicismo, di che il nunzio Varallo udì rispondersi nel maggior concitamento dell'ira: *non prenderebbe le armi nè contro quel re, nè contro il peggior uomo del mondo per far piacere al papa; esser stato da questi inviluppato nella presente impresa e poi lasciato in asso; sperare però, benchè lo vedesse così malconcio, con un braccio gottoso e con l'altro salassato, di andar a compiere la vittoria come l'aveva incominciata con l'aiuto di Dio e a dispetto del papa; venererebbe quindinnanzi come pel passato san Pietro ma non papa Paolo; e poichè non gli si dava altra assistenza, quando si venisse a far giornata, metterebbe il nunzio e il legato nelle prime file, perchè dessero esempio agli altri e si vedesse che possano fare con le loro benedizioni* (pag. 268).

Alle ardenti parole corrisposero gli atti; e oppresso dai dolori di gotta e facendosi trasportare in lettiga, e ricadendo ogni tanto

ammalato, giunse finalmente nell'Egra, dove lo aspettava la bella notizia che il suo rivale Francesco I era morto il 31 marzo a 53 anni. L'esercito di Carlo V era intanto cresciuto a 8mila cavalli e 18mila fanti e li teneva avvedutamente raccolti, mentre Gianfederico, fidando nel maggior numero dei suoi, ne aveva disposti molti a presidiare le fortezze. Carlo V, rapido e inavvertito, arrivò alla sinistra dell'Elba il 24 aprile, a mezz'ora di cammino da Mühlberg. La notizia di quest'ardita mossa, che doveva essere decisiva, giunse a Gianfederico mentre ascoltava il sermone domenicale; subito tentò d'impedire agl'imperiali il passo del fiume, ma non gli venne fatto, chè tutti furono sulla riva opposta, altri a guado, altri sulle spalle dei cavalleggeri, e il resto pel ponte già disfatto dai Sassoni e ricostruito mentre questi fuggivano. L'imperatore « pallido in volto e stecchito come uno spettro, e pure in tutta l'energia dell'animo suo anelante vendetta e vittoria » (pag. 302), comandò al duca d'Alba s'inseguisse il retroguardo dei nemici, e i cavalleggeri italiani e ungheresi furono primi a raggiungerlo. A tre leghe da Mühlberg i nemici si volsero e fecero testa, ma ebbero contro il grosso degli imperiali e la battaglia si mutò nella strage dei Sassoni, con la morte di metà dell'esercito, la prigionia e la fuga del resto. Gianfederico, abbandonato da tutti in un bosco, oppose fiera resistenza al nobile Giannantonio Cavalli di Brescia, sergente nello squadrone del conte Curzio Martinengo, e ferito nella faccia cadde prigione in mano sua e di altri quattro compagni. Il Cavalli ebbe dall'imperatore seicento scudi d'oro in premio e parecchie distinzioni al suo stemma, come risulta dal diploma imperiale 21 febbraio 1548 che si conserva in Padova dai nobili discendenti di Giannantonio (pag. 304). Nel narrare la battaglia e i fatti che vi condussero, il prof. De Leva si giovò non meno di tutte le memorie contemporanee tedesche che delle inesauste relazioni degli ambasciatori veneti, e vide la recente opera del Lenz (Gotha 1879) arricchita di nuove fonti.

Alla battaglia tenne dietro l'intervista tra Carlo V e l'elettore, a cui il sovrano, obbedendo ai fieri consigli del suo confessore De Soto, avrebbe voluto far tagliar subito la testa per maggior trionfo della causa cattolica. Ma il vescovo di Arras, figlio del cancelliere Granvella, era animato, come uomo politico, da più miti intendimenti e rispondendo al confessore non doversi tentare Iddio, nè da lui aspettar sempre miracoli, e veduta, come pratico, la difficoltà di espugnare la fortezza di Wittemberg, propose, e fu accettato che a Gianfederico si commutasse la sentenza di morte nella prigionia per-

petua, ricevendo in compenso la fortezza. Ed ora, per domare completamente la lega smalcaldica, che da quindici anni lo teneva in pensieri, bastava che l'imperatore ne avesse in mano l'altro campione Filippo Langravio d'Assia, il quale si era espresso che prima di perdere le ben presidiate fortezze *si lascerebbe ammazzare come un cane rabbioso* (pag. 307). È pieno d'interesse il gioco di destrezza (pag. 307-314) tra Filippo che, pur disperato di vittoria, non voleva cadere senza garanzie nelle panie imperiali, e Carlo V che esigeva di averlo in sua balìa senza patti. Mediatori della sperata riconciliazione furono Maurizio di Sassonia e Gioacchino di Brandeburgo, i quali (questo solo è chiaro) divennero anch'essi strumento innocente della malizia dell'imperatore, il quale aveva promesso al langravio quella salvezza che poi non gli fu mantenuta. E infatti Filippo, dopo aver accettato di sgombrare le fortezze protestanti, umiliatosi a Carlo il 19 di giugno al campo di Halla, fu tenuto prigioniero finchè meritasse, pei suoi buoni comportamenti, di essere liberato.

Mentre le armi e la diplomazia imperiale conseguivano questi vantaggi, il concilio continuava nell'opera sua, affermando il trionfo del principio papale, a cui invano contrastavano alcuni forti vescovi, come ad esempio quello di Chiaramonte, Guglielmo del Prato, il quale trattandosi di condannare gli eretici, avrebbe voluto che fossero chiamati in concilio, affinchè « de suis assertionibus rationem redderent, vel resipiscentes errorem suum faterentur » (pag. 271), come si era fatto altre volte. Giovanni Hoffmeister, provinciale degli agostiniani di Colmar, aveva scritto al Seripando, generale del suo ordine e uno dei padri del concilio: *se gli eretici peccano nei dogmi, noi pecchiamo nei costumi; anzi, per dire il vero, da essi e da noi si pecca e negli uni e negli altri,... Noi condanniamo il matrimonio dei sacerdoti eretici, e intanto rarissimo è tra noi chi non abbia in casa sua un vil bordello* (pag. 255). E ora lo stesso legato Del Monte pensava che si dovesse attendere piuttosto ai rimedii che ai biasimi, anche in materia disciplinare; ma, quasi temendo di essere andato tropp'oltre, riaffermava in altra occasione l'assoluto potere pontificale, dicendo non essere il papa tenuto a seguire la sentenza dei padri e, *quando bene la maggior parte contradicesse, poteva statuire da lui solo* (pag. 279). Era così riaperto il litigio tra i difensori del diritto divino dei vescovi e i campioni di Roma. Molti si unirono per assentire al Martelli vescovo di Fiesole che affermava *essere iniquo che i vescovi abbiano bisogno nella loro diocesi dell'estranea autorità apostolica.* È vero che le parti, dopo l'ardente

contesa, s'acquietarono, e i campioni avversarii fra loro, il Martelli e il Pighino vescovo di Alife e ufficiale in ruota, si diedero il bacio della pace, ma quello che fu detto per amore della giustizia e in odio ai soprusi resterà sempre come solenne documento di storia. Il papa, per troncare ogni questione ulteriore, prevenne con una bolla il concilio, stabilendo che anche i cardinali vescovi fossero obbligati alla residenza e a non tener più di una chiesa.

Per questo modo il papa, ognun vede, erasi fatto onnipotente e già maturava la traslazione del concilio. Il duca Cosimo de'Medici consigliava l'imperatore che abbassasse la potenza papale: *che i preti dismettino la tirannide che hanno usato ed usano, ritornando tutti alle sante leggi; senza levar loro un pelo di quello è di ragione, ma non lasciarli più usurpare quello è mera tirannide..... e se il papa farà le pazzie, sua maestà lo castighi che è facilissimo* (pag. 287). Insomma Cosimo credeva agevole all'imperatore di giovarsi al suo intento dei voti in concilio, mentre la traslazione era decisa, e fù buono ad affrettarla il pretesto delle febbri maligne, affermato dai due medici Balduini e Girolamo Fracastoro, negato, come avviene, dai medici della città. Subito dodici prelati partirono e nel timore che il concilio restasse in mano degli imperiali, si propose trasferirlo a Bologna; e di 56 che erano, 38 approvarono. Quindici fra i dissidenti rimasero in Trento con a capo il Pacheco vescovo di Sinigaglia, il quale temendo lo scisma, aveva detto doversi più tosto ivi morire che col salvare la vita mettere a rischio l'unità della Chiesa (pag. 292). Il papa dal suo canto disse che non sapeva nulla della traslazione seguita e lo affermò « *con tantos juramentos que hera la major vergença del mundo oyrlo* » (pag. 295), ma l'imperatore non gli credette, anzi, in udienza 14 aprile, diede al nunzio Varallo tal lavata di capo che mai la maggiore, conchiudendo: *io non so altro di lui se non che è un vecchio ostinato.*

Dopo la vittoria di Mühlberg, sarebbe stato facile a Carlo V di romperla al tutto con Paolo III. Ma ciò era contrario ai veri interessi dell'uno e dell'altro, giacchè l'imperatore, senza il papa, non avrebbe potuto comporre le questioni religiose in Germania, e il papa non era sicuro di avere appoggi validi contro l'imperatore nè in Francia, nè in una lega difensiva dei principi italiani (pag. 319-320). Meglio era che Paolo III tentasse riconciliarsi con Carlo V; e a quest'uopo spedì a lui il cardinale Francesco Sfondrato che incontrò a Viterbo l'ambasciatore imperiale Diego de Mendoza, diretto a sostituire in Roma il Vega nominato vicerè di Sicilia. E fu questione tra i due intorno al con-

cilio, onde si decise che, ad evitare il pericolo dello scisma, sarebbe intanto, d'ordine del papa, prorogata la sessione solenne al 15 settembre, mentre, *per non stare oziosi*, i padri potevano tenere in Bologna le congregazioni (pag. 323). Ripreso il viaggio, lo Sfondrato venne in Germania all'imperatore che lo accolse in prima udienza il 4 luglio a Bamberga. Lunghi e fieri furono i negoziati: il cardinale pigliava tempo a rispondere che gli venisse l'imbeccata da Roma, e in questo la faceva da uomo avveduto, mentre Carlo si teneva dal suo canto in continua corrispondenza col suo ambasciatore Mendoza. Alle congratulazioni del legato per le vittorie imperiali, Carlo V rispose: *le doveva a Dio, non agli uomini; a Dio solo che ha fatto il contrario di ciò che fece il santo padre dopo di averlo tirato dentro in quel viluppo, forse con la speranza ch'ei non sapesse strigarsene.* E mentre il legato sosteneva con forza che alla guerra era mancato l'intento religioso, Carlo di rimando: *i pretesti non mancano mai a chi vuole abbandonare un amico; ma tutte queste asserzioni sono contrarie al vero* (pag. 326) e ne spiegava il perchè. Toccò anche della traslazione del concilio che a lui tanto doleva: *c'è tanta peste o paura di peste a Trento quanta c'è qui; e se la peste fu causa della traslazione, ora che è cessato il flagello, perchè il papa non rimette il concilio a Trento?* (pag. 327). E il legato a chieder licenza con gran dolore di Roma, dove il papa erasi trovato tanto vicino a morire che l'ambasciatore Mendoza aveva scritto: *se vostra maestà vuol ucciderlo senza commettere omicidio, basta che rispondi male allo Sfondrato* (pag. 330). Questi rimaneva in Germania; ma il vecchio pontefice per dar solennità alla prossima sessione del concilio mosse da Roma per Bologna. Il Mendoza gli corse dietro, per ordine dell'imperatore, e lo raggiunse a Perugia, e tanto fece con minaccie e lusinghe (pag. 339) che la sessione fu di nuovo prorogata a tempo indeterminato.

Nel piano della presente storia entrano ora i nuovi movimenti d'Italia, dove Ferrante Gonzaga, governatore di Lombardia dopo il marchese del Vasto, si chiariva fido strumento dei disegni di Carlo V, giacchè, come scrive l'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo, egli « cerca disfavorire appresso sua maestà questa nazione più che il puole, perchè è ben conscio della mente di Cesare » (pag. 321). I moti popolari di Napoli che pigliano nome dal più famoso, ma non dal principale agitatore, Tommaso Aniello (pag. 341-347), poterono essere estranei all'azione diretta del Gonzaga, non così quelli di Siena che il Gonzaga stesso aveva subito insinuato si dovesse uni-

re alla corona di Spagna. Insomma a lui si rivolgeva sempre l'imperatore che lo considerava come il suo braccio destro, e avrebbe voluto che, espugnando contro i Fieschi, rinati d'animo, il forte castello di Montobbio, riducesse questo nel dominio imperiale (pag. 351); ma Ferrante Gonzaga fu prevenuto dai Genovesi che compirono con forza e con frode quella impresa, mandando a morte sette fra i presunti complici della congiura (pag. 353).

Però l'opera più attiva del Gonzaga si riferisce ai casi memorabili di Parma e Piacenza. Quando il Gonzaga dalla Sicilia venne al governo di Milano, passando da Genova fin dal 4 Giugno 1546, ebbe comunicazione che Carlo V aspetterebbe la morte del papa per impadronirsi di quelle due città. Ferrante aveva anche delle ragioni private di nimistà contro Pierluigi, e compiacendosi che il duca usasse dar di piglio negli altrui averi, scrisse all'imperatore che qualunque stimolo da parte imperiale sarebbe bastato a rovesciare il dominio dei Farnesi, tanto più che, essendosi resi partecipi della congiura del Fiesco, non sarebbe stato da *aspettare altrimenti l'occasione della sede vacante* (pag. 357). Il Gonzaga disegnava minutamente il modo da poter riuscire, prima su Piacenza e poi su Parma, di cui taceva le maggiori difficoltà, che pur si sarebbero superate, proponendo dei premii ai principali nobili e cittadini. Di tutti questi garbugli venne sospetto a Pierluigi che imaginò di piantare a Piacenza una nuova fortezza, affrettandone la costruzione. Perciò si strinsero le fila della congiura, sebbene l'imperatore raccomandasse che non si mettessero le mani addosso a Pierluigi; e il Gonzaga a insistere che appunto i congiurati avevano in mente di ucciderlo. Una visita di Ottavio Farnese a suo padre, avvenuta in quei giorni, fece sospondere l'esecuzione della trama (pag. 364-366), la quale diretta dal conte Giovanni Anguissola, ebbe inesorabile compimento il giorno 10 settembre 1547, con l'assassinio del duca, improvido dell'imminente pericolo p. 366-368). Piacenza veniva occupata a nome della Spagna dallo stesso Ferrante Gonzaga luogotenente dell'imperatore; e si ha dalle carte cerviniane manoscritte, citate dal De Leva, che in piazza fu fatto dipingere lo stemma imperiale con questo motto: *Per optimos cives liberata Patria et Caesari restituta;* a cui scrissero di rimando quelli della parte contraria: *A proditoribus civibus conturbata patria et Caesari vendita* (pag. 369). Così le due tirannie, abusando il sacro nome della patria, stavano alle prese fra loro.

Saputo l'atroce caso, Paolo III giurò di vendicare, non come padre ma come papa, il suo diletto Pierluigi. Ma dissimulò con l'imperatore fino al punto di fargli offrire Parma, purchè desse Siena in

cambio ad Ottavio, soggiungendo che avrebbe ristabilito il concilio a Trento e perfino nominato molti cardinali di sua parte che lo proclamassero successore al trono pontificio: *imperocchè Germania è terra fredda, calda invece Roma, e le terre calde son salubri per il mal di gotta* (pag. 371). La canzonatura è palese, sebbene richiami la famosa ubbia che ebbe Massimiliano I di poter aspirare alla sedia papale. L'esercito imperiale non si muoveva da Piacenza, benchè per allora si abbandonasse l'impresa di Parma, per non dar ragione alle accuse. E intanto il papa riprendeva le negoziazioni per una lega con la Francia e con Venezia che si preparavano alle future eventualità, la prima avendo in animo di ottener Parma, anche cedendo il ducato di Borbone (pag. 371, 375, 378), la seconda fortificandosi ai confini. Il papa, tenace vecchio, non dubitava che l' avvenire fosse per lui, e aprendosene con l'ambasciatore veneto Nicolò da Ponte, gli diceva: *alcuni voleno sperar nella morte dell' imperator over temer della morte nostra, noi per gratia di Dio se non moriremo d'altro che da vecchiezza speremo viver anchor la parte nostra, nè vorremo esser colti all' improvviso e dir poi non putabam* (pag. 377). Genova e Siena, pensava il papa, sarebbero tolte all' influenza imperiale, e la prima data alla Francia (pag. 379) che avrebbe avuto altresì tutta la Sicilia e Napoli fino al Garigliano, rilasciandone al papa la parte settentrionale.

Mentre questi facili conti si facevano in Italia e a spese dell' Italia, l' imperatore aveva aperto il 1.° settembre 1547 la dieta di Augusta, col proposito di fare accedere la Germania al concilio. Ma sebbene si accogliesse la massima che un concilio fosse necessario a cessare le divisioni, pochi riconobbero come legale quanto erasi fatto in Trento, e le città tedesche, negando al papa il titolo di santità, dissero non doversi lasciare *a sua altezza il papa* e ai suoi partigiani la decisione sopra gli articoli controversi (pag. 384). Carlo V, avverso a Paolo III, dovette gongolarne, sebbene non lo dimostrasse, e solo cercò ottenere dal papa che rimettesse il concilio a Trento, mandando a Roma con apposita commissione il cardinal Madruzzi. Molti speravano che questa missione avrebbe anche composto l'affare di Piacenza, ma era nel vero chi diceva non avrebbe il cardinal di Trento omesso nulla *per gettar della polvere negli occhi e del cardinal Farnese e del papa* (pag 386). E invero nelle istruzioni in iscritto, l' imperatore si era finto favorevole di trattare la questione di Piacenza, ma non già nelle istruzioni a voce, secondo le quali il papa avrebbe dovuto chiedere un lieve compenso in cambio di Parma e Piacenza. Ma Carlo V e il suo ambasciatore, per quanto fini diplomatici, che cosa avrebbero potuto contro le cavillazioni di tutta la cu-

ria ? Il cardinal legato Cervini proponeva doversi *acconciar le parole in modo che non si mandi il concilio a Trento e non si dica di no* (pag. 389), e finalmente dopo un mese fu rimesso di decidere ai padri di Bologna, i quali per insinuazione dell'altro cardinal legato Del Monte, risposero: doversi prima far venire in Bologna i prelati rimasti in Trento ed esser sicuri che i tedeschi si sottometterebbero a tutti i decreti conciliari già pubblicati (pag. 396). Le solenni proteste imperiali non tardarono. Ai 16 gennaio 1648 comparvero innanzi alla congregazione generale il fiscale Francesco de Vargas e il dottor Martino Velasco coi loro notari e testimonii. E il primo incominciò: *Noi siam qui legittimi procuratori di Cesare per eseguire in nome del padron nostro un atto che voi da gran tempo aspettate. Voi ben vedete quai mali soprastanno al mondo se vi ostinate in una opinione presa senza le debite avvertenze.* A che il legato Del Monte: *Sono qui anch' io in nome di sua santità, e ci sono questi santissimi padri che vogliono proseguire il concilio, legittimamente trasferito da Trento. Noi preghiamo sua maestà di mutar parere e di porgerci aiuto, ben sapendosi in quali gravi pene incorra chi mette impedimento ai sacri concili, sia di che grado si voglia* (pag. 403-404). E seguirono le proteste, che il 23 gennaio furono ripetute in concistoro a Roma, malgrado le pratiche di sospenderle, che non approdarono a nulla (pag. 405-407). Durante la lettura il papa non fece motto nè segno alcuno, *tranne un sogghigno a quel passo dov'era detto che sua maestà da solo aveva condotto a buon fine la guerra in Germania* (pag. 407). Due giorni dopo, altra scena in udienza privata tra l'ambasciatore Mendoza e il papa, il quale, al sentir la lettura delle nuove istruzioni imperiali, *per darsi l'aria di non tenerne alcun conto, aveva fatto le viste di addormentarsi* (pag. 408).

E pure, malgrado tanta baldanza, era ben strana la condizione del papa a cui riusciva difficile stringer le fila della Lega con la Francia, non essendo nemmeno sicuro dell'adesione dei Veneziani, più che mai fermi nella loro neutralità (pag. 399). Si aggiunga che le cose di Genova, di Piacenza, di Napoli erano più che mai lontane dal metter coraggio alla parte del papa: venute meno le imprese designate contro quegli stati, il re di Francia non si sarebbe mosso a sfidare la crescente potenza imperiale in Italia (pag. 426) e in Germania (pag. 427), tanto più che nuovi, urgenti imbarazzi venivano alla Francia da parte coll'Inghilterra (pag. 429-432). La Francia aveva avuto, com'è naturale, ben piccola parte nelle cose del concilio; ma quando parve un momento che, a comporre le differenze, il miglior partito dovesse essere *attendere alla riformazione di Germania*

in Germania e delle altre provincie in Roma (pag. 418), la Francia stessa vi si oppose con forza, dubitando che l'imperatore riuscisse per quella via a insignorirsi completamente della Germania, per venir poi ai danni di Enrico II e dei principi d'Italia, specialmente del papa, *il quale sta molto perplesso*, dubitando di perdere l'amicizia dei Francesi (pag. 419).

Unica risoluzione da prendere, nella incertezza dei suoi avversarii era, da parte dell'imperatore quella di spingere innanzi le conclusioni della dieta d'Augusta per riescire alla pace religiosa in Germania. Intanto ad Augusta era venuto il cardinal Madruzzi, latore della risposta pontificia che, come si vide, rimetteva la causa della traslazione alla decisione dei padri di Bologna. Essendosi proposto invece di concordare gli articoli della pace religiosa, in breve si ebbe un nuovo trattato in ventisei capi, alla formazione del quale erano intervenuti, per mandato di Carlo V e dell'elettore di Brandeburgo, i prelati Giulio Pflug, Michele Helding e il predicatore Giovanni Agricola. Vi erano mantenuti i dogmi cattolici, ma, quanto ai punti dottrinali, si erano ravvicinate le antiche alle nuove opinioni, specialmente per riguardo alla giustificazione e alla messa. Solo ai protestanti si vollero concessi pienamente due punti, cioè il matrimonio dei preti e l'uso del calice nella comunione dei laici, nella speranza che il concilio, per la pace delle coscienze e della Chiesa, non vi avrebbe contradetto (pag. 432-435). Carlo V, benchè dissimulando, intendeva che questo trattato legasse solo i protestanti, non i cattolici. Furono presi alla pania l'elettore di Brandeburgo e il palatino, ma non Maurizio di Sassonia, il quale si proponeva di servirsi dei beni dei conventi, abbandonati dai monaci, « in onore di Dio e per dare stipendi ai giovani che vogliono recarsi a studio in Italia e altrove ». I suoi ministri infatti gli avevano già ripetuto che: *se si ristabiliscono le antiche cerimonie, se si soffrono gli antichi abusi, tutti vi si ribelleranno, di cento uno non resterà con voi* (pag. 437). E Maurizio a invocare dal papa stesso i privilegi perchè fosse mantenuto l'ordine sussistente di cose (pag. 436). Oramai i soli piccoli principi protestanti non avevano aderito al trattato, e quanto ai cattolici, elettori ecclesiastici e principi, furono ben messi in silenzio dall'imperatore che alle loro ragioni opponeva la suprema necessità della concordia religiosa, a cui si venne finalmente quando i legati di Bologna ebbero dichiarato di respingere il trattato proposto.

Fu allora che il 15 di maggio 1548 il trattato, col nome famoso di *Interim*, fu presentato *in modum consilii* alla dieta di Augusta e da essa approvato. A questo seguì il 14 giugno (pag. 443) un progetto

di riformazione in ventidue capi, fra cui fu abolito l' abuso di accumulare i benefizii. Ma per poter vincere validamente il papa anche nell' altra controversia della restituzione dei beni ecclesiastici, conveniva che Carlo V si accingesse al riordinamento politico dell'impero, a cui troppe questioni erano connesse; quella di procurarsi i mezzi, sempre manchevoli, « di prevenire interne perturbazioni e di mantenere un esercito per reprimerle » (pag. 446); quella di fissare le relazioni tra i Paesi-Bassi e l'imperatore di Germania; quella finalmente della successione all' impero, la quale rimase insoluta, se otto anni appresso dovette inevitabilmente scindersi la grande monarchia, e sfumare la potenza di Carlo V, tenuta in piedi meno dalla forza delle armi che da quella dell' arbitrio e della frode.

Udine, 23 febbraio 1881. G. Occioni-Bonaffons.

I Feudi nell'Italia Meridionale, per Nicola Santamaria. Napoli, 1881.

Il feudo che ha radici germaniche, nell' Italia meridionale urtò contro i dominii bizantini e le irradiazioni saracene, quindi vi s' abbarbicò tardi, quando avea già passato lo stadio della germinazione nelle terre alpine. Ma in quelle regioni vergini il feudo, non logorato e combattuto dalle tradizioni comunali, come nel settentrione, predominò, e serbò vigore per dieci secoli, nè ancora, dopo quasi un secolo di rinnovamenti sociali, vi perdette ogni reliquia di titoli e di conseguenze legali. Il feudo meridionale italiano quindi per le origini e per la storia è molto diverso dal settentrionale d'Italia, e più ancora dal transalpino, e però la molteplicità delle illustrazioni dei feudi settentrionali poco chiariscono la storia e la natura della feudalità del reame di Napoli. La quale sino ad ora rimase nebulosa ad onta di molte disquisizioni legali. Laonde noi cercammo avidamente il volume ponderoso del Santamaria intorno ai *Feudi nell'Italia meridionale* che ne pare abbia sviscerato l'argomento.

Egli non ebbe occasione di vedere la genesi del feudo, quindi non s' indugia sulle origini di questa istituzione sorta nei paesi occupati dai barbari viventi militarmente, ma pur nota che feudalità e barbarie andarono accompagnate e si giovarono vicendevolmente. Pel feudo anche la monarchia militare nordica andò a fascio, gli interessi locali prevalsero ai generali, e ne escì nuova forma di governo che non era vera monarchia, nè oligarchia, ma che preparava la via alla monarchia rinnovata. Che non potendo più fare assegnamento sulle milizie feudali, s'afforzò fuori di loro, appoggiandosi specialmen-

te alle città demaniali, ovvero non patteggianti coi feudi. Nella sola Terra di Lavoro, nota l'A. che nel secolo XV delle terre demaniali se ne contarono intorno a quaranta.

Tra la corona ed i feudatari era una continua lotta d' influenza per allargare il predominio. Ove era debole la mano della monarchia, gli inermi cercavano lo schermo del feudo e col nome *d'affidati*, di *raccomandati* gli si subordinavano. E Federico II nel principio del secolo XIII con parecchie costituzioni proibì tali usurpazioni. Ma la fiacca ed avida monarchia spagnola del secolo XVI, in luogo di afforzarsi rilevando le franchigie comunali e le città e terre demaniali, vendette i feudi ai mercanti genovesi, che arricchiti cogli appalti delle gabelle, vollero salire i gradi di Baroni e di Conti.

Il Santamaria ricco di molta dottrina speciale ai feudi, quantunque non ne abbia investigate le primitive radici, discorse le varie opinioni correnti intorno la genesi loro, dice doversi far ragione a parecchi fatti, ancorchè lontani e diversi, essendo il feudo non solo *proprietà*, ma sovente anche *sovranità* e *giurisdizione*. Mostra l'investitura simbolica mediante l'asta, la quale, quando i Normanni nel secolo undecimo portarono dalla Francia le consuetudini feudali nell' Italia meridionale, non usavasi già più, ma erasi surrogata la concessione per privilegio. Concessione che rinnovavasi alla successione d'ogni generazione o d'ogni nuovo investito, il quale, giurando fedeltà al Signore, pagava mancie a chi gli stendeva il tappeto sul quale appoggiare il ginocchio. Onde derivò il *gius tapeti*, che poscia diventò la tassa di relevio al Camerario. Diritti sovrani che i Baroni tendevano a deludere ed a dimenticare, tanto che nel 1572 il Commissario agli omaggi de' vassalli lagnossi al Vicerè di Napoli per infiniti abusi a danno della corona. Così erasi senza violenza iniziata la trasformazione del sistema feudale, che fondato sulla forza e sulla spogliazione, risentì sempre di quella origine militare.

Il feudo era non solo godimento di tributi di terre col dovere del servigio militare, ma generalmente, era anche sovranità sugli abitanti di quelle terre, colla aggiunta della giurisdizione, quando Alfonso concedette ai baroni il mero e mesto impero, onde i feudatari concentravano la proprietà, e la potestà politica, giudiziaria e militare. Della politica i feudatari abusavano a danno delle popolazioni, imponendo capricciosi e durissimi tributi ed angherie, ed a pregiudizio della monarchia.

Il vassallo giurando diventava uomo del Signore, onde *l'omaggio*, e *ligio* se gli prometteva difesa contro chiunque. Quelli poi nel Regno di Napoli che non dipendevano da alcun feudatario, non erano

già chiamati *liberi* come nei Comuni dell' Italia settentrionale , ma uomini del *demanio* ovvero del *dominio* regio.

L'elemento predominante nel feudo era il militare, e lo scrittore nostro adduce molti esempi de' militi che i vari baroni erano tenuti prestare alla corona. Esempi tolti dai *quinternoni* del 1182 quando regnava Guglielmo II. Il milite era a cavallo e dovea essere servito da scudiere, e da due fanti. A quel servigio erano tenuti personalmente anche i Vescovi e gli Abati investiti di feudi. Nè allora il servigio militare era stato ancora redento dall'*adoa* ovvero tributo in denaro. Carlo d'Angiò nel 1268 ordinò che il milite *decenter munitus habeat equos* quatuor, *armigerum unum et garzones duos quorum quilibet habeat cervellariam, spalleriam, ensem et cultellum*, e che ogni barone fornisca un milite ogni venti once d' oro di rendita del feudo.

Essenziale mutamento o trasfomazione della natura militare del feudo addusse l' *adoa* ovvero il tributo in denaro, tributo del quale il Santamaria adduce esempi tolti dal *cedolario* di Giovanna II del 1415. Quella surroga coincide col servigio delle compagnie di ventura preferito dai Principi, che in tal modo ripigliavano la sovranità e la giurisdizione sui feudi. I vassalli poi riversavano la metà dell'*adoa* sui loro dipendenti ai quali aumentavano i balzelli. I baroni poi nel 1442, colto un momento di bisogno d'Alfonso d'Aragona, ottennero che il re andasse contento a dieci carlini per fuoco a surrogare i molteplici tributi che a lui doveano.

I feudi verso il secolo XVI nel Regno di Napoli erano successivamente ripassati tutti nelle mani della Corona, che poteva od abolirli mano mano, o ricondurli alle origini di beneficio a vita e revocabile. La Corona impoverita, e non minacciata più dai Baroni diventati molli cortigiani, preferì di rendere venali i feudi, che sono poi avidamente cercati dai mercanti arricchiti ed acquistati alla ragione di cento capitale per due di rendita. Ma poscia, e dopo il 1566, i Vicerè di Napoli dai feudi esigettero solo il donativo ovvero l'*adoa* in somma fissa, senza compensi per servigio militare e per bisogni straordinari.

I feudi si propagarono nella Calabria e nella Sicilia solo nel principio del secolo XII, quando i Normanni con Ruggiero aiutarono le popolazioni cristiane insorgenti contro i Saraceni. Lo spirito avventuroso de' capi normanni, e l' esiguità del filo collegantili con re Ruggero, furono cagione della posteriore protervia di que' feudi. Il sistema feudale si estese poscia ad ogni servigio, pel quale in luogo di stipendio davasi godimento di terre. Nel feudo entrarono anche i Corpi morali i quali non morendo, non erano tenuti al pagamento del *relevio* al rinnovarsi della investitura.

Il feudo longobardo, scrive il Santamaria, mancava della indivisibilità che ne deve essere carattere fondamentale. Esso fra loro andava diviso fra gli eredi maschi, escluse le femmine solo perchè non atte al servigio militare. I Normanni invece recarono un feudo indivisibile, e come tale venne confermato da Federico II nelle costituzioni che pubblicò in Melfi nel 1231. Accadendo estinzione di linea maschile feudale, con sopravvivenza di donne, il marito di esse poteva essere investito del feudo. Da ciò scese il diritto regio di scegliere il marito alle pupille che potevano ereditare il feudo, e l'abuso che ne fece re Guglielmo vendendo all'incanto nozze e feudi. Ma molti feudi napoletani erano dall'origine non trasmissibili alle donne.

La connessione fra l'elemento politico e la proprietà territoriale era tipo predominante della associazione feudale. Ma quando la milizia feudale venne surrogata da bande di ventura, e da battaglioni stabili e da corpi di guardia del re o da milizie di Comuni liberi, scemò l'importanza delle rigide forme feudali, e le successioni si resero più larghe e più semplici.

Era invalso il costume di subinfeudare parte del feudo avuto dalla Corona per trarne aiuto a soddisfare i doveri militari, ma Ruggero non tollerò l'abuso, e proibì di vendere, pignorare, lasciare alla Chiesa il feudo senza il conseno del Signore.

Il Santamaria dopo lunghe e sottili disquisizioni giuridiche intorno l'investitura, la trasmissione, l' alienazione del feudo, sale in atmosfera più serena e storica, tratta dei rapporti fra Barone e vassallo, e delle prestazioni ed angherie delle quali tróva preziosa raccolta negli studi del Winspeare. Prestazioni curiose delle quali non avvi traccia nelle leggi scritte, onde ben disse il nostro A. che per la storia dell'umanità non basta quella delle istituzioni.

Le consuetudini feudali continuarono anche dopo che la monarchia napoletana avea tratto i feudatari, come belve mansuefatte, a vivere nelle grandi città. Seguendo l'esempio di ciò che prima e più radicalmente aveano fatto i Comuni urbani nell'Italia centrale e settentrionale. Ma nel secolo scorso quelle consuetudini sì barbare ed oppressive vennero dibattute fra la Corona ed il popolo ed i Comuni ed i feudatari in guisa da produrre mirabile corpo di giurisprudenza e da temperarle o redimerle.

Già la feudalità domesticata avea surrogato alle scorrerie sanguinose la camorra e la imposizione d'una famiglia varia di *regalie* ovvero diritti del signore derivanti da concessione regia. Fra le quali erano i diritti delle miniere, delle saline, dei porti, delle caccie, delle pesche, delle seghe, de' molini, de' forni, delle taverne, posseduti in-

vece dai Comuni nell'Italia settentrionale dopo il loro risorgimento. Caccia e pesca lasciate libere dai Romani, che anzi vietavano entrare nel fondo altrui *venationis causa* senza permesso, diventarono regalie per la conquista barbarica.

Fra le contribuzioni feudali trovate dal Santamaria notiamo queste. Parecchi Comuni della Calabria doveano al Signore un carlino per ogni baracca posta in luogo pubblico alle fiere; in altri Comuni i nobili erano pizzicagnoli privilegiati; alcuni nobili s'erano arrogato il privilegio di far carbone nei boschi comunali. In qualche terra le donne devono portare l'acqua al castello; nella terra d'Otranto i villani devono lavorare sulle terre baronali per sottile mercede, con minaccia dello scudiscio. Altri deve portare gratuitamente legna e paglia al barone; il signore di Fragagnano esige tributo di spiche dei fondi altrui dalle spigolatrici.

Alla varietà e raffinatezza avara dei diritti signorili corrisponde la molteplicità dei nomi strani che li designano: *affida*, *appattuato*, *bandiera*, *bandi*, *barricellato bilancia*, *bocca*, *buon governo*, *capitazione*, *colletta*, *fida*, *focaggio*, *forestiero*, *fornatico*, *mastrodattia*, *maglioli*, *pemotti*, *piatti*, *quarteria*, *sportule*, e *servendia*, *spettra*, *starza*, *stucco*, *cortesia* e simili. Alcune di queste prestazioni dal popolo chiamavansi *cordolio*, da altri *quieto vivere*, voci pittoresche denotanti la natura e lo scopo loro. Fra loro erano tributi per tenere galline, piccioni, porci, pecore, giumenti per macellare. Tufara e Rocchiglieri pagano per gettare le immondizie nelle vie, Rascale era aggravato dal *jus cunnatici*, Caselgrande lo era del *jus pittorine* riferentesi al pudore, e che già negli ultimi secoli era convertito in denaro.

Questi diritti acquistati colla forza andavano trasformandosi quando le leggi eversive della feudalità napoletana del 1806 diedero loro colpo rivoluzionario, che conservò le prestazioni territoriali, onde tuttavia rimangono germi di liti fra coloni ed eredi di consuetudini feudali. Perchè la trasformazione e l'abolizione dei feudi non seguirono con modi continui e razionali, non abbracciarono tutte le condizioni, e non provvidero sufficientemente a smembrare i feudi, ed a convertire essi e le terre demaniali in piccoli e liberi allodii a vantaggio dei vassalli.

Il libro del Santamaria risente dello intralciamento della materia, ma sparge molta luce nuova in argomento rimasto sino ad ora caliginoso ed abbuiato anche dalle controversie argute dei grandi giureconsulti napoletani che trattarono cause gravissime di materie feudali fra lo Stato, i Baroni, ed i privati ed i Comuni. G. Rosa.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia tenne la sua consueta adunanza il 23 maggio, presieduta dal Senatore E. Ricotti. In essa il Presidente fece la commemorazione dei Soci defunti, conte Carlo Bon-Compagni, conte Alessandro Franchi-Verney, Bosco, Combetti e Morbio, e del socio corrispondente Giorgio Augusto Matile di Neufchâtel. Furono prese alcune deliberazioni intorno alla stampa di un nuovo volume dei *Monumenta Historiae Patriae*, e del volume XX della *Miscellanea di Storia Italiana,* che sappiamo prossimo a essere pubblicato. Il socio barone Antonio Manno presentò alcuni fogli di saggio stampati del Volume I della *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia:* ed ebbe l'incarico di attendere allo spoglio di una Cronica per coadiuvare l'esecuzione di uno dei temi scientifici proposti nel Congresso di Milano; del quale lo stesso barone Manno fece la relazione. Alla Presidenza fu data la cura di preparare per il 1883 il terzo Congresso delle Società storiche. Quindi si elessero i nuovi soci per sostituire i defunti; e vennero eletti a Vice-Presidente il comm. Carlo Felice Comino; a soci ordinari il prof. cav. Ermanno Ferrero, il prof. cav. Cesare Nani, il comm. avv. Carlo Negroni, il Senatore Gerolamo Boccardo, e il nobile D. Carlo Casati, oltre a vari soci corrispondenti.

IL CODICE ASTENSE DETTO DI MALABAYLA.

Negli Atti della R. Accademia dei Lincei è stato pubblicato, per cura del comm. Quintino Sella, il Codice Astense comunemente chiamato di Malabayla, in tre volumi, II, III e IV che formano il V, VI e VII della Serie Seconda degli Atti. Il II contine l'Indice del Codice, l'Indice dei Monumenti per ordine di tempo, la prima Parte del Codice che è una Cronica della città; la seconda Parte, in cui sono i Privilegi dagl' imperatori concessi al Comune; la terza Parte, in cui sono descritti i castelli, le terre e i luoghi al di là del Tanaro. Nel III contenente le Parti quarta e quinta del Codice sono la descrizione dei castelli, terre e luoghi al di qua del Tanaro, e diversi istrumenti e scritture. Il IV ha un'Appendice di 61 Documenti e gl'Indici dei luoghi e delle persone. Si aspetta ora la pubblicazione del primo volume, nel quale l'illustre editore dirà del valore scientifico e storico di questo Codice. L'egregio nostro collaboratore cav. C. Desimoni ne darà informazione ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano.*

GLI ATTI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI.

La stessa Accademia de' Lincei, col volume VI delle Memorie della Classe di Scienze morali storiche e filologiche ha dato in luce i seguenti lavori: Fiorelli G. Notizie degli Scavi di antichità nel luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1880 (con tavole). Comparetti D Iscrizioni greche di Olimpia e d'Itaka (con due tavole). Tartara A. Tentativo di critica sui luoghi liviani contenenti le disposizioni relative alle provincie ed agli eserciti della Repubblica romana. Bonatelli F. Di una erronea interpetrazione d'alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee. Giambelli C. Gli scrittori della Storia Augusta studiati principalmente nelle loro fonti.

LA STORIA DI RIMINI DEL COMM. LUIGI TONINI

La pubblicazione di questa pregiata Storia, rimasta interrotta per la morte dell'autore, si continua ora dall'editore Antonio Danesi, incoraggito dalle deliberazioni della Provincia di Forlì e del Municipio di Rimini, per concorrere alla spesa per la stampa della parte che il Tonini lasciò manoscritta. È già venuta in luce la parte prima del Quarto Volume, in cui si tratta della Signoria de' Malatesta, divisa in due tomi: nel primo è la narrazione dei fatti: il secondo contiene una serie di documenti. La cura e la direzione della stampa è affidata al dottor Carlo Tonini figlio dell'autore.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Nelle *Revue Historique* (luglio-agosto) è uno scritto nel quale si rileva la importanza dei Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi, fino all'anno 1531, pubblicati dalla Soprintendenza degli Archivi Toscani coll'opera del prof. Muller, di cui fu già parlato nell'*Archivio Storico*.

Nella stessa Rivista si parla delle opere di I. Wychgram intorno ad Albertino Mussato; e di T. Ilgen sul conte Corrado di Monferrato.

Per cura dei signori Luciano Perey e Gastone Maugras è stato pubblicato a Parigi il carteggio dell'ab. Galiani con madama d'Épinay, madama Necker e con altri. Parlando di questi due volumi il signor F. Torraca nella *Rassegna Settimanale* (7 agosto 1881) e riportandone molti brani dà un bel ritratto del Galiani; a compiere il quale avrebbe potuto giovarsi dei carteggi dell'Abate pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano* e nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*.

ONORIFICENZE.

La R. Accademia delle Scienze di Baviera ha nominato Socio corrispondente per la Classe delle Scienze storiche il barone Domenico Carutti.

Annunzi Bibliografici

Giovan Batista Del Tufo *illustratore di Napoli nel sec. XVI.* - Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del 7 gennaio 1880 e nelle seguenti dal socio Scipione Volpicella. - In 4.° di pag. 191. - Napoli, Stamperia della Regia Università, 1880. - Estr. dagli Atti dell'Accademia.

Giovan Battista Del Tufo, appartenente a una delle più cospicue famiglie di Napoli, datosi alla carriera delle armi, seguì don Giovanni d'Austria nella impresa contro i Turchi, e combattè alla battaglia di Lepanto. Facendo, pure al servizio di Spagna, le guerre di Fiandra, rimase per poco tempo prigioniero: nel 1588 e negli anni appresso dimorò a Milano. Non si sa in quale anno nascesse nè in quale morisse. Ne' suoi ozi di Milano compose col titolo di Ragionamenti indirizzati alle donne di quella città un' ampia descrizione di Napoli, in versi alternati di endecasillabi e settenari, frammischiati di sonetti e ottave. Questo lavoro, che non fu del tutto sconosciuto, perocchè se ne trovano citazioni in alcuni scrittori napoletani, è conservato in un Codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, appartenuto con molti altri libri e manoscritti di gran pregio alla ricca libreria di Fabio Albertini Principe di Cimitile; e merita di essere conosciuto come uno de' più preziosi documenti per la storia di Napoli nel secolo decimosesto, siccome ha dimostrato il dotto cav. Scipione Volpicella nella Memoria, che di per se stessa è un notevole contributo alla erudizione per i molti estratti dell'opera e per le notizie aggiunte.

Nei sette Ragionamenti è descritta tutta la vita del popolo napoletano nel sec. XVI in modo che par di rivivere in mezzo ad esso. La bella città ci si raffigura qual'era tre secoli addietro, nel suo recinto, co'palazzi signorili, le chiese, i conventi, gli stabilimenti di beneficenza, primo de' quali l'Annunziata, le strade, le botteghe; e facilmente ne fa il paragone collo stato presente chi ne conserva, come è impossibile non conservarla, l'immagine. In mezzo ad essa par di veder muoversi la gente, udire nel vivace dialetto le grida dei venditori ambulanti che invogliano il compratore presentando le tante varietà delle frutte e degli altri prodotti di quel suolo feracissimo: par di essere sul luogo dove i cavallari o i vetturini offrivano i loro mezzi di trasporto per i luoghi vicini o i barcaiuoli la nave per viaggi più o meno lontani. L'autore ci conduce nelle osterie, mostrandoci le tavole apparecchiate e le vivande imbandite. Assistiamo e quasi prendiamo parte ai pubblici spettacoli, alle feste nelle varie ricor-

renze dell'anno, per il Natale, la Candelara, la domenica delle Palme, il Giovedì Santo, la Pasqua d'ovo, il Corpus Domini, la vigilia di San Giovanni, per San Martino, nel Carnevale colle magnifiche e fantastiche mascherate. Dal signore che sfoggia col lusso in tanti modi e tiene allegra la città, fino al povero che chiede per le strade l'elemosina, non v'è ceto di persone di cui non faccia conoscere il costume; non v' è specie di divertimento dal più spettacoloso a quello più semplice dei ragazzi che esso dimentichi. E si compiace celebrare i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti insieme con alcuni cardinali napoletani e con alcune donne della nobiltà che erano allora in maggior pregio di bellezza e di onestà. Ricorda fra gli altri Ferrante Carrafa, bellissimo tipo di gentiluomo, di cui il Volpicella dà maggiori informazioni, il naturalista Ferrante Imperato raccoglitore d'un Museo di Storia Naturale, don Severo de' Torboli dotto e venerato Priore della Certosa di San Martino, i giureconsulti Fabio Marchese e Fabio d'Anna, con molti altri, i cui nomi sarebbero dimenticati, e che egli celebra col proposito di darli per esempio.

Nell'enfasi che gli fa dire « *Ogni cosa di Napoli è divina* » e gli detta molte altre espressioni somiglianti, si sente l' affetto vivo per la città natale e come un desiderio di essa; ma vi si scopre anche l'amore della verità che non gli fa tacere ciò che non merita lode.

Al Del Tufo mancò la cura dell' arte per ottener fama tra i migliori verseggiatori del suo tempo; non mancarono certamente l'ingegno poetico nè gli studi. Ha una forma spigliata e spesso tanto sciolta che della poesia i suoi versi hanno il metro e la rima: ma i concetti, le immagini, gli affetti derivano da un'acuta osservazione dei fatti: non infrequenti sono i luoghi ne' quali la frase è della più squisita eleganza, e lo stile ha tutto il colorito poetico delle cose che rappresenta. Quando descrive la levatrice napoletana presso la donna partoriente, la nutrice che addormenta il bambino, un borsaiuolo che ruba nel momento che a un condannato è messo il laccio al collo dal carnefice, e gli alterchi fra le persone del popolo, adoperando bene a proposito il dialetto, offre scene di una verità e di una bellezza che difficilmente possono essere superate. Di una grazia singolare è l'idillio che gl'ispira Anna Corriale di Sorrento.

Osserva con ragione il Volpicella che il Del Tufo, forse perchè dalla milizia traeva stipendio e sostegno, non posò gli occhi sulle miserie del popolo oppresso dalla ingorda dominazione straniera: se non che il sentimento suo verso gli Spagnuoli trasparisce là dove parlando dei molti forestieri che sbarcavano al porto di Napoli, descrive lo Spagnuolo che non porta valor d'una castagna, e non ha altro che la spada al fianco che non può sfoderare per la ruggine che ha preso nel mare, viene afflitto, macilento, stracciato, pieno di rogna, affamato « Poi, forse per virtù del'aria nostra Fa di doppio vestir superba mostra ».

Se tutta intera l'opera del Del Tufo mettesse il conto di stamparla potrebbe dubitarsi. Nonostante, la parte che ne pubblica e illustra il Volpicella ci sembra sufficiente: è un capitolo di storia quale non si legge nei libri che narrano le vicende d'un popolo; nè tutti gli storici sono al caso di rifare con uguale evidenza. X.

Nuova Guida di Pistoia e de'suoi dintorni di GIUSEPPE TIGRI *con una pianta della città.* - In 16.° di pag. XIX-167. - Pistoia, tip. Niccolai, 1881.

Non si può dire una nuova edizione della Guida pubblicata dal Tigri parecchi anni sono. Al medesimo materiale, cresciuto e migliorato con nuovi studi, ha dato una forma diversa, ed ha aggiunto le indicazioni delle cose mutate negli ultimi tempi. Fatta una descrizione della città e dei dintorni, dispone per ordine alfabetico e sotto certe rubriche le cose che al viaggiatore possono richiamare l'attenzione o venire in bisogno passando o dimorando in quella città. In fine dà brevissimi cenni della storia di Pistoia, che forse sarebbero stati meglio in principio. Parla pure dei dintorni, descrivendo il bello e fertile piano, e i colli pittoreschi. Scritto con bel garbo è un libretto che si legge con piacere anche da chi non se ne serva da guida; vi sono ricordati molti fatti che attengono alla storia civile e artistica; molti nomi di uomini insigni che onorarono la loro città natale o la dotarono di utili istituzioni.

Del valore storico della battaglia di Legnano, Considerazioni critiche di ERCOLE RICOTTI. - In 8.° di pag. 9. - Torino, E. Loescher, 1881. - Estr. dal vol. XVI degli Atti della R. Accademia delle Scienze, Adunanza del 20 Marzo 1881.

Con quella precisione di linguaggio onde le idee si presentano chiare, e senza le digressioni che avviluppando il discorso ne fanno spesso perdere il filo, il senatore Ricotti ha esposto l'opinione sua, che da molti sarà accettata come una sentenza intorno alla questione promossa e trattata quando gl'Italiani si preparavano a celebrare il settimo centenario della battaglia di Legnano. Esaminati con efficace brevità gli argomenti di chi negava l'importanza di questa battaglia, viene nella conclusione: « Che soltanto dopo la battaglia di Legnano, e certamente in conseguenza d'essa, il Barbarossa si riconciliò col papa e ricevette in pace Alessandria, contro quanto avea ricusato poco prima con iscapito della propria fede; che la battaglia fu importantissima per se stessa, tanto che cessarono in Italia gli sforzi militari dell'imperatore; che se giovò alla Chiesa, giovò e assai ai Comuni, i quali dopo di essa conquistarono legalmente l'indipendenza e la esercitarono di fatto illimitatamente; che la rinomanza della battaglia non provenne da qualche particolare, poniamo pure iperbolico, ma dalla grandezza delle conseguenze, primieramente militari e poscia politiche, che ne sorsero ».

Medaglia e Relazione inedite sull'assedio di Casale del 1695, Nota di ANTONIO MANNO. - In 8.° di pag. 23. - Torino, E. Loescher, 1881. Estr. dal Vol. XVI degli Atti della R. Accademia delle Scienze. Adunanza del 12 Giugno 1881.

Il barone Manno fa la descrizione di quindici medaglie coniate in onore del Principe Eugenio di Savoia Carignano, per celebrare le sue glorie militari: la quindicesima non era per l'innanzi conosciuta, ed è stata aggiunta di recente al Medagliere del Re. Ricorda questa l'assedio di Casale del 1695. Osserva con ragione l'Autore che non al principe Eugenio avrebbe dovuto essere dedicata la medaglia, ma a Vittorio Amedeo II del quale fu merito la resa di Casale dopo un lungo assedio per un' astuzia usata opportunamente e con buono effetto per lo Stato. Racconta poi il modo come i Francesi, comandati dal Crenant, chiesero e ottennero la capitolazione. I particolari dell'assedio durato dal gennaio all'agosto sono narrati in una Relazione scritta in francese dal conte Solaro della Margarita, autore della Relazione dell' assedio di Torino che lo stesso barone Manno ha pubblicato nella Miscellanea di Storia Italiana. Il Solaro, uno degli ufficiali dell'esercito assediante, racconta i fatti come testimonio di veduta, giudicandoli da militare esperto nell' arte sua e da politico assennato.

Actes passés en 1271, 1274 *et* 1279 *à l' Aïas (petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires Génois publiés par le chev.* CORNELIO DESIMONI. - In 8.° di pag. 104. Gênes, Imprimerie de l'Institut royal des Sourds-Muets, 1881. - Extrait des Archives de l'Orient Latin. - Tiré a 110 exemplaires.

Sono atti privati che il signor Desimoni ha ricavato da due registri dell' Archivio notarile di Genova. Il 1.° è del notaro Pietro di Vultabio del 7 ottobre 1271. Novanta sono del notaro Federigo di Piazzalunga dal 15 febbraio all'8 giugno 1274, tutti fatti all'Aïas. Settantanove, dal 3 febbraio al 7 dicembre 1279, sono del notaro Pietro Bargono, i più fatti all' Aïas; alcuni (61-63) a Beyrout; uno (68) il 30 ottobre a Laodicea. Questi documenti servono alla storia del commercio degl'Italiani in Oriente nel secolo XIII. All'Aïas, oggi Ajasch, era una fiorente colonia di Genovesi; v' eran pure colonie di Pisani e di Piacentini; e v'abitavano altri d'altre parte d'Italia, come si rileva da questi atti. Molti nomi di famiglie anche oggi esistenti vi si leggono: si vede quale era la moneta allora corrente; e su questa il Desimoni discorre in una breve dissertazione: vi si trovano notizie geografiche, oltre ai ragguagli del commercio e dei costumi: singolare è l'atto (a pag. 90) col quale Cerasia Ciciliana e Jacopo Porco pattuiscono di convivere insieme. X.

H. Simonsfeld, *Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren.* - Hannover (1881) opucs. di p. 30.

Contiene tre studi sopra il famoso geografo Veneziano, Marino Sanudo il vecchio autore del libro « Secreta fidelium crucis » edito nel 1611 dal Bongars, e di cui pareva si intendesse fare una seconda edizione pel congresso Geografico di Venezia. L' A., sebbene non abbia compito i suoi studi in proposito, rende conto di dieci mss. (dei secoli XIV e XV) e stabilisce tre redazioni dell'opera. La prima, compilata nel 1306-1309, componevasi solamente del primo libro, d'un breve schizzo e d'un epilogo: presenta due varietà, di cui la seconda fu terminata nel 1313. La seconda redazione ha il libro primo nella forma attuale, compendio, epilogo; libro II, (cominciato 1312), e libro III in forma più breve che nel Bongars: fu terminato fra il 1318 e 1321. La terza redazione, oltre ad altre variazioni, ha il terzo libro ingrossato; data della compilazione: 1321-2. - Il secondo studio (p. 13-4, 29-30) è una breve relazione delle carte geografiche del Cod. Vaticano 2972, che probabilmente è quello donato dal Sanudo stesso a papa Giovanni XXII: esse formerebbero la carta del Mediterraneo riunita insieme e pubblicata come una tavola sola dal Bongars, la quale perciò falsamente si credeva perduta. Nel terzo studio finalmente (p. 14, e 29) esamina una nota marginale dello stesso Codice Vaticano, (appartenente alla seconda redazione), nella quale si cita *Paolino* come fonte del Sanudo. L'A. vuole provare che quella e l'altra redazione del Sanudo precedono la seconda e la terza redazione dell' opera storica del Paolino. Il S. si occupa da lungo tempo degli scritti di Paolino, ed è a sperare che tutti i risultati delle sue erudite indagini veggano quanto prima la luce. Carlo Cipolla.

Mediolanum. *Schiapparelli - Bignami - Zambelli - Zucchi - Boito - Chirtani - Bazzero - Ghiron - Cornalia - Vitali - Sebregondi - Edwart - Filippi - Papa.* - Vol. I. Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1881.

In occasione dell'apertura della esposizione nazionale di Milano (5 maggio 1881) il solerte tipografo-editore dott. Franc. Vallardi diede alla luce il I vol. di un'opera vastissima dedicata alla illustrazione di quella grande città, nelle varie forme della sua vita attuale. Il clima, l' idrografia, la statistica, l' igiene, l'arte, i Musei, i teatri, le scuole, l' istruzione, l'aspetto esterno della città, il dialetto, l'agricoltura, l' industria, il commercio, le banche, ecc., ecco gli argomenti o trattati in questo volume, o da trattarsi nei due seguenti di non lontana pubblicazione. Deve quindi seguire un quarto volume, nel quale a cura del Municipio di Milano si darà una rac-

colta di studi statistici sul movimento economico-sociale della medesima città.

Nelle parole d' introduzione l' editore afferma che il concetto di quest'opera gli fu suggerito dal libro *Milano e il suo territorio*, pubblicato nel 1844 in occasione del VI congresso dei dotti. Ma veramente il criterio informativo delle due opere è totalmente diverso. Nel 1844 si ebbe per iscopo principale di dare una vasta, ampia, eruditissima guida di Milano, colla descrizione dei monumenti, e d'ogni oggetto che potesse interessare il visitatore. Qui tutto ciò resta in seconda linea. Senza che, quella è un'opera unica, e questa è una raccolta di scritti, comunque collimanti ad un medesimo scopo.

Fra gli articoli del presente volume interessano la storia specialmente i seguenti: Camillo Boito, *Il Duomo* (p. 170-210): Luigi Chirtani, *Milano monumentale* (p. 211-297): A. Bazzero ed Isaia Ghiron, *I Musei archeologici e artistici* (p. 298-325) (1). Il Boito non dà una descrizione completa del duomo milanese, che cominciato sotto Gian Galeazzo Visconti verso il 1386, non è neppur oggi completamente finito. Egli considera quel tempio come il campo di battaglia fra l' arte ogivale e l' italiana. Il concetto fondamentale è straniero, e probabilmente venne dalla Francia. Il contado di Vertus passato a Gian Galeazzo pel suo matrimonio con Isabella figlia di re Giovanni II (1360), era nella Sciampagna: e nella Sciampagna o non molte distanti da quella provincia sono Reims, Troyes, Beauvais, Amiens e Chartres, le cui cattedrali sono informate ad un pensiero identico a quello concepito dal primo architetto del duomo milanese. Il Boito fu sì fortunato da trovare in un volume di disegni ceduti anni addietro al Municipio di Milano dal Vallardi, un'antica pianta del Duomo, nella quale c' è l'abside formato di cinque cappelle pentagonali, tutt'affatto diversamente dall'abside odierno e in perfetta armonia collo stile d'oltremonte. La lotta fra le due scuole, che il Boito fa risultare evidente dallo studio del monumento, gli si para dinnanzi anche dai documenti pubblicati da poco tempo a cura della Fabbrica del Duomo. È bello il vedere con quanta passione, direbbesi quasi con quanto accanimento, il maestro straniero difendeva l'arte sua, e i maestri italiani la loro. Le contese finivano pel solito col mandare lo straniero *pro factis suis;* ma appena cacciatone uno, se ne chiamava un altro. Senza stranieri non si poteva vivere, poichè il concetto fondamentale era ogivale, e i nostri maestri non sapevano trattare quest'arte. Nel 1401, dopo furiosi contrasti, si rimandò Giovanni Mignoto parigino, ma si pensò subito dopo a Enrico d' Alemagna, a Venceslao da Praga, all'architetto del duomo di Strasburgo, a Giovanni Niesenberger di Gratz. Alla fine del se-

(1) Il Museo di Storia Naturale è illustrato dal Cornalia (p. 326-41).

colo XV la lotta è finita, e dal principio del secolo seguente all'arte ogivale ed ai maestri francesi o tedeschi non si pensa più.

Il Chirtani, raccogliendo con estrema diligenza anche i piccoli frammenti dell'antica arte scultoria ed architettonica, è riuscito a provare (p. 293) « che se Milano è città essenzialmente moderna, la sua ricchezza archeologica ed artistica non istà tutta nelle colonne di S. Lorenzo, nei portoni di P. Nuova, nel Duomo, nel S. Ambrogio, e nei pochi altri più noti monumenti; ma che, distrutta due o tre volte, essa conserva un sottostrato prezioso per la storia dell'arte dall'epoca romana in poi, tanto prezioso quanto poco sfruttato e degno invece di esserlo come una miniera abbondante di sedimenti storici ». Dopo un cenno sui palazzi, sui templi, sui teatri al tempo romano, viene alle terme, cioè alle colonne di S. Lorenzo, e nella rotonda di questa Chiesa riconosce la gran sala centrale delle Terme. Venendo all'età cristiana, trova presso S. Ambrogio i residui della basilica Faustina edificata con tipo bizantino, prima dei bizantini. S. Vincenzo in Prato, riedificata nell' VIII e nel IX secolo, e che ora con felice pensiero vorrebbesi restaurare e rimettere al culto, gli serve d'anello per tornare a S. Ambrogio a parlare dell'arte lombarda, alla quale appartengono S. Giorgio in Palazzo, S. Maria presso S. Celso, la demolita Chiesa di S. Maria Aurona, e S. Eustorgio: monumenti civili dell'arte medesima sono i Portoni di Porta Nuova e il Palazzo della Ragione. Di qui egli si apre la via a parlare dell' arte Gotica. Principiando a dire dell' influenza che sulla scoltura ebbero in Milano i forestieri, tocca di Balduccio da Pisa che nel 1339 scolpì la mirabile arca di S. Pietro Martire. Egli lamenta che l' arte scultoria lombarda sia restata così strozzata fino dal suo nascere. Anche il disegno dell'Ospital Maggiore, eretto da Francesco Sforza dopo la metà del sec. XV, è dovuto ad un fiorentino, Antonio Averlino; e di un altro fiorentino, Michelozzo Michelozzi, è la cappella Portinari a S. Eustorgio. Quanto al Bramante invece gli ultimi studi diminuiscono la sua operosità in Milano. Anzi sembra che si debba rivendicare a Milano la così detta architettura bramantesca, che ci diede S. Maria delle Grazie. Parlando dei monumenti del Rinascimento, del barocco e delle varie sue fasi, e del freddo classicismo dei principii di questo secolo, il C. viene fino ai dì nostri, che segnano un periodo di rivolta contro le regole del Vignola e del Vitruvio. Sorse il cimitero monumentale, e numerosi palazzi, non ispirati all'arte, ma che pur manifestano la ricchezza, l'opulenza, l'operosità.

Quanto ai Musei archeologici e artististici il Ghiron parla soltanto del gabinetto numismatico diretto dal veronese Bernardino Biondelli. Il Bazzero discorre dei rimanenti. Questa parte non può presentar nulla di essenzialmente nuovo, dappoichè era stata illu-

strata nel volume pubblicato nel settembre 1880 in occasione del secondo congresso storico (1).

Pel resto non ci può interessare che un solo argomento. C. Zucchi nel suo articolo sull' *igiene* parla (p. 133 segg.) del Lazzaretto, costruito alla fine del secolo XV e al principio del seguente, coll'eredità lasciata al capitolo ospitaliero dai conti Onofrio e Galeotto Bevilacqua. Questo vasto fabbricato, i cui porticati e la cui chiesetta centrale, la nostra fantasia è usa popolare di appestati e di martiri della carità, fu venduto testè all' asta dal Consiglio degli Istituti Ospitalieri di Milano. Andrà quindi fra breve distrutto. Una simile notizia non può che addolorare tutti coloro cui sono noti (e a chi non son noti?) i nomi di Renzo e di Lucia, del P. Cristoforo e di don Rodrigo. Esso era da lungo tempo abbandonato, e il grande ricinto era stato (1862) tagliato dalla ferrovia e n'erano stati adoperati i portici ad uso di private abitazioni o di officine; ma pure qualche cosa si conservava di tante preziose e care memorie. Fra breve non resterà che la parola degli storici (2).

Verona, 5 giugno 1881.

Carlo Cipolla.

Il Trattato sui Coralli di Pietro Balzano, *accenni critici* di Francesco Podestà — Genova, Tip. dei Sordo-muti, 1880.

L'Autore di questa pregevole memoria si è già fatto conoscere favorevolmente in Genova, dove si coltivano con insolito fervore i buoni studi, colla stampa di due monografie intitolate: *Escursioni archeologiche in Val di Bisagno*, o l'*Acquedotto di Genova*, venute pure in luce, non ha guari, cogli eleganti tipi dei Sordomuti. Crediamo debito, che di tali pubblicazioni si dia un pubblico cenno, trattandosi di un autore, che mostra di avere per sè e pel pubblico quel rispetto, che invano si domanda dai tanti abborracciatori di libri onde siamo innondati. — Alla pazienza delle ricerche ed al felice criterio di saper sceverare l'oro dalla mondiglia, sa accoppiare il Podestà quella eletta forma di esposizione, che gli concilia l'attenzione dei leggitori. E ne porge una bella prova lo scritto ora annunciato, in cui pigliando ad esame alcune asserzioni del Balzano, autore del *Trattato sui coralli*, quella in particolar modo in cui as-

(1) *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate dalla Società Storica Lombarda*, ecc. Milano, 1880.

(2) Aveva già scritto queste linee quando il dott. Carlo Casati pubblicò una monografia, ricca di documenti, intorno al *Lazaretto di Milano* (Milano, 1881). L'A. dedica ai suoi concittadini che portano venerazione ai patrii monumenti, il suo libro « che rammenterà ai posteri un pio e antico edifizio negletto ai giorni nostri ». Termina il volumetto con nobili parole di sdegno, nelle quali peraltro se ne lamenta bensì la noncuranza attuale, ma non si parla della sua prossima distruzione.

serisee, doversi assegnare agli abitanti di Torre del Greco il primato nella pesca e nell'industria del corallo, oppone con prove irrefutabili, come tale asserzione non regga di fronte alla critica, avendosi dalle croniche, dalle storie e da inediti documenti, come assai prima dei Torresi una tale industria fosse tenuta in fiore in Genova e in alcune città e terre della Liguria occidentale. In mani meno esperte si correva pericolo di veder convertita una seria quistione di fatti, in un pettegolezzo di campanile; ma non ostante certa dicacità, onde l'estensore fa avvertire alcuni scappucci geografici e cronologici sfuggiti al Balzano, ci pare che egli abbia raggiunto lo scopo prefissosi, quello cioè di attribuire a chi di diritto, ciò che si deve. GIROLAMO ROSSI.

Annuaire de la Principauté de Monaco, 1880. — Monaco, Imprimerie du Journal de Monaco, A. Dalbera, 1880.

Monaco città d'origine greca, ricca di monumenti e di cimelii dell'età romana, poche miglia discosta dal memorando Trofeo di Augusto (Turbia) che le sta quasi a cavaliere, è città schiettamente italiana. — Italiana è l'architettura dei monumenti che ancora resistono alla smania d'ammodernare, italiane le sue memorie, italiane le sue prime leggi, italiana in parte la famiglia principesca che la governa, è italiana poi in modo particolare la lingua che vi si parla. — Posta fra mezzo a Mentone e Nizza dove si spiega nella sua massima pompa il dialetto provenzale, il popolo monachese mantiene inalterato l'idioma del bel paese là dove il *sì* suona.

Da cento anni però a questa parte coll'innesto che la famiglia francese dei Matignon fece coll'ultima discendente ed unica figlia del principe Antonio Grimaldi, cominciò ad alterarsi la fisionomia primitiva; ed usi e costumi ed arti e scuole francesi si diedero con ogni sforzo a voler camuffare di fogge forestiere i discendenti dei vecchi marinai liguri. — E per vero fu opera difficile e lunga; perchè ancora pochi lustri or sono, sui pergami delle chiese, nei tribunali e nei pubblici ritrovi la lingua italiana proseguiva a vivere nel popolo monachese, sebbene il principe, le nuove leggi e le scuole fossero divenuti francesi. Non oseremmo però asserire che questo stato sia per durare più a lungo. L'assalto che da alcuni anni si porta a quel po' d'italiano, che ancora rimane nelle vecchie mura dei Grimaldi è così forte, così persistente, che desso finirà per darsi vinto. I novelli arrivati, francesi nella massima parte, sono in tanto numero, da far sparire ben presto il vecchio elemento. Alla bella e divota chiesa di stile italiano ripiena di tante memorie di storia italiana, ha preso ora il posto una stupenda cattedrale di stile gotico disegnata dal Lenormant; nel principesco Palazzo dove ha lasciato tracce imperiture del suo valente pennello il pitto-

re Ferrari, frammischiano ora le loro creazioni valenti artisti d'oltre alpi, agli *statuti italiani* fatti compilare dal Principe Luigi I, succedono ora i *codes* preparati da giureconsulti francesi; la zecca che dai sotterranei del palazzo dei Grimaldi fece scorrere in copia per più secoli monete e medaglie di tanti principi italiani, è ora divenuta una succursale della Zecca di Francia; e da Parigi giungono in barilotti *les pieces de* 20 *francs d'or* di Carlo III; francese è la lingua ufficiale, francese il giornale ebdomadario che vi si pubblica, e francese finalmente l' *Annuario,* che da tre anni in elegante formato, ricco di fotografie, di incisioni e di piani topografici è destinato a far conoscere per tutto il mondo le condizioni fiorenti e affatto eccezionali degli abitanti di questo estremo lembo di suolo italiano. Nel volume annunciato troviamo dopo un cenno sulla famiglia regnante, una cronologia dei principi che ad essa precedettero, l' elenco dei decorati dell'ordine di S. Carlo, dei consoli e degli agenti diplomatici accreditati presso S. A. S. e minute indicazioni sopra tutti quelli che sono preposti al governo civile, religioso, giudiziale, ed amministrativo del principato. Vi trovano pur luogo alcune memorie storiche e letterarie; e mentre una monografia facea conoscere nello scorso anno le varie vicende della zecca dei Grimaldi, in un succoso ed erudito articolo sono state passate in rassegna in quello testè venuto in luce, le pregevoli antichità di Monaco e de' suoi dintorni. Così proseguendo l' *Annuaire* è destinato a divenire l' Archivio Storico del piccolo ma illustre principato.

GIROLAMO ROSSI.

Ragguagli storici della città di Sospello per AGOSTINO PELLEGRINI. - In 12.° di pag. 64. Parma, tip di G. Ferrari, 1880.

Il capitano Agostino Pellegrini da Sospello domiciliato in Parma, desideroso di dar contezza della nobiltà di sua famiglia e dell'importanza storica del luogo in cui trasse egli i natali, pubblicava testè il citato opuscolo, nel quale oltre ad alcuni accenni biografico-genealogici vanno inserite notizie storiche statistiche cavate dall' *Istoria della Città di Sospello, contessa di Molineto e di Castiglione dell'abate Sigismondo Alberti*, venuta in luce in Torino in un bel vol. in 4.° di p. 744 l'anno 1728 coi tipi di Gio. Francesco Mairesse. Noi cogliamo volentieri la circostanza della pubblicazione dello scritto del signor Pellegrini per aver agio di rinfrescare la memoria dello storico sospellese Alberti, poichè il suo bel volume è divenuto oggidì rarissimo, e perchè fatta astrazione da certe millanterie, omai sfatate dal buon senso, e di certa trascuratezza ortografica onde vanno d' ordinario inquinate le pubblicazioni di quel tempo, esso è di tale importanza, che non può passarsene chiunque pigli a scrivere delle cose storiche di questa nostra contrada. Il nu-

mero dei documenti integralmente riportati è assai ristretto, copiosi per altro sono gli estratti, che esso dà di molti altri, ora irremissibilmente perduti. Le memorie poi di cui ha fatto abbondante raccolta non si restringono solamente a Sospello; ma Monaco ed i suoi Principi, Tenda e i suoi Conti, e Ventimiglia ed i suoi vescovi troveranno sempre da fare in quelle pagine una ricca messe. Gli è adunque a buon diritto, che il nome dell' erudito abate Sigismondo Alberti deve trovar onorato luogo nelle colonne dell' *Archivio Storico Italiano*, che tiene meritato ricordo di quelli che ci hanno preceduto nel campo preso a coltivare. GIROLAMO ROSSI.

Die altdeutsche Verlobung in ihrem Vorhältniss zu dem Mundium und der Eheschliessung, Von H. HABICHT, D.r jur. - Jena, Verlag Fischer, 1879.

Si agita fra gli storici dell'antico diritto germanico una interessante controversia intorno al significato giuridico degli sponsali e al rapporto in cui si trovano col matrimonio. Dottissime sono, su tale argomento, le pubblicazioni del Sohm (*Das Recht der Eheschliessung ans dem deutschen und canonischen Recht geschichtlich entwickelt.* Weimar, 1875. — *Trauung und Verlobung.* Weimar, 1876) e del Friedberg (*Das Rech der Eheschliessung in seiner geschichtlichen Entwicklung.* Berlin, 1865. — *Verlobung und Trauung.* Leipzig, 1876). Mentre quest' ultimo scrittore propugna la teorica antica, generalmente accettata dai giuristi, secondo la quale anche nel diritto germanico la promessa matrimoniale avrebbe avuto poca importanza di fronte al vero matrimonio, talchè questo sarebbe stato l'essenziale e quella l'accessorio, e, secondo alcuni, anche il superfluo; il Sohm, invece, nel quale la erudizione solida e svariata si accoppia ad un ingegno acuto, vigoroso ma talvolta fors' anco troppo sottile, ha inteso dimostrare che nel diritto germanico la promessa matrimoniale è già, quanto agli effetti giuridici, un matrimonio conchiuso, che agli antichi tedeschi fu ignota una promessa di nozze nel nostro significato moderno, e che i fidanzati si consideravano come maritati, in quanto il matrimonio fosse un accessorio, riducendosi al passaggio materiale della donna in casa dello sposo e all'adempimento dei patti stabiliti nell'atto della promessa. Come il lettore agevolmente intende, a questo problema generale se ne riconnettono molti altri di secondaria importanza, che non è qui il luogo di rilevare.

Ora il signor Habicht, nella dissertazione che annunziamo, ha pensato di riprendere l'argomento, per porre bene in chiaro lo stato della questione, fissare i punti controversi e quelli nei quali gli scrittori sono ormai d'accordo. A tale scopo esamina gli sponsali prima in relazione al *mundium*, poi in relazione al matrimonio. Il breve spazio concesso ad una notizia bibliografica non permettendoci di

seguire passo a passo l'A. nelle sue diligenti ricerche, ci contenteremo di accennarne in succinto i resultati più notevoli.

L'antico diritto germanico è governato dal *mundium*; il marito ha il *mundium* sulla propria moglie; egli acquista questo mundio in seguito e in base ad una promessa matrimoniale, la quale è una compera della donna, e, ciò che torna al medesimo, del mundio sulla donna. Però il mundio si trasmette con la consegna di fatto della sposa, chè durante la promessa il fidanzato non possiede ancora il mundio, ma questo resta a colui nella cui potestà si trovava la sposa. La promessa obbliga costui a trasmettere allo sposo il mundio che ha sulla donna nel termine stabilito. La pena per chi viola il contratto di future nozze e per chi rompe un matrimonio, i principii per l'abbandono della sposa e per quello della moglie hanno alcun che di simile e di uniforme, che indurrebbe quasi a ritenere che si considerassero alla pari sponsali e matrimonio: però vi sono troppi punti di divergenza per ammettere identico il concetto dei due rapporti giuridici. Il segno distintivo fra l'uno e l'altro è il passaggio del *mundium*, su cui si fonda il vero matrimonio. Nè vale l'opporre che sarà un matrimonio imperfetto, ma pur sempre un matrimonio, imperocchè, come giustamente osserva il Brunner, un matrimonio imperfetto non è niente; o il rapporto ha in sè tutte le condizioni che il diritto esige, e allora un matrimonio è un matrimonio perfetto, o non lo ha e allora non è un matrimonio, nè perfetto nè imperfetto. Siccome dunque l'antico gius germanico pone come requisito indispensabile del matrimonio la potestà del marito sulla moglie (*mundium* o anche *manus mariti*, come la chiama Liutprando (*Ed. Lang.* 121), per essere con eguenti, bisogna concludere che la promessa matrimoniale, non è punto un matrimonio, mancandole il carattere distintivo di questo. La promessa, dunque, non è se non un contratto di futuro matrimonio, che si stabilisce fra lo sposo e il mundualdo della sposa, e che ha per base la trasmissione del *mundium* da questo a quello. La differenza fra la promessa matrimoniale dell'antico diritto germanico e la moderna sta in ciò, che la prima è essenziale e indispensabile al matrimonio e influisce sulla legittimità del medesimo, mentre la seconda può esservi e non esservi, senza che decida minimamente sul matrimonio. In altre parole, il diritto germanico esige per la validità del matrimonio due momenti diversi: promessa e nozze (*Verlobung* e *Trauung*, come dicono i Tedeschi): quella è una condizione preliminare indispensabile; da questo deriva il vero passaggio della potestà sulla donna dal mundualdo allo sposo.

A noi pare che le ricerche del signor dott. Habicht sieno assai diligenti, e che i suoi resultati, ne' quali si trovano messe in accordo le due opposte teoriche, abbiano la loro base nelle fonti, e meritino perciò la considerazione degli studiosi. A. D.

Ottaviano Petrucci da Fossombrone, inventore dei Tipi mobili metallici della musica nel secolo XV, del prof. D. Augusto Vernarecci. Fossombrone, Tip. di F. Monacelli, 1881.

Di Ottaviano Petrucci poco si è parlato e si parla in Italia, e poche notizie, riguardanti la vita e le opere di quest'uomo insigne possono raccogliersi dall'esame delle opere di lui, e dagli scrittori contemporanei che di lui parlarono. Onorato mentre ei visse da Papi, dal Senato Veneto e da illustri privati, niuno, o quasi, più lo rammentò poichè ei fu morto. In appresso da pochi, e solo occasionalmente fu nominato, sinchè nel presente secolo prima di ogni altro l' Abate Baini diede qualche notizia meno avara, ma pure assai imperfetta di lui: maggiori lumi il Kisewetter di Wiesembrunn, e poi il Winterfeld, ai quali succede il Fetis, biografo di gran valore della musica e dei musicisti. La più ricca mole però di cognizioni in proposito, e di dotte osservazioni, la dobbiamo allo Schmid, che con profondità di sapere e con critica coscienziosa indagando e coordinando le notizie tutte che gli riuscì di raccogliere, ed esaminando con ispecial diligenza le edizioni musicali pubblicate dal Petrucci, sparse nelle Biblioteche di Berlino, di Bologna, di Vienna, di Monaco, di Roma e nel *Britisch-Museum* di Londra, ci diede un libro che, pregevole per la sostanza, come per la forma esteriore, è un vero monumento inalzato al Tipografo inventore dei tipi metallici mobili della musica. Però, a malgrado delle pazienti sue ricerche, il dotto Viennese non ebbe sempre favorevole il sorriso della fortuna, e, tra le altre, ignorò come primo saggio della nuova invenzione l' *Harmonice musices Odhecaton*, e dovette necessariamente cadere in errore, tenendo per *prima* pubblicazione del nuovo trovato, un'opera che invece fu la *terza* che usciva dalla nascente officina. Fu il prof. Gaspari che scoprì nella Biblioteca addetta alle sue cure, due stampe del nostro Petrucci, e le prime da lui pubblicate, le quali vennero illustrate con bello e gentile scritto da Angelo Catalani nella *Gazzetta musicale* di Milano. Lo Schmid ignorando quanto si contiene in queste prime edizioni, ignorò cosa che è di molto rilievo nella vita dell'uomo, e di gran lume per un biografo, i nomi, cioè, e l'opera di coloro che sostennero i primi passi del Petrucci, quei primi passi, che son sempre i più difficili, specialmente per chi tenta una via non battuta da altri; ignorò anche i pubblici incarichi dal Petrucci sostenuti in patria, e di cui offrono larga notizia i patrii Archivii. L'egregio prof. Vernarecci, mosso della considerazione che l' opera dello Schmid è rarissima specialmente in Italia, e quindi da pochissimi conosciuta, e che in essa, a malgrado della dottrina e delle attente cure dell'autore, vi sono molte lacune, che oggi si riscontrano più numerose per nuove sco-

perte fatte, sia nella Comunale di Perugia, sia nel Liceo di Musica di Bologna, ci ha dato con grande amore il più completo studio sulla vita e sulle opere del nostro Petrucci, che sin qui siasi ottenuto, e certamente chiunque si diletta di queste gentili discipline deve essergli gratissimo. V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nelle prossime Dispense.

MARCO FORMENTINI. - *La dominazione spagnola in Lombardia.* - In 8.° di pag. 519. - Milano, Giuseppe Ottino editore, 1881.

Le Carte degli Archivi Piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali indicate da NICOMEDE BIANCHI. - In 8.° di pag. XXXIX-568. - Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1881.

Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari pittore con documenti inediti per GIUSEPPE COLOMBO B.ta. - In 8.° di pag. 382. - Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1881.

Fonti della storia basilicatese al medio evo. L'Agiografia di San Laverio del MCLXII illustrata da GIACOMO RACIOPPI. - In 8.° di pag. 172. - Roma, tip. di G. Barbèra, 1881.

Geschichte der deutschen Kaiserzeit von WILHEM v. GIESEBRECHT. - Erster Band. - Braunschweig, G. V. Schwelsechf, 1881. - In 8.° di pag. XLII-934.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, unter Mitwirkung von TH. SICKEL, M. THAUSING, *und* H. R. v. ZEISSBERG, *redigirt von* E. MÜHLBACHER (Comunicazioni dell' Istituto per le indagini della storia austriaca, redatte da E. M., colla collaborazione ec.). Innsbruck, Wagner. - Anno I, 1880.

I lettori dell' *Archivio Storico* sanno già che cosa sia l'Istituto per le indagini della storia austriaca; lo sanno per una diligente relazione fattane dal prof. B. Malfatti, e stampata nel tomo V, pag. 283 e segg., di questo periodico (an. 1880). S' era allora pubblicato il primo fascicolo delle *Mittheilungen;* e da quel tempo in poi la pubblicazione è continuata regolarmente di trimestre in trimestre, mantenendo le buone promesse del suo principio. Ora, questa Rivista austriaca, se continuerà, come non è da dubitarsi, nella via intrapresa, collo stesso zelo e collo stesso ottimo metodo dimostrato fin qui, pare a noi che, non meno della *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* meritamente pregiata, avrà un' influenza efficacissima

sull' indirizzo e sul progresso scientifico degli studi medievali. Inoltre per noi Italiani, presenta un particolare interesse, anche più della citata *Bibliothèque,* contenendo non poche memorie documenti e notizie che riferisconsi più o meno direttamente alla storia d'Italia. Crediamo perciò utile di dare l' analisi sommaria del contenuto di ciascun fascicolo delle *Mittheilungen,* cominciando intanto dai quattro della prima annata; e la continueremo nelle prossime dispense, secondo che lo spazio ce lo permetterà.

Fascicolo I.

I. Th. Sickel. *L' i. r. Instituto per le indagini della storia austriaca.* - Ved. il già menzionato articolo del prof. B. Malfatti.

II. J. Ficker. *Nuove contribuzioni alla scienza dei documenti.* - I. *Testimoni e datazione.* - Sono nuove ricerche, nuove osservazioni critiche, che fanno seguito alla capitale opera del Ficker medesimo, *Beiträge zur Urkundenlehre* (Innsbruck, Wagner, 1877-79, volumi due). L' autore reca alcuni esempî di contradizioni che s' incontrano nei diplomi imperiali e regî del medio evo tra le liste dei testimoni che vi sono apposte e la datazione dei diplomi medesimi; tra la data di luogo e la data di tempo; e analizza e spiega tali contradizioni con critica acuta e precisa. Queste anomalie cancelleresche, che, secondo il Ficker, si trovano nella decima parte all'incirca dei diplomi, non infirmano bensì la sincerità di essi, ma debbono consigliare gli studiosi a procedere con molta cautela nel servirsi di tali dati, finora tenuti indiscutibili, prima di trarne delle deduzioni storiche troppo recise.

III. K. Rieger. *Studio critico sopra i diplomi dell' imp. Enrico II per il Monastero di Michelsberg presso Bamberga.* - Esamina nove diplomi, di dubbia autenticità; e conclude dichiarandone sinceri sei, e tre falsi.

IV. H. von Zeissberg. *Sulla storia della fondazione del Monastero di Stams nel Tirolo.* - Relazione del secolo XIII, tratta da un cod. membr. della Biblioteca universitaria di Innsbruck, in parte inedita.

V. M. Thausing e K. Foltz. *Il libro d'oro della Badia di Prüm, coperto con tavole di rame intagliate circa l'anno* 1105. - Questo Cartulario, che si conserva ora nella Bibl. Comun. di Treveri, è un cod. membr., scritto in parte nel X e in parte nel XII secolo, con miniature. M. Thausing (giovandosi anche di qualche studio preparatorio del defunto Foltz) ne dà una breve notizia descrittiva, trattenendosi più a lungo sulle coperte del codice, che sono assi di legno rivestite di rame con intagli di figure e di lettere. Questa memoria, importante per la storia dell'arte non che per quella della

legatura dei libri nel medioevo, è corredata del fac-simile d'una delle due piastre.

VI. Ad. Horčička. *La leggenda di Susanna e del re Venceslao.*

Brevi comunicazioni (*Kleine Mittheilungen*). — Dagli Archivi dipartimentali di Marsiglia, J. Ficker pubblica due documenti napoletani, di speciale importanza. Il primo è un'istruzione della regina Giovanna I (1343-1381) agli archivisti del Regno, per la conservazione dei documenti e la compilazione dei registri; l'altro è una riforma dell'Università di Napoli fatta da re Roberto nel 1339. — K. Rieger pubblica due poesie del tempo di Ottone IV, da un cod. della Laurenziana. — M. Mayr. Cenno sulla congregazione benedettina di Hirschau (Baviera) e sugli altri monasteri uniti in fratellanza colla medesima. — Fr. Thaner dà ragguaglio di vari documenti scritti su coperte di libri della pubblica Biblioteca di Linz, tra i quali è notevole per il diritto ecclesiastico una *Appellatio a papa male informato ad melius informandum,* del tempo di Bonifazio IX. — E. Mühlbacher parla d'un libro appartenuto alla Biblioteca di Stefano Baluzio (ora nella Universitaria di Vienna), che contiene l'*Histoire de Tournus* di Chifflet, con varie collazioni fatte dal Baluzio stesso dei documenti ivi pubblicati. — Il suddetto pubblica pure una lettera di Paolo Giovio all'imp. Ferdinando I (13 ago. 1551), colla quale gli accompagna il volume dei suoi *Elogia virorum bellica virtute illustrium.* — S. Laschitzer. Due comunicazioni relative alla Carinzia.

Rassegna bibliografica (*Literatur*). — Notiamo i seguenti articoli (1): — E. v. Ottenthal. *Die Urkunden Karl III,* di E. Mühlbacher. Vienna, 1879. (Importante per le ricerche sulla costituzione della Cancelleria di Carlo III, detto il Grosso, e sulla datazione dei suoi diplomi). — S. Laschitzer. *Codice diplomatico padovano,* di A. Gloria. Venezia, 1877. (Importante e ben fatto: si notano tuttavia alcune inesattezze nel modo di trascrizione del testo e la insufficienza della parte bibliografica). — E. Mühlbacher. Di alcuni nuovi lavori di V. Joppi sulla storia del Friuli e dell'Istria. (Consistono in statuti, documenti inediti e cenni storici, pubblicati dal 1876 al 1879, la maggior parte per nozze. Fanno testimonianza della « zelante e versatile attività dell'Aut. »: e sarebbe desiderabile il vederli raccolti « in una collezione sistematica »).

Il fascicolo termina con un prospetto dei membri dell'Istituto dal 1855 al 1879, preceduto da una commemorazione di Carlo Foltz, già alunno dell'Istituto medesimo, e collaboratore dei *Monumenta Germaniae.* A lui, non ancora trentenne, e già noto per

(1) Diamo in caratteri maiuscoletti i nomi dei recensenti, in carattere spazieggiato quelli degli autori delle opere esaminate; e includiamo tra parentesi il giudizio dato da ciascun recensente.

egregi lavori di storia e di diplomatica, doveva essere affidata la redazione delle *Mittheilungen;* ma egli perì miseramente, il 21 agosto 1879, in una gita alpina. La commemorazione è scritta con molto affetto dal dott. E. Mühlbacher, che degnamente gli è succeduto nell'ufficio di redattore delle *Mittheilungen.*

Fascicolo II.

VII. J. Ficker. *La legislazione della pena di morte per eresia.* - L'aut. ricerca come e quando siasi introdotta nelle leggi dell'impero, e sia divenuta legge generale, la pena di morte per gli eretici. Questa pena vigeva per consuetudine antica in Germania, dove si noverano supplizi di eretici fino dal secolo XII; ma la legislazione imperiale e municipale in Italia, fino a Federigo II, li puniva col bando e colle pene dipendenti da quello; e la Chiesa, colla scomunica, valendosi benanche delle pene temporali in uso presso i diversi popoli. La costituzione del 1224 per la Lombardia è la prima legge imperiale che statuisce la pena del fuoco agli eretici; ma dapprincipio rimase senza esecuzione, e sarebbe forse caduta, se non l'avesse ravvivata la Chiesa. Nel 1231 essa fu inserita nei registri di Gregorio IX, e sanzionata dal Papa con proprie costituzioni; ed è da quel tempo appunto, e non prima, che cominciano i bruciamenti degli eretici in Italia: nel 1231, in Roma; nel 1233, nella Lombardia, per lo zelo implacabile dei predicatori domenicani. Per influenza del pontefice, le costituzioni federiciane e gregoriane sono inserite negli statuti delle città italiane; e, a richiesta del Papa medesimo, Federico estende la pena del fuoco agli eretici del Regno di Sicilia, non compreso nella giurisdizione imperiale. Una costituzione del 1232 sancisce legalmente tale pena in Germania; e negli anni 1238 e 1239 la legge diviene generale per tutto l'impero.

VIII. Th. Sickel. *Rinnovamento o Apennis? Commentario a due documenti regii pel monastero di Herford.* - Un diploma di Enrico I, 18 marzo 927, e un altro di Ottone I, 2 aprile 940, rinnovano e confermano (*nostrae auctoritatis renovatione praenotare jussimus*) alle monache di Herford i loro antichi titoli e diritti, in sostituzione dei privilegi anteriori, *ab ethnicorum infestatione exusta.* Alcuni diplomatisti hanno opinato che in questi due diplomi si dia facoltà alle monache di rinnovare i documenti perduti: ma il Sickel invece crede che siano soltanto diplomi di conferme, occasionati e resi necessari dal bruciamento dei titoli antichi. A tali diplomi di conferma destinati a sostituire titoli perduti, egli dà il nome di *Apennes,* traendolo dagli antichi formulari: e ne fa una minuta storia dai tempi dei Merovingi fino al secolo X.

IX. *Diplomi inediti d'Aquileia* (799-1082), *comunicati da* V. Joppi, *integrati col materiale dei Monumenta Germaniae, e preceduti*

da una introduzione di E. Mühlbacher. - Sono 17 diplomi, dei quali V. Joppi ne ha comunicati 15, copiandoli dai registri dei *Consultori in jure*, dell'Archivio di Stato di Venezia. I più antichi riguardano Aio, nobile longobardo del Friuli, ribelle e profugo del 776, per avere partecipato alla rivolta tentata dal duca Rotgauso contro re Carlo, perdonato poi da esso re nel 799, e fatto conte e beneficiato da lui e dai suoi successori. Più tardi, Alboino, uno dei figliuoli di Aio, fece donazione di beni alla chiesa di Aquileia; ed ecco come i primi documenti di questa serie hanno relazione con essa chiesa, ai cui beni e diritti riferisconsi più direttamente tutti i documenti successivi. L'introduzione del Mühlbacher è non solo un'accurata illustrazione dei documenti pubblicati, ma un contributo prezioso alla storia oscura di quei tempi, in specie per quanto riguarda il Friuli e Aquileia.

Brevi comunicazioni. — J. Ficker, a proposito di un documento del 1234, discorre dei due valichi Alpini *per Canales* e *per Montem Crucis*, che furono le due strade usate nel medio evo per passare dalla Carinzia nel Friuli. — Lo stesso. Di alcuni documenti relativi alla giovinezza di Federigo il Belligero duca d'Austria. — A. Huber determina le date di nascita di alcuni figliuoli di re Alberto I. — K. Schalk pubblica una carta tedesca del 1464, relativa a un notaro della cancelleria imperiale di Federigo III (IV). — A. Czerny, parla della biblioteca dello storiografo Girolamo Megiser, venduta alla sua morte (1620) e più tardi dispersa. — A. J. Hammerle. Notizia di un ms., della biblioteca di Salisburgo, relativo alla leggenda di Susanna e di re Venceslao. — E. Mühlbacher dà un cenno di varie collezioni di facsimili paleografici, pubblicate recentemente o che si vanno pubblicando in Inghilterra, in Francia e in Germania.

Rassegna bibliografica. — Th. Sickel. *Musée des Archives départementales, recueil de facsimiles* etc. Parigi, 1878. (Contiene 170 facsimili, in 70 tavole, con 488 pagg. di testo dichiarativo. La serie si apre con un breve titolo, del sec. VIII, apposto a una reliquia; e con un diploma di Carlo Magno del 777: si chiude con una lettera di Pasquale Paoli del 1764. C'è di tutto un poco, da contentare i dotti e gl'indotti, e in special modo l'amor proprio nazionale dei Francesi. La riproduzione eliografica del Dujardin è fatta in modo stupendo, e può dirsi « che metta fuori di combattimento ogni competitore ». Il testo dichiarativo è fatto principalmente per il gran pubblico; ma non manca di pregio). — C. Cipolla. *Statuto della Comunità di Costozza*, 1280, ed. A. Capparozzo e B. Morsolin; *della medesima*, 1378; *dei drappieri di Vicenza; del Comune di Carrè*, ed. A. Capparozzo, Vicenza, 1877-1879.

Fascicolo III.

X. *Frammento di una Cronaca tedesca, di Iacopo Unrest, pubblicata e illustrata criticamente dal prof.* KRONES. - L' ed. ha trovato questo frammento in un cod. cartac. della biblioteca di Hannover, in mezzo alla Cronica della Carinzia e alla Cronica austriaca del parroco Iacopo Unrest, già inserite in HAHN, *Coll. monum.*, vol. I. Egli crede di potere attribuire allo stesso autore anche questo frammento, ne determina la data di compilazione tra il 1499 e il 1500, e aggiunge che verisimilmente il ms. è autografo. Questo frammento contiene la storia dell' Ungheria dai tempi primitivi degli Unni all' an. 1162 : la sua importanza storico-letteraria sta principalmente in ciò che esso è « il più antico tentativo d'una Cronaca dell' Ungheria scritta in prosa tedesca ». Notevole è una digressione su Venezia, della quale il cronista con molto malumore denota i progressi e gl' ingrandimenti, ed enumera una lunga lista di misfatti.

XI. F. KALTENBRUNNER. *Osservazioni sui caratteri estrinseci dei documenti pontificii del secolo XII.* - Leopoldo Delisle aveva già studiato diligentemente ed esposto da maestro i caratteri intrinseci ed estrinseci degli atti di Innocenzo III, il cui pontificato è il principio d' un nuovo periodo nella cancelleria e nella diplomatica pontificia. Questa memoria del Kaltenbrunner è destinata a un particolare studio del periodo immediatamente anteriore, cioè allo studio dei caratteri estrinseci degli atti pontificii del secolo XII, con qualche accenno ai pochi originali superstiti dei secoli precedenti. Le ricerche sono condotte con analisi minuta e con prudentissimo metodo di critica; ma nel maggior numero dei casi non offrono altro risultato definitivo, se non quello di dovere riconoscere quanto incerti e mal distinti fossero gli usi della cancelleria pontificia prima di Innocenzo III. Bensì, le notizie e i resultati parziali sono interessanti. L' aut. discorre dell'antica scrittura curiale e della minuscola nuova, introdottasi con Benedetto VIII nella linea della data, con Leone IX nel testo, ma d' uso vacillante e mescolato alla scrittura antica fin dopo Pasquale II. Seguitano le osservazioni sulla prima linea dei privilegî in caratteri allungati; sull' uso delle lettere maiuscole; sul triplice *amen* nella chiusa del testo della bolla; sulla *Rota* e il *Benevalete;* sulle sottoscrizioni dei papi e dei cardinali (e rispetto alle prime l'autore opina che siano certamente autografe quelle di Pasquale II; verisimilmente anche quelle di Gelasio II e di Callisto II; non così quelle dei successori: mentre tiene per non autografe le sottoscrizioni dei cardinali, e spesso nè anche le croci premesse alle medesime); e sui caratteri estrinseci della datazione. La memoria termina con alcune notizie complessive sui *Privilegia minora* e sulle *Litterae;* e riproduce con osservazioni certe regole di cancelleria

relative a quest' ultime, compilate a tempo di Bonifazio VIII e già edite da L. Delisle.

XII. Fr. Wickhoff. *Studii di Alberto Durero sopra le antichità. Contribuzione alla storia della prima dimora di lui in Venezia.* - Comprova con varî argomenti l' opinione del Thausing che il Durero dimorasse la prima volta in Venezia nel 1494. La memoria è corredata di facsimili artistici.

Brevi comunicazioni. — J. Ficker dà notizia d' un principio di esecuzione ch' ebbe la legge imperiale del 1224 contro gli eretici, in Rimini nel 1226, mentre era conte di Romagna l' arcivescovo Alberto di Magdeburgo, alla cui opera principalmente deve attribuirsi, più che all' imperatore, quella rigorosa costituzione. — Lo stesso descrive brevemente l'archivio municipale di Albenga, che possiede 1015 documenti in pergamena dal secolo XI al XIV; dando più particolari notizie di alcuni documenti da lui copiati nel 1879. — A. Luschin v. Ebengreuth pubblica un' ordinanza di Massimiliano, del 29 dic. 1507, sul rito da osservarsi nei processi dei borghesi di Vienna. — H. Zimermann dà ragguaglio dei documenti imperiali da lui veduti negli archivi di Mantova nel 1879, e ne pubblica quattro: di Carlomanno pel monastero di Moninella (878); di Ottone III pel medesimo (996); di Corrado II per San Ruffino (1037), di Federigo I pel medesimo (1160).

Rassegna bibliografica. —F. Thaner. *Corpus juris canonici* ed. Ae. Fridberg. Lipsia, 1879. — F. Kaltenbrunner. *Diplomatisch-historische Forschüngen,* di Julius Harttung. Gotha, 1879. (Ricerche critiche sui privilegi pontificî pel monastero di Fulda fino al secolo XIII; alle quali se ne aggiungono altre sui privilegi papali delle abbazie di Saint-Denis e di Saint-Martin, e sulle falsificazioni di documenti di vari monasteri; e alcune osservazioni generali sulla critica dei documenti pontificii). - *Acta pontificum romanorum inedita,* parte I, dal 748 al 1198, Sezione I, ed. J. von Pflugh-Harttung (Julius Harttung). Tubinga, 1880. (Questa prima sezione va sino alla morte di Innocenzo II. Comincia con una bolla falsa di Zaccaria del 748; la prima bolla sincera è di Giovanni VIII dell' 877. La stampa è accurata; ma la trattazione critica lascia qualche cosa da desiderare, e l' editore non ha tenuto sufficiente conto dei regesti di Jaffé). - *Aufschlüsse über das päbstliche Archiv.,* di P. A. Munch, ed. G. Storm, trad. dal danese di S. Loewenfeld. Berlino, 1880. (È il più ragguardevole lavoro che siasi pubblicato finora sull' Archivio pontificio. La sua importanza maggiore consiste negli schiarimenti che dà sopra i Registri). — A. Huber. *Geschichte Kaiser Karl IV und seiner Zeit,* di E. Werunsky. Vol. I. Innsbruck, 1880. (Questo primo volume va dalla nascita di Carlo alla sua coronazione in re dei Romani, 1316-1346. Del materiale inedito l'aut.

non ha tenuto alcun conto; ma l'edito è trattato con molta accuratezza; sebbene nell'insieme questo lavoro non offra nulla di nuovo).

Fascicolo IV.

XIII. F. Kaltenbrunner. *La lotta per il Calendario in Augusta* (1). - È noto che la riforma del Calendario Giuliano, proclamata da Gregorio XIII con la bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582, e pubblicata dall'imperatore Rodolfo in Germania nel settembre 1583, incontrò quivi grave opposizione per parte degli stati protestanti e dette origine a violentissime polemiche. Una delle lotte più vivaci accadde nella città imperiale d'Augusta per le condizioni speciali di essa città, dove la maggioranza della popolazione era protestante, e il Consiglio in gran parte cattolico. L'aut. ne fa un racconto minutissimo: vi furono tumulti e spargimento di sangue; processi; intromissioni di principi vicini; e i dissidi, resi più gravi anche da altre controversie religiose estranee al Calendario, si prolungarono sino al 1591.

XIV. Fr. Mareš. *La politica marittima degli Habsburgo negli anni* 1625-1628.

XV. Fr. Harck. *L'originale del disegno di Alberto Durero, rappresentante il Corriere. Ricerca intorno all'incisore maestro W.* - La memoria è corredata della riproduzione eliografica di una stampa del *Corriere,* segnata W. Le ricerche dell'aut., rispetto a questa e ad altre stampe di maestro W., i cui soggetti sono pure trattati in disegni del Durero, giungono ai seguenti resultati: 1. che le stampe di maestro W. sono originali. 2. che i disegni di A. Durero sono copie tratte da quelle. 3. che la sigla W. indica l'incisore Wohlgemut. 3. che peraltro le composizioni di questo non sono assolutamente di sua invenzione, ma fatte sopra studi anteriori di mano del Durero.

Brevi comunicazioni. — J. Ficker. Sopra la data della lettera del re Enrico (VII) al Papa, del 10 aprile 1233. — E. Mühlbacher rifiuta l'autenticità del *Capitulare Aquisgranense sive Capitulare primum anni* 803, che il Baluzio accolse già nella sua Raccolta di Capitolari, ricavandolo da Ansegiso e da Benedetto Levita. — E. v. Ottenthal rende conto di una visita fatta nel 1879 agli Archivi dei Conti di Collalto nel Castello di S. Salvatore presso Conegliano, i cui documenti cominciano dalla metà del secolo X; e ne pubblica un diploma di Ottone III (an. 1000) che conferma i possessi a Werinburga e ai suoi eredi. — H. Zimerman dà no-

(1) Vedi altre importanti memorie dello stesso Autore sulla storia del Calendario Gregoriano negli Atti dell'Accademia di Vienna: *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalendarreform,* LXXXII, 289-414. *Die Polemik uber die Gregor. Kalendarreform,* LXXXVII, 485-586. *Die Commission unter Gregor. XIII nach Handschriften des Vatic. Bibl.,* XCII, 7-54.

tizia degli Archivi della contea di Reckheim, che ora si conservano nell' Archivio di Stato di Vienna. — E. MÜHLBACHER fa una rassegna del primo fascicolo degli *Studi e documenti di storia e diritto* pubblicati dall' *Accademia (pontificia) di conferenze storico-giuridiche in Roma;* e si augura che questa nuova rivista storica prenderà tra le altre italiane consimili « un posto ragguardevole ». — Segue una miscellanea di NOTIZIE, delle quali segnaliamo le seguenti. — Si rende conto di una memoria di K. Zeumer, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung,* « sopra la sostituzione dei documenti perduti, nell' impero franco ». Questa memoria, che tratta compiutamente l' argomento fino dai tempi romani, presenta delle aggiunte e in parte anche qualche rettificazione al lavoro del Sickel, *Neuausfertigung oder Apennis,* inserito nelle *Mittheilungen,* I, 229 e segg.: ma, secondo il recensente, non pare accettabile la proposta dello Zeumer di appellare *Pancarta* anzichè *Apennis* il *praeceptum regis de cartis perditis;* giacchè la denominazione *Pancarta,* almeno dal secolo XI in poi, indica una determinata specie di privilegî pontificii. — Da una memoria di V. Joppi, *L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta* (negli *Atti dell' Accademia d' Udine*) si ricavano notizie sulla più antica fabbricazione della carta nel Friuli. I più antichi protocolli notarili in carta di lino sono del 1260; la più antica fabbrica di carta fu fondata da due bolognesi nel 1293 in Borgo San Silvestro (Cividale). — Si annunzia con lode il *Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità d' Este*, pubblicato per deliberazione del Consiglio Comunale di essa città.

Rassegna bibliografica. — E. WERUNSKY. *Der Kampf Luduigs des Baiern mit der Römischen Curie,* di C. Müller. Tubinga, 1879-80. (Reca molta luce sulle relazioni di Ludovico il Bavaro colla Curia, finora non sufficientemente studiate. Importanti sono le ricerche sull' ambasceria imperiale dell' autunno 1343 e sul tenore e sul significato intrinseco delle cosidette *Procuratorie,* le quali, dettate dal papa e giurate dall' imperatore, dovevano servire di base agli oratori di questo, per ottenere dal papa l' assoluzione del loro signore. Il recensente bensì tanto su questo quanto sopra altri punti esprime un' opinione diversa dall' aut.) — A. HUBER. *Die Wahl König Sigmunds von Ungarn zum römischen Könige,* di A. Kaufmann. Praga, 1879. — S. LASCHITZER. *Repertorio diplomatico cremonese, ordinato e pubbl. per cura del Municipio di Cremona.* Vol. I, dall' anno 715 al 1200. Cremona, 1878. (Si compone di regesti di documenti, di documenti pubblicati per intero e di memorie storiche cremonesi. Lodevole per il concetto, ed importante; ma vi si notano parecchi errori ed inesattezze). — C. CIPOLLA. *Alferisio conte di Vicenza,* dissertazione di B. Morsolin, Vicenza, 1880.

C. P.

Revue des Questions historiques — 1.° Aprile 1881.

Le pape Alexandre VI par HENRY DE L'ÉPINOIS. La questione intorno al pontefice Alessandro VI trattata in più modi dagli eruditi poteva credersi terminata; e i lettori dell' *Archivio Storico* avranno in mente le autorevoli parole del barone REUMONT (V. Terza Serie, T. XVII) colle quali, pur facendo ragione di molte esagerazioni che formarono come una leggenda sulla famiglia Borgia, dimostrava l' inutilità delli sforzi per iscolpare la vita di Alessandro dalle accuse provate per molte testimoniauze. Se non che il P. LEONETTI delle Scuole Pie con un libro da poco tempo stampato in Bologna ha cercato di risolverla in un modo diverso da quello che oramai era accettato. L'epigrafe dedicatoria indica subito il proposito del libro: *A te - principe degli Apostoli - S. Pietro - Primo sommo Pontefice romano - Questi quali si siano studi - Intorno al più oltraggiato - De' tuoi successori* ». Da questo ha preso occasione il signore E. DE L' ÉPINOIS per uno studio coscenzioso dei fatti, come altra volta il P. Matagne nella stessa Rivista aveva trattato il medesimo argomento a proposito del libro del P. Ollivier. Il dotto collaboratore della *Revue*, animato, siccome egli dice, dalla massima del De Maistre « i papi non hanno bisogno che della verità », ha sottoposto a nuovo esame le opinioni dei vari scrittori e i molti documenti stampati fino ad oggi, potendovene aggiungere alcuni ricavati dagli archivi particolari del duca di Ossuna e Infantado, erede dei beni e dei titoli dei Borgia in Ispagna, fra' quali due brevi di Sisto IV e un breve di Innocenzo VIII che giovano a determinare il tempo della nascita del duca Valentino.

Con buon metodo di critica, a cui risponde la chiarezza della esposizione, considera la questione in tutti gli aspetti. Non può esimersi da biasimo la vita di Rodrigo (che egli crede dei Llançol e non dei Borgia) prima che fosse fatto papa. Egli ha potuto accertare che il breve di Pio II rimproverante la famosa orgia di Siena, pubblicato dal Rinaldi e creduto falso dal P. Leonetti e dall' Ab. Morel, esiste nel *Liber Brevium ad Principes* negli Archivi Vaticani. L'affermazione che i figli attribuiti a Rodrigo sieno d'un altro Borgia, la mostra priva di fondamento e contradetta dai documenti: solamente non può avere la certezza che sieno figliuoli di lui Girolamo e Pier Luigi. Non si può discostare dalla opinione comunemente accettata che Giovanni, Cesare, Lucrezia e Gioffrè sieno nati dalla Vannozza. Distinguendo il costume dell'uomo che non può vincere le passioni da cui è dominato, contrario al carattere di sacerdote e di cardinale, dalla condotta tenuta nell'esercizio di pubblici uffici, dimostra come nelle legazioni di Ancona (1457) e di Spagna (1472-73) e nell'ufficio di Vice-Cancelliere, desse prova di destrezza e di energia e riuscisse a procacciarsi credito tra i principi e autorità

fra i cardinali, che nel conclave dopo la morte di Callisto III accolsero la sua designazione eleggendo Enea Silvio Piccolomini. Le immense ricchezze derivategli dai molti e pingui benefizi, e che usava con magnificenza, non si può contradire che valessero a procacciargli molti voti nel conclave da cui uscì pontefice, benchè tre soli di ventitrè gli mancassero. L'accusa di simonia sorse subito dopo la elezione e si sparse: potevano le dicerie, accolte da uomini gravi, essere esagerate, ma non in tutto invenzioni. Nè le speranze che si concepirono per questa elezione e le lodi date ad Alessandro dal re di Napoli e da altri hanno valore di distruggere l'accusa. Intorno alla vita privata di Alessandro, mentre era papa, accetta i giudizi dal barone Reumont espressi nell'articolo che abbiamo citato, in conferma de' quali ha potuto aggiungere l'autorità dell'ambasciatore veneziano Giustiniani e dei documenti raccolti dal Gregorovius nel suo libro intorno a Lucrezia Borgia. Fuori d'ogni dubitazione mostra la passione che il papa ebbe di mettere i figliuoli in uno stato considerevole: discerne anche su questo punto i fatti veri dalle esagerazioni e dalle brutte voci che hanno l'aspetto di calunnie.

Si ferma quindi a rilevare le azioni di Alessandro quale capo dello Stato ecclesiastico e quale capo della Chiesa, accettando le giustificazioni e le lodi. Trova non giusta la incolpazione che contribuisse a mettere l'Italia in mano delli stranieri: è vero che eccitò Carlo VIII a scendere in Italia quando questi disegnava l'impresa contro i Turchi; ma cambiò politica dopo che ebbe posto mente agli effetti che da quella impresa sarebbero derivati all'Italia; e cercò di impedirli; onde la colpa ricade tutta e principalmente sull'ambizione di Lodovico il Moro; colpa che oramai dovrebbe esser meglio chiarita, e sulla quale si ripetono troppo recisamente, e senza l'esame di nuovi documenti, le affermazioni. Crede mancante di prove l'accusa divulgata che a Carlo VIII consegnasse avvelenato il principe Djemm. E rigettando l'opinione che chiamasse Luigi XII, ammette la sincerità dei sentimenti verso l'Italia che manifestava all'ambasciatore Giustiniani, quando con esso si lamentava che la repubblica di Venezia non lo secondasse nella intenzione di rendere la libertà all'Italia. Approva e loda quello che fece per liberare le provincie dai tirannelli, concludendo: « Le due campagne del 1499 e del 1502 condotte con energia da Cesare Borgia sotto l'ispirazione e coll'appoggio di Alessandro avevano annientato la potenza dei feudatari, che non dovevano più rialzarsi: perciò spetta ad Alessandro il merito d'avere, coll'abbattere una feudalità turbolenta, assicurato alli Stati della Chiesa la loro costituzione moderna: Giulio II non fece che compiere l'opera di Alessandro ». Nega la complicità del papa col Valentino nella strage di Sinigaglia, e l'avvelenamento del cardinale Orsini. In questa parte, forse per soverchio studio di brevità,

dovendo ripetere fatti notissimi, ci pare che l' A. non abbia quella precisione e chiarezza che si trova nelle altre.

Nella enumerazione delle opere di Alessandro nell'esercizio della spirituale autorità segue il P. Leonetti, dimostrando come avesse bene nell'animo gl' interessi della Chiesa e si adoperasse a porre rimedio ai mali che la travagliavano.

Si trattiene in ultimo sulle cause della morte del papa. In una nota alle Storie di Iacopo Nardi stampate dal Le Monnier, era stata già messa in dubbio la storia dell'avvelenamento, ormai considerata come leggenda; e come leggenda la considerò Gino Capponi quando nella Storia della Repubblica di Firenze (lib. VI, cap. IV) diceva quelle parole che racchiudono in pochi tratti una serie di giudizi: « all' istoria della Casa Borgia teniamo per fermo che si aggiunga una leggenda d' infami delitti e poco credibili; gastigo dei veri ». I dispacci del Giustiniani escludono definitivamente il dubbio.

Alla forma rigorosamente scientifica di questa dotta scrittura non si accorda, ci pare, l'ultimo paragrafo che ritiene un po' troppo del declamatorio. Non ci saprà male l'A. se osserviamo qualche inesattezza, come, per es. il dire il Trinchera (che è morto da alcuni anni) *aujourd'hui directeur des Archives napolitains;* chiamare *granduca* Piero de'Medici; *Borzio* d' Este invece di Borso; mettere la lega del Papa con Venezia e Milano posteriore alla discesa di Carlo VIII; tradurre la frase « andaronsi con Dio » con « *allèrent prier* »; inesattezze per le quali, d'altra parte, è disposto a essere indulgente chi sa come sfuggano a tutti anche i più accurati.

X.

DIARIO DI FELICE BRANCACCI

AMBASCIATORE CON CARLO FEDERIGHI

AL CAIRO

PER IL COMUNE DI FIRENZE

(1422)

Dopochè la Repubblica fiorentina si fu colla forza impadronita nel 1406 di Pisa, sua antica rivale, ed ebbe nel 1421 acquistato dai Genovesi Livorno per il prezzo di centomila fiorini, volse ogni sua cura e pensiero a dare maggiore sviluppo ed incremento al commercio, fonte principalissima della grandezza e felicità di un popolo, e vera sorgente di quella ricchezza che fece grande e potente lo stato fiorentino. Questo con l' acquisto di Livorno vide finalmente libero il transito alle proprie mercanzie per la via di mare, e così più facile l' accesso in quelle parti di Levante che erano maggiormente adatte per lo smercio dei prodotti e delle sue manifatture.

Fu perciò nel 1421, con deliberazione del 28 novembre (1), creato il magistrato dei Consoli di mare, ai quali il Comune fiorentino volle più che altro affidare la conservazione del proprio commercio. Questo nuovo Magistrato, composto di sei cittadini (2), ebbe per primo incarico quello di provvedere alla costruzione delle navi atte a trasportare le merci in lontani paesi; e con deliberazione del 7 aprile 1422 fu ad esso dalla Signoria data facoltà di eleggere due cittadini per ambasciatori nei paesi d' Oriente, affinchè ottenessero dal Sultano d'Egitto quelle stesse franchigie e facilità nel commercio che godevano gli altri Stati italiani, specialmente le repubbliche di Genova e di Venezia, e fosse in quelle parti dato libero corso, come al ducato veneto, così al fiorino d' oro.

Per questa ambasciata vennero eletti due ragguardevoli cittadini, Carlo di Francesco Federighi, dottore in leggi, e Felice di Michele Brancacci, che altri incarichi ed uffici importanti avevano altre volte lodevolmente sostenuto.

(1) Pubblicata dal Müller nei *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, a pag. 279.

(2) Sull' ordinamento dei Consoli di Mare, vedi Pagnini, *Della Decima* ec. tomo II, Cap. III.

L'istruzione data ai medesimi dalla Signoria è del 14 giugno 1422, e fu pubblicata, insieme con altri documenti che a quell'ambasceria si riferiscono, dal Pagnini nella *Decima*, e più recentemente dall'illustre Prof. Michele Amari nei *Diplomi Arabi* (1); ma, per quello che io sappia, rimase finora inedito e sconosciuto un importante documento che mi avvenne di ritrovare in una filza delle Carte Strozziane del nostro Archivio di Stato, che con quella commissione non solo ha strettissima attinenza, ma la illustra e correda d'importanti e svariate notizie.

Il documento di cui parlo, e che adesso pubblico, è la relazione scritta giorno per giorno dallo stesso Felice Brancacci, di ciò che ad esso ed al compagno avvenne non solo durante il viaggio, ma anche in quei luoghi ove per il loro ufficio dovettero fermarsi. Questo diario è tanto più interessante in quanto che serve mirabilmente a completare il rapporto officiale del dì 17 febbraio 1423, edito dal Prof. Amari (2), che i due ambasciatori fiorentini, tornati in patria, furono solleciti di compilare sommariamente e presentare alla Signoria, affinchè questa venisse informata dell'esito di quella commissione.

Tolgo questa relazione dalla filza 316 (numerazione moderna) delle Carte Strozziane, dove è copiata, da c. 1 a 18 t., di mano del Senatore Carlo Strozzi, dotto ed infaticabile raccoglitore di antichi documenti; e mentre posso promettere di essere stato fedele alla copia, non così rispondo di qualche cosa che può sembrare di dubbia lezione o di senso oscuro.

Fa seguito a questa relazione, a c. 18 t. - 20 t., l'estratto dei capitoli, stipulati col Sultano, che per essere già editi dall'Amari, stimo inutile di riprodurre. Pubblico bensì, come curioso e importante corredo alla relazione, i ricordi dei doni fatti allo stesso Sultano e ad alcuni suoi officiali, e le spese minute occorse per quella ambasciata, che stanno nella citata filza, a c. 21 t. - 24 t.

Non sarà in fine inopportuno di dare alcune brevi notizie sopra i due ambasciatori fiorentini Brancacci e Federighi.

Felice Brancacci, autore di questo Diario, la cui famiglia sembra, a quello che ne scrive il Verino, originaria di Brozzi, fu, conforme lasciò scritto il Mariani nel suo Priorista manoscritto (3), uno tra

(1) V. Pagnini, *Della Decima* ec. tom. II, pag. 187. Amari, *I Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, pag. 331.

(2) Amari, *I Diplomi* ec. pag. 344.

(3) V. Il *Priorista* mss. del P. Lorenzo Maria Mariani, che conservasi nel R. Archivio di Stato in Firenze.

gli uomini più cospicui di sua famiglia. Infatti lo troviamo impiegato in gravi e importanti affari della nostra Repubblica. Nell'anno 1418 sottomise, con Guidaccio Pecori, al Comune di Firenze buona parte della Lunigiana. Poco dopo il suo ritorno dal Cairo, nel 1423, venne eletto a far parte dei Priori, e nel 1430 con Alessandro degli Alessandri e Neri Capponi fu prescelto a Commissario al Campo contro Lucca (1). Nel dicembre dello stesso anno si trova eletto dei Dieci di Balìa, e nel 1433 è inviato ambasciatore a papa Eugenio IV (2) per condolersi dei movimenti contrari allo Stato della Chiesa, ed offrirgli per sua residenza Firenze od altro luogo del territorio fiorentino.

La famiglia Federighi, da cui trasse origine il nostro Carlo, sembra oriunda da Sovigliano presso Empoli, villaggio che è rammentato anche nel Diario. In Firenze i Federighi abitarono nel sesto di San Pancrazio, nella via degli Orafi, che poi si chiamò via dei Federighi, per essere stata quella strada da nobili e suntuosi casamenti di questa famiglia adornata. Carlo, che fu compagno al Brancacci nell'ambasciata al Sultano d'Egitto, nel 1420 con Lorenzo Ridolfi, Matteo Castellani, Rinaldo degli Albizzi, Palla Strozzi ed altri ragguardevoli cittadini fiorentini venne deputato ad accompagnare papa Martino V nella sua partenza da Firenze, sino ai confini di Siena (3). Nel 1423, tornato appena dal Cairo, fu eletto ambasciatore alla Signoria di Lucca, e nel 1429 per sei mesi fece parte dei Dieci di Balìa. Nell'anno 1438, con Giuliano Davanzati e Bernardo Giugni (4), il nostro Federighi è chiamato a far parte dell'ambasciata ad Alberto re dei Romani, da cui fu nominato Conte palatino unitamente ai suoi colleghi (5). Fu ancora nel numero di coloro che vennero prescelti per andare a Pisa a ricevere papa Eugenio IV, e nell'anno 1448 venne eletto commissario di quella città.

DANTE CATELLACCI.

(1) Commissione de' 20 Nov. 1430, in ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Signori, Legaz. e Commiss.*, N.° 9, a c. 26 t.°.

(2) Nota del 13 Dicembre 1433, nel vol. citato, a c. 88 t.

(3) V. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze* edite da CESARE GUASTI, tom. I, pag. 310.

(4) V. *Signori, Legaz e Comm.* ec. N.° 10, a pag. 155 t.°, ove è l'istruzione data ai predetti ambasciatori.

(5) Nell'Archivio di Stato di Firenze, prov. *Biblioteca Nazionale*, si conserva il Diploma originale di Alberto II, che conferisce la dignità di Conte palatino a Giuliano Davanzati. Il Diploma è dato da Breslau nel 29 dicembre 1439: questa data bensì è presa *a nativitate*, e deve riportarsi, secondo lo stile comune, al 1438. Ciò è provato evidentemente da due fatti, 1.° che Alberto fu eletto il 30 Maggio 1438, e il Diploma porta la data « regnorum nostrorum anno primo »; 2.° che egli morì il 27 ottobre 1439.

DIARIO

Questo quadernuccio è di Felice di Michele Brancacci, in sul quale è fatto nota del viaggio che facemmo al Cairo, e della ambasciata sponemmo al Soldano e di molte altre cose che occorsono in quel viaggio: nel quale viaggio fu messer Carlo Federighi ed io Felice in sua compagnia, imbasciadori del Comune di Firenze, e partimo di 30 di giugno 1422.

1422

Al nome di Dio. Qui farò menzione del viaggio nostro che doviamo fare al Soldano (1) al Cairo di Babbilonia, ambasciatori messer Carlo Federighi e io Felice Brancacci.

A di 30 di giugno ci partimo di Firenze e venimo la sera a Empoli et stemo a Sovigliana, luogo di m. Carlo Federighi sopradetto.

A di primo di luglio giugnemo in Pisa, et stemo in Pisa a di 2, e a di 3 venne a Pisa ser Filippo da Poggibonzi, et recocci lettera de'Consoli del Mare, per la quale ci avvisorno d'una deliberazione fatta per loro che noi potessimo costrignere il padrone della ghalea a porci in terra a nostra posta per dua o tre volte, e stare 2 di per volta.

A di 4 di luglio scrivemmo a Firenze a' Consoli del Mare, e detto dì andò la strida in Pisa che le ghalee partirebbono a dì 8 di luglio.

A di 5 ci stemo sanza far niente.

A di 6 ci stemo.

A di 7 scrivemmo a' Consoli del Mare.

A di 8 ci stemmo.

A di 9 ricevemmo lettere da' Consoli.

A di 10 e a di 11 ci stemo.

A di 12, in domenica mattina, ci partimo da Pisa udito la messa e fatta la benedizione per l'Arcivescovo (2); e quel dì venimo a Livorno, e Gherardo Canigiani fece la rassegna delle ghalee, ch'era consolo di Mare.

(1) Era questi *Abu-Nasr-Barsebai*, soprannominato *Seif-ed-din* (spada della religione), che regnò nell'Egitto e nella Siria 16 anni con lode di savio uomo, a detta dell'Amari, e taccia di avaro.

(2) Era arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci, che tenne quella sede dal 1418 al 1461.

A di 13 venimo a Piombino, e quivi stemo tutto quel resto del di et tutto di 14, e a di 15 a dirizzare remi, e a sera ci partimo. El Signore (1) ci presentò, e noi il vicitamo alla terra.

A di 16 venimo la sera dirimpetto a Civitavecchia, e non ci fermammo, ma passamo oltre,

A di 17 entramo in foce di Tevero per pigliare acqua, e là ci stemmo tutto quel dì, e per aver cattivo tempo stemo tutto di 18.

A di 19 ci partimo di foce di Tevero; e andati che fumo 15 miglia, si mise cattivo tempo, per modo si diliberò tornare in foce di Tevero, e avemo forte tempo, ma in su 20 ore si fece buon tempo, e pasamo inanzi a Capo Danza (2), e tra 'l dì e la notte venimo all'isola di Ponzo (3), e non ci fermamo, ma passamo innanzi.

A di 20 passamo larghi sopra Napoli, e non ci fermamo in niuno luogho nè di di nè di notte.

E a di 21 camminamo e giugniemo a sera alle Schalee in Calavria, et pigliamo rinfrescamento d'acqua et di vino e d'altre cose; et stemovi la notte e l'altro di insino all' altra mattina drieto a mangiare.

A di 22 ci partimo dalle Schalee, e venimo la sera a Cedrano (4), e quivi stemo la notte per comperare remi e non ne potemo avere.

A di 23 ci partimo da Cedrano, e venimo la sera a Turpia (5), e quivi stemo la notte e la mattina insino a mezzo dì.

A di 24 ci partimo da Turpia, e la sera n'andamo in bocca di Farro (6) insino al Paradiso, e quivi stemo la notte.

A di 25 entramo nel Porto di Messina, et stemo tutto quel di.

A di 26 stemo in Messina (7).... et scrivemo a Firenze.....; e a 4 ore partimo e venimo tutta notte.

A di 27 venimo insino sopra il Capo di Spartevento, a sera.

A di 28 partimo dal Capo di Spartevento, e dilungati che fumo circa di 30 miglia, avemo fortuna e tornamo indietro ben 30 miglia, e in sul vespro diliberamo partire e pigliare il pileggio a Churfo (8), sperando nel Signore che ci porti salvi.

E a di 30, alle 23 hore, giungemo all'isola di Cifalonia; che caminamo in quel pileggio 300 miglia, e avemo molto grosso mare per modo che in sino a'marinai si cambiorono, ma noi stemo molto male.

(1) Iacopo II d'Appiano, nipote di Martino V.

(2) Oggi Porto d'Anzio.

(3) Cioè Ponza, nell'arcipelago di Napoli.

(4) Detto ora Cetraro, piccolo scalo nel Mediterraneo.

(6) Modernamente chiamasi Tropea. (5) È il Faro presso Messina.

(7) Così nel manoscritto Strozziano. Questa osservazione valga anche per le altre lacune che trovansi nel testo del Diario, e che abbiamo indicate con puntolini.

(8) Oggi Corfù.

A di 31 venimo la sera a Giacinto (1), e qui stemo la notte e tutto l'altro di a pigliare rinfrescamento; e quivi trovamo Luogotenente del Disposto (2) Lotto Girolami, il quale ci fece grande onore et festa, et presentocci assai roba da vivere.

A di 2 d'agosto ci partimo da Giacinto, e la sera giugnemo a presso a Modone a 20 miglia, e la notte a 4 ore ci partimo.

A di 3 giugnemo a terza a Modone, e vicitamo il Luogotenente della Signoria, che si chiama Castellano, il quale era M. Andrea Barbaro; il quale venne in un ridotto tra' duo porti, e quivi ci diè audienza e fececi buona raccoglienza: e tutto quel di stemo in Modone (3).

E scrivemo a Firenze a'Consoli del Mare, e la notte partimo da Modone.

A di 4 partiti da Modone, la notte n'andamo verso Candia.

A di 5 a nona giùgnemo in Candia, e trovamo il Vece Duca al Molo, il quale ci mandò a proferere una casa per le nostre persone e altre cortesi offerte: e circa l'ora di vespro il vicitamo; il quale come lo seppe ci si fece incontro insino alla porta con tante cortesi raccoglienze e parole che non si potrebon dire, e menocci a una.... a mezzo la terra, e ivi chomo.... sedemo su'alto, e sponemo quanto avavamo di commessione, ch'eran cose generali; e così la resposta fu generale e cortese. E presoci per mano, ci menorono a una chiesa di San Salvadore, dove era il giorno la festa, e quivi udimo un vespro: e dopo molti piacevoli parlari e offerte e 'nviti c'accomiatamo da loro, e' qua' vennono insino presso alla porta; e tornamoci a ghalea. E la sera medesima ci mandorono a convitare per cena per la sera seguente; e perchè pensavam partire, non accettamo.

A di 6 ci mandò il Duca a convitare a udir messa; e così andamo nella sopradetta chiesa, facendoci molto onore; e acomiatati da loro, pigliamo licenza per pigliare il pileggio nostro: e come fumo a ghalea, ci presentò pane, frutte e vino; ma nondimeno non lasciorono niuno maestro lavorare in su nostre ghalee, che n'avavamo gran bisogno, e'maestri c'avevan promesso di servire; e, d'onde si venisse, eglino mandorono a spromettere, e nell'orecchie ci fu detto che pensassimo ad altro. Eziandio pagammo gabella di vino ed ogn'altra cosa, oltre all'uso delle ghalee armate, secondo che ci fu detto, non ostante ch'el padrone se ne dolesse col Duca, il quale era m. Marco Giustiniani; e di quivi scrivemo a Firenze a'Signori e a'Consoli.

A di 7 ci partimmo innanzi giorno, e tirammo verso Rodi, e la sera venimo a Setteri (4).

(1) Zante.

(2) Cioè, Despota.

(3) Modone è l'antica *Methone*, città forte marittima della Morea, che ha di faccia l'isola Sapienza.

(4) È presentemente Ceuta sulla costa della Barberia, che un tempo fu la capitale della Mauritania Tingitana.

A di 8 ci partimo da Setteri, e venimmo a un'isola poco abitata che si chiama. . . .

A di 9, circa di mezzo di, giugnemo a Rodi; e innanzi giungessimo in porto, avemo sentore che nel porto erano di Catalani due ghalee armate e una nave; il perchè noi demo arme in coverta; e riconosciuto che c'ebbono, le ghalee tiraronsi larghe, e noi entramo in porto; nel quale trovamo una nave di Catalani assediata da due navi di Genovesi e avella combattuta più giorni. La quai nave e galee avevan fatto danno in Alessandria, perochè n'aveano arso una nave di Genovesi: oltracciò le dette ghalee avevan presa un ghaleotta del Soldano in Turchia, ricca.

E quel medesimo di, vicitamo circa di vespro il Gran Mastro (1), secondo la nostra commessione; il quale ci raccolse benignamente, e prese tempo alla risposta per l'altra mattina... gli chiedemo sicurtà.... nel suo porto conciosia... scala franca... accadeva alcuna volta ch'a penache... vi si trovasse con dieci compagni. Risposeci, che in terra ci dava ogni sicurtà, ma in acqua no, perchè non era signore del suo porto, come avavamo potuto comprendere. Eziandio per sua parte non volse mandare a dire alle due ghalee catalane, che noi eravamo suo amici et figliuoli della Maestà del Re, perochè 'l detto Gran Maestro è catalano: rispose, che a lui convenia esser bilancia, e non voleva pendere niuna parte; ma ben chiamò un friere catalano Gran Maestro, e 'mpuosegli che come da sè facesse questo; ed egli s'offerse farlo; dal quale non avemo mai risposta, e noi per non mostrar viltà non procedemo più innanzi.

A di 10 andamo a vicitare l'Ammiraglio, come avavamo di commessione; et con lui, dopo le belle accoglienze, andamo per la risposta al Gran Mastro; la quale fu questa: Che gl'era molto a grado la nostra venuta, e la diliberazione del navicare, la quale non solamente darebbe profitto a noi, ma eziandio a molte altre nazioni, così nel portare delle nostre mercantie come nel recare; e che ci confortava all'impresa, et eziandio c'offereva ogni suo porto e luogo, e vettovaglia et rinfrescamento a ogni nostro buon piacere per di e per notte per mercantie, navili e huomini.

Di poi ci fece una giunta, che i suo frieri (2) della parte di Toscana, i quali dovevano esser franchi e liberi da tutte gravezze e spese del mondo, considerato l'esercizio loro, solo la Comunità di Firenze gl'aveva più volte gravati d'incomportabile imposte; della qual cosa si maravigliava molto più di noi, i quali sempre eravam suti amatori di quella Religione; e che alla nostra tornata circa questa materia c'imporrebbe alcuna cosa alla Signoria per sua parte.

(1) Era allora Granmaestro dell'ordine Gerosolimitano frate Antonio Fluviano, del priorato di Catalogna, che resse quell'ordine dal luglio 1421 al 29 ottobre 1437. (V. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione di S. Giovanni Gerosolimitano*, Parte I, lib. V, c. 139 e seguenti.)

(2) S'intende qui i cavalieri dell'ordine Gerosolimitano che erano in Toscana: dicevasi *friere* un uomo d'ordine o di religione militare.

In questo mezzo Bindo Delle Brache diliberò racconciar la ghalea di molti mancamenti che aveva.

A di 11 fumo co' nostri fiorentini da Rodi, e demo loro la lettera de' Consoli e con loro praticamo, massime col Chiaro Archangioli, de'modi che foss[ero da] tenere in Alessandria e al Cairo, talmente di ciascuna cosa ne... praticamo di menarlo con noi..., tutto cel negò, allegando che come viniziano s'era spacciato già gran tempo e conveniva spacciare, perchè a Firenze non poteva stare, e salvocondotto non aveva potuto avere; il che per ora non voleva privarsi dell'una patria et dell'altra, avegnachè a noi fosse detto che non molto bene poteva bazzicare nel paese. Eziandio si guardò, mentre stemo a Rodi, del venir con noi fuori; ma grande amore et sollecitudine mostrò in ogni altra cosa, vicitandoci in casa di di et di notte. Finalmente conchiudemo di menar con noi Antonio Minerbetti, il quale in Alessandria era stato Consolo per que' di Rodi ben 4 anni; ed eziandio pigliamo un Turcimanno fidato, che ci costa ducati 30 et le spese. E Antonio Minerbetti venne liberamente sanza alcun prezo, et noi gli facemo le spese.

A di 12 seguitamo in queste medesime pratiche, pigliando ogni giorno avviso di nuovo: e generalmente da tutti i Fiorentini che quivi erano avemo molto aiuto, consiglio e grande onore, come se fussimo stati lor propri frategli; e in questo mezzo ogni giorno sollecitando e' padroni dello spaccio, perochè noi eravamo di tutto spacciati; ma il lavorio delle ghalee ci riusci più lungo che non estimarono.

A di 13 fumo con lo Amiraglio per lo fatto di Niccolò di m. Guccio (1), e da lui avemo risposta che 'l cercare di fare comessione in Toscana di fare il figliuolo frate cavaliere, essendo gentilhuomo per padre e per madre e nato legittimamente, s'otterrebbe, e a questo s'offerse durare ogni fatica; ma il cercare aspettante (2) d'alcuno beneficio, in niun modo si consentirebbe nè otterrebbe; e in tutto ci sconsigliò il chiederlo.

E detto di fumo col Capitano delle ghalee; e convocati tutti gl'ufiziali dell'una ghalea et dell'altra, si tenne consiglio che fosse da fare, conciosia cosa che la ghalea era racconcia. In nostra presenza si parlò tutto, e tutti d'accordo conchiusono, che furono 13, i venti esser stati e essere spodestati, et la luna esser per fare ivi...; non pareva loro da pigl... nanzi la luna, perch'esso... quantunque da tutti nostri... c'era detto il contrario, e che 'l tempo era bello.

A di 14 rifumo all'Amiraglio per lo fatto di Niccolò di m. Guccio, e per ancora disse non aver parlato al Gran Mastro per non essere il Gran Mastro sano; ma che non portava niente, perchè in ogni modo alla nostra tornata aremo ciò che volevamo. Ancor parlamo al Tesoriere e al Priore di ciò, e ognuno ci disse pure il medesimo che l'Amiraglio.

(1) Nobili. Vedi le spese aggiunte a questo Diario.

(2) Cioè, concedere al richiedente in mancanza di benefizi vacanti l'espettativa del primo benefizio che fosse per vacare.

A di 15 vedemo nella chiesa di San Giovanni nel castel di Rodi una Croce d' ottone fatta del bacino in che Nostro Signore lavò e piedi a' suo discepoli, e il catino dov' egli fe' la Cena Domini, e una spina della corona di Cristo, e una di quelle monete che fu venduto, e il braccio di S. Gio. Batista e quello di Santo Stefano e quel di S. Biagio, e de' capegli di Santa Maria Madalena, e più altre reliquie; e tutto baciamo.

A di 16 andamo a pigliar comiato dal Gran Mastro, e perch'era malato, non gli potemo parlare, ma facemogli far l'ambasciata, e diecci licenza: e cosi facemo dall'Amiraglio, il quale molto ci si proferse.

A di 17, dopo nona, ci partimo da Rodi col nome di Dio, e pigliamo il pileggio per Alessandra.

A di 19, a ore 20, giugnemo in Alessandra; e giunti, ci venne una barca del Cholonliere (1) in contro; e dubitando che noi non fussimo ghalee di Catalani, non si vollono accostare a noi, ma tornoronsi in dietro; e molta gente traeva alla Marina a piè et a cavallo, eziandio l'Amiraglio, e'l Cadì della Doana: e finalmente mettemo in terra Antonio Minerbetti e 'l Turcimanno nostro, il quale ci recò sicurtà di potere smontare; e così facemo, e fuci mandati cavagli per le nostre persone, e compagnia assai. El primo che noi trovamo tra le due porti fu il Cadì (2) della Doana, il quale vicitamo, e da lui fumo ben raccolti: dipoi andamo a vicitare l'Amiraglio e facemogli nostra ambasciata, e demogli le lettere; e da lui fumo ben raccolti, e con lui facemo colezione d'un' acqua sciloppata perfetta: dipoi pigliamo comiato da lui, ed e' ci fece accompagnare a una casa deputata per gl' imbasciadori, nella quale non era a pena gl'usci da serrare; e ivi smontamo, et comenciamo ad acconciarci il me' che potemo, et per la sera ci fu mandato dall' Amiraglio pane e uve et cocomeri e muse (3), e [con] quelle cenamo, et bevemo acqua.

A di 20 vennono a noi mille mori e manicatori, i quali tutti chiedavano mangerie, chi per un rispetto chi per un altro: finalmente, con consiglio d'alcuni Tagliani (4), ci spacciamo dalla maggior parte con molti ducati, perochè chi solamente ci viene a dire - l'Amiraglio ve manda a salutare - chiede poi un ducato. E circa di nona l'Amiraglio ci mandò un presente, cioè 5 castroni, 50 polastri, una cesta di pane e una di muse; et convenneci donargli 3 ducati, e anche erano mal contenti.

(1) *Kolal* (o Kolel) è il plurale arabo di Kollah « palla da cannone », voce d'origine turca. *Cholonliere* sia forse l'addetto alla palla da cannone o, per estensione, cannoniere? *Kolu* (*Qolu*) è il plurale arabo di Kal-ah (Qal'ah) « fortezza, castello ec. » Quindi *cholonliere* sarebbe *castellano?* - Di queste due interpetrazioni, favoritemi con squisita gentilezza dal chiarissimo prof. Lasinio, credo più probabile nel caso nostro la seconda.

(2) Cioè Giudice.

(3) Voce d'origine araba (singol. *Mauzach*), specie di frutto.

(4) Italiani.

In questo mezo sentimo, come i Consoli de' Veneziani e Genovesi erano iti per comandamento al Cairo per danno ch' avean fatto e' Catalani al Soldano, e in niun modo diceva voleva che niun Franco abitasse in sua terra, s'eglino non gl'assicuravano il Mare; e così rinfrescoro le nuove, intanto che Genovesi e Viniziani si mettevano in ordine di partirsi: il perchè noi non diliberamo che niuna mercatura si ponesse in terra tanto che altro aparisse; e così non deliberamo licenziare le ghalee, insino che dal Cairo venisse la licenza, se noi dovavamo montare al Soldano o no.

A di 21 avemo anco mille chieditori, insino all'Amiraglio volea il presente suo, il quale non ci pareva di dovergli dare in sinchè noi non presentassimo il Soldano; ed eziandio quegli che ci viene a chiedere il presente vuole esser pagato: e venne a tanta dishonestà, che negando noi di farlo, parendoci gittarlo via, veduto le nuove del paese, mostrando ch'el passar noi la commessione ce n' andava pena il capo, fuci risposto che non ci lascerebbe entrare in casa nè acqua nè pane: il perchè noi pigliamo respitto (1) quel di ad apensarci, e subito mandamo al Cadi della Doana, il quale era amico d' Antonio Minerbetti, e eziandio è amico de' mercanti, e che ci consigliasse sopra ciò: il quale dimostrò di spiacergli assai, e utilmente ci consigliò che 'l facessimo, offerendo panni e drappi di suo. E la sera medesima, per iscarico de' padroni delle ghalee, mandamo a far loro un protesto che, per onore e bene di Comune, e' non partissino del porto d'Alessandra, s'altro non si dicesse loro, nonostante la loro comissione. Risposonci che non bastava questo: che volevano che noi e i Mercatanti c'obligassimo a conservargli sanza danno.

A di 22, si come fumo consigliati, togliemo el quarto o circa d'un panno turchino, el quarto d' uno verde, et eziandio togliemo sopra di noi da Nanni Gucci una pezza di zetani (2) verde, e dividemola per mezzo, e l'una metà co'detti panni mandamo a donare all'Amiraglio: i qua' presenti giunsono alla prima porta dov'era il suo Dinda, il quale disse, voleva vedere quello gli presentavamo, perochè se non fosse recipiente non voleva gl'andasse davante. Fugli negato più volte; ultimamente gli si convenne mostrare: il qual veduto, disse non sarebbe suficiente a Luogotenente di sè, et non lo volse ricevere, ma con parole scortesi furono accomiatati. Di poi a un pezo alcuni vennero a casa per mettersi in mezo ad accordarci, e parlorono con Antonio Minerbetti, non già con noi; fra'quali era il Consolo di Costantinopoli: e dicevano che no' dessimo 500 ducati, e ultimamente si riducevano a una pezza di ciambellotto sopra l'altre cose: la qual cosa in tutto fu negato d'Antonio, e subito si andò al Cadi a significargli il caso: il quale se ne mostrò molto turbato, dicendo d'andare a parlare a lui, e che gli direbbe male; e tuttavolta noi dubitavamo che non s'intendessono insieme.

(1) Intendi, prendemmo tempo.
(2) Sorta di panno.

In quel medesimo di mandamo a' padroni a far loro promessione, come domandavano, e rimason contenti.

E continovo savamo guardati che persona ci parlasse di Cristiani, e volentieri ci saremo partiti e tornati a Rodi.

A dì 23, la mattina di buon'ora, avemo a casa un Console di Costantinopoli e altri mori a pregarci che noi dessimo all'Amiraglio alcuna cosa più, acciochè egli non sdegnasse contra di noi, e che 'l Cadì della Doana ce ne consigliava e mandava di nuovo a dirloci, e che egli si voleva intromettere a ciò. Finalmente diliberamo, per lo meglio, che egli se ne intromettesse, non passando ducati 20 in 25 più e penandosi troppo a conchiudere di nuovo, ci fu mandato un messo alla porta a guardare che huomo nè di ghalea nè d'altri entrasse in casa, nè uscisse niun nostro famiglio; e così stemo insino a vespro. Dipoi vene un comandamento nuovo che due de' nostri famigli per volta potessono uscir fuori; e allora mandamo al Cadì, il quale c'accordò che sopra le cose che noi mandamo, noi mandassimo quella mezza peza di zetani che c'era avanzata; e così facemo: ed egli la cambiò per farci più onore, e in luogo di quello diè di suo altrettanto verde e nero, e oltre a ciò diede della sua borsa ducati 6 al mezano: e andò il presente all'Amiraglio, il quale quando il vide, fece cattiva cera, e disse ch'era cattivo; e se non che 'l mezzano era presente, a cui credeva molto, che lo lodò, l'arebbe forse rimandato indietro. Utimamente lo ricevette sanza far cortesia d'un soldo a chi gli portò, e mandò a dire che quel che gl'avea mandato di nuovo a guardarci fusse levato via; ma volle un ducato, e un mezzo ne volle chi venne a dir che si partisse; e d'allora inanzi poterono Viniziani et gl'altri vicitarci. Delle qua' cose no' pigliamo tanto dispiacere e sbigottimento che più volte fumo tentati di furto sconosciutamente partirci, e andarcene in ghalea, e tornarci a Rodi. Solo per aver le comessioni troppo strette, sofferimo, apparecchiandoci rimanere pegni al Cairo per le mangerie ingorde.

A dì 24 ci stemo; ma pur c'avenne anco un sinistro, oltra gl'ordinari, perochè due marinari furon trovati nella terra in su uno monticello dove è proibito e non può andare niuno christiano, e presono l'uno, e l'altro si fugì a ghalea. El preso ci menarono a casa con grande empito e furore legato le mani, e dicevano che volevano il compagno e che mandassimo a ghalea per esso, altrimenti farebbono etc. Finalmente da canto era chi diceva che per 25 ducati cel farebbe rendere; e perchè già avevamo impreso de lor modi, dicemmo che 'l menasson via, e se gl' avea fallito lo'mpiccassono: pur al fine, per men male, lo ricomperamo men d'un ducato; ma prima lo batterono con verghe malamente.

A dì 25 ci stemo sanza fare alcuna cosa.

A dì 26 diliberamo, vedendo che la risposta non tornava dal Cairo, e l'accordo de' Viniziani si dicea esser fatto, parendoci dar troppa spesa al Comune, diliberamo licenziar le ghalee; ma per la sera non si potè scaricare le nostre cose, nè quelle de' mercatanti; e però s'indugiò a par-

tire la mattina seguente, che Iddio dia loro buon viaggio et a salvamento. E la sera di notte ci mandò a dire il Cadì della Doana, che il fante era tornato dal Cairo, e che 'l Soldano avea avuto cara la nostra venuta, eziandio che nello spaccio de' Viniziani e Genovesi egl' era suto più favorevole per nostro amore, e che egli ci mandava a confortare, e che subito manderebbe il suo Turcimanno con una germa (1) per noi. El detto di protestamo a' padroni ch'andassono al lor viaggio per la più diritta, sanza far danno a Turchi o altri in qua.

A dì 27, per non aver buon tempo, non si partirono le ghalee; e detto di tornorono e' Viniziani e' Genovesi dal Cairo con accordo fatto in questo modo; che eglino si stesseno al modo usato, ma che non posseno mettere in suo regno robe catalanesche, e quelle che gl'avessono le suggellassono ne' lor fondachi, e tanto stessono così che gl'operassino che la pace fusse tra lui e' Catalani, e che egli riavesse il danno suo. E costò loro di molti ducati di mangerie. E in quel dì venono alcuni di loro a vicitarci.

A dì 28 ci vene a vicitare il Consolo de' Genovesi, cioè m. Bartolommeo Lomellino; e da lui pigliamo informazione circa le cose del paese; e da lui fumo molto amorevolmente confortati e veduti, anco consigliati; e infra l'altre cose che ci disse, fu che, oltra i presenti che portavamo al Soldano, ci conveniva donare al Dindar e a Chatibisser e Anatarchass (2), siccome principali uficiali, e sicome a huomini di cui avavamo gran bisogno; e per lo meno gli pareva ch' el valsente di ducati 400 o circa per uno si convenisse; e così s' era usato per gl'altri, ma chi più e a chi meno alcuna cosa: e molto ci sconfortò, quando questo non si facesse, e molte altre mangerie disse ci converrebbe fare: della qual cosa pigliamo grande sbigottimento per non ci sentir forti a poter far questo, nè noi avavamo commessione di poter tanto spendere.

E ancora in detto di ci vene a vicitare Gabbriello Cattani, ancora amico della nostra Comunità, e riandocci circa quel medesimo che fece m. Bartolommeo; per la qual cosa noi scrivemo di nuovo agli uficiali del

(1) *Germa* è voce arabica, che significa barca o barcaccia da trasporto, usata nel Jemen ed anche nel Nilo.

(2) Secondo l'Amari, deve leggersi: *Devvadar*, *Kadhi-l-asker*, e *Nazir* o *Nadhir-el-Khas*. Il primo è titolo di segretario, e significa letteralmente « il prefetto del calamaio »; il secondo vuol dire « cadì dell'esercito »; ed il terzo « ispettore del patrimonio privato ». Vedi *Diplomi Arabi*, nota XLI ai Diplomi della seconda serie. — Il professor Lasinio però, da me opportunamente consultato sull' etimologia di queste e di altre parole arabe, quanto al *Catibissier*, è di opinione diversa da quella del prof. Amari; e facendo derivare questa parola dall'arabo *Katib-es-sirr* (scribens secretum), la spiega *Segretario della Cancelleria Segreta del Sultano*, che si chiamò anche *Katim es-sirr* (abscondens secretum). Quest'ultima interpretazione è confortata da parecchi passi del presente Diario, in uno dei quali il *Catibisser* è spiegato *Cancelliere*, e in altri è detto *Scrivano della Segreta*.

Mare, significando loro tutto questo. E in detto di ci venne a vicitare uno de'Turcimanni del Soldano, il quale era venuto dal Cairo co' Consoli de' Viniziani e Genovesi; e molto ci confortò per parte del Soldano, mostrandoci che la nostra venuta era a grado al Soldano: esso c' ammoni che nelle mangerie noi non credessimo troppo a'Turcimanni, perchè la lor natura era per piacere ai Signori sempre chiedere le grasse peze: e molto amorevole si mostrò di noi; della qual cosa ci maravigliamo, non richieggendo di ciò, e dubitamo che arte non ci fosse sotto quelle parole; e niente di meno lo ringraziamo, e offeremoci a lui.

A di 29 venono due per parte dell'Ammiraglio a dirci, che per suo onore voleva mandare uno con noi insino al Cairo; e un altro ne voleva mandare el Cadi della Doana a nostre spese: e ricusandol noi dicendo non era di bisogno, conciò sia cosa che non solamente un Turcimanno del Soldano, ma noi n'avavamo due a nostra compagnia; finalmente ci spacciamo da loro, e demogli ducati dieci. E circa 23 hore montamo a cavallo, el Consolo co noi, per venire insino alla porta; ma quando fumo a cavallo, il nostro Turcimanno disse ch' era di bisogno che 'l Consolo venisse al Cairo, e che di meno non si poteva fare; della qual cosa ci maravigliamo, perchè 'l Consolo in tutto aveva diliberato di non venire. E stando in questa contesa, ce n'andamo d'accordo al Cadi a consigliarci con lui, e continovo si trattava di dar mangeria al Turcimanno perchè il Consolo non venisse; e in fine condottici al Cadi, lo trovamo col Dinda dell'Amiraglio, il quale molto ci nimicava, perchè non gli volemo dare tre canne di panno ci domandò; e di tutto questo era cagione egli. Stando così, venne l'ora della cena, e sanza esserci detto nulla, fumo lasciati quivi; ed eglino se n'andorono a cena. E circa di un hora e mezzo il Consolo si ricomperò 15 ducati; e 'l Cadi a mal nostro grado in nostra presenza diede canne tre di panno a quel Dinda del suo, dicendo che se non glicle volevano rendere, lo pagava del suo volentieri. E in quell'ora uscimo d'Alessandra, e andamocene al porto di lunge circa 3 miglia; dove trovamo una germa, che c'avea mandata il Soldano, e una ce ne convenne torre, solo perchè portasse i Turcimanni, i quali per cagione della quaresima loro non volevan conversar co noi; che costò ducati 12. E al montare a cavallo e a smontare in germa avemo mille chieditori, da' quali con le mani in sul viso ci spiccamo con meno spesa potemo, facendoci tirare su per la fossa.

E a dì 31 circa di terza giugnemo al Nilo, a una grossa terra che si chiama Fua, di contro all'Isola dell'oro; e quivi pigliamo rinfrescamento et stemo insino a vespro. A vespro ci partimo, venendo su per lo Nilo.

A dì 2 di settembre, a ore una o circa, giungemo al porto di lunge al Cairo 2 miglia, e quivi stemo la notte: e' Turcimanni n'andarono alla terra a dare ordine per la mattina che noi entrassimo drento.

A di 3, circa di nona, vennono i Turcimanni con alcuni Mamalucchi e con cavagli per noi; e lasciato ch'avemo ducati 6 di benandata alla germa del Soldano, n'entramo nella terra, e smontamo a una casa d'uno Andrea

Garzalla di Candia christiano, il quale allora non era nella terra, e quivi stemo, pagando danari assai.

A di 4 di settembre co' nostri Turcimanni tenemo molte pratiche, ed eziandio cercamo d'avere da altri: ma ogni huomo si guardava di venire a noi, non che di darci informazione, solo per paura; ma perchè due Turcimanni bazicavano in casa, avavamo informazione separato l'uno dall'altro, e continovo ordinavamo e'capitoli delle cose volevamo domandare.

A di 5 la mattina montamo a cavallo, e andamo a vicitare il Dindar del Soldano; e presentatogli la lettera, parlamo seco, secondo la nostra comessione, raccomandandogli etc. Il quale ci ricevette lietamente, e con gravità assai, e con bella maniera, avendo gran corte. E partiti da lui, andamo per vicitare Chatibisser, cioè Cancelliere: e andando per una strada molto piena, uno di quegli che ivi è tenuto Santo, si fece incontro con una maza in mano, e cominciossi a m. Carlo, e diegli circa 4 gran mazate quanto potè, e poi ne vene a me, dal quale io mi schermii per modo che più che una non me ne diede; e così al nostro Cancelliere, e a' nostri giovani ch'erano a cavallo ne diede loro, dicendo queste parole, secondo che ci riferì parecchi Turcimanni ch'eran con noi: « Chiama il nostro Profeta, corra ad amazar questi cani Franchi »: dicendo, « Vedete a che è venuto la fede di Maumet, che i Franchi vanno a cavallo per la terra e noi a piè ». E per queste parole un tumulto di popolo incredibile ci s'aviò dietro, e tirorno da cavallo e'nostri giovani: e non per abondare nel parlare, ma per dire il vero, i Turcimanni ebbon fatica di ritirarsi insieme co'nostri giovani e famigli. E secondo che a casa sentimo poi, no'portamo pericolo grandissimo, però che que' lor Santi non si posson toccare; e un nostro Turcimanno del Soldano gl' avea dato e legatolo per menarlo al giustiziere, ma e' fu toltogli. E in quell'ora n'andamo con gran dolore e dispiacere al Cancelliere, e lui vicitamo similmente, e da lui fumo bene ricevuti, e offersesi assai; e di questo caso si dolse molto, scusando la pazia di quel Santo: e non dimeno mi parve intendere che sarebbe corretto per modo darebbe assempio agl'altri. E quivi tenemmo alcuna pratica del nostro fiorino, e vollelo vedere, e mostrò piacergli la nostra domanda, e offersesi. Dipoi partitici n'andamo a Natarchasso, e lui vicitammo; il quale è signore dell'entrate d'Alessandra, e di più altri luoghi; e lui ci fe'molta buona cera, perch' è huomo d'assai e da bene, et è stato a quello ufficio circa anni 30. E dopo molte proferte, facemo collezione co lui d'acqua lavorata buona; e di poi entramo in pratica del fiorino, e vollene vedere e pesare; e anco ci confortò di ciò, e offersesi molto; e del caso nostro molto si dolse, dicendo che ma'più non vide avenire simil caso; e che chi l'avea fatto ne sarebbe corretto, e che noi ci dessimo buona voglia. E partiti da lui, ci tornamo a casa a mangiare; e tutto quel di non ci potavamo rallegrare, più per dubio del futuro che del passato. E in quel di ci presentò un de' nostri Turcimanni un castrone grandissimo, e una gabbia di pollastri: e detto di ci presentò Natarchasso 20 oche, 50 galline, 2 pani di zucchero, e 4 scatole di loro confezioni. E detto di manda-

mo a Caino nostro vero Turcimanno due scatole di confezioni l'una di tregea (1), l'altra di quelle di Natarchass, e 6 braccia di panno turchino e 6 di verde.

A dì 6 stemo in pratica del vicitare la mattina seguente il Soldano, e acconciar nostre scritture di domande, e far leggere brivilegi antichi di Pisani in arabescho.

A dì 7 la mattina, un'ora innanzi giorno, venne per noi i nostri Turcimanni co' cavagli, e uno de' Signor della notte e ricevitore degli Imbasciadori, con più altri a cavallo e a piè; e andamone verso il castello dove sta il Soldano, che v'era 2 miglia; il quale sta in su un poggetto: e circa del dì giugnemo lassù, e di fuori dalle prime porti stemo circa un'ora, tanto che era levato molto bene il sole. E in questo mezo tutti i Mamalucchi, cioè Baroni grandi e piccoli, entravano in castello, una moltitudine infinita e incredibile, tutti vestiti al modo loro di boccaccini bianchi lunghi in fino in terra e melme (2) di boccaccino sottilissimo e grosse, e a' brodoni (3) delle braccia aveano d' azzurro quasi come dicessi una correggia ricamata co loro disegni; e quasi tutti avevano questa divisa. E circa di meza terza montamo in Castello per una scala larga circa 80 braccia, salvatica, che quasi cavagli vi vanno; e giugnemo a una porta, e passamo drento, dipoi in un cortile grande dove in (4) molti baroni ci fermamo a sedere per ispazio di meza ora. Poi entramo in un'altra porta, et passamo sotto molte volte, dove trovamo Mamalucchi con lancie in mano, e l'uno era volto verso l'altro; e noi passavamo per mezzo di loro: e giugnemo a un'altra porta, dove trovamo lance per lo simile. Poi passamo sotto altre volte, e giugnemo in un cortile, dove erano altre lance per lo simile modo; e qui fumo cerchi molto tritamente d'arme in fino alle calze. Poi giugnemo all'abitazione dov'era il Soldano, che saliva circa 8 scaloni; e in su questi scaloni erano lance per lo simil modo, ma avevano 3 o 4 punte per lancia come spade; e mentre passavamo sott'esse, le fregavano sopra noi l'un contro l'altro: e queste lance in tutte le poste erano circa 12 per posta. La sala dove entramo, e dov'era il Soldano, era come chiesa, però ch'aveva 3 navi con colonne di pietre, e la nave del mezo era più larga che quelle da lato assai; ed erano aperte dinanzi d'onde entramo, ma aveva una rete di filo tutta dinanzi. Il pavimento o spazio era tarsiato di marmo, e quasi la metà coperto di tappeto; e dirimpetto all'entrata era a modo d'un pergamo, e aveva scala da due lati. Nel mezo del pergamo a sedere in terra era il Soldano: e nota che 'l pergamo non avea sponda dinanzi, nè le scale da lato, sì che si poteva ben vedere; ed era vestito di boccaccino come gl'altri, huomo di 38 in 40 anni, con barba bruna. Direto alle sue

(1) Dal francese *dragée*, frutto candito, confetto, dolce.
(2) *Melme* significa *bende*.
(3) Cioè, ricami. Dal francese *broderies*.
(4) Così il testo Strozziano: ma ci sembra da correggere in *con*.

spalle erano molti suoi baroni, infra' quali v'era chi avea una spada in mano con la guaina, un altro broccholiere, un altro aveva una bacchetta circa d'un braccio lunga, grossa quant'un passetto, e d'oro; e tenevala molto alta e sopra la spalla sua diritta; e molti altri erano con questi: e su per le due scale e giù a basso era numero infinito di baroni; e quasi aresti detto che questo assembramento rassomigliasse a una di queste glorie dipinte. Et in su certi scaloni a piè delle colonne e per tutto, erano sonatori di viuole, ribeche, liuti, stormenti sordi, cemboli, e cantatori, tutti sonando insieme; e facevano un romore e in parte consonanza, che tra la novità degl'occhi e quello degl'orecchi, e in baciare a ogni passo la terra che c'era fatto fare, io dubito di raccontare per ordine tutte queste cose. E infra l'altre cose si avavamo due per uno di noi che c'avevano afferrati le spalle, e menavanci tanto stretti, che andandone preso sarebbe basto; e quando volevan che noi baciassimo la terra, ci mettavano un grido adosso in lor lingua. che ci stordiva: e così ci feciono circa di 6 volte in 8 baciar la terra. E giunti di contro al Soldano circa di 25 braccia, ci fermamo; e gli stormenti restarono: e fucci detto che parlassimo brieve questa prima volta; e continovo avavamo sopra capo tre manaie lucenti che spesso le brandivano. E non prima cominciato a parlare circa di 12 parole sol per essordio, conferitole il nostro Turcimanno, ci fu detto: « Non più non più »; e stretti stretti, fatto prima baciar la terra, fumo tirati indietro a passo a dietro infino al capo della sala, e ribaciato la terra, gli voltamo le spalle, e andamocene; e 'l Soldano (1).

E usciti di 2 porti, ci fermamo, e lasciamo passare la moltitudine che se n'andava; e stati mezz'ora, fumo rimenati in un'altra sala fatta in volta e messa di musaico, dov'era il Soldano co' suo primi principali Baroni, e sedeva più a basso. E baciati la terra più volte, così stretti come prima, ci fermamo apresso a lui a circa dieci braccia; e qui gli sponemo l'ambasciata a parte a parte, quasi un latino per volta; e sponemo tre cose oltra le raccomandigie etc. L'una fu domandando di voler trafficar nel regno suo, sì come anticamente s'era fatto per noi, cioè per cagione de' Pisani. La seconda, d'aver Consolo con le franchigie, e altre cose usitate, e fondacho, massime quello che già tenemo. Terzo, che 'l nostro fiorino corresse come il ducato. E, baciato la terra, rispuose due parole: cioè, che fosse fatto ciò che noi domandavamo. E subito fumo domandati se avavamo de' nostri fiorini, a' quali si rispose di sì. Il nostro Cancelliere ne diè loro 9, i quali esso volle vedere; e disse di sua bocca che, se se ne trovasse niuno manco di peso, lo farebbe tagliare, e perderebonsi: e noi ratificamo a ciò. E continovo el Dinda e lo Scrivano della Segreta procuravan per noi; e che noi per allora ci partissimo, e che eglino dareb-

(1) S'intenda che il Soldano partì anch'egli per andare in un'altra sala, dove gli ambasciatori novamente gli sono presentati, come si ricava dal paragrafo seguente.

bono il modo allo spaccio nostro. E così baciati la terra ci partimo, tornando indietro al modo sopradetto: e smontamo di castello, e montamo a cavallo, e andamo a vicitare e ringraziare a casa quei Signori che s'erano afaticati per noi, aspettandogli alle lor case; eziandio Natarchasso': per ch'egli era malato non fu a Corte, e pure il vicitamo, e significamogli quanto avavamo fatto, e che egli ci consigliasse quel che fosse da fare; ed egli ci si proferse molto.

E per tutto si diceva, che mai ad ambasciatori di Franchi non fu fatto sì buona raccoglienza e sì ben veduti da tutti universalmente.

Nota che alla prima vicitazione presentamo la lettera de' nostri Signori, la quale noi baciamo prima e poi ce la ponemo in capo; e po'che l'ebbe in mano, quegli che la prese ci sofiò nel viso su per la lettera, e poi ce la fregò al viso molto bene a tutte due.

E partiti da questi Signori, ci tornamo a casa; dove vene molti chieditori di danari, da' quali ci spacciamo per lo meglio potemo: ma peggio ci fece, che 'l nostro Turcimanno ci disse che que' Signori principali tutti dicevan ch'avevan fatto per noi gran cose, e che bella grazia avavamo ricevuta al modo di Ser Viviano, e che sarà di bisogno che no' gli proveggiamo bene di presenti: le qua' parole c'erano coltello al cuore, perchè avavamo male il modo.

Nota che il Soldano e tutti i principa'Signori si dolson molto dell'ingiuria ci fu fatta, per modo che quegli fu preso e battuto e mandato fuor della terra in esilio.

A dì 8 la mattina di buon' ora andamo in Castello co' nostri presenti, e fumo alla presenza del Soldano in una sala in su un orto alta 8 scaloni con finestre tutte traforate, e nel mezo una fonte di braccia 12 per ogni verso: ed egli era in su un rialto di 3 scaglioni, come sarebbe una cappella sopra un coro adorna e bella, e quivi gli presentamo i nostri presenti; e'quali egli ricevette lietamente e con buona cera, e per tutti si teneva questa essere una singolar grazia a noi, che egli gl' avesse accettati così lietamente, sendo piccolo presente. E domandamogli lo spaccio nostro: fece risponderci che volentieri: e comandò che no' fussimo guardati che niun moro non ci facesse villania, e quivi stemo un poco spiegando que' drappi. Il presente fu un pa'di forzieri ricchi e begli, una pezza d'alto e basso di chremisi broccato d'oro, una d' azurro per lo simil modo, una pezza di velluto piano di chremisi, una di verde e nero; tutte di braccia 40 o circa l'una; e un panno di grana e uno di turchino. E in fra l'altre cose ch' esso si dolse, fu perchè i forzieri e l'altre cose erano state coperte e andate davanti a lui coperte; la qual cosa s'era fatta per la moltitudine della gente che sarebbe corsa, che portavam pericolo non ci fosse tolta; e così fumo consigliati.

E partiti da lui, vicitamo il suo Dinda a casa sua, e venimocene a casa. E lo dì medesimo venne il Turcimanno a noi, perchè noi presentassimo gl'altri Signori, et disseci per parte del Dindar e dello Scrivano della

Segreta che, havendo sentito che noi non portavamo a loro altro che panno di lana, ch'eglino si contentavano che almeno per una copritura di coraza noi dessimo loro velluto; la qual cosa più dì dinanzi c'era stata tocca: e veduto che lo spaccio nostro stava tutto in costoro, avuto il parere d'Antonio Minerbetti e quello del nostro notaio, e veduto la sperienza di quello che c'intervenne in Alessandra, diliberamo alargharci, e togliemo da nostri mercatanti picchi 42 di due drappi, e in quel dì medesimo gli presentamo al Dindar un panno rosato e 14 picchi di drappo, allo Scrivano della Segreta il simile, a Natarchasso un panno rosato, e al figliolo 14 picchi di drappo; e da tutti furono ricevuti molto lietamente e con cortesi parole, per modo che tutti ci rallegramo. In detto dì presentamo agl'uficiali di questi tre Signori a più persone canna 1 $^1/_2$ di panno verde per uno; e a due uficiali di Natarchasso non demmo panno per vantagiarci, ma demmo ducati 5 per uno. Gl'uficiali furon questi: il Dindar del Dindar el Grande, el Dindar secondo, el Dindar dello Scrivano della Segreta, canna 1 $^1/_2$ per uno, e a 2 Dindar di Natarchasso ducati 5 per uno. Nota che uno degl'uficiali di Natarchasco non volle danari per onestà, e no'gli mandamo picchi 5 di panno verde, che son braccia 4 $^1/_2$

E la sera ci fu recato il nostro soldo per tre dì, cioè 92 deremi (1) per dì, e un dì innanzi avavamo auto, e son 4.

A dì 9 la mattina di buon'ora mandamo Antonio Minerbetti a Natarchasso per prendere un'ora d'essere con lui per essaminare i nostri capitoli, e domandar da lui consiglio di quanto si dovesse domandare secondo l'altre nazioni: ed eziandio mandamo a prender consiglio di quel che dovessimo fare del presente ch'el Maliscalco maggiore voleva da noi, del quale non avavamo commessione. Risposeci che a vespro andassimo da lui: e questo facemo, perchè il detto Natarcasso, perchè le rendite d'Alessandra tornono a lui, molto cel trovamo favorevole e amorevole.

E circa a nona vennono tutt'e due i Turcimanni Taliani, che 'l Soldano avea mandato per loro, e per parole che dovea aver dette un lor terzo compagno, disse loro: « Cani figli di Cani, si che questi Franchi mi recarono tanto gran presente, e voi non gl'avete lasciati; anzi gl'avete fatti presentare in qua e là, e mangiati per voi. » E di presente gli fece stendere in terra, e fece dar loro circa di 60 patte per uno, cioè mazate, per modo che mostrandoci le lor carni, eran tali qual furon quelle di qualunque verro ben mazicato. Di poi, scusandosi costoro del non esser vero e starne a ogni riprova, diede volta; e disse, perchè ci feciono portare i presenti coperti, facea lor questo. E allegand'eglino che s'era fatto a buon fine, acciocchè 'l popolo non gli mettesse a sacco (però che da dove stavamo al castello del Soldano avea circa di 3 miglia); il fine fu che il Turcimanno ch'avea raportato questo, fu privato del suo uficio, e questi due si rimasono con quelle parecchi. E a noi ne parve tanto male, parendo

(1) Moneta turca detta più propriamente *dirhem*.

a noi vergogna, dubitando che la pazia non gli toccasse di mandar per noi e voler riprovarci e ricercare i nostri presenti; e con loro non si può stare a ragione.

A di 10 la mattina di buon'ora andamo a casa Natarcasso, dove era ordinato che fosse lo Scrivano della Segreta, e più altri per esaminare il fatto nostro. E trovamo solo Natarcasco e 'l figliuolo, co'quali conferimo i capitoli che noi avavamo composti e tralatati in arabesco; e dopo molto vedergli non gli piacquono, ma disse di farci fare un comandamento autentico, che noi avessimo que' privilegi e patti che ànno i Viniziani. E noi dicevamo esser contenti, ma prima gli volavamo in iscritto per potergli avere a nostra posta per ogni caso, e non avergli andare a chiedere a Viniziani, nè ad altri, quando alcun caso accadesse: e'n su questo stemo un pezo. Dipoi venimo alla pratica del fondaco, e domandando noi quello che fu de'Pisani: ci rispuose che il Soldano per questa sola cagione aveva raunato 4 Cadi della Leggie, cioè Vescovi, e che in tutto gl'aveano negato, che non si potea fare, e in niun modo si consentirebbe, ma che si cercasse degl'altri. In questo mezzo venne lo Scrivano della Segreta, e più altri, ed entramo in ragionamento sopra ciò: e finalmente rimasono che ci farebon dare un fondacho di Turcomanni, ch' era molto bello e atto per noi; e così fumo consigliati di torlo, potendolo avere. Venimo in su l'oro, e vollon pesare un fiorino e un ducato, e pur parea loro che 'l ducato avanzasse: e sostenendo noi il contradio, chiesono fiorini 100 nuovi et 100 ducati; et non avendogli, ci fecion mandare per essi; e finalmente gli facemo venire con gran sospetto: e pesato più volte, parve loro ch' e' fiorini rispondesson bene; il perchè dell'una cosa et dell'altra rimason d'accordo: ma de' capitoli et patti si partirono sanza dirci alcuna lor conclusione. Se non che, rimasi di dietro con Natarchasco, ci fece dire che lo Scrivano della Segreta voleva fiorini 100 de' nostri per mandargli in più lor terre, acciocchè l'avesson per saggio. E'nostri Turcimanni ci confortavano che in niun modo lo negassimo, perchè tutto il nostro spaccio stava nel detto Scrivano; e noi in tutto lo negammo, dicendo, e'danari avavamo accattati da mercatanti, e non avamo da spender de'nostri; e comprendemo ch' a Natarchasso non piacesse la domanda che era fatta. Dieci licenza per allora, e disse che andassimo a vicitar lo Scrivano e ringraziarlo; e così andamo, ma non potemo parlargli, e già era valico nona. Parlamo con alcuni suoi uficiali, e lasciamo i nostri capitoli in arabesco che gli facesson copiare diligentemente, e poi disson gli mostrerebono allo Scrivano; et se ve ne fosse niuno che non piacesse, lo segnerebbe, e altra volta saremo con lui. E nondimeno ogn'uno ci faceva mangeria adosso; e 'l nostro Turcimanno del Soldano ce n'era pessimo, nè consentir gli volavamo, e negar non gli potavamo, perchè non si disdegnasse, però che ci poteva disfare. Finalmente ce ne tornamo a casa a merendare, con gran dispiacere, veduto che grandi e piccoli, ogniuno s'ingegnava mangiarci l'ossa, per modo ch' eravamo adolorati, et non era

niuno di noi che non avesse dato la metà di ciò che gl'ha, e essersi a casa sua.

A di 11, la mattina di buon'ora, vennono i Turcimanni del Soldano a sollecitare che noi mandassimo al Maliscalco grande il suo presente; e per non peggiorar nostra condizione, diliberamo mandargli 12 picchi di panno verde et 12 di turchino: il quale come vide, lo cominciò a dispreziare, dicendo non era bello nè buono, e ch'era così grande maestro come gl'altri a cui s'era donato più, e in niun modo lo voleva ricevere: infine fu tanto lusingato ch'egli lo ricevette. E in quella mattina medesima lo Ricevitor degl'Imbasciatori venne a casa in persona per lo suo presente, al quale demo picchi 10 di panno verde; e esso anco fece grande resistenza a non volerlo, e pur lo prese.

E perchè il di si faceva le loro orazioni, cioè venerdì, stemo insino a vespro che più nulla non si potè fare. Valicho vespro, mandamo a sollecitare lo Scrivano della Segreta pe' nostri capitoli; mandocci a rispondere che ogni cosa era in punto, salvo che conveniva pigliar licenza dalla bocca del Soldano, se gl'era contento ch'el fondaco de' Turchumanni ci fosse dato, e poi ci spaccerebbe. Il simile mandamo a dire a Natarchasco, che sollecitasse lo nostro spaccio, con ciò sia cosa che le nostre galee grosse ogni giorno poteano giugnere in Alessandra, e ch'elleno non escaricherebbono niente, se noi non vi fossimo co' capitoli compiuti. Risposeci che 'l fatto gli toccava, e che farebbe che lo spaccio nostro seguerebbe presto: e per quel di non facemo altro.

A di 12 non facemo se non sollecitare lo Scrivano della Segreta, il quale andò in Castello per mostrare alcuni nostri capitoli al Soldano. E la sera medesima sapemo che, per altre faccende, del fatto nostro non si parlò.

A di 13 solecitamo lo spaccio nostro, e con lo Scrivano della Segreta e con Natarchasso: fucci risposto che, casi nuovi d'alcuni che 'l Soldano fece pigliare de' suoi baroni (diceasi per trar gran somma di danari), non si poteva far quello vorrebbono; e prolungoronci il di dell'esser vestiti dal Soldano, che doveva essere a di 14; e che volevano, innanzi al nostro vestire, spacciare ogn'altra cosa, acciò che vestiti e tolto licenza dal Soldano potessimo partire: e per quel di non facemo altro.

A di 14 ci stemo in sino a ora di mangiare senza far niente, perchè ci fu detto che de'nostri fatti non si poteva far nulla prima che mercoledì a di 16: e così ci pare esser menati per lunga, e non possiamo sapere a che fine, ma pensiamo per farci ricomperare.

A di 15 la mattina a grand'ora andamo alla Materia (1), di lunge dal Cairo circa di 6 miglia; e ivi vedemo la fonte d'acqua dolce, che non

(1) È questo il villaggio di Matharea o Ma-Tarea a l'Est del Cairo. Vedi M. Bruzen-La Martinière, *Le Grand Dictionnaire géographique et critique*, ove sono simili notizie relative al balsamo ed alle altre tradizioni.

ve n'è più in quelle parti, dove la nostra Gloriosa Donna e Gioseppo e Nostro Signore si fermò fuggendo di Gerusalem e venne in Egitto. E questo miracolo si dice in questo modo: che lasciato il Fanciullo, e cercando d'attorno per acqua, e non trovandone, al tornare trovorno la fonte a piè di Nostro Signore. Ed evvi un tabernacolo a lato alla fonte dove la Vergine Maria parlò con l'Angelo. E in detto luogo vedemo un fico di Faraone, grande et antichissimo, e tutto voto il pedale: dicesi che Nostra Donna vi rifuggì drento col Fanciullo per paura d'Erode e di sua gente che la seguitavano. E molte cose sentimo dire di miracoli, che quivi si veggono.

E in questo medesimo luogo nasce il balsamo, e vedemolo che rimetteva in su bronchoncelli, alti da terra un simesso (1), e grossi come 'l dito grosso, e suvi vermenuzze lunghe una spanna, che non era ancora in sua perfezione, e quasi l'agguagliai al salcio, e choglemone e recamone: e nel mondo non à più se non quivi, e nafialo con quell'acqua della fonte, e quell'acqua si dice che opera tanta virtù. E veduto questo, ce n'andamo in Babilonia, terra antica e disfatta in gran parte, che confina col Cairo per modo che tutta pare una terra; e ivi vicitamo quattro chiese, 3 di Christiani di Cintura (2), e una di Greci. La prima si chiama Santa Maria, dove trovamo scendendo al buio per una scala circa 10 scaglioni un tabernacolo in volta, dove Nostra Donna e Gioseppo e Nostro Signore stettono e rifuggirono, quando per paura d'Erode se ne vennono in Egitto, e quivi stette dicono due mesi; e par divoto luogo.

Apresso vicitamo un'altra chiesa di Santa Barbera, dove ci fu mostro il corpo suo, serrato come diresti un furzeretto, ma è tondo e più sottile; e lascioroncelo toccare.

Apresso vicitamo un'altra chiesa, detta Santa Maria della Scala, dove ci fu mostro un corpo d'un Santo molto antico, chiamato da loro San Martino, in propria forma che Santa Barbera.

Apresso vicitamo una chiesa di Greci, chiamata San Michele, dove trovamo il loro Patriarca, il quale ci fece gran festa, e stemo con lui un poco: e così tutti que'Christiani di Cintura ci vedevan tanto volentieri, che beato chi ci poteva toccare i panni; e preghoronci che noi gli raccomandassimo al Soldano, però che ve n'è gran quantità, et sonvi malveduti e straziati. E alcuni di dinanzi il lor Patriarca ci presentò. E tornamoci a casa, e mandamo a sollecitare lo Scrivano della Segreta co' Turcimanni del Soldano e Antonio Minerbetti.

(1) Cioè, sommesso.

(2) Questi cristiani di cintura sono ricordati da ser Mariano di Nanni da Siena (*Viaggio a Gerusalemme*, edito da Domenico Moreni) e da Leonardo Frescobaldi (*Viaggio in Egitto e Terrasanta*. Roma, 1818): il quale ultimo in tal guisa ci dichiara chi essi fossero: « I cristiani di cintura convertì S. Tommaso, e però si chiamano di cintura, perchè Nostra Donna gli diè la cintola sua quando n'andò in cielo ».

E a chiareza di ciascuno ti do quest'avviso. I Saracini portano la benda in capo tutta bianca, e i Giudei la portan gialla, i Christiani la portano azurra, e alcuni con ta' verghe azure e bianche.

A dì 16 ci stemo in casa, ma continovo facevamo sollecitar lo spaccio nostro, si a' Turcimanni del Soldano, et si ad Antonio Minerbetti: e per rispetto della lor Pasqua, che s'aspettava il dì seguente o l'altro, cioè come luna nuova si vedesse, però non attendevano a niente se non a pasquare, chè molti si vestono per lo Soldano in tal dì. Fucci dato a 'ntendere che per tutta questa settimana ci spacceremo.

E detto di ci fu menato a casa il leofante, il quale animale è tanto mirabile e di strana fazione, che non mi dice il cuore di saperne parlare. Ma l'alteza sua ci parve braccia 6, e inanzi più che meno, e lungo 7; ma tanto ventruto, ch'era cosa maravigliosa; e molto più alto dinanzi che di drieto, e la sua pella proprio di bufola, e la coda minore che di bufola, gl'orecchi come alia di vipistello, grande quanto una rotelletta mezana, e continovo gli batteva in su le spalle, però che non ha punto di collo. Le gambe sue dinanzi proprio paiono due colonne lunghe braccia 2 $^1/_2$ e grosse una bracciata, e tonde; e à il nodo della giunta del piè e alterella; e non à ginocchio ma piega la gamba su alto alla spalla; e le gambe di dietro son molto basse quasi un braccio. La sua testa è grossissima e alta più che le spalle assai, e gl'occhi piccolissimi, quasi come di porcho. Il naso suo è lungo circa di braccia cinque, tanto che toccha terra, ed è grosso a lato alla testa una bracciata, e va digradando fuor della testa, tanto che la punta s'aghavignerebbe con mano: ed à un po'di choccha, e pare una bocca, e drento vi si vede due buchi tondi: e tutto questo naso è vaiolato com'uno surzone (1), e questo suo naso è crespo com'uno lombrico, e aronciglialo molto. E nelle mascelle di sopra à duo denti che si volgono in su, grossi più che la gamba d'huomo, e tondi com'una chaviglia, e non sono quasi aguntati. E' labri suoi di sotto non si veggono per lo naso che li ricuopre; e per lo detto naso piglia ciò che vuol bere e mangiare, e con esso sel mette in bocca; e alcuna volta, preso che gl'à l'acqua drento al naso per que'due buchi, se la gitta in su le spalle e sotto il corpo e nelle chogle. E quegli ch'el governa, gli disse non so che parole, per le quali e' pigliava l'acqua e gittavala col naso, e bagnavaci tutti chi v'era intorno, che uno con un paiuolo non ne gitterebbe tanto quant'egli. E in nostra presenza gli fece fare le 'nfrascritte cose. Principalmente gli fece alzare un piè dinanzi, che non v'à catena, perochè gli altri sono incatenati insieme con grosse catene; e in su quel piè montò il suo governatore; e come vi fu su, l'alzò a poco a poco indietro, tanto che gl'agiugneva al dosso con mano; e gitatovi su un tapeto, vi montò su a cavalcione, e fecelo mughiare che parea che rispondesse a quel che diceva. Di poi, uno ch'era a piè, gli diè un bastone

(1) Dal francese *surgeon*, che significa germoglio.

lungo un braccio e grosso quanto il braccio: e 'leofante lo prese con la punta del naso, e tenevalo stretto; e quegli ch'era a piè, avea un altro bastone ma più lungo, e gridava; e quegli alzava il naso a cielo con quel bastone e calavalo giuso, e dava nel baston di colui le maggior picchiate del mondo, e così vi diè dodici colpi ora all' insù e ora all' ingiù. E fatto questo, trovò quattro sacchetti pieni, di una spanna per ogni verso, e mostravagli al leofante; e quegli abassava il naso a terra e dava in questi sacchetti con esso, che gli mandava alti 25 braccia, e percotevagli per quelle case d'attorno: e alcuna volta colui lo 'ngannava, ch'essendo per colpire, tirava la mano a sè, ed e'menava a voto; e così fece molte volte. Poi lo fece mettere a giacere in terra, che un catellino non si sarebbe posto sì destramente; e poichè fu col corpo in terra, ma prima gli levò le catene da piè, e poi lo fe' levar su tanto tosto e bene, che parve maraviglia. Vedemolo pisciare, che parea una calla di mulino; vedemo il suo pigholare che giungneva a terra, conveniente all' altro busto, e sozo, e putiva d'attorno. E insomma e' par più un pezo di carne che si dimeni e vada, che animale di quattro piedi, dal naso in fuori, che ne fa ciò che vuole; e molto adagio va: e i piè ànno cinque unghie, come il porco n'à due, e tondo il piè. E secondo che ci fu detto da molti, questo leofante era molto giovanetto, e quasi era stimato da tutti meno che mezo uno de' grandi; istimano che cignerlo in sul corpo bisognasse dieci braccia di corda o circa.

A dì 17 ci stemo in casa, perch'era la vilia della Pasqua loro, e malvolentieri veggono Christiani, massimamente que' Signori, e in tutto ci fu vietato il parlare con loro quel dì e il dì della lor Pasqua.

La lor quaresima comincia il primo dì della luna d'Agosto, e dura tutta quella luna, e chiamanla Ramadan, e non mangian di dì, se non a cielo stellato, e la più gente mangiano tutta notte; e non è vietato lor carne, ma sì il vino, benchè la lor legge di niun tempo permette ber vino: ma chi può, n'è più ghiotto di noi, e assai ne beono.

Insino a dì 15 venono nella città circa di 13 pellegrini christiani, e la maggior parte d'Italia, i quali in que'dì erano smontati di nave per andare al Sepolcro, e tutti furono presi in Gerusaleme; eziandio i frati del Convento di S. Francesco che stano drento al Sepolcro ne furon menati nel Cairo, massimamente chi non era molto vecchio. E aveva il Soldano fatto murare di pietra et di calcina le porti della chiesa del Sipolcro e di Monte Sione e di Bettelem, e non voleva che niuno Christiano v' entrasse più, se non facevano che i Catalani gli vendessono la sua roba. E di que'pellegrini, massime e' frati e' Consoli di Veneziani et Genovesi che stanno in Gerusalem, ci vennono a vicitare et pregarci che intercedessimo per loro; de'quali avemo assai compassione, perchè sentimo v'era de' poverissimi: e que' Signori non gli volevano udire, se prima non gli presentavano, e con tanta dishonestà domandano i presenti, ch' è cosa iniquissima, e a buone poste.

A di 18 fu la Pasqua loro, et stemoci sanza parlar con Turcimanni o con persona.

A di 19 facemo il simile, quantunque no' mandassimo a sollecitar Natarchasso; ma non gli si potè parlare.

A di 20 ancor fu della lor Pasqua, ma pur vennono e' Turcimanni a dirci che la mattina seguente ci mettesimo in ordine a montare in castello a parlare al Soldano, e che esso ci vestirebbe, e piglieremo licenza da lui; e 'l di medesimo saremo con lo Scrivano della Segreta per spacciare e' nostri comandamenti e patti. E così ci mandò a dir Natarchasso per Antonio Minerbetti, il qual mandamo a lui a sollecitarlo.

A di 21, la mattina di buon' ora, montamo in Castello davanti al Soldano, e fumo alla sua presenza; e parlamogli ringraziandolo di quanto c'avea fatto, con cortesi parole quanto sapemo, e raccomandandogli e'nostri mercanti; e anco gli chiedemo di potergli parlare altra volta, bisognandoci. La qual cosa ci negò dicendo: « A che fare? Voi siete dispacciati. » E dell'altre cose disse voler che noi fossimo la sua nazione, però che eravamo venuti a suo tempo: e fece vestirci di loro veste, noi e 'l nostro Cancelliere e Antonio Minerbetti: e partimoci da lui con baciar parecchie volte la terra. E nella sua conclusione ci disse che, come da noi, noi c' intermettesimo ch' e' Catalani fosson d'accordo con lui: e quando toccò questa parte gli chiedemo licenza di parlar sopra ciò, e massima sopra il serrar ch'avea fatto il Sepolcro e gl'altri Santi Luoghi; e stetteci a udire 12 parole, e poi ci tagliò il parlare, dicendo che voleva che l'altre nazioni s'umiliassono a far ch' e' Catalani s'accordasson con lui; e fumo tirati in dietro sanza rispondergli alcuna cosa. E di quindi partiti, ce n'andamo al suo Dindar grande, e vicitamolo e ringraziamolo, e di quindi a Natarchasso, e facemo il simile: e esso ci diede un'ampolletta di balsamo per uno, e due bossolini di stagno d'un'uncia l'uno per uno, l'uno zibetto e l'altro atriacha (1). E partiti, n'andamo allo Scrivano della Segreta, e lui aspettamo due hore, tanto ch'era nona; e vicitamo lui con poche parole, ch'egli si volle partire, e lasciò il suo Dindar a parlar con noi; il quale ci disse ch'el Soldano avea comandato che noi dessimo que'fiorini cento nuovi di Firenze, che gli voleva mandar per sagio in tutte sue terre: e scostandocene noi, con dire che Alessandra e Damasco bastava a noi, e che tanto valeva a mandarne dieci quanto 100 mila, e che i fiorini avavamo accattati da mercanti e non eran nostri; la fine fu, che quel Dindar si lasciò uscir queste parole di bocca. « Son questi Imbasciadori si ignoranti, ch' eglino non s' avveggano quello che si voglia far di questi cento fiorini ». Quando noi udimo questo, ci parvono male parole e da non poterle contradire; ma ingegnamoci di ridurli a meno, e così praticamo, ma non conchiudemo. Rimanemo di mandarvi il di il

(1) Cioè *Triaca, Utriaca* ec.; voci italiane note, derivate dall' arabo, il quale le trasse dal greco.

nostro Cancelliere e Antonio Minerbetti, e 'l nostro Turcimanno, e così facemo; ma non potè attendere a ciò, e perdemo quella giornata. E tornando a casa, trovamo in casa 500 mori sonatori et giocolari e altri uficiali del Soldano e degli altri signori, e con gran fatica entramo in casa; e circa alle 21 ora gl'avemo spacciati con le maggior grida e tempesta del mondo e minacce, facendoci fiche dietro e peta e ogni vitipero: e, partiti, disinamo, e per quel dì non potemo far altro. Detto dì vedemo giugnere 12 camelli carichi di neve, che veniva 20 giornate per terra.

A dì 22 mandamo la mattina a buon'ora al Dindar dello Scrivano per le nostre scritture, come s'era rimaso, e trovamo erano iti in Castello, e non si potè; ma tornoronvi dietro a mangiare, e stettonvi tutto il giorno, tanto che rimasono d'accordo come i capitoli dovevano stare: e l'altro dì disse gli scriverebbe, sichè gli aremo tutti e' tre comandamenti, come chiedavamo; cioè uno per a Firenze, uno per Alessandra e uno per Damasco, quando il tempo fosse che ci bisognasse: e per quel dì non facemo altro.

A dì 23 rimandamo a mezo dì a sollecitare le scritture, e non eran fatte; ma a vespro disse sarebbon fatte; e così a vespro vi rimandamo. E in quel mezo ci si scoperse parecchi tradimenti e mangerie e infamie per farci ricomperare, insino a dirci che noi avavamo venduti i presenti che dovavamo dare al Soldano e agl'altri Signori; e tutto questo faceva quegli che ci recava ogni dì la gemichia (1), la quale era stato 9 dì che non ce l'avea data, nè voleva dare; e di nuovo ogn'un di noi arebbe dato la metà di ciò che gl'avea al mondo e essere a casa sua: e continovo avavamo in casa 3 in 4 malati nostri giovani e famigli.

A dì 24 mandamo la mattina a sollecitare le nostre scritture: i quali vi stettono tutto il dì insino alla sera a ore 23, e recorno le scritture; e la sera medesima cominciamo a traslatarle.

A dì 25 seguitamo il traslatarle, e trovamo meno alcuni capitoli i quali ci saremo contentati d'avere, e rimanemo di cavalcare il dì e cercar d'avergli. E detto dì ci mandò il Soldano un'ampolla di balsamo, e un cornetto di zibetto; e Natarchasso ci mandò a chiedere due canne di panno turchino per vestire per sè, e di necessità ci convenne mandargliele.

A dì 26 sollecitamo le scritture e non le potavamo avere, e tutto procedeva da' Turcimanni, perchè arebbon voluto da noi molta maggior quantità di danari che noi non volavamo dar loro: e venendo la sera, e avendo mandato ogni nostra roba e famigli e malati a Bellamquo, cioè al fiume, deliberamo andarvi anco noi la sera; e di notte ci partimo, e con pericolo andamo sanza scritture, ma lasciamo tre de' nostri in terra che ce le recassono la mattina di buon'ora, però che ogni cosa era fatto, e pagato i danari.

(1) Voce arabo-turca, d'origine persiana, *Gamikuyyah*, che significa soldo o paga del soldato, salario, stipendio ec.

A di 27 aspettamo tutto giorno insino a ore 23, e in quell'ora vennono i Turcimanni e' nostri che lasciamo in terra, e recorono nostri comandamenti e scritture. E venendo al pagamento de' Turcimanni, non erano contenti a quello che 'l dì dinanzi eravamo rimasi d'accordo; e che se volavamo che tornassono con noi in Alessandra, volevano altri danari oltra quegli: e noi negandolo loro, venimmo a rottura, in tanto che noi diliberamo tornare alla terra e dolerci. E partimoci, e dilungati che fumo un miglio, veduto la sera ci sopragiugneva, e 'l pericolo era grande, diliberamo tornare alla barca: e' Turcimanni ci seguivano continovo, e per mezo d'Antonio Minerbetti e d'un altro Christiano rapicamo l'accordo, e rimanemo di dar loro parte del danaio quivi, e parte in Alessandra; e un di loro venisse co' noi, e noi gli faremo quella cortesia che paresse a noi. Ma perchè nelle lettere che portavano in Alessandra erano scritti il nome di 2 Turcimanni, dieronci a 'ntendere che bisognava levarne il nome di quel che non venia; e tornoronsi alla terra con la lettera, e a noi rimasono i comandamenti.

A dì 28 aspettamo il Turcimanno insino a vespro, che prima non venne, con gran dispiacere, massimamente perchè uno de' nostri giovani stava sì male, che noi non vedavamo condurlo vivo in Alessandra: e ivi stemo insino a ore 3 di notte, e po' partimo.

A di 29 } caminamo su per lo fiume a stento, perchè andavamo
A di 30 }

sanza remi alla seconda; e i malvagi huomini non volevano vogare, se non davamo loro le spese e ber del vino, del quale avavamo caro, e feronci mille villanie.

A di 1.° d'Ottobre giugnemo a Fua, e quivi pigliamo rinfrescamento, e togliemo due cavalcature e più innanzi a una villa due miglia si chiama..... scendemo di barca e togliemo 5 camelli e 18 asini e un cavallo, e circa a 23 hore ci movemo per andar per terra: e Iddio c'avea fatto tanta grazia, che 'l nostro infermo megliorò per modo che tra due balle se n'andò dolcemente. Ma un altro n'era in quel mezo malato di doglie sì malamente, che fece stento per via, e fece fare a noi; e così caminamo tutta la notte, salvo due ore che posamo a una villa quasi presso il giorno.

A di 2 ci mettemo in cammino, e circa a nona giugnemo a Alessandra; ma perchè era venerdì, ch'è lo dì delle loro orazioni, e le porti stanno serrate da terza a vespro, soprastemo tanto che s'aprì la porta; di poi con cavagli dell'Amiraglio e con alcuna compagnia entramo drento, ma prima ci fu scaricato alla porta tutte e cinque i nostri camegli, e aperto e cerco sino a'nostri panni lini e cufioni, che non rimase nulla; e noi sempre presente. Di poi n'andamo all'Amiraglio e presentamogli il comandamento d'Alessandra; il quale, letto che l'ebbe fatto, vi scrisse suso alcuna cosa e rendettecelo, oferendosi etc. E facemo colezion con lui della lor acqua. E di quindi n'andamo al Cadi della Doana, e facemo il simile; e lui ancora scrisse alcuna cosa. E sollecitatolo del fondaco, ci rispose fare ogni cosa,

perchè n'avessimo uno eguale alla nostra nazione: così c'avea risposto l'Amiraglio.

E nota che la sera medesima a un'hora di notte il Cadì della Doana ci mandò a dire, che voleva sapere com'egli aveva a viver con noi dandoci fondaco bello; e noi fingendo non intenderlo, ci chiarì ch'egli ne voleva valer di meglio: e non parendo a noi utile entrare in quella pratica, non domandamo quanti, e massimamente perchè ci parve il modo tanto inhonesto, che per piccola quantità non si sarebbe scoperto. Rispondemo che a ciò noi non avavamo commessione di spendere un soldo, e che di poi che noi avavamo li comandamenti dal Soldano ci bastava: e se 'l fondaco ci fosse dato buono, l'arem caro et starenvi drento; se ci fosse dato altrimenti, non potendovi stare, ce ne partiremo: ma che noi sapavamo che questa non era la 'ntenzione del Soldano; e spiccamoci da lui. E così avemo molti altri chieditori di danari, che c'aveano accompagnati, e que' de' cavagli e altri.

A dì 3 avemo suoni assai e chieditori di danari, e per lo meglio potemo ce gli levamo da dosso.

E nota che noi andamo per la terra con le veste del Soldano in dosso, e trovamo in Alessandra il Consolo, el suo prete, e un fanciulletto malati, e due giovani de' nostri che noi lasciamo con lui, cioè Luca degl' Albizzi e Iacopo Arnoldi ch' era meco, e Domenico Bencini, tutti malati; e trovamo morto Piero Del Papa e un suo famiglio, che ne pigliamo gran dispiacere e sbigottimento.

A dì 4 fu domenica, et stemoci sanza far nulla, ma pur faciavamo sollecitare el fondaco e la grida.

A dì 5 la mattina di buon'ora andò la grida per Alessandra ch' el nostro fiorino nuovo fosse ricevuto per quel pregio ch' el ducato, a pena, come a dire a noi, della vita. E detta mattina facemo il presente suo al Cadì della Doana, cioè 30 braccia di panno verde e 14 braccia di drappo d'oro, che toglemo da Nanni Gucci per f. 3 il braccio: e ricevettelo molto allegramente, e diecci intentione che noi aremo il fondaco de'Turchi, ma bisognava che noi spendessimo ducati 60 in 70; e noi rispondemo non avavamo commessione di pagargli. Diss' egli, doveano pagare i mercatanti, e a noi pareva quel medesimo, e parevaci buona spesa venendo fatto.

A dì 6 vicitamo il Cadì alla porta: disseci ci voleva parlare a casa sua, e che manderebbe per noi quando vi fosse. E continovo il Consolo, con la maggior parte de' mercanti e de' nostri giovani, stavano in letto malati, che niuno consiglio nè aiuto o con chi praticare le sopradette cose avavamo. E la sera medesima andamo a casa il Cadì, e sopra il fondaco gli parlamo assai; ed e' ci rispose cortesemente, scusandosi che per la venuta delle ghalee de' Viniziani era sì impacciato che non avea potuto far quello vorrebbe, ma infra dua dì ci darebbe spaccio.

A dì 7 mandorono la mattina di buon' ora i nostri mercatanti per noi, significandoci che 'l Consolo era stato la notte per morire, e ch' egli

stava male. Andamovi, e vedemo che così era vero; e facemolo confessare e comunicare, e stemo tutta mattina, tanto ch'avemo un medico vantaggiato, il quale gle ne parve male come lo vide: pure gli fece fare alcune cose; e così passamo quel dì sanza fare altro.

A dì 8 la mattina di grand'ora ci mandorono e' nostri mercanti una cedola, significandoci come a mezanotte il Consolo, cioè Ugolino Rondinelli, passò di questa vita, che Iddio abbia avuto l'anima sua; e la mattina medesima il seppellimo. E continovo sollecitavamo d'avere il fondaco, e ben conosciavamo che avendo avuto denari maneschi da dare per mangeria al Cadì, saremo stati spacciati: ma non avendo bene il modo, non volavamo pagare danari, ma ben diciavamo che, venute le ghalee alle spese de' mercanti, gli si farebbe qualche cortesia, se ci facesse avere quel fondaco de' Turchi, ch'è il migliore che vi sia.

A dì 9 ci stemo, perch'era il dì dell'orazione de' Saracini; ma pur mandamo a ricordare al Cadì per Antonio Minerbetti il fatto del fondaco: rispose, che l'altro dì ci darebbe spaccio.

A dì 10 non facemo se non sollecitare, e continovo avavamo buone risposte e lunghezze assai.

A dì 11 fu domenica, e andamo a mangiare co' Genovesi, i quali ci convitorono; e da niun'allro trovamo tanta buona raccoglienza e fraternità quanto da loro, più che se fossemo stati Genovesi: insino a lor famigli, non si poteano saziare d'onorarci e servirci, e tutte masserizie ci prestorono.

E detto dì mi senti' febbre, et stettimi pianamente.

A dì 12 avemo parole grate, ma sanza concrusione, sopra il fondaco; per modo che noi cominciamo a credere che volevano da noi mangerie: pur sollecitamo quanto potavamo, ma tutta la casa nostra era piena di malati, ed eravi di quegli che stavano male, il perchè ci toglievano assai tempo, et davaci gran dispiacere.

E circa a ore 20 mi prese fredo, e dopo il fredo gran febre quasi per tutta notte.

A dì 13 andò m. Carlo col Turcimano del Soldano all'Ammiraglio pe' fatti del fondaco, e a dolersi di tanto indugio: non gli si potè parlare, perch'era carico di vino. Rimandamo al Cadì, e lui rispose che qualunque fondaco volessimo, che non vi fosse drento Saraceni, che in quell'ora ce 'l farebbe dare: ma veduto i fondachi che sono, gli parea meglio indugiare un poco, e aver buon fondacho, e lui c'era di buon animo; e prese indugio insino a dì 15.

A dì 14 scrivemo a Firenze per una navetta ch'andava a Rodi.

E per insino a dì 9 di novembre stetti malato con 2 terzane e una continua; e, grazia ne sia sempre al Signore, detto dì rimasi libero di tutte, ma rimasi tanto debole che non mi tenevo in piè. E in questo mezo elegemmo Consolo Antonio Minerbetti.

In questo mezo, a dì 18 d'ottobre, giunsono le nostre ghalee in domenica.

E a dì 11 di novembre vi montamo su m. Carlo ed io e nostra famiglia; è vero che io vi fu' portato in su una barella di mazze.

A dì 15 in domenica, col nome di Dio, partimo del porto d'Alessandra per venirne a nostro camino.

A dì 21 la mattina a terza giugnemo coll'aiuto di Dio a Rodi.

A dì 27 di novembre ci partimo da Rodi.

A dì 30 la sera a 22 ore giugnemo al Capo di Sant'Agnolo; e ivi ci giunse una fortuna grandissima, in tanto che, sendo al lato al porto a un mezo miglio, mai vi potemo entrare, ma gittamo i ferri di fuori di porto; e quivi ci fermamo stando con gran pericolo perochè era il vento e la fortuna tanta, che dubitavamo che 'l ferro non ci reggesse: e oltre a questa avavamo piove grandissime. E quivi stemo per insino a dì 6 di dicembre, e botossi tutta la ghalea d'offerire alla Nunziata di Palermo ognuno quello gli piacesse.

A dì 6 la mattina innanzi giorno ci partimo dal Capo di Sant'Agnolo con buon tempo, e aviamoci verso Modone.

A dì 7 la notte giugnemo a Modone, e stemoci insino al giorno di lunge 2 miglia da Modone; e poi c'accostamo circa a terza, e entramo in porto per fornirci di molti mancamenti di vettovaglie: e quivi stemo per insino a dì 10 di dicembre, perchè avemo tempo contradio.

A dì 10, innanzi giorno, ci partimo da Modone, e col nome di Dio seguimo nostro viaggio, e circa a terza avemo vento contrario, e tornamo indietro a Modone; e non potendo entrare in porto, tornamo a Sapienza, e quivi stemo tutto dì e tutta notte.

A dì 11 ci stemo tutto giorno a Sapienza, e la notte vegnente ci partimo, e col nome di Dio seguimo nostro viaggio.

A dì 12 ce n'andammo verso Giacinto, e ivi giugnemo la sera a 8 miglia; e quivi ci giunse mal tempo, et stemoci tutto dì 13, et tutto dì 14, et tutto 15.

A dì 16 ci partimo la mattina a terza, e pigliamo col nome di Dio il nostro camino: e circa di mezodì c'abbattemo dove nuvoli pigliavano l'acqua marina in 4 luoghi, e tuttavia andavamo; che fu delle più maravigliose cose che noi vedessimo, e fecionci gran paura per modo che calamo le vele, e fuggiavamo la via loro, ma non sì che a un miglio non ci appressassimo; e subito si cambiò il tempo, e cominciò a piovere e per quel dì ci stemo pur nel detto porto.

A dì 17 ci partimo di detto porto con diliberazione di pigliare il pileggio in Cicilia; e tutto quel dì avemo poco vento e caminato poco: e trovandoci la sera aver poco caminato, e poco vento e grande nicissità di pane e di biscotto in ciascuna ghalea, si deliberò tirare lungo terra insino a Corfù; e così pigliamo il camino tutta notte.

A dì 18 ci trovamo la mattina presso a Corfù con gran fortuna, e la sera di notte a un'ora giugnemo alla terra, e entramo in porto.

A dì 19 stemo a Corfù, e fornironsi le ghalee di vettovaglia.

A dì 20 ancor ci stemo a Corfù, per non aver il tempo ben diritto.

A dì 21 ci partimo da Corfù di buon' ora, e venimo a Porto Chasopoli, presso a Corfù 12 miglia; e ivi stemo tutto quel giorno a perder tempo, e l'altro.

A dì 23 ci partimo da Chasopoli, e pigliamo il pileggio verso Messina.

A dì 25 giugnemo alla bocca del Farro di Messina a sera, e stemo la notte fuori del Farro.

A dì 26 entramo nel Farro, e non potemo per la corrente arrivare a Messina, e spartimoci dall'altra ghalea per fortuna; e l'una ghalea e l'altra fu per rompere in terra, e stemo in su' ferri insino a dì 29.

A dì 29 arrivarono le ghalee in Messina, amendue insieme.

A dì primo di gennaio (1) partimo da Messina, e venimo alla lanterna di lunge 8 miglia; e quivi ci stemo tutto dì per aver la corrente contro.

A dì 2, e a dì 3, navicamo co' remi per non aver vento.

A dì 3 la notte ci sopravene vento assai, e circa alle 4 ore in uno stante si mutò vento, non avedendosene persona, e mandocci le vele in collo, per modo che l'una ghalea e l'altra fumo per perdersi; ma con l'aiuto di Dio ci riavemo, e tutta notte volteggiamo per non tornare indietro, e finalmente in sul dì ci trovamo sopra Vulcano 30 miglia in mare; e smarrita la conserva, cioè l'altra ghalea: pure ce ne parve aver vista molto da lunge, e inviamoci verso lei.

A dì 4 circa di nona entramo nel porto di Vulcano, e ivi trovamo l'altra ghalea ch'avea auto gran fortuna; e quivi stemo tutto quel dì. E andamo in sul monte di Vulcano, il quale è alto dalla marina due terzi di miglio, e tutto par di cenere e di renaccio; ed è tondo e pende nel rosso, e nella cima l'avisamo di giro circa di due miglia; e in su questa somità montamo con gran fatica, tanto era repente e mala salita, e lassù trovamo tutto il tondo del monte essere una buca propriamente come farebbe un monte di grano, se nel mezo del monte fosse forato il palco d'onde il grano cadesse; che sai che il monte del grano fa una fossa nel mezo, e intorno rimangon gli argini stretti com'un taglio di coltellino: così in propria forma sta il detto monte, ed è a drento la detta buca più di un miglio, tanto che noi stimavamo che 'l fondo fosse più basso che l'acqua della marina. E in alcuno luogo vi si scenderebbe giù, ma con gran fatica; e in alcun luogo dove son pietre è la ripa tagliata, che par cosa paurosa, chi vi stesse su e guatasse in giù; e intorno al detto argine si può andare tutto 'ntorno: giuso nel fondo era fumo e fuoco, cioè fiame sparte; le fiame erano poche che si vedesseno, si perch'era di dì ed eravi assai fumo; e oltre a ciò il fuoco grande ci pareva sotto il monte assai, massimamente verso la parte di ponente. E quello ch' è cosa maravigliosa, è il romore grande che fa, e agguagliatelo

(1) Anno 1423, allo stile comune.

a un paio di mantaci alla fucina; ma non è orecchi che vi potesse durare, nè stomacho che potesse durare al puzo del zolfo. Molte cose mirabili udimo dire che 'l detto luogo facea a certi tempi, e di notte e di dì, le quali perchè mi paiono forti a credere, non le scrivo. E sempre sopra 'l detto monte lo fummo fa nuvoli grandissimi, cioè del fummo che si raccoglie insieme.

A dì 5 ci stemo nel detto porto; e in questo mezo rifuggirono nel detto porto 4 navi in diverse ore, tutte o di Catalani o Ciciliani.

A dì 6 ci stemo ancora in detto porto, non parendo tempo da partire. E nota che 'l detto porto è disabitato, ma circa di 4 miglia è un'isola dove è una buona villa, overo che è città, che si chiama Ipri (1); e di quindi avemo un poco di pane e acqua, che n'avevamo mancamento.

A dì 7 ci stemo in detto porto.

A dì 8 ci stemo in detto porto, sempre con acqua e vento e neve; e circa di mezo dì venne in detto porto una ghalea di Catalani, e pigliamo sospetto che non ci venisse per apostare.

A dì 9 ci stemo in detto porto.

A dì 10 ci stemo in detto porto.

A dì 11 ci stemo in detto porto.

A dì 12 ci stemo in detto porto.

A dì 13 ci stemo in detto porto.

A dì 14 ci stemo in detto porto.

A dì 15 ci stemo pur così.

A dì 16 ci stemo pur così.

A dì 17 ci stemo pur così: e sempre neve, e acqua e vento spodestati.

A dì 18 di gennaio, circa a 21 ore, ci partimo di detto porto con buon tempo, e pigliamo la via verso Palermo col nome di Dio; e circa di meza notte si mutò vento contradio a noi, e fuci forza tornare in dietro.

A dì 19 circa a terza ritornamo in porto di Vulcano, e ivi stemo tutto quel dì.

A dì 20 ci stemo in detto porto.

A dì 21, circa di mezo dì, ci partimo di detto porto con buon tempo, e col nome di Dio pigliamo il camino verso Palermo.

A dì 22, a ore 16, col nome di Dio giugnemo a Palermo, e ivi stemo insino tutto dì 31 di genaio.

A dì primo di febraio, col nome di Dio ci partimo da Palermo inanzi giorno 4 ore, e pigliamo la via verso Ghaeta.

A dì 4 la mattina di buon'ora giugnemo a Ghaeta, e non entramo in porto, ma surgemo di fuori per ispacciarci più tosto, e scaricaronsi le mercantie de' Ghaetani. E la sera ce n'andamo in su la bocca di porto,

(1) Oggi Lipari, isola nel mar Tirreno.

e quivi stemo insino circa di 6 ore di notte. E in quell'ora, sendo il nostro Scrivano in terra e la barca e la gondola, il Capitano si parti, e noi, volendo aspettare lo Scrivano, in manco di mez'ora sopragiunse vento grandissimo, il quale ci pigneva a rompere in terra a uno scoglio; e non ostante il ferro che era surto e la forza che si faceva de' remi, continovo ce n'andavamo in terra, per modo che da tutti era gridato « Misericordia », perchè non si vedeva da scampare le persone. Ma il Signore, che non abandona chi si raccomanda a lui, spirò i nostri conducitori di tagliare lo canapo dov'era attaccato il ferro, e far vela a un tratto; e scampamo da sì gran pericolo, lasciando le barche, e lo Scrivano e suo compagno in terra, e 'l ferro e 'l canapo in mare; e tiramo col nome di Dio a nostro camino verso Pisa.

A dì 6 ci trovamo la sera sopra foce di Roma; e avendo vento scarso, il Capitano diliberò tornare a Ghaeta, e tutta notte caminamo.

A dì 7 ci stemo a Monte Cercelli presso a Ghaeta a 30 miglia, e la sera pigliamo mare, e tutta notte volteggiamo; e trovamoci tornati in drieto ben 5 miglia.

A dì 8 tiramo a nostro camino, e a dì 9 e a dì 10.

A dì 11, col nome di Dio, a ore una di notte entramo in Porto Pisano; che Iddio ci faccia conoscere la grazia che c'à fatto.

A dì 12 andamo in Pisa, a dì 13 stemo in Pisa a spacciar nostre robe.

A dì 14 giugnemo a Empoli, e a dì 15 in Firenze.

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU LE CONSUETUDINI

DELLE CITTÀ DI SICILIA

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, T. VII, pag. 313)

VII. Consuetudini di Trapani.

Federigo d'Aragona concedeva alla città di Trapani l'uso di privilegi che Messina e Siracusa godevano (1). Concesse pure la pratica delle Consuetudini della città di Messina, ed io ne trovo il documento nella Storia manoscritta del Cordici:

« In primis quod praedicti homines terrae Trapani habitantes in ea omnibus immunitatibus, libertatibus, et gratiis, quibus Messanenses cives Messanae fideles nostri utuntur, et gaudent, uti et gaudere valeant, sicut continetur in privilegio eisdem Trapanensibus per celsitudinem nostram facto, ac *omnibus consuetudinibus quibus iidem Messanenses utuntur* sine molestia, et contradictione permictan-

(1) Testa pubblicò un diploma del 1314, di cui riferiamo le parole più importanti. « *Fridericus*... Universis burgensibus habitatoribus in dicta terra Trapani, et eorum haeredibus in perpetuum de liberalitate mera, et speciali gratia, et ex certa nostra scientia concessimus et concedimus, quod ipsi libertatibus, immunitatibus, et gratiis quibus Messanenses cives Messanae, et Syracusani cives Syracusis utuntur, et gaudent ». *De vita et rebus gestis Frederici II*, Panormi 1775, pag. 272. Nel manoscritto Qq. D. 48 che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo *Historia della città del Monte Erice oggi detta Monte di San Giuliano di Antonio Cordici ericino* trovo varii importanti documenti per privilegi e consuetudini di Trapani. Sulla giurisdizione dei giurati per questioni di siepi e limiti un privilegio è inserto nel foglio 118 del Mss. citato del Cordici. « Volumus et gratiose concedimus et donamus juratis nostrae terrae Trapani sicut juratis civitatis Messanae quod etc. ». Non occorre riprodurne il testo perchè è conforme a quanto per regola generale fu sancito nei *Capitula Juratorum* da Federigo pel regno di Sicilia nel 1324. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi 1741, t. I, cap. 116, pag. 108. — Non occorre pubblicare nè riferire privilegi speciali che sono estranei alle consuetudini, e peraltro gli Archivi di tutti gli antichi comuni hanno raccolte di simili privilegi e di ordini municipali per gabelle, salari e dritti, che riescono di poca o nessuna importanza e non offrono alcuna novità.

tur, et ipsae ab eis inviolabiliter observentur » (1). Non esistono perciò consuetudini proprie di Trapani; e soltanto vi erano alcuni capitoli promulgati in tempi diversi; ma nessuna particolare compilazione o raccolta originale fu fatta, essendo sempre seguite le consuetudini messinesi. I manoscritti esistenti delle consuetudini di Trapani ne fanno prova (2).

Nessuno finora ha pubblicato il testo delle consuetudini di Trapani; nè io volli inserirle nella raccolta di *Consuetudini delle Città di Sicilia*, perchè avrei riprodotto con altro ordine e ripetuto quasi interamente le consuetudini di Messina; e perciò mi limitai ad indicare l'ordine e a pubblicarne i due importanti capitoli sulla prescrizione che erano inediti (3). Non esiste numerazione dei capitoli nel manoscritto del quale mi sono servito, ma sembrami necessario per la chiarezza indicarli per numeri in ordine progressivo in questi nuovi studi storici su le consuetudini siciliane.

Il complesso delle consuetudini di Trapani non offre la novità di una propria legge municipale diversa dalla messinese; ma per uno studio accurato sulle riforme e compilazioni sicule del secolo XIV,

(1) Era ben noto che la città di Trapani seguiva le Consuetudini di Messina, ed io l'aveva già indicato nelle Consuetudini delle *Città di Sicilia, edite ed inedite*, Palermo 1862, pag. 104, e nella *Stor. Leg. Sic.* vol. I, pagina 118, 121. — Giurba scrisse che Trapani come le altre città adottava le Consuetudini messinesi. « Praesentes nostras consuetudines ac statuta, tamquam peculiares propriasque suorum populorum leges, coniunctissimo animo, et voluntate venerantur et servant. Quemadmodum etiam a Drepanensibus populis, aliisque Siciliae civitatibus, terris et oppidis factitatum videmus ». *Lucubrationum* ecc. Amstelodami, 1651, pag. 9.

(2) Nella raccolta mss. della Bibl. Comunale di Palermo Qq. F. 55 esiste da f. 17 a 37 la copia delle *Consuetudines Civitatis Drepani* con molte glosse di carattere del secolo XVI. Nel f. 24 si legge: « Sed hodie die 4 novembris 1552 fuit decisum per Mag. Cur. existente Messanae ». Ciò dimostra l'epoca del manoscritto. — Mondello (*Bibliografia Trapanese*, Palermo 1876, pag. 445) riferisce le mie parole ed aggiugne: « Il testo delle *Consuetudini di Trapani* si legge in un *Regesto Poligrafo*, conservato nella Fardelliana. Vi hanno altri due codici delle predette *Consuetudini;* l'uno è quel che chiamano il Libro Rosso esistente nell'Archivio Municipale della stessa città, nella cui prefazione è detto essere copiato da un altro vecchio Mss. assai guasto dal tempo, per opera dei Giurati dell'anno 1601 » — In un recente opuscolo (1873) di G. Polizzi si descrive un regesto poligrafo dei secoli XIV e XV esistente nella Biblioteca Fardelliana di Trapani e che contiene documenti, capitoli e scritti di vario genere, annotazioni e consigli su le consuetudini municipali di Trapani. Accenna Polizzi la esistenza di altri Mss. di consuetudini, ma nulla descrive e nulla indica con chiarezza.

(3) *Consuetudini* cit., pag. 104.

mi è riuscito di trarne, per quanto è possibile, la prova sull'ordine antico delle consuetudini messinesi, e per ricostituire in certa guisa il testo delle compilazioni, che se ne aveano nel secolo XIV (1). È indubitato che una parte delle consuetudini di Messina fu nel secolo XIV seguita nelle raccolte o riforme di consuetudini municipali che varie città di Sicilia sottoposero alla sanzione sovrana, e delle quali ci pervenne il testo genuino. Trapani adottò in quel tempo le consuetudini di Messina come proprie, e dovette necessariamente servirsi del testo degli antichi capitoli messinesi, del quale le città di Girgenti, Patti, Lipari e Noto si giovavano in quel secolo ; e vi aggiungeva e inseriva le posteriori dichiarazioni o riforme che ne vennero fatte nei tempi aragonesi. Quei codici erano anteriori all' ardito riordinamento e alla nuova raccolta che Appulo sul fine del secolo XV facea delle messinesi consuetudini, delle quali sventuratamente finora ignorasi il testo antico; essendo rimasta per legge municipale la riforma di Appulo, con le pochissime addizioni fattevi dal Cariddi, riprodotta fino ai dì nostri come unico testo delle consuetudini di Messina.

Nella raccolta della Biblioteca Comunale si copiarono nel secolo XVI le consuetudini di Trapani con glosse di Antonio De Ballis e di Blasco Lanza, giureconsulti di quell'epoca, e non fu per nulla adottato l'ordine diverso che Appulo diede ai capitoli messinesi.

Le rubriche o titoli dei varii capitoli sono quasi sempre differenti, poichè appena sette sono identiche (2). I capitoli ultimi di Trapani mancano di rubriche (3). Appulo mutando l'ordine riformava le rubriche *(Titulos reformavi)*, forse appostevi nelle compilazioni fatte nel secolo XIV e seguite nel manoscritto anzidetto. Debbono riputarsi le antiche, perchè dovevano esistere nelle raccolte dei capitoli, nè può credersi che nel secolo XVI si conservassero i capitoli nell'ordine antico, e vi si premettessero nuovi e differenti titoli. È necessario perciò offrire la serie delle consuetudini trapanesi con le loro rubriche.

(1) Dalle comparazioni è manifesto l'ordine antico dei capitoli delle Consuetudini di Messina, prima delle mutazioni fattevi da Appulo. Conviene perciò indicarne la serie 1. 4. 5. 7. 8. 12. 2. 10. 11. 3. 6. 9. 15. 19. 16. 21. 17. 18. 30. 31. 26. 27. 29. 40. 42. (una parte), 46. 47. 39. 42. (seguito), 38. 42. (fine), 23. 24. 32. 33. 35. 34. 22. 41. 14. 44. 45. 43. 20. 25. 28. 22. 13. 37. 56. Le dichiarazioni e riforme posteriori non facevano parte del testo antico.

(2) Sono identici i titoli delle Cons. di Messina cap. 24, 26, 29, 30, 31, 35, 42.

(3) Sono i N. 62-67.

L'inizio del testo delle consuetudini di Trapani addita l'antica sua origine, precedente alle riforme di Appulo.

In Christi (Xpi) nomine amen. Incipiunt consuetudines civitatis Drepani. Et primo de confusione bonorum viri et uxoris, et utrum de eis possint testari.

Questo primo capitolo infatti è conforme al testo antico delle consuetudini messinesi, come ho già dimostrato per Messina (1) seguendo il testo riferito dall'illustre Tedeschi *(Abate Panormitano)* nella edizione principe dei suoi *Consilia*, che furono scritti nel 1425, settantatre anni prima delle riforme di Appulo (1498) e vennero pubblicati nella edizione di Ferrara (1475). Quell'unico capitolo comprende sotto unica rubrica i cap. 1. 4. 5. della raccolta di Appulo, ed offre l'inizio di quelle consuetudini nell'ordine antico, che trovai conforme in altre consuetudini delle città siciliane del sec. XIV. – N. 2. *Interpretacio predictae consuetudinis.* Questa dichiarazione fatta in Messina nel 1322 è qui aggiunta al primo capitolo, e si rinviene nel c. 48 del testo di Appulo. Giurba la collocò nel suo *Comento* quasi un secondo capitolo, come già notai per Messina. Tale capitolo posteriore agli antichi è pure contenuto nelle consuetudini di Noto, ma per la sola parte che contiene la dichiarazione *Ut sublatis* ec., omesso il preambolo che espone lo scopo della messinese riforma. – N. 3. *Si mortuo altero coniugum superstes transit ad secunda vota quid fiendum de bonis* (Messina 7). – *N. 4. De solutione debitorum factorum tempore constantis matrimonii* (Mess. 8) - N. 5. *Viro et uxore filiis non susceptis quid iuris sit de bonis eorum* (M. 12). – N. 6. *Parentes viventes quid possint filiae nubenti vel emancipatae dare* (M. 2). – N. 7. *Mortuo uno ex parentibus filiis minoribus cum superstite remanentibus et praemortuis in aetate minori quid de bonis ipsorum* (M. 10. 11. 3). In fine del cap. 3 di Messina è aggiunto « *nec etiam testari* » e così pure in Lipari.

Questi cinque capitoli (c. 3–7) sono fuori dubbio il testo antico messinese che seguiva il primo capitolo; poichè trovansi con l'ordine stesso nelle consuetudini di Girgenti, Patti, Lipari e Noto.

N. 8. *Mortua matre an filius divisionem cum patre petere possit* (M. 6) - N. 9. *Interpretacio sive innovatio supra dicti capituli* (M. 49). Vollero i Trapanesi aggiungere questo capitolo che è una riforma o dichiarazione di epoca posteriore, che non trovasi nelle consuetudini di altre città, e che leggesi nel testo messinese Cap. 49 fra le aggiunzioni e riforme. Giurba l'ha riunito al c. 6 cui si riferisce, come

(1) *Archivio Storico Italiano*, vol. VII, pag. 315.

ho già indicato per Messina. – N. 10. *De eodem.* È pure una dichiarazione o riforma del cap. precedente 8 di Trapani (Messina 6) che conviene riferire, perchè non si trova nelle altre consuetudini : « Item si dictus pater aliam uxorem duxerit, praedicti filii possint petere et habere portionem ipsorum bonorum eis contingentem jure maternae successionis quoad usumfructum et proprietatem, reliqua tercia eorundem bonorum eis contingentem jure naturae dicto patri eorum quoad usumfructum in vita ipsius patris tantum servata ». – N. 11. *Nato filio et praemortuo in matrimonio quid fiendum de bonis et restitutione dotis.* (M. 9). Fu adottato in eguale ordine in Patti e Noto e manca in Girgenti. – N. 12. *De eodem.* (M. 15) Trovasi pure in Patti e Noto, e con qualche differenza in Girgenti. Così erano ordinati i primi dodici capitoli delle antiche consuetudini di Trapani che regolavano il sistema di comunione di beni fra coniugi e le successioni dei figli. Erano adottati nelle altre città con ordine eguale, e ciò dimostra che unico testo antico in Messina si seguisse, che fu poi alterato da Appulo per Messina, ma rimase integro nelle città di Trapani, Girgenti, Patti, Lipari e Noto.

Seguono i capitoli (13-16) concernenti i minori, le tutele ed alienazioni di beni ; e in ordine simile veggonsi negli statuti di Patti , Noto e Lipari ; mentre in Messina l'ordine è affatto diverso. – N. 13. *De minoribus an possint testari et administrare* (M. 19). – N. 14 *De tutoribus minorum et an mater gerere possit* (M. 16 e 21). N. 15 *Apud quem minores educantur* (M. 17). – N. 16. *De alienandis rebus minorum* (M. 18). - N. 17. *De venditione rerum stabilium* (M. 30) e trovasi pure in Noto.

N. 18. *De jure prothomiseos* (M. 31). – N. 19. fino a N. 25. *De eodem.* In questi otto capitoli sono raccolte, ma suddivise le norme concernenti la protimisi. Alle antiche consuetudini (M. 31) si vedono aggiunte le dichiarazioni fatte sotto il governo aragonese (M. 52 , 53, 54) ; e che ricordano le precedenti consuetudini antiche e nuove. Negli Statuti di Patti non si trovano quelle posteriori dichiarazioni. Nelle consuetudini messinesi non esiste riforma trapanese dei tempi di Federico d'Aragona, e giova riferirne il testo inedito.

In nomine domini anno dominicae incarnationis MCCCXXI de mense martii, XVIII mensis eiusdem, regnante serenissimo domino domino nostro rege Federico dei gratia rege Siciliae.

Nos infrascripti officiales terrae Trapani et scripti alii homines dictae terrae, qui in presenti decreto publico sumus subscripti, ex tenore huius notum fieri volumus universis, tam praesentibus quam futuris, quod die

praetitulato Universitas dictae terrae in loco solito congregata, deliberato et maturo consilio prehabito, servatis omnibus solemnitatibus quod in talibus requiruntur. Futuris litibus finem imponere cupientes quod super jure prothimiseos saepius emergebant, cum non sit novum et si nova crescente malitia novis abusibus nova remedia praebeantur, statuit ac ordinavit ut infra sequitur, ita quod nunc in antea sit consuetudo ex certa scientia introducta, quae in juditio et extra debeat inviolabiliter observari, videlicet quod si ille contra quem agitur ipso jure protomiseos ex forma consuetudinum dictae terrae exhibuerit publicum instrumentum alienationis de re de qua agitur, debita subscriptione roboratum, et probaverit se post contractum alienationis ipsum tenuisse et possidisse pro se et suo nomine proprio palam et non clamdestine seu latenter saltim per annum, mensem, hebdomadam atque diem omnibus etiam illis quibus denunciatum per Curiam non appareat et etiam quibus dicta denuntiatio per Curiam facta non fuit via agendi ipso jure prothomiseos penitus sit praeclusa, aetatis, viduitatis, sexus, paupertatis et quocumque alio privilegio non obstante. Ceteris aliis dispositis et ordinatis in scriptis capitulis consuetudinum dictae terrae maxime de et super jure prothomiseos suis consuetis viribus duraturis et litibus inchoatis seu pendentibus de et super dicto jure prothomiseos ex his nullo praciuditio generato, et haec intelligenda sint nedum in alienationibus de cetero faciendis, sed etiam in aliis retro factis ».

N. 26-34. Sono raccolti con ordine alquanto diverso i capitoli sui contratti e sul procedimento contro i debitori. N. 26. *De publicis contractibus* (M. 26). - N. 27. *De instrumentis non publicandis nisi citata parte.* È la dichiarazione fatta in tempi posteriori (M. 51). - N. 28. *Quando mulier possit se obligare* (M. 27). - N. 29. (M. 29). - N. 30. *De cogendis debitoribus ad solvendum* (M. 40). - N. 31-32 *De eodem* (M. 40 fine). - N. 33-34. *De eodem.* È una dichiarazione di tempi posteriori (M. 55). - N. 35-44. Vi ha mutazione di ordine e suddivisione di capitoli, e in modo simile vedesi in Patti. - N. 35. *De appellationibus* (M. 42). - N. 36-38. *De eodem.* (M. 42) - N. 39. *De exceptione fori* (M. 36). - N. 40. *De defensione imponenda* (M. 46). - N. 41. *Quae personae non admictantur ad testimonium* (M. 47). Vi ha la riforma di Federico con testo alquanto diverso nella prima parte: « Judaei adversus Christianos compertum est per constitutionem serenissimi domini nostri regis Friderici, nec Christiani adversus Judaeos in testimonium admictantur. Item mulier ad testimonium non admictitur, nisi in parentela, partu, nativitate, aetate, furnis, balneis, domibus, ecclesiis, flomariis et aliis locis solitariis ». - N. 42. *De possessione data per contumaciam recuperanda* (M. 39). - N. 43. *In quibus sententiis prohibetur appellatio* (M. 42). - N. 44. *Pro qua causa non*

potest carcerari (M. 38, 42). Di grande antichità rivelansi gli statuti su la prescrizione (45-46), perchè si ammette lo acquisto d'immobili per possesso oltre l'anno con giusto titolo, secondo una costituzione di Guglielmo *il buono*, della quale però manca ogni altra notizia. Le parole di Appulo, già riferite, dimostrano che in Messina esisteva quella breve prescrizione poi riprovata dalle costituzioni di Federico Svevo. Un decennio bastava al possessore di buona fede senza titolo; ma si voleano venti anni per gli assenti, tranne fra congiunti entro il terzo grado. Ogni possessore diveniva sicuro con la prescrizione di anni trenta, e solo facevasi eccezione a pro di chi si fosse trovato *in captivitate detentum*. Riferisco il testo di questi importanti capitoli, che pure sono negli Statuti di Patti, ma non si trovano in altre consuetudini.

De praescriptionibus.

Si quis rem immobilem per annum, mensem, hebdomadam et diem iusto titulo et nulla calupnia interposita possiderit in facie eius qui petit, per constitutionem regis Guilelmi Secundi in civitate obtentam absolvitur ab imploratione. - Si vero per decennium bona fide sine titulo in facie eius possiderit, non apparente iusta causa, per quam ius suum protestari vel consequi non potuit, ab imploratione contra eum proposita liberatur.

De eodem.

Similiter contra absentem viginti annorum prescriptione absolvitur, praeterquam inter fratres et consanguineos usque ad tertium gradum. — Triginta autem annorum praescriptio quemlibet possessorem tuetur, praeterquam contra eum, qui se in captivitate detentum probaverit.

Seguono poi con ordine interamente diverso varii capitoli di argomenti affatto differenti con irregolare mescolanza, talchè dopo le poche sanzioni penali che sono in fine della raccolta di Appulo si veggono i capitoli su divisione, successione di spurii e giudizi. N. 47 *Quod omnes filii veniant ad successionem praemortui parentis fraterna collacione* (M. 23). - N. 48. *De divisionibus inter fratres et cohaeredes faciendis* (M. 24). - N. 49. *De bonis et possessionibus datis in gabella* (M. 32). - N. 50. *De locationibus domorum et possessionum* (M. 33). - N. 51. *De usuris* (M. 35). - N. 52. *De ludo taxillorum et pecunia mutuata pro ludo* (M. 34). - N. 53. *Quibus ex causis filii exhaeredantur* (M. 22). - N. 54. *De pignoribus et distractionibus eorum* (M. 41). - N. 55. *De herbagiis solvendis.* « Herbagia debitor condepnatus pro quantitate debiti baiulo solvere cogitur; non habente unde solvat, debitor solvere non tenetur ». Questo capitolo non si trova nelle altre consuetudini - N. 56. *De bonis dotalibus restituen-*

dis (M. 14). - N. 57. *De duello* (M. 44). - N. 58. *De insultibus* (M. 45). N. 59. *De adultero et adultera* (M. 43). N. 60. *De lenocinio* (M. 43). - N. 61. *De filio familias quod non possit testari* (M. 20). - N. 62-67 senza titolo o rubrica. Gli Statuti di Patti hanno ordine conforme ai N. 61-64. - N. 62. (M. 25, *De divisione facta inter quamlibet personam*). - N. 63. (M. 28, *De poena in contractu apposita*). - N. 64. (M. 22, *De exhaeredatione liberorum, et spuriis*). - N. 65 (M. 13. *De re stabili dotali non alienanda*). - N. 66 (M. 37. *Quando mulier non potest comparere in judicio*). - N. 67 (M. 56, *De solutionibus faciendis curiae pro eius labore*). È l'ultimo della raccolta di Appulo e chiude pure la serie delle consuetudini messinesi seguite in Trapani. Aggiugnesi il N. 68 che contiene un capitolo inedito del Re Martino su le appellazioni.

De appellationibus.

Martinus Dei gratia ecc. nostro regni Siciliae Magistro Justiciario et judici Magnae Regiae Curiae. Pro parte Universitatis terrae Trapani fuit nostrae majestati humiliter supplicatum quod cum in consuetudinibus dictae terrae diu in eadem terra et alibi observatis, per nostram celsitudinem confirmatis, sit quoddam capitulum super jure prothomiseos dictans et ordinatum continentiae sequentis, videlicet. A sentencia contumaciae et possessionis, de iure prothomiseos, de re vili, de divisionibus praediorum, vinearum et domorum, de cursu aquarum et de aquis pluvialibus, de viis vicinalibus et his similibus quae per inspectionem oculorum difiniuntur et per publica instrumenta in quibus huiusmodi divisiones et fines continentur appellari non potest, similiter ab untia una non recipiatur appellacio ipsum capitulum iuxta eius continenciam et tenorem acceptare et confirmare ac servare cum effectu mandare benigniter dignaremur. Qua supplicatione per nos clementer admissa, consideracione praesertim serviciorum quamplurimorum per dictam universitatem nostrae maiestati praestitorum quae praestat ad praesens et praestare poterit dante domino graciosa, dictum capitulum quod propterea per iudices magnae nostrae curiae inspici fecimus et videri prout iacet et iuxta ipsius continentiam et tenorem prout hactenus melius usi fuerint acceptamus, approbamus, et benigno favore regio confirmamus vobis et vestrum cuilibet iniungendo mandantes quatenus praedictum capitulum prout iacet et iuxta ipsius seriem et tenorem et prout ipsi trapanenses praedicto capitulo hactenus melius usi fuerint observare efectualiter debeatis ac faciatis ab omnibus efficaciter observari. Datum Drepani anno Domini 1408, XX septembris II Indictione. - Rex Martinvs.

Sono a noi pervenute anche le *Observantiae terrae Trapani* compilate in nove brevi capitoli di epoca incerta, ma antica, e si ignora se abbiano ottenuta alcuna speciale sanzione. Si trovano nella

raccolta del Gregorio (fol. 36) e nella Storia inedita del Cordici, che vi premise gli argomenti *in volgare*, inediti e non esistenti nella copia del Gregorio, e li riproduco per maggiore chiarezza.

OBSERVANTIAE TERRAE TRAPANI.

Giurati possono conoscere la causa tra il forense e il trapanese.

I. In primis quod Iurati terrae Trapani, licet nullam habeant iurisdictionem, possunt tamen cognoscere inter forensem et trapanensem, si forensis hoc eligerit ex quo trapanensis extra terram Trapani non potest conveniri, dummodo quod ipsi Jurati summarie cognoscant sive cognoscere possint summarie de causa in exterum electionem cuiuscumque Iudicis habentis iurisdictionem coram quo velit drepanensem convenire, et non appelletur ab ipsorum sentenciis et provisionibus et sic servatur.

Questioni tra il padrone e il stipendiario.

II. Item si quaestio oriatur inter dominum et famulum seu inter stipendiarium et dominum de dietis amissis, stetur sacramento patroni sive domini usque ad dietas quindecim.

Stipendiario che non va a servire è tenuto alla restituzione del soldo.

III. Item si famulus aut stipendiarius illicentiatus a serviciis recesserit, vel servire ante constitutum tempus recusaverit, tenetur ad restitutionem tocius solidi seu stipendii tocius servitii temporis, et tamen in electione domini seu patroni si velit restitucionem solidorum acceptare aut ipsum famulum recipere in serviciis suis, et si nolit famulus ad servicia accedere, poterit ad peticionem domini carcerari, donec de alio famulo ipsi domino provideatur.

Questione di soldo come si decida.

IV. Item si quaestio oriatur inter dominum et famulum de stipendio servitii temporis recipiendo, et dominus fateatur debitum, sed opponat aliquam exceptionem peremptoriam vel dilatoriam, non audiatur dominus, nisi penes acta curiae predictae deponat pecuniam vel pignus argenteum quam oppositionem dominus probet infra dies octo ad plus a die depositionis pecuniae in antea numerandos, ulterius non audiatur, sed venditur pignus; et pecunia tradatur famulo, et si iustam et legitimam causam dominus allegaverit arbitrio judicis discuciatur, et tunc lis suo marte decurrat, nec de his audiatur appellacio.

Debiti che non si possono domandare passato il biennio.

V. Item quod post biennium solida sive stipendia, herbagia sive terragia et loheria domorum non exigantur, sed simplici verbo cum sacramento inquilini sive coloni aut domini dicentium soluisse credatur; nec audiatur agens, volens probare contrarium, nisi legitima causa intervenerit, qua exigentes petere non potuerint infra biennium praedictum aut ipsi inquilini, coloni et stipendiarii adhuc in terris, domibus et vineis aut serviciis

continuatis temporibus steterint usque ad diem exactionis vel exactor pignus habeat aut publicam scripturam aut exactis debitum fateatur sed aliam praeter soluptionis causam opponat quoniam tunc servatur jus comune. Item in gabellotis pro residuis gabellarum et medianis servientibus curiae, monasteriis et aliis similibus.

Mercede doversi pagar subito.

VI. Item si constat quod aliquis ex causa mercedis est creditor statim facta petitione pro percipere debente, debitor debet solvere aut dare pignus sufficiens immediate distrahendum, sine aliqua dilatione temporis dandi ipsi debitori ad solvendum vel ad pignus redimendum, et ita servatur.

Barattieri come si puniscano.

VII. Item si aliquis locaverit operas et servicia personae suae vel alterius ad diem, mensem vel annum, et non ut promisit, fuerit ad servicia aut ire recuset, solvat pro pena baractariae augustale unum. In cuius defectu possit carcerari propter baractariam per eum commissam, et si ceperit arram et non iverit ad servicia, restituat arram duplicatam, etiam si fuerit data pecunia pro arra, et pagamento in quacumque quantitate; et ita servatur, nisi justa et legitima causa intercedat, quia tunc servatur jus commune.

Provisioni di Giudici.

VIII. Item quod Iudices in terra Drepani provisiones ipsorum debent habere in causis civilibus tarenum unum pro qualibet untia solvendum a partibus ante prolationem sententiae, vel a petente repetitionem habito pignore ab alio solvere non curante. In criminalibus vero pro cera tarenos duos ab unoquoque, licet a liberato aliquo omnes judices pro bona sententia et assolutoria recipiant usque ad florenum.

Ragioni di Avvocati.

IX. Item Advocatis pro eorum salario debentur in causis civilibus pro qualibet untia in quibus praestant patrocinium grana quindecim, et debet solvi salarium per tertium. Una pars debet solvi statim lite contestata, reliqua tertia post publicationem, et residuum apertis punctis, et facta disputactione ante prolationem sententiae. - In criminalibus vero causis in quibus poena pecuniaria est a lege statuta ad eandem rationem solvitur, licet in causis in quibus proceditur per viam libelli, solvitur augustale unum. In his autem causis criminalibus, quae poenam mortis, deportationis, aut membri incisionem important, arbitrio judicis secundum formam constitutionum imperialium salarium Advocato constituitur, et ita servatur.

Il testo delle *Observantiae* non offre i numeri che io vi ho premesso per chiarezza, e perchè rispondano all'ordine delle rubriche sopra enunciate.

VIII. Consuetudini di Girgenti.

La città di Girgenti sottoponeva nel 1304 alla sanzione del re Federigo una breve raccolta di sue consuetudini. Testa ne offriva un sunto esteso, e poi le pubblicava intere, traendole da un documento del Tabulario della Chiesa agrigentina (1). Il giudice e il notaro di Agrigento, e i testimoni (*Anno millesimo trecentesimo decimonono, mense januarii, quarto decimo eiusdem)* dichiarano che un Silvestro de Policio di quella città esponeva che un mandato regio esisteva nell' Archivio della Curia regia della città, *super observatione consuetudinum, Ordinum et Capitulorum ipsius Civitatis* che in quel regio mandato si contenevano; e che volea renderlo in forma pubblica per valersene in una lite di sua moglie nella Magna Regia Curia per la restituzione di alcuni immobili. Veduto quel Mandato regio col consueto suggello in cera rossa, se ne fa una copia esatta e in forma pubblica. Cominciava con la solita formola: « Fridericus..... Pro parte Universitatis hominum Civitatis Agrigenti nostrorum fidelium oblata fuerunt culmini nostro nuper consuetudines, ordinationes et capitula infrascripta, facta et edita inter eos per evidentem consensum Universitatis ipsius, videlicet... ». Segue il testo delle Consuetudini e poi chiudesi il Mandato con la consueta conclusione: « Et humiliter supplicatum..... ecc.; mandantes, quatenus Consuetudines, Ordinationes et Capitula supradicta dictis civibus Agrigenti observatis, et faciatis inviolabiliter observari. Datum Cataniae, Vicesimotertio Novembris, Secundae Indictionis ». Non si dee confondere (come taluno erroneamente ha fatto) l'anno della regia sanzione con quello della copia che si faceva dopo alquanti anni a petizione di un privato, e che si presentava in Messina *penes acta M. R. C.* Non si ha notizia dell'originale codice delle consuetudini municipali, nè del regio Mandato o diploma che contiene, e le approva e conferma (2).

(1) Mons. Testa (*De vita et rebus gestis Federici II*, Panormi 1775) ciò riferisce: « Agrigentini certas sibi constituerant leges. Federicus eas approbat, confirmatque. Harum legum haec summa capita » (pag. 139). Non esprime l'anno, ma la sua narrazione è per ordine cronologico; e i fatti del 1304 sono esposti nelle pag. 138-144. Il testo delle Consuetudini è poi inserito fra i *Monumenta*, n.° XXVII, pag. 264 e segg. — Nel vol. I degli *Acta Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, Panormi 1836, pag. 307, è indicato « Instrumentum quo Rex Fridericus confirmat aliquas consuetudines Ecclesiae Agrigentinae, anno 1319 ».

(2) Un recente lavoro di G. Picone col titolo di *Memorie Storiche Agrigentine*, Girgenti 1880, non offre alcuna notizia su quelle consuetudini, e per

Le agrigentine consuetudini non sono divise in capitoli, nè hanno numerazione alcuna, nè titolo o rubrica. Potrebbero dividersi in sedici capitoli, che contengono prima alquanti capitoli delle consuetudini di Messina, e poi aggiungono alcune norme per le quistioni concernenti i lavoranti e padroni, i danni arrecati da animali, i commessi di mercanti nei magazzini, i sensali, il termine di locazione, l'obbligo del fideiussore. — L'ordine dei primi capitoli desunti dalle consuetudini messinesi è conforme a quello delle trapanesi, e perciò si vede ricavato dal testo antico mutato da Appulo.

È degno di nota che Giurba sul c. XI *Utroque parente* delle consuetudini di Messina scrive: *Defectuosum videri textum hunc opinantur alii*; perchè non dice a chi spetti l'altra terza parte dei mobili « *Textus non aperit* ». Crede facile la risoluzione, perchè la terza spetta ai figli, e alla loro morte non si dà per linee, ma al più vicino *Proximior qui erit illis succedit.* Nel cap. 7 delle consuetudini di Trapani lo stesso equivoco esiste, ma vedesi corretto nel testo seguito in Girgenti e Noto. « De mobilibus vero *una medietas* ad proximiores patris, altera ad proximiores matris devolvitur ». Negli Statuti di Patti e nelle consuetudini di Lipari è detto *una pars*, e così veniva emendato l'equivoco del testo messinese.

Furono da me pubblicate le consuetudini di Girgenti che differivano dalle altre, nella mia raccolta di *Consuetudini delle Città di Sicilia* del 1862 (pag. 90 e seg.), e solo omisi tre brevi capitoli che ora riferisco a compiere la riproduzione delle consuetudini agrigentine. Il danno dato dagli animali in modo semplice veniva risarcito (1). Al commesso del mercante si consegnavano le derrate, come

equivoco si dicono approvate da *Federico il Semplice*, mentre tal nome fu dato all'ultimo Federigo che fanciullo cominciò a regnare nel 1355 e visse fino al 1373, e fu indegno dei due grandi principi svevo ed aragonese di cui portava il nome. Dicesi a pag. 733 che del testo delle Consuetudini esiste altra copia in Girgenti nel *Libro Verde*, ma le consuetudini vi sono *orrendamente scorrette*. Nessuna notizia si dà su quelle consuetudini, anzi se ne fa una specie di parafrasi o *libera versione* con suddivisioni arbitrarie.

(1) « Si quis deprehenderit cuiuslibet animalia, seu pecudes in vineis, agriculturis, cottoneriis, hortis seu aliquibus aliis locis, unde possint dapna oriri per armenta eius, creditur sacramento, si dapnum, quod accusatur, non excedat summam unius augustalis, et bajulus exigat ab ipso pro quolibet bove domito grana quinque, pro indomito grana duo et dimidium; pro quolibet porco granum unum; pro quolibet asino grana quinque; ipso denunciante sacramento purgato de denunciatione praedicta, quod non irato vel calumnioso animo hoc faciat. Nichilominus teneatur bajulus ipse cogere patronum ipsorum animalium, antequam sibi restituantur, ad resarciendum

al padrone (1). I sensali dovevano dar cauzione, ed aveasi fede al loro giuramento nelle vendite per prezzo minore di due agostali (2). Non esistono consuetudini agrigentine sul diritto di protimisi, o retratto, che era comune in ogni città di Sicilia, e perciò sorgeano continue controversie sul termine concesso ai vicini e consanguinei per l'esercizio di quel diritto. Sappiamo dal giureconsulto Carlo Caruso, agrigentino, che sotto pretesto di antico uso, *antiquae observantiae*, in quella città (hic in patria mea) voleasi anticamente esercitare da alcuni il retratto dopo dieci anni con grave danno dei cittadini; talchè fu provveduto da quella Università, che chiese ed ottenne il privilegio di osservare pel diritto di protimisi la consuetudine palermitana. Fu concesso quel privilegio del Vicerè Moncada a 21 aprile 1514 (3). Furono perciò dal Caruso riferiti e chiosati quei capitoli delle consuetudini di Palermo come adottati nella città di Girgenti.

IX. Consuetudini di Patti.

Le consuetudini di questa città sono divise in settanta brevi capitoli, ciascuno dei quali è detto *Statutum*, nome che non è mai adoperato nelle altre consuetudini di Sicilia, quantunque in genere si dicessero talvolta *Statuta*.

Erano inedite fino al 1862 quando venne da me fatta la pubbli-

dapna patrono, constito prius de dicto dapno, et si maiorem summam ascendit ipsa accusatio, seu denunciatio, quam unius augustalis praedicti, probetur ipsorum animalium captio per duos testes omni exceptione maiores, et si ultra accusationem ipsam ascenderit, et probare non poterit, accusatus dapnum aliquod minime patiatur ».

(1) « Si quis mercator ordinaverit aliquem famulum secum in magazeno, super receptione frumenti, ordei, vini, cuttonis, vel alicuius rei recipiendae a suis debitoribus, constita assignatione legitime facta famulo supradicto, sic habetur ac si ipsa patrono fuerint assignata, et sigilletur apodixa per ipsum famulum sigillo mercatoris praedicti ».

(2) « Si aliquis sensarius fuerit ordinatus in civitate praedicta, primo praestet idoneam fideiussoriam cautionem, ac etiam juratoriam, quod fideliter debeat dictum officium exercere, et si aliqua disceptatio oriatur inter mercatorem, et venditorem, quod stetur sacramento sensarii infra duos agustales, ultra vero probatione communi agatur ; et sic de actis ipsius sensarii alicui prestitis credatur ipsi sensario de uno augustali, et non ultra. Recipiatur fideiussio a quolibet sensario unciarum vigintiquinque, et quicunque sensariorum exercuerit sine fideiussione officium sensariae solvat bajulo nomine poenae augustalem unum, et pro sensario minime habeatur ».

(3) Caruso, *Sylva terminorum*, Panormi 1661 vol. I, pag. 274. Si dice l'ordine del Vicerè contenuto nel Libro dei Privilegi della Città f. 103, c. 30. — Il commento del Caruso è da pag. 270 a 294, *Arbor*, XXI.

cazione dei più importanti e nuovi capitoli. Hanno per titolo: *Consuetudines civitatis Pactarum secundum quas singuli cives Pactenses, et civitas ipsa vivunt.*

Furono approvate dal re Federico nel 1312. « Ad cuius auctoritatem rei memoriam et robur perpetuo valiturum, jussimus exinde praesens privilegium et fieri, et parvo nostro sigillo scuto pendente muniri. Datum Messanae per Nob. Fridericum de fatiga de sacra militem, cancellarium nostrum. Anno dominicae incarnationis et nativitatis millesimo tercentesimo duodecimo, mense iulii, undecimo eiusdem, X° Indictionis — Finis Consuetudinum Civitatis Pactarum ».

Una copia autentica ne fu trasmessa in Palermo nel secolo scorso, di buon carattere per la raccolta anzidetta che il Gregorio ne faceva a spese del Governo. Tali statuti si trovano nei fogli 307-311, e sono numerati, ma non hanno titolo o rubrica di sorta. I primi cinque diversi dai Messinesi vennero da me pubblicati (1). Seguono le regole per lavoranti, danni dati ed altro, e sono inedite (2). Gli altri capitoli

(1) *Consuetudini* cit. pag. 105.

(2) Eccone il testo: « *Statutum VI.* — Item quod nullus de eadem civitate possit, seu audeat dare ad comedendum, seu ad bibendum, nec aliquis illud companagium alicui operario mercenario nisi solidos suos tantum conductoris per ipsum ad dietam, exceptis muratoribus, carpenteriis, messoribus et laboratoribus in bobus, quibus sit licitum conductori ministrari per usum eorum solum libitum conductoris necessaria alimenta, et si aliquis contrafecerit, illi qui dederit, solvat pro vice qualibet poenae augustale unum, et ille qui recesserit, augustale auri dimidium, vice vertendum in opera maremis civitatis ipsius. — *Statutum VII.* Item si contingerit, quod aliquis intercesserit animalia in vineis, vinealibus, jardinis et segetibus, quod dominus vineae seu possessionis habeat arbitrium faciendi sibi emendari damnum a patrono animalium, seu ab eo exigendi poenam ipsius animalis pro quolibet bove, bacca, sive gencone grana 12, et si bacca habuerit vitulum lactantem, vitulus ipse sit liber, si fuerit equus vel jumentum grana 12, et si jumentum habuerit pullum sive pullam lactantem, sit liber, pro quolibet asino, sive asina grana 4; et si habuerit pullum sive pullam lactantem sit liber. — *Statutum VIII.* Item pro quolibet centenario ovium, caprarum sive arietum tarenos auri duos et grana 10 vel arbitrium possessionis ipsius domini, qui receperit damnum ipsius, et pro quolibet centenario porcarum tt. 5; vel ad estimationem damni datur, et stetur de ovibus supra dictis juramento domini vel patroni dictarum possessionum vel ad iuramentum unius testis. — *Statutum IX.* Item quod nullus audeat ire vel transire per vineas, vinealia sive viridaria aliquorum, et si aliquis transierit per loca ipsa, et dominus ipsorum locorum denuntiaverit, pro qualibet vice ille qui transierit, solvat pro pena tarenos auri duos convertendos in constructione murorum civitatis ipsius, et si fecerit damnum in locis ipsis, quod emendat damnum ipsum domino, et patrono ipsorum locorum secundum extimatum fuerit damnum

o statuti (13-70) sono conformi alle Consuetudini di Messina, ma l'ordine è molto diverso, e alquanti capitoli sono suddivisi in varii statuti, e in parte vi si scorge l'ordine del testo primitivo che ho già desunto dalla serie della compilazione trapanese, e perciò non li pubblicai nella mia raccolta, ad evitare inutili ripetizioni dei noti capitoli di Messina (1). Gli statuti 53 a 56 di grande importanza per l'antica prescrizione furono allora da me pubblicati (2).

X. Consuetudini di Lipari.

La città di Lipari fece compilare la riforma di consuetudini che venivano approvate dal vescovo cui era soggetta. Sono pochissimi capitoli non numerati, e i primi dodici non hanno titolo o rubrica. Nella mia raccolta di *Consuetudini* (pag. 116) notai che esse sono desunte dagli statuti di Patti e dalle consuetudini Messinesi. Ne offro ora più distinta notizia. Cominciano con l'approvazione del vescovo che finora è inedita, ed è opportuno pubblicarla.

Consuetudines scriptae huius Civitatis Liparae. — Universitas civitatis Liparis moderari, gubernari, vivere de caetero praelegit, cassatis

ipsum, et stetur de transeuntibus juramento domini, sive patroni locorum. — *Statutum X.* Item solvatur baiulo pro iure pedagii pro quolibet primo centenario ovium grana 10, pro quolibet centenario porcorum tt. 1, pro quolibet bove seu bacca grana 3, pro quolibet jumento, sive equo grana 3, pro quolibet asino vel asina grana 2. — *Statutum XI.* Item quod si aliquis vel aliqua nutrierit porcos mannarinos in civitate praedicta, et ipsi porci inveniantur in viridariis seu vineis sive lignis seu landonibus, quod licitum sit patronis vinearum vel viridariorum, requisitis prius dominis, et patronis dictorum porcorum, quod ipsi custodiant eos, quod non inferant damnum in dictis vineis et viridariis, et petita similiter licentia a baiulo, libere et absolute possit ipsos porcos interficere, et porci ipsi taliter interfecti remaneant, et sint domini et patroni vinearum et viridariorum pro damno sibi illato; Baiulus autem habeat pro quolibet porco sic interfecto quartum unum cum capite. — *Statutum XII.* Item quod quaelibet persona de eadem civitate possit anno quolibet interficere, et vendere in macello animalia tria de suo allevio franca et libera, et vendat pro quolibet rotulo denario uno ultra quam vendiderit macellarius ».

(1) È ora mestieri indicare la serie degli Statuti 13-70, che riproducono in ordine differente i capitoli delle Consuetudini di Messina. Stat. 13—1 M., 14—4, 15 e 16—5, 17 e 18—7, 19—8, 20—21, 22 e 23—12, 24 e 25—2, 26 e 27—10, 28—11, 29—3, 30 e 31—6, 32—9, 33—15, 34-19; 35,36,37—16; 38—21, 39—17; 40 e 41—18, 42—26, 43 e 44—27,45. Ex quacumque causa viro vel uxori bona pervenerint, natis filiis communia fiunt inter eos; 46—29; 47 a 50—42; 51—46, 52—42; 57—23, 58—24, 59—31, 60—32, 61—33, 62—35, 63—34, 64—22, 65—41, 66—14, 67—20, 68—25 e 28, 69—22, 70—13.

(2) *Consuetudini* cit. pag. 106.

et cessantibus omnibus aliis consuetudinibus, quibus dicta Universitas retroactis temporibus utebatur, et proinde petiit in scriptis reduci consuetudines ipsas, et per nos ratificari, ut habitatoribus dicte Universitatis et eius tenimenti uti, tam in iuditiis, quam extra, de caetero confirmari. Nos autem, examinatis prius per nos aliosque jurisperitos, ac plena deliberatione dimissis consuetudinibus, ac etiam ostendentes fidem et devotionem sinceram, quam Universitas hominum dictae civitatis Liparis erga nos et nostram ecclesiam prompto zelo gessit, et gerit, per quem gratum dicimus et habemus ut ipsi cives in tranquillitate gaudeant, huiusmodi consuetudines nobis per Sindacum civitatis praesentatas tanquam bonas, laudatas et approbatas per Universitatem praedictam in nostra ecclesia acceptamus, ratificamus ac habitatoribus dictae civitatis Liparis eiusque tenimenti in perpetuum, et episcopali favore plenitudine confirmamus, volentes praesentis scripti tenore, mandantes deinceps per se, haeredes et successores eorum in perpetuo in praedicta civitate Liparae et tenimento suo in iudicio et extra inviolabiliter observari, quarum consuetudinum tenor talis est, videlicet ».

Segue il testo delle Consuetudini con quest'ordine. I primi due capitoli sulla prelazione sono eguali agli Statuti 1 e 2 di Patti da me pubblicati (pag. 105), e i tre Statuti seguenti su la locazione di opere, fideiussori e pegno per credito di locazioni sono conformi agli Statuti 3, 4, 5 di Patti, da me pure pubblicati. Vi è qualche varietà insignificante che reputo superfluo di riferire. Seguono sette capitoli, uno sul vitto degli operai o mercenarî, e cinque per danni dati ed uno per macello tutti conformi pure a quelli di Patti.

Le Consuetudini su la comunione e successioni, ed altre materie di ragion civile sono desunte dalle messinesi con ordine molto diverso, che giova per esattezza indicare (1). Dobbiamo notare che la copia della Biblioteca Comunale è contenuta nei f. 219-222 ed è autentica, estratta nel 1790 dagli Archivi della città di Lipari. « Ex Reg.° veteri, vulgariter nuncupato il *Libro delle Corrìe* fol. 481 conservato in Archivio huius nobilis et fidelissimae civitatis Liparae exemplata est praesens copia ».

Piacemi aggiugnere a queste brevi notizie che per le isole eolie, famose dalla più rimota antichità, abbiamo due speciali memorie sulle condizioni del possesso e godimento delle terre. Diodoro Sicolo che scriveva in Roma nel secolo di Augusto, riferisce che dopo gli antichi tempi di comune difesa e di coltivazione e godimento comune delle terre, si coltivarono in comune le isole e che poi si dividevano

(1) I capitoli delle Consuetudini di Messina vi si trovano con questo ordine: C 1. 4. 5. 7. 8. 12. 2. 10. 11. 3. 6. 21. 16. 17. 18. 26.

tutte per venti anni e dopo quel tempo se ne facea novella divisione (1). Questa notizia è importante perchè i possessori e coltivatori non aveano il dominio privato e perpetuo di quelle terre. Ciò serve alle indagini dei moderni su le origini e condizioni primitive della *proprietà* (2).

Nel medio evo ai tempi della conquista normanna Ambrogio che dal conte Ruggiero era stato creato abate dei monasteri di Lipari e di Patti, ordinò e scrisse gli obblighi e i diritti dei coloni e possessori delle terre che egli concedeva. Dopo alquanti anni quei di Patti reclamarono contro il successore abate Giovanni, che da Anacleto antipapa era stato eletto vescovo di Patti e Lipari e che poi depose quella dignità d'ordine del pontefice Innocenzo II. Ruggiero che prese il titolo *Dei gratia Siciliae et Italiae Rex* dicea suo debito *prava damnare, iniusta corrigere*, e ordinò che da una *honestissimorum virorum curia congregata* fosse esaminata la controversia. I Pattesi si dolsero *quia de pascuis.... et legum compositionibus* contra *antiquam consuetudinem a b. m. Ambrosio datam atque concessam in multis adgravarentur.* Il vescovo negava *eorum consuetudines infregisse.* I giudici chiesero se i Pattesi avessero *memoratorium suae concessionis*, ma quelli dissero averlo perduto per un incendio, e la Chiesa aversi l'altro *ab illo incisione divisum* e poi fu presentato dal vescovo quel *memoratorium*, nel quale Ambrogio dichiarava di aver congregato nel castello di Patti *homines, quicumque sint latinae linguae* e dicea che ciascuno potea godere per sè ed eredi le terre concesse purchè non si allontanasse, e che dopo tre anni potea venderle ad altra persona *in eodem loco manenti;* ma prima dovea farne offerta all'Abate perchè se il volesse comprare *ut alter homo emat.* Si fece poi col vescovo una concordia scritta in due originali (3).

(1) Sono degne di nota le parole più importanti dell'originale, perchè la traduzione italiana del Compagnoni non ne offre una esatta versione. — *Οἱ μὲν ἐργεώργουν τὰς νήσους κοινὰς ποιήσαντες.... καὶ τὰς οὐσίας δὲ κοινὰς ποιησάμενοι καὶ ζῶντες κατὰ συσσίτια, διετέλεσαν ἐπί τινας χρόνους κοινωνικῶν βιοῦντες.... Τὰς δὲ ἄλλας ἐγεώργουν κοινῇ. Τὸ δὲ τελευταῖον πάσας τὰς νήσους εἰς εἴκοσιν ἔτη διελόμενοι, πάλιν κληρουχοῦσιν ὅταν ὁ χρόνος οὗτος διέλθῃ.* — Diodori Siculi, *Biblioth. Histor.* ed Müller, Parisiis, *Didot* 1842, vol. I, lib. 5, IX, pag. 259.

(2) Viollet, Bibliotecario *de la Faculté de droit* di Parigi, ha invocato la testimonianza autorevole di Diodoro e ne trae ingegnosi argomenti per le sue elaborate indagini nella Memoria *Caractère collectif des premières propriétés immobilières*, Paris, 1872, pag. 16.

(3) Traggo queste notizie da un documento pubblicato dal Gregorio, *Considerazioni* ecc. Prove ed annotazioni. Palermo, 1805, t. I, pag. L.

Un altro diploma del 1133 è di Giovanni allora vescovo: *Ego... hoc institui praeceptum* che in Lipari e nelle isole soggette *nulli hominum detur terra perpetuo nec haereditario jure possidenda, sed tantum ad tempus*, ma dichiarava che a quelli che per sua concessione per *cartam et sigillum terram tenent*, e a quelli che possiedono perchè da Ambrogio ne ebbero la concessione « *concedo et confirmo ut habeant secundum* bonum constitutum, quod idem pater instituit » (1). Così è manifesto che in Patti e in Lipari si godeano in quell'età le terre quasi a titolo temporaneo e con diritti limitati da condizioni scritte.

L'isola di Lipari dopo il Vespro Siciliano soffriva mutazioni di signoria e rimase poi sotto gli Angioini quasi annessa al reame di Napoli, talchè per dominio e patronato sursero fino al nostro secolo varie contese. Nondimeno gli abitanti di Lipari seguirono negli atti della vita civile le consuetudini Messinesi (2). Abbiamo un documento speciale pubblicato dal Pirri su i privilegi messinesi che Alfonso rese comuni a Lipari (3).

XI. Consuetudini di Noto.

Nel secolo XIV furono compilate le consuetudini di Noto col titolo di « Ordinationes, Consuetudines et instituta facta, et edita per Universitatem terrae Noti, et consulta deliberatione, et solemnitatibus observatis, et in his necessariis pro bono statu, et melioratione terrae praedictae, ad honorem Sacrae Regiae Maiestatis, pro

(1) Questo diploma riferito da Gregorio nella pag. LIV dimostra che le condizioni date da Ambrogio erano eguali in Patti e Lipari. Ho indicato le parole di questi diplomi per far manifesti gli usi di quel tempo e i nomi che si davano a quelle scritte convenzioni.

(2) Nella *Sicilia Sacra* del Pirri a pag. 954 (ed. *Panormi*, 1733) *Liparensis Ecclesiae Notitia*, sono indicate per ordine cronologico la dominazione angioina e le vicende dell'episcopato. Ai dì nostri Di Marzo-Ferro ne ha proseguito la serie (*Stato presente della Chiesa di Sicilia*, Palermo 1860, pag. 80). — Il Mss. Qq. F. 55 della Bibl. Com. dimostra l'uso conforme di consuetudini messinesi in Lipari e Patti per la eguaglianza del testo di quella raccolta.

(3) Pirri, *op. cit.* pag. 957 riferisce un diploma del 1421 di Alfonso che conferma a Lipari i suoi privilegi. Accenna poi i diplomi del 18 luglio 1422 e del 31 Maggio 1423 e ne riferisce queste parole: « Intentio nostra semper fuit quod homines et habitatores Civitatis et Insulae Liparensis habeantur, et tractentur tamquam cives et habitatores Messanenses, et gaudeant aliis praerogativis, exemptionibus, privilegiis, honoribus, favoribus et gratiis quibus gaudent et fruuntur cives Messanenses ».

legibus, et tamquam leges de caetero observanda, derogatura legibus constitutionibus, consuetudinibus, et statutis subscriptis ordinationibus forsan adversantibus, oblata nuper eidem Maiestati Regiae per Iacobum Furectum et Paulum de Cholo ipsius universitatis proprios Syndicos, et per eamdem Maiestatem Regiam confirmata, videlicet ».

Tali consuetudini ottennero la sanzione sovrana a 2 giugno 1341 in Messina dal re Pietro II, e il manoscritto si conserva ai dì nostri negli Archivi di Noto. Vennero pubblicate quelle consuetudini da Vincenzo Littara nel 1593 dopo la Storia di Noto (1). Nel 1725 il Burmanno raccogliendo le storie municipali siciliane nel suo *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae* le riproduceva dalla *Storia* del Littara (2). Nel 1862 pubblicando le *Consuetudini delle Città di Sicilia* non ho ripetuto la pubblicazione delle consuetudini di Noto che erano uguali a quelle di Messina e di Siracusa; nè ho potuto indicarle distintamente per numeri e per capitoli, poichè sono un testo unico, senza divisione e senza rubriche. Ne ho mostrato perciò la serie indicando i capitoli delle consuetudini messinesi o siracusane da cui sono ricavate, e rinviando ai capitoli da me pubblicati nella mia raccolta. Non omisi di riprodurre le varianti o le aggiunte o i capitoli che non erano conformi a quelli di Messina, Siracusa o altre città. Così tutte le consuetudini di Noto furono in quel volume indicate, e soltanto si omisero i pochi capitoli estranei alla ragion civile. Nel 1872 un notaro di Noto (F. Sbano), ripubblicò le Consuetudini con questo titolo: « Le Netine Consuetudini tradotte in italiano a lato del testo latino e confrontate con le Consuetudini di Palermo, di Messina e di Catania ». Vi premise una *introduzione* che riproduce sulle consuetudini siciliane le solite notizie generali, ricavandole dalla *Introduzione* del Gregorio e dal mio volume del 1862. Quel notaro offre una versione non molto felice del testo, e poi aggiunge alquante annotazioni per confronti secondo il rinvio da me fatto e sopra indicato. Il notaio editore vi fa pure la menzione dei capitoli di consuetudini di Palermo, Messina e Catania, ma unica

(1) Vincentii Littarae — *De rebus Netinis liber.* — Additae sunt Netinorum Consuetudines iam olim sub Petro secundo literis traditae — *Panormi,* MDXCIII. — A pag. 189 dice: « Habuimus in mandatis, candide lector, a Senatu populoque Netino, ut et Netinas Consuetudines, municipalia iura, sub rege Petro secundo literis traditas, et hactenus, praeterquam in paucissimis, plene observatas, eodem typo excudendas curaremus ». Le Consuetudini sono inserite da pag. 190 a 213.

(2) *Lugduni Batavorum,* 1725, vol. XII. Il testo delle consuetudini è contenuto da col. 75 a 84.

fonte da cui trasse le notizie e comparazioni è la mia raccolta del 1862, nè altro testo egli conosce di consuetudini siciliane, e perciò non fa confronti quando non trova nel mio volume i capitoli. Per quelli di Palermo, Messina e Catania omessi da me, perchè estranei alla ragion civile, segue le rubriche da me pubblicate (pag. 86-89).

Le consuetudini di Noto riproducono in gran parte i capitoli delle messinesi con l'ordine che pare del testo antico, come ho notato per le altre città che le adottarono. Le poche consuetudini di Noto che furono desunte dalle siracusane, ora per la prima volta da me pubblicate in questo *Archivio Storico* (vol. VII, pag. 335) si diceano dal notaro non esistenti in altri statuti, perchè egli credeva nuovi ed originali i capitoli che non trovava nel mio volume, non conoscendo neanche le manoscritte consuetudini della città di Siracusa, prossima a Noto.

Credo superflua una speciale indicazione di tutte le consuetudini di Noto, poichè il *Thesaurus* di Burmanno e Grevio che le ha riprodotte trovasi in tutte le principali biblioteche e chiunque può averne notizia. Siccome il Littara non fece alcuna comparazione o annotazione e il Gregorio nulla ne scrisse, credo utile accennare che si scorgono nelle consuetudini di Noto adottati ventidue capitoli messinesi e quattordici di Siracusa, sebbene talvolta vi sia qualche lieve differenza. I capitoli desunti da consuetudini di Messina offrono novella prova dell'ordine dei capitoli del testo anteriore alla riforma di Appulo (1).

XII. Alcamo.

Esistono nella raccolta del Gregorio alquanti fogli contenenti i *Privilegia terrae Alcami;* ma non sono consuetudini che regolano il diritto civile o penale. Si pubblicarono dalla Società *Siciliana per la*

(1) Le consuetudini di Noto riproducono quelle di Messina con l'ordine che ho mostrato in Trapani e Patti. — Cap. di Messina 1. 4. 5. 48. 7. 8. 12. 2. 10. 11. 3. 6. 9. 15. 19. 26. Indi il c. 29 reso brevissimo nel modo da me pubblicato, *Consuetudini* pag. 100. Poi segue il cap. *Vir et uxor* che ho pubblicato pure nella stessa pag. 100. — Dopo questi capitoli seguono gli altri che riproducono consuetudini di Siracusa le quali nel testo da me pubblicato in questo *Archivio Storico*, hanno i seguenti numeri: 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 19. Segue un cap. su la contumacia e fideiussione. Indi i c. 24. 32. 33. 34. di Messina. Delle consuetudini di Siracusa sono pure adottati i c. 20. 29. 42. 40. 32. 30. — Gli altri capitoli diversi non desunti da consuetudini di altre città riguardano principalmente balli notturni, strenne, acatapani, vendite di comestibili e danni nei campi, mercedi di notai ed *alcune norme* di polizia urbana e rurale.

Storia patria, perchè inediti (1). Nello scorso anno (1880) si è cominciata in Alcamo la edizione postuma della *Storia della Città di Alcamo scritta dal Dr Ignazio De Blasi.*

XIII. Consuetudini di Caltagirone.

Le Consuetudini di Caltagirone risalgono ai tempi dei re Ruggiero e Guglielmo, e furono da Arrigo e Costanza approvate nel 1197 con diploma riferito da Aprile. « Concedimus et confirmamus una cum dilecta nostra consorte Constantia Romanorum Imperatrice serenissima et semper Augusta omnia jura ipsorum et *bonas consuetudines*, quas a tempore Regis Rogerii usque ab obitum secundi Regis Guglielmi f. m. habuerunt ». (2). Morretta ricorda le menzioni che ne fecero Federico II e poi Corrado nel 1253, e il noto diploma di Federigo Aragonese che nel 1299 muniva di regia sanzione la nuova compilazione e riforma delle antiche consuetudini di Caltagirone (3). Il privilegio comincia : « Fridericus..... Regiae Majestati..... Considerantes fidem puram..... Cum iidem fideles nostri quasdam eorum *Consuetudines* in quibusdam cartis, insimul conscriptas nostro conspectui praesentarent, asserentes se eas ex antiquis eiusdem Calatagironi consuetudinibus compilasse, resecatis superfluis et necessariis additis ipsique fideles nostri Calatagironenses nostrae celsitudini supplicarent ut ipsas Consuetudines confirmare.... dignaremur. — Eliminatis primo et emendatis ipsis Consuetudinibus per jurisperitos de mandato nostrae serenitatis easdem Consuetudines sic noviter compilatas, correctas et conscriptas prout eas nobis obtulerunt..... perpetuo valituras de caetero ex nostra certa scientia confirmamus.... ». Dopo il testo delle Consuetudini chiudesi il diploma con la solita formola : Ad hanc autem nostrae confirmationis memoriam... Datum apud Castrum Ioannem etc. Questa conferma del 15 ottobre 1299 è la più antica sanzione regia del testo di Consuetudini siciliane che sia a noi pervenuta.

(1) Il sacerdote Di Giovanni Vincenzo professore di filosofia nel Liceo di Palermo, credette utile tale publicazione che volle unire alle sue *Notizie storiche di Alcamo*. Sono capitoli di speciali provvedimenti per quel Municipio, gabelle o tasse locali per la terra di Alcamo ecc. seguite dai privilegi che nel 1564 concedeva *il Conte di Modica*, signore della terra di Alcamo.

(2) *Della cronologia universale della Sicilia, libri tre del P. Francesco Aprile*. Palermo 1725, pag. 109.

(3) Morretta. — *De Calatagirono urbe gratissima brevis notitia*. Venetiis, 1663, pag. 20.

Inedite erano le consuetudini di Caltagirone nel 1794, quando Gregorio scriveva la *Introduzione al diritto pubblico*, e perciò egli non le annovera fra quelle già pubblicate per le stampe. Seguiva quei cenni nel 1851 Orlando (*Biblioteca di Giurispr. Sic.* pag. 140), e Narbone (*Bibliografia Sicola*, II, p. 160 ; *Stor. Lett.* X, p. 45) diceva: « *E queste sono le sole* (Consuetudini) *che sortirono l'onor della stampa* ». Ignorava il diligente Narbone, nato in Caltagirone, che le consuetudini di sua patria si erano già nel 1798 per cura di un privato pubblicate. Io annunziai nel 1862 (*Consuetudini*, p. 107) tale pubblicazione, perchè ne ebbi la notizia da Caltagirone, ma non potei averne un esemplare (1). Il titolo trasmessomi è: « *Consuetudines urbis gratissimae Calatagironi in unum congestae et cohordinatae.* - Calatagironi MDCCXCVIII, ex typographia Francisci de Paula Barletta impressoris Illmi Senatus, superioribus annuentibus ». Si premette alle Consuetudini una breve prefazione del tipografo (*Admoneri quod proprium*), e tosto segue il decreto di Federigo che le conferma. Ad ogni capitolo è dato nome di *consuetudo*, come in Siracusa, e sono in tutto 47 le consuetudini di Caltagirone. L'ordine però è differente da quello tenuto per le consuetudini di altre città, poichè prima trattano della protimisi come Lipari e Patti, ma in modo diverso e molto esteso in 21 consuetudini. Indi cominciano (cons. 22) le consuetudini

(1) Ciò indicai *Consuetudini* pag. 107, *Stor. Leg. Sic.* vol. I, pag. 120, vol. II, pag. 57, e le mie indicazioni su quella edizione furono seguite in Parigi, *Revue Historique de droit*, t. X, pag. 264, in Gottinga da Hartwig, *Das Stadtrecht von Messina*, pag. 10. — Un certo Taranto nella *Bibliografia Calatina*, Caltagirone 1871 (pag. 68) facea pure menzione di quella edizione del 1798. — Anche nei tribunali aveasene notizia. Per una lite - *Aprile - Guttadauro - Gravina* - la Corte di Catania (1845), di Palermo (1852) giudicavano sulla invocata comunione di beni per un matrimonio del 1795 ; e s'invocava a prova della costante pratica la pubblicazione fattane dal tipografo di quel Senato nel 1798. — Dopo tanti anni nel *Circolo Giuridico* di Palermo (raccolta di sentenze dei tribunali siciliani) stranamente si annunziava che il bibliotecario di Caltagirone avea trasmesso al Ministero dell'Interno quelle consuetudini *distendendone tutte le abbreviazioni onde furono manuscritte in latinità antica.* Da ciò si desumea che quelle fossero allora per la *prima volta* ben copiate, e si asseriva stranamente che fossero *inedite* e diceasi . « *pare essere incorso in errore il La Mantia* ». — Ma potea riflettersi che una copia se ne era già fatta nel fine del secolo scorso per la raccolta del Gregorio, e che un'altra ben chiara e senza abbreviazioni dovette farsene per la stampa nel 1798 in Caltagirone; talchè potè solo farsi nel 1874 il confronto col manoscritto. Il bibliotecario dopo tale strano annunzio confessò il vero, e il prof. Sampolo Direttore del *Circolo Giuridico* si affrettò in ottobre 1874 a dichiarare: *Ci siamo ingannati e ne facciamo tosto emenda* (vol. 5,° pag. 183, 245).

su comunione di beni, successioni, ed altre materie di ragion civile, che furono quasi tutte da me pubblicate (1).

XIV. Consuetudini di Corleone.

Ultima per l' epoca di sanzione regia appare la riforma delle consuetudini di Corleone, poichè vennero nell'epoca viceregia approvate a 25 maggio 1439. Tali consuetudini però sono di antica origine, e il loro testo rivela dall'inizio le tradizioni di quella indubitata antichità (2). Sono quarantadue capitoli concernenti le sole materie civili, e solo gli ultimi capitoli riguardano giudici, avvocati e notai e la polizia urbana. Si conosce finora la sola copia che nella nota raccolta del Gregorio si conserva. Erano inedite le consuetudini di Corleone e del tutto ignorate, e perciò feci la pubblicazione (1862) dei capitoli importanti per la ragion civile. Ora *sul medesimo manoscritto* della Biblioteca Comunale si è fatta la riproduzione di quelli da me posti in luce e degli altri capitoli nei *Documenti pubblicati dalla Società Siciliana per la Storia Patria*, e veggo adottate pure le correzioni da

(1) Su le pochissime consuetudini omesse dirò che le cons. 35 e 36 su locazione di opere, e le ultime tre con. 45-47 su la vendita di beni del debitore sono simili ma non del tutto eguali ai vari capitoli di altre città su gli stessi argomenti. La cons. 40 però è alquanto diversa da altre simili sanzioni, perchè altrove la espulsione si limitava alle donne disoneste, mentre in Caltagirone si provvedeva meglio alla quiete della buona gente. « *Consuetudo XL.* — Item si quis locaverit domum suam alicui infami, seu rixoso viro, vel mulieri infami, vel meretrici, vel rixosae, ad certum tempus pro certa pensione, qui vel quae displiceat convicinis, liceat iis de convicino quatuor adminus qui magis vicini sunt inquilino, licentiare praedictos virum et mulierem condictionis praedictae de domo praedicta infra praedictum tempus locationis eiusdem quandocumque voluerint, et ipsam domum alteri bonae famae locare, etiam invito domino, seu locatore ipsius domus, satisfacto prius per eos dicto locatori, seu domino etiam domus, in tantum quod sit ei cautum de tota pecunia pensionis dictae domus pro toto tempore locationis praedictae ».

(2) « Municipalia iura Terrarum et usus antiqui, quibus ipsarum respublica gubernatur.... Cum igitur retroactis temporibus Terra Corilionis cuius consuetudines et usus longevo tempore approbatos in scriptis non haberentur..... attendentes homines dictae Terrae pro salubriori utilitate Terrae ipsius, ipsas in scriptis redigi, et haberi... ad honorem et excellentiam gloriosissimi Principis domini regis Alphonsi regni Siciliae, et conservationem reipublicae Terrae ipsius; propterea dicta Terra in unum pariter congregata consuetudines Terrae ipsius, ususque longevos..... subscriptis modo et forma posuit et redegit, suum robur tam in iudiciis, quam extra, cum occurrerit, obtinentes, legibus, consuetudinibus et aliis praemissis adversantibus sublatis de caetero quibuscumque ».

me fatte nel testo di alcuni capitoli. Non devono confondersi con le *Consuetudini* i numerosi capitoli di Corleone che servivano solamente per la polizia urbana e rurale, e che furono trasmessi al Gregorio, e trovansi nella raccolta anzidetta. La *Società* li ha pubblicati col titolo di *Assisa ossia Istruzioni pel regolamento della terra di Corleone* (1).

XV. Mazzara.

Federigo concesse nel 1318 alla città di Mazzara privilegi ed immunità, e l'uso delle consuetudini palermitane. « Item quod ipsi uti possint consuetudinibus illis, quibus cives civitatis nostrae Panormi utuntur in quaestionibus ordinariis, quae oriuntur inter eos, de quibus a nostra celsitudine privilegium minime habuerunt; ita tamen quod exinde ecclesiasticis libertatibus, quibus nullatenus solumus derogari, ac personis exteris nullum praejudicium generetur » (2).

Nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti esiste una raccolta di copie di diplomi dal 1200 al 1409 divisa in tre volumi, che in gran parte appare di carattere del secolo scorso. Vi si legge nel volume I a p. 423 l'anzidetto privilegio di Federigo a quei di Mazzara. Deve notarsi che Mazzara non seguiva l'esempio di Trapani, e adottava invece le Consuetudini Palermitane.

XVI. Mistretta.

Furono esposti da Salerno i privilegi di Mistretta e le ragioni (applicabili ad altre città in simili condizioni) per rivendicarsi in libertà e venire al Demanio (3). Solo conosciamo per questa città le consuetudini che vi regolavano alcune condizioni di agricoltura e pastorizia, e che potevano risalire ai tempi antichi; ma sono compilate nel secolo XVII, e sembrano specialmente sancite per diritti e feudi dell'università di Mistretta.

Hanno titolo di *Pandette fatte in officio delli Spettabili Giurati di questa città di Mistretta nell'anno 1647* (4).

(1) Sono 145 capitoli in pag. 80. Le *Consuetudines Terrae Corilionis* seguono in sole pag. 22. — Non è ancora pubblicata la *introduzione storica* dei soci Barone Raffaele Starrabba e Tirrito, che dovea precedere.

(2) Testa, *De vita et reb. gest. Federici II*, pag. 277.

(3) *Consiliorum sive responsorum juris*, Panormi, 1640, consil. XIX, p. 265.

(4) Sono 19 capitoli estratti dal Maestro Notaro, e si conservano manoscritti come indicai nella *Stor. Leg. Sic.* vol. II, pag. 58. — Basta darne un

XVII. Modica. — Ragusa

Un bando si promulgava dai conti di Modica e signori di Ragusa sul diritto di protimisi, che induceva alcune riforme sul tempo designato per l'esercizio della prelazione. Basta riferire le parti principali:

« *Bernardus de Caprera* Comes Comitatus Mohac, et Regni Siciliae Magister Iustitiarius universis et singulis habitatoribus et burgensibus dicti nostri Comitatus, vassallis, et fidelibus nostris salutem et sincerae dilectionis affectum. Inter nostras cogitationes et curas scripta est illa, quam circa gentem pacificam et communem utilitatem subiectorum nostrorum assidue et indefessa gerimus intentione, quamobrem veteris consuetudinis abolendam atque damnosam prolixitatem amputare, et ad salubriorem et utiliorem formam reducere cupientes, praesenti nostra provisione in perpetuum, annuente Deo, valitura mandamus, ut volentes praedia vendere urbana sive rusticana jure prothomiseos, sanguinis vel loci vicinitatis redimere vel recuperare, non ut hactenus fiebat infra annum, mensem, hebdomadam et diem, sed solum infra dies quindecim a die celebrati contractus venditionis.... Volentes tamen quod in prima die celebrati contractus emptor et venditor faciant publice bannire in platea et convicinio venditoris qualiter dominus venditor vendidit tale corpus tali emptori, ut nemo valeat ignorantiam allegare, de quo quidem banno cum notarii instrumento venditionis simpliciter faciat mentionem, per totum vero tempus volumus currere inter praesentes tantum. Si vero convicini vel consanguinei venditoris fuerint absentes tempore celebrati contractus, quod eo casu dicti absentes habeant spatium

cenno: — 1. Libero passaggio di trazzere, e transito per *abbeverare* gli animali in tutte le acque pubbliche, anco in *terri borgesati e feghi* (feudi) conforme all'osservanza antica. — 2. Si posson difendere li *feghi*, dando però a borgesi o massari del fego la *conza* necessaria o bastante per bestiame — 3. Guardia di feghi — 4. Gabelloti ec. per mandre possono secondo l'osservanza antica tagliar legno morto o vivo. — 5. I *dommaggi* di animali d'armento in vigne e si paghino alla Segrezia e non alla corte Capitaniale. — 6. Si può pascolare nei *vignali* chiusi e non coltivati. — 7. Nessuno di qualsiasi foro, stato o condizione possa guardare o privare del pascolo, perchè il *jus pascendi* è della Città e di ogni abitante, nè per fatto o per contratto si può gabellare o impedire sotto pena di onze quattro. — 8-12. Chi semina una o più salme, potrà tenere franchi in proporzione bestioli selvaggi e un manso, mentre non va altrove a far maggesi, e seguono regole per maggiore estensione di seminati. — 17. Si proibisce senza occasione di fatica tenere bestie nel feudo dove han seminati, tranne nel tempo di *zappuliari* e faticare e nel tempo di messe. — 19. Si corregge il c. 8 e si declara, che il massaro deve ripartire il tempo di pascere i bestioli ne' diversi feghi dove ha i seminati.

quadraginta dierum ad redimendum et recuperandum bona praedicta, et si extra insulam Siciliae fuerint absentes praedicti, tunc duorum mensium tantummodo spatium habeant ad bona praedicta redimendum. — Hanc autem nostram reformationem nostris officialibus et subditis, tam praesentibus quam futuris, in omnibus terris et locis dicti nostri Comitatus et dominii firmiter praecipimus et inviolabiliter observari mandamus ex eodem die in antea, quae dicta nostra provisio in eisdem nostris terris et locis publicis bannita et insinuata fuerit. — Data in castro nostro Ragusiae, Dominicae incarnationis 1406, mense februarii, 21 eiusdem mensis, XV Indict. ».

Nel comune di Ragusa pure soggetto al Conte di Modica si volle evitare il retratto dopo il decorrimento dei termini anco sotto pretesto di restituzione *in integrum;* e ciò fu dichiarato nel 1506 (1).

XVIII. Nicosia.

Risalgono ai tempi di Federigo svevo lo memorie delle Consuetudini di Nicosia, perchè furono nel 1209 approvate; ma quella generica menzione non indica una regolare compilazione di scritte consuetudini sottoposte alla regia sanzione. Vediamo anzi non esistere neanco nei tempi posteriori alcuna raccolta di capitoli speciali di quella città concernenti diritto civile o penale; e soltanto nel regno di Alfonso, il vicerè Nicolò Speciale da Nicosia approva le consuetudini della sua patria (2).

Di molta utilità sarebbero state per la storia del diritto le consuetudini di questa città, che ebbe una colonia di Lombardi, e che ne conserva finora dopo tanti secoli la pronunzia (3). Ma nel silenzio degli storici e in difetto di documenti noti, dobbiamo limitare il cenno

(1) Tali provvedimenti per Modica e Ragusa si trovano in tre pagine nella raccolta mss. della Bibl. Com. f. 217-8 di carattere del secolo scorso.

(2) Appena si accenna la esistenza di tali consuetudini nelle *Notizie Storiche di Nicosia compilate da Giuseppe Beritelli e La Via,* Palermo 1852, pag. 62. Se ne conservano gli originali nell'Archivio di Nicosia nel *lib. grat. et priv. Nicosiae.* — Manzoni *(Bibliografia Statutaria Italiana,* Bologna 1879, vol. II, pag. 287) ha indicato che una copia di quei capitoli esisteva nell'Archivio di Stato in Roma. — Dall'egregio Sig. Prof. A. Bertolotti, sì noto per le sue pubblicazioni di documenti inediti degli Archivi Romani, mi è stata cortesemente trasmessa una copia di quella compilazione.

(3) Fazello scrive: «..Nicosinum oppidum..... Lombardi et Galli cum Rogerio Siciliae Comite in Siciliam advecti promiscue inhabitarunt, ut Siculorum Annales referunt: cuius etiamnum incolae sermone Lombardo et Gallico, etsi corrupte, utuntur ». *De rebus siculis*, Catanae 1749, dec. I, l. X, pag. 413.

alla breve compilazione. Pietro Sabia capitano della città, e Giovanni Delavia Sindaco presentano al Vicerè i Capitoli che vengono esaminati, approvati con talune modificazioni o riforme, e inseriti in lingua volgare nel privilegio, e si conservano nello Archivio Comunale di Nicosia (1).

I capitoli in volgare sono ventinove, e di poca importanza ; talchè ci dispensiamo dal riferirne il testo intero, limitandoci all'argomento o sommario.

1. Capitula curatuli et societatis. — 2. Si lu curatulu cadisi malatu. — 3. Si li garzuni cadissiru malati oy perdissiro giornati. Se si partinu senza licenza, perdunu lu soldu. — 4. Se li patruni o li burgesi non observasiro detti ordini siano in pena di onza una. — 5. Li pasturi in chi modo siano tenuti observari et pagari li giornati. — 6. Lu curatulu et picurari non digiano dari pecuri nè cosa alcuna di la mandra, sub pena furti. — 7. Se alcuno di li picurari smercasi la bestiami. — 8. Li pasturi siano tenuti rendiri cuntu del bestiami assegnatu, e morendu divunu mustrari li pelli. — 9. Li curatuli e li

(1) Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae ac Ducatuum Athenarum et Neopatriae Dux etc. — Vice Rex in dicto Regno Siciliae praesentis privilegii serie notum fieri volumus universis et singulis tam praesentibus quam futuris, quod praesentes coram nobis Petrus Sabia Capitaneus terrae Nicoxiae, et Ioannes De la Via habitatores ejusdem sindici et ambaxatores Universitatis predictae regio nomine et per partem Universitatis ipsius exhibuerunt et obtulerunt nobis Capitula ipsa scripta tenoris sequentis. — *Capitula et ordinationes terrae Nicoxiae* presentatae magnifico et potenti domino Viceregi Siciliae per Petrum Sabia capitaneum et Iohannem de la Via sindacos et ambaxatores, quibus humiliter supplicatur pro parte Universitatis eiusdem, quod dignetur ratificare et acceptare pro benefitio et comodo publico terrae ipsius. — *In primis*, ecc. (Segue il testo dei capitoli).

Nos vero volentes super his debite providere, et attendentes quod capitula tantum concernebant publicam utilitatem terrae predictae deliberatione regii consilii, providemus decernimus capitula ipsa fore exequenda et observanda iuxta formam, continentiam et tenorem responsionis quatenus et praeterea tenore praesentis privilegij de certa nostra scientia et cum deliberatione regii consilii dicimus et mandamus universis, singulis, quibuscumque offitialibus et personis dicti regni Siciliae praecipue eiusdem terrae Nicoxiae tam praesentibus quam futuris quatenus omnia et quaecumque capitula supra dicta iuxta formam, continentiam, et tenorem et responsionem observent, et manuteneant firmiter et exequantur, et in nullo contrafaciant vel veniant aliqua ratione vel causa , cum sic Regii deliberatione consilii decrevimus exequendum , in cuius rei testimonium praesens privilegium exinde fieri iussimus regio magno sigillo impendenti munitum. Nostra subscriptione roboratum. Datum Panhormi, XVIIIJ° madii, primae Ind. anno nativitatis MCCCCXXIIJ. — *Nicolaus de Spitiali.*

vaccari comu sunu tenuti serviri. — 10. Ordinationi di li burdunari. — 11. Li firrari o maniscalchi chi 'nchiovanu li bestii. — 12 Li jornatari non ponu mangiari la sera undi li patruni, nè pigliari ligna. — 13. Raxuni chi paganu a li notari per publicari li testamenti. — 14. Per ricercare li annati. — 15. Alli mulinari per pisari lu furmentu et poi la farina. — 16. Alli metituri si divi dare meta dalli Iurati in cursu temporum. — 17. Li mercenarii che si allugano e non vanno allu servitiu su tenuti alla dubla. — 18. Li mercenarii avendu fatta la jornata divinu esseri pagati statim sub pena dupli. — 19. Incendiarii non ponu jetare focu. — 20. Capitulu di li Iudici et assessuri. — 21. Li caluniusi siano condannati alli spisi. — 22. Li mercenarii allogati ad annu non avendo da fare siano tenuti serviri. — 23. Li visitusi non ponu trivuliari fori di casa. — 24. Capitulu di nutari chi fanu cuntrati. — 25. Se alcunu trasi tra li vigni et possessioni. — 26. Li nutari non ponu essiri Iurati. — 27. Capitulu di li bagli. — 28. Contra lu capitaniu. — 29. Capitulu di li mastri dilla guardia chi divunu osservari.

Stimiamo sufficiente la pubblicazione di alcuni capitoli, perchè si abbia chiara idea di quella breve compilazione.

XIII. Item similiter quandu li notari fanu testamenti solum per publicari li testamenti grani X per unza di quantu munta lu valuri di li beni di lu testaturi, che similmente sia modificatu, ut juris est, havendo compensationi a la puvirtati di la ditta terra. Placet quod si portio testatoris sit ab uncia una usque ad decem quod pro publicatione testamenti (non) habet tt. 2 ab unciis decem usque ad L tt. 3 et grana XV ab unciis L usque ad C. tt. VI. usque ad CC tt. XV, ultra infinitum unciam unam, salvo iure pedagj et scripturae cum Notarius accesserit pro scribendo testamentum, tunc si testatoris porcio est mediocris habeat pro scriptura et pedagio tt. 1, si opulenta tt. 2.

XIV. Item similiter chi li nutari su soliti per circari alcuno cuntrattu chi fusi factu per li tempi passati pigliarsi grana dieci per chiaschidunu annu, di quanti anni sunu passati computandu unu sino a centu; chi sia ordinatu di tri anni a pendinu haviri grana X di quanto anni in susu digiu haviri tt. 2, et non plus. Placet quod solumodo de quaternionibus suis protocollisque Notarius attualiter scrutabitur, et quaerit cum pars non dicit sibi annum et diem determinatum quod tunc habeat pro quolibet protocollo grana X. Si vero pars dixerit sibi annum et diem, et inveniatur ut pars dixerit, quod tunc habeat simpliciter jus copiae.

XX. Item per chi era costume alla ditta terra quandu alcun accusatu era liberatu per sententia non pagava provisioni a li Iudici et assessori di lu Capitaniu più di tt. 1. di li gravi accusi et di dudichi oy di quindichi anni; si ditti assessuri hannu passatu l'osservantia et

volinu prindiri li grandi provisioni a modu di la regia Curia gran Curti, chi sia statu ordinatu la provisioni di li ditti assessuri si osservassi in questa maniera videlicet in curia poenali oy civili per provisioni di li ditti assessuri tt. 1, se actuali oy di insultu tt. 1. X; se è di furto o percusioni di sangui tt. 2, se di pena sanguinis tt. 3, se è processu civilmenti havendu li parti pagatu la tricesima non siano tenuti iterum pagari provisioni, nisi elapso anno tt. 1 di provisioni allu successuri Iudici di quillu chi ha la tricesima, et cusi fussi sempre custumatu alla ditta terra di Nicoxia. Placet ut petitur, etc.

XXI. Item chi li accusaturi chi accusanu caluniose, et non provirannu di zò chi accusano siano condennati alli spisi. Placet ut petitur.

XXIII. Item quandu morunu li persuni, multu disonesta cosa, che li fimini oy li donni parenti di lu defuntu vanu fora di la casa per la terra facendu trivuli cum grandi gridati persinu alla chiesa, chi sia ordinatu chi nulla femina cuiusque conditionis digia andare trivuliandu per la terra, si non sulamenti alla sua casa et alla sua ruga allongo di la sua casa, ad plus per spatiu di trenta passi, et cui non osservassi la ditta ordinationi sia in pena di tt. VII, la mitati allu Capitaniu et l'altra mitati all'arcidiacunu. *Placet* quod non solum egrediatur ad vicos suos, imo stet in domo propria eorum.

XXIV. Item che li notari quando fannu cuntratti di venditioni oy di catazioni di possessioni volinu di lu instrumentu grana deci per unza di quantu prezzu è venduta la possessioni, chi sia modificata cosa ragionevuli ut iuris est. — *Placet* pro quacumque venditione quantumcumque magna pro factione contractus solvantur tantum grana X, et si est pedagius infra terram tt. 1, et si est extra in territorio ita quod revertatur in die tt. 2, et per confectione istrumenti non excedat soluptio notarii tt. VI.

XXV. Item pirchì multi ribaldi et homini senza frenu quotidie trasinu alli vigni, horti et iardini di li boni homini, et rapendu frutti et ligni, et facendu multi danni et preiuditiu non senza gravi dannu di li ditti boni homini, chi li Iurati insembla cum li ditti boni homini pozanu metiri in gabella una paga in castigu di cui trasissi di sua presuntioni ad alcuno loco, vigna, ortu vel giardino di altrui, chi lu dilinquenti truvatu poza pagare omni fiata chi sarà priso di bagli tt. 3. XV. et tali gabella sia aplicata in benefitiu dilla Universitati et murari li mura dilla terra, et altri benefitii universali. *Placet* quod illi qui ingrediuntur vineas, viridaria et loca aliena domestica sint in pena predicta ultra ad refectionem dannorum cuius pecuniae medietas applicetur Curiae, altera maragmitibus dictae terrae.

XXVI. Item chi allu scrutiniu che si farà di Iurati dilla ditta terra, in lu officio dilli preditti iurati nun ci digia capire nixunu nutaru pubblicu, imperochè li nutari publici participanu in soi altri offitij, comu su assessuri et notari dillu Capitaniu, Iudici et Notariu dilla curti civili,

erario, iudici et notaru dilla curti arcipiscopali, et etiam notariu dilli Iurati et tesureri dilla universitati, et chi lu officio di li Iurati sia per li burgisi et boni homini. *Placet* ut in capitulo continentur, etc.

XXVIII. Item la ditta Universitati humiliter genibus flexis suplica li ditti Signuri, chi quilli Capitani che si lasiranu provocari di fari li spisi allu accusaturi, oy di farili exenti di pena si fussiru accusati, chi li piaccia implorarli alcuna iniuntioni di pena castigabili di voluntà di li Signuri loro. *Placet* quod puniatur secundum iura nisi fuerit ita pauper quod non sit sufficiens ad expensas, etc. ».

Dei privilegi speciali o documenti che la città può avere, e che sono estranei alle Consuetudini non è mestieri far cenno, perchè non occorre ripetere che sono simili agli altri che i comuni otteneano in quei tempi, e dei quali abbondano gli Archivi dell'Isola.

XIX. Consuetudini di Piazza.

Vollero i cittadini di Piazza sottoporre alla regia sanzione le *Consuetudini* che fecero compilare e che rimasero inedite (1). Pubblichiamo il proemio inedito e la sovrana approvazione:

I. M. I.

Consuetudines Terrae Plateae

Fridericus tertius Dei gratia Rex. — Si bonis principibus cura est leges et jura condere conditaque servare, quibus subiecti sibi populi tranquillitate fruantur suarum merito induantur praeminentia dignitatum, ad bonos et approbatos usus, consuetudines populorum huiusmodi confirmandum, ut inde perpetuae observationis robur obtineant et vigorem. Per praesens igitur scriptum notum fieri volumus universis tam praesentibus quam futuris quod olim infra annum proximum praeteritum septimae indictionis apud Messanam notarius Gerardus Malaspina habitator Plateae fidelis noster, sindicus hominum ejusdem terrae Plateae nostrorum fidelium ad haec et alia specialiter et solemniter ordinatus sicut exinde per quoddam scriptum publicum inde confectum, productum et assignatum per eundem sindicum, nostrae curiae plene constitit nomine et pro parte universitatis praedictae quae sicut asseruit ipse sindicus et in titulo earum describitur per viros utique idoneos et probos terrae ipsius ad hoc electos et statutos per universitatem eandem de novo susceptae et compilatae sunt ab antiquis consuetudinibus universitatis eiusdem, cassatis tamen inde superfluis et correctis incongruis et etiam necessariis coadiunctis celsitudini nostrae humiliter suplicans ut easdem novas consuetudines confirmare et acceptare habitatoribus dictae

(1) La copia di queste consuetudini è pure compresa nel Mss. Qq. F. 55. Bibl. Com. (f. 163-175).

terrae Plateae, et tenimenti sui in perpetuum per eos in eadem terra et eius territorio in judiciis et extra judicia tenaciter observandas confirmare nostra serenitas dignaretur. Nos autem examinatis prius per nostram curiam ac plena cum deliberatione discussis consuetudinibus supradictis hiusmodi suplicationibus inclinati, ac etiam considerata fide et devotione sincera, quam homines dictae terrae Plateae erga Maiestatem nostram prompto zelo gesserunt et gerunt, et quam presertim eos circa nostra servitia olim in expeditionibus proxime praeteritis guerrae in Sicilia constanter corporaliter cognoscimus habuisse, volentes ipsos sub nostri et haeredum nostrorum felici dominio status perpetua tranquillitate gaudere, praedictas novas consuetudines bonas et approbatas ex certa nostra conscentia acceptamus, ratificamus ac habitatoribus dictae terrae Plateae et tenimenti sui perpetuo valituras et per eos in judiciis et extra judicia inviolabiliter observandas pleno favore regio confirmamus, quarum tenor per omnia talis est.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. — Universitatis hominum terrae Plateae Consuetudines, quae per viros utique idoneos et probos terrae ipsius ad hoc ellectos et constitutos per Universitatem eandem de novo susceptae et compilatae sunt ex antiquis consuetudinibus Universitatis ipsius, subtractis superfluis, correctis incongruis et etiam necessariis cohadunatis observandae de caetero invialobiliter per habitatores praedictae terrae Plateae et tenimenti sui in eadem terra et tenimento suo in judiciis et extra judicia; itaque si quae ex praedictis antiquis consuetudinibus quoquomodo praesentibus adversentur, et si etiam aliquae aliae sunt in praedictis consuetudinibus antiquis de quibus in praesentibus nulla facta sit mentio, tanquam correptae, superfluae et inde subtractae pro cassis et irritis penitus habeantur et nullius sint efficaciae vel valoris.

Sebbene si affermi di essersi corrette le antiche consuetudini e compilate le nuove, nondimeno parve forse a quei cittadini miglior consiglio seguire le consuetudini di Caltagirone, senza farne però alcuna menzione. Infatti il testo comparato si vede conforme alle consuetudini di Caltagirone.

Dopo l'ultimo capitolo si ha la conclusione del reale privilegio : « Ad huius autem rei memoriam et robur perpetuo valiturum praesens scriptum eis exinde fieri et majestatis nostrae parvo sigillo pendenti iubsimus communiri. Datum Cathaniae anno dominicae incarnationis millesimo tricentesimo nono. Mense decembris, septimo decimo eiusdem, octavae indictionis ».

Non havvi titolo o rubrica, e non esiste numerazione di capitoli, il testo dei quali segue in generale anche l'ordine progressivo delle consuetudini di Caltagirone, ma talvolta ne differisce. Poche sono le varianti del testo nel quale si vedono aggiunti alcuni capitoli, e per-

ciò è utile mostrarne chiaramente l'ordine, e riferire i brevi capitoli inediti. Comincia la compilazione con le consuetudini 1-20, 22-28 di Caltagirone, e poi si aggiunge: « Item constante matrimonio inter jugales liberis non susceptis si inter illa bona, quae mulier apportaverit in dotem sit aliquod praedium seu bonum stabile, quod fuerit plantatum seu aedificatum per eosdem jugales si morte mulieris dissolvitur matrimonium, maritus ipsius mulieris superstes consequitur medietatem usufructus ipsius praedii plantati seu aedificati usque ad tempus mortis suae, et tunc sit ipse usufructus ipso iure finitus ; et si morte viri sit haeres superstes ipsius praemortui consequitur medietatem usufructus praedii plantati, seu aedificati usque ad tempus mortis eius, et tunc sit ipse usufructus similiter ipso iure finitus ». — A questo capitolo tengono dietro le cons. 29 e 30, dopo le quali si legge: « Item constante matrimonio inter iugales ultra annum, mensem, hebdomadam et diem numerandos a tempore disponsationis ipsorum iugalium filiis non susceptis omnia bona mobilia tam mariti quam dotalia uxoris, et quaecumque alia bona per eos quocumque modo acquisita sive stabilia, sive mobilia sint, efficiuntur comunia inter eos, et altero eorum mortuo, superstes debet habere medietatem ipsorum bonorum, et proximiores defuncti ab intestato vel eorum quilibet per eundem ex testamento institutus alteram medietatem ». — Seguono le cons. 31-40, 42-44, alle quali si aggiungono due nuovi capitoli : « Item depositiones mulierum quotquot sint numero sine depositionibus virorum nullatenus admittantur praeter in casibus qui contingunt in his locis, furnis, fluminibus, molendinis et fontibus. — Item licitum sit unicuique creditori debitorem principalem vel fideiussorem quem praelegerit convenire ad debitum exsolvendum ». — Chiudesi la compilazione con le cons. 45 e 47 che offrono lievissime differenze.

XX. Termini-Imerese

Non esistono consuetudini di ragion civile in Termini-Imerese, e solamente si conservano i privilegi che la città in varii tempi ottenne, e gli ordini e provvedimenti che venivano promulgati in epoche differenti e che riguardano le giurisdizioni civili e penali, i varii uffici, le immunità da varie imposte, il sindacato degli ufficiali, le preminenze, i diritti o salarii, e alquante materie di polizia urbana, giudici idioti e letterati, e talune franchigie e garentie per debitori (1).

(1) Nell'Archivio Comunale di Termini-Imerese si conservano alquanti diplomi per quei privilegi. Nella Biblioteca Liciniana si trovano raccolte le

Il re Pietro II nel 1339, dopo l'assedio e i danni che Termini avea sofferto dagli Angioini, concesse varie immunità e il privilegio di non esser costretti gli abitanti di Termini a litigare altrove in prima istanza «... extrahi extra terram eandem... ad causandum.., salvo tamen per viam appellationis » (1). È notato in quel Mss. a f. 32 che la *terra Thermarum* venduta da Alfonso a Beatrice de Urrea si *ricattò* al demanio per onze 500 d'oro e chiese dal Vicerè i seguenti privilegi in volgare «...Item che nullo di la ditta terra in cause criminali a relegatione infra si poza extrahiri di la ditta Terra per la Gran Curti, nè per altri officiali di lo Regno. Imo si digia conveniri a la ditta Terra coram Iudice competenti. — *Placet domino Viceregi.* — Item che li habitaturi di la ditta Terra pozano usari e gaudiri del capitulo *Optantes.* — *Placet domino Viceregi* nel 1444 » e confermati da Alfonso nel 1445.

Sorgeano dubbi (1575) per gli usi termitani su i *dritti e proventi* che spettavano ai giudici, maestri notaro ed altri per gli atti giudiziali, e si volle perciò che quelle consuetudini fossero ridotte in iscritto. Furono perciò raccolte *in scriptis* quelle regole sui dritti e proventi per ciascun atto, e tutte nell'anzidetto Ms. si veggono (f. 99 a 114).

La città acquistò poi nel 1621 a prezzo di settemila scudi il privilegio di mero e misto impero, e il Vicerè vendette il diritto di giurisdizione criminale e di pena di morte, e poi fu anche dato il dritto delle appellazioni (2). Non accenniamo altri privilegi, perchè ne esistono simili in molte città, anzi nei tempi seguenti alquanti diritti prima comuni per grazia o speciale privilegio, vennero poi estesi in gran parte per regola generale a tutto il regno.

(Continua). VITO LA MANTÌA.

copie di privilegi e consuetudini del Municipio con molte annotazioni fatte nel 1760 da Musso in un volume che ha per titolo: *Libro di privilegi e consuetudini ecc.*

(1) Ne ho fatto cenno nella *Stor. Leg. Sic.* vol. I, pag. 214; vol. II, pag. 158.

(2) Di questo privilegio fa chiara menzione il Caracciolo nel trattato *De Fori privilegiatorum remissione*, Panormi 1741, pag. 254, 288. — Fu prescritto a petizione dei Giurati nel 1590 dal Vicerè che nei giorni festivi « non dobbiate prendere, molestare, nè cercare nessuna persona per qualsivoglia debito civile ». E nel 1614 fu ordinato « che nessuno cittadino, nè forestiero durante il tempo della Fiera possa essere molestato da nessuna persona per debito civile ». Sono tali privilegi nei f. 131 e 163.

LORENZO DE' MEDICI DUCA D' URBINO

E

IACOPO V D' APPIANO

Racconta Giovanni Cambi nelle sue istorie come Lorenzo de'Medici, nipote di Papa Leone X, dopo le famose prediche di Frate Francesco da Montepulciano (1), fatte in Santa Croce di Firenze sulla fine del dicembre 1513, « chavalcò per istaffetta a Roma et perchè gho- « vernava Firenze depte admirazione alla ciptà e non pichola ». Parimente si legge nel Diario di Piero di Marco Parenti dal 1507 al 1518. « A dì 27 (Xbre 1513) il Mag.co Lorenzo partì di qui con po- « chissimi compagni et con grandissima celerità per a Roma. Divul- « gossi per contratto parentado di Giuliano suo zio con uno de'baroni « del Reame di Napoli ». E più oltre. « A dì 7 gennaio 1513 (1514 « s. c.) colla medesima prestezza tornò Lorenzo de' Medici da Roma, « et inaspettato giunse a Firenze. Compresesi la gita sua è suta es- « sere per imparentarsi con Giov. Giordano barone di Roma, il quale « una figliuola sola havessi, erede di Bracciano et d'altre castella « sue: onde chiamato Lorenzo dalla madre, andò a vedere in perso- « na questa fanciulla. Altri però crederono che l'andata sua derivasse « dal domandare al Pontefice danari, per recuperare le sue posses- « sioni, qui ancora in mano di diversi cittadini: forse esser potè « l'una et l'altra cosa » (2).

(1) La voce di queste, come è noto, corse fino a Roma e il Card. Giulio scrisse in proposito a Lorenzo; ma questi gli rispondeva nel 24 decembre « ...Circa il Frate di S.o Francesco che predica qui in S.a Croce, la Sig.la « V.a Rev.ma tenga per certo che li debbe essere suto scripto molto più che « in facto non è suto; perchè non ha dicto nè facto cosa che meriti tenerne « conto. Et quella si persuada che io tengo l'occhio in su ogni cosa et che, « se fussi seguito cosa che avessi meritato porvi rimedio, che io lo harei « facto con quella vivacità che si conveniva; ma non sendo successo, nè « in detti, nè in fatti, come dico, cosa che importi, oltre all'ordinario del « costume de' frati, non mi è occorso darne notizia... ». V. Minutario del Mag.co Lorenzo, Filza Strozziana N. 3 a 29 nell'Archivio di Stato di Firenze.

(2) Nè in modo più chiaro si accennano dallo stesso Aut. le altre andate di Lorenzo e di Giuliano a Roma, avvenute nel marzo e nel settembre del 1514. « *La causa* egli dice *fu secretissima. Stimossi andassino per con-* « *chiudere parentadi* ».

Chiunque si riduca alla mente come in quel tempo era governata Firenze, come tutti gli affari più importanti di quella Repubblica dovevano esser prima noti, discussi e deliberati alla Corte papale, e si ricordi con quanta sollecitudine Leone si occupasse dello stato del nipote « *cuor suo* » e della città « *luce dei suoi occhi* »; non potrà fare a meno di sospettare in questa gita misteriosa del giovine Medici a Roma qualche scopo più importante, qualche pratica così occulta e gelosa, che la circospetta politica del tempo non permettesse di affidare alla carta, rimanendo fino ad ora un mistero alla istoria. Gli studii che io feci su tale argomento, mentre ci rischiareranno in questo punto istorico, serviranno anche a illustrare maggiormente le relazioni che passarono tra Leone e Lorenzo, in specie sui primi tempi, svelando una volta di più quanto ambizioso fosse l'animo di questo degno figliuolo dell'Alfonsina Orsini, che, se non era colto da una fina così immatura, avrebbe forse prevenuto Alessandro nella signoria della patria. I nuovi documenti che recherò a conforto delle mie parole porteranno inoltre un largo contributo alla questione riaccennata non ha guari da un illustre straniero (1), profondo conoscitore di storia toscana, sulla parte che ebbe il Card. Giulio nella politica maneggiata dal suo cugino durante il suo Pontificato; dando pienamente ragione al giudizio « che il Papa si distingueva dall'altro in quanto « che si preoccupava maggiormente delle conseguenze »; mostrando anche nello stesso tempo la diversità d'animo che correa fra i due Medici, e non sarà per fermo Leone che perderà nel confronto.

Era massima tradizionale nella politica di Casa Medici l'aver sempre in mira ne'matrimonii qualche scopo politico; e già Cosimo e Lorenzo, con quel profondo accorgimento che sì gli rese notabili, avean congiunto, con parentele, alla propria molte case potenti. Ora essendo venuta a morte fino dal 1511 Maria moglie di Iacopo V d'Appiano Signor di Piombino (2), figliuola d'Alfonso d'Aragona, duca di Villahermosa e fratello naturale di Ferdinando il Cattolico, pensò

(1) V. *Arch. Stor. It.* Tomo III, Disp. III del 1879. Di due recenti pubblicazioni relative alla politica Medicea de' Sec. XV e XVI di A. Reumont.

(2) V. la lettera di condoglianza scritta a quel Principe dalla Sig.la di Firenze nel 12 novembre. Reg tro di lettere esterne N. 50 a 54. A questo proposito è da correggere il Litta che nella genealogia degli Appiani pone la morte di questa donna nel 1514. Da un capitolo di lettera, inoltre, di Bernardo da Bibbiena al Card. Giov. de' Medici si desume che la suddetta, arrivata verso la metà dell'ottobre del 1511, « a *Piombino si morì quasi subito: stimossi di veneno, et il puttino suo che lo menò seco, anche sta male* ». V. Filza Stroz. 6 a 132.

bene Leone, seguendo le tradizioni dei suoi maggiori, far cosa sua quel Principe offrendogli in moglie qualche fanciulla di sua casa. A far ciò era indotto anche da altre cagioni. Si sa infatti che Leone sul principio del suo Pontificato, ossia perchè, come dice il Guicciardini, « gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della « Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese « ricevute dalla Corona di Francia », sommamente desiderava che la potenza di questa avesse per termine i monti, e sebbene un po' sospeso, pure era volta alla Spagna. Inoltre si rileva anche da una lettera del Card. Giulio (1) che egli cercava ogni modo per far sì che quella Cattolica Maestà aderisse ai suoi disegni sull'accordo, che voleva concludere tra l'Imperatore e i Veneziani, sul ristabilimento della pace universale e sulle pratiche di parentadi pel suo fratello Giuliano, al quale si erano proposti due partiti, a condizione che avesse stato nel Regno. Essendo pertanto il Principato di Piombino sotto l'immediata protezione della Spagna, il trattare un tal matrimonio non poteva riuscire che a proposito ai suoi intendimenti.

Era in quel tempo a Roma, insieme colle altre sorelle del Papa, anche Madonna Contessina, maritata a Piero Ridolfi, uomo di grande reputazione, che tornato in patria coi Medici, sotto il regno del cognato fu anche in fama di molta potenza (2).

Una loro figliuola, per nome Emilia, già in età da marito, parve adatta a Leone per stringere questo parentado coll'Appiani: alla quale scelta in non poca parte contribuirono forse le vive sollecitazioni della Contessina (3) e degli altri di casa Ridolfi, verso i quali i Medici di molto erano debitori. Sempre fresca doveva essere infatti la memoria della facile condiscendenza colla quale Gio. Batta rinunziò, a favore della parte Medicea, all'alta dignità di Gonfaloniere, nelle famose riforme deliberate dalla balìa dopo il parlamento, del 1512: di che fanno testimonianza le parole che all'occasione della

(1) La lettera è diretta a Lorenzo de' Medici. V. App.ce Documento N. I.

(2) V. Genealogia di Casa Ridolfi del C.e L. Passerini. MS. nella Biblioteca Nazionale.

(3) Che per Mad.nna Contessina avesse il Papa preferenza si rileva anche da un capitolo di lettera di Filippo Strozzi a Lorenzo in cui gli dà conto come « ...le cose vanno adagio quanto al danajo et mi pare non si possa « fare molti disegni, fuora della provvisione ordinaria, excepto che per « Mad.nna Contessina, la quale a'dì passati per vestire Luigi suo ebbe un « mandato di 600 duc.ti; non entro in quelli ha hauti per rivestire Mad. « Emilia et mille straordinari, chè sarebbe troppo lunga materia »... Vedi Arch. Mediceo, F. 108 a 125.

morte del medesimo Ridolfi scriveva a Lorenzo Baldassare Turini da Pescia per commissione del Mag.co Giuliano (1).

Sicchè proposto il partito, e volentieri accettato dal Sig. di Piombino, s'incominciarono le trattative.

Ma frai cittadini, che avevano influenza sulle cose del governo di Firenze, ve ne erano alcuni i quali, al dire del Vettori (2), si tenevano savii, e « riputavano che il bene della città consistesse in « estendere assai li confini, ed in avere più una terra ed un castel- « lo »: primi fra questi erano come vedremo Filippo Strozzi e Lanfredino d'Iacopo Lanfredini, cittadino di vasta mente e molto reputato in quel tempo, per non parlare di Lorenzo e degli altri di casa Medici, che aveano il maggiore interesse in una politica di conquiste. Costoro pertanto, preso animo dalla facilità con cui aveano spinto il Papa a permettere alle armi fiorentine di molestare i Lucchesi, per costringerli alla restituzione di Pietrasanta e Mutrone, come infatti avvenne per lodo pronunziato dallo stesso Pontefice; ristrettisi insieme, pensarono quanto sarebbe stato vantaggioso per la sicurezza comune l'haver nelle mani il principato di Piombino, che sebbene per la trascuratezza grande di Jacopo V (3) si trovasse allora in disgraziate condizioni economiche, mercè una più saggia amministrazione si poteva agevolmente ridurre in maggiore floridezza. Adescavali inoltre a quest'impresa la vicinanza di quello Stato alle terre della Repubblica e la facilità grande con cui si prevedeva scacciarne il povero Appiani, perchè, come scriveva Lorenzo « non haveva alchu- « no, o parente, o amicho che fussi per favorir lui et disfavorir noi ».

Non si hanno documenti che mostrino quando Lorenzo cominciasse a praticare segretamente su tal proposito coll'Alfonsina e col Cardinale Giulio, i quali erano i naturali e più potenti promotori dei suoi interessi alla corte Papale. Ma si può sospettare che ne parlasse con sua madre durante la dimora che essa fece in Firenze nel

(1) « Veramente tal morte è doluta assai pure di tutto bisogna adco- « starsi ad la voluntà di Dio. Io lo ho facto intendere al Mag.co Yuliano et « hammi decto che per parte sua vi scriva che è stata grandissima perdita « et che voi pensiate in casa Ridolfi farvi uno che abbia cervello et sia « amico di casa et che di simili homini non se ne trova ogni di..... Simi- « liter l'ho facto intendere a Mons. Rev.mo, al quale ancora è dispiaciuta si- « mile morte ».

(2) V. *Arch. St. It.* App. N. 6 a 301.

(3) V. Litta, *Genealogia della famiglia Appiani.* V. anche « l' *Istoria del Principato di Piombino ecc.* ».

mese di ottobre 1513 (1). Infatti in una minuta del 12 decembre dello stesso anno, Lorenzo (2) « le esprime il dispiacere preso della « sua delli 11 per non si vedere consolato ma interropti tutti li sua « disegni », avendo di più inteso che poco innanzi Pier Francesco de' Medici aveva ricevuto una lettera dal Sig. di Piombino nella quale lo « ricercava che dovessi andare a Roma per concludere el paren- « tado » nell'interesse della fanciulla: e che già tutto era stabilito e non mancava che il Papa sottoscrivesse i capitoli. In questa lettera è ben da considerarsi il modo ch'ei proponeva alla madre per toglier di mezzo l'Appiani, facendolo Cardinale o dandogli qualche altro stato di poca importanza « pure ad me, egli dice, piacerebbe piu fussi « Card.le... » « ...et mi basterebbe l'animo di far che costui lo chie- « dessi ! »

Finalmente, impaziente di trattare questa cosa per lettera, senza vederne resultato le fece scrivere dal suo segretario Ser Giovanni Lapucci da Poppi, che ella si adoprasse per ottenergli licenza di recarsi a Roma sperando « chavarne dal Papa qualche constructo. Et « quando non facessi mai fructo in altro lo farà in mostrarli le cose « che ha visto in quel di Pisa (3) che furono già della casa. Et che « assicuri il Papa che qui, avanti partire, le cose saranno in modo « assettate, che quando stessi duo mesi non patirà, benchè lui par- « tirà che non si saprà e starà fra là et ire et tornare VI giorni » (4).

Recatosi a Roma, quel ch'egli ottenesse da Leone si può rilevare, accozzando qua e là alcune frasi di lettere posteriori al suo ritorno. Pare insomma che il Papa, o trascinato da quel soverchio affetto che nutriva per i suoi, o per sottrarsi in qualche modo alle vive istanze del nipote, gli dicesse: « Se io vedrò che Spagna vadia alle « mie voglie, io sono per compiacerti » e gli desse inoltre « inten- « tione et quodammodo certa promessa dello Stato di Piombino ». Qual fu però l'animo suo nel promettere tal cosa vedremo dal seguito della presente narrazione.

Frattanto Lorenzo riceveva lettere da Firenze nelle quali gli si

(1) Non so precisamente quando l'Alfonsina giunse in Firenze. Ripartì per Roma con Mad.nna Lucrezia fra il 25 e il 26 di ottobre.

(2) V. il Minutario del suddetto. Filza Strozziana, N. 3 a 27 e la copia per intero della medesima lettera che riportiamo frai Doc.ti al N. II.

(3) Intorno a questo viaggio che fece Lorenzo « per conoscere i luoghi e farsi conoscere » vedi il Diario succitato del Parenti. Veggasi anche la bella lettera scritta in proposito a Lor. dal Card.le Giulio. Arch. Med., Filza 113 a 3.

(4) Filza Strozziana sopra cit.

diceva: « Quelli con chi la Sig.ia V.a conferì la gita sua li ricordano « lo expedirsi, non perchè qui sia disordine alcuno, et che le cose « non procedino benissimo, ma per dare manco che dire, benchè « confortonò la Sig.ia V.a ad expedirsi in modo del tutto, che la non « vi habbi piu a ritornare; perchè ogni giorno non si possono fare « simili viaggi.

« Come scripsi ultimamente i ragionamenti et interpretationi « della gita di V.a Sig.ia, dal primo giorno in qua sono alquanto raf- « freddi, come interviene sempre d'ogni cosa, et oltre al fare judicio « che la Sig.ia V.a sia ita per conto di donna, o per causa della indi- « spositione del Mag.co Giuliano, non si agiunge altro » (1). Perciò ottenuto l'intento suo, colla medesima celerità con cui era partito, si restituì in patria, da dove non si rimase di sollecitare per lettere (2) e la madre e il Card. affinchè la cosa avesse, e presto, quel fine, che gli era stato promesso.

Nello stesso tempo, contrariamente alle parole date, si proseguivano a Roma le trattative di questo matrimonio, con l'uomo che appositamente vi avea inviato il principe di Piombino e Pierfrancesco de' Medici. Ma sembra che sulle prime s'incontrassero alcune difficoltà, tantochè il Papa, annoiato forse dalle troppo vive sollecitazioni della Contessina, ebbe a dire a Pierfrancesco « va' dì che la « me ha stracco, se non si mariterà a costui si mariterà ad un altro ». « Pure », seguita a dire l'Alfonsina da una lettera della quale togliamo queste notizie, « Pierfrancesco è ancora qui et dice che andando « lui ad chiedere licentia al Papa, per venirsene costì, che il Papa li « disse: io non voglio che tu ti parti abbi patientia ancora qualche « dì: ad che fine et a che effecto io non lo so, forse vole aspectare « quella risposta che tu ti sai (3).

Da tutto ciò mi pare scorgere chiaro come a Leone dovevano repugnare le trame insidiose del suo nipote contro il povero Appiani, che, senza aver molestato alcuno, vivea pacifico nel suo stato (4); inoltre la circostanza disopra accennata, cioè dell'aver trattenuto a Roma Pierfrancesco de' Medici, mostra il vivo desiderio che aveva di un tal parentado. Perciò, ancorchè tutto gli andasse favorevole, quantunque la Cattolica M.tà, come scriveva il Card. Giulio (5), e per let-

(1) Minutario di Lor. F. Strozziana a 32.

(2) V. ivi, a' 13 e 21 gennaio 1513. Nella lettera al Card.le è da notarsi la frase « ...Il che io non stringerci se non fussi stretto io... ».

(3) V. Archivio Med. av. il Principato, F. 114 a 41.

(4) Ciò apparirà anche più chiaro dal fine che ebbero queste pratiche.

(5) V. App.ce Doc.to, N. III.

tere e per l'orator suo a Roma mostrasse « di voler molto adherire « alle sue voglie e disegni » nondimeno posposto ogni riguardo e ogni interesse de'suoi fece intendere a Lorenzo la sua ferma volontà di dar perfezione a quella pratica con Piombino perchè infine « com- « putato ogni cosa, come disse anche all'Alfonsina, era meglio haver- « lo in questo modo, che darli causa di volgersi altrove » (1). Invano il Card. cercò di rimuoverlo, replicandogli i ragionamenti, che già aveva tenuti con Lorenzo e quando l'Alfonsina con molta accortezza incalzandolo gli obiettò che in tal caso egli poteva averlo detto risolutamente a Lorenzo, mentre era a Roma, Leone non le rispose e, com'essa scrive « mostrò più presto haverlo per male » (2).

Come Lorenzo rimanesse sorpreso e sdegnato a questa novella, vedendosi così fallire tutte le sue speranze, si può vedere dalla seguente lettera del 10 di febbraio nella quale, sfogandosi col Card. Giulio, suo confidente, sotto un'apparente sommissione dà a conoscere come il sangue gli ribollisse nelle vene.

« Alla parte del parentado tra il Sig.r di Piombino et la figliuola « di Mad.nna Contessina, quale nostro Sig.re disegna si tiri avanti, ad « me non occorre che dire, poichè S.a S.tà vuole così; ma non posso « già fare che io non me ne maravigli, parendomi che S.a S.tà ten- « gha manco conto di me, che ad mio judicio non doverrebbe perchè, « se bene mi ricorda, quando io fui costì, S.a S.tà mi disse: se io ve- « drò che Spagna vadia alle mie voglie io sono per compiacerti. Hora « vedendo quella Maestà ben volta verso S.a S.tà et il parentado ti- « rarsi avanti et io rimanere indrieto, che è il contrario di quello mi « fu detto, non posso fare non ne pigli admiratione et che non me « ne risenta; non perchè io non sia per stare patiente ad ogni de- « liberatione, che costì si faccia, ma perchè, in sulle parole di S.a S.tà, « mi sono con qualcuno mio intrinseco allargato, et vedendone sor-

(1) V. Lettera dell'Alfonsina a Lorenzo del 4 febbrajo 1514, F. 114 a 49. « ...Hotto ancora a dire che etiam nelle altre cose ci siamo ancora mutati. « Monsig. Rev.mo mi fa intendere questa sera, che il Papa gli ha decto che, « per alcuni suoi propositi, vuole ch'el parentado del Sig.r di piombino cum « la figliuola di Piero Ridolfi, vadia innanzi. Monsig. dice che gli replicò i « ragionamenti che S.a stà haveva havuto con te: gli respose che gli tor- « nava ad proposito fare così. Questo fine si potette judicare di questa cosa « per fino da quando nostro Sig.re non volle licentiare Pierfrancesco, che « era qui per questo effecto ».

(2) V. Documento del 9 febbrajo 1514 pubblicato dallo Zobi nel suo opuscolo *Giuliano de' Medici e Filiberta di Savoia*. Il predetto Aut.re però non sospettò nulla di queste trame e ce lo prova il modo con cui egli interpreta la lettera di Lorenzo a sua madre del dì 14 febbrajo 1513.

« tire contrario effetto, mi pare havere facto perdita. Tuctavolta io « sono stato, sono et sempre sarò per non volere altro che quello si « voglia nostro Sig.re, il quale, potendo disporre della persona, può « molto meglio disporre et di questo et di ogni altra mia fortuna. « Pure, come ho detto, ne rimango con dispiacere, per le cause dette « molte altre volte et non ci so conoscere ragione alcuna che abbia « a fare tirare innanzi una tal cosa, essendo Spagna in buona intel- « ligenza con nostro Sig.re » (1).

Ma il Papa tenne duro e, come rilevo da un altro documento già edito (2), aveva richiamato la Contessina facendole intendere che ad ogni modo desiderava fermare i patti matrimoniali. Su di che appunto ebbe alquanto a contrastare colle strane pretese che vennero messe avanti, tanto da parte de' suoi che dell'Appiani (3). Essi volevano che il Papa si obbligasse a dar loro benefizii, condotte, galee, genti d'arme e persino un Cappello, mentre egli aveva apertamente dichiarato non volere che questo matrimonio gli costasse più di 12 mila ducati di Carlini, e poco mancò che la Contessina sdegnata pel rifiuto, non mandasse di nuovo a monte l'affare se altri, entrati di mezzo, non l'avessero rassettato.

L'eco di queste dissensioni giunse fino a Firenze: ed infatti trovo precisamente in quel tempo nel Diario sunnominato del Parenti che « El parentado della nipote di Papa Leone con il Sig. di « Piombino si ruppe. Stimossi opera del Re di Spagna, il quale con- « sentire nol volle ». Però si nota in postilla marginale « non fu vero « andò pure innanzi ». Non è a dire se l'Alfonsina e Lorenzo approfittassero di tali dissidii per farvi dentro tutte quelle pratiche che fossero al loro scopo. Giunse persino la prima ad inculcare a Messer Luigi de'Rossi, il quale a Roma teneva le parti della Contessina, come era conveniente per l'onore della fanciulla già adulta il togliersi affatto da questa pratica: e gli mise innanzi anche qualche partito, proponendo poi a Lorenzo di fare la stessa opera col Papa: perchè, come diceva, « Se si trovasse qualche cosa di conveniente, facilmen- « te si leveriano da questa fantasia (4). Ma Lorenzo più accorto replicava al Card. nel dì 4 di marzo. « Quanto al parentado di Piom- « bino, ad me non occorre mettere innanzi di qua cosa alcuna, per-

(1) Filza Strozziana cit. a 39. Si veda anche l'altra lettera che, tornato a più calmi pensieri, scrisse dipoi allo stesso Card.le V. App.ce N. IV.

(2) V. Zobi. Opusc. cit. Documento del 16 febbraio 1514.

(3) Ivi. V. anche App.ce, Documento N. V.

(4) Ivi.

« chè havendo la Contessina hauto pratiche di Sig.rl, li parria, « qualunque volta li fussi messo innanzi altre cose, che l'homo la uc- « cellassi, et farebbesi seco maggior perdita, et però lascerò la cura « di costà di quelli partiti che si piglieranno: et io per me aproverò « ogni deliberatione che se ne faccia » (1).

E la deliberazione non si fece molto aspettare, perchè già due giorni innanzi Leone aveva concluso l'accordo con ambedue le parti (2), rimanendo fissata la dote in trentamila ducati di Carlini, e rimettendosi poi il Principe alla volontà del Papa circa li altri capitoli che chiedeva in principio. Nel darne avviso al figliuolo, soggiunge l'Alfonsina con un'energica frase, che basterebbe sola a dipingerci il suo carattere. « E di questa materia, o segua o non segua, non te ne « voglio scriver più, perchè oggimai me ne puzza la bocca » (3). Si conserva sempre la lettera che in questa occasione scriveva a Lorenzo il Sig. di Piombino, nella quale, fra le altre cose, gli dice « ... In « segno dell'allegrezza che ne piglio mando a V.a Mag.tla la presente, « et con quella mi rallegro et la prego in simul che l'animo et le « forze mie in qualche sua comodità et occurrentia voglia opera- « re » (4). Per fermo s'egli avesse potuto immaginare in qual modo il giovine Medici aveva già disposto di lui, se il Papa non lo impediva, non avrebbe forse fatto così larghe profferte.

Certamente una severa imparzialità, che voglia giudicare la condotta di Leone X in questa occasione, potrebbe desiderare che, nell' interesse della giustizia e dell'alta dignità che esercitava, egli avesse tenuto fino dal principio un contegno più franco e risoluto, troncando affatto le indegne trame, delle quali si cercò farlo complice. L'aere corrotto del secolo in cui visse potrà per avventura scusar l'uomo politico, il Papa no; del quale d'altronde documenti e storici degnissimi di fede delineando il carattere e le tendenze ci dicono (e cito il lume della storia nostra): che « se non il primo, certo uno « de'principali suoi pensieri era quello di ingrandire la propria casa « de'Medici ». Ma di fronte a tal giudizio è di qualche conforto il

(1) V. Registro di lettere di Lor. Archivio della Rep.

(2) « ...Questa mattina, (*scrive Pierfrancesco de' Medici da Roma* il dì 16 « di marzo 1513. (S. Fior.no) ha voluto la S ta di nostro Signore concludere « il parentado con il Sig.r di Piombino. La dota è dichiarata trentamilia du- « cati di Carlini, et li altri capitoli, che la Sig.ia V.a intese si aveano a « soscrivere per la S.ta di nostro Sig.re, il S.re è stato contentissimo rimet- « tersene liberamente ne la volontà del Papa... » V. Arch Mediceo, F. 114.

(3) V. App.ce al N. VI.

(4) V. Arch. Mediceo, F. 114 a 76.

pensare che nel fatto che ci occupa l'affetto alla famiglia, che da niun altro grave motivo era contrariato, cedè nel Pontefice alle ragioni della giustizia. Credo non andare errato affermando avere egli fatto ciò senza altro grave motivo, perchè il primo che addusse a Lorenzo per coprire in certo modo il suo rifiuto, apparve in seguito pei fatti stessi un pretesto e l'altro, apparentemente più probabile, addotto al Card. e all'Alfonsina, cioè il timore che l'Appiani non si volgesse alla Spagna, non veniva ad essere in fatto se non una lontana preoccupazione sulla preponderanza che poteva acquistare quello Stato in Italia.

In ogni caso il partito scelto da Leone non ovviava efficacemente a un tal pericolo; poichè il Principe di Piombino, anche divenuto parente del Papa, poteva sempre, quandochè fosse, rivolgersi a Spagna, che l'aveva in protezione: mentre il mezzo proposto da Lorenzo consentaneo alla politica del tempo, era anche praticamente il più sicuro.

Per chiarirci poi sugl'intendimenti della Spagna circa questo matrimonio sarebbe stato a desiderarsi che si fosse prolungata la legazione di Francesco Guicciardini (1) che terminò appunto coll'ottobre del 1513. Nelle lettere di Giovanni Corsi, che fu, come è noto, il suo successore, non trovai nulla in proposito: soltanto in una sua de'30 di aprile, ai Dieci di Balia (2) si legge come era stato mandato a quella Corte da Borghese Petrucci un tale Bernardino da Massa che v'era stato altra volta per commissione dell'Appiani. Dipiù aggiungeva il Corsi nel 10 giugno dello stesso anno di aver « ritracto per « cosa certa che la gelosia che ha Borghese Petrucci e del Papa e « della S.ia V.a è principal cagione di averlo mandato qui. So bene « che è stato carezzato e ben visto da questa Maestà ecc... » (3). Ma una lettera del Signor di Piombino diretta allo stesso Bernardino da Massa suo segretario in Spagna per conto di questo matrimonio ci

(1) V. Tomo VI delle sue opere inedite illustrate da G. Canestrini.

(2) « ...Arrivò qua circa dieci dì sono uno Mes. Bernardino da Massa di « Maremma, homo stato per il passato del Sig. di Piombino et per decto « Sig.re stato quà in questa Corte più volte. Hora mi dice essere mandato « ad questa M.ta da Borghese Petrucci. Ho usato ogni diligentia di ritrarne « le cagioni, nè per ancora si è potuto ritrarre nulla. A me pare vadi molto « cauto e da non poterne cavare. Non ha ancor hauto audienza. Quan- « do V.e S.le ne ritraessino di costà nulla per via di Roma o per altra via, « credo mi farebbe grande aiuto al potere indagare le sue faccende, le « quali non posso credere sieno sanza importanza ». Arch. della Rep. Filza di lettere ai X del 1513 al 14.

(3) Ivi.

svela per fortuna quel che non seppe il nostro ambasciatore. E da questa parrebbe come quel parentado non dispiaceva al Re Cattolico che commise al suo Ammiraglio d'adoprarsi per ottenere dal Papa le migliori condizioni all'Appiani (1). Onde si può concludere che se Leone nel condurre quel suo disegno non ebbe in mira il maggior vantaggio dei suoi, pure seguitò le massime di quella sua politica, che sempre piena di riguardi e talvolta di doppiezze, non voleva inimicarsi verun Principe, anzi a ognuno di essi « cercava persuadere la sua preferenza per rendersi arbitro degli affari » (2).

Frattanto durante il Carnovale, che in quest'anno (1513 s. f.) finì col febbraio, si erano fatte in Firenze grandi feste, per opera specialmente delle due compagnie del Diamante e del Broncone, istituite, come si sa, da Giuliano e Lorenzo de' Medici, poco dopo il loro ritorno alla patria, collo scopo di rallegrare la città un po' turbata da quelle predicazioni, che ricordammo in principio (3), e dalla risvegliata memoria delle profezie del Savonarola. La descrizione di questi apparati si ha dal Vasari (4) e il Nardi ricorda specialmente la mascherata col « trionfo del secol d'oro, come per buono augurio della felicità di futuri tempi »; ma tutto ciò non era in sostanza che arte d'astuta politica colla quale i Medici e i loro partigiani cercavano distogliere il popolo dal pensare alle pubbliche cose.

Pure Lorenzo, anche in mezzo a tali divertimenti e ad onta dell'età e carattere suo, che a quelli lo portavano, non trascurava di attendere al governo della Repubblica; tanto che ne' primi tempi, come scrissero anche antichi storici, e non sospetti di parzialità (5),

(1) V. App.ce N. VII. Ora il non essere riescito a Mes. Giovanni di scoprire il vero nelle incombenze del d.o Bernardino non starebbe certo in elogio della sua abilità diplomatica; ma forse egli è in parte da scusarsi, perchè oltre a essere, com'egli diceva a Lorenzo, « cosa difficile el negotiare in quella Corte » richiedendosi specialmente « uomini che havessino « el modo ad spendere et volessino spendere » era tenuto al bujo d'ogni cosa dai Nunzii del Papa e ricorse persino a Lorenzo affinchè s'interponesse per far cambiare i loro modi verso di lui. E neppure con questo mezzo ottenendo il suo intento, in capo agli 8 mesi chiese licenza; ma non gli fu accordata. V. la lettera dello stesso a Lor. nell'Arch. Mediceo de'30 di aprile 1514.

(2) V. Muratori, *Annali d'Italia.*

(3) V. le Storie specialmente del Pitti, Nardi, libro VI e anche il Capponi.

(4) V. *Vita d'Jacopo da Pontormo.*

(5) V. fra gli altri il Pitti e fra i moderni anche il Reumont, *Gioventù di Caterina de'Medici.* A proposito del Pitti credo opportuno il notare come, fatti i debiti confronti, mi sono convinto che tutta quella parte delle sue

seppe acquistarsi nome di Signore savio, forte e giusto. Di più io sono convinto per lo studio che feci sui documenti che a lui si riferiscono che, lasciato da parte ogni giudizio morale dei suoi fini, egli meriterebbe di avere anche una parte più larga nelle storie del suo tempo. E generalmente queste, parlando appunto del governo di Firenze in questo periodo, trascurano alquanto l'operosità individuale che vi spiegò Lorenzo, non curando di notare ciò che egli fece di proprio consiglio, o confondendolo con quel che gli veniva imposto da una volontà maggiore; sulla quale, è vero, si appoggiava, come dice il Capponi, tutta la forza del suo stato. A tal fine, poichè i documenti che concernono il tema principale della presente narrazione per alcun poco ci lasciano, non stimo inutile di pubblicare fin d'ora alcune lettere che mettono in rilievo la parte che il giovine Medici ebbe, o cercò d'avere in alcuni de' principali negozii della Repubblica. Da queste si vedrà apertamente che anche egli non mancava di quel naturale giudizio che tanto rese notevoli i grandi uomini di sua famiglia; e se in molte cose non giunse a colorire i suoi disegni, è più da accusarne la forza delle circostanze, che l'« *inettitudine sua* » (1). Vero è bensì che ciò apparirebbe più chiaro se trattassi di quel periodo della vita di Lorenzo, posteriore alla sua elezione a Capitano della Repubblica fiorentina; poichè con quest'atto, che die' a conoscere tutta la scaltrezza e la fina politica di cui era capace, cominciò a sottrarsi alla intiera soggezione nella quale erasi tenuto fino ad allora, cercando avere poi sempre maggior libertà (2). Ma ciò essendo fuori del nostro tema mostrerò altra volta. — Seguìta presso Vicenza, sul finire dell'anno 1513, la famosa rotta dell'Alviano, Matteo Lang Vescovo di Gurck, e Luogotenente generale di Massimiliano per costringere più facilmente i Veneziani alla pace e per impedire che riparassero i loro danni, chiamando aiuti dal di fuori (3)

storie che riguarda Lorenzo de' Medici è tolta quasi per intero, e in molti luoghi a lettera, dal « *Sommario et ristretto cavato dalla Historia di* « *Bartolomeo Cerretani, scritta da lui in dialogo, delle cose di Firenze* « *dall'anno 1494 al 1519* ». Il sudd. Sommario si conserva Ms. nella Biblioteca nazionale.

(1) Però mi sembra che pecchi alquanto di leggerezza il giudizio che danno di Lorenzo alcuni storici moderni, e lo stesso dico di ciò che scrisse il Fabbroni nella Vita di Leon X.

(2) V. anche la relazione di M. Giorgi al senato nelle Relazioni Venete dell'Albèri.

(3) Per maggiore schiarimento non sarà inutile il riportare il seguente brano di una lettera del Card.le Giulio a Lorenzo. « ...Erami scordato dire « a la Mag.tia V.a come Mes. Piero (Bembo) scrive, a Venetia essere suto

scriveva in termini assai imperiosi alla Signoria di Firenze imponendole, sotto pena dell'imperiale indignazione e della perdita di tutti i privilegi concessi, di vietare assolutamente che dai suoi territorii si portassero soccorsi di fanti o vettovaglie ai Veneziani (1). Queste altere parole dispiacquero a Leone sembrandogli giustamente, atteso il vincolo che era tra lui e la Repubblica, essere offeso nella sua dignità dal Gurcense; e prevedendo forse fin d'allora come rovinosa sarebbe riuscita alla Chiesa e all'Italia la soverchia potenza della Spagna e dell'Austria. Però ad assicurarsi in ogni evento disegnò di mandare uno di nuovo agli Svizzeri (2), per riunirli bene insieme e « far nuovo ristringimento con loro » consigliando quindi al nipote di far lo stesso ufficio per maggior sicurezza della città e del presente suo stato. Ma Lorenzo che vide subito come questa cosa, se era a proposito degli intendimenti di Leone, non riusciva che d'aggravio alla città, dovendo anch'essa contribuire alla spesa occorrente, dipiù avrebbe suscitato sospetti al di fuori; seguendo anche il consiglio dell'Alfonsina, scrisse una bella lettera al Papa « per scarico dell'animo suo » (3). Questa lettera, come è facile pensare, non ebbe seguito, purnondimeno ci dimostra l'interesse che Lorenzo prendeva delle cose della Repubblica e che non sempre egli dormiva

« ragionamento di mandare costì uno, sotto colore che venissi a la Nump-
« tiata per voto, et con commissione di parlare a la Mag.tia V.a et al Ma-
« gistrato de' X proponendovi il grave pericolo di quello stato et come la
« ruina loro si tirerebbe drieto la vostra, con pregarvi volessi prestare lor
« favore et maxime con la S.ta di nostro Sig.re, per lo interesse ecc., et in
« ultimo protestare che, per non perdere la libertà, sarien forzati pigliare
« ogni partito per la salute ecc. Io son certo che costì si farà prudente ri-
« solutione, et resposta, nella quale in parte vi potrete referire alla S.ta del
« Papa, et in parte exhortare et persuadere ad accomodarsi con la fortuna
« et con li tempi; et che, se non possono avere la pace et lo achordo a
« lor modo, lo piglino come si può, per non mectere tutto il resto in pe-
« ricolo... ». V.

(1) V. App.ce Doc.to N. VIII. Si può vedere la risposta ossequiosa della Sig.la di Firenze del 13 ottobre 1513 nel Registro di lettere esterne dal 1510-14.

(2) V. Arch. Mediceo, F. 66 a 265, la lettera del Card.e Giulio con cui si comunica a Lorenzo questa risoluzione del Papa.

(3) V. App.ce N. IX. Nè fa meraviglia, attesa la sua condizione, il vedere come egli si piegò poi ai desideri del Papa, che commise a Mes. Goro, prima di recarsi presso gli Svizzeri, di passar per Firenze e ricevere anche le commissioni di Lorenzo. (V. a questo proposito i MSS. Torrigiani pubblicati per cura di C. Guasti). Quel che poi si risolvesse a Firenze si può vedere anche dalla lettera di Lor. all'Alfonsina del 2 novembre 1513 nell'opusc. citato dello Zobi.

« sotto le braccia et umbra dello zio Pontefice ». Un altro documento (1) ci fa conoscere l'accorto studio che egli pose nel dar perfezione alle riforme, decretate sul finire del 1513 nel governo della Repubblica, e per le quali si ridusse in mano quella medesima autorità che ebbe già il Mag.co suo avo. Perciocchè sebbene di questi mutamenti si fosse già tenuto discorso a Roma, anche prima che Leone fosse Papa (2), pure in tutto ciò che si riferiva al dar loro corpo e forma fu lasciata poi piena libertà a Lorenzo, come quegli « che era in « facto ». E tanto è vero che lo stesso Card. Giulio gli scriveva nel dì 6 d'ottobre 1513: « Quando harete fermo qualche disegno de li « homini del governo, exhorto la Mag.tia V.a, come per altre li signi- « ficai, ad mandarlo qui; acciocchè nostro Sig.re possi vedere et or- « dinare quanto li parrà » e quindi nel 27 dello stesso mese: « Non « ho dipoi inteso altro circa il modo del governo harò caro sapere « quello habbi resoluto » (3). L'aver poi richiamato in vita, quando il Papa gli commise di fare una nuova ordinanza (4), i gagliardi e savi concetti del Machiavello con poche aggiunte e correzioni, mostra com'egli sentisse bene addentro anche nelle cose della guerra.

E come anche osservasse, almeno sul principio, gli avvertimenti che gli aveva dati lo zio Pontefice, prima di mandarlo al governo di Firenze, cioè « non forzar donne, non impedir justitia, et tenere le « mani nette de' denari del Comune » lo provò, e duramente Paolo Vettori; che, essendo depositario della decima de' preti, a quel che pare, usava ai suoi bisogni i denari del Comune e cercava ogni mezzo per sottrarsi a renderne conto. Lorenzo pertanto avutolo a sè, tanto aperto gli disse l'animo suo che « quasi si ruppe con lui ». Ora se si considera quanto i Medici dovevano al Vettori e se bene si leggano le nobili parole che Lorenzo per giustificarsi scriveva al Card. Giulio in questa occasione, si converrà che esse formano un de' più

(1) V. App.ce N. X.

(2) V. il Nerli, il Pitti, il Cerretani nel Sommario e ristretto della sua storia, e specialmente una lettera di Francesco Vettori che riporto nell'App.ce al N. XI dalla quale anche si vede che il suo fratello Paolo ambì la mano della giovine Ridolfi.

(3) V. Arch. Mediceo. Lettera del 27 ottobre 1513, F.

(4) « ...Intendo quanto la S.ta di nostro Sig.re ha disegnato circa il fare « una ordinanza et quello desidera si faccia qui, come si ragionò quando « fui costà, ad che io darò principio facto carnovale... » scriveva Lorenzo il 15 di febbraio al Card.le Giulio e questi poco dopo gli replicava « ...De « l'ordinanza mi piace il disegno de la Mag.tia V.a; la conforto bene ad farne « più numero che sia possibile perchè si potrà ridurre a meno a sua po- « sta ecc... ». Si può vedere in proposito il Canestrini.

bei documenti che di lui ci rimangano (1). Disgraziatamente però i suoi buoni propositi furono soffocati dai funesti precetti ed esempii della corrotta politica del suo secolo, alla quale lo vediamo troppo presto informato. « Ne' casi degli Stati gli uomini non si risolvono « mai, se non come torna loro bene » egli scrisse francamente al Card. dandogli conto dell'avere intrattenuto e dato speranza a Mes. Giulio Belanti e agli altri fuorusciti di Siena; benchè ciò gli sembrasse un tradimento contro Borghese (2). Ma se la lettera cui accenniamo non fa onore all'animo del giovine Medici, ne mostra però la scaltrezza per la quale non era certo inferiore ai suoi stessi maestri. Infine, prima di por termine a questi brevi cenni sulla vita pubblica di Lorenzo, non credo inutile il ricordare, come pe' consigli specialmente della madre, egli si sarebbe forse condotto verso la Francia in modo diverso da quello che poi i fatti e le circostanze gli imposero. E in conferma di ciò senza citare molti esempi, che per l'ordine del tempo non trovano qui il loro luogo; farò conoscere un curioso documento che si riferisce alle note feste, fatte in Firenze nel S. Giovanni dell'anno 1514. In queste, come ci narrano le cronache, fu immaginato un carro trionfale che rappresentava la liberazione di Roma dai barbari per opera di Furio Cammillo. Lorenzo temendo che la cosa non fosse presa in mala parte dalla Francia, quasichè si alludesse a liberar l'Italia dalle sue mani; scrisse subito al Pandolfini suo ambasciatore di prevenire il Cristianissimo e quelli del suo consiglio « narrando et leggendo loro et interpretando ad che fine sia « facto questo triompho..., che in facto non allude se non alla cac- « ciata et dipoi alla revocatione della casa de' Medici ecc. » (3).

Intanto si avvicinava il tempo stabilito da Leone per le nozze della sua nipote col Principe di Piombino, il quale verso la fine del luglio, come si ha specialmente dalle dettagliatissime lettere, che

(1) V. App.ce N. XII.

(2) V. App.ce N. XIII. — A questo proposito ecco quanto gli rispondeva il Card.le « ...Quanto a la pratica di Julio Belanti nostro Sig.re commenda « ed approva quello che ha facto et scripto la M.tia V.a parendoli savia- « mente si sia resoluta, così in non volere al presente che in Siena si in- « nuovi cosa alcuna, come ne lo intratenere i fuorusciti: perchè per li « buoni portamenti di Borghese, e per la qualità de' tempi che corrono, è « al proposito conservare quello stato, e per molti altri respetti, che non « accade scriverli, è bene con dextrezza, sanza obbligarsi, conservar loro « la speranza. E però la Mag.tia V.a con la solita prudenza, farà l'una et « l'altra cosa ». V. Arch. Med., F. 113 a 10.

(3) V. Minutario cit.to di Lorenzo nell'Arch. della Rep.ca

scriveva a Lorenzo Baldassarre Turini da Pescia (1), si recò a Roma con grandissimo treno di cavalli e cariaggi prendendo alloggio nella Cancelleria. Nel dì 20 del mese seguente ebbe luogo in palazzo il convito nuziale (2). Ma si direbbe che questo parentado fosse stato fatto con infausti auspicii, poichè la sera stessa che la sposa doveva andare a marito, colta da gravissima febbre si pose in letto (3) e dello stesso male s'infermava poco dopo anche l'Appiani (4). In lui però fu cosa di poco momento; poichè, come si rileva da una lettera di Filippo Strozzi, nella prima settimana del settembre restava affatto libero: ma nella fanciulla il male andò sempre aumentando, tantochè nella notte del dì 8 settembre fu creduta da tutti spacciata e fu guardata da frati che salmeggiavano « come se morisse » (5). Questo triste avvenimento riaccese di nuovo le speranze di Lorenzo, poichè ove fosse reso più debole il vincolo che univa i Medici coll'Appiani, tanto più facile veniva ad essere l'esecuzione de' suoi disegni. Perciò mise subito in moto tutti i suoi protettori alla Corte di Roma perchè a tempo fossero di nuovo addosso al Papa e lo inducessero ad appagare il comun desiderio. E il Card. Giulio lo servì invero mirabilmente. Infatti, come rilevo da una altra lettera di Filippo Strozzi (6) mentre gravissimo continuava lo stato di Madonna Emilia, essendo

(1) Il Turini era agente di Lor. in Roma. V. Arch. Med., F. 107 a 50.

(2) V. App.ce Doc.to N. XIV.

(3) Ecco quel che scrive nel 23 d'agosto il Turini a Lorenzo. « ...Le ul-
« time mie furono de' XX et avisai V.a Sig.ia del pasto nuptiale et alsì gli
« dissi come la sera Mad.ana Emilia doveva andare ad marito; ma ci in-
« tervenne uno caso strano che, sendosi lei partita di palazzo, circa le XX
« hore, et andatosene ad casa, cum una bona febre, se misse in letto di
« sorte che vi si trova ancora, et domenica sera et tutto hieri et stanotte
« passata ha hauto grandissima febre con tre o 4 remissioni; pure questa
« mattina li medici hanno dicto haverla trovata senza febre et così si è
« stata hoggi: vedremo quello seguirà... ». Arch. Med., F. 107 a 55.

(4) « ...Et Sig.r di Piombino è malato di febre, ma non può havere di-
« sordini addosso, onde la farà bene; la sposa se dubita ancor non faccia
« al simile, e per Dio! se le nozze se facevano la sera deputata portavan
« pericolo: anchora non è terminato ogni cosa. Dio provveda a' bisogni no-
« stri!... ». V. Lettera di Filippo Strozzi nell'Arch. Med., F. 108 a 128.

(5) « ...Madonna Emilia, Sig.ra di Piombino, per uno accidente di scesa
« sopravvenutoli hiernocte, si è voluta passare di questa vita, et tucta
« quella notte la guardorono con frati et orationi, come se morissi; pure Dio
« l'ha aiutata et è andata migliorando et sta così alquanto meglio, et se la
« campa se sarà portata come uno Cesare: in verità ne sarebbe troppo gran
« danno, nondimeno quando l'homo è chiamato bisogna andare... ».

(6) V. App.ce N. XV. Per la molta importanza che ha questo documento credo bene il pubblicarlo per intero.

il Card. a colloquio col Papa, questi gli domandava: « ... E chi altri « potreno noi dare delle cose nostre al Sig. di Piombino? ». A che l'altro rispose: « Io non crederei che noi dovessimo pensare a altri « parentadi, chè, poichè a Dio è piaciuto porgerci tale occasione, e' « mi pare da servirsene e non fare come la prima volta e ire multi- « plicando in errori ». Leone fu sollecito a rispondergli che non pensava a tal cosa, mostrando nuovamente il timore che il Sig. di Piombino non si volgesse altrove. Ma il Card. ribatteva « esser facile te- « nerlo in speranza, usandoli adesso qualche grata parola ut puta, « che S.ª Sig.ia non pensassi per la morte della donna havere anco- « ra perso i parenti, et che si rendessi certo el vincolo restare illeso, « e così pascerlo di parole. La cosa, seguita a dire lo Strozzi, non « andò più oltre fra loro, e pare a Mons.re nostro Sig.re non essere « resoluto in questa materia ». Se nonchè, conoscendosi bene il lato debole del Papa, si ricorse a un altro espediente. E il Card. Giulio scrisse a Lorenzo esser bene che egli di proprio pugno scrivesse una calda lettera allo zio, esprimendo in quella tutto il desiderio che egli aveva dello Stato di Piombino. Nello stesso tempo lo consigliava a voler comunicare questi suoi disegni al Mag.co Giuliano perchè anch'egli gli appoggiasse presso il fratello, sperando che questi non avrebbe forse resistito ad un assalto così combinato di tutti i suoi. Non so quel che Giuliano scrivesse, poichè è certo che tutta la bontà del suo animo non gl'impedì di mescolarsi in questo brutto affare. Si conserva sempre bensì la minuta della lettera scritta da Lorenzo, la quale mostra aperto com'egli fosse bene addentro in quella scuola che poneva l'utile politico anche sopra ogni ordine morale; e leggendola, spontaneo ricorre alla mente il pensiero che colui che dettò quelle parole era degno d'avere in dedica il Libro del Principe.

A. Giorgetti.

(*I documenti si pubblicheranno nel prossimo fascicolo*)

ESAME DI UN ARTICOLO *del dottor* O. HARTWIG

« La question de Dino Compagni »

inserito nel vol. XVII, pag. 64-89 della *Revue historique* di Parigi.

L'Italia letterata dovrà scrivere purtroppo nella sua storia che c'è stata una *questione* sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni, discussa nel campo storico in Germania, strapazzata nel filologico in Italia: sicchè vincere i contradittori nazionali doveva riuscire più penoso che sodisfacente al professore Isidoro del Lungo, mentre l'uscir vittorioso sopra gli stranieri non era meno gloria sua che delle lettere italiane. Ma gli stranieri, o diciamo addirittura i Tedeschi, che senza dubbio sono studiosissimi delle cose nostre, avrebbero bisogno (mi sia lecito parlare come penso) di quella virtù che trova consolazione nelle stesse disfatte, pur che il vero trionfi. È però vecchio peccato in loro, e quindi meno capace di correzione; in loro, che il Petrarca chiamò « gente ritrosa », sebbene allora, e poi per lunghi secoli, più che a « vincerne d'intelletto », riuscissero a vincerne di forza materiale. Or mi viene in mente, che Vincenzio Borghini li trovò quali oggi sono. « Ell'è cosa crudele » (scriveva quel sommo e pur modesto critico) « che messer Marcello « Adriani e messer P. Mattioli abbiano scritto comentari grandi so- « pra Dioscoride, e venga poi un Tedesco e stampi un mezzo foglio « sopra una erba, e facci il censore e tuoni e fulmini sopra le fa- « tiche lunghissime di quegli onorati scrittori » (1). E in quel caso si poteva dire che, tranne i tuoni e i fulmini, era possibile che il Tedesco avesse ragione; perchè sopra un'erba particolare non è maraviglia (e il Borghini notollo) che un contadino ne sappia quanto o più di Dioscoride non che de' suoi comentatori: ma nella questione della Cronica di Dino Compagni non è punto così.

Il dottor Paolo Scheffer-Boichorst stampò nel 1874 un volumetto per dimostrare la falsificazione della Cronica ed esporre in qual modo ella si è originata: il *che* e il *come*. L'anno dopo, il professore C. Hegel confutava in gran parte lo Scheffer; e stabiliva « in- « contestabilmente » (2), che la Cronica non era falsificata, e molto meno nel secolo decimosettimo, ma non era però un' « opera au- « tentica ». Il lavoro originale di Dino Compagni (diceva l'Hegel) de-

(1) *Discorso dello scrivere contro ad alcuno*. Firenze, 1841.

(2) Nel render conto dei critici Tedeschi, per evitare qualsiasi equivoco, seguo l'Hartwig, recandone spesso le testuali parole.

v' essere « probabilmente » rimasto incompiuto, con de' brani, o siano frammenti, non messi neppure al loro posto; ma tuttavia lavoro compiuto « pour le fond comme pour le cadre extérieur ». E aggiungeva, che il nome dello storico Dino Compagni dovrebbe recuperare « son ancien prestige ».

Il signor Teodoro Wüstenfeld non si allontanava sostanzialmente dall'Hegel; se non che a lui era dato divinare un mediocre letterato fiorentino, che con molta presunzione non solo si metteva a riempir le lacune dell'originale, ma ritoccava il testo, senza saperlo nemmen decifrare, e te l'infruscava di aggiunte e perfino di reminiscenze dantesche!

Letto l'Hegel, il dottor Scheffer-Boichorst confessò, che « la critica della Cronica aveva fatto un gran passo »; confessò, che in certi punti si era ingannato; confessò, che quel lavoro era una « mistification » molto bene ideata e « assez bien soutenue ». L'Hegel tacque: « la majorité des critiques lui a donné tort »; io sto con la minoranza. Ma il dottor O. Hartwig venne fuori contro l'Hegel; e per mostrargli che Dino non poteva avere scritto neppur quello sbozzo di Cronica, che per l'Hegel era una cosa vera, gli pose dinanzi questo passo: « Et io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case (de'Galigai) e dei loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi ». Questo passo non può essere di Dino Compagni Priore, perchè contiene dei grossi sbagli di fatto: e se questo non è di lui, chi ne assicura che sieno di lui gli altri passi dove l' autore parla in prima persona? Conclusione dell'Hartwig: il falsificatore dovette avere a sua disposizione molti materiali che noi non conosciamo.

Il signor Bernhardi, che già aveva nome per l'altra questione sull' autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, si poneva contro l'Hegel: affermava, che la Cronica è una falsificazione da cima a fondo, fatta « à l'aide des matériaux que les commentaires de Dante » offrivano; di quel Dante, che nel fraseggiare della Cronica era ben sentito dal fino orecchio del Wüstenfeld.

La critica tedesca si trovava in questi accordi (una specie di scala semitonata), quando l'opera del professore Isidoro Del Lungo venne in luce: *Dino Compagni e la sua Cronica;* dove del solo Scheffer-Boichorst, cioè delle sue opinioni e argomentazioni, l'autore si occupa. All'apparire di quest'opera, dalla dotta Germania si ebbe un articolo del barone Alfredo di Reumont: ma di esso, perchè in senso favorevole, basterà questo semplice cenno; tanto più che quel brav' uomo, comecchè stimatissimo da' suoi connazionali, passa (come lo disse un altro valentuomo tedesco) per troppo italiano: lode (com' io risposi a quel tedesco) dovuta a chi può, come il Barone di Reumont, vantarsi di avere con gli scritti onorate due patrie.

A me giova ora occuparmi di un articolo di O. Hartwig, pubblicato a questi giorni nella *Revue historique* di Parigi; perchè io penso che l'Italia abbia un po' bisogno di conoscere qual sia la critica che i posteri di Vincenzio Borghini e del Sigonio, di Lodovico Muratori e del Maffei (nomino pure i grandi), si fanno insegnare nel secolo che ha avuto il Mai, il Troya, il Balbo, il Capponi.

L'Hartwig ci fa sapere, che l'opera del professor Del Lungo è di 2000 pagine (senza contare il volume del testo comentato), e che una parte è stampata in carattere assai piccolo: ragione per la quale rimane difficile sottoporla a un esame compiuto. Altri direbbe, ch'è questione di tempo e di occhiali: ma io aggiungo, e d'intelligenza; e la giunta mi vien suggerita dall'Hartwig stesso, il quale dice che « le travail est présenté sous une forme *peu attra-* « *yante* »: parola che troverà più innanzi la sua spiegazione. Ma, lode al vero, il Del Lungo « a déployé le plus grand zèle et réuni « une masse de matériaux empruntés à une foule de sources dont « quelques-unes ont été cherchées très loin pour préparer la solu- « tion du problème si embrouillé soulevé par la Chronique de Dino ». Le quali parole si traducono così: che il Del Lungo ha capito come si fanno le opere che durano, cioè fondandole bene. Ma questo non sarebbe punto vero, se vero fosse che il Del Lungo « a omis le « principal de sa tâche en négligeant de constituer un texte de cette « Chronique ».

Il dottor Hartwig è discreto: non pretende che l'edizione della Cronica si faccia propriamente sull'autografo, come chiedeva (credo celiando) un italiano; ma si contenta del Codice Pandolfini-Pucciano, che il Libri vendette a Lord Ashburnham, perchè è del secolo decimoquinto: questo « aurait dû naturellement servir de base « à l'édition ». Naturalmente! è presto detto: ma che *volere* non sia *potere*, in certi casi si fa manifesto. Il Del Lungo peraltro, e nel volume I della sua opera da pag. 720 a pag. 723, e nel volume II a pag. XX, ci ha raccontato di questo Codice (aiutato da Paolo Meyer) quello che certo nè l'Hartwig nè io sapevamo; ci ha dato un facsimile di questo Codice; ci ha assicurato che da questo Codice non deriva il magliabechiano del 1514, ma pur dicendo quali altri codici dal già pandolfiniano discendano; ci ha, non potendo di tutto il Codice, dato la collazione di que'passi della Cronica che alla digestione dei critici restavan più duri. Se di più non ha fatto, è segno « naturalmente » che non ha potuto: ma poniamo che l'avesse potuto, la questione sarebbe rimasta per que'critici al punto ch'è adesso; e l'Hartwig (mi conceda il supporlo) non si sarebbe mica convertito per qualche possibile lezioncella variante del codice ashburnhamiano: nè io sarei stato l'ultimo a dargli ragione, perchè di lì non dipende la prova dell'autenticità. Di tutti i codici del resto, di

tutte l'edizioni, il Del Lungo ha discorso per un centinaio di quelle famose 2000 pagine, e ne ha discorso in caratteri grossi e piccini; di tutti e di tutte si è giovato per la sua stampa, ponendo a « base » la copia che porta la data del 1514. La qual copia (e questo va tenuto ben a mente) non ne ha generate neppur una delle altre diciannove che il Del Lungo ha avuto dinanzi ed usate; mentre il codice Pandolfini-Pucciano, oggi ashburnhamiano, è proprio quello che servì d'esemplare alle copie procuratesi da Carlo Strozzi e dai signori Compagni nel secolo decimosettimo, copie che ad altre del Settecento furono alla lor volta esemplari. L'amore dunque dei Tedeschi per il Codice ashburnhamiano mi sembra un po' platonico: ma se il nobile Lord si contenterà che quel testo venga una volta stampato, non sarà altro che bene; per vincere anche quest'ultima ritrosia di certi critici, che s'attaccherebbero ai rasoi, per non dire alle funi del cielo, come quello che affoga.

Di affogare vede l' Hartwig qualche pericolo nella erudizione che il Del Lungo ha copiosamente e pur leggiadramente svolta nella sua opera: ma nel buio della tempesta che s'addensa sul capo del lettore l'Hartwig ha scorto « la lumière nouvelle que le com« mentaire et l'introduction jettent sur le texte ». Il Del Lungo « n'a pas eu le temps d'être court », dice spiritosamente l'Hartwig; ma dice poi, che « les recherches les plus étrangères au sujet sont « rattachées à une biographie du prieur Dino Compagni ». Dunque, è bene è male che il Del Lungo non abbia saputo esser più breve?

Il paragrafo I di quest'articolo, il dottor Hartwig lo deve avere scritto avanti che l'opera del Del Lungo venisse alla luce; e le parole con cui apre il proemio ce lo fanno ragionevolmente supporre. Ma ciò poco importa. « L'inauthenticité d'un ouvrage résulte de son « contenu ou de sa langue ». Sapavamcelo! dissero que' di Capraia. Ma il *contenuto* e la *lingua* sono le due cose di cui è appunto dimostrata l'autenticità potrei dire da tutta l'opera del Del Lungo, fino in quelle ragioni che paiono all'Hartwig « cherchées très loin »; ma da quella parte poi dell'opera, che si occupa *Di alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla Cronica di Dino Compagni* (I, 1042-1245) è dimostrata dicerto. Citare a prova l'articolo autorevolissimo perchè spassionatissimo di Salvatore Bongi inserito in questo *Archivio storico Italiano*, non gioverebbe niente, dacchè il Bongi era nella condizione del Del Lungo: per essi « l'authenticité de la Chro« nique, même sous sa forme actuelle, était d'avance incontestable ». Ma citare l Hartwig mi torna ben conto. Come si trovassero d'accordo in Germania l'ho già detto, servendomi delle sue parole: come le cose passassero in Italia, lo dirò adesso servendomi parimente delle parole dell'Hartwig.

Rispetto al signor Grion, ch'ebbe tanta fretta d'attribuire la Cronica a Anton Francesco Doni, l'Hartwig ci rammenta quello che sino dal 1872 scrisse il Monod. « Il a - dit M. Monod de M. Grion - « introduit dans la critique historique un genre nouveau, le genre « bouffe. Sa brochure est une série de calembredaines, de plai- « santeries d'un goût douteux... sur Dino-Doni, Din-Din, Din-Don, « di no, etc. C'est la critique historique faite par Pulcinella ou Sten- « terello, etc. ». E alla sentenza del Monod l'Hartwig sottoscrive. In quanto al Fanfani, ecco le parole testualmente francesi del critico tedesco: « Il commença (*nel* 1874) aussitôt une guerre acharnée « contre elle (*l'Accademia della Crusca*), en combattant par tous les « moyens l'authenticité soutenue par l'Académie, il fonda un journal « avec le seul but de continuer la guerre, fit paraître brochure sur « brochure, où il attaquait et cherchait à discréditer de toute façon « la Chronique, qu'il poursuivait pour ainsi dire d'une haine personnel- « le, ainsi que ses défenseurs. Sa polémique dans cette question est as- « surément empreinte de passion et de sophistique; il n'entendait rien « à la vraie critique historique; les observations qu'il faisait surtout « valoir contre la Chronique ne répondent certainement pas aux exi- « gences que doivent satisfaire des recherches exactes de ce genre ». Che non si direbbe, se queste cose avessero scritte del Fanfani i così chiamati Dinisti? Invece, ecco quello che il Bongi scrive del Fanfani, cioè della sua infelice critica. « Per la parte storica il Fan- « fani, presso a poco, non fa che ripetere, sotto diverse forme e col « condimento dello scherno, gli argomenti del tedesco (Scheffer-Boi- « chorst); ma tutte sue sono le opposizioni sulla lingua e sullo stile « di quello ch' egli è solito chiamare il *matto Dino*, la *Cronicac- « cia* ec., dove trova moltissime voci e locuzioni spropositate, non « usate o impossibili ad usarsi da un antico. A cui il Del Lungo « risponde col provare nel modo il più trionfale, che tutte fino ad « una sono invece sincere, e usate da altri scrittori di quel tempo « e nei documenti. È così interessante, ed anche così comica la « confutazione di questa critica fanfaniana, che sarebbe un peccato, « col cavarne fuori un piccol saggio, il distogliere lo studioso dal « farne lettura in fonte. Chi non rimanesse convinto dalla medesi- « ma, deve addirittura esser segregato da coloro che son suscetti- « bili d' intendere la ragione. Son rari nella storia letteraria gli « esempi di polemiche dove una parte abbia avuto così assoluta- « mente e compiutamente il torto; tantochè, leggendo queste no- « vanta pagine, non si può fare a meno di provare un senso di « compassionevole rammarico verso un uomo, che per un impegno « di cui non si potrebbe mai immaginare una sufficiente ragione, si « espose a ricevere così dura lezione; ed alla dimanda che il let- « tore fa naturalmente a sè stesso, come mai avrebbe il Fanfani

« potuto difendersi, soccorre solamente al pensiero, che a lui, au-
« tore di scritti bizzarri e di Democriti ridenti, sarebbe stato lecito
« di esclamare: Io facevo per celia! » A me poi corre l' obbligo di scagionare il Fanfani d' uno sproposito che l' Hartwig gli fa dire. Gli fa dire, che « trouvant une chronique du XVIe s. surnommée « *Cronaca Scoretta* (sic), en a pris l'auteur, à tort il est vrai, pour « le fabricateur du faux Dino Compagni ». No, dottor Hartwig; *Cronaca scorretta* non è un codice, ma un uomo; cioè Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino: e il Fanfani questo almeno sapeva.

Nel brano qui sopra riferito dell'Hartwig ho pur da notare, anzi da correggere un altro errore. L' Accademia della Crusca è tirata in ballo nella questione, mentre il vero è che ne fu sempre estranea. « Mais » (risponde l'Hartwig) » le Secrétaire de l' Académie, « Cesare Guasti, s'étant exprimé d'une façon peu scientifique con-
« tre la critique que Scheffer-Boichorst avait faite de la Chronique
« de Dino et ayant été jusqu'à dire, en faisant allusion à l'Histoi-
« re de Florence de Gino Capponi alors sous presse: - La Crusca
« sera bien aise de se tromper avec lui - etc. » Le cose invece stanno in un altro modo; e poichè il dottor O. Hartwig mi costringe, dirò come stanno.

Lo Scheffer-Boichorst, venuto alla seconda parte del suo assunto, cioè di trovare almeno il probabile falsificatore della Cronica, aveva fermato il pensiero sugli Accademici della Crusca del secolo XVII; perchè, secondo lui, nel Seicento l'Italia, in fatto di lingua, si trovava nell'età dell'oro. Ma diciamolo proprio con la sua frase. Nel Seicento accadde « una reazione contro la generale pre-
« ponderanza del gusto classico, e il Trecento rivisse ». Allora la Crusca, « istituto più politico che letterario creato da Cosimo I », compilò il suo Vocabolario, e il contraffattore (accademico, s'intende) la Cronica. « Essa » (diceva lo Scheffer-Boichorst) « mi ha l'aria di
« un fiore della primavera della lingua, che appunto allora comin-
« ciava in Italia. L'armonia del Trecento riempiva dolcemente ogni
« orecchio per quanto poco musicale: il Poeta della Divina Com-
« media, non sufficientemente pregiato dagli umanisti, fu l' idolo
« degli uomini colti » ec. ec. Alludendo a questa novissima storia letteraria che a noi poveri Italiani era insegnata dal Dottor Tedesco, il Segretario della Crusca, che doveva parlare dinanzi al pubblico delle cose accademiche (e questa non era delle meno importanti), uscì, è vero, in parole che allo Scheffer-Boichorst non dovevano sembrare un fior di primavera: ma quando si espresse « d'une « façon peu scientifique », il Segretario non accennava alla Cronica di Dino Compagni, sì a quella dei Malespini; cosa molto diversa. « Quello che intorno a' Malespini si debba credere, lo sapremo quan-
« do il nostro accademico Capponi avrà dato alla luce... la *Storia*

« *della Repubblica Fiorentina*: la Crusca sarà contenta di errare « con lui ». Ecco le parole del Segretario, che sono per buona sorte stampate fino del 74: e poteva ben usare di una frase dite pure enfatica, ma non poco scientifica, perchè già conosceva la *Nota intorno al Malespini* che di lì a poco fu dal Capponi pubblicata, e che la critica italiana può tuttavia citare con suo grande onore. « La critica » (scriveva il Capponi), « fatta regina nel mondo, cer- « ca sempre di estendere i suoi confini, che è brama da re; se non « che a volte sdegnando battere la via regia, dà nel sottile e nel- « l'angusto, ponendo fede nella dialettica d'un ragionamento quanta « ne ha il fisico nella sicurezza d'una esperienza ». *Sottile* e *angusta* (ponetevi mente, o dottor Hartwig) è la critica che voi conoscete: ma quando lo Scheffer-Boichorst ci parlava della letteratura italiana nel Seicento, e ne inferiva quel che sapete, io non credo che la sua critica fosse pur sottile ed angusta. Per me ha un altro nome; ma se dicessi qual è, temerei che voi lo trovaste « poco « scientifico ».

In quanto alla Cronica di Dino Compagni poi, il Segretario della Crusca si espresse così: « Il critico di Berlino, che ha smascherato la « frode de' nostri predecessori » (dacchè per lui qualche Accademico del secolo XVII aveva probabilmente inventata la Cronica) « intima a « noi sicuramente di cancellare dalla letteratura storica il nome e « l'opera di Dino Compagni: ma noi aspetteremo che l'accademico « Del Lungo abbia compiuto di dare in luce i suoi studii intorno a « un libro che per ora è un bel testo di lingua, un insigne monu- « mento di storia, e (il critico non ci ha pensato) un esempio di ci- « vile rettitudine ». Questo fu, in nome dell'Accademia, detto nella pubblica adunanza de' 6 di settembre 1874: e dopo quel giorno la Crusca, tranne il continuare come nulla fosse la citazione della Cronica nel suo Vocabolario, non si è occupata più della questione, sino al giorno 14 dicembre del 1880, in cui deliberava che da qui avanti le citazioni della Cronica e delle Rime di Dino Compagni fossero fatte sulla nuova edizione critica del suo Accademico. Dalle quali cose, spero, si fa manifesto che il dottor Hartwig rammentò l'Accademia fuor di proposito; non avendo essa mai nè questionato nè dubitato. Il Segretario poi, nel suo particolare, si tacque; e non perchè superbamente, come fu detto, ripetesse col Poeta

... la vostra miseria non mi tange,

ma perchè sapeva che certe provocazioni vanno punite col silenzio, e che l'onore delle nostre lettere sarebbe vendicato dall'opera del valente Collega.

Nel paragrafo II il dottor Hartwig stabilisce, prima di tutto, che per la scoperta del codice ashburnhamiano, provato del secolo

decimoquinto, « toutes les hypothèses sur l' époque de la fabrica-« tion sont réduites à néant ». E questo è pur qualcosa. Poi entra a parlare di una scoperta, quella cioè di alcuni brani della Cronica inseriti in un Commento di Dante (l'Anonimo Fiorentino, pubblicato proprio dal Fanfani), del secolo decimoquarto ; scoperta che il Del Lungo aveva già fatta quando nel 1877 l'*Historische Zeitschrift* l'annunziava come appendice alle ricerche dello Scheffer-Boichorst. Questi naturalmente argomentava così : il falsario si è giovato del Commento ; oppure, l'autor del Commento e il falsario della Cronica sono andati a bere alla stessa fontana. *Aut aut ;* e una terza supposizione, pur naturalissima, che il Commentatore anonimo avesse attinto dalla Cronica, non era neppur lecito farla. L'Hegel espresse « sa conviction fortement motivée, que l'Anonyme et Dino avaient « eu une source commune ». Un altro Tedesco, scrivendo sull'opinione dell' Hegel, e facendola propria, credeva che il Commento dell' Anonimo fiorentino fosse stato scritto tra il 1374 e il 78 : ma il dantista Carlo Witte ci avrebbe avuto i suoi dubbi. Il Simonsfeld ammetteva che uno de' tre brani potesse venire da una comune sorgente ; ma per gli altri due inclinava a credere che l'anonimo li prendesse pari pari dalla Cronica. Qui il dottor Hartwig ha ben ragione di esclamare : « La question s' embrouille de plus en plus » ! Ma allora, mio bravo Hartwig, perchè prendersela col Del Lungo se « s' est crée un principe particulier pour ses recherches critiques » ? Dice ch' è il metodo seguito dall' Ebrard contro lo Strauss nel campo dell' esegesi evangelica ! Io non ne so niente : so questo solo, che nel campo della storia il Del Lungo, con quel suo « principe parti-« culier », ha vinto su tutti i punti lo Scheffer-Boichorst ; e nel campo della filologia ha stravinto. E come ha fatto ? In una guisa ch' è molto semplice, ma fuor della quale non ne conosco altra. Nel libro del mio Collega è rifatta su' documenti la storia di Firenze per quel periodo, e segnatamente per la divisione di Parte Guelfa, o sia la discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze ; che è il vero soggetto dell' Istoria (dico Storia) di Dino Compagni. Nella quale non è nome, non fatto, che il Del Lungo non abbia ricercato con uno studio accuratissimo e spesso trovato con una felicità non comune. Minore studio dicerto gli dev'essere costata la parte che concerne la lingua ; perchè l'odore del Trecento, noi ve lo sentiamo lontan d'un miglio : e le due o tre voci (*marciare*, *armata* ec.) che non vi potevano stare, il Del Lungo ha dimostrato che non vi erano o non si erano spiegate a dovere.

Dice l' Hartwig, cominciando il paragrafo III, che « pour ex-« poser la question, en négligeant les questions accessoires, il fau-« drait écrire un livre » : e poi non compatisce il Del Lungo se,

non avendo voluto negligere le questioni accessorie, vi ha impiegato 2000 pagine! Ma per le questioni accessorie mancano, secondo l'Hartwig, nientemeno che « les travaux préliminaires », o parte di essi lavori. E quali sono *les travaux préliminaires?* Rispetto agli argomenti filologici, se vogliamo avere « un criterium applicable à l'ar- « gumentation philologique et qui permette de juger de sa solidité », bisogna far prima una storia della lingua italiana; ma tale storia non si farà sin che non si abbiano edizioni critiche degli antichi testi. Sarà! ma per gli argomenti filologici addotti contro l'autenticità della Cronica del Compagni, oh basta molto meno! In quanto all' edizioni critiche, dice l' Hartwig che solo Dante e qualche autore secondario sono stati pubblicati in edizioni adatte allo studio storico della lingua. Io dico invece, che neppur della *Divina Commedia* abbiamo un' edizione critica; ragione per cui mi aspetto di levarmi una mattina e leggere che un Tedesco l' ha provata apocrifa. Ma anche senza questi sussidi (il cui valore del resto non disconosco), senza una grammatica storica compilata scientificamente, si può ben asserire che quanto di lingua è nella Cronica, è roba del Trecento. Il Del Lungo non solo l' ha provato col fatto materiale degli esempi (chè anche qua, mio caro Hartwig, si ha pur bisogno di prove materiali!), ma ha condensata in poche pagine la dottrina filologica che contiene i criteri co' quali un letterato italiano può andar sicuro ne' suoi giudizi. Non dite dunque, che « Fan- « fani, Zambrini, Settembrini, Imbriani, Scartazzini, Caix etc. » (e nell' *etc.* si comprendono fin maestrine di scuole elementari) « déclarent par des raisons philologiques que la Chronique n'appar- « tient pas au Trecento, tandis que la Crusca et son organe, M. I. « Del Lungo, s' appuient précisément sur la langue pour soutenir « l'authenticité »; ma riconoscete piuttosto lealmente, che tutte le voci, tutte le frasi, tutte le forme, che i nominati e i non nominati dichiararono non trecentistiche, furono dal Del Lungo provate trecentisticissime co' testi citati dall'Accademia, la quale non ha altro *organo* che il suo Vocabolario.

E dopo questo, non mi occupo per niente dell' « impression « personelle »; la quale facilmente converremo che conti ben poco, quando lo Scheffer-Boichorst, « d'après l'impression » che gli ha lasciato lo studio del Trecento (speriamo che l'abbia studiato un po' meglio del Seicento), ha sentito che « les traits d'esprit » sparsi per la Cronica la provano scritta in tutt'altro secolo. A Gino Capponi (tanto può la varietà dei gusti, e forse dell'aria!) faceva un'altra « impressione ». Sentite. « Se il libro del Compagni fosse un'opera « d'arte » (poco sopra aveva detto « un romanzo », cioè una storia falsificata) « potrebbe esser vero, ma vero idealmente: nulla « invece d' ideale è in quei racconti, che sono una ripetizione del « vero, o ne sono anzi una espressione viva e attuale, come uscita

« da un affetto vario, ineguale, intermittente, quali sono gli affett « dell'uomo; ha qualche cosa in sè di crudo, esce fuori a caso. « A questo modo le cose umane si raccontano, ma non s' inventa- « no; e indovinare tutti interi e tali quali furono gli affetti e i « pensieri, la lingua e il linguaggio di più secoli prima, non fu « mai concesso a ingegno nessuno ». Questa è del resto l' impressione che ha fatto, e fa, e (se gl' Italiani non diventan tedeschi) farà la Cronica di Dino Compagni sotto il cielo d' Italia!

Ma i passi della Cronica che contengono errori di fatto? soggiunge imperterrito L'Hartwig. Il Del Lungo, che aveva a sua disposizione « tant de matériaux inédits », ne ha levati di mezzo alcuni: ma ne restano ancora, e tanti, che « ce serait encore un volume qu'il faudrait « écrire ». Ancora un altro volume; e le 2000 pagine del Del Lungo eran troppe! Il dottor Hartwig però non se la sente di prender questa fatica; ma un saggio ce lo vuol dare. 1.° il solito passo del disfacimento delle case de'Galigai, operato da Dino gonfaloniere di giustizia in forza dei celebri Ordinamenti; 2.° il giorno dell' ingresso di Carlo di Valois in Firenze; cioè, i famosi « vini nuovi », che hanno dato alla testa anco ad altri; 3.° la data della morte di Corso Donati. Nelle 2000 pagine il Del Lungo ebbe tutto l'agio di dare i necessari schiarimenti, e qui è inutile ripeterli: dirò solo, che sono schiarimenti che chiariscono; « c'est ce que ne contestera aucun esprit non pré- « venu », come dice l'Hartwig a un altro proposito. Ma non è per altro inutile, in quanto al disfacimento delle case de' Galigai, correggere uno sbaglio dell'Hartwig. Egli scrive: « Qu'imagine M. I. « Del Lungo pour sauver la véracité de son client? Il *prétend* que « deux événements tout différents *se sont passés en France comme* « *à Florence* ». E il Del Lungo invece ha scritto (I, 1064): « La « *supposizione* che altro fosse l'omicidio dal Galli commesso ed altro « quello dal Galigai, *sebbene e l'uno e l'altro commessi in Fran-* « *cia,* dove del resto tali eccessi doveano tra i mercatanti fiorentini « essere frequentissimi, può avere maggior *probabilità,* ec. ». Chi poi ha letto l'opera del Del Lungo sa ormai, come non occorra provare che Dino gonfaloniere fu il primo a disfare le case (vanto che deve rimanere al gonfaloniere Baldo Ruffoli); dacchè Dino stesso dice, a chi sa leggere la sua Cronica, ch'egli disfece le case de'Galigai, il cui malefizio, prima nascosto, fu poi scoperto e secondo gli Ordinamenti punito. L'Hartwig mostra d'averlo inteso scrivendo, che « l'application de cette pénalité contre les Galigaï n'a pas été « la première de toutes en général, mais seulement la première « contre une certaine catégorie de criminels, à savoir contre ceux « qui s'étaient tenus cachés »: ma dispiacendogli tanto che il testo dia quel senso ch'è conforme alla storia, e questo senza pur toccarne una parola che una parola, se la piglia con « la ponctuation de M. Del « Lungo »! E allora è inutile ragionare.

Viene alla sua volta la Cronologia. L'Hartwig si fa prestare all' Hegel il sommario dei fatti che la Cronica spone nel terzo Libro, ed esclama: « On pourra juger de la façon dont la chronologie y est traitée, etc. ». Ma l'esclamazione non farà nè freddo nè caldo a chi ha letto il Capitolo XVII dell'opera del professore Del Lungo. La Storia (chè tale è quella che Dino chiamò Cronica) nel primo Libro, data una succinta e pittoresca notizia della città, risale all'origine delle parti Guelfa e Ghibellina, segna i momenti più caratteristici e rilevanti della storia Guelfa di Firenze fino allo scoppiare della discordia lungamente covata nel 1300, che divise la cittadinanza in Bianchi e Neri, con la prevalenza dei primi. Le macchinazioni dei Neri, che danno ad essi lo Stato e agli avversari l'esilio; i tentativi dei Bianchi, e il mal governo che i Neri fanno della città; occupano il secondo Libro, che si chiude colla morte di papa Bonifazio. Dalla elezione di un papa tanto diverso, come fu Benedetto XI, comincia il Libro terzo, dove si prosegue la storia delle due fazioni, in città e in esilio, con relazione ai Guelfi e ai Ghibellini, e in conseguenza alla Chiesa e all' Impero; quella portata in terra di Francia, questo da Arrigo levato a nuove speranze; da Arrigo, invocato aspettato accolto in Italia dai Bianchi come punitore de' rei e vendicatore dei buoni. « Questa specie « di trilogia storica » (chiudo con le parole testuali del Del Lungo, che qui avanti ho abbreviato) « è, come ognun vede, governata da « rigorosa unità: tanto de' fatti nella loro serie e nelle loro rela- « zioni, o unità materiale; quanto unità intenzionale o morale dello « storico » (I, 647-648). Eppure si continuerà a chiamare i lettori a « juger de la façon dont la chronologie y est traitée »! e si continuerà a far paragoni tra lo storico Compagni e il cronista Villani!

Una prova che il supposto contraffattore ebbe dinanzi il Villani pare all'Hartwig provatissima per questo raffronto, che io riporto colle stesse scorrezioni della stampa francese.

Dino, I, 11.	Villani, VIII, 1.
Feceanzi leggi che si chiamaron ordini della giustizia contro a' potenti, che facessono oltraggi a' popolani; e che l'uno consorto fosse tenuto per l'altro, e che i malefici si potessono provare per due testimoni di pubblica voce et fama.	Si ordinarono certi leggi e statuti molto gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forze e violenze contro a' popolani, raddopiando le pene communi diversamente; e che fosse tenuto l'uno consorto de grandi per l'altro, e si potessono provare i malefici per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del commune. E quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia.

Qui io direi che il falsificatore avesse fretta, e tirasse a scorciare; perchè veggo che di comune rimane nei due testi quella parte soltanto in cui ciascuno era obbligato a usare le medesime parole: *ordini* o *ordinamenti della giustizia*, *potenti* o *possenti*, *popolani*, *facesseno oltraggi* o *facessono violenze*, *fosse tenuto l'uno consorto per l'altro*, *provare per due testimoni*, erano parole della legge, sacramentali, inevitabili. Ma il dottor Hartwig l' ha prevista siffatta obiezione. Vi sono (e' dice) ben altre analogie tra Cronica e Cronica, « qui « ne peuvent avoir été empruntés à ces ordonnances ». Per esempio, egli è persuasissimo che la descrizione della battaglia di Campaldino nella Cronica è fatta su quella del Villani: ma non le pone a confronto, e nemmen io le porrò.

Andiamo avanti. « Un chroniqueur qui parle de lui à la pre- « mière et à la troisième personne... ce prétendu chroniqueur est un « faussaire ». Quell' *io Dino Compagni* non va giù al dottor Hartwig: ma il Capponi lo gustava molto bene. « Fare un romanzo e scri- « vere *io Dino*, sono due cose che fanno ai cozzi; non è più arte, « ma una bugia, dentro a cui viene a morire l'arte ». Bisogna dire che l'orecchio tedesco sia molto ma molto diverso dall' italiano, se appunto quel che all'uno suona falso, all'altro suona autentico. Ma buon Dio! non è forse manifesto che quando il cronista parla in prima persona, racconta cosa fatta da lui medesimo? e allora, che mal c' è se invece di dire *un certo Dino Compagni*, dice addirittura *io Dino Compagni?*

Conclusione: « Le mérite incontestable de M. I. Del Lungo est d'a- « voir prouvé par des documents et des fragments de chroniques que « le remanieur a eu à sa disposition une source abondante de riches « matériaux ne pouvant émaner que d'un contemporain; mais il ne « s'en suit pas que cette source ait pour auteur le prieur Dino Com- « pagni ». Ma questo, ch' è pur molto, non giova a nulla, se il Del Lungo non ci dà prima « le plus ancien texte de la Chronique qui « nous soit parvenu, dans une édition tout à fait digne de confian- « ce ». Venti codici han servito alla stampa: quello del 1514 è stato il fondamento, e su quello le varianti stanno a provare che il testo sostanzialmente non varia mai. L'unico che il Del Lungo non ha veduto, ma sì conosciuto e assaggiato dove più premeva, è l'ashburnhamiano; il quale è certo che per la sostanza non può variare il testo. E allora, come si fa a dare « l' ancien texte.... dans une « édition tout à fait digne de confiance »?

Il Del Lungo, per esser degno « de confiance », e far vedere che il testo l'aveva ben considerato da tutti i versi, là al termine del terzo Libro si provò a togliere di mezzo al cap. XXXIII e al cap. XXXIV, e trasportare in quello che a lui sembrava il vero suo luogo, una parte del capitolo XXXVII e tutto il cap. XXXVIII; perchè « l' or- « dine logico e la ragione artistica del lavoro dimostravano aper-

« tamente, non pure che qualche cosa mancava, ma che propria-
« mente mancava quello che lassù era del tutto fuor di luogo e nul-
« l'altro che una sconcia interruzione di fatti e d'idee ». Il che portava a supporre un caso molt'ovvio, cioè che nel primo manoscritto una paginetta staccata dal quaderno fosse stata messa fuor di posto. Il Del Lungo peraltro non fu contento di avvertirne il lettore; ma nell'Appendice al commento vi discorse sopra, e riportò nella sua giacitura il testo per quelli che vogliono un' edizione « tout « à fait digne de confiance ». Non l' avesse mai fatto! Il dottor Hartwig, tutto scandalizzato, dispone l'animo de' lettori fino dal principio del suo articolo a diffidare di un' edizione della Cronica, dove il Del Lungo « a fait des divisions de chapitres qui ne se trouvent « dans aucun texte, et s' est permis à la fin du 3e livre des inter- « positions qu' aucun ms. ne justifie ». Ma non si scandalizzò il nostro Hartwig nel riferire un fatto che fra la gente letterata, per non ricorrere ai vocaboli del Codice criminale, si denota con una parola che viene dal greco ἁρπάζειν (1). E la serena bonarietà con cui il fatto è narrato farebbe pensare che si trattasse di una cosa molto naturale in altri paesi: cosa che io son ben lontano da credere. « La *Nuova Rivista Internazionale* de 1880 » (scrive l'Hartwig) « a « publié après la mort de Fanfani les fragments de sa réfutation du « livre d'Isidoro Del Lungo, qui n'avait pourtant pas paru encore « à la mort du premier. Fanfani avait *réussi à se procurer* à l'im- « primerie les bonnes feuilles de l'ouvrage de son adversaire, de façon « à pouvoir se présenter avec sa réfutation aussitôt après l'appari- « tion de cet ouvrage ». È un' industria come un' altra il *réussir à se procurer;* ma non scientifica, spero; e per ora non premiata, neppure di menzione onorevole, a nessuna Mostra internazionale.

Qui potrei dire col Poeta:

Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt.

Se non che avrei una promessa da sodisfare, e una cosa da chiedere. Ho promesso di spiegare quella frase dell'Hartwig, che l'opera del Del Lungo « est présenté sous une forme *peu attrayante* »; frase che intendo accenni alla forma letteraria. Ma il dottor O. Hartwig non deve aver letto che saltuariamente le 2000 pagine, e per via del « petit texte » non senza difficoltà; poi, e' non è stato troppo felice nel ricopiare que' piccoli passi italiani che ha creduto di riportare testuali; e poi ha preso (l' ho già notato) per un codice un uomo! Si contenti dunque di non giudicare della lingua e dello stile di un' opera, che agl'Italiani può parere, con sua pace, scritta in ottima

(1) V. il *Vocabolario degli Accademici della Crusca,* alla voce *Arpagonare.*

lingua e in buono stile. Lo stile è l' uomo: or non conoscendo, credo, neppur di vista lo scrittore, come vuol fare l' Hartwig a dire se lo stile è bello o brutto? « Io sono stato sempre di questa opi- « nione » (scriveva Vincenzio Borghini al cavalier Lionardo Salviati, che voleva indurlo a boccaccceggiare) « che ciascuno scriven- « do debba secondare quello stile che la natura gli porge ». Stia pur sicuro l'Hartwig, che il Del Lungo ha quello stile che gli conviene; stile che deve somigliar l'uomo, ma che non per questo viene a mancar di attrattive. Il che non toglie che ad altri possa garbarne più un altro, per la buona ragione suddetta della natura, che non solo negli affetti dell'animo e nella disposizione del corpo, ma eziandio nella maniera di esprimere i pensieri, ci dà del proprio. Io pure ho il mio stile, o dottor Hartwig; e son certo che a voi parrà « poco attraente ».

Finalmente ho da chiedervi un parere. Voi dite, e non una volta sola, nelle vostre ventisei pagine, che il Del Lungo doveva di questa benedetta Cronica dare un « testo critico »: e la vostra insistenza mi ha fatto una certa impressione, dacchè io pure qualche testo l'ho messo al mondo. Scusatemi, dunque, se vi riesco importuno. Lasciamo stare la Cronica, e pigliamo un altro testo: come si fa a fare l'edizione critica? Non certo, dite voi traducendo le parole del Del Lungo, « suivant les oracles de cette dangereuse py- « thonisse qu'on appelle la critique subjective ». Siamo d' accordo. « Critique scientifique », dite voi: e io l'accetto. All'opera dunque. Io non ho del mio testo che un codice, il quale si conserva nella Biblioteca *X*: lo fo copiare da *Y*, uomo che se ne intende; e mentre lavoro sulla sua copia, viene un amico e mi dice: Oh se l'avessi saputo prima! ecco qua una copia fatta da *Z*, un brav'uomo, su quel medesimo codice della Biblioteca *X*, unico che si conosca. Prendo anche questa copia dall'amico cortese, e mi metto a collazionarla coll' altra: collazionando collazionando, trovo che l' una legge così e l'altra cosà. Mi fa un po' maraviglia, venendo tutt' e due da uno stesso esemplare; ma che ci si fa? Io noto scrupolosamente le varianti, e stampo il testo sul codice *X*, con le varianti *Y* e *Z*. Fo io bene? fo io un'edizione come vuole la critica scientifica? — Ma voi ridete. — Eppure di quest'edizioni critiche, o dottor Hartwig, se ne son fatte in Germania!

Di villa, il settembre dell'81.

CESARE GUASTI.

Rassegna Bibliografica

Codex Cumanicus Bibliothecae ad Templum Divi Marci Venetiarum, primum ex integro edidit, prolegomenis, notis et compluribus glossariis instruxit Comes Geza Kuun. Edit. Scient. Academiae, Hung. Budapestini 1880, gr. 8.° pp. cxxxiv - 395.

Dai dotti aspettato con lungo desiderio venne in luce il Volume che qui annunziamo, edito dall'illustre conte Kuun dell'Accademia Ungherese delle scienze. Il Codice originale, donde fu tratto, è pregevole per più titoli; l'essere stato posseduto dal Petrarca e pare anche, in qualche pagina scritto da lui stesso: essere lavoro in gran parte di un Viaggiatore italiano del principio del secolo XIV: il contenere qualche traccia di commercio e di Missioni in oriente, e segnatamente il conservarci reliquie notevoli di una lingua perduta.

La Biblioteca, che Francesco Petrarca legava alla Repubblica di Venezia nel 1362, per incuria di quella Signoria andò poco meno che consunta dai tarli e dall'umidore, in un camerone sovrastante alla Basilica di San Marco. Ma dopo più di due secoli, migliori consigli ne promossero la ricerca; e trattine fuori i pochi superstiti ancora in buono stato, l'Abate Cassinese Ferdinando Olmo compiè l'opera pietosa del loro riconoscimento e catalogo; così fu egli il primo a parlare nel 1634 di uno di que' Codici che è questo di cui ci occupiamo. Ne scrisse poi il Tomasino nel 1650 e il gran Leibnizio nel 1768, due anni dopo l'Ungherese Cornide ne rivelava l'importanza e l'indole della lingua ivi insegnata. Nel nostro secolo l'Orientalista Klaproth chiese a grande istanza ed ottenne nel 1824 da Venezia una copia del Codice che pubblicò (1) credendola, ciò che non era, intiera ed esatta; di che avvenne aver egli errato in parecchie sue supposizioni ed interpretazioni. Dopo il Klaproth lodarono il nostro Codice il Lelewel, il D'Avezac, e la illustre Donna Dora d'Istria; niuno però eguagliò il Dott. Otto Blau in dottrina e nella quasi divinazione delle correzioni a farsi alla prima edizione pur senza aver sott'occhio il codice. In più dissertazioni il Blau trattò dei popoli Comani, studiò la lingua loro coll'aiuto di quella edizione, vi notò gli influssi e l'intreccio di altri dialetti parlati tuttora sulla costa settentrionale del Mare di Azof intorno a Mariopoli, e ne cercò relazioni an-

(1) Nelle *Mémoires relatifs à l'Asie.* Paris. 1824-28; III, pp. 111-256.

cora più lontane fino al dialetto della Bosnia. Il Dott. Vambery noto per le sue ardite esplorazioni nell'Asia Centrale aggiunse nuova luce al soggetto, pubblicando i suoi *Monumenti Uigurici*, il *Dizionario Giagataico*, un altro studio *sul linguaggio dei Turcomani*, e *la Storia della Transossiana.*

Per tale guisa il conte Kuun potè entrare in lizza coi predecessori, munito delle loro armi medesime e colla cognizione propria di lingue orientali e, (che molto importa) avendo sotto gli occhi il Codice originale, curandone la trascrizione intera ed esatta. Il Klaproth avea veduta e pubblicata soltanto la prima parte che è un dizionario latino colla corrispondenza delle voci in due lingue persiana e comanica ; ma le parti seguenti contengono molto di più ad illuminare i dotti sulla ultima nominata lingua ora estinta e sulla sua grammatica. Ci si trova infatti una continuazione di parole latine e di parole tedesche colla loro traduzione ; e vi sono regole grammaticali e paradigmi di verbi comanici ; vi ha cinquanta enigmi scritti nella stessa lingua e dei quali l'editore porge o tenta la soluzione (1); inoltre testi e brani di Evangelii, inni di Chiesa e cose dottrinali od ascetiche in comanico. A queste note filologiche fanno singolare ma caro rilievo due pagine con versi italiani, che, come dissi testè, arieggiano quelli del Petrarca, e da chiari e peritissimi, come Attilio Hortis, sono giudicati di fattura e di mano molto probabilmente del celebre Poeta.

Il Codice è cartaceo di carte ottantadue *recto* e *verso* : reca in capo la iscrizione seguente :

MCCCIII die XI Iuly

In noīe dnī Nrī iehū xri et Bte Vigis Marie Mats eius et omium scorum et scarum dei Amen.

Ad honorem dei et Btī Johis evangeliste.

In hoc libro cotinetur psicum et comaicum palfabetum hec sunt Veba et noia de lita A.

audio	*mesnoem*	*eziturmen*
audis	*mesnoy*	*esitursen*
audit	*mesnoet*	*esitur*
et pr (plurale) [*audimus*	*mesnam*	*esiturbis*
auditis	*mesnoyt*	*esitursis*
audiut	*mesnoent*	*esiturlar* ecc.

(1) Già da lui stampati in una prima edizione : *Quinquaginta Aenigmata Cumanica versione et notis criticis...* Budapestini, Franklin 1878, pp. 16.

Questa prima parte che giunge fino alla carta 55 contiene forse 2500 voci latine nella prima colonna, a cui corrispondono nella colonna di mezzo la traduzione persiana e nella terza colonna la comanica. È una specie di *Dizionario di Conversazione*, dove dopo indicati in ordine alfabetico i verbi, gli avverbii, i pronomi colle loro coniugazioni o declinazioni, si passa ad un ordinamento più razionale pei nomi di uso comune: Dio e le cose sacre, i quattro elementi, le meteore e le stagioni, i pesi o quantità e le qualità; l'uomo e la donna, i parenti, le complessioni, le qualità fisiche o morali, buone o cattive; il vitto, vestito, abitazione; le arti e professioni; il commercio e la banca; animali, erbe ecc. Fin qui tutto è scritto da una mano e con una ortografia che il conte Kuun giudica italiane; e per la descrizione che egli fa della scrittura rotonda e ben leggibile, ci richiama alla memoria la paleografia nostra del secolo XIII. Ma già in questa stessa parte compaiono altre mani a correggere o supplire, in seguito una scrittura giudicata tedesca si sostituisce nel testo, ed altre mani, in tutto cinque, si esercitano nel codice.

Le accennate traduzioni di cose religiose dal latino e dal germanico porgono all'Editore buon indizio per attribuirle a Missionarii specialmente tedeschi e a scopo di evangelizzazione; ma la prima parte si vede chiaramente composta ad uso di un mercante viaggiatore, come ha già notato il Lelewel. Invero si badi con quale minuzia il dizionario traduca i nomi delle *spezie*, delle pietre preziose ed altre singolarità di commercio; vi si trova perfino il *Manoale*, cioè l'odierno libro giornale mercantile: chè così lo chiamavano i Genovesi nel secolo XIV per opposto al *Cartulario*, l'odierno Libro Mastro. Degni d'attenzione sono altri nomi che segnano già gli usi di quel tempo, il temperino, il *papirus* in senso di carta; fra gli arnesi del pranzo vi è il cucchiaio ma non la forchetta.

Nel codice non è scritto alcun nome de' suoi autori: soltanto troviamo a carte 78 quello di uno dei suoi possessori, Antonio di Finale, che ci palesa l'iscrizione seguente:

Iste liber est di Ant de Finale q̄ manet aput
Qui scssit scbat semp cum Dno vivat
vivat in celis ant noie felis (sic)
Qui me furat malla (sic) *mote ne vidar ne*

le quali ultime parole l'Editore interpreta *viduetur* e dice che i due ne prima e dopo non dovrebbero aver sopra il segno d'abbreviazione.

Avverte che tali iscrizioni erano famigliari ne'codici di quei tempi e ne cita esempio dal dotto Mussafia, il quale ha trovato in due codici italiani della Imp. Biblioteca Viennese simili versi:

Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat
Vivat in celis Leopoldus nomine felix ecc.

Alla pubblicazione dell'intero codice, l'illustre Conte fece seguire parecchie sue giunte assai opportune; un *excursus* intorno ai cinquanta enigmi di cui sopra; un altro *de glossis gothicis apud Busbequium;* cioè di quel dialetto che questo Viaggiatore trovò ancor vivo fra i Goti della Crimea, da secoli separati dai fratelli emigrati in Occidente. Seguitano nella edizione gli indici di tutti i vocaboli inseriti nel testo; e 1.° i vocaboli comanico-latini, 2.° i persiani-latini, 3.° i germanico-latini; 4.° un glossario del latino medioevale adoperato nel codice, 5.° gli indici delle persone e degli autori citati sia nel testo che nelle giunte dell'Editore; infine undici pagine di *Addenda et Corrigenda.* Di che si vede quanta sia stata la diligenza, la coscienza e l'amore posto dall'Editore nel suo lavoro.

Ma una delle parti più notevoli sono i *Prolegomeni*, il distillato, la corona dell'opera. Dove, dopo fatta la storia del Codice e dei suoi primi indicatori ed illustratori nel modo che abbiamo riassunto, il conte Kuun tratta distesamente del metodo da lui tenuto e della utilità che il codice presta agli studiosi di lingue orientali. Egli dice aver dettato il suo scritto in lingua latina per maggiore vantaggio ai lettori delle diverse Nazioni, ma deplora che la sua lontananza dal luogo della edizione e il difetto di grandi biblioteche presso l'avito Castello non gli abbiano consentito d'evitare gravi mende. Ad entrambe le quali dichiarazioni non possiamo non fargli eco. Alle mende cercò riparare nei *Corrigenda;* pure spiace di vedere ancora certe voci e forme che non odorano di buona lingua; ad esempio: *sorellarum* filiabus, *de Aenigmatis* ablativo. Ad ogni modo è da lodare che abbia scritto in latino; colla difficoltà della materia già per sè, ci mancava ancora che egli avesse scritto in ungherese, come ha fatto per un lavoro che ci avrebbe interessato, sugli *Additamenti alla storia di Crimea* (1). Sarebbe stato come ricacciare il Codice nella primiera oscurità; ma fosse anche stato scritto in tedesco, alla più parte dei popoli latini sarebbe riuscito di poco profitto. Non è già che intendiamo biasimare i dotti stranieri che seppero elevare il loro

(1) *Adalekok Krim Történetéhez* Gròf Kuun Géza; Budapest 1873, pp. 52.

dialetto a dignità di lingua scientifica ; sappiamo inoltre che queste fatiche condussero a profondi risultati di filologia comparata che senza ciò forse non si avrebbero ; ma non è ella forse una sventura che il desideroso di scienza abbia prima a consumare molti anni per acquistare i diversi stromenti della scienza, l'apprendimento di lingue molte e non facili ? E pazienza pel tedesco e l'inglese di cui anche altri dotti di altre nazioni si valgono, ma ormai tutti pretendono essere capiti da tutti, scrivendo la lingua, direi quasi, il dialetto patrio. E pazienza ancora per l'Olandese, il Norvegio, il Danese, lo Svedese, poichè infine chi intende il tedesco, con un po'd'abitudine e pazienza si avvezza a trovare la radice simile sotto le forme estrinseche. Ma pel russo e peggio ancora per l'ungherese, lingua questa non ariana, veramente è un po' troppo pretendere di esser letti : eppure, senza ciò, di quante e quanto utili cognizioni dobbiamo privarci in ogni ramo della scienza ? Mi lascino dunque esclamare : beati i nostri vecchi quando il latino era lo stromento, la lingua universale scientifica, e le nostre biblioteche poteano contenere il frutto delle comuni meditazioni. Ma se in tanto danno c'è alcuno da biasimare, confessiamolo francamente, fummo noi i primi a trascurare il nostro tesoro, abbandonammo il posto di onore affatto affatto, mentre, in fatto di dissertazioni scientifiche, gli stranieri fanno ancora suonare talvolta la maestà della lingua latina.

Ritornando ai Prolegomeni del conte Kuun, egli entra nel vivo della quistione, trattando prima del popolo comanico, poi della sua lingua. Benchè punto competenti come noi ci riconosciamo, non possiamo non avvederci che la sua erudizione è grande : il nome e il numero dei dotti da lui citati ci mostra quale copia di letture abbia egli dovuto fare per rendersi pari all'ardua impresa. Senonchè egli parla agli Orientalisti famigliari a studi siffatti, quindi si affretta in più luoghi, piuttosto accennando che discutendo a fondo, talora ci pare anche non del tutto ordinato nel metodo di discutere. Ma noi non oseremmo di mettervi bocca, se non fosse che il nostro scritto è indirizzato a una classe diversa di lettori ; i quali possono desiderare che sia lor porto qualche concetto generale di questo studio ; i tempi recenti, per le fonti ravvicinate da ogni storia e da ogni lingua consentono questo concetto almeno nelle principali sue linee, e noi abbiamo alla mano oltre il Kuun, gravi autori che ci conducono con qualche sicurezza nell'intricato cammino (1).

(1) Ved. D'Avezac, *Notice sur les anciens Voyages de Tartarie* nel *Recueil de Voyages*, Paris 1839, IV, 399 e segg. che riassume i lavori anteriori. Fra i più

Quando si nomina semplicemente la Comania, il pensiero di chi, come noi, siasi occupato di carte nautiche medioevali ricorre tosto ad una città *Comania* che si vede nell'Atlante Luxoro, in quello di Pietro Visconte del XIV secolo, e in molti altri, segnata in una posizione a tramontana del Mare di Azof presso l'odierno lago Moloscena e la città russa di Melitopol. Su queste piaggie già nel 1153 l'arabo Geografo Edrisi collocava una città omonima, anzi due Comanie, una distante dall'altra cinquanta miglia, distinguendole in *bianca* e in *nera*. Il Lelewel (1) qui commenta che Moloscena in russo significa latte e che forse perciò non è estraneo al nome odierno del lago Moloscena il nome antico di Comania bianca; del resto è noto l'uso presso gli Orientali di distinguere le sedi nuove dalle antiche d'una stessa tribù con nomi somiglianti la bianca e la nera, la grande e la piccola ecc.

Ma una o due sole città non sono motivo sufficiente, specie per que' tempi, da invogliare uno straniero a farvi sopra un dizionario, per iscopi religiosi e commerciali; il fatto è che nel secolo XIV e vicini esisteva una vasta regione Comania, la quale dal confine asiatico-europeo dell'Ural e del Giaik si prolungava fino al fiume Dnieper, talora ancora fino al Dniester, anche al Danubio, anzi ancora oltre fino al fiume Camcik tra Varna e il Capo Eminch (2). Era questa quella stessa regione che altri dicevano e dicono il Chipciak perchè abitata dai Chipciachi prima che dai Comani; onde Giosafatte Barbaro ne ha raffazzonato la pronunzia in *Chippiche* e il nome Chippiche si legge nelle carte annesse al Tolomeo della edizione del Ruscelli. Ma i Chipciachi più comunemente sono chiamati Patzinaci o Peceneghi, e i Comani nelle Cronache slave sono costantemente detti Polovsi; i Comani stessi quando prima stanziavano in Asia erano chiamati Uzi o Ghuzzi. Tale confusione di nomi per uno stesso popolo proviene da più cagioni; quello che emigra, talora si cambia il nome da sè, talora lo riceve dal popolo con cui entra a conflitto e diverso secondo i diversi popoli per circostanze accessorie o casuali. È difficile e fuori del nostro proposito entrare in questi particolari, contentiamoci di guardare al complesso, rimontando però a tempi più recenti e i più dotti si consulti Heyd, *Gesch. der Levantehandels*, Stuttgard 1879, 2 Vol. e per le strade commerciali si può aggiungere Peschel, *Gesch. der Erdkhunde*, 2.ª ed.e Monaco 1878. Per altre citazioni e schiarimenti rinvio ai miei *Conti dell'Ambasciata al Chan di Persia* nel 1292. *Atti Società Ligure* XIII, 537, segg.

(1) *Géographie du moyen âge*, Bruxelles, 1850, III, 198.

(2) Ved i miei *Conti dell'Ambasciata*, loc. cit., p. 586.

antichi ed a loro chiedendo la chiave per intender meglio i tempi a cui si volge il nostro discorso.

L'Asia centrale dal Mare di Okostk fino al confine coll' Europa ebbe ed ha tuttora una popolazione, che per tipo di persona e di lingua si distingue dai popoli ad essa confinanti da mezzodì e da ponente. Questi popoli costituiscono il gruppo chiamato indo-europeo o semplicemente *ariano*, mentre l'Asia centrale e settentrionale formano il gruppo detto del *Turan* ossia non ariano, ma che il dotto Castren propone, chiamisi il gruppo altaico dai Monti Altai che ne sono come il nodo. Il Peschel (1) seguendo il Castren divide questo gruppo in cinque rami, che procedono da levante a ponente e sono: 1.° il tonguso a settentrione della Cina e donde vennero i Manciù odierni dominatori di quell'impero; 2.° il ramo mongollo; 3.° il turco che vedremo suddividersi; 4.° il finnico di cui pure daremo le suddivisioni; 5.° il ramo samojedo che dal Mar bianco e dalla Lapponia ritorna a piegare a settentrion-levante, spandendosi fino oltre al Jenissei e al golfo Catanga nell'Oceano Artico.

Omettiamo di parlare dei rami primo ed ultimo che non entrano nel nostro disegno e tocchiamo degli altri tre. Ai confini della Russia si presentano i Finni, più che oggi estesi nei secoli di che parliamo. Essi suddiveansi: *a*) in Finni propriamente detti (la Finlandia); *b*) in Baschiri stanziati nella gran Permia e negli odierni Governi russi di Viatka e di Oremburgo; *c*) in Bulgari già abitanti nel Governo di Casan e colà ove il Volga e la Kama confluiscono; *d*) i Mordvi o Mordvini, sparsi oggi ancora con lingua propria nei Governi di Casan e di Saratov; *e*) in Casari o Ghazari già stanziati sul Volga e giù fino al Caucaso. Come si vede questi cinque popoli si davano mano l'un l'altro, formando come una cinta o barriera a proteggere l' Europa contro l'Asia. Ma è impossibile sottrarsi ai disegni provvidenziali della diffusione e progresso della civiltà attraverso a grandi travagli; è nota la legge storica della trasmigrazione continua dall'Oriente all'Occidente. Già nel IV secolo abbiamo gli Unni in Europa, dei quali si disputa se appartenessero al ramo finnico o al turco che gli sta dietro; al primo più probabilmente. Nel V secolo il ramo turco comincia a mostrarsi chiaramente nella storia bisantina; ambasciate si scambiano tra la corte di Costantinopoli e il Chan Dissabul accampato sugli Altai. Le conquiste di costui o di altro Chan suo superiore assoggettano tutta l'Asia centrale dai confini della Cina a quelli di Europa; sono spinti ed emigrano gli Avari

(1) *Völkerkunde*, Lipsia, 1877, p. 401 segg.

(turchi) e i Bulgari (finnici) e vengono ad occupare il Mar Nero e il Danubio; quivi la nuova o minore Bulgaria fa quasi dimenticare la grande od antica entro la cinta finnica; la cui capitale era Bulgar a 133 chilometri a mezzodì di Casan, presso l'odierna Spassk o Uspaskoe. Più tardi altri dello stesso ramo, i Baskiri partono dalle patrie sedi chiamate la Grande Ungheria, procedono errando e distruggendo finchè ammansati dal Cristianesimo pigliano sede stabile e costituiscono la nuova Ungheria.

Ecco dunque rotta la barriera finnica che ci nascondeva i Turchi. I quali già nell' interno si erano preparati alla grande evoluzione con moti e vicende fra tribù e tribù, l'una sovrapponendosi all'altra, arrogandosi a vicenda il predominio. I popoli del Tibet primeggiano nei secoli VII ed VIII; nel seguente cominciano ad avere il sopravvento i Tagazgaz stanziati nei luoghi ove più sotto vedremo gli Uiguri. Dal IX secolo alla metà del seguente troviamo i fiumi Sir Daria e l'Amu-Daria (il Jassarte e l'Osso) dominati dai Carlichi colla loro capitale a Kajalik, l' odierna Copal a mezzodì del lago Balcasci; ma presto sul Sir Daria si rilevano gli Uzi o Ghuzzi i quali hanno la capitale a Fergana (l'odierna Codgend ?) e si stendono fino al lago d'Aral (1).

Ora questi Uzi o Ghuzzi son riconosciuti dai dotti come uno stesso popolo coi Comani oggetto di nostra speciale attenzione. Cognati dei Comani e per stirpe e per lingua sono due popoli, uno dei quali li precede, l'altro li segue di territorio, i Peceneghi o Chipciachi a ponente, i Cangli o Cangiti a levante. Ma anche fra cognati sorgono pur troppo discordie e guerre per gelosia di preponderanza o d' interessi. I Peceneghi, essendo i più avanti, passano in Europa ed occupano la regione che dicemmo fra il fiume Giaik e il Dnieper; poi sul cadere del IX secolo sopravvengono i Comani a scacciarli ossia a spingerli sempre più a ponente; donde si vedono in seguito i Peceneghi accostati e minacciosi a Costantinopoli, occupando molte pagine della storia bisantina; allora la regione fra il Giaik e il Dnieper, l' antico Chipciak, piglia dal nuovo popolo il nome di Comania. Agli uni per iscacciare gli altri di questi popoli porsero ajuto i Casari o Ghazari, quella popolazione che sopra dicemmo appartenente al ramo finnico, e che divelta dalle sorelle per la irruzione turca era rimasta ancora alle bocche del Volga, avendo a capitale Itil che è nome di que' tempi anche comune a quel fiume. Ma i Cazari

(1) Per queste vicende oltre i già citati, ved. Reinaud *Géographie d'Aboulfeda,* Parigi, 1848, I. pag. CCCLIII, e segg.

stessi erano stati in parte respinti a ponente fino alla penisola della Crimea, che da loro avea preso il nome di Gazeria ben noto nei documenti genovesi. I Cangli o Cangiti che già abitavano in Asia la Zungaria e i pressi del lago Issikul, vedendo i cognati Comani passare in Europa contro i Peceneghi, si avanzarono anch' essi al lago Aral e al fiume Giaik sostituendosi al posto dei Comani.

Di faccia a tutti questi popoli del gruppo altaico o turanico, stavano già in antico come rappresentanti il gruppo europeo od ariano i Russi slavi a settentrione e gli Alani od Osseti a mezzodì; i resti dei quali ultimi oggi sono tuttora sul Caucaso ma a que' tempi si stendean di là e dalle pianure del Terek fino al Volga, anzi fino al Don toccando i Russi. La storia accenna che fino almeno dal principio del X secolo gli Alani sentivano la spinta turca e stavano accampati per rattenerla ai confini.

A siffatte vicende del Turan contro la stirpe ariana si era mescolata dal VII secolo la stirpe semitica, gli Arabi seguaci di Maometto. Era questi morto da pochi anni, e già essi tentano il Caucaso contro i Cazari, come già lo aveano tentato prima di loro i confinanti ed ora conquistati Sassanidi. Gli assalti tenaci e ripetuti dei Maomettani finiscono coll' approdare, la loro signoria si stende all' Osso e alla Transossiana, e i Turchi vinti abbracciano la nuova credenza. Ma insieme si ritemprano nelle accomunate vittorie e riescono a scavalcare l' infiacchito Califato; da quelle regioni, da que' Turchi sorgono mano mano e predominano a vicenda diffondendosi per l'Africa, l'Asia e l' Europa le dinastie de' Tolunidi, de' Samanidi, i Selgiuchi, i Carismii che sotto vedremo, e quegli Ottomani che l'odierna civiltà tollera tuttora sui più ameni e più importanti scali del suo necessario progredimento.

Procediamo avanti coi tempi e nel vasto spazio turco-asiatico troveremo avvenute di nuovo grandi commozioni. Le tribù, i popoli erano rimasti gli indigeni, ma straniere signorie si eran loro sovrapposte e fortemente rassodate. Un Sovrano del Catai (Cina settentrionale), cacciato dai King che vi fondano nuova dinastia, emigra con una delle sue Orde detta dei Cara-Chitai (neri Cinesi), si ferma sul fiume Iemil a mezzodì dei Monti Tarbagatai nella Zungaria, e vi edifica la capitale dello stesso nome Jemil, corrispondente pare alla odierna Città di Ciuguciak (1). Di là fa scorrerie felici sulla Casgaria,

(1) Ved. ne' miei *Conti dell' ambasciata* p. 562 la posizione di Ciuguciak e quella di Kulgia in cui fu poi trasportata la Capitale da Giagatai figlio

sui Carlichi sovranominati e giunge a dominare dal lago d'Aral ai Monti Altai. Il più vicino a questi Monti fra i sudditi di questo Chan è il popolo dei Naiman alle fonti del fiume Irtisce e al lago Zaizan ; al cui mezzodì al di là di un deserto stavano gli Uiguri sui luoghi intorno alla medioevale Biscebalik, l'odierna Urumsi.

Un altro ramo della spodestata famiglia del Chatai nella stessa occasione emigrando si era arrestato un po' prima di giungere ai Monti Altai, occupando le rive dell' Orghon affluente del lago Baikal e il distretto ove fu poi da Gengis Chan edificata Caracorum, la capitale delle capitali dell' impero mongollo. L'Orda che veniva con questo Principe Cinese era appellata dei Cheraiti ed era partita, lasciandovi ancora parte della tribù, dalle patrie rive dell' Hoang-Ho (fiume giallo), al di fuori della gran muraglia, nel paese da Marco Polo chiamato il Tenduc; (Thian-te-Kiang 43°, 38' lat. boreale a 7° a ponente di Pechino). Le nuove sedi dei Cheraiti aveano a tramontana e soggetto allo stesso Principe il popolo dei Mecriti o Merkiti sulle rive della Selenga e sui dintorni del lago Baikal.

In tutte queste regioni si erano sparsi da secoli molti Cristiani della setta di Nestorio, partiti dalla Persia, Mesopotamia e Siria per isfuggire alla persecuzione religiosa. Nelle loro nuove sedi essi aveano diffuso semi di civiltà, aveano adattato alla lingua turca un alfabeto che fruttò specialmente presso gli Uiguri. Di qui lo prese Gengis Chan e lo estese al suo impero, dove sotto nome di lingua e scrittura *ugaresca*, cioè uigura, era ed è noto per documenti tauro-liguri come significante in genere il linguaggio usato colà. I Nestoriani vi avean pure diffuso la loro religione, specie presso i Cheraiti, come attestano storici arabi egualmente che cristiani. Alcuni di que' sovrani, si pretende, esercitassero le due supreme potestà ad un tempo, la ecclesiastica e la civile; donde il nome loro dato di Giovanni Re e Sacerdote rimase lungamente famoso sotto il nome di *Prete Gianni* nelle bocche e nelle leggende di que' secoli. Senonchè altri, come Marco Polo, lo attribuirono al Principe del Tenduc sul fiume giallo, altri lo trasportarono al Capo dei Keraiti intorno al lago Baikal ; i più dei dotti intendono pel Prete Gianni il Principe dei Cara-Chitai sul Jemil nella Zungaria. Si rammenti che tutti e tre

di Gengis Chan, di cui più avanti - *Ibid.* p. 559 la posizione di Caracorum la Capitale di Gengis. Per altre corrispondenze di nomi di Città e posizioni, si veda anche la Carta del bravo Cora, il nostro Petermann (*Cosmos*, 1879, Vol. V, Tav. VIII) e la relativa *Spiegazione di una Carta Mongolo-Cinese secondo una memoria del D.r* Bretschneider.

questi Sovrani venivano dalla Cina e dalla famiglia colà spodestata dei Liao, e vi si vedrà una possibile unificazione dei diversi pareri.

Giunti nella nostra escursione al lago Baikal, spingiamoci ancocora un poco all' oriente, ed abbandonato il ramo turco del gruppo altaico, ci si fa innanzi il ramo mongollo, di cui ci eravamo riservati di parlare – Colà è un altipiano che separa le acque affluenti pel Baikal e pel Jenissei all' Oceano Artico, dalle acque dell' Onon e del Kerulun che affluiscono all' Amur e per l' Amur al mare di Okostk. In quei piani di *Bargù* donde oggi Barguzinsk, su quelle rive dell' Onon e del Kerulun, ai laghi Dalai Nor (Kulunnor) e Buirnor passò la puerizia Temugin, celebre poi col nome di Gengis Chan. Il quale rannodate o domate le discordie fra le tribù indigene, le guidò a scuotere l' odiato giogo cinese, e sul cadere del secolo XII, volto all' Occidente incominciò la sua terribile invasione. - I Mongolli in grosse e ripetute ma brevi battaglie assoggettano i popoli che poco fa ebbimo passati in rassegna ; i Mecriti o Merkiti sulla Selenga, i Cheraiti sull' Orghon, poi i Naiman dell' Irtisce che inseguono e tagliano a pezzi in una delle gole dei grandi Altai fra i laghi Ike Aral e Kezil-basci. Cedono le armi gli Uiguri di Biscebalik, e di Carachitai della Zungaria e i loro Chan o Prete Gianni dell' uno e dell' altro popolo, come il prete Gianni del Tenduc, abbandonando le figlie e le parenti cristiane ai talami della famiglia conquistatrice. Le orde di Gengis crescono d'ardire e di forza, come valanga che scendendo a sè agglomera le glebe calpestate. Giungono al lago Aral e alla regione del Carizm ove danno di cozzo in una nuova potenza turca convertita all' Islamismo ed appellata dei Bisermini o dei Carizmii. Il loro Scià avea di fresco annientato la già grande dinastia dei Selgiuchi e recate lontano le sue conquiste. Nell' ebbrezza del trionfo affrontò Gengis ma fu ucciso e con lui ridotta al nulla ad un tratto la Signoria dei Carizmii.

Allora più niuna barriera al conquistatore ; eccolo sopra quei tre popoli tra sè cognati donde cominciò il nostro discorso ; i Cangli o Cangiti che dai laghi d' Issikul e di Aral si erano avanzati al fiume Giaik cedendo il posto ai Bisermini; i Comani od Uzi che dal Giaik si erano spinti in Europa e al Mar Nero, cacciandosi avanti i Peceneghi; e i Peceneghi stessi. Tutti sono vinti e i Mongolli s'inoltrano ancora, la Russia è atterrata e perde per secoli l' indipendenza ; sono devastate la Polonia, l' Ungheria, la Boemia e la Slesia ; respinti infine si ritirano nella Comania o Chipciak ; dove fondasi un impero per un nipote di Gengis che giunge dal mare all' alto Volga , e dal Dnieper

o, secondo i tempi, da oltre al Danubio si stende fin oltre il Giaik anzi fino al lago d'Aral e al fiume Amu Daria. Un secondo impero è assegnato a Giagatai figlio di Gengis ed è appunto la regione turco-asiatica sopra descritta colla capitale nella Zungaria. Questo impero perciò in Marco Polo e dai Missionarii è detto la Grande Turchia, ma poi dal nome del primo Chan mongollo prese a chiamarsi il Giagatai. – Un terzo impero, la Persia, è fondato sulle rovine del Califato per un altro nipote di Gengis; tutti e tre dunque appartenenti a cognati e confinanti tra sè per territorio. Ma se i loro dominatori sono di sangue e di ramo mongollo, è certo che il grosso dell'esercito invasore era e rimase turco, e turca la popolazione tanto della Comania che del Giagatai. Alcuna parte dei Comani od Uzi era rimasta in Asia anche dopo la emigrazione dei fratelli in Europa, e continua a far dire di sè colà nella storia del Califato. – I Cangiti al contrario che erano rimasti ai confini dell' Asia emigrano anch' essi più tardi e sotto il nome di Nogai stanziano tuttora in Crimea. D' altra parte i Comani sono cacciati, è vero, dal Chipciak o fuggono in massa nella prima furia della invasione mongolla; passano in Bessarabia, nella Moldo-Valachia, in Transilvania, in Ungheria, ove ancor restano almeno le traccie loro, segnate dal conte Kuun, ne' nomi di luoghi e di famiglie. Ma la più parte degli esuli presto ritorna alle sedi abbandonate e si fa amica ai nuovi Dominatori: donde il nome di Comania fu continuato alla regione fra il Dnieper e il Giaik, e così la chiamano i Missionarii Giovanni di Pian del Carpine e Benedetto Polono nel 1245 e Guglielmo Rubruk nel 1253 e Marco Polo sulla fine di quel secolo e molti altri che sarebbe lungo ridire; e già così la chiama nel 1153 l' arabo Edrisi, che ne descrive le città e vi comprende anche le maritime della Crimea, Ialta, Ursuf, Lambat, Soldaja ecc. meglio note pei documenti tauro-liguri.

La Comania dunque non oltrepassava i confini d' Europa verso l'Asia, ma i Cangiti che le tenevano dietro, come vedemmo, parlavano la stessa lingua, ce ne assicura Anna Comnena. Ed è certo e si vede anche dal nostro codice che il comanico appartiene alla lingua turca e ne furono riconosciute dal Dott. Blau e dal Vambery le strette attinenze con altri dialetti simili, specie col giagataico, vale a dire col parlato nella Grande Turchia dal lago Aral in poi. Guglielmo Rubruk aggiunge che presso gli Uiguri era *fons idiomatis cumanici et turcici;* vedemmo che sotto il nome di lingua e scrittura ugaresca s' intendeva nel XIV secolo il linguaggio parlato o scritto nel Chipciak, dunque il linguaggio altrimenti chiamato comanico. Il

Pegolotti dello stesso secolo avverte i mercanti viaggiatori che si recano per queste contrade fino ai confini della Cina, a provvedersi d'interpetre che sappia la lingua *comanesca*.

Ed ecco finalmente il perchè gli autori del nostro codice si sono assoggettati alla fatica di volgere le parole latine in comanico, e l'autore della prima parte vi aggiunse la corrispondente voce persiana. In quei tempi, l'abbiamo notato, la Comania, il Giagatai e la Persia erano tre grandi imperi mongolli, confinanti tra sè per l'Amu-Daria, pel Caucaso, pei passi ghiacciati dei Monti Celesti (Thian Scian), donde o scendevano a mezzodì per all'India, oppure per gli Oiguri e pei deserti confortati dalla Oasi del Camil s'introducevano alla Cina. E la Cina era un quarto anzi il maggiore impero mongollo. Queste regioni erano percorse a gara da Europei o mercanti per commercio o Missionarii della fede od anche Agenti politici per rannodare relazioni coll'Occidente. Il commercio coll'Oriente era una necessità per averne le spezie, la seta, le pietre preziose, perle, medicine ecc. e gittava enormi guadagni. Esercitato in tempi anteriori più sovente dalla parte di mezzodì per la Siria e la Mesopotamia, trovava ormai chiusa questa via dai suoi dominatori i Musulmani d'Egitto; le stesse prescrizioni della Chiesa Romana la interdicevano per tagliare i nervi all'Islamismo, togliendogli l'importazione di cose necessarie e i ricchi prodotti doganali. Il passaggio pel settentrione al contrario, se anche aspro e più lungo, era aperto e favorito dai Gengiscanidi, anche perchè nemici naturali e rivali dei Saraceni d'Egitto. In fatto di religione inoltre i Mongolli erano tollerantissimi; congiunti spesso colle mogli cristiane, di cui sopra accennai, e mogli di senno e grande influsso politico, quei Chan davano ad intendere di volersi battezzare, per meglio procedere uniti all'Occidente contro il comune nemico, il Sultano di Egitto. Le crociate e i frutti economici, che ne vennero, avean destato, negli Europei, specie nelle città marittime italiane, un'agitazione, un'audacia maravigliosa a tentar nuove vie, vedere sempre nuovi paesi, fare il lontano commercio da per sè, in cambio di aspettar le merci passate per mille mani prima di giungere alla meta. I nuovi ordini religiosi aveano suscitato al più alto segno lo zelo per la conversione degli Infedeli; niuna terra pei Missionarii era lontana, aspra, infame per tradizioni; i mercanti viaggiatori porgevano loro ajuto e consiglio; essi conoscevano che l'unità di religione favoriva anche le proprie comunicazioni, ed i conventi dei Frati sparsi lungo le grandi strade divenivano altrettante stazioni di ricovero al viandante, e scaglioni al progredimento della civiltà.

Per tale guisa i Missionarii poterono stabilire conventi non solo, ma intere Gerarchie di Metropoli e Diocesi che si stendevano per la Comania e la Persia fino alla Cina e all'India, e i mercanti precedendoli o seguendoli poterono pel settentrione rannodarsi alla via del mezzodì interrotta dai Saraceni, ma e gli uni e gli altri, come gli autori del nostro Codice avean bisogno di apprendere la lingua comana e persiana almeno nelle idee più essenziali.

Delle quali lingue l'illustre conte Kuun raccoglie il fiore di due Dizionarii in fine del Volume; disponendo le voci, non secondo il nostro alfabeto, ma nell'ordine fonetico ossia degli organi della pronunzia, per gutturali, palatine, sibilanti, dentali, labiali. Ed è questo in vero un ordine più razionale e più utile, perchè accosta e con ciò rende più chiare le permutazioni, rinforzi, infiacchimenti di lettere che sogliono avvenire fra lingua e lingua, dialetto e dialetto, salva restandone la parte radicale. Quasi ogni parola è dall'Editore illustrata per comparazioni colle lingue orientali affini, sulle tracce dei migliori e più recenti Maestri in istudi siffatti. Ma egli si ferma più lungamente sulla comanica, perchè ora estinta e la cui indole ed attacco colle affini era tuttora disputato pochi anni fa. Per conseguenza ne parla per disteso nei Prolegomeni, ne commenta la parte fonetica (vocali e consonanti) e la morfologica (forme grammaticali). Esaminando l'indole della lingua mostra come essa sia stata a torto confusa colla ungherese che appartiene al ramo finnico, laddove la comanica, come si è detto e segnatamente si rileva dal Codice, appartiene al ramo turco.

Del resto il dotto Peschel parlando in genere dei cinque rami del gruppo turanico, nota che hanno tutti in comune certe forme, ad esempio la composizione delle parole per suffissi, non mai per prefissi (1); hanno pure in comune una certa armonia nella pronunzia, per cui due consonanti non devono mai cominciare una parola, e la vocale della radice domina e decide la qualità della vocale finale. Nei loro lessici sono riconosciute parecchie radici comuni a tutto il gruppo; è stato detto, forse con esagerazione, che un ottomano di Costantinopoli si può far intendere fino alla Lena all'estremità della Siberia; tuttavia il Peschel non crede che bastino queste comunanze ad assicurare l'unità originale del gruppo come una sola famiglia. Del

(1) Di questa particolarità si vede già un esempio nelle prime linee del codice da noi sopra riferite; ove le sillabe finali *men*, *sen*, *bis*, *sis*, *lar*, del verbo cumano, *esitur*, (audio) significano *io*, *tu*, *noi*, *voi*, *eglino*; perciò si trovano di nuovo più sotto le stesse sillabe fra i pronomi personali. È come se un italiano in simile caso dovesse pronunziare tutto insieme *odoio*, *oditu*, *odiamonoi*, ecc.

che ad ogni modo noi non dubitiamo, non per scienza propria ma per altre ragioni e per induzione da ciò che già recò il progresso degli studi a mostrare la rispettiva unità degli altri due gruppi, il semitico e l'ariano. Il Dotto testè lodato osserva che le emigrazioni, il contatto cogli stranieri, i vinti, e i numerosi schiavi ammessi nello esercito, introducendo le misture del sangue, hanno grandemente modificato il tipo puro altaico (turanico); colore giallo o giallo bruno, cranio largo e basso, naso schiacciato tra gli occhi piccoli e tagliati a sghembo, bocca larga, ossa della faccia prominenti, capelli neri rigidamente ricciuti, pochi o niuni peli della barba e del corpo. Di mano in mano che ci accostiamo all'Occidente, questo tipo si rende sempre meno brutto; anzi gli Ungheresi son divenuti una delle popolazioni più belle d'Europa; ma i Lapponi più lontani dalla coltura e in clima aspro, hanno tuttora il più dei segni del tipo mongollo; i loro occhi sono ancora piccoli benchè tagliati non più a sghembo ma nel verso orizontale. Per simile guisa il linguaggio già unico di tutto il gruppo dee aver subito grandi variazioni, acquistando nuove idee e nuovi bisogni, dimenticando gli antichi non più consoni alle condizioni di luoghi e tempi diversi, abbandonando la dianzi comune loro vita della pastorizia, caccia e pesca, per abituarsi a quella dei popoli, con cui si trovano a contatto. I Finni propriamente detti per innalzamento di coltura pretendono quasi avvicinarsi all'indole del linguaggio inflettente europeo; i Bulgari hanno affatto dimenticato l'origine e la lingua turanica, assimilandosi ai vicini Slavi.

Fatta così la parte conveniente alle lingue orientali del codice, il conte Kuun passa a quelle occidentali, ci porge una idea della qualità del tedesco che vi si vede adoperato, certamente da Missionarii a convertire que' popoli; tale linguaggio appartiene al dialetto detto *medio-tedesco* o della Franconia e più ricisamente alla regione tra Bonn e Acquisgrana. L'editore viene in ultimo al latino che servì di base al codice comanico; è il consueto latino medioevale, pieno zeppo di parole ignote alla buona lingua e scritte con ortografia erronea. Di tali parole, introdotte parte per ignoranza parte pei nuovi bisogni negli scritti di que'secoli, parecchie del codice si possono interpretare coll'aiuto dei laboriosi Glossarii del Ducange e del Diefembach, ma parecchie rimanevano ancora a dichiararsi. L'editore non risparmiò fatica a tal uopo, disponendo anche tutte le voci latine in un proprio e finale Dizionario, nel quale però non possiamo lodare il metodo con cui sono disposte. A nostro avviso il metodo qui voleva essere alfabetico, ma non lo è, e non è nemmeno fonetico

come vedemmo essere gli altri suoi Dizionarii; qui le parole latine sono riprodotte nell'ordine in cui le presentava il testo del codice; fanno dunque un duplicato che colà si capisce, ma qui era molto meglio porgere al lettore un filo materiale per trovare ciò che si desidera e confrontarlo colle proprie osservazioni.

Finalmente il conte Kuun si propone la quistione a quale popolo occidentale sia da attribuirsi la compilazione del Codice, nella prima sua parte specialmente. E trovando che in questa parte la scrittura come l'ortografia ne sono italiane, dice che esso non può aggiudicarsi che ad una di queste città marittime a cui era famigliare il commercio per lontani paesi. Fra tali città la scelta pel secolo XIV non potrebbe cadere che su Genova e Venezia, considerata anche l'indole del dialetto latinizzato; ma siccome dal Mar Nero in su lo stesso Marco Polo non accenna l'incontro di proprii concittadini; d'altra parte è noto quale importanza e frequenza politica e commerciale colà godessero i Genovesi, così l'editore è d'avviso che il codice nella sua essenza sia di fattura genovese. Ciò tanto più perchè prima del Petrarca se ne trova possessore un Antonio di Finale, famiglia certamente originaria della nostra Riviera di Ponente, e già nel XIV stabilita in Genova, esercitando uffici cancellereschi.

Queste ragioni ci pajono di peso e noi confidiamo poterle recare ad ancora maggiore evidenza, esaminata l'indole diversa dei dialetti veneziano e genovese: posto che, come fu già avvertito, il latino di quel tempo non è altro che il dialetto dello scrittore, latinizzato per quanto lo comporta il bisogno e lo studio. Non è già che l'editore non abbia tentato l'esame anche sotto questo aspetto, ma si capisce la difficoltà del riuscire per uno straniero, quando noi italiani non ci sentiamo abbastanza competenti senza certe cautele. A dare un giudizio sicuro sopra le singole voci del Dizionario ci vorrebbero un veneziano e un genovese riuniti, e di più che questi due fossero periti dei documenti medioevali poichè certe forme e parole del dialetto che ora non usano più quà o là, poteano essere comuni alle due parti più in antico. Sarebbe anche meglio se ai due si aggiungesse un Glottologo come gli illustri Ascoli e Flechia, per additare con una quasi divinazione le transizioni da forma a forma secondo i diversi gruppi a cui il dialetto appartiene; studio questo bellissimo, di cui appena conosciamo l'atrio, col desiderio ma non coll'agio di chiedere l'entratura.

Tuttavia quando si tratti di non pochi e non leggeri fenomeni, per cui un dialetto dall'altro si distingue, se l'uno e l'altro di quei

fenomeni può dare solo risultati dubbi nell'applicazione, l'insieme di essi lascia argomentare con una certa sicurezza. Se badiamo alla parte fonetica se ne incontran nel codice due che ci paiono esclusivamente genovesi; 1.° la trasposizione della liquida in *craston*, *crastatus* che i Veneziani dicono castron come dicono *cavra*, *scorlar* il nostro *crava*, *scrollâ* ecc.; 2.° l'uso della lettera x pronunziata come la j francese, e che è frequentissima nel codice; *camixia*, *mantexi*, *cremexi*, *celexia*, *boraxia*, *frexetus*, *e frexeterius*, *foxinum*, *axmixium*, *evaxio*, *inquixitio*, *prepoxui* ecc. Nel Veneziano l'unica parola così scritta è la terza persona del verbo essere, *xe;* ma colà si dice e si scrive camisa, mantesi ecc. Forse anche è più genovese che veneziana la sostituzione della *r* alla *l* frequente nel Codice; *fragellum*, *curtellum*, *scravus*, *incurpabile*, *indecrinabile* ecc.; mentre ci par comune nel medio evo lo scrivere *sompnium*, *dampnum*, *columpna* e la sostituzione della *n* alla *m* in *conpassus*, *risun* ecc. Ma la più grave differenza fra i due dialetti ci pare essere nel loro lessico; il codice ha i genovesi: *brenum* (crusca) che i Veneti dicono semola; *carubium* (strada) presso i Veneti calle; *frexetum* (nastro) colà cordela; *sedacius* dai Veneti tamiso, *bozus* (acerbo frutto), *rangus* (zoppo), *pomellus* (bottone), *yona* dal dialetto cioña (pialla), *patavaj* (i pannicelli del bambino), *gea* (bieta), *rumenta* (spazzatura), *agutus* (chiodo), *brandale* (i ferri che sostengon le legna nel camino), *tianus* (tegame), *tefania* (tafferia), *gatti spuzzi* (mustela putorius specie di faina), *asia* (ascia), *spegius* (specchio), *sivorar* e *sivorello* (zufolare e zufolo); tutti termini che non crediamo sieno usati a Venezia o se anche usati in complesso, qui rivestono una forma essenzialmente genovese. Una tra le più notevoli di tali voci del Codice è il *placerius* nel senso di Usciere di Tribunale o simile, parola legale ed ufficiale nella legislazione genovese e nei nostri atti notarili del medio evo, ma ignota a Venezia.

Non ci sentiamo nemmeno di appuntare l'Editore, se talvolta non ha colto nel segno nelle dichiarazioni di altre simili voci, interpretando ad esempio il castrato per *aries*, la *sapa* (zappa) per *muri fondamentorum effossio*, la rumenta sovraccennata, per *in signum terre*, la *chazola* (cazzuola da muratore) per l'italiano casella; la *boraxia* (borrago officinalis) per *species vitis*, la *merezana* (solanum insanum) per *fortasse convolvulus*, la *gazaira* (suono a festa delle campane o altro strepito) per *delectamentum*. Dove si vede che le più volte si è già avvicinato alla idea accessoria se non alla essenza del concetto; ad ogni modo è già molto per uno straniero che abbia saputo dichia-

rar bene più altre voci del dialetto. Lodiamolo dunque e porgiamogli grazie molte pel suo nobile ardimento, per la gran cura e diligenza a porre in bella luce e nella sua integrità un Codice prezioso, come per l'ingegno e l'erudizione onde lo ha arricchito. Il nome del conte Kuun era già chiaro in Italia che egli visitò, in cui ha amici e vi ha pubblicati altri scritti, ma questo quanto faticoso altrettanto importante lavoro gli cresce a pezza la nostra stima e gratitudine, e senza dubbio anche la stima dei dotti di studi orientali.

C. Desimoni.

Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia a 1300-1350. Venetiis 1880 (*Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria*, vol. V - Serie I, Documenti, Vol. V.)

Il libro è dedicato alla memoria di Teofilo Luca Tafel dall'editore che è l'illustre dott. Giorgio Martino Thomas. Il Thomas, e con lui il Tafel, fino dal 1850, dietro gl'incoraggiamenti avuti da quell'insigne erudito che fu Giuseppe Chmel, avevano ideato una grande raccolta col titolo di *Fontes rerum Venetarum*. Volevano raccogliervi tutti i documenti che gettano luce sul commercio veneziano dall' XI secolo alla metà del XV, con ispeciale riguardo a quelli che spettano all'Oriente. Dovendosi riprodurre i documenti dati da Andrea Dandolo, i due egregi professori volsero la loro attenzione sul grande storico e doge, e ci diedero intorno ad esso un notevole scritto, reso più prezioso dall'aggiunto indice dei Pacta (München, 1854). Tenendo fisso lo sguardo a Venezia e a Costantinopoli, i due poli del commercio europeo, essi compirono la prima parte del loro lavoro, che, essendone stato un po' modificato il primo concetto, portò il titolo seguente: Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte des Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Bisanz und die Levante von neuntem bis zum Ausgang des fünfzehnten Iahrhunderts. Wien, 1856-7. Sono tre volumi, cioè i tomi XII, XIII e XIV dei Fontes rerum Austriacarum pubblicati dall'Accademia Viennese; con essi si giunge fino al 1299. Nella prefazione, promettesi che all'ultima parte sarebbe stata unita la prefazione e il registro.

Per nostra buona fortuna, i documenti della storia gloriosa di Venezia non debbono più pubblicarsi nei *Fontes rerum Austriacarum*. E giustamente il comm. G. Berchet, alla R. Deputazione Veneta di storia patria raccolta nel 1879 a Treviso proponendo la prosecuzione

dell'opera del Thomas, dimostrò che in ciò c'era per noi un dovere, un diritto, e una gloria. La Deputazione vide con piacere che l'Accademia di Vienna si ritenesse sciolta da ogni obbligo, e ben volentieri si addossò l' impegno di regalare agli studiosi della storia levantina un'opera di sì alta importanza.

L' importantissimo volume che ora si pubblica va dal 1300 al 1350, con 176 documenti, tutti tolti dall'Archivio di Stato di Venezia, ad eccezione di pochi estratti dall'Archivio di Parigi. Di questi documenti senza dubbio molti sono già editi. Come confessa il Thomas nella prefazione, egli si pose a raccogliere i materiali per la sua opera trent' anni addietro, in un tempo in cui questi studi non avevano avuto alcuno svolgimento. Avendone per sì lungo tempo ritardata la pubblicazione, il Mas Latrie, Guglielmo Heyd, e tanti altri gli occuparono in parte il campo, sicchè per moltissimi documenti egli non può più vantare la priorità. Egli afferma peraltro che, tutti essendo stati rivisti sui ms. migliori, escono adesso in forma più corretta. Chi aiutò il Thomas in questo penoso lavoro di revisione, fu il ch. Comm. Bartolomeo Cecchetti, quanto dotto, altrettanto operoso direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, al quale l'editore esprime nella prefazione la sua gratitudine.

Essendomene venuta occasione, confrontai il suo documento n. 46 (1310 nov. 11) coi *Pacta* III, 75 da cui è preso, e verificai l'esattezza somma della trascrizione. Le varianti risultatemi furono del tutto inconcludenti. Qualche doppia più o meno, specialmente nel nome *Palleologus*, che il Thomas corregge talora in *Paleologus* (per es. pag. 82, l. 3 del doc., ecc.), la sigla di « sz » resa per *sed* in luogo di *set* (per es. p. 84, lin. 9), e simili. Nè molto importano : *treguarum* (p. 82, lin. 10) in luogo di *treuguarum* come ha il ms.: *protosinglo* (p. 83, lin. 5) per *prothosinglo : Dyplo-Vataze* (p. 83, l. 9) per *dipplo vatarç : propter predicta* (p. 83, l. 11) per *propter dicta: supra* (pag. 83, lin. 14) per *super : Querino* (p. 85, l. 13) per *quirino : Zordani* (p. 85, l. 16) per *çordani : pamipersenasto* (p. 85, l. 23) per *Pampersenaste.* A p. 83, lin. 5 Thomas fa (senza notarlo) una sola parola di *Iero Monacho.* Non l'accuserò se a p. 85, lin. 6 omise una linea erroneamente ripetuta nel ms. La diligenza dell' editore si fa palese anche dall'aver conservato le *u* per *v* dell'originale; anzi il Th. abbondò anche di troppo di *u*, ponendole quasi sempre anche in principio di parola: per es. a p. 82, lin. 7 legge : *uiris uidelicet,* in luogo di *viris videlicet* come ha il ms. Avverto che la linectta orizzontale non significa (come ad es. nel Cod. dipl. del Gloria) una omissione, ma è posta semplicemente per distaccare una frase da un'altra.

Non del tutto chiaro risulta in alcuni casi il criterio seguito dall'A. nel compilare il testo di un documento dato da più fonti. Moltissimi documenti (per es. i n. 41, 44, 47, ecc.) sono desunti dai Commemoriali di Vienna e di Venezia. Quei di Venezia li conosciamo dalla diligente descrizione fattane dal Predelli; ma quelli di Vienna, dal lato paleografico, non si possono dire altrettanto noti, ed avremmo veduto volentieri che il Thomas avesse dichiarata la loro importanza in ordine ai veneziani, se cioè quelli o questi sono copie o registri originali, ec. Lo stesso dicasi dei *libri Pactorum*. Per es. il n. 132 (25 marzo 1342) è desunto da tre copie « Libr. Pact. Ven. III, 161 et 238. Vind. III, 397 ». Di quest'ultimo esemplare non so dar notizia, ma pei due primi è certo che l'uno non è desunto dall'altro. Il primo porta la sola soscrizione del not. *Andreas de Firmo*, mentre il secondo ha anche quella di *Raphaynus de Caresinis*, come avverte lo stesso Thomas: peraltro nella prima non c'è il tabellionato di Andrea, che comparisce nella seconda: ambedue dunque risalgono direttamente o indirettamente, ma certo indipendentemente l'una dall'altra, alla copia d'A. *de Firmo*. Il Thomas seguì la seconda copia veneziana: difatti (p. 257, lin. 7) lesse *Chroacie* e non *Croacie* come ha la prima: (p. 258, l. 1) *Karitatis* e non *caritatis*: (p. 258, l. 31) *sine subditis*, e non *seu a subditis*: (p. 259, l. 4) *consonantia* e non *consona*, ecc., e oltracciò adoperò i nomi dei numeri in luogo dei loro segni.

Altre volte (cfr. per es. n. 155) indicansi le fonti da cui le varianti sono tratte.

Nel pubblicare i documenti tolti dai *Misti* del Senato di Venezia, il Thomas nota con asterisco le proposte non approvate (veggasi il n. 128 nota 1 a p. 253). Perchè invece non conservare alle *parti* approvate la crocetta con cui sono di consueto contraddistinte nei registri originali?

Col metodo medesimo seguìto nei primi tre volumi, l'illustre A. indicò in capo a ciascun documento la relativa bibliografia (1). Il libro che più spesso egli cita è quello del Predelli, senza del quale forse una metà dei documenti del Thomas sarebbero nuovi del tutto. E la citazione di quei registri avrebbe potuto farsi anche più spesso: per es. il n. 143 è registrato IV, n. 121; il n. 144 è registrato IV, n. 122, e così dicasi di molti e molti altri, in particolare verso la fine del lavo-

(1) L'erudizione del Thomas viene talora in aiuto a quella pure ben vasta del ch. autore dei *Comm.* Per es. pel n. 172 dato (sebbene il Thomas nol dica) dal Predelli IV, n. 295, quest'ultimo non ricorda Rinaldi 1349, § 31, come fa il primo. Al n. 133 il Thomas ricorda che quel documento fu dato in parte dal Canale, lo che non avvertì il prof. R. Predelli, III, n. 575.

ro. Ciò non pertanto sarà sempre utile avere i documenti sott'occhio per disteso, dacchè in molti casi il regesto è insufficiente per gli studi speciali. Oltracciò il confronto fra il Thomas e il Predelli può dar luogo a ricerche non senza interesse. Il n. 149 del Thomas porta la data esatta del 29 giugno (« penultimo Iunij ») 1344, mentre nei regesti ha il 30 luglio. E probabilmente avrà ragione il Thomas (n. 19) segnando sotto l'anno 1304 la « rason de lo furmento de Venecia » che ha per data: « Decembre, indictione secunda ». Il Predelli (I, 145) la credette del 1303. Il n. 86 Thomas corrisponde a II, n. 256 Predelli. Quest'ultimo l'attribuisce al 1320, e termina il suo regesto colle parole « Segue nota che l' originale fu dato nel 1321 a Giovanni Caroso, che andò bailo in Armenia ». Il Thomas lo dice: 1320 (1321 ?); e pubblica la nota in questi termini « Nota quod uir nobilis Joannes Caroso, iturus baiulus Armenie, habuit rotulum in quo continentur omnia supradicta », ma senza che vi comparisca il 1321. Il Predelli (II, n. 310) sbagliò dando una somma in *soldi*, mentre era in *Karati* (Thomas 88). Nel n. 48 (del 1311) il Thomas si lasciò sfuggire due inesattezze che possiamo correggere col Predelli (I, n. 517). Il Thomas, che pur muta le maiuscole e le minuscole in servizio del significato dei vocaboli, scrive *Antonius Remarius*, e *Cionus Corigiarius,* mentre *Remarius* e *Corigiarius* non sono che aggettivi (*remaio*, *correggiaio)* indicanti il mestiere di Antonio e di Ciono. Il n. 130, sebbene il Thomas non lo avverta, fu già fatto conoscere dal Predelli IV, n. 317 che giustamente l'attribuisce al 1349. Con evidente anacronismo invece il Thomas lo contrassegna coll'indicazione « 1340 indictione tertia ».

I n. 39, 41, 42, 43 Thomas, tolti dagli Archivi di Venezia e di Parigi, si riferiscono alle proposte per una crociata ventilata fra il Papa, Filippo di Francia, e Pietro Gradenigo doge di Venezia. Per assegnare l'anno a tali negoziazioni, il Predelli non aveva a sua disposizione che documenti senza anno (II, n. 13, 14, 15, 16): egli accettò il 1307 solo perchè li trovava insieme ad altro (n. 10) di quest'anno; ma il Thomas avendo trascritto a Parigi una lettera del Gradenigo « die X septembris, VII ind. » ed una bolla di Clemente V « XI kl. nov. p. n. a. tertio » pose tutto il trattato sotto il 1309, forse senza por mente ch'egli pure come il Predelli, aveva messo (n. 39) sotto il 1308 (1) un'altra bolla di Clemente V « IV id. oct., p. n. a. tertio », e che l'indizione settima

(1) Pel n. 39 Thomas non cita che il Comm. Vind., senza ricordare il Comm. Ven. e i regesti del Predelli. La contraddizione fra Predelli e Thomas spicca nella lettera di Filippo, 6 luglio (Thomas 41-Predelli II, 15) posta da quello all'a. 1307 e da questo al 1309.

della lettera del doge non è calcolata secondo l'uso romano, ma secondo la consuetudine costantinopolitana. Parmi perciò che non siasi ingannato Guglielmo Heyd (1) dicendo che le lettere pontificie per la crociata sono dell'autunno 1308, qualora la bolla citata non dovesse credersi del 1307, riservandosi il 1308 al seguito dell'affare.

La grande opera in cui lo Heyd rifuse testè e migliorò l'altra sulle *Colonie italiane,* uscì un anno prima del *Diplomatarium* del Thomas, dei cui documenti il valente storico di Stuttgarda si giovò abbondantemente, per comunicazione del suo connazionale. Veggasi per es. II, 46, 47, 185, 199 ecc. A sua volta il Thomas giovossi delle osservazioni dello Heyd, e lo allega nella bibliografia : cfr. n. 4,26, ecc. E anche qui il confronto tra lo Heyd e il Thomas può talora riuscire non infruttuoso. Il primo (II, 47) cita, coll'anno 1344, il trattato che i Veneziani strinsero con Ismail soldano di Egitto a mezzo del loro oratore Nicolò Geno : e a p. 49 ricorda la lettera 6 agosto 1344 del soldano al doge. Questo famoso trattato, che il Mas Latrie aveva detto perduto, e che il Thomas ritrovò, è datato nell'edizione di quest'ultimo (n. 153) « Millesimo CCCXLIV, indictione XIII, mense Februarij ». Lo Heyd non badò all' indizione, e non ricordò che l' anno veneziano cominciava col marzo: mentre il Thomas ha rettamente il 1345. Il primo errore condusse lo Heyd a commettere il secondo, dacchè la lettera del Soldano (Thomas, n. 155) ha la data chiarissima « millesimo trecentesimo quadragesimo quinto, mensis Augusti die VI, indictione tercia decima ».

I documenti sono spesso pubblicati senza note, nè storiche, nè filologiche. Peraltro qualcuna ce n'è, ed anche d'importanza assai (2). Ma v'è qualche luogo che avrebbe forse potuto essere più completamente dichiarato. Il n. 85 è il celebre patto 22 dic. 1320 fra Venezia ed Abu Seid : è dato dal *Liber Albus* e dai *Lib. Pact. Vind.* e *Ven.* È in volgare non sempre lucido, ma non viene accompagnato da spiegazioni, sebbene queste non sarebbero sempre riuscite inutili. Per es. veggasi questo luogo : « 1. Imprima, che tuti li Veniciani e *deli* nostri nesuna forza li sia facta. E che nesun pedazo nesun tamlaulazo (de taulazo L P) nesuna tomaga (tamoga L P) oltra usanza antigha ne sia preso... ». Scrissi in corsivo la voce *deli* che forse è errore per *fedeli.*

Ogni documento è preceduto dal regesto : e i regesti sono ristampati in capo al volume, per agevolare l'uso del codice. Se anche

(1) *Gesch. d. Levantehandels im Mittelalter.* Stutg. 1879, II, 28.

(2) Sopra tutto notevole trovo (p. 298, al n. 155) l' interpretazione data (secondo una comunicazione del Müller) alle parole *cuß* ed *arsi* od *arsae.*

a questo proposito volessi esprimere una mia opinione, dovrei dire che i regesti avrebbero potuto essere meno succinti, senza che ne avesse nocumento l'economia del lavoro. Avrebbesi potuto seguire il sistema adottato pei tre primi volumi. Utile sarebbe riuscito indicare, oltre che l'anno ed il giorno, anche il luogo (e questo possibilmente nella forma moderna) in cui il documento fu scritto.

Come s'è detto, Tafel e Thomas nel 1856 promisero che il loro Codice sarebbe accompagnato da un indice, oltrechè da una prefazione. Di quest' ultima potrebbesi far senza, dacchè l' illustrazione storica non è mai parte integrante d' un codice diplomatico. L' anno decorso una eruditissima introduzione pose innanzi al suo Codice Toscano-orientale il Müller, e vi serve benissimo per indirizzare il lettore. Ma ad ogni modo, e in particolare dopo gli scritti dello Heyd, tali lavori non sono più indispensabili. Non è così dell'indice, e qui non si ha che un breve, per quanto diligente, accurato *Index locorum* di appena tre pagine. Speriamo che gl'indici verranno in fine all'ultimo tomo, dacchè stando all' antica promessa, il codice del Thomas dovrebbe arrivare sino alla metà del XV secolo, cioè sino alla caduta di Costantinopoli. Le citazioni dello Heyd ci mostrano che il ch. Thomas tiene apparecchiato il materiale pel compimento della grande sua impresa. E se fossemi lecito esprimere un altro desiderio, sarebbe che non mancasse anche un lessico. Il metodo seguito dal prof. A. Gloria pei suoi Codici Padovani potrebbe venire applicato anche qui.

Nella breve prefazione (p. IX-XV) il Thomas, dopo aver ricordato col più vivo affetto la memoria del Tafel, e accennato nel tempo medesimo alla storia del lavoro, accenna sommariamente ai criteri (p. XIV) adottati da lui per la scelta del materiale. Essi non paionmi del tutto identici a quelli esposti nella prefazione al primo Volume. Qui non campeggiano più così spiccatamente i due poli del commercio medioevale, Venezia e Bisanzio. Qui egli si propone di dare i crisoboli pei possessi veneziani in Creta, Cipro e gli altri luoghi d' Oriente, oltre alle convenzioni coll'Egitto, con Babilonia, con Tunisi, coll'Armenia, colla Persia, con Trebisonda, coi Tartari, coi Turchi. ecc. ed inoltre una scelta di documenti riguardanti i luoghi meno discosti da Venezia, come la riviera del Golfo e la Morea. Sembra in sostanza che l' A., conscio pienamente di tutta la luce che i nuovi studi gettarono sull' intricato argomento della vita commerciale dei Veneziani, abbia ristretto il suo programma dando in esso la parte più larga ai documenti strettamente diplomatici. Forse per questi motivi il Thomas lasciò da parte alcuni documenti riguardanti Costanti-

nopoli, Cipro, Candia, Trebisonda, ecc. che pur trovansi registrati nei *Commemoriali* del Predelli. Veggasi ad esempio il n. 538 del libr. III che ci fa conoscere la mala armonia esistente fra i Veneziani e i Genovesi in Bisanzio nel 1341. L'ultimo documento, n. 176, è la bolla 11 settembre 1350 (tertio id. sept. p. n. anno nono), già ricordata dal Predelli, IV, n. 356, con cui Clemente VI annunzia ad Andrea Dandolo che tornavano in patria, con proprie istruzioni, gli oratori Veneziani recatisi in Avignone, per trattare sia in riguardo alla *unio* fatta da Venezia coi Cavalieri Gerosolimitani e con Ugo di Cipro, sia sulla riforma da farsi alla pace con Genova. Forse avrebbersi potuti riportare anche altri due documenti citati dal Predelli che completano l' importanza di questa bolla. L'uno (IV, n. 352) è l'atto (11 ag. 1350) di pace citato, di Venezia con Cipro e Rodi, e l'altro (IV, n. 354) colla data 31 agosto si riferisce all'ambasciata veneziana al Papa. Il Thomas che aveva pubblicato (Abhandl. d. bayr. Akad d. Wissensch., Cl. I, XIV Bd., I Abth.) l' istruzione Veneta per Creta 1350, poteva qui riprodurla, ed anche non volendo riferire per disteso un documento sì lungo, poteva darlo per estratto, come fece per vari altri atti (1).

Non dubitiamo che del *Diplomatarium* del Thomas venga tosto riconosciuta la somma importanza per la storia orientale in quella prima metà del secolo XIV in cui i Veneziani estesero in quelle regioni le più vive relazioni politiche e commerciali, si stabilirono in Persia ed in Caffa; ma nel tempo stesso s'incontrarono con nuovi e terribili nemici, i Turchi, che pieni di ardore guerresco prendevano il posto abbandonato dagli stanchi Saraceni. Fra i documenti nuovi, che più colpiranno i lettori, oltre a quelli già ricordati, noto i seguenti: n. 17 (settembre 1304), lettera di Safeth sulla sicurezza dei Veneziani in Siria – n. 46 (11 novembre 1310) diploma di Andronico in favore dei Veneziani, i quali pur aderendo agli inviti del Papa e di Francia circa la « recuperationem Imperii Constantinopolitani », cercavano di utilizzare le condizioni presenti delle cose trattando con chi comandava a Bisanzio – n. 50 (dicembre 1313): patti tra Giov. Dandolo di Venezia, Filippo di Francia e Carlo di Sicilia in rinnovazione d'altri del 1281 – n. 94,99 (11 giugno 1324: 30 aprile 1325) preliminari e tregua con Andronico – n. 105 (1327): lettera del doge Giovanni Soranzo per chiedere a Giovanni XXII, in favore dei Veneziani che si erano resi benemeriti della Cristianità, il permesso di mandare

(1) Lo Heyd, II, 104 ricorda inedita presso Tafel e Thomas una deliberazione del Senato veneziano 20 nov. 1344, che non comparisce nel *Diplomatarium*.

alcune navi e cocche in Alessandria e nei possessi del Soldano di Babilonia (cfr. Heyd, II, 46) - n. 118 (novembre 1332) testo latino della tregua con Andronico giuniore, il cui testo greco fu già stampato da Miklosich e Müller. - n. 129 (9 febbr. 1335): nomina del console alla Tana (cfr. Heyd, II, 185) - n. 141 (15 marzo 1344): deliberazione del Senato sopra una lettera da spedirsi all'Imperatore di Costantinopoli per chiedergli immunità commerciali - n. 142 (15 aprile 1344) deliberazione del senato intorno al viaggio di alcune galee a Trebisonda, e sull'ambasciata da mandarsi all'Imperatore di quella città - n. 164 (26 ottobre 1346) deliberazione del senato sul commercio in Alessandria e sulla via di là al Cairo. Questo documento rimase ignoto anche allo Heyd, il quale ne cita (II, 49) soltanto uno pure del 1346 (ma anteriore al 21 ottobre) edito (dal Mas Latrie), in *Nouvelles preuves de l'historie de Chypre (Biblioth. de l'écol. des chartes* XXXV, 101. Paris, 1874) assai diverso da questo - n. 165 (14 luglio 1347) deliberazione del Senato sulla ambascieria da mandarsi a Zanibec, coll'incarico di presentare, passando per Costantinopoli, a Giovanni Cantacuzeno le congratulazioni di Venezia per la sua elevazione all'Impero - n. 170 (1344-8) deliberazioni varie del Senato intorno al commercio della Tana e coll'Impero dei Tartari: relazioni con Zanibec, e gelosa emulazione coi Genovesi. - Curioso è l'atto 19 giugno 1347 col quale i Veneziani, informati dell'accordo di Zanibec coi Genovesi, e sperando che ciò fosse « cum Dei auxilio », si affrettano a mandargli un'ambasceria.

Tregnago, 22 Marzo 1881.

CARLO CIPOLLA.

GIUSEPPE PASOLINI. *Memorie raccolte da suo figlio* - In 8° di p. 649. - Imola, tip. d'Ignazio Galeati e f.°, 1880.

Bel monumento di pietà filiale è il libro nel quale il conte Pietro Desiderio Pasolini ha raccolto le memorie del padre suo e altre domestiche ricordanze. Col racconto sincero delle azioni e colla notizia dei pensieri più intimi egli ha rappresentato una immagine d'uomo che desta ammirazione: e narrando con fedeltà di storico i fatti ne' quali il padre ebbe parte per gli alti uffici che tenne dal 1847 fino al termine della vita nel 1876, ha rivelato alcuni particolari sconosciuti o a pochissimi noti, e degni di essere conservati nella storia dei tempi presenti.

L'aspetto dignitoso, la gravità accompagnata colla più squisita garbatezza, la uguaglianza delle maniere di compito gentiluomo ser-

bata nel trattare colle persone di qualunque condizione, mostravano una natura nobile e schietta, che conciliava affetto riverente e fiducia. Il Pasolini aveva cognizioni estese e svariate cresciute continuamente e approfondite colli studi, co'viaggi e colla osservazione: aveva ricevuto quella educazione che oggi dicono imperfetta, ma che lasciava il desiderio di migliorarla da se medesimi, certo più efficace di quella che mettendo la presunzione di avere nelle scuole imparato quanto basti alla vita, alimenta dannose ambizioni. Era capace di dirigere sapientemente la educazione dei figliuoli, regolare con vantaggio proprio e degli altri l'amministrazione del patrimonio, migliorando la cultura delle terre, trattare le più alte faccende dello Stato con sagace consiglio a cui rispondeva il vigore dell'azione. Dalle riflessioni che, quasi un esame della coscienza, aveva in uso di scrivere, si vede come vagheggiasse un ideale di perfezione morale al quale si sforzava di conformarsi, e di cui a fondamento poneva la Fede avvalorata dalla scienza. Il sentimento del dovere fu la regola costante della sua vita sì in privato come in pubblico: e quando al figliuolo diceva « Serba il timor di Dio, fa il tuo dovere e ama tuo padre che ti benedice »; e « Non pensare a tuo padre, vivo o morto che sia, senza ricordare questa parola IL DOVERE », compendiava le norme di una educazione morale che, formata in se medesimo comunicava meglio che colle parole coll' esempio. Al figlio biografo è bastata la semplice esposizione dei fatti per lasciare in chi legge il suo libro una impressione non cancellabile, e per aggiungere nuovi documenti a far conoscere quali furono gli uomini che hanno contribuito a mutare le sorti della nostra nazione.

Giuseppe Pasolini ebbe la fortuna, e la meritò, di associare il suo nome ai più grandi avvenimenti italiani del tempo suo. Nel 1847 fu da Pio IX eletto a far parte della Consulta di Stato; e l'anno dopo, quando furono cambiati gli ordini civili del principato ecclesiastico e scoppiò la guerra per l'indipendenza d'Italia, fu uno de'primi laici che composero il ministero. Nei rivolgimenti tumultuosi di quei giorni si adoperò con ogni forza a contenere le violente passioni dei partiti e ad impedire le rovine che i prudenti vedevano minacciare. Alle prime mutazioni del 1859, trattenuto da nobili riguardi verso il pontefice, prese parte più coll'affetto d'italiano che coll'azione. Liberata la Lombardia, successe a Massimo D'Azeglio nel governo della provincia di Milano. Tenne per pochi mesi la direzione degli affari esteri nel ministero da lui formato e presieduto dal Farini, e governò la provincia di Torino. Fu due volte ambasciatore straordinario in Fran-

cia e in Inghilterra. Instaurò l'amministrazione italiana a Venezia nel 1866. Terminò la sua splendida carriera insieme colla vita nel 1876 Presidente del Senato.

Nessuno potrebbe con giustizia fare a lui colpa di contradizione per avere, già ministro di Pio IX, accettato le alte dignità da Vittorio Emanuele e per aver seduto Presidente del Senato del Regno d'Italia in Roma, dove dal sovrano dello Stato ecclesiastico aveva ricevuto tante prove di fiducia non delusa mai. Nè prima nè dopo fu eccitato da volgari ambizioni; accettò gli onori come carichi e sacrifizi impostigli dai doveri verso la patria, perciocchè supremo e costante fine di tutte le opere sue fu procurare alla patria la indipendenza e istituzioni civili. Meglio di tanti altri si trovò in condizione di accertare le cause che impedivano il conseguimento di quei fini coi mezzi infruttuosamente sperimentati nel 1847 e 1848; e maggiormente si convinse, mentre fu gonfaloniere di Ravenna nel 1857, che lottare contro tanti interessi ed abusi era impresa divenuta oramai impossibile. Contradizione sarebbe stata rifiutare i servigi che a lui chiedeva la patria nuovamente costituita: e la storia imparziale gli deve tener conto dei sacrifizi a cui si sottopose togliendosi per l'utile comune alla quiete de'suoi studi e alle cure della famiglia in cui sentiva tutto l'appagamento dell'animo.

Le vicende politiche non ebbero virtù di mutare i sentimenti del Pasolini verso il pontefice, che pure gli conservò l'antico affetto tanto che si compiacque di vederlo inalzato alla presidenza del Senato. Le loro relazioni erano divenute intime fino dal 1845 quando il Mastai vescovo d'Imola visitando di frequente il Pasolini nella sua villa di Montericco imparò a pregiare il giovane conte tutto intento alli studi, ricco già di dottrina e di esperienza e ad ammirare la incipiente famiglia in cui vedeva i buoni effetti di una savia direzione. Sappiamo ora che in quelle amichevoli conversazioni parlandosi spesso delle pubbliche cose e specialmente dello stato delle Romagne, il cardinale non dissimulava i suoi desideri di migliori ordinamenti: sappiamo di più che in lui fecero profonda impressione i libri del Gioberti e del Balbo, il *Primato* e le *Speranze d'Italia*, che gli furono dati a leggere dalla contessa Pasolini.

Inalzato al pontificato il Mastai, col nominare fra i membri della nuova Consulta di Stato il Pasolini faceva palesi i propri intendimenti rispetto al nuovo indirizzo che aveva proposto di dare al governo: e quando per l'incalzare degli avvenimenti mutava le forme dell'amministrazione col chiamare i laici nel ministero e promulgando la costituzione, dava splendida prova di fiducia a lui che aveva appena

compito trentatre anni eleggendolo ministro per il Commercio l'Agricoltura l'Industria e le Belle Arti. Le vicende di quei mesi son note. Non bene chiariti ancora sono i fatti che indussero il pontefice, dopo aver sollevato gli animi alle più grandi speranze e pochi giorni dopo aver benedetto l' Italia, alla celebre allocuzione del 29 aprile. I ministri non furono potenti a sventare le trame dei nemici d'Italia che svolgendo l'animo di Pio IX volevano turbare il procedimento della guerra nazionale cominciata con lieti auspici. L'autore di queste Memorie narra un fatto che non torna ad onore del cardinale Antonelli; il quale, benchè si mostrasse d'accordo coi suoi colleghi ne' generosi propositi, mutò la sostanza di un proclama scritto per ordine del papa da monsignor Pientini e corretto dal papa stesso che dichiarando i suoi intendimenti desiderava cancellare le tristi impressioni dell'allocuzione, e togliere i dubbi che contrariasse il sentimento degl'Italiani avversi alla dominazione straniera.

Fra gl' intrighi di una parte e le intemperanze di altre, fra le agitazioni tumultuose, sul che le nuove informazioni forniscono nuovi elementi ai giudizi, il Pasolini si adoperò a salvare quel più che si poteva, con energia giovanile e col senno di uomo maturo, conciliando la fedeltà al principe cogl'interessi della nazione; mantenendo ammirabilmente la calma dello spirito tanto da non essere sviato per nessun verso. Ed è bello il vedere che mentre in lui si rivolgevano con fiducia gli affetti dei migliori, egli non ebbe altra ambizione che di affaticarsi a cercare le vie per impedire i mali sovrastanti. Quale frutto ne ricavasse è noto abbastanza.

Dal 1849 al 1856 passò dignitosamente la vita fra le cure della famiglia, gli studi e la cultura delle possessioni procacciando quel maggior bene che allora si poteva, l'esempio di virtù domestiche e l'accrescimento di prosperità derivato alla nativa provincia dai metodi da lui introdotti nell'agricoltura e seguitati da altri possidenti. Sul finire del 1856 si trovò costretto ad accettare l'ufficio di Gonfaloniere di Ravenna. Esercitandolo colla prudenza e l'alacrità di chi sente i doveri di un alto magistrato, mostrò come in ogni condizione di tempi e sotto qualunque governo sia concesso, senza transigere colla coscienza, operare a comune benefizio: ma quella fu l'occasione che gli fece acquistare meglio la convinzione che contro gli ordini stabiliti nello Stato della Chiesa erano inefficaci le più rette intenzioni e qualunque energia si rompeva dinanzi alle abitudini e agl'interessi di chi teneva e non voleva lasciarsi fuggir di mano il comando.

Nel reggere le provincie di Milano e di Torino si erano palesate di più le sue qualità eminenti di uomo di Stato: e nel 1862 apparve

il più atto a formare un ministero per succedere a quello presieduto dal Rattazzi. Riuscito nell'incarico in modo che ne ebbe lusinghiere approvazioni in Italia e fuori, avrebbe preferito di non averci alcuna parte; ma non potè esimersi dall'assumere la direzione degli Affari Esteri. Nei pochi mesi che tenne l'ufficio, gli riuscì bene di raffermare nei potentati la stima del governo italiano e di consolidare l'amicizia di Napoleone, mentre in Francia (ne abbiamo una conferma nelle lettere di Prospero Merimée al Panizzi) si credeva antifrancese il ministero che prendeva il nome dal Farini. A questo effetto giovò la missione del conte Arese, intorno alla quale le carte particolari del Pasolini offrono importanti notizie, dimostrando maggiormente le benevole intenzioni dell'imperatore verso l'Italia sì rispetto alla liberazione del Veneto che per l'assestamento della questione di Roma. Oggi non piacerà certamente il disegno dal Pasolini vagheggiato e proposto per accomodare le cose di Roma: ma conviene riportarsi a quel tempo e avere in mente le difficoltà gravissime che s'incontravano. È curioso poi il sapere che nei primi giorni di questa amministrazione il conte di Bismark, entrato allora nei consigli del Re di Prussia, gettò le prime idee della alleanza che pochi anni dopo doveva essere conclusa fra i due Stati.

Come il Pasolini non curasse i seggi elevati, ma piuttosto ambisse i carichi per giovare allo Stato, fece manifesto rifiutando la Presidenza del Consiglio e pure ritirandosi dal ministero quando per la sventura che colpì il Farini fu necessario un mutamento parziale, e incaricandosi invece per due volte di una missione straordinaria in Francia e in Inghilterra. Andò a Londra e a Parigi accompagnato dalla fiducia degli uomini che lo avevano avuto a collega, e colla precisa cognizione dello stato dell'Europa: le sue maniere concilianti, la destrezza nel trattare con uomini di inclinazioni diverse; il concetto ben definito della politica conveniente allora al proprio governo, gli giovarono ad ottenere gli effetti sperati, essendo riuscito a confermare l'imperatore Napoleone nei propositi favorevoli all' Italia e a persuadere gli uomini di stato inglesi della necessità che colla liberazione della Venezia, in qualunque modo si ottenesse, fossero appagati i sentimenti degl'Italiani. Chi non era in mezzo ai fatti non si faceva ragione in quel tempo delle difficoltà che premevano i nostri governanti: ora mediante i ricordi che si divulgano dal figlio del Pasolini si viene in chiaro di molte cose prima rimaste nell'ombra; e se la passione non vince l'intelletto, si raddirizzano i giudizi sugli uomini a' quali era commesso di continuare e assicurare la trasformazione della patria nostra. È motivo di compiacenza il vedere un

nostro concittadino accarezzato festeggiato ascoltato dai più potenti e salito in tanta reputazione da essere considerato capace di ristabilire l'accordo tra i governi di Londra e di Parigi interrotto per molte quistioni che agitavano il mondo, di che anche le citate lettere del Merimée danno accenni notabili.

Quest'uomo che, nonostante il suo voto favorevole alla convenzione del settembre 1864 rimane bene affetto ai Torinesi, ma per delicato riguardo lascia il governo della loro provincia; rispettato, lo dato da tutti i partiti, anche dagli avversari; richiamato al servizio dello Stato come il più atto ad amministrare la provincia di Venezia appena affrancata dall'austriaca dominazione, ritorna, compiuto il suo ufficio con sodisfazione universale, alla quiete della vita privata, non mai ozioso, ma operoso e come senatore e come consigliere del Comune di Firenze e come intelligente agricoltore. Belle pagine e calde d'affetti gentili detta al figliuolo la memoria di quel tempo nel quale godè la felicità di una vita regolata dal previdente affetto, fino a che non vennero ad alterarla le sventure che colpirono la sua famiglia, la morte del fratello Enea, giovanetto educato al pari di lui all'amore di ogni ottima cosa, rapito nel fiore degli anni da una malattia contratta servendo come soldato la patria a combattere i briganti nella Calabria, e poi la perdita immatura della madre, gentildonna egregia degna del padre, di cui la memoria vive sempre nel cuore di quanti la conobbero. Egli tace, forse per non parlare di sè, l'altro colpo che dovette sentire il padre per una pericolosa caduta da cavallo che egli fece in Firenze; nella quale occasione chi vide il conte Pasolini non dimentica come sapesse serbare la forza dell'animo in mezzo alle ansie più dolorose.

Dalla vita privata fu obbligato a uscire il Pasolini nel 1875 e dove accettare la dignità di Presidente del Senato per le insistenti premure del ministero di cui era capo il Minghetti e del re Vittorio Emanuele. Ma la sua salute era affranta. Per sentimento del dovere accelerò il ritorno da un viaggio in Inghilterra fatto colla speranza di rinvigorire il corpo affralito, essendo desiderata l'imparzialità sua e sagacia a dirigere nel Senato la discussione sui Punti Franchi. E anche in peggiorate condizioni volle non mancare al suo ufficio per l'atto di morte della compianta Duchessa d'Aosta. Ritornato da questa gita per lui dannosa, il male gli crebbe: e assistito dal figlio e dalla figlia, il 4 dicembre 1876 finì in Ravenna, colla calma serena dell'uomo che non ha rimorsi, una vita che resta nobile esempio e che ha ottenuto una ricompensa che molti padri gl'invidieranno.

A. G.

VARIETÀ

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA (*)

VI.

Di una lettera della Signoria di Firenze con bolla di piombo.

Il num. 130 delle Pergamene *Torrigiani*, del R. Archivio di Stato in Firenze (1), contiene la seguente lettera originale della Signoria fiorentina, del 31 ottobre 1521, colla quale viene accreditato Galeotto de' Medici come oratore residente presso papa Leone X.

Sanctissime ac Beatissime Pater etc. Mittimus ad Sanctitatem Vestram Oratorem nostrum Nobilissimum et Charissimum nobis Civem nostrum Galeottum Laurentii de Medicis; mandavimusque illi quae nostro nomine ad Rempublicam nostram pertinentia coram copiosius exponat: in quibus precamur fidem illi certissimam nec aliter quam nobis habere Beatitudinem Vestram, cui et nos et hanc Rempublicam humillime commendamus. Et foelicissime valeat Sanctitas Vestra. Ex palatio nostro, die ultima octobris M. D. xxi.

E. S.tis Vestre.

Filioli Priores Libertatis et Vexillifer Iustitie. } *populi florentini.*

Fuori) *Sanctissimo ac Beatissimo Patri et Domino Domino Leoni Decimo Pontifici Maximo.*

Questa lettera credenziale è munita di una bolla di piombo, del diametro di 38 millimetri, che ha impressa da una faccia la figura di S. Giovanni Battista, con in giro l' inscrizione:

✠ SENATVS POPVLVS. Q. FLORENTIN.

dall'altra faccia ha nel campo la scritta:

LEONIS. X.
PONT. MAX.
BENEFI
CIO.

La bolla è appesa alla carta mediante una cordicella di canapa a due capi, traversante per due fori, in prossimità dell' angolo destro del margi-

(*) Vedi tomo VII, pag. 277.

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, tomo XXVI, pag. 407.

ne superiore; e i due margini superiore e inferiore della carta sono intaccati in forma di linguette; le quali particolarità di attaccatura del sigillo e di taglio dei margini, oltre l'indirizzo scritto al di fuori, c'indicano che la lettera fu spedita chiusa (1).

Se si conoscano altri esemplari di questo specialissimo sigillo adoperato dalla Signoria fiorentina ai tempi di Leone X; o se si abbia notizia per altra via della concessione fatta da esso Papa alla Repubblica, di chiudere e sigillare le proprie lettere con bolla plumbea a modo della cancelleria pontificia, non saprei dire: ma, avendo di ciò fatto alcune ricerche nei biografi di Leone, nei cronisti fiorentini contemporanei, e in libri di varia erudizione, sempre con risultato negativo, mi dò a credere che la cosa sia pochissimo o punto conosciuta; e mi par bene di pubblicarne l'autentico documento. Leone X concesse tale privilegio alla Signoria di Firenze, insieme con altri onori, nel giorno di Natale del 1515, dopo che ebbe celebrato la messa pontificia in Santa Maria del Fiore, in benemerenza delle liete accoglienze e delle costose feste fattegli dalla sua città nativa nell'andata e nel ritorno dal convegno di Bologna. La relativa bolla di concessione si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, prov. *Riformagioni, Atti pubblici*), e n'è copia sincrona o di poco posteriore nel volume XVI dei *Capitoli*, a c. 76-77. Ne pubblico qui quel tanto che ha relazione col sigillo di piombo, ch'è oggetto della presente notizia.

Dignum quoque censentes pro huiusmodi meritis aliquid in vos conferre quod eidem populo florentino decori et dignitati perpetuo existat, prout etiam per alios romanos Pontifices predecessores nostros aliis concessum fuisse comperimus; motu proprio, non ad vestrum seu eiusdem populi aut alicuius pro eo nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione et ex certa nostra scientia, vobis filii, Vexillifer Justitie et Priores Libertatis dicti populi, quod de cetero perpetuis futuris temporibus, pro quarumvis literarum publicarum, etiam ad quoscumque reges et principes, etiam Imperatorem ac nos et pro tempore existentem Romanum Pontificem mittendarum, clausura et sigillo, bulla plumbea cordulis canapis ac etiam sericeis in gratiis et privilegiis per vos concedendis appensa seu infixa, solitisque vel aliis que vobis placuerint signis litteris et caracteribus sculpta, uti licite et libere possitis, auctoritate apostolica tenore presentium licentiam et facultatem concedimus pariter et elargimur.

Mi resta da fare un'osservazione sulla data di questo privilegio. Nell'ultima linea di esso si legge: *Dat. Florentie, Anno incarnationis*

(1) Vedi Delisle, *Mémoire. sur les actes d'Innoc. III*, in *Bibl. de l'Ec. des Chartes* IX, 20. — Facsimili di lettere chiuse sono in Sickel, *Mon. graph. m. aevi*, IX, 4 (lettera di pp. Alessandro III, 1177); e VII, 13, 16 (lettere di due dogi veneti, 1378 e 1406).

dominice Millesimoquingentesimodecimo, Octavo Kal. Januarii, Pontificatus nostri Anno Tertio; cioè il 25 di dicembre, giorno della Natività; mentre nel corpo del documento si parla di questa festa al tempo passato: *in die Nativitatis domini nostri Iesu Christi proxime preterita, cum in dicta ecclesia Cathedrali missam nostram pontificalem celebravissemus.* C'è dunque qualche cosa di contradittorio in questa duplice indicazione d'un giorno, ch'è dato come passato nel testo del documento e come presente nella datazione finale e ufficiale. Di queste contradizioni e anomalie cancelleresche, il prof. J. Ficker ha addotto molteplici esempi, e discussi e spiegati, nei *Beiträge zur Urkundenlehre* (Innsbruck, 1877-78), rinnovando quasi dalle fondamenta i principî della critica diplomatica e storica rispetto alle date dei documenti. Nè io intendo qui di segnalare un caso nuovo o strano, ma soltanto d'aggiungere un esempio di più ai molti recati dal Ficker (che sono quasi tutti di diplomi imperiali e regi), e di richiamare occasionalmente l'attenzione degli studiosi italiani sull'opera insigne dell'egregio professore d'Innsbruck, che ha ottenuto una calda e generale adesione in Germania, mentre in Italia purtroppo è presso che ignota.

Conforme alle dottrine del Ficker, abbiamo qui un nuovo esempio di quanto sia fallace l'antico preconcetto che tutti i dati di un documento debbano di necessità convenire in un unico e indivisibile momento storico; abbiamo qui distinti i due momenti dell'azione e della documentazione, e abbiamo infine una data che apparentemente sta in contradizione col documento, ma in realtà sta d'accordo col fatto da cui il documento ha avuto origine. Infatti, se nel testo del privilegio si accenna alla festa della Natività come a *proxime preterita*, è chiaro che il privilegio fu scritto dopo: e conseguentemente la data finale di esso che coincide col giorno sopra espresso, non può riferirsi al momento della documentazione, ma bensì a quello della concessione orale fatta anteriormente dal Pontefice in forma solenne in Santa Maria del Fiore. Ora siccome da questa appunto derivava il diritto dei privilegiati, mentre il diploma non era che una testimonianza scritta della concessione già fatta, importava di determinare la data di questa e non di quello; e così si è fatto. È notevole bensì che lo scrittore del privilegio nell'ultima linea aveva lasciato in bianco la data del giorno, forse per mettervi quello della spedizione: e che *l'octavo Kalendas Januarii*, v'è stato aggiunto dopo, come apparisce in modo evidente dal tono diverso dell'inchiostro.

VII.

Un documento notarile del secolo XIII, scritto in cuoio.

Il Mabillon (*De re dipl.*, p. 32), parlando del cuoio come materia scrittoria, dice rispetto all'uso del medesimo pei documenti medio-

evali: « At rarus, si tamen ullus, corii usus est in scribendis diplomatis »; donde si desume ch'egli non avesse mai veduto documenti scritti su tale materia. Nè il Wattenbach (*Das Schriftwesen*, pag. 91-93) ne cita alcuno, oltre ai soliti notissimi rotoli biblici delle Sinagoghe ebraiche.

Ma l'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, prov. *Maccioni*) possiede appunto uno di tali documenti rarissimi; e fu già segnalato da F. Brunetti (*Cod. dipl. tosc.* I, 70). Il detto documento (che contiene la vendita dell'ottava parte del castello e della corte del Santerno, fatta dal nobile Ugo del fu Ugolino da Caldaia a Giunta abate del Monastero di S. Pietro a Moscheto, nel 15 luglio 1243, rog. *Guido Bellotti*) è scritto sopra un grande pezzo di cuoio di taglio irregolare, largo 0, 95, lungo circa m. 1, 16. Il cuoio è assai scarnito e levigato; ma sempre grosso, pochissimo malleabile e con macchie scurissime; veramente « rudis et indigesta moles », come dice l'Allacci (1) parlando dei rotoli ebraici. Peraltro mentre questi affermava, che il cuoio riceveva la scrittura nella parte esteriore (« pilis tantum detractis, ea parte qua pilos excussit »), il documento che qui menzioniamo è senz'alcun dubbio scritto nella parte interna della membrana, come le pergamene comuni.

(1) *Animadversiones in Antiq. etruscar. fragmenta* (Parigi, 1640), § LXIII, pag. 114.

Notizie Varie

IL SESTO CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO
e un libro di S. V. Bozzo.

I Siciliani si preparano a celebrare nel prossimo anno, come sesto centenario, il fatto memorabile della loro liberazione dal dominio degli Angioini. Vari Comuni dell'isola hanno deliberato di associarsi a quello di Palermo perchè le feste sieno corrispondenti alla grandezza dell'avvenimento. Concorreranno degnamente gli studiosi della patria storia con opportune pubblicazioni; e tra queste possiamo fin d'ora annunziare un libro al quale da molti anni attende il nostro collaboratore Stefano Vittorio Bozzo. Il quale considerando le vicende dell'isola successive alla Pace di Caltabellotta, con cui ha termine la *Storia del Vespro Siciliano* di Michele Amari, s'è convinto che debbano essere conosciute come conseguenza e svolgimento della rivoluzione di Sicilia. Frastornato per qualche tempo nel suo lavoro da una pericolosa infermità il giovane autore lo ha ripreso con vigore: ha raccolto documenti nuovi, consultato gli scrittori sincroni, e ha compiuto la narrazione dei fatti successi dalla Pace di Caltabellotta fino alla morte dell'Aragonese Federigo II nel 1337. È un periodo di storia poco e mal noto; e siamo certi che il libro che lo illustra farà onore all'autore e alli studi nostri. La Regia Accademia Palermitana di Scienze Lettere e Arti nella seduta del 23 Settembre ha deliberato a unanimità un voto di lode al signor Bozzo, e giudicando l'opera sua « degnissima di lode e pel metodo e pel modo con cui è dettata e per la critica saggia fondata sempre su documenti » ha rivolto un voto al Municipio di Palermo « perchè sui fondi stabiliti per la solennizzazione del ricordo medesimo assegni la cifra necessaria alla pubblicazione dell'opera suddetta ».

Anche la Società Siciliana di Storia Patria pubblicherà un lavoro che raccolga le tradizioni tuttora esistenti in Sicilia del *Vespro* e degli avvenimenti che ebbero con esso stretta relazione; onde si è rivolta alli studiosi pregandoli che ricerchino e le trasmettano quelle tradizioni che potessero raccogliere dalla viva voce « senza nessuna aggiunta o modificazione alla parlata naturale ».

LA FEDE DI BATTESIMO DI PAPA CLEMENTE VIII.

Nel periodico settimanale di Fano l'*Annunziatore* del 25 Settembre, il cav. Luigi Masetti regio ispettore agli scavi e monumenti ha pubblicato il documento che leva ogni dubbio sul tempo e sul luogo della nascita del figlio di Salvestro Aldobrandini, papa Clemente VIII. È la

fede di battesimo trovata dal signor Masetti in un libro spettante alla parrochia della Cattedrale di Fano, posto per accidentalità fuori di luogo. È stabilito da essa che il 4 marzo 1536 fu battezzato un figlio di messer Salvestro, che gli fu posto nome Ippolito e furono compari Monsignor Rev.mo di Ravenna (il cardinale Benedetto Accolti) un Francesco Fiorentino, Galeotto Peruzzo e Gasparro Cignatta: battezzatore fu messer Iacopo Maiurana canonico e Vicario del vescovo mons. Cosimo Gheri. Non v'è indicato il nome della madre. Della scrittura contenente il documento e le illustrazioni il signor Masetti ha fatto anche un opuscolo separato di 7 pagine, stampato in Pesaro dalla tip. Rossi.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

In occasione del terzo Congresso geografico internazionale tenuto in Venezia nel settembre, la R. Deputazione Veneta di Storia Patria, in conformità di una deliberazione presa dai soci, ha pubblicato il *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, che fa parte dei volumi dati in luce dalla stessa Deputazione (Serie Quarta, Miscellanea, Vol. I). Il lavoro è stato compito in dieci mesi da una commissione di dotti della regione sotto la direzione del prof. Giuseppe Marinelli che vi ha messo in principio una erudita prefazione. Il volume è di pag. XLIV-444. I collaboratori sono stati i signori prof. ab. Francesco Pellegrini per Belluno e Feltre; dott. Vincenzo Joppi pel Friuli; prof. Carlo Combi per l'Istria e Trieste; prof. Andrea Gloria per Padova; prof. dott. Francesco Bocchi e prof. A. S. Minotto pel Polesine di Rovigo e Adria; prof. ab. Andrea Capparozzo e prof. ab. Bernardo Morsolin per Vicenza; dott. Antonio Bertoldi, Tommaso Luciani, Filippo Nani Mocenigo e Federigo Stefani per Venezia; conte Carlo Cipolla per Verona; prof. ab. Luigi Bailo e dott. Antonio Caccianiga per Treviso. Vi si dà informazione di 2196 lavori cartografici, dei quali 453 manoscritti, cominciando dal secolo XI.

Annunziamo la pubblicazione degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia*, Nuova Serie, Volume VI, Parte II. Vi si leggono i seguenti lavori: I. Della vita e delle opere certe ed incerte di Antonio Allegri detto il Correggio, pel cav. avv. Quirino Bigi. II. Documenti inediti intorno alla scoperta di Velleia e gli illustratori delle sue antichità, memoria dell'arcipr. Gaetano Tononi. III. Vittoria. La rivolta e l'assedio di Parma nel 1247, monografia storica per il march. Raimondo Melilupi di Soragna. IV. Continuazione delle annotazioni bio-bibliografiche intorno a' Mosaicisti modenesi e degli Stati già Estensi, del conte L. F. Valdrighi. V. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori pubblicate da Giuseppe Biadego. VI. Lettere inedite di Giovanni Guidiccioni per cura del Comm. A. Ronchini.

I DIARII DI MARINO SANUTO.

Col fascicolo 33, pubblicato il 1.° di ottobre, è compiuto il tomo quinto, ed è incominciato il sesto. Le colonne 1074 del quinto portano la narrazione al marzo del 1504. Colle 80 colonne del sesto si arriva all'ottobre dello stesso anno. La stampa procede colla massima regolarità ed esemplare esattezza, mercè le cure degli operosi editori.

UN LIBRO INTORNO A TOMMASO CRUDELI.

Il prof. F. Sbigoli ha compiuto uno studio sulle vicende di un poeta casentinese del secolo passato, che per le feroci persecuzioni patite più che per le opere del facile ingegno acquistò rinomanza in Toscana. L'autore ricercando negli Archivi e nelle biblioteche, raccogliendo anche le memorie rimaste in Poppi, paese natale di Tommaso Crudeli, ha avuto modo di addentrarsi nella storia degli ultimi tempi della dinastia medicea e di mettere insieme curiose notizie sulla introduzione della Massoneria in Toscana e sulla Inquisizione. Ne ha composto un libro, del quale ha pubblicato un saggio nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre col titolo *Un poeta toscano al tempo di Gian Gastone:* libro di cui speriamo comincerà presto la stampa.

STUDI SULLE CONDIZIONI DEGLI EBREI A ROMA.

Il sig. A. Bertolotti, nominato di recente direttore dell'Archivio di Mantova, indefesso raccoglitore di documenti storici, ha pubblicato nella *Revue des Études juives*, Fasc. d'aprile-giugno 1881, una notizia sugli Ebrei a Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII. Apparisce dai documenti da esso scoperti che gli Ebrei continuamente molestati dall'autorità municipale trovavano protezione nel governo pontificio, essendovi dei decreti coi quali è proibito di molestarli; e un editto del governatore di Roma minaccia tre tratti di corda e la frusta a chi recasse loro alcuna molestia.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Il conte di Mas Latrie ha dato in luce nella *Collection des Documents inèdits* una serie di documenti intorno alle relazioni diplomatiche e commerciali della Francia colla Repubblica di Venezia, di cui l'estratto forma un volume in 4.° di 240 pag. I documenti sono: 1.° Cinque lettere di cambio o protesti dal 1214 al 1261; 2.° Documenti relativi al commercio dei Marsigliesi a San Giovanni d'Acri e a Venezia fra il 1259 e il 1300: 3.° Estratti di deliberazioni del Gran Consiglio di Venezia concernenti il commercio colla Francia e col Levante (1271-72); 4.° Documenti sulle

fiere di Champagne (1298-1404); 5.° Lettere e trattati concernenti il ducato di Atene, il principato d'Acaia, ec. e il disegno di una nuova conquista di Costantinopoli proposta da Carlo e Filippo di Valois alla Repubblica di Venezia (1303-1306); 6.° Lettere di Filippo IV e Filippo V in favore dei mercanti veneziani (1307-1320); 7.° Documenti sulla spedizione proposta da Carlo di Valois, vedovo dell'imperatrice Caterina di Courtenay contro Costantinopoli (1310-20; 8.° Documenti sulle relazioni fra Montpellier, Marsilia e Venezia (1318-39): 9.° Privilegio commerciale accordato ai Veneziani nel 1319 dall'imperatore di Trebisonda; 10.° Accordo tra Marsilia e Venezia del 1315; 11.° Documenti sopra un disegno di crociata fatto nel 1331 da Filippo di Valois e l'alleanza con Venezia contro i Turchi nel 1334: 12.° Trattato del 1337 tra Giovanni di Chalon e la Repubblica: 13.° Trattato del 1348 tra il Sultano di Aidin e la Santa Alleanza coll'approvazione del papa; 14.° Atto del 1335 relativo a un mercante di Montpellier; 15.° Atto del 1356 relativo a un mercante di Valenza; 16.° Documenti relativi a un affare tra un armatore di Narbona e i Veneziani (1357-77); 17.° Documenti sul commercio delli schiavi (1363-1470); 18.° Atto del 1372 in nome di Piero tesoriere di Gregorio XI; 19.° Lettere del re e di principi alla Repubblica, concernenti la disfatta di Nicopoli e il riscatto dei prigionieri (1396-97); 20.° Risposta del Senato di Venezia a un ambasciatore francese (1492); 21.° Facoltà data da Boucicaut, governatore di Genova (1403); 22.° Trattato tra Solimano I e la Repubblica di Venezia contro Tamerlano (1403); 23.° Deliberazioni del Senato relative a difficoltà tra Venezia e la Francia (1404-5); 24.° Istruzioni della Repubblica a Francesco Contarini ambasciatore in Francia (1405); 25.° Documenti sui viaggi a Venezia delle galere di Aigues-Mortes (1422); 26.° Lettere di Carlo VII contenenti la commissione per trattare colla Repubblica di Genova (1445): 27.° Privilegio accordato dal gran Karaman a Venezia (1454); 28.° Documenti sulla occupazione di Genova pei Francesi (1458).

Il conte di Montgrand ha pubblicato a Marsilia coi tipi di Coyer in un volume in 8.° gr. di pag. 548 la *Storia genealogica della famiglia Ruffo*. Una parte del lavoro è ricavata dal *Teatro della nobiltà del mondo* di Filadelfo Mugnos arricchita di note: il rimanente, come continuazione del Mugnos, è originale, e seguita la genealogia dei due rami napoletani, dei principi di Scilla e di Sant'Antimo Bagnara, e del ramo trapiantato in Francia nel XIV secolo di cui fu capo Sigerio. Fra i documenti che corredano il libro, è notevole il carteggio del vescovo di Sénez, monsignore Scipione Ruffo Bonneval. Il volume, stampato con lusso, è corredato di sei ritratti, cinque tavole genealogiche, incisioni di sigilli, armi ecc.

Annunzi Bibliografici

La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX per David Silvagni. Vol. primo con 2 fac-simili. In 16.° di pag. 549. - Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1882. Seconda edizione.

In appendice alla Memoria « *Gli ultimi Stuardi, la contessa d'Albany* e *Vittorio Alfieri* », a pag. 303-4 di questo stesso volume dell'Archivio Storico, il barone Reumont ha dato un cenno ed un giudizio del libro di D. Silvagni, di cui la seconda edizione fatta in poco tempo mostra come è stato accolto con favore. L'autore non ha forse avuto agio di correggere alcune inesattezze notategli dall'illustre collaboratore nostro; ma di quelle osservazioni terrà conto, crediamo, in seguito, perchè l'opera sua è di quelle che per l'argomento e per la forma attirano l'attenzione dei lettori. Ci pare non inutile dirne poche altre parole.

L'autore fa sapere colla breve prefazione e con una nota in fine del volume, che il materiale storico ha ricavato principalmente dalle carte dell'ab. Lucantonio Benedetti vissuto ottant'anni fino al 1837, che al modo di altri diaristi romani tenne ricordo giorno per giorno delle molte cose che vide e delle molte persone che conobbe, uomo colto e per le sue aderenze al caso di essere bene informato: s'è giovato poi di molti documenti che gli è riuscito di raccogliere e delle informazioni di persone che per la loro condizione erano in grado di testimoniare la verità dei fatti e dei giudizi. In questo primo volume fa la storia dei pontificati di Clemente XIV e di Pio VI, dalla cavalcata per il *possesso* del primo fino alla morte del secondo, ritraendo con vivezza gli uomini, i sentimenti, i costumi di tutte le classi della popolazione di Roma nella seconda metà del secolo passato: conduce il lettore nei caffè, nelle case della borghesia, (quella del Benedetti gli serve come di tipo) nelle sale dell'aristocrazia a vedere le feste sfarzose, in mezzo alle vie per far conoscere le usanze e dare un' idea delli spettacoli in varie occasioni. Raffigura la fisonomia di cardinali, di abati, di principi, di ambasciatori, di letterati e di artisti. Ci presenta le signore convenute alle feste: e un arguto osservatore, certo Gemignani, conoscitore di molte segrete cose, quasi il gazzettino della città, lo aiuta colla sua vena satirica a descriver l'indole e il costume e con un po'd' indiscretezza a svelare i segreti delle dame, giovani o sul tramonto, belle o imbellettate, che ai ritrovi del ricco marchese bolognese Zagnoni nella villa Sciarra festeggiavano il ritorno della primavera. Il viaggio dell'imperatore Giuseppe II e del granduca di Toscana Pietro Leopoldo a Roma, il lungo conclave per la elezione del successore di Cle-

mente XIV, lo spettacolo e le feste della vigilia di San Pietro del 1766, quando il principe Colonna, grande contestabile del regno di Napoli, portò per l'ultima volta il tributo della chinea, la vita stranamente avventurosa di Cagliostro gli sono materia per descrizioni e pitture piene di vita e di brio. Molte e importanti notizie dà del governo pontificio, sia rispetto alle relazioni coi potentati, sia rispetto ai vari rami dell'amministrazione interna. Paragona con abbondanza di particolari le condizioni dello Stato sotto i due pontefici, il primo economo, sfarzoso il secondo e nepotista, che richiamano alla mente il contrasto tra il pontificato di Leone X e di Adriano VI; mette in rilievo le difficoltà che premerono il Ganganelli, del quale raccontando la fine fa capire che non andassero lungi dal vero quelli che sospettarono e crederono, per la soppressione de' Gesuiti, a una scellerata trama. Tanta ricchezza di fatti è giudiziosamente ordinata per modo che arrivati al termine del libro, ci si rende conto di ognuno con facilità, senza confusione, e ripensandoli viene agevole il confronto del passato col presente. Degli abbondanti materiali, che ad altri, secondo l'usanza che oggi prevale, avrebbero fatto scrivere de' volumoni, ha usato con accorta sobrietà. Ha voluto raccontare, sulla fede degli altri, con parole sue: solamente ha lasciato parlare l'abate Benedetti negli ultimi due capitoli dove la sua guida ricorda quotidianamente i casi di Roma quando vi fu instaurata la repubblica dai Giacobini. Anche di questi pochi mesi, dai primi movimenti della opinione pubblica per la Rivoluzione francese, dalle uccisioni del Basville e del generale Duphot, delle quali racconta le circostanze, fino a che terminò la vita nell'esilio Pio VI, aggiunge alle notizie già divulgate dalle storie molti particolari curiosi che dimostrano per un lato la cresciuta debolezza del governo ecclesiastico, per l'altro il disordine la confusione derivanti da mutazioni improvvise violente nelle quali concorrono la volontà e le passioni di un partito poco forte a contrasto con interessi e abitudini antiche, oltre a confermare quello che altri hanno detto intorno alla condotta dei Francesi discesi in Italia a portare una libertà da pochi intesa, da molti non gradita, da tutti pagata a troppo caro prezzo.

I libri di questo genere, che hanno tutti i caratteri della Storia quale oggi si desidera, hanno in sè molte difficoltà per bene corrispondere al loro fine. Noi non diremo che tutte le abbia superate felicemente il signor Silvagni, benchè si veda essersi egli accinto a narrare e descrivere dopo avere delle cose formati nella sua mente chiari i concetti. Quella fretta che gli notava il barone Reumont è palese in alcuni punti, dove una più lunga meditazione gli avrebbe fatto scansare qualche affermazione recisa e non conforme al vero, come il signor Ademollo ha dimostrato nel fatto del principe Sigismondo Chigi accusato di avere avvelenato il cardinale Caran-

dini (Ved. *Un processo celebre di veneficio a Roma nell'anno* 1790 nella *Nuova Antologia,* Giugno e Luglio 1881). Dovendosi affermare fatti e pronunziare giudizi di tempi di persone di istituzioni, per cui l'autore non è al caso di offrire incontrastata la propria autorità, giova produrre le prove di ciò che vuol darsi come conclusione, per non lasciare il dubbio e non dare l'adito alle contradizioni, mentre sono sempre in lotta le passioni. Quella sobrietà che s'è innanzi lodata nel Silvagni fa che egli non si dilunga nella esposizione di ciò che era comune a tutta la società italiana nel secolo passato. Un altro merito del suo libro ci sembra la moderazione colla quale il biasimo del passato è contrapposto alle lodi del presente. E se una maggiore accuratezza egli metterà nell'arte della parola, l'opera sua, che non è fra quelle destinate a divagare gli oziosi, aumenterà nel pregio di una forma svelta spigliata non fastidiosa per lungaggini non uggiosa per declamazioni, ma che appaga il lettore dilettato dalla rappresentazione del vero.

Vittore Carpaccio, *Discorso letto* da P. G. Molmenti nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia il giorno 7 agosto 1881. - In 18.° di pag. 69. - Bologna, Niccola Zanichelli, 1881.

Per quanto lo consenta un discorso accademico, l'autore ricorda la vita e le opere dell'insigne pittore veneto, indicando pure i luoghi dove si ammirano i dipinti; e trasfonde in altri quell'ammirazione che egli sente per l'artista. Nel tratteggiare i tempi e la vita veneziana sulla fine del sec. XV e sul principio del XVI mostra bene come prendesse le sue ispirazioni il Carpaccio cresciuto educato in mezzo alla vita operosa e allegra dei Veneziani. Le considerazioni intorno al Medio-Evo e al Rinascimento sembreranno riflettere troppo il pensiero di chi nell'età che precede il Rinascimento non vede che l'esagerazione dell'entusiasmo religioso.

Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso. - In 8.° di pag. 154 num. Con una tavola genealogica. - Lucca, tip. Giusti, 1881. - Per Nozze Sforza-Barghetti.

Il cav. Giovanni Sforza ha raccolto in questo volumetto le memorie della propria famiglia dal 1522 al presente. La parte che può interessare gli studiosi della Storia, e la maggiore, è quella in cui sono raccontate le vicende di Montignoso sulla fine del secolo passato, quando la Lunigiana e la repubblica lucchese furono occupate dai Francesi, e furono a contrasto le nuove idee cogli antichi affetti. I molti particolari che l'autore racconta, sulla fede dei documenti, valgono a meglio determinare i giudizi sui fatti della Rivoluzione francese e a far conoscere le disposizioni degli animi in Italia ad accogliere le dottrine dei Giacobini. Altre notizie vi rica-

viamo sul governo dei Borboni in Lucca, particolarmente di Carlo Lodovico, che diede prove di generosità ai Montignosini colpiti da gravi calamità nel 1844 e nel 1846. Il soggiorno della famiglia Buonaparte a Seravezza nel 1828 e 1830 dà materia ad alcune pagine che si leggono con molta curiosità, arricchite da qualche lettera, non prima pubblicata, di Pietro Giordani.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nei prossimi fascicoli.

Storia della Riforma in Italia narrata col sussidio di nuovi documenti da Emilio Comba. - Vol. I, Introduzione. Di pag. XV-588. - In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1881.

Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII, Studi e ricerche negli Archivi romani di A. Bertolotti. - Due volumi in 16.° - Milano, 1881, Ulrico Hoepli.

Eugenio Musatti. *Venezia e le sue conquiste nel Medio-Evo.* - In 8.° di p. 500. - Verona, Padova, Drucker e Tedeschi, 1881.

Le Relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381, Saggio storico documentato di Giovanni dott. Cesca. - In 16.° di pag. XX-241. Verona, Padova, Drucker e Tedeschi, 1881.

C. Bullo. *Il Viaggio di M. Piero Querini e le Relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia.* - In 8.° di pag. 103. - Venezia, tip. Antonelli, 1881.

Giuseppe Salvo-Cozzo. *Giunte e Correzioni alla Lettera A. della Bibliografia Siciliana di G. M. Mira.* - In 8.° di pag. VIII-216. - Palermo, stab. tip. Vizì, 1881.

Cartulaire du Prieuré de Saint-Sauveur-en-rue (Forez) dépendant de l'Abbaye de la Chaise-Dieu-1062-1401. Publié avec une Notice historique et des tables par le comte de Charpin-Feugerolles ancien député de la Loire et M. C. Guigne ancien élève de l'École des Chartes. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1881. - In 4.° di pag. XXIV-377.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto. *Tomo XVIII*, Parte I. *Istoria Monumentale* ec. *della Capitolare di Verona.* per Mons. C. Giuliari. — Parla dei letterati del periodo Maffeiano, che si sono giovati nelle loro pubblicazioni dei materiali della biblioteca Capitolare, e specialmente del Muratori, del Campagnola, del Vallarsi, del Da Prato. — L. Fietta, in una memoria originale sulla « Rôcca di Cornuda » fa la storia di questo forte. Fondato verso la prima metà del X secolo, forse dai vescovi di Treviso a difesa contro le incursioni degli

Unni, capitò nelle mani agli Ezzelini, che ne usarono come di crudele prigione. Caduti questi, fu restituita ai vescovi di Treviso, i quali furono costretti a cederla al Comune nel 1271. Ebbe qualche importanza la rôcca nelle lotte civili del Comune, e fu tenuta per poco tempo dai De Castelli contro Gerardo da Camino; poi, durante i maneggi di Cane della Scala contro Treviso, fu fatta meglio munire e custodire, ma invano; perchè il signor di Verona distrusse, dopo accanita lotta, la guarnigione, e abbattè la rôcca stessa nel 1317. Nel 1328 pregarono inutilmente gli ambasciatori trevisani il re Enrico di Boemia a volerla far ricostruire; perchè datasi Treviso nel 1329 a Cane, il successore di lui, Mastino, nel 1339 cedette tutto il territorio della città alla Repubblica veneziana. La rôcca non risorse: al suo luogo c'è oggi una chiesa detta la Madonna di Rôcca; la copia del testamento d'un Annibale Scala, padrone di Cornuda, la direbbe esistente già nel 1247, ma l'A. dimostra l'assurdità della notizia e la poca attendibilità del documento. — Continua la pubblicazione: delle *Rubriche dei Libri Misti del Senato* (Giomo); - dei *Documenti per i Cenni storici sul collegio dei Notari di Verona* (Cristofoletti); e per la *Storia della Zecca Veneta* (Padovan).

Tomo XVIII, Parte II.

Il sig. Rosada comincia a pubblicare la traduzione d'uno studio di E. Simonsfeld sulla *Cronaca Altinate*. Descritti i tre codici che ce la conservano, l'A. cerca di determinare la forma originaria e il tempo in cui fu compilata la Cronaca; al quale scopo osserva che nove brani sono comuni a tutti e tre i manoscritti, e dimostra che i primi sette sono originarii della cronaca Altinate e furono compilati nel secolo X; l'ottavo è di poco posteriore; il nono non può essere appartenuto originariamente alla cronaca stessa. Quanto all'autore di essa, dice non potersi affermare che questi brani siano stati composti tutti insieme da un solo autore; più tosto si può ritenere che fossero già verso la metà, o almeno alla fine del X secolo, raccolti in un solo manoscritto. — C. Cipolla pubblica le sue minute e diligenti ricerche *Intorno alla chiesa di S. Anastasia in Verona*. Continuano le *Rubriche dei libri misti del Senato* (Giomo), e seguono due interessanti comunicazioni del C. Miari: una sulla scoperta da lui fatta d'una bolla ducale ancora inedita del doge Pietro Ziani (1205-1229), la quale nella Raccolta Correr prenderebbe il secondo posto, subito dopo quella del doge Enrico Dandolo (1192-1205); l'altra sopra un gravame dei contadini del territorio di Belluno, imposto loro dai Rettori della città, e sulla giustizia resa al loro reclamo dalla Serenissima.

Tomo XIX, Parte I.

È pubblicata, oltre la continuazione delle Ricerche sulla chiesa di S. Anastasia in Verona (Cipolla), anche una Memoria di F. No-

VATI sulla *Vita e opere di Domenico Bordigallo* cremonese; in cui l'A., dati brevi cenni sulle vicende del Bordigallo, cerca di rilevare il valore della cronaca scritta dal medesimo, e trova ch'essa è fonte preziosa di notizie per la parte in cui sono narrati i fatti di Cremona avvenuti durante la vita del Cronista (1449-1527), specialmente perchè questi fa uso volentieri, se non di vera critica storica, almeno d'un certo esame e confronto di documenti autentici. Sarebbe opera utile e meritoria, conclude l'A., dare tanto al nome del Bordigallo, come a quello di tanti altri uomini dotti, il posto che meritano, pubblicando le loro opere tanto importanti per chi voglia approfondire gli studii sulla società dei sec. XV e XVI. — Il Simonsfeld continua a parlare della *Cronaca Altinate* (trad. Rosada), e precisamente delle relazioni che può avere colla Cronaca di Marco. Il Bethmann avendo sostenuto che il cronista Marco approfittò della Cronaca Altinate e introdusse nella sua varii brani di quella, il Simonsfeld ribatte questa opinione, provando che i brani in questione non sono originari della Cronaca Altinate, ma aggiunte posteriori dei secoli XI-XIII, e che quindi Marco deve averli trovati altrove.

Istoria monumentale, letteraria ec. *della Capitolare di Verona,* per Mons. GIULIARI. Nel Cap. III l'A. parla dello stato delle Arti e delle Lettere in Verona dalla morte del Maffei alla fine del secolo XVIII, e continua a dare notizie sugli studi fatti in questo lasso di tempo da diversi eruditi e letterati, quali il Donisi, il Mingarelli, il Pindemonte e altri, sui materiali offerti dalla Biblioteca Capitolare.

Tomo XIX, Parte II.

Il CIPOLLA conduce fino a pochi anni fa le sue *Ricerche storiche sulla chiesa di S. Anastasia in Verona;* e il NOVATI, a complemento della sua monografia sul Bordigallo, pubblica una serie di documenti illustrativi. Interessantissimo è *Un episodio della vita di T. Tasso* (ATTILIO PORTIOLI) narrato sulla scorta di documenti che nella massima parte si trovano nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Sono lettere di T. Tasso, del duca di Mantova, di A. Costantini, del Patriarca di Gerusalemme (Scipione Gonzaga) e d'altri, dalle quali si rileva chiaramente in quale odiosa maniera il povero Tasso sia stato trattato per fino da coloro, nei quali aveva più fede ed amore. Difatti il Tasso, uscito da S. Anna per intercessione del Gonzaga, sperò di trovare a Mantova quiete e salute; ma si trovò ben presto trascurato e avvilito a segno, da non potersi comperare un vestito per l'inverno, nè una medicina per il suo corpo infermo. Colse quindi con gioia l'occasione di poter ripigliare la propria libertà, quando Marco Pio di Savoia domandò ed ottenne dal Gonzaga di poter avere il Tasso presso di sè. Questi, uscito di Mantova, pigliò la strada di Bologna per andare a Roma. Da Bologna in poi gli fu tesa una trama infame, per opera del suo carissimo Costantini; poichè questi,

insospettito della improvvisa apparizione del Tasso, ne diede pronto avviso al Gonzaga e domandò istruzioni in proposito, mettendosi al servizio del duca. Le istruzioni non mancarono, e furono di ricondurre il Tasso a Mantova o per amore o per forza. Questi frattanto era giunto a Roma, domandando ospitalità al Patriarca Gonzaga. Lo sopraggiunge il Costantini, e con ogni sorta d'inganni, di lusinghe e anche facendolo minacciare, tenta invano di togliere di nuovo la libertà al Grande infelice; nè restava altro mezzo che la violenza, alla quale ben volentieri si sarebbe il Costantini appigliato fin dalle prime, ove non avesse temuto le conseguenze. Finalmente il duca desistette dal suo inumano proposito, specialmente perchè il Tasso potè, dopo molti tentativi, far parlare di sè al papa Sisto V, che s'oppose risolutamente a che fosse usata violenza al grande Poeta. Il Tasso ignorò sempre la parte nefanda sostenuta dal Costantini in questo odioso tranello, ond'è che ancora negli ultimi momenti della sua vita pensa a lui come ad un carissimo amico, e dal letto di morte gli invia quella commovente lettera: « Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso? »

Tomo XX, Parte I.

Istoria monumentale ec. *della Capitolare di Verona* (Giuliari). Seguita a parlare degli studi fatti sui materiali della biblioteca nella prima metà del nostro secolo; studi che resero famosi alcuni codici di essa, come il palimpsesto dei frammenti di Virgilio e di Tito Livio e quelli di Gaio. Del primo, scoperto insieme a commenti antichi del Virgilio dal Card. Mai, si occupò per la parte del testo O. Ribbeck, per i commenti E. Keil. Il Tito Livio fu curato anche dal Mommsen. Per le Istituzioni di Gaio poi il Giuliari dà una relazione molto particolareggiata delle fatiche che vi spesero i dotti specialmente tedeschi, fra cui Niebhur, Göschen, Bluhme; relazione corredata molto opportunamente d'una utilissima e copiosa nota di quanto finora venne pubblicato ad illustrazione delle Istituzioni di Gaio. — Seguita un breve scritto di L. Gaiter *Sul dialetto veneto nei primordi della lingua italiana;* nel quale l'A. rileva da documenti come il dialetto veneto nei secoli XIV e XV era adoperato da ogni genere di persone nel territorio e città di Bologna. — Continua la pubblicazione delle *Carte del* 1000 e 1100 *dell'Arch. Notar. di Venezia* (Baracchi), e delle *Rubriche dei libri misti del Senato* (Giomo).

Tomo XX, Parte II.

Istoria Monumentale ec. *della Capitolare di Verona* (Ms. Giuliari). Continua la rassegna dei lavori sui Mss. della biblioteca. Notevoli sono quelli dello Zumpt e del Mommsen sul Tito Livio; famosi poi quelli dello Studemund sul Gaio, ridotto così a mal partito dai precedenti eruditi, che non lasciava più alcuna speranza di poter

fare ulteriori correzioni nel testo pubblicato. Il giovane professore coll'aiuto di pochi reagenti e della sua, direi quasi, divinazione paleografica, ridusse a pochissime le lacune e le oscurità delle Istituzioni.

Nei *Dominatori di Adria Veneta,* F. Bocchi ci fa un quadro delle vicende subite da quella città dai più antichi tempi. In questa prima parte arriva fino al 1484. Emporio dell'Adriatico da prima, Municipio sotto i Romani, in preda a diversi possessori dopo la caduta dell'impero, Adria fu per vario tempo dominata dall'esarca di Ravenna, poi fece parte del dominio longobardo, e per la donazione, autentica o no, del re Pipino fu considerata in seguito come feudo della S. Sede. Ma durante molti secoli del medio evo appare la città e il suo territorio ora in dizione dell'imperatore, ora dei Veneziani, ora divisi fra i principi circonvicini, i signori di Toscana, gli Estensi, i Ferraresi, i Veronesi, i Padovani. Tra questi gli Estensi per più lungo tempo s'adoprarono per averla in loro esclusivo potere, e vi mandavano i loro governatori, finchè i Veneziani la ripresero ai Ferraresi il 7 maggio 1482, dopo accanita resistenza.

Fedele Lampertico imprende uno studio su *Aurelio dall'Acqua* insigne giureconsulto vicentino del XVI secolo, e sulla *Istituzione dotale del medesimo, detta Mensa Aureliana.* Il proposito dell'A. è di raccogliere da prima le memorie sulle case e casato, sui genitori e sulla vita di Aurelio dall'Acqua. In una seconda parte discorrerà della Mensa Aureliana e, in un'appendice, delle opere del medesimo giureconsulto. Raccoglie dunque da storie e documenti che la famiglia era originaria di Lodi, donde, al tempo della distruzione di quella città per parte dei Milanesi (1157), cercò rifugio a Vicenza; e di nuovo emigrò colà quando i Vignati, signori di Lodi e congiunti dei dall'Acqua, furono chiamati a Milano dal duca (1416) e vi furono giustiziati. Di Daniele e di Angela de' Calderari nacque Aurelio in Vicenza fra il 1471 e il 1479; iniziato ben presto agli studi giuridici, s'acquistò fra i coetanei una fama onorevolissima, e tanta fiducia dei concittadini, che frequentemente ebbe a sostenere in Vicenza cariche insigni, e fuori importanti missioni. Morì nel 1539.

Continua la pubblicazione: *Dei documenti per la Storia della Zecca veneta* (Padovan); *Delle Rubriche dei libri misti del Senato* (Giomo) e delle *Carte del* 1000 *e* 1100 *dell'Arch. Notar. di Venezia* (Baracchi). S.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VI, Fasc. I.

I. *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal* 15 *aprile* 1437 *al* 31 *maggio* 1458. C. Minieri Riccio, nello studiare le cedole della R. Tesoreria Aragonese, e specialmente quelle che appellano al regno di Alfonso I di Aragona, ha avuto occasione di trovarvi tante notizie relative non solo alla storia civile e militare di quel tempo,

ma anco spettanti alle belle arti, alla costruzione di macchine da guerra, di proiettili di pietra e di metallo, ec. che ha stimato opportuno di rendere utili agli studiosi queste numerose cedole, riducendole in ordine rigorosamente cronologico, e formandone una specie di cronaca, ove tutti gli avvenimenti e le altre notizie vengono segnate sotto il respettivo giorno. L'ordinamento di queste cedole ci dà notizie anche sulle costumanze, che non si trovano altrove. Ne daremo un esempio. « 1437, maggio 19. Re Alfonso dona del drappo a Benedetto della Casa di messer Exego per aver portato al vicerè di Gaeta ed a quei giudici la nuova della rotta, data a Giacomo Caldora, a Pescara in Abruzzo, da Francesco Piccinino - 1.° luglio. Maestro Francesco della Cava è il costruttore del castello della città di Gaeta, che re Alfonso fa edificare, e che dal suo nome si disse Alfonsino. - Anno 1442, maggio 28. Alfonso regala una pezza di velluto carmosino di canne 13 $^1|_2$ a mess. Tribaut Dolange ambasciatore del duca di Savoia. Quale velluto si paga Duc. 14 la canna, e perciò costa Duc. 175, tarì 2 e gr. 10. - 11 novembre. Re Alfonso ordina pagarsi la somma di ducati cinquemila a mess. Antonio Dentice già castellano del Castello della città di Luccra, in ricompensa di avergli consegnato quel castello che comandava, e che teneva in custodia pel duca Ranieri d'Angiò ec. » - L'ordinamento delle cedole giunge a tutto l'anno 1442.

II. Carignani G. *Il partito austriaco nel regno di Napoli al* 1744. Per sottrarsi all'insopportabile dominazione spagnola, era surto in Napoli sulla fine del XVII secolo un partito austriaco, capitanato dai nobili, i quali desideravano che un principe imperiale rendesse al regno la sua indipendenza. Ai nobili si erano uniti i vescovi, i preti e i frati desiderosi di riacquistare la scemata autorità, le tolte esenzioni, e i vecchi privilegi che sempre rimpiangevano. Questo partito favorì la invasione degli Austriaci del 1707 che vi dominarono sino al 34, nel quale anno l' infante D. Carlo di Borbone conquistò il regno. Ma anche questa mutazione a lungo non piacque, chè i nobili si dolevano del perduto potere feudale, gli ecclesiastici dei perduti privilegi e specialmente di quello importantissimo della esenzione dalle gabelle. Inoltre Ferdinando VI di Spagna non avendo figlioli, e dovendo succedergli Carlo III di Napoli, temevasi che il regno, ridotto sotto il dominio spagnolo, dovesse tornare come provincia, ed esser governato dai vicerè, dei quali dolorosa e odiosissima era la memoria. In questo sorse la guerra della successione austriaca: i malcontenti tornarono a volgere gli sguardi verso Vienna, che desiderosa di riacquistare il perduto, istigò e fomentò passioni a lei favorevoli. Carlo III entrò nell'alleanza delle corti borboniche contro Maria Teresa e l' Inghilterra, ed allora cominciarono le trame e le inimicizie palesi, alle quali si volle porre un argine con arresti dei più conosciuti meno affe-

zionati all'attuale reggimento; e a tale effetto si creò un tribunale che fu chiamato la *Giunta d'inconfidenza*. Un esercito austriaco si accostò al regno. Il colonnello conte Soro con 500 ussari ed un migliaio di altri soldati passò il Tronto, invadendo temerariamente gli Abruzzi. Vi furono varie fazioni; ma il successo delle armi spagnole e napoletane alla battaglia di Velletri, troncò la quistione e nel novembre gli Austriaci sgombrarono dai confini. I fatti avvenuti in questi tempi sono poco conosciuti, e solo in parte appena accennati dagli storici. Il Carignani, nei volumi della *Giunta di Stato*, conservati nell'Archivio di Napoli, ha trovato molti documenti che vi si riferiscono, e qui li ha pubblicati; e tra questi figura il *Proclama* dell' imperatrice Maria Teresa ai popoli delle Due Sicilie, la *Relazione* al duca di Montallegri sulla cospirazione di Napoli, e su diversi cospiratori, la *relazione* sugli avvenimenti di Teramo e di Chieti, ed un lungo racconto particolareggiato intitolato: Serie di fatti accaduti nella città di Aquila in occasione della scorreria fattavi dal conte Soro con alcune sue truppe di ussari e partitanti, con tutte le corrispondenze precedenti e susseguenti, e con alcune riflessioni che nascono dai fatti stessi: relazione scritta da Domenico Salomone.

III. Foucard C. *Fonti di Storia Napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. — Otranto nel* 1880 *e nel* 1881. Nell'anno decorso fu solennizzato ad Otranto il quarto centenario dell' invasione dei Turchi, avvenuta nel 1480. A niuno però è dato conoscere i particolari di quel fatto, nè comprendere se fu un avvenimento glorioso per la politica e le armi italiane; se nella difesa di quella infelice città sostenuta dalle milizie regie e dagli abitanti, vi fosse o no eroismo; se la morte sostenuta da tante persone debba credersi un sacrificio offerto alla idea religiosa, o un fatto comune della crudeltà musulmana. Pochi sono i documenti editi sin qui che appellino a cotesto punto di storia; e nell'archivio aragonese sono grandi lacune. Ma l'Archivio estense presenta larghissima messe, e da questo l'A. attinge indagini che promette di proseguire con tal larghezza da avvantaggiare la Storia italiana del sec. XV. La prima Serie di documenti, quasi tutti interessantissimi, che egli pubblica, vanno dal marzo all'ottobre 1480. Vi si leggono numerosi dispacci degli oratori estensi, cioè, di Niccolò Sadoleto oratore a Napoli, di Batista Bendedei a Roma, di Antonio da Montecatini a Firenze, di Alberto Cortese a Venezia. Molte lettere di particolari che trasmettono avvisi e notizie da Rodi, Candia, Roma, Napoli, Ragusa, Costantinopoli, Venezia, Pesaro, Rocca presso Otranto. Lettere di principi e condottieri, da Ragusa, Napoli, Roma, Otranto e Rocca presso Otranto, Taranto e Leucade, e finalmente una *Relazione* della presa di Otranto scritta dal commissario del duca di Bari, allo stesso duca, Lodovico Sforza, in data di Bari 13 ottobre 1480: relazione, siccome ei dice, nella

quale « benchè non possi parlare *de visu* de ogni cosa, *tamen* per « la propinquità del loco, et frequentia de li advisi havuti fidedigni, « non dubito che non deviano punto o niente da la verità, et dirola « senza alcuno rispecto, perchè scio, come sapientissima, quello che « per mio amore sera da tacere, tacerà, et cosi di gratia la supplico ».

Fasc. II.

I. Proseguendo il Minieri Riccio nel tracciare la Cronaca del Regno di Alfonso I d'Aragona, ci conduce dal 1.° gennaio 1443 a tutto il 1448. Tra le cedole ve ne ha una sotto dì 10 maggio 1443 nella quale si legge che il re fa pagare Duc. 48, due tarì e gr. cinque al suo orefice Pietro Toralba, dimorante nella città di Napoli, pel prezzo di un calice e di una patena di argento dorato ec. Il calice ha il piede formato a sei quadretti con ghirlande di rose, nei quali sei quadretti stanno tre figure, cioè la Pietà, la Vergine Maria e San Giovanni, tutte a rilievo, e tre smalti tondi divisi, uno con le armi di Aragona, il secondo con quelle di Aragona e di Sicilia, e l'ultimo con lo stemma aragonese e quello del regno di Napoli. Stanno tutti compartiti sul detto piede tra le dette immagini. La base, il tubo ed il pomo sono smaltati *in membratura:* i campi e le finestre, in blu. La coppa del calice sta dentro una rosa fatta a modo di foglia di cavolo, con 12 foglie di argento dorato, 6 grandi e 6 piccole. La patena anche lavorata in rilievo rappresenta una rosa con uno smalto nel mezzo in cui è adombrato Iddio Padre. Il tutto è del peso di once 44, e nota che per 26 once il re somministrò l'argento ec. - Notabile ancora è che sotto la data del 22 giugno dell'anno stesso, si legge: In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 248 e tarì tre a Ruzio Petricone speziale in Gaeta pel prezzo di libbre 1633 di diverse confetture spedite a Terracina per le giornate nelle quali esso Alfonso diede convito al Legato del Pontefice, e nel quale presero parte ancora Niccolò Piccinino e tutti quelli altri Signori. Ma questi dolciumi non bastavano, perchè il 2 luglio si trovano pagati altri Duc. 175 ec. a Bernardo Figueres speziale in Napoli per avere spedito a Terracina per la detta occasione del convito 958 libbre e tre once di confetture, ec. Quali confetture erano talune in confetti di zuccaro bianco, di anisi, di coriandoli, di mandorle e di pignolate: altre di zuccaro dorato a forma di uccelli, di animali e di varie specie di *bonbons:* e 13 libbre lavorate a uccelli calandre.

II. B. Maresca. *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio.* Il Maresca tratteggia alquanto il carattere, e tocca della vita avventurosa del Rodinò che, nato a Catanzaro nel 1775 visse sino al 1847 tra le società segrete, le prigioni, gli esili ec.; poi si ferma a parlare dei Racconti storici dei quali riferisce alcuni lunghi tratti, che completerà in appresso. Questi racconti il Rodinò indirizzava al figlio « acciò la esperienza che in tante vicissitudini

« ho io fatto degli uomini.... ti mostri come sia sempre dover tuo « onoratamente condursi », ma nel tempo stesso intendeva di preparare materiali perchè altri di più eletto ingegno potesse narrare la storia di quei tempi e di quei fatti dei quali ei con ragione poteva dire *quorum pars magna fui.* Intendeva dividere i suoi racconti in tre parti, delle quali la prima doveva contenere i fatti accaduti dal 1794 al 1800, la seconda quelli sino al 1820 e la terza i fatti posteriori. Ma ei non compose che la prima, la morte avendogli impedito la prosecuzione del lavoro. Quando egli scriveva, il Colletta, il Botta, il Sacchinelli avevano già narrato quei fatti. Ma il suo lavoro non è inutile, chè a modo di esempio, quanto alla spedizione del 98 nello Stato romano egli apporta notevoli correzioni al racconto del Colletta. Così fa per rispetto a Rodio che il Colletta erra nel porlo fra i capi della mossa in Abruzzo, e di cui nei *Racconti* si legge un curioso ritratto. Nella presa d'Altamura tace del massacro dei prigionieri e del parlamentario mandato dal Ruffo. Sono meritevoli di esser letti i principii della impresa del Ruffo, come pure presentano speciale interesse le descrizioni delle diverse prigioni nelle quali fu racchiuso, e il ricordo dei nomi delle persone che vi si trovarono con lui. Il Maresca, dai *Racconti,* tolto via quanto riguarda esclusivamente la vita del Rodinò, pubblica in vari capitoli quei brani che in qualunque modo si riferiscono alla Storia, ma con molta assennatezza aggiunge che il Rodinò nella vecchiezza conservava le passioni della sua gioventù, ed i suoi giudizii non sempre possono credersi spassionati: nè i fatti che racconta possono sempre ammettersi senza maturo esame. Pure questi *Racconti,* perchè scritti da un contemporaneo, chiariscono alcuni fatti, e più ancora le idee ed i sentimenti dei repubblicani del 1799.

III. Capasso B. *Due scritture riguardanti la Storia napoletana nella seconda metà del secolo XIV.* Nell'*Archeografo Triestino*, febbraio 1880, il prof. Hortis pubblicò due brevi scritture che riguardano le vicende delle provincie Napoletane nella seconda metà del secolo XIV, interessanti, perchè aggiungono particolari nuovi e non conosciuti ai fatti narrati dai Cronisti. Il Capasso, argomentando che il giornale triestino potesse sfuggire agli studi dei cultori della Storia Napoletana, riproduce quelle scritture con alcune considerazioni opportune. Il prof. Hortis le trasse dal Cod. Ottoboniano 2145 conservato nella Vaticana: alcuni ornamenti ed altre circostanze danno fondato sospetto che quel Codice possa avere appartenuto alla regina Giovanna I. La prima scrittura intitolata *De Francisco Baucio duce Andrie,* contiene parte della vita di Francesco duca del Balzo uno dei più potenti baroni del Reame, e giunge al momento in cui assediato nel castello di Montepeloso, ultimo suo refugio, sarebbe caduto nelle mani della regina e punito, se papa Gregorio XI, *ne-*

scio qua causa summoto, id petente, imo volente, non avesse ottenuto che fosse lasciato libero, e mandato in esiglio dal regno. L'altra scrittura contiene i frammenti di un breve diario di fatti che accaddero in Napoli e nel regno dalla creazione di papa Urbano VI (1378) sino alla solenne entrata di lui e di re Carlo III di Durazzo in Napoli nel 1383. Questa scrittura è notevole pel silenzio sulla morte della regina Giovanna I, e per le circostanze della riconciliazione in Aversa tra il detto papa e il re Carlo, non accennate da altri cronisti di quel tempo.

IV. Spanò Bolani D. *I Giudei in Reggio di Calabria dal secolo XIII sino al primo decennio del secolo XVI.* Da Messina ove i Giudei si trovano stabiliti in tempo molto anteriore alla conquista dei Musulmani, sotto i quali sembra che avessero, non molestati, traversato lo stretto, si stabilirono a Reggio, donde si sparsero nelle Calabrie. Ed avendovi fatta lunga dimora vi promossero utilissime industrie tra le quali principalissima quella della seta. Cresciuti di numero, specialmente dopo il ritorno dalla Palestina di Federigo II Svevo re di Sicilia, ed acquistate grandi ricchezze, formarono, col volger del tempo, una corporazione di commercio che si diramava nelle altre città di Calabria. Non è vero quanto narrano il Fiore ed altri cronisti, che nel 1429, ad istigazione di papa Martino V, Giovanna II li cacciasse: bene è vero che fu asprissima contro di essi, e minacciò di cacciarli per le eccessive usure, e per i monopoli che esercitavano di alcuni prodotti, specialmente della seta, prodotto che lor procurava ingenti guadagni. A malgrado però che per la lunga dimora in Reggio moltissime famiglie fossero divenute paesane, pure la differenza di religione li teneva sempre separati dal resto dei cittadini. Non era ad essi consentito l'esercizio di alcuna professione liberale, non erano ammessi ad alcuno ufficio sia gratuito, sia pagato: non godevano di alcun diritto civile, e solo erano obbligati a pagare i balzelli imposti dalla amministrazione locale e dallo Stato, e spesso in maggior misura che i cristiani. Coi cristiani non avevano altre relazioni se non quelle relative al traffico: con essi le conversazioni erano lecite solo durante il giorno, chè in altre ore i Giudei eran chiusi nel Ghetto, fuori del quale non era loro permesso pernottare. Grandissimo aumento ebbe la popolazione giudaica in Sicilia ed in Calabria dopo la espulsione di questa dalla Spagna nel 1492. Ad impiegare le grandi ricchezze promossero l'agricoltura, e specialmente la piantagione dei gelsi e la produzione della seta, facendo anticipazioni di danaro ai proprietari cristiani, accaparrando tutta la seta, o facendosi pagare forti usure. Questo monopolio era fortemente inviso ai mercanti lucchesi e genovesi che per la fiera di agosto venivano ad acquistar seta a Reggio, e dovevano sottostare alle pretensioni dei giudei. Fecero ogni sforzo per

farli scacciare da Reggio e dalla Calabria, e raggiunsero il loro intento sotto il vicerè D. Raimondo di Cardona, il quale dipinse con sì neri colori quella corporazione ebraica, che Ferdinando di Spagna li cacciò, assegnando come ultimo termine di loro dimora in Reggio il giorno 25 luglio 1511, termine irrevocabile, al quale non poterono ottenere proroga alcuna. Da Reggio andarono chi a Messina, chi a Livorno, chi a Roma. Occorre notare che alcuni giudei in Reggio non solo si occupavano di cose commerciali, ma avevano acquistato anche una coltura intellettuale, e nel sec. XV avevano nel Ghetto una propria tipografia, dalla quale nel 1475 uscì la stampa in lingua ebraica di un Commentario del Pentateuco, di cui fu autore il Rabbino Salomone Tarco. Di questa edizione rarissima dà particolareggiate e curiose notizie il dottissimo Gio. Bernardo de Rossi nella elaborata sua opera *Annalium Hebreo-typographicorum seculi XV,* impressa in Parma nel 1795. Lo stampatore di quel commento fu Abramo figlio d' Isacco Gaston.

V. Racciopp i G. *Gli Statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano.* Sino ai primi del presente secolo in cui fu pubblicata anche nel Napoletano la Legislazione napoleonica, le Comunità del Regno ebbero speciali Statuti che si chiamarono della Bagliva, i quali riferendosi specialmente alla storia dell'antico diritto, hanno nondimeno attinenza innegabile coll'organismo, e collo svolgimento interno della potestà municipale. Nota però con dolorosa meraviglia l'A. che, non essendovene che pochissimi messi a stampa, degli altri oggi è raro trovare qualche esemplare, per la stolta manía di disfarsi di carte vecchie, e soggiunge: « Conviene « dunque affrettarsi a togliere dall'oblio questi vecchi monumenti del « diritto penale e municipale del Napoletano, i quali se non hanno « l' importanza degli Statuti degli antichi comuni della Superiore e « Media Italia, che furono autonomi, e che formano codici intieri di « diritto pubblico e privato, pure come prodotto di antichi usi e co- « stumanze, vanno considerati come una parte di consuetudini di di- « ritto pubblico e privato, che furono man mano costituite, e modi- « ficate dal progressivo svolgersi di quello che costituisce il diritto « moderno, e resistettero sino all'urto napoleonico, perchè erano en- « trati da secoli nel congegno dell'organismo municipale del paese ». Svolge quindi il contenuto delli Statuti della Bagliva, ossia della giurisdizione del Baiulo, parlando in questa prima parte, del Baiulo normanno-svevo: della natura e vicende dell'uffizio Baiulare; della fonte legislativa degli Statuti Baiulari; della conferma del feudatario; delle varie e successive compilazioni degli Statuti; del limite massimo e minimo delle compilazioni; delle pene in Agostali; del bannum baiulare; del fondo antichissimo consuetudinario di questi Statuti: riferendo esempi che risalgono ai tempi longobardici. V. G.

LORENZO DE' MEDICI DUCA D'URBINO

E

IACOPO V D' APPIANO

(Continuaz., ved. av., 4.ª Serie, T. VIII, pag. 222)

Die XI 7bris 1514.

Dispiacemi havere inteso la indispositione di Mad.nna Emilia, et che la sia di sorta da potere ogni hora dubitare della vita; ma perchè queste sono comuni, et che non vi è rimedio, quando il caso viene, bisogna accomodarvisi il meglio si può, et de' cattivi partiti pigliare il migliore, et recharsi el tucto per lo meglio, perchè nessuna cosa è facta a caso.

La Santità V.a si debbe molto ben ricordare havermi digià intentione et quodamodo certa promessa dello stato di Piombino; il che dipoi non successe, per qualche suo buono respecto, il quale da me fu come doveva aprovato; hora sendosi di nuovo porta una occasione di questa qualità, et parendomi che la nostra buona sorte ci spinga a quella felicità, che per noi medesimi non potremmo conseguire, non ho voluto, per perdonare alla penna, manchare di fare intendere alla S.tà V.a quanto e quale sia il desiderio mio d'insignorirmi di questo stato, parendomi che da questo ne habbia a nascere una perpetua sicurtà nostra, non solamente in questa città, ma etiam in tucta Italia; considerata la opportunità di quello sito, posponendo l'utilità. Lo essere quello stato smembrato da qualunque altro et non havere dependentia da persona, et il non havere questo Signore alchuno o parente o amicho, che fussi per favorir lui et disfavorir noi, per non s'inimicare la casa nostra et questa città, et traendonelo un tracto non si può dubitarne mai per alcun tempo. Et se bene si è mostro nel Catholico qualche desiderio di mantenervelo, si ha ancora da pensare che quella M.tà si trova di presente in termine che sarà per comportarlo, et che non se li harà da havere di quelli respecti che se li sono hauti fino hora: perchè se S.a M.tà ci vorrà essere amicho lo dovrà facilmente tollerare; se vorrà, o pur di necessità ci sarà inimico, è meglio et per conto della Città et della Chiesa, et in spetie per conto nostro, che noi l'havemo in mano noi, che il Sig.re; perchè avendo lui inclinatione al Catholico, saria facil cosa che per dubio di noi ne lasciassi disporre a quel Re ad modo suo. Et mettendovi S.a M.tà dentro e'piedi.

come cercha di fare ad ogni modo, si può pensare di quanto disturbo, non ci sendo amicho, dovrà alla Chiesa, a Italia e a questa città, et maxime che si vede che ha continuamente tenuto un suo homo ad Genova per intractenere quelle cose: pensando quando un Re di Francia passassi contro la voluntà sua doversene et potersene valere; et che quello stato l'habbia a fare per conservarsi et poterlo fare con le spalle d'un tanto Re. Et havendo di più un stato di Piombino a sua devotione et disegnando V.ª S.tà inclinare alla parte franzese, si può pensare di quanto momento sia da havere et non havere questo stato in mano. Et per questo et per infinite ecc..... ».

Poi Lorenzo, non contento di questa prima minuta, ne stende un'altra, in cui, dice presso a poco le medesime cose e poi riprende:

« ..... et per quelle (ragioni) che prudentemente discorrerà la S.tà V.ª per se medesima, et per quelle che di bocca li farò intendere, non volendo di presente esser prolixo, si degnerà per amore mio differire questa cosa fino al mio arrivare, intractenendo quello Sig.re o col volerli dare per donna un'altra parente di V.ª S.tà, ma volere per honore delle cose lassare asciugar la calcina di questa, o col mostrare di volere pigliarlo in protectione, acciò non sia facto fare da altri, et che non portassi pericolo, o col volerli dare qualche honorevole condotta, o col mostrarli, non obstante la morte di M.ª Emilia, lo amore et l'affectione essere la medesima verso di lui, et il parentado ancora star nelli animi, o in qualaltro buono modo occorrerà alla prudentia di V.a S.tà, vedere di tenerlo bene edificato et godere el beneficio del tempo, il più che si può, potendo nascere occasione che a la S.tà V.ª dispiaceria non mi havere contentato. Et però quella sarà contenta et per le ragioni decte et per quelle che per se medesima conosce, et per amor mio, volere aspettarmi a farci dentro risolutione alcuna (1).

Ma un improvviso miglioramento, avvenuto nella malattia della giovine sposa, mandò a monte questo piano, così bene immaginato (2), e le lettere di Lorenzo e di Giuliano non furono presentate (3), giudicandosi a proposito che la cosa restasse occulta, per non mettere maggior sospetto o gelosia (4). Però, seguita così a dire lo Stroz-

(1) Vedi *Minutario di Lor.* Arch. della Rep.

(2) Ved. *Appendice*, Documento N. XVI.

(3) Ved. *Arch. Med.* F. 108 a c. 128 la lettera di Filippo Strozzi, che infine soggiunge « ... holle riserbate per ogni buon rispetto, acciocchè, se di viva « morissi, come di morta è resuscitata, le habbia pronte; ma non ci ho « speranza ».

(4) A quanto sembra da una lettera dello stesso Strozzi (Filza cit. a c. 140) Ridolfi almeno avean sospettato qualcosa delle trame di Lorenzo « ... A me per comune salute et pericolo occorre fare intendere a V.ª M.tia come ne

zi, che ci dà tutti questi particolari. « So chi noi siamo, e che noi « faremo affondare un naviglio di sughero carico di piume ». Lorenzo infatti neppur questa volta si diè per vinto, e verso il 20 del settembre di quest'anno si recava nuovamente a Roma, insieme con Giuliano ed alcuni nobili fiorentini; e la sorte gli fu tanto propizia che, mentre egli era colà, la sera del 10 ottobre (1) seguiva appunto la morte della Ridolfi. A questa novella vieppiù si fecero a stringerlo gli amici di Firenze e Lanfredino Lanfredini gli scrisse in proposito una lunga lettera, esortandolo « a cogliere il momento opportuno e dar compimento a quel che non s'era fatto fino allora » (2). Inoltre « per battere, com'egli diceva, dua ferri a un caldo » gli proponeva nello stesso tempo l'impresa contro Siena pel Mag.co Giuliano, della quale cosa, come sembra, avean già praticato fra loro, dettagliatamente discorrendo de' denari, delle artiglierie, degli uomini d'arme e de' fanti che vi sarebbero occorsi.

Però quel che passasse fra il Papa e Lorenzo non si sa, perchè naturalmente in quei giorni cessarono i carteggi di questo con i suoi protettori, ed invano ho cercato altrove notizie (3). Quello soltanto mi resta a dire si è che otto giorni dopo la morte della giovinetta Emilia, il Papa non solo aveva rinnovato la parentela col Signor di Piombino, promettendogli a suo tempo in isposa l'altra sua nipote, Clarice, sorella della estinta, allora in età di anni otto, ma lo avea

« segreto lui (ciè Pietro Ridolfi), come la donna sua, si tengono gravemente « offesi, per conto del parentado, quale dicono et a più d'uno, havere contro « ogni vostra voluntà tirato; nè si accorgono havere offeso loro V.a Mag.tia, « havendo saputo Va intentione et non li hauto respecto alcuno. Onde, quando « sarà costì, per amore di nostro Sig.r e per la parentela, li farei carezze « assai; ma ne' fatti andrei più adagio ecc..... ».

(1) Ved. Lettera di Francesco Vettori, nella Filza di lettere esterne agli Otto di Pratica N. 11.

(2) Ved. *Appendice* Documento N. XVII. Come si ha dalla seguente lettera di Lorenzo a Galeotto di Medici (7 ottobre 1514) pare che in questo tempo si parlasse anche di ricuperare Sarzana. « ... Circa la pratica di Sarzana, come « altrevolte ho decto, non sono per attendere, se non in caso che io credessi « expedirla et haverla in duo giorni; perchè, quando volessi fare altrimenti, « non potrei perchè harei adosso tucto il mondo, et non potrei far cosa buona « et però, non si potendo havere in un tal modo, non occorre parlare ... ». Ved. *Minut. di Lor.* Arch. della Rep.

(3) Non rinvenni che la lettera del Sig. di Piombino che partecipa a Lorenzo di avere inteso « ... il condolersi quella fa della luctuosa morte di « mia consorte. Il che, advenga non mi sia cosa nuova, tamen non passa « senza mio obligo perpetuo tale fraterna demostratione! »

preso anche sotto la sua protezione, che da indi innanzi gli avrebbe tenuto luogo di quella già terminata della Spagna (1).

La condotta di Leone in tal caso non abbisogna di commenti.

Così avesse mostrato sempre egual costanza d'animo quando i suoi gli furono nuovamente d'attorno per indurlo a permettere la duplice impresa contro Siena ed Urbino! Egli allora fu debole, e come si ha da una lettera in cifra dello stesso Card. Giulio, fin dal 7 Novembre 1515 (2), cioè un mese prima del suo abboccamento con Francesco a Bologna, sembra aver dato il suo consenso, pur non volendo che di ciò gli fosse fatta parola, quasi temesse più il giudizio della propria coscienza che quello degli uomini!

Ma per fermo la costanza è dote solamente de' forti, e la fortezza, come sappiamo, non era certo la prima fra le virtù di Leone.

A. Giorgetti.

APPENDICE

I.

Mag.ce vir et frater amantis.me

Per la di V.a M.tia de XII ho con piacere inteso el ritorno suo in Firenze, et riceuto la copia della lettera di Spagna, et la notula de' nuovi XII. Piacemi che quella consideri le electione facte in absentia sua, et da questo inditio discorra quanto e'cittadini pensino a le spetialità loro: non perchè ci veggha pericolo alchuno, nè che la cosa in se sia di momento, ma perchè ne le altre di più importanza la V.a M.tia proceda cautamente et in questa imborsatione si acconci el giuoco in mano in modo che sia securo, ecc.....
De lo accordo de lo Imperatore co' Vinitiani non si è facto anchora con-

(1) Ved. *Appendice* N. XVIII.

(2) Ved. *Arch. Med.* F. 113 a c. 188 « ... El Sig.r Vitello mi fa intendere che « il Papa si contenta della cosa di Siena e d'Urbino et li pare che questa di « Siena si debba fare prima dell'altra, non però essere in perdita di Siena. « Lui non vole si li parli, ma che si facci, senza dirli altro. E m'ha detto, « il Castellano che c'è, è in ordine, lo dice Vitello; sarà qui fra tre dì; come « intenderò altro, subito ve advisarò, ma io credo che non sia da fare niente « sino che Francia non ha parlato col Papa, come ricordò Lui. Io vi adviserò « subito ». È noto poi che la guerra contro Urbino fu fatta specialmente per le pratiche dell'Alfonsina che nel 3 novbre 1515 scriveva già a Lorenzo d'aver posto la sua mira « in su Urbino ».

clusione alcuna. Monsig.r di Gurza, sanza commissione della Ces. M.tà non vuole, et forse non può risolvere nulla. Nostro Sig.re, parendoli se questa si posassi potere con più facilità venire a lo assetto de le altre, non ci manca di diligentia; et per intendere bene la mente del Re Catholico, così circa questo accordo, come etiam a la pace universale, et per persuaderlo meglio ad l'una et a l'altra, vi ha mandato per suo nuntio Mes. Galeazzo Butigaro, che partì hiermattina per imbarcarsi a Civitavecchia. Et seco è ito Giovanni Vespucci per conto del parentado del Magnifico Juliano et de le due pratiche che si son tenute, l'una della figliuola della Duchessa di Bari, l'altra del Duca di Cardona, con certe conditioni di havere uno stato nel regno, saria facil cosa che l'una o l'altra si concludessi. Et in questo mezzo che le risposte dello imperatore et di Spagna verranno, si tratta triegua per due mesi, fra quella M.tà et Vinitiani; dichè se ne è scripto a Venetia et se ne attende resolutione. ecc..... ».

Die XV decembris MDXIII.

Fr. Ju. Card.lis de Medicis (1).

II.

Jhesus.

Illma mater. Commendatione ecc. So vi sarete maravigliata da parecchi giorni in quà non havere riceute mie, il che è successo per non essere io stato in Firenze, et per havere atteso a darmi piacere, come per altra mia vi scripsi: hora essendo io tornato et sendoci qualcosa, che mi pare degna di notizia, non mi è parso da prolungare molto in darvene notitia. Et questo si è che dui giorni sono Pierfrancesco de' Medici hebbe una lettera del Signore di Piombino, in la quale lo ricercava che dovessi andare ad Roma, per concludere il parentado, et che costi non ci era difficultà nessuna, et che ogni cosa era d'accordo et che non ci restava se non chè nostro Sig.re soptoscrivessi li capituli. Il che mi pare molto contrario ad quello voi me havete scripto et sto molto sospeso et non so quel che mi credere: dubito della bontà delli homini et poi quando considero quella ultima vostra, e vegho sì liberale parole, mi fa qualche poco allegierire la fantasia; pure il non havere io vostre lettere mi fa un pocho dubitare. Pertanto prieghovi che mi vogliate trarre di questa fantasia con volermi scrivere e dire che io stia di bono animo, chè questo non mi mancherà, et cosi, se è il contrario, vi pregho mi scriviate el contrario. A questi giorni vi scripsi come io desideravo de intendere qualche modo di costi, et che io in questo mezzo ne harei pensato qualcheduno. Hora di questo io non ho hauto resposta nissuna; et ad me me n'è occorso dopo molti altri. Uno che mi pare el meglio et che è con pocho charico, rimectendomi in tucto ad voi. El modo è questo, cioè di fare costui Card.le, et mi basterebbe l'animo di fare che costui lo chiedessi, et credo che a lui parrebbe restare un

(1) Ved. *Arch. Med.*, F. 66, a c. 283.

re, se fussi Card.le; perchè, secondo intendo, non è di si pocho ingegno che lui non cognosca in che termine lui si trova, et tanto più lo cognoscerà quando vedrà mancharli tutti questi parentadi: chè, se non ha in tutto perso il cervello, vedrà questo essere facto solo per torli quello Stato: et havendo lui qualche poco di cervello, penserà di farsene honore con mettersi nelle braccia del Papa, et lasciarsi governare a S.a S.tà; et pregharla che almanco lo metta in luogo stia honorevolmente, o veramente farlo Card.le, o veramente darli qualche altro stato di poca importantia; pure ad me piacerebbe più fussi Car.le. Ho voluto fare questo discorso acciò intendiate el tutto, et poi costi risolviate: perchè d'ogni resolutione farete resterò contentissimo, et ad me basta accennare le cose, voi le penserete et resolverete et io sarò contentissimo.

Credo che il parentado del Mag.co sia quasi chè risoluto: perchè, secondo dixe l'Armingoldo, che passò hieri di qui, era quasi fermo, anzi fermo: et che gli andava per questo conto: facto questo el ricordarli il mio mi pare superfluo (1).

III.

Mag.ce vir ecc.

Io ho ricevuto una breve lettera della Mag.tia V.a de' III, et non bisogna pregarmi che facci l'offitio di advisare quella delle occurrentie di quà, perchè per l'ordinario non ne mancherò. Nostro Sig.re di continuo attende a questa concordia de' Veneziani con lo imperatore, et se non seguirà pace, chè ci veggo molte difficultà, sarà facil cosa faccino una triegua per VIII mesi, o per uno anno, con certe conditioni, le quali quando si ristringeranno, ne darò notitia a la Mag.tia V.a

A le lettere di Hyspagna non si è ancor resposto, ma fra II giorni credo si expedirà: aspectavasi el Mag.co Juliano, che questa sera è tornato da Civitavecchia et per gratia de Idio è in buona valitudine; et la Catholica M.tà monstra per le lettere, et per lo oratore suo qui, voler molto adherire a le voglie et disegni di nostro Sig.re: et veduto el Re di Francia più in sul gagliardo che l'ordinario, per levar via occasione di scandolo, si è dinuovo spacciato a Mes. Goro per vedere di ridurre quelli Sig.ri Elvetii a lo accordo con Francia, et a Ruberto Acciaiuoli ancora si è scripto in buona forma perchè la Maestà del Re resti satisfacta più che sia possibile della S.tà del Papa.

Dua giorni fa nostro Sig re mi disse che li pareva bene dare perfectione al parentado di Piombino con Madonna Contessina, et che, computato ogni cosa, era più ad proposito haverlo in questo modo, che darli causa di volgersi altrove; et che io ne scrivessi ad la Magnificentia V.a Dèttine notitia a Madonna Alfonsina, la quale, credo, ne l'harà advisata. Tamen

(1) *Arch. Med.*, F. VII, a c. 352. Sebbene questa lettera non abbia date, pure dai fatti che si accennano in fondo rilevo che dovè essere scritta nel 12 dicembre 1513.

havendomi commesso che io ne scrivessi, non mi è parso lassarlo indietro et per anchora non è seguito altro. Et bene valeat M.tia V.a

Romae die VIII februarii MDXIIII.

FRATER JULIUS CARD.lis DE' MEDICIS (1).

IV.

I. H. S.

Hiersera quasi mezzo disperato scripsi alla S.a V.a, et per la molta fantasia non mi ricordo di che; perchè, in mentre facevo scrivere, la fantasia era altrove, et però non so se vi harò satisfacto in quella. Hora, essendo io alquanto ritornato in me, et havendo meglio pensato a quella cosa, non mi è parso da dovere mettere molto tempo in mezzo in darvi notitia di quello me occorre, rimectendomi però alla resolutione si farà costi, et restandone contentissimo. Scripsi hiersera come, se fussi paruto alla S.ia V.a, io harei desiderato di venire costi, pensando colla presentia potere meglio disputare questa cosa, che con lectere, ma poi, quando considero che forse non è bene che io vengha, mi sono mosso a scrivervi questa, per mostrarvi quello mi occorre, circha ad questo, et per scharicare l'animo mio. Io credo, anzi sono certo, che la Sig.ia V.a si sia sforzata con tutte quelle ragioni, che in questa cosa sono, di indurre nostro Sig.re al contentarci; pure, per mio contento et satisfactione, non voglio lassare di mostrarli quanti beni ne risulterebbe sequitando una simil cosa; et prima a S.a S.tà, et alla ciptà, et ad me factura di quella. A S.a S.tà ogni volta che questo stato fussi nelle mani mia, non bisognerebbe dubitare di cosa alcuna dalla banda della marina di qua, et essendo quello stato congiunto con questo et mio, S.a Beati.ne meglio si potria valere di me, che sanza, et da me harebbe mancho brighe; perchè, essendo povero, per forza ogni dì bisogna gl'introni gli orecchi con chiederli oggi mille ducati et domani 2000. S.a Beati.ne potrebbe dire nè più nè manco me ne varrò perchè gli è nelle mani d'una mia nepote et d'uno mio parente. Quella pensi che più sarà sicuro nelle mani mia et più sarà al proposito et di S.a S.tà et di questa ciptà, alla quale credo che quella pensi di satisfarli forse più che a niuno de' sua parenti, et meritamente. S.a S.tà sia certa che per un benefitio ad questa ciptà non lo potrebbe fare maggiore, nè di più utile perchè, essendo questo luogo d'un suo ciptadino (2)..... (manca il restante).

V.

Lorenzo figliuolo benedecto.

« ... .. Fui hiersera alla Comedia in palazzo, chiamata dal Mag.co con molte altre donne. Ritrassi da Mons. Rev. (3) e da Mes. Luigi (4)

(1) *Arch. Med.*, F. 113, a c. 12.
(2) Ivi, F. VII, a c. 350.
(3) Il Card.le Giulio de' Medici.
(4) De' Rossi.

ch'el parentado di Piombino era alquanto tornato adrietro; et la causa si è che costui voleva che il Papa li sottoscrivessi una scripta dove chiedeva beneficii, condotte, galee et mille cose, excepto che non si curava più de havere un Card.le. Ad che el papa replicò che non ne voleva far nulla, et che solo voleva che questa cosa li costassi 12 mila ducati di Carlini. Di che questo homo del Sig.r di Piombino dixe non havere commissione di concludere altrimenti: et che andrebbe o manderebbe al Sig.re suo, ad farli intendere questa voluntà di nostro Sig.re; et se havessi nuova commissione ritornerebbe. Li fu risposto che diceva bene et che tanto facessi: et forse se in questo mezzo fussi proposto al Papa qualche cosa conveniente a questa fanciulla, talvolta si leveriano di questa fantasia. Però pensa se costi fussi qualche cosa da mettere innanzi, et digià io ho con Mes. Luigi messo innanzi questo Palavisino chè è qui, col mostrarli che saria bene che la Contessina uscisse di questa pratica; et che oggimai la fanciulla è grande e non è bene tenerla a questo modo et simili parole. Lui tucto acconsenti et dixe volernela confortare ecc.....

.....

Romae die 1 martii MDXIIII.

ALPHONSINA URSINA DE' MEDICIS (1).

VI.

Lor. figliuolo benedecto.

Credo ti riderai de' casi nostri di tanta poca stabilità, quanta noi abbiamo. Dua di fa ti dixi ch'el parentado della cugina era tornato adrieto, hora ti dico che egli è facto; et colui che disse volere andare per la nuova commissione ha detto poi che piglierà questa autorità del suo Sig.re et infine hieri si concluse. Non s'è pubblicato, ma presto si pubblicherà e di questa materia o sequa o non sequa non te ne voglio scriver più, perchè oggimai me ne puzza la bocca. Altro non ho che dirti ecc.....

Romae die tertia Martii MDXIIII.

ALPHONSINA URSINA DE' MEDICIS (2).

VII.

Spectabilis vir, nobis plurimum hon.de

Per quattro vostre de'4, de' 10. de' 14 et de' 30 di marzo, tutto in un pleco, ricevute per via di Firenze, et incluso in quelle la copia de' Capituli de lettera del Rev.mo Mons.re lo Card.le di Sorrento, Vicerè di Napoli, con la copia di epsa lettera, habiamo visto quanto ci scrivete; che de tucto ve commendiamo assai, per haverle voi tutte negotiate con la vostra solita prudentia et sollecitudine. Et perchè, per multe

(1) *Arch. Med.*, F. 114, a c. 65.

(2) Ved. *Arch. Med.*, F. 114, a c. 67.

altre vie ne habiamo scripto *ad plenum* quanto haviti da fare, però non ve replicaremo altro per le presenti, salvo farvi intendere, che, circa lo accasamento nostro, non ve ne intermectiate, nè etiam parlate cosa alchuna. Perchè, avendo lo Catholico Re nostro Sig.re commessolo in lo illustre Sig.re Almirante, secondo ne ha facto intendere S. Sig.ia, quale reputiamo in loco de padre, non voliamo per altra persona se abbia a negotiare (come per multe vi s'è scripto). Et perchè non aviti altro da fare costà per noi, però con bona licentia di S.a M.tà Cattolica, basando le mani de S.a A.zza, di nostra parte, cum lo nome di Dio ve ne verrete.

15 maggio 1514.

Lo Sig.r di Piombino (1).

VIII.

Magnificis amicis praecipuis Prioribus libertatis et Vexillifero Justiciae Civitatis Florentiae.

Magnifici ec. Arbitror vos aut jam satis intellexisse, aut cito procul (dubio) percepturos quam felici fortuna, Deo optimo maximo propicio et adiutore, Sanctis.mae Ligae ac Caesareae M.tis exercitus Venetos hostes, proxime apud Vincentiam fuderit, in eoque conflictu fere omnes illorum ductores, preter Alvianum, de quo adhuc incertum est, fuisse aut captos aut trucidatos. Quam quidem tanti ponderis victoriam. cum pro adipiscendo fine tam diuturni ac perniciosi belli, consequendaque totius Italiae quiete exercitus ipse prosequi decreverit, speretque tandem, hac oblata occasione, elatas illas Venetorum cervices ad cogitandum de pace compellere; ne presidia, quae hactenus ex multis Italiae dominiis perceperunt, ad nova denique bella ac majora incendia fomenta et occasionem praestiterint rogamus vos et hortamur Caesareaeque M.tis nomine, cuius vices in Italia gerimus, requirimus, ac etiam vobis et Reipublicae vestrae precipimus et mandamus, sub imperialis indignationis ac amissionis omnium privilegiorum vestrorum pena, ut quam primum in terris et Dominiis vestris omnibus acerrimis edictis et penis interdicere et vetare debeatis ne in posterum commertia ulla, mercimonia, alimenta a vestris subditis ad Venetos devehantur, neque milites, equites aut pedites ad stipendia et servicia illorum proficiscantur. Quod si feceritis, reputavimus vos et Caesarei nomini observantes et universae Italiae et quietis cupidos et tranquillitatis. Sin autem ut hactenus actum est, conniventibus oculis, huiusmodi commertia et gentes pertransire permittetis, non minus vobis a Caesarea M.te imputandum et ascribendum arbitremini, quam si aperte bellum contra eam gereretis: quapropter vos ea in re eos exhibebitis, quos et plene futuros

(1) Filza Strozziana 364 a c. 196.

confidimus, et vestrum erga Caesaream M.tem ac sacrum romanum imperium debitum requirit et expostulat.

Ex Mirandula, Die XI octobris MDXIIJ.

MATTHEUS D. G. E. GURCENSIS
Imperialis in Italia Locumtenens Generalis (1)

IX.

Card.li de Medicis die XXII octobris 1513.

Io ho ricevuto in un medesimo tempo, dopo la mia de' 19 duo di V.a S.ia Rev.ma, una de'17 della mano solita, per la quale lei mi responde a certi mia quesiti ecc. Un' altra de' 19 di mano di P. Ardinghelli, circa il fare nuovo restringimento la S.tà del Papa et questa città con li Svizzeri, con pagare noi piuttosto ciascuno anno loro qualche cosa, et scemare le genti d' arme, che stare in questa spesa con manco sicurtà, atteso lo scrivere di Gurcensis a questi excelsi Sig.ri, tanto altieramente quanto fece. Della quale lettera, per essere di mano di P.o Ardinghelli, et non di chi sogliono essere le altre, ho preso admiratione, dubitando non esser messo in loco, che mi sia difficile uscirne, et che serva piuttosto a' propositi d'altri che della città: et tanto più che tal lettera dice: conferite con Iacopo Salviati et con qualche altro confidente ecc.; il che, per tal causa, non ho voluto fare, se prima da V.a Sig.ia Rev.ma non intendo questa esser la mente della S. .tà del Papa, et di V.a R.ma S.ia Ma ben voglio dire questo per scarico dell'animo mio: che il fare un simil restringimento partorirebbe questi effetti. Recherebbe alla città una nuova et inusitata spesa, la quale, quanto li sia possibile sopportare, per essere exhausta et indebitata, lo sa benissimo V.a S.ia Rev.ma; et poi potrebbe nascere cosa che le genti d' arme si harebbono a tenere, et anche a pagare i Svizzeri, et così, credendo risparmiare verremmo a spendere di più. Sarebbe un mettermi, in questo principio, in una manifesta indignatione di questo populo, il quale, dove si habbi a ragionare di far denari, mal volentieri et per forza concorre, se già non vede un manifesto pericolo; il che di presente non appare: et tanto più quanto a ciascuno pare che la città abbia ad essere alleggierita di spesa, per havere un Papa, pensando sotto il favore et caldo suo essere riguardata, et mettendola hora in questa spesa, sarebbe contro all'universale expectatione. Darebbesi admiratione a tucti Principi con un tale ristringimento et darebbe forse causa a qualchuno di ripigliare la cosa altrimenti che la non saria. Et però ho voluto dire questo, per satisfare ad me medesimo, pregando V.a Sig. ria Rev.ma che si degni fare tucto intendere alla S.tà del Papa, monstrandoli con queste et altre ragioni, che in sul facto occorreranno, che lei può molto bene, nella conventione che la farà di nuovo con li Svizzeri,

(1) Lettere esterne alla Sig.ia dal 1513 al 1516, Classe X, Dist. 2, p. 82

per conto della Chiesa, fare in modo che ancora la città sotto tal conventione sia compresa, come patria et membro suo, ad che i Svizzeri per questo non doverranno porre mente. Per il che S.ª S.tà verrà in un medesimo tempo ad assicurarci, non ci mettere in spesa, non fare incorrere me nell'indignatione universale et non generare suspitione di noi ad alchuno, per essere solita la Chiesa stare sotto la protectione di Svizzeri, et non la città; et quando pure a S.ª S.tà paressi che questa cosa si tirassi avanti, io sono per farlo *totis viribus* perchè così è meo obbligo et voluntà et sebbene ho scripto il di sopra, l'ho fatto per scharicare l'animo mio, et non repugnare ad alchuna voluntà di S.ª S.tà et vostra. Di che, fino non ho altra risposta da V.ª S.ª Rev.ma, non parlerò altrimenti.....

.....

Il consiglio di V.ª S.ia Rev.ma, circa il licentiare le gente d'arme rimaste del Marchese della Padula mi piace; ma bisogna pensare che, licentiandole avanti che si faccia apuntamento col Vicerè, saria un dare al Catholico o a S.ª Ill.ma Sig.ia causa di domandare il danaro delle genti per non l'havere tenute, o licentiate queste. Et però, quando ad V.ª Rev.ma Sig.ia paia, io judicherei a proposito intractenerle tanto che si vedessi l'animo del Vicerè, pure quando di costà paia altrimenti, non sono per mancare.

Ho preso piacere che costi venghino buone relationi de'casi mia: io m'ingegnerò et sforzerò mantenermi per honore di S.ª S.tà, per non fare vergogna ad chi io tengo il nome, et non degenerare dalli antichi di casa nostra. Ancora che io mi trovi giovane ecc. » (1).

X.

Card.li

Die 21 (9bre 1513)

« . . . . . Io sono stato a questi giorni con quelli otto cittadini, che sa la S.ª V.ª Rev.ma, excepto Bernardo Rucellai, quale per indispositione di gocciola, non è possuto in questo ultimo intervenire; et haviamo hauto ragionamento sopra il dare forma alla cosa de' LXX. Et infine hieri, sanza mostrare altrimenti la nota, che mi lasciò la S.ª V. Rev.ma, li preghai che dovessino fare una lista secondo che loro judicavono al proposito, per dar fine a questa cosa, et havendola loro fatta trovai che dalla loro alla mia non era differentia che d'uno o dua: il che anche si resolve tanto d'accordo del mondo. Et facto questo, parve loro che, per più reputazione della città et della cosa, et per monstrare di stimare li altri homini da bene, che si dovessi fare una pratica d'un 25 o 30 de' primi ciptadini, ricercandoli del parere et consiglio loro, circa il governo della città, con quelle più amorevoli et accomodate pa-

(1) V. Minutario di Lorenzo nella filza Strozziana N. 3, a c. 10.

role, che in sul fatto occorressino; et cosi si è facto questo giorno. Et insomma si è consultato che questo modo delli 70 è il migliore et più a proposito della città, che alcun altro, et dal quale ne nascerà l'utile, l'honore et la reputazione di epsa; con tanta unione et satisfactione del mondo, in modo chè, attesa la dispositione buona che ci si truova drento, ordinerò che se li dia il totale fine suo: cioè fare vincere la provvisione et immediate fare la electione de LXX homini, et tucto sarà secondo la nota che ne ha la Sig.ia V.a Rev.ma, o poco altrimenti, e fra 2 o 3 giorni si espedirà tucto.

Parlossi ancora del consiglio del Cento, di che si fece la medesima resolutione unitamente che de'70; in modo chè l'uno et l'altro harà quel fine che si desidera. Hora, perchè il numero è piccolo et quello de'cittadini, ad chi pare meritare tal grado è grande, et per questo non si può satisfare a ognuno, son certo che molti saranno quelli che si dorranno, et scriveranno alla S.tà di nostro Sig.re et al Mag.co; co' quali ciascuna delle Sig.e V.e si degneranno excusarmi con quelle più accomodate parole, che in sul facto occorreranno alla prudentie loro ec. (1).

XI.

Pagholo mio

Credo che l'ultima ti scripsi fussi lunedì nocte, per la quale ti scrivevo tucta la fantasia mia circa il parentado e l'ufficio del Monte; nondimeno come ti dixi per quella, cosi ti dicho per questa che può essere m'inganni, e però, per le mia lettere non ti ritirare adrieto, altrimenti che sia l'animo tuo, anchora chè io sia certo che il parentado non è per riuscire: perchè tucti questi cognati del Papa stimono maritare le loro figliuole a Sig.ri, e riuscirà loro, se vive. Il Sig. Francesco ha maritato la sua al Sig.r di Camerino, che ha X mila ducati d'entrata, e tu pensi che la Contessina sia per calare a un cittadino? e però, a mio iudicio, questo pensiero è vano e inutile, e chi movessi questo ragionamento al Papa li darebbe fastidio, sanza che ne seguissi effecto.....

.....

Credo che altra volta intendesti che il Papa, alhora Card.le disegnava allargare un poco lo stato in Firenze, et per questo arrogere alla balia, circa 80, che fussino poi insieme un consiglio. Hanno facto qui questo disegno mentre ci sono stati questi oratori, anchora chè dapprima chiamassino Giovanni, Piero, Lanfredino, Lorenzo, Iacopo, Luca, nondimeno poi lo conferirono a Iacopo, Giovanni e a me, et hanno disegnato gli uomini.....

.....

Il parentado non mi era noto che Mess. Julio t'havessi scripto li piacessi; so bene che fia gran difficultà a condurvi la Contessina, per

(1) V. Minutario di Lor., Filza Strozziana a c. 24 tergo.

le ragioni scrivo di sopra; nè questo t'ha a fare rihavere il credito per dire: Lui è parente del Papa, non lo lascerà rovinare ecc..... e perchè tu di' che io scrivo che il Papa fa bene a'parenti: tu sarai parente, adunque ti farà bene, ti dicho che, se potrà fare un parentado che non abbi bixogno, non andrà cercando farne uno, che li habbi a dare tutto giorno fastidio; maxime perchè Piero Ridolfi per l'ordinario gli darà spesa e molestia assai, et havendo a provvedere a lui, non vorrà anchora havere a sobvenire il genero. E anchora chè l'Arcivescovo te lo scriva, lui ti vuole bene e credo farebbe ogni cosa per te; nondimeno non può tutto quello che vuole.....

FRANC.us a di 16-18 di giugno 1513 (1).

XII.

Domino Baldassarri die XI maii 1514.

« . . . Dite a Madonna, circa quello mi fece intendere di dovere mandare uno in Francia ecc. che io mi sono resoluto a non volerne far nulla; prima, per non havere chi, et dipoi per volermi in tutto rapportare a quello che farà nostro Sig.re, in sulle spalle del quale io sono per lasciare ogni deliberatione de' casi mia, com'è conveniente; et maxime che io ho visto non havere mai potuto cholorire alcun mio disegno, et che più facilmente riesce ad ogni altro che a me; et per questo io sono resoluto non ci pensar più et ingegnarmi di attendere alle cose di quà con quella diligentia et integrità che mi sarà possibile et in modo che non si abbia a dire di me quello si dice di chi è di costà, et che li ordini et governi mia sono di sorte che nostro Sig.re ne habbi ad essere commendato, et poi pensi a casi mia quando et come li viene bene.

Io feci intendere a Mons. Rev.mo, quando seppi la depositoria dell'imposta de' preti havere a pervenire in Paulo Vettori, che di necessità se ne farebbe perdita in uno de' due modi, o con Pavolo o col pubblico. Con Pavolo ogni volta che non fussi lasciato menar le mani a suo modo e riparare a' disordini suoi col danaio del Comune. Col pubblico qualunque volta si permettessi a Pavolo di valersi di quello del Com.e, come vegho sarà ad ogni modo, perchè Pavolo non trova più credito, et ha intricato in modo il caso suo et li danari riscossi, che bisogna incorrere in uno de'due carichi. Et tanto più, quantochè si vede va di continuo cercando costi, per mezzo di Francesco suo, di fare in modo che questa cosa li venga in mano, et di sorte che non se li possa mai riveder conto. Et per questo ha facto expedire di costi brevi che Domenico Boninsegni habbia la cura et carico di questa cosa, et si crede lo fa a riquisitione sua per levarla di mano a' Commissarii, et perchè la balzi in mano loro, per non ne render mai conto.

(1) Filza Strozziana, 138 a c. 229.

Di che mi sono forte maravigliato non mi parendo che costì si conoschino et che si voglino conoscere e' modi suoi passati e disegni che lui fa: chè Domenico et lui sono una peverada medesima, che li è fallito et che non se li puo trarre di mano una grossa somma, che tiene continuamente, della quale credo si sia servito per riparare a' disordini suoi, chè costà si faccino simili deliberationi. Pure, per fare il debito mio verso della città, di Dio et delli homini, et per estimare più il carico che mi fussi dato dal pubblico, che dal prefato Pavolo, et per dare exemplo a ciascuno che se ha a tenere le mani nette, come fo io, et per parere che io conosca qualche cosa et non andare preso alle grida, mandai per lui a questi dì et li dissi quello mi parve a proposito et di sorte che piuttosto ci rompemmo che altrimenti ecc. Et perchè io so, come io ho visto per esperienza, che ne scriverrà costì, dandomi carico ecc.; mi è parso scrivere, acciò lo conferiate con Mons.^{re}; perchè possa fare intendere le ragioni mia, li portamenti di Pavolo et le cagioni che mi hanno facto fare così, dove bisognasse in justificatione mia, et che quando pure si voglia costì che la vadia così, che io sono per excusarmene in ogni loco, ingegnandomi di voltare il carico dove ha origine. Havendo dipoi patientia ad ogni deliberatione che costì se ne faccia, com' è conveniente, et però fatene intender largamente (1).

XIII.

Card.^{li} 14 febbraio 1513.

« . . . . Egli è stato ad me Mess. Giulio Belanti et un altro fuoruscito sanese, et hannomi facto intendere havere et fori et dentro in Siena tale intelligentia et tractato, che possono dire essere al sicuro di ritornare in casa; et monstrono non havere altro dubio se non di noi qui che, entrati che vi fussino, non fussino cavati; pregandomi solamente ad starmi ad vedere sanza scoprirci o fare demonstratione alcuna; offerendo dallo altro canto volere fare, entrati che saranno, lega colla città et pagare qualche somma di danari, secondo chè si converrà insieme. Circa che io non li ho resposto cosa alcuna, volendo prima intendere l'animo di costà. Benchè ad me, attesa la intelligentia che è di presente fra questa città et quello stato, et portamenti di Borghese verso la città et di me, per il che mi parrebbe fare un tradimento, non piace punto questa cosa; ancora che altri non ci havessi a fare dentro demonstratione alcuna; ma molto più per non dare di me in questi principii un tal saggio: perchè sapete quanto possino negli homini le prime impressioni, et da farle buone a farle cattive che divario sia, et non vorrei che si havessi a dire che io non sono appena entrato in istato che io comincio a tenere mano a simili cose. Ma perchè io non so se tal cosa fussi disegno di costà et havessi a servire a qualche pro-

(1) V. Minutario di Lor. nell'Arch. della Repubblica.

posito di nostro Sig.re , non ho voluto stancare la pratica, fino non ho lettere di V.a S.ia Rev.ma ; circa che quella si degnerà dirmi quello che io abbia a fare. Perchè quando costi si disegnassi che tal cosa andassi avanti, io sono per posporre ogni mia affectione o dispositione che portassi a Borghese o altri, ma quando, come è detto, la cosa non serva di costà a qualche proposito, non sono già per comportarla. Non saria già forse male, ancora che la cosa non havessi ad havere effecto, tenere in isperanza questi fuorusciti e da altro canto portarsi, come si è facto fino a qui verso Borghese, perchè ogni volta che harà questo stecco avanti agli occhi, non potrà vacillare, il che a qualche tempo potria fare qualche bono effecto; perchè ne' casi degli stati gli homini non se resolvono mai, se non come torna loro bene; et uno tale sospetto lo potria tener fermo. Pure, come è decto, io sono per eseguire in ogni cosa quanto di costi mi sarà ordinato et scripto. Et questo ho voluto dire perchè si è visto sempre in quello stato qualche inclinatione alle cose dello Imperatore et Spagna et per la vicinità sua potria forse un giorno causare qualche sinistro effecto per la città, attese le disposizioni et disegni che si conoscono in quelle Maestà (1).

XIV.

« Mag.co Patrone ecc.....

« Questa mattina in palazzo in la sala grande de' Pontifici, quella che è dinanzi ad le camere di nostro Sig.re , si è facto il pranzo nuptiale: et innanzi si venisse ad tavola in presentia di S.a S.tà et delli VII Card.li nominati in la lista el Sig.re di Piombino dette lo anello ad Madonna Emilia in dito; et questa sera..... ..... et la cerimonia fu questa: cioè dinanzi ad S.a S.tà era Madonna Emilia, in mezzo de'suoi patre et matre, et di rincontro el Sig.r di Piombino; et Ser Filippo da S. Miniato è stato lo notario et facto le parole Madonna Emilia dixe di si, et alsi el Sig.re di Piombino, et tutti quattro, fatto questo, basiorno li piedi al Papa : et si fece mentione che la dota è 30 mila ducati di carlini del Reame, nel modo et forma che si sono convenute le parte, ad le quali conventioni dicte parti se reserviano; la quale dote in facto non è se non XII mila : et facto questo se andò ad pranzo, et tutti si poseno ad sedere nel modo vostra Sig.ia vedrà in la lista. El pasto è stato ordinario, et non ci è stato cosa sumptuosa. Mes. Cristofano Dellosrios con le sue bagattelle et una predica di matrimonio doppo pasto. Romanello et Cathellaccio Buffoni intrattenneno le brigate sino che Nostro Sig.re si ritirò in camera et fu finita la festa, circa XIX hore. Altro ecc.

Romae die XX Augusti MDXIIII.

E. D. V. Humill. Servitor

B.ar De Pescia.

(1) V. Minutario di Lor. Filza Strozziana a c 41 tergo.

Pranzo nuptiale.

1.ª tavola. — N.ª Signore, Rev.mo Anconitano, Sauli, SS. Quattro, S. Severino. Cornaro, Medici, S.ª M.ª in Portico, Mad.ma Emilia sposa, el sig. di Piombino sposo, Hippolitino figliuolo del Mag.co Juliano.

2.ª tavola. — Mad.nna Caterina Cybo, Mad.nna Maddalena, Mad.nna Alfonsina, Mad.nna Lucrezia, Mad.nna Contessina, Sig.r Franciotto Ursino, Sig. M.o Antonio Columna, el C.e Hanniballe Rangone, Mess. Luigi de'Rossi.

3.ª tavola contiguo ad la 2.ª

Lo Arcivescovo di Napoli, el Vescovo di Bisignano, il Vescovo Xantonense, il Protonario Tornabuono, Piero Soderini, vechio, el Sig.re Francesco Cybo, Piero Ridolfi, Piero de' Pazzi, Giov. Rucellai, Fhilippo Strozzi.

4.ª tavola presso alla 5.ª

Piero Soderini, giovine, Lorenzo Salviati, Simone Tornaboni.

XV.

Mag.co ac generoso Viro Laurentio de Medicis affini plurimum osservandis.mo

Florentiae

Mag.ce ac generose vir. Scrissivi hiersera, circa la infermità della Emilia, quanto sino a quell'hora era seguito, et come, ritornando lo accidente del catarro, se ne faceva tristo giuditio, quale ritornò in forma se ne spera per ognuno male. Onde questa mattina el Card.le nostro mi fece chiamare et conferimmi come ragionando con nostro Sig.re la Emilia essere in un certo modo spacciata, nostro Sig.re soggiunse: chi altri potreno noi dare delle cose nostre al Sig. di Piombino? A che Mons. respose: io non crederei che noi dovessimo pensare a altri parentadi, chè, poichè a Dio è piaciuto porgerci tale occasione, e' mi pare da servirsene e non fare come la prima volta, e ire multiplicando in errori. N.o Sig.re allora disse: io non penso a cotesta cosa. Et Mons.re replicò: la Santità V.ª harebbe pure da pensarvi: et monstrando nostro Signore havere timore che il Sig.re non si gettassi altrove, sendo disperato di convenire con S.ª S.tà, Mons.re monstrava esser facile tenerlo in speranza, usandoli adesso qualche grata parola *ut puta*, che S.ª S.ta non pensassi per la morte della donna havere ancora perso e' parenti, et che si rendessi certo el vinculo restare illeso, e così pascerlo di parole. La cosa non andò più oltre fra loro e, pare a Mons.re, nostro Sig.re non essere resoluto in questa materia, onde giudica, non che a proposito, necessario V.ª Mag.tia scriva qui una lettera calda e che si possa monstrare a nostro Sig.re, exprimendo per quella il gran desiderio havete pi quello stato, e non sanza cagione, per la bontà sua, per la sicurtà e

fortezza, per la vicinità di cotesto stato e per le ragioni vi occorreranno: et che se S.ª S.tà pensa di satisfarvi in cosa alcuna, sia contenta et li piaccia satisfarvi in questo, reducendoli a memoria le promesse pure dextramente; et che poichè la vostra bona sorte vi aiuta e favorisce in mettere innanzi a S.ª S.tà si belle occasioni, non voglia ve le perdiate et similia.

Usate diligentia in fare una buona lettera, e la scriverrei di mia propria mano, o copierei, che muoverà più nostro Sig.re e harà in sè più reputatione. Pare a Mons. la debbiate indirizzare a me o a vostra madre, commettendo ne facciano opera con S.ª S.tà, allegando le ragioni ne allegherete. Per niente non vuole la indirizziate a S.ª S.ia, perchè pensa potervene molto più e meglio aiutare, quando non paia suo motivo; chè dubita havendone parlato già, come ha fatto, nostro Sig.re non la reputassi tutta sua fattura. Troverrassi bene quando la vostra lettera sarà presentata, e vuole ancora vi si trovi Madonna, per stringer la cosa quanto a lui sarà possibile, onde mi occorre sia meglio la lettera vostra sia diritta a V. Madre, et maxime perchè altre volte ha hauto questo maneggio in mano. Non dispiace a Mons. conferiate col Mag.co la Emilia essere in pericolo grande, et el desiderio vostro circa lo stato del Sig.re; onde giudicate sommamente a proposito el transferirsi qui, per tale effecto, quanto prima potete, et in su questo lo potete ricercare sia contento, a vostra requisizione, accelerare la partita 4 o 6 giorni; chè vi servirà a quello effetto, e poi qui favorirvene. Et quando costei non perisca, se ne sarà cavato questo poco di benefitio; ma volendo servire affatto bisogna che ci lasci, il che doverrà fare, se la sorte nostra non è troppo trista; et quanto a questa materia, non mi occorre dire altro.

Restami el darvi notitia come Spagna fa gran forza di darvi una sua, credo nipote, con buono stato nel Reame. Tiensi la pratica sospesa, e quando S.ª M.tà adherisca alla pace principiata, sarà facil cosa si concluda, perchè sarà buono amico di nostro Sig.re; quando non adherisca, allora credo si attenderà alla pratica di Aragona, di che per altra intendesti, onde V.ª Mag.tia può a dipresso immaginare la donna sua, che giudico non uscirà d'una delle due e qualsivoglia di loro vi darà stato nel Reame: onde acquistando questo di Piombino, vi staresti poi comodamente, et haresti Firenze, Piombino, nel Reame et in questo della Chiesa ancora ci si farebbe un nidio di 3 o 4 mila ducati; lasciando fare a Madonna e sanza pensarci, che potrà poi servire, se non al primogenito all'ultimo, se non a' legittimi a' naturali. Attendasi hora a questo, morendo costei, che un altro stato per via di dote non vi può mancare e così è uno assicurarsi da ogni insulto della fortuna; ch' el mondo non rovina mai tutto e si può perdere la parte, ma non el tutto.

Non altro a V.ª Mag.tia mi raccomando. Quae bene valeat.

A di X di Settembre 1514, a hore 20 in Roma.

Piacciavi fare venire qui con le vostre robe braccia venti di velluto nero del più bello vi è, a mia instantia, che vi farò qui buona la valuta, per non scrivere una lettera più do questa briga a V.ª M.tia a sicurtà, chè pensò la cura sarà di Ser Giovanni.

Affinis et Servitor
Ph. Strozza (1).

XVI.

Mag.co ac generose vir

Per l'ultima mia harete visto in che termine si trovava Mad.nna Emilia, cioè che si giudicava per ciascuno al male suo non essere rimedio; et perchè V.ª Sig.ia meglio intenda quanto oltre era la cosa, sarà con questa una polizza del Turino, quale vi mando per justificatione nostra, *preterea* quello mi conferì Mons.re sopra tale materia, per commissione del quale vi scrissi l'ultima mia; mi scarico in tucto. Al presente è migliorata in forma che se ne spera bene, perchè iersera, che si aspettava l'accidente tristo del catarro, quale si giudicava la havessi a spacciare, stette bene e non tornò tale accidente. La causa si attribuisce al *marchese* che se li mosse, non hieri l'altro: Vedete dove la cosa s'è resoluta, cosa da irsene in Barberia per la più corta, poichè un marchese vi toglie si bella occasione! patientia chè horamai non ci ha più speranza, ancora chè del male vi resti, atteso la febre. Ma io so chi noi siamo et che noi faremo affondare un navilio di sughero carico di piume, come dice il Cimberli. Potete conferire et non conferire col Mag.co Juliano tale miglioramento, secondo vi torna a proposito; chè volendovene servire per accelerare la partita, potrete tenerne in voi parte, se non il tutto. Alla ultima vostra delli 8 non scade altra risposta. Mons.re nostro starà ancora qui qualche giorno, per avviso, che ce lo troverete, sebbene venissi alla fine del mese, chè mi pare la partita sua vada in lunga, come dependente da cose maggiori. El Card.le Cybo hiarsera comparse; ancora non l'ho visitato, farollo oggi.

Avvisate se volete i ducati mille costi, che sono in mano di Mad.nna e di già se n'è speso qualche parte in provvedimenti necessarii, e pensavamo serbarci il resto alla venuta vostra, quando altro vogliate, scrivete.

E' Ministri del Monte, secondo ritraggo di qui, domandano essere liberi da' divieti delli Uffitii; per quello me ne occorre V.ª M.tia ha a pensare di tenervi homini a vostro proposito, e cose vostre, e quelle beneficare, perchè cotesto stato ha bisogno di partigiani, e' quali non si fanno se non con benefitii extraordinarii; chè l'ordinario fa l'amicho, ma a volere che e' metta la vita e roba ci bisogna qualcosa più per benefitio dello Stato e nostro. Che di particulari, può essere ancora non la intendessi bene, dico e dirò sempre come la intenderò e sarà buono, se non il consiglio, lo

(1) V. Arch. Mediceo, F. 108 a c. 124

animo e la intentione. Nec plura. A. V.a M.tia quanto posso mi raccomando.

A di 12 di Settembre 1514 in Roma.

Affinis et Servitor
PHILIPPUS STROZZA (1)

XVII.

Domino Laurentio de' Medicis.

« ..... Sendo seguita la morte della Donna del Sig.re di Piombino, mi pare si possa pensare a quello che non s'è fatto fino a qui, maxime sapendo che quello che si fecie fu giudicato cosa non a proposito; et benchè io sia certo che non sia necessario nè ricordarlo, nè ridurlo a memoria alla V.a Mag.tia, nè ad altri; io non voglio mancare, per satisfare al debito mio, di mettere innanzi agli occhi della Mag.tia V.a quello che m'è occorso nell'animo, doppo la morte di costei; benchè molti mesi sono io havessi pensato e disegnato quello che io dirò apresso, non ho conosciuto tempo achomodato quanto mi pare sia ora; parendomi si possa battere dua ferri a un caldo: pensando che la Mag.tia di Juliano et V.a sieno costi principalmente per ristringere e risolvere quello che voi volete fare di voi medesimi, e però io dirò quello m'occorre, benchè molte cose bisognerebbe disputarle e risolverle piuttosto con la presentia et con la viva vocie, che con le lettere; et havendo molte volte meco medesimo discorso e misurato le conditione degli Stati d'Italia, io non ho conosciuto cosa nissuna più facile, nè più a proposito a ottenere, e non meno facile a conservare, che sarebbe fare la impresa dello Stato di Siena e di questo di Piombino; che l'uno disegnerei per il Mag.co Juliano, l'altro per la Mag.tia vostra. Questo Stato di Siena ha molte buone utili e onorevoli qualità, come per voi medesimo potete considerare e conosciere; è cosa che non si offende nessuno, nè alcuno Principe vi pretende interesse, salvo lo imperatore, per esser, come sono la maggior parte de Toscana, terre dello imperio. Il quale facilmente, poichè fusse acquistato consentirebbe, e ne investirebbe questi stati per essere contigui col nostro. Quanto fia facil cosa conservarli e perpetuarli lungamente in casa vostra e' sarebbe una impresa di poche settimane e farebbesi in modo e con tanto segreto e prestezza, che nessuno vi potrebbe guastare il disegno; perchè io sarei di parere, quando si havessi a mettere in opera, il tempo fussi questa invernata, verso la primavera, et in questo mezzo andarsi ordinando e provvedendo di tucte quelle cose che bisognassino per la impresa, o che potessino difficultarla; et sarebbe a considerare dimolte cose, et disputarle, per potersene risolvere bene; e prosuponendo che il Papa non voglia dichiarare l'animo suo, nè accostarsi

(1) V. Arch. Mediceo, Filza 108 a c. 126.

in amicizia più a uno che a un altro, che sopra questo sarebbe da considerare molte cose, le quali potete molto meglio conoscere e risolvere infra voi medesimi di costà, che non posso fare io, per non havere quella notitia che bisognerebbe delle pratiche che si fussino tenute o tenessino con tucti e' Principi oltramontoni et italiani; io credo bene che nessuno vi possa in questo tempo, che io dico, guastare o sconciare el disegno, quando sia facto con tanto segreto, che non se ne possa avere notitia, nè farne sospetto a persona; e questo crederei che facilmente potessi seguire, perchè mi pare che quelle cose che bisognano provvedere per la impresa sieno in gran parte, e forse in tutto, in potestà vostra come dirò apresso.

In prima io disegnerei che a questa impresa fussi necessario provedere e avere 150 in 200 mila ducati, non perchè io creda che bisognassino spendere tucti, ma per essere provisto bene in tucti e' casi, che potesino nasciere, e' quali disegnerei che la metà ne provedessimo noi qui, l'altra metà provedessi il Papa di costà. Quelli che s'havessino a provedere qui io non fo dubio se farebbono con facilità, havendo l'anno futuro sanza carichi e sanza debito. Di quelli di costì io veramente non ne posso parlare con quella securtà che io vorrei, ma io non crederei vi dovessi manchare il modo.

Tutte le artiglierie bisognassino per questa impresa voi sapete l'abbiamo qui.

Quanto alle fanterie disegnerei si traessino del dominio nostro, per mezzo di questa milizia e ordinanza nuova, facendo una scelta di quello numero che bisognassi, del meglio che n'è: potrebesi oltre a questo fare 1500 in 2000 fanti, scelti e pratichi de' meglio che si potessino avere, con quelli capi di conestabili, oltre a quelli dell'Ordinanza, che fussino a proposito:

500 in 600 uomini d'arme crederei che fussino abbastanza, i quali caverei del meglio che fussino nelle condotte che ha il Papa, e che abbiamo noi quà; e se fussi da condurre di nuovo qualcuno a proposito, lo farei, e con 5 in 600 cavalli legieri, che qui si farebono facilmente, crederei che fusse tucto quello che bisogna a questa impresa. Resterebe solo a pensare a uno capo che manegiassi e governassi questo esercito e l'impresa: di questo non voglio farne giudicio, perchè non crederei farlo bene.

Piacerebemi assai e mi parrebbe molto a proposito, volendo fare questa impresa, mandare il Legato a Bologna, sotto colore d'assettare quelle cose di là, e per mandarlo anche honorevolmente vi manderei qualche numero d'huomini d'arme; e di cavagli leggieri, quanti si potessi e vi paressi, e farebono pescaia se di Lombardia venissi alcuno a sconciare questo disegno, perchè esercito grosso, ragionevolmente, non si può spiccare di là, perchè farebbono maggior perdita a lasciare le cose di là, che non sarebbe l'aquisto potessino fare di quà.

Resterebbe a considerare in che nome e sotto che colore s'havessi a fare questa impresa, e questo bisognerebbe disputare e risolvere bene, per fare le cose con quella cautela che si conviene agli uomini savii.

Fatta e vinta questa impresa si potrebbe fare quella di Piombino; se già con lui non ci fusse de' modi a contentarlo e satisfargli di sorta che d'accordo lui si contentassi di lasciare quello stato. Il che si potrebbe da ora mettere in pratica con lui, e quello stato, quando fussi in mano vostra, si potrebbe migliorare assai d'entrata.

Questa impresa non vi può essere molestata da nessuna forza oltramontana. Queste di Lombardia, credo, bisogna che guardino l'uno l'altro.

Se fossi da comunicare o da partecipare questo animo con alcuno io non ne so fare judicio, come vorei; perchè, non havendo notitia delle pratiche che ha tenuto e tiene il Papa, non posso risolvermene bene.

E, vinta questa impresa, io credo che le condizione del Papa e della città qui, in ogni partito che vadia atorno o che s'abbia a pigliare, saranno più stimate e saranno migliore. Io sono forse entrato più oltre che non s'aspetta a me, lo amore che mi traporta n'è cagione. Rachomandomi alla Mag.tia V.a che Iddio la conservi e prosperi.

Firenze, a di XX d'ottobre 1514.

Vostro Lanfredino Lanfredini (1).

XVIII.

Mag.ci domini ecc.

..... Il Sig.re di Piombino ha preso nuovamente per donna l'altra figliuola di Piero Ridolfi, con la medesima dote et conditioni che l'altra figliuola del decto Piero, con consentimento di nostro Sig.re, et perchè la fanciulla non ha che circa VIII anni, il patre ha promiso che al tempo legiptimo lei consentirà; adeo che il decto Sig.re si partirà domani, secondo dice, per alla volta di Piombino.

Il decto Sig.re è intrato nella protectione di nostro Sig.re, sendo finita quella che havea di lui il Catholico Re di Spagna, et questo acciò lui non si gittassi altrove et nel matrimonio et nella protectione, d'onde ne havessi a nascere mala contentezza di nostro Sig.re et della città..... (2)

(1) V. Arch. Med., F. 116, a c. 412.

(2) V. Arch. della Rep. Lettera di Lorenzo agli 8 di Pratica de' 19 ottobre 1514.

DIARIO DI FELICE BRANCACCI

AMBASCIATORE CON CARLO FEDERIGHI AL CAIRO

PER IL COMUNE DI FIRENZE

(1422)

(Cont., Ved. Tomo VIII, p. 157).

Nota dei doni fatti e delle spese occorse.

Qui farò menzione di tutti e'presenti che facemo al Soldano, e agl'altri signori dal Cairo, ed eziandio in Alessandra, e a presso a molt' altri uficiali, cioè in cose come sono panni e drappi.

E apresso scriverrò tutti i danari che noi donamo per mangerie, benchè più convenevole vocabolo fosse i danari che noi fumo rubati e sforzati di dare. E prima:

In Alessandra donamo all'Amiraglio braccia trenta di zetani vellutato verde, e braccia 10 di panno turchino e 10 di verde.

Al Soldano al Cairo braccia 40 d'alto e basso chremisi broccato d'oro, e braccia 38 di velluto piano chremusi, e braccia 40 di zetani vellutato verde e nero, e una peza di panno rosato e una di turchino, e un pa' di forzieri ricchi e bene lavorati, e gentilmente storiati.

Al Dindar grande del Soldano una peza di panno rosato e braccia 14 di zetani vellutato piccolo per copritura d'una corazza.

Allo Scrivano della Segreta, cioè Cancelliere, quel medesimo.

A Natarchasso e al figliuolo, quel medesimo.

Al Maliscalco della stalla del Soldano una meza peza di panno turchino braccia 24

Al Dindar di Chatabisser canne tre di turchino e verde b. 12

Al Dindar del Dindare el Grande canne 1 $^1/_2$ b. 6

Al Cancelliere del Dindar canne 1 $^1/_2$ di panno b. 6

Al Dindar minore del Dindare canne 1 $^1/_2$ di panno b. 6

Allo ricevitore dell'Imbasciadori braccia 10 di panno b. 10

Al vicitatore secondo delli Imbasciadori canne 1 $^1/_2$ di panno b. 6

A un Dindare di Natarchasso per in due volte braccia 6 di panno b. 6

Al Dindar secondo del Dindar braccia 6 di panno. b. 6

A Caino turcimanno del Soldano braccia 12 di panno di 2 colori b. 12

A Fers l'altro turcimanno del Soldano canne 1 $^1/_2$ di panno b. 6

A Natarchasso, che ce 'l mandò a chiedere, canne 2 di panno b. 8

Al Cadi della Doana d'Alessandra braccia 14 di drappo d'oro nero, di valuta di ducati 3 il braccio, e braccia 30 di panno b. 30

Avanzocci braccia 3 $^1/_2$ di panno verde, che si vendè ad Antonio Minerbetti per ducati 3.

Qui saranno i danari pagati contanti in mangerie e cortesie da Pisa al Cairo.

In prima, a di 2 di luglio, per donare a' trombetti de'Rettori di Pisa e di Lodovico degl'Obizi, f. uno nuovo.	f. 1	l. —	s. 5
E a dì detto ci ricomperamo da que'della Ghalea nuova, se volemo uscirne,	—	1	13
E a di 4 di luglio a' trombetti della ghalea di Giuliano di Turpia grossi 4	—	1	2
E a di 13 di luglio demo a' trombetti del Signore di Pionbino grossi 8	—	2	4
E a di detto, per dare a'Paramali delle ghalee,	—	—	11
E a di 24, per donare a' trombetti e sonatori di liuto e chitarra alla Turpia,	—	1	2
E a di 25, per dare a' sonatori di strumenti di corde e cantori a Messina, grossi 5	—	1	7
E a di 26 a' pifferi e trombetti della signoria di detta terra f. uno nuovo	1	—	5
E a di 5 d'agosto a' pifferi e trombetti del Duca di Candia ducati uno	1	—	15
E a di 10 d'agosto a' trombetti di Rodi	—	1	4
E a di detto a' trombetti di due ghalee di Catalani trovamo a Rodi, grossi 6	—	1	13
E insino a di 3 d'agosto ai trombetti in Modone	—	1	2
E a di 15 a'trombetti della ghalea del Gran Mastro di Rodi L. 1. s. 12	—	1	12
E a di 20, per bene entrata alla porta di Alessandra a' gabellieri e uficiali ducati cinque: mettianne a conto nostro d. 3, e al Comune d. 2.	2	—	16
E a di detto al Dindar grande dell'Amiraglio d'Alessandra ducati 6	6	2	8
E a di detto al suo Naibo (1) d. due	2	—	16
E a di detto al suo Chatibisser d. 2.	2	—	16
E a di detto al logetto della Marina	2	—	16
E a di detto alle zime grandi dell'Ammiraglio	2	—	16
E a di detto alle zime piccole	2	—	16
E a dì detto al guardiano della Marina	1	—	8
E a di detto al Turcimanno dell'Amiraglio	4	1	12
E a di detto al Maccademo del cadi della Doana	—	2	4

(1) Cioè Luogotenente.

E a dì detto a' Maccademi che stanno alla porta dell' Amiraglio.	2	—	16
E a dì detto al Colombiere delle Colombe d. 2 $^1/_2$	2	3	—
E a dì detto alle Cime del Cadì della Doana.	—	2	4
E a dì detto al Dindar piccolo dell'Amiraglio.	2	—	16
E a dì detto per li Maccademi d. uno	1	—	8
E a dì detto per li cavalli che cavalcamo dell'Amiraglio	2	—	16
E a dì detto a Biagino consolo di Costantinopoli, il quale fu a far detti pagamenti, disse gli mancò a contentare molt'altri d. 3 $^1/_2$	3	3	8
E a dì detto al mastro di stalla dell'Amiraglio d. 1.	1	—	8
E a dì 21 alle guardie di casa dove stanno gl'imbasciadori per 3 dì, d. due	2	—	16
E a dì detto per le spese loro d. uno	1	—	8
E a dì detto allo scrivano della Segreta dell'Amiraglio	2	—	16
E a dì . . . a lo Nachibisser d'Alessandra, i quali avea pagati per noi il cadì della Doana, e Antonio Minerbetti lo vide e riportoglele,	6	2	8
E a dì detto a quello che scrisse i nomi degl'Imbasciadori e Consolo e Mercanti	—	—	6
E a dì detto a uno uficiale dell'Amiraglio che ci fece un comandamento che non ci venisse niuno a parlare.	—	—	11
E a dì 21 alle guardie che guardavano la casa degl'Imbasciadori per tre dì, d. 2.	2	—	16
E a dì detto per serrature che feciono fare le guardie di casa.	—	—	8
E a dì 22 pure alle guardie di casa d. 1	1	—	8
E a dì 23 a una zima che ci comandò che niuno uscisse, nè entrasse in casa.	1	—	8
E a dì 24 alle guardie di casa d. 1.	1	—	8
E a dì detto alle Guardie di casa per la vita loro de'dì passati d. uno.	1	—	8
E a dì 25 alle guardie di casa per loro soldo e per vivere d. 1, e così si dà ogni dì.	1	—	8
E a dì 26 alla guardia di casa d. uno.	1	—	8
E a dì 27 per donare a 4 Trombetti delle due ghalee sottili per ben' andata.	1	—	5
E a dì detto per ben andata al Ghomito e sotto-ghomito e Nocchieri e Portolati della ghalea in su che venimo per ben' andata	6	1	10
E a dì detto per recatura de' furzieri e delle balle del Comune dalla Marina a casa	1	1	17
E a dì detto alle guardie di casa d. uno	1	—	8
E a dì 28 alle guardie di casa d. uno	1	—	8
E a dì 29 alle guardie di casa d. uno	1	—	8

E a di detto alle guardie di casa per lo di 27. 1 — 8

E a di detto per una germa togliemo per Turcimanni quando andamo al Cairo, perchè facevano quaresima e per far loro orazioni non vollon venire in su la germa nostra ducati 12, vaglono 13 — 16

E a di detto agli schiavi dell'Amiraglio e del Cadi, cioè 2 che portorno la nuova al Cairo della venuta nostra, e perchè non venissono co noi al Cairo, che gli volevan mandare a mal nostro grado, d. 10 11 — —

E a di detto per portatura delle robe del Comune e nostre d'Alessandra al Caligine che sono tre miglia, ducati 3: toccane al Comune 2 — 16

E a di detto per parte di pagamento di Caino e di Fers turcimanni del Soldano che venono per noi in Alessandra, ducati quindici, vaglono 16 2 —

E a di detto per ben'andata alle guardie di casa che venon con noi insino al porto — 2 10

E a di detto al mastro di stalla dell'Amiraglio che prestò e' cavagli e al suo mirachulo ducati 3. 3 1 4

E a di detto per ben'andata a'Mamalucchi e schiavi dell'Amiraglio e del Cadi che ci feciono compagnia al porto d. 5. 5 2 —

E a di 31 d'agosto per far le spese a' marinai della germa per tutto el viaggio ebono ducati uno 1 — 8

E a di 3 di settembre per ben' andata al padrone della germa del Soldano e suo marinai 6 2 8

E a di detto a' famigli del Soldano che ci menorono e cavagli al fiume d. 4 4 1 12

E a di detto per vettura delle cose del Comune dal fiume a casa nostra, che son 3 miglia, d. due 2 — 16

E a di detto per dare a que'che recorono le some. — — 8

E a di detto per asini che cavalcorono e'famigli ch'andarono co le robe del Comune — — 10

E a di 4 di settembre f. uno nuovo, il quale rimase a Natarchasso di 4 gli si dierono per pesargli col ducato, 1 — 5

E a di 4 pe'cavagli cavalcamo alla vicitazione del Dindare e altri signori 1 2 8

E a di detto demo a Luchino, il quale ci fu dato per guardia di casa, d. uno 1 — 8

E a di 11 di settembre per pagare asini che cavalcorono quegli che portorono il presente al Maliscalco del Soldano maidi 6, vaglono — — 16

E a di detto per asini cavalcò Antonio Minerbetti e Tommaso di Cipri a sollecitare scritte — — 10

E a di 12 per asini cavalcarono i detti pure a sollecitare le scritture maidi 5, vaglono — — 13

E a dì detto a un fante che ci portò lettere in Alessandra — — 5

E a dì detto la sera per asini cavalcorono Antonio e Tommaso sopradetto maidì 3, vaglono — — 8

E a dì 13 per asini cavalcorono i sopradetti — — 10

E a dì 15 alle guardie del giardino del Soldano dov'è il balsamo che si chiama Alla-Matteria — 2 8

E a dì 16 per un asino cavalcò Antonio Minerbetti per faccende del Comune maidì 2, vaglono — — 5

E a dì detto per dare a quegli che ci menò a casa il leofante ducati due 2 — 16

E a dì detto per dare a Luchino guardia di casa d. 1 1 — 8

E a dì 21 di settembre si pagò a molti trombetti, pifferi e altri sonatori e giocolari del Soldano e degl'altri signori, quando fumo vestiti, i quali furono in 17 parti, sì come aparirà qui da piè partitamente, quando arò la copia da scrivergli in tutto d. 33 e maidì 110, somma in tutto 39 3 8

A' castrati del Soldano ducati 7, vaglono fior 7, lire 2, soldi 16.

A' portatori delle veste che ci diè il Soldano D. 2.

A' padroni della canova e lavatori e que' che stendono la roba del Soldano D. 2.

A' sonatori delle subiette e trombette e nacchare D. 1

A' bufoni del soldano D. 1.

Al maliscalco di Castello e que'de cavalli D. 2 madi 15.

A' sonatori delle nacchere, stenditori della roba, e padrone della canova del Dindar D. 1.

A' lavatori di Natarchas D. 1.

A' famigli de' bastoni di Natarchass D. 1.

Agli uficiali della canova di Natarchasso D. 2.

A' Machademi e zime di Natarchass D. 4 madi 10.

A' que' della Canova, maestro di stalla, e lo spenditore di chatibisser D. 3.

Al Velli e 'l Machedemo del Velli D. 1.

A quelli che nettorono la casa che ci fece dare il Soldano. D. 1.

Alle cime che ci guardorono la casa quando fumo vestiti, perchè grande moltitudine di mori ci correvano a casa, e forse c'avrebbon messo a saccomanno la nostra roba, D. 2.

A quegli che venono co noi a piede, quando fumo vestiti, madi 15.

E a dì detto alle zime che venono co noi maidì 15 — 2 —

E a dì detto per asini cavalcò ser Filippo, Tommaso, Antonio Minerbetti, maidì 7. — — 91

E a dì 22 per asini cavalcorono i detti a sollecitare scritture maidi 4.	—	—	11
E a dì detto a un portier di Chatibiser pagò ser Filippo, quando andò per le scritture, madi 3.	—	—	8
E a dì detto ebbe Chatibesser, quando ci diè le scritture, f. cinquanta nuovi, i quali disse volea per mandar per saggio alle terre del Soldano sì che ne fosse per tutto	53	1	5
E a dì detto per dare al Cancelliere che fece le scritture ducati quarantacinque, vaglono	49	2	—
E a dì detto al famiglio di Chatibisser che recò le scritture a casa d. due.	1	—	8
E a dì 23 si paghò a Luchino guardia di casa per resto d. uno	2	—	16
E a dì detto a un famiglio del Soldano il quale ci recò il balsamo, e 'l zibetto d. 1, madi 2.	1	—	13
E a dì 24 di settembre per gli cavagli cavalcamo dal Cairo insino a Bulagno duc. 1	1	—	8
E a dì detto per asini cavalcò a Bulagno ser Filippo, il Turcimanno e Antonio Minerbetti e 'l Besso, maidi 16, vaglono	—	2	4
E a dì 28 di settembre demo a Caino e Fersi turcimanni del Soldano per parte di pagamento ducati cinquanta, vaglono	55	—	—
E a dì detto per ben' andata a' famigli di detti Turcimanni ducati due, vaglono	2	—	16
E a dì detto demo a Tommaso di Cipri per molti servigi auti da lui, e per traslatare molte scritture e per tutto, ducati sei	6	2	8
E a dì detto si diede a Fers turcimanno del Soldano, il quale vene in Alessandra a farci compagnia, per parte di pagamento	1	—	8
E a dì detto si pagò a lui detto per ispese da vivere lui e 'l suo famiglio, che facea vita di per sè in un' altra germa, ducati 1	f. 1	—	8
E a dì 3 d'ottobre per dare a' signori di notte di Fua e a'Machademi, ducati 2	2	—	16
E a dì detto a' famigli dell'Amiraglio e al mastro di stalla d'Alessandra per li cavagli cavalcamo alla tornata nostra per Alessandra	2	—	16
E a dì detto a Fersi turcimanno e a Luchino e al suo famiglio per ispese ducati uno	1	—	8
E a dì 4 d'ottobre per dare a una Zima dell'Amiraglio, che comandò che gl'Imbasciadori fossono lasciati uscire fuor delle porti d'Alessandra,	—	—	11

E insino a dì 3 d'ottobre si pagò a signori della notte di Fua per farci trovare e' cavagli per andare da Fua in Alessandra maidi 14, vaglono	—	1	19
E a dì detto per li cavagli, cioè due per noi e uno per Fersi, da Fua in Alessandra per d. 1 $^1/_2$ l'uno, per tutto.	4	3	16
E a dì detto per 2 asini, l'uno per Luchino e l'altro per lo famiglio di Fers, da Fua in Alessandra	—	2	4
E a dì detto per dare a una scorta che ci guidò la notte partimo da Fua per venire in Alessandra	1	—	8
E a dì . . . per dare a piferi e nacharini dell'Amiraglio d'Alessandra, che ci vicitorono alla tornata nostra dal Cairo, ducati uno e madi 3	1	—	16
E a dì 5 d'ottobre per ispese demo a Fers e a Luchino e al suo famiglio d. uno	1	—	8
E a dì 6 si pagò al Machademo che ci guardava in casa in Alessandra, che ci pattovimo di dargli il di ducati $^1/_5$: ebbe ducati uno	1	—	8
E a dì 7 per ispese di Fers e de' compagni d. 1.	1	—	8
E a dì 9 per ispese de detti, ducati uno.	1	—	8
E a dì 10 demo a Fers per resto della sua fatica e di Caino suo compagno f. 30 nuovi: vaglono.	32	—	—
E a dì detto per ben andata a Luchino compagno di Fers f. 2.	2	—	10
E a dì 11 al Machademo guardia di casa d. uno vale.	1	—	8
E a dì 12 per donare a'pifferi e trombetti delle ghalee de'viniziani f. 1 nuovo	1	—	5
E a dì 15 per dare al machademo guardia di casa d. 1, vale	1	—	8
E a dì 17 d'ottobre per parte di pagamento della venuta di Fers dal Cairo in Alessandra f. otto nuovi, vaglono.	f. 8	2	—
E a dì detto per cambio di f. 130 nuovi che ser Filippo diede a Felice, e ricevette ducati 130 per tutto, f. 4 nuovi	4	1	—
E a dì 20 pagamo a Nassaradì capo maestro de'muratori d'Alessandra per lavorio fece nel fondaco de Turchi, il quale dovavamo avere pe'Fiorentini f. 1 nuovo	1	—	5
E a dì detto pagamo a uno uficiale del cadì della Doana per dare a quegli che feciono gl'atti e le scritture del fondaco de'Turchi, che ci dovea esser dato, f. 4 nuovi.	4	1	—
E a dì 22 per dare al Machademo guardia di casa	1	—	5

E a dì 26 d'ottobre per dare a Ferz turcimanno per resto di sua fatica f. 14 nuovi.	14	3	10
E a di 26 d'ottobre al Machademo guardia di casa.	1	—	5
E a di 6 di novembre al Machademo guardia di casa f. uno nuovo	1	—	5
E a dì detto a due Turcimanni che traslatò le scritture che noi avemo dal K.	1	—	5
E a di . . . ebbe Fers Turcimanno del Soldano per resto di sua fatica della sua venuta dal Cairo in Alessandra	6	1	10
E a di 30 d'ottobre al Machademo di casa	1	—	5
E a di 10 di novembre al Machademo detto	1	—	5
E a dì detto a Naibo dell'Amiraglio per trare le nostre robe d'Alessandra d. due	2	—	16
E a di detto al Nachibisser dell'Amiraglio per detta cagione ducati 1 $^1/_2$	1	2	12
E a di detto per ben'andata alla guardia di casa	1	—	—
E a dì detto per ben'andata al figliuolo di Natarchasso in su la porta, che domandava ducati dieci, ebbe f. 3 nuovi	3	—	15
E a di . . . ducati 30 ebbe Luigi di Famagosta turcimanno, il quale togliemo a Rodi per sua fatica, da dì 17 d'agosto per insino a dì 20 di novembre, che stette con noi	33	—	—
Luccho del Chremusi che mi diè il Comune, de' dare per fornitura al lavorante grossi 4	—	1	2
E de' dare per braccia 6 di valescio vermiglo tolsi da que'di Zaccheria	—	2	4
E de' dare a di 16 di maggio per un aghetto per lo collare di chremusi	—	—	12
E a dì detto per seta per foderare luccho.	—	—	16
E a di 13 di giugno per la fodera delle pance di vaio, com'appare al banco di Nanni da Castel Fiorentino in 2 partite,	29	16,	3, den. 4
E per cucitura di detto luccho	2	—	2
E de'dare per braccia 26 di velluto chremisi	78	—	—
Anne dato il Comune f. 80; ebbi da Nanni da Castelfiorentino etc.	—	—	—
Le giornee e chapucci de' famigli deon dare per panno auto dal fondaco di Ghero per tutto	44	1	—
E deon dare per cucitura di 5 giornee f. 10, pagò Cosimo de'Medici per me,	10	—	—
E deon dare per istanpatura	—	2	10
E deon dare per boccaccino per foderarle, pagò Nanni da Castelfiorentino,	—	19	5

E de' dare per tre paia di calze da famigli e per cucitura di 3 chapucci da famigli, pagò Nanni detto, — 13 10

E deon dare per solatura di calze de'famigli soldi 55, e per frangia pe'capucci soldi 28 per tutto, pagò lui detto — 4 3

Anne dato il Comune f. 50, ebbi da Nanni da Castelfiorentino 50 — —

Anne dato, posto il Comune debba dare, 14 — —

Il Comune di Firenze de'dare per le spese facemo a Luigi turcimanno da Rodi, perchè fu la partita nostra a dì 17 d'agosto in sino alla tornata che fu a di 21 di novembre, che sono mesi tre e di... D. 9 — —

E de'dare per le spese d'Antonio Minerbetti, il quale levamo da Rodi detto dì, et lasciamo in Alessandra a di 10 di novembre, che sono mesi 2 e di 20, monta D. 14 — —

E de'dare per le spese di Tommaso di Cipri ducati cinque per un mese. D. 5 — —

E de'dare per danno avemo delle giornee di famigli, io f. 13, e messer Carlo f. 10, per tutto, f. 23 — —

E de'dare per danno di ducati et sopraspese facemo, fatto d'accordo con loro, D. 15 10 —

E deon dare per una peza di zetani verde avemo da Nanni di Messer Guccio D. 62 — —

E deon dare per uno scampolo di vellutato piccolato da Francesco Arnoldi D. 70 — —

E deon dare per picchi 14 di velluto afigurato da Nanni di M. Guccio D. 49 — —

E deon dare per picchi 14 di zetani vellutato nero everde piccolato, avemo da Bartolommeo Del Tignoso. D. 42 — —

E de' dare per nostro salario di 60 di a f. 5 per di, f. trecento f. 300 — —

Nicolò di M. Guccio de' Nobili de'dare a M. Carlo Federighi, e a me Felice, ducati uno, pagamo per lui nella cancelleria di Rodi per una lettera traemo per lui D. 1 — —

Anne dato per lui da Cino suo fratello D. 1 — —

Michele Pagnini padrone della nostra ghalea de'dare a dì 18 di genaio f. dieci nuovi, presente M. Carlo, f. 10 nuovi

Ricordo che a dì 14 di settembre feci saldo e conto con M. Carlo Federighi delle spese fatte per ser Iacopo suo prete: per insino a detto di trovamo spesi in tutto, recato a ducati ogni cosa, ducati 149 s. 17 picc: de'quali ne ricevette per noi dal Soldano in 8 giorni ducati 72 s. 10, resta a riavere ducati 77, s. 7, de'quali, ne tocca a me ducati 38, l. 2, sol. 7 piccioli etc.

CORNELIO FRANGIPANE

DI CASTELLO

GIURECONSULTO, ORATORE E POETA DEL SECOLO XVI.

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. VIII, p. 19)

II.

Venuto a morte nell'anno 1545 Pietro Lando, era stato eletto Doge di Venezia Francesco Donato, patrizio illustre, e per le sue virtù meritevole di quella riputazione che come uomo politico e come magistrato aveva saputo procacciarsi. In particolare gli abitanti del Friuli con animo riconoscente serbavano memoria di lui il quale sendo l'anno 1519 Luogotenente della Patria, in tempi calamitosi e pieni di turbolenze, era riuscito ne' pochi mesi del suo reggimento non co' supplizii, bensì colla moderazione e colla prudenza, a ripristinare l'ordine e la pubblica sicurezza (1).

Conforme l'usanza, furono dal Parlamento della Patria e dalla Città di Udine inviati a Venezia sei ambasciatori acciò si rallegrassero col nuovo Principe Donato per la sua elezione. Uno di essi fu Cornelio Frangipane il quale ricevuto solennemente co' suoi colleghi (2) in pubblica udienza, recitava al cospetto del Doge sedente sul trono, la sua elaborata quanto eloquente gratulatoria « *con tanta attione*, narra Francesco Sansovino, *et con sì bel modo che ognuno stupì et fu tenuta una de le più belle orationi che si fosse giammai recitata in tale occasione* » (3).

(1) « Mai cessa di predicar la Patria del Friuli, la continenza, la vigilanza, gli avvisi, l'animo composto, le provvisioni et modi con la felicità di costui miracolosi sopra sè di maniera che in mesi ventuno, fluttuando per le reliquie di una horribil guerra tutte quelle parti, non hebbe mai cagione pur di far spargere una goccia di sangue, non che dar l'ultimo supplicio ad alcuno ». *Orazione gratulatoria al Doge Donato di M. Francesco Grisonio, uno degli ambasciatori di Capodistria.*

(2) Gli altri ambasciatori furono Giovanni Battista di Sbroiovacca; Claudio di Colloredo, canonico; Gerolamo di Pers, Vegenzio Emiliano e Tiberio Deciano Dottori Udinesi.

(3) D. Canini accenna in proposito che il Frangipane « scrisse eloquen-« tissimamente orationi et fra queste quella tanto celebrata al Principe Do-« nato che è tenuta tipo et idea di tutte le orationi ».

Prende anzi tutto Cornelio a lodare quella città di Venezia – « amata innanzi ad ogni altra da Dio », e giunto al termine del suo proemio esclama: « O Venetia ricetto di libertà, tempio di religione, vero albergo di pace et di tranquillitade, o illustre domicilio di gloria, et degnissima sede di imperio grande, antica et veneranda cittade, madre di tanti eroi, sii felice, sii beata, sii eternamente regnante! » (1).

« Et perchè niuna cittade vi ha in terra alla quale pareggiare io ti possa, dirò con verità ».

« Che sol te stessa e nulla altra somigli ».

Se bene Cesare Balbo affermi « essere stati gli oratori del cinquecento più o meno réttori perchè non avevano a discutere interessi reali innanzi una opinione pubblica » (2) vediamo Cornelio nella orazione di cui si parla, prendere ad una ad una in esame le varie forme di governo delle antiche repubbliche e industriarsi per dimostrare come la migliore e la più perfetta forma di reggimento fosse quella della Repubblica di Venezia (3). « Non vide alcuno, egli dice, autor di republica antica che il signoreggiare si conveniva all' ordine de' Nobili il quale però avesse sembianza di Stato popolare: non vide che la suprema dignità in ispecie Regia ad un solo dar si dovesse; ma la potestà conferire tra molti era più securo et più utile. – Non vide che a' più savii et più vecchi apparteneva il consultare sopra le cose pubbliche con autorità grande, ma potentia mediocre – Questo tutto videro et fecero i nostri maggiori.....

« Questa prudentissima Repubblica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestate intera ad alcuno, nè lo rende sì potente che in lui possa cadere folle appetito di dar noja alla bella libertà de la sua patria. Qui non uno, non pochi, non molti signoreggiano; ma anzi et molti buoni et pochi migliori et insiememente uno ottimo et perfettissimo – Qui i Maestrati sono ordinati in modo che l'uno cede all'altro in alcuna cosa et questo a quello in altra cosa è superiore – Qui non si dànno gli honori e

(1) È lo stesso voto che, come narrasi, il moriente Fra Paolo Sarpi fece più tardi: *Esto perpetua!*

(2) *Sommario della Storia d' Italia.*

(3) « Di tutti i governi italiani quello (di Venezia) era il solo che fosse sopravvissuto alla generale rovina, il solo che, cresciuto di forza, di potenza e di onore non avesse ancora veduto sorgere un tiranno ». Pasquale Villari, *La Storia di Gerolamo Savonarola*, Vol. I. Lib. II. Cap, IV, Firenze, 1861. Le Monnier.

la potentia a le ricchezze a la ambitione; ma a la prudentia a la integrità a la innocentia a l'humiltade.....

E rivolgendo il suo discorso al Doge Donato, l'oratore prosegue:

« Qual popolo dunque, qual cittade, qual suddito, qual vassallo non dee rallegrarsi con Voi fortunatissimo Principe - Principe de la più bella et più eccellente Republica che sia in questo secolo, e che mai fusse ne' passati.....

« La pace è senza dubbio il maggior bene che sia in terra, anzi su in cielo..... Amino gli altri Principi del mondo la guerra, Voi benignissimi Signori, amate la pace. Essi con violentia signoreggiano a lor sudditi: Voi con piacevolezza ci governate. Essi adoperano la crudeltate, Voi la clementia. Essi siano temuti, e Voi siate amati. A loro i popoli per forza si rendono: a Voi i popoli per volontà si dieno, siccome già 126 anni fece la mia patria la quale volontariamente, anzi forzata dalla bontà, da la clementia, da la fede, da la giustitia Vostra venne sotto al felice governo di questo inclito Dominio (1). Voi con queste virtù conservate l'imperio civile con le quali aquistato lo havete »....

Dopo avere enumerati i servigi che in varii ufficii il Donato prestava alla Repubblica, parlando di lui, Cornelio narra: « Egli fu già molti anni ne la patria del Friuli Rettore ove tutte le conditioni che a buon Principe si richieggono, tutte le virtù regie a beneficio nostro apparirno - Era la Patria al hora per le guerre poco a dietro state et per le voglie divise de gli huomini quasi piena di scellerati andatori di notte che davano a chiunque s'incontravano: chi, rubavano, chi uccidevano in modo che niuna persona era sicura dall'armi, niuna cosa da rapina. Ma come egli pervenne ne la cittade, con la autorità sola, col nome che portava di giusto, in un momento ogni cosa in miglior stato rivolse et parte de' ribaldi spronati da la coscentia loro si fuggirono lontani, parte subito buoni divennero et sì fattamente operò che in pochi giorni la Patria fu quieta, la roba su le persone sicura et senza usare severitate alcuna, solo col morso de le leggi affrenò le voglie ingorde de gli huomini sì gentil-

(1) Stando alla storia, la Comunità di Cividale patteggiò la sua dedizione spontanea al dominio della Repubblica di Venezia nel dì 14 Luglio del 1419. Udine essendo presidiata dalle milizie dell'imperatore Sigismondo, dopo breve assedio si sottomise al Provveditore Marco Bragadino e aprì le porte a' Marcheschi il dì 6 Giugno 1420, ma *i nostri*, narra il Sanuto, *vollero da quella terra ducati trentamila perchè non fosse saccheggiata.*

mente che a' corpi non fu necessario il supplicio, tanto potè la sua autorità et l'arte mirabile del governare et signoreggiare » (1).....

Riguardo a questa orazione pronunciata in Collegio, presente il Doge Donato, come pure riguardo alle altre scritte in progresso da Cornelio, vuolsi notare essere tutte più o meno castigate, corrette e adorne di locuzioni eleganti studiosamente prese a prestanza dai classici. Se non che lo stile di Cornelio perchè troppo verboso e ridondante, arieggia quello del Bembo, del Casa e di altri cinquecentisti italiani, i quali anche scrivendo in volgare, non si astennero dal prendere a modello Cicerone. Comunque siasi, la orazione della quale riportammo alcuni brani, piacque a' contemporanei e fu assai lodata in ogni parte d' Italia dagli uomini di lettere. Fra questi anche da quel Pietro Aretino che ben a ragione il Gregorovius chiama « fenomeno di una immoralità senza esempio presso altri popoli » - Fino dal 1527 Venezia dato aveva ricetto all'inverecondo e cinico libellista, il quale benchè uomo di scarsa dottrina, usurpò fama tra' letterati del suo secolo e fu temuto, onorato, e stipendiato da Principi e maggiorenti in ricambio da lui scherniti e flagellati sì in prosa che in versi.

L' Aretino senza pudore nè coscienza lodava, esaltava tutti coloro che gli regalavano denaro, gioielli, vesti e ghiottonerie, vituperando quelli i quali sdegnavano inviargli doni e farsi suoi tributarii.

Ove si ponga mente a ciò che costui ebbe amici il signor Giovanni dalle Bande nere, il Tiziano ed altri personaggi di conto; che Veronica Gambara, onesta e pia matrona, non arrossì scrivendogli, chiamarlo pur essa il *Divino* (2), che il Doge di Venezia era solito accoglierlo cortesemente, poi che un Papa lo creava cavaliere, dobbiamo piuttosto scusare che dar biasimo a Cornelio per avere egli con lettere e con qualche donativo cercato mercare il favore ed accaparrarsi le laudi del Divino Messer Pietro.

(1) Questa orazione la prima volta pubblicata nel 1545 in Venezia dalla stamperia all'insegna dell'Imperatore, fu colà poco dopo ristampata dal Valgrisi all'insegna di Erasmo. Il Clario l'anno appresso (1546) la inserì nella sua « *Raccolta di orazioni* » edita al segno del Grifo. Il Sansovino la ristampò più volte nella sua raccolta. Essa fa parte delle orazioni classiche che videro luce a Padova in quel Seminario nel 1690 : per ultimo venne edita a Milano nel 1812 dal Cosatti.

(2) Tiberio Deciano trovandosi in Venezia nel Novembre 1539 scrisse al *Divino Messer Pietro* prima di recarsi a visitarlo - *non poter reggere alla impazienza di conoscere da presso quegli che albergo era di sì rare infinite et immortali virtù!* Lettere scritte a M. Pietro Aretino da molti signori ecc. edite da Francesco Marcolini Forlivese, 1551.

Crediamo opportuno riportare qui appresso tre lettere di Cornelio all'Aretino, come pure quella che l'Aretino scrisse a quest'ultimo.

« Signor Pietro Aretino.

« La propria Vostra sopranaturale virtù la qual manifestamente si scorge nel Reale aspetto et più chiaramente si vede ne i frutti ch'ella produce ogn'hora dolci et amari, possente ad affrenare i vitii ne i più superbi et a destare et accendere i più neghittosi et più gelati a nobilmente et valorosamente operare, già molti anni mi costrinse ad amarvi, honorarvi, et ammirarvi: ma lo essere nato in paese troppo umile et in fortuna troppo aversa che lungo tempo in tenebre mi ha ritenuto è stata cagione che prima non vi ho fatto palese l'amore et la reverentia che io Vi porto con meraviglia - Hora che malgrado di quella Cieca esco ne la luce, io miro in Voi huomo Divino e mi giova molto essere veduto et conosciuto da Voi, per ciò che un sol raggio di quella Vostra gran virtute può in un punto sgombrar da me ogni pensiero et ogni cosa che non fosse gentile et valorosa ».

« Degnate dunque, Vi prego, per la rara cortesia Vostra da alto riguardarmi et accettarmi per amico et per servitore et appresso collocar anche me ne la gran stantia del nobilissimo animo Vostro a cui mi raccomando.

« Il di XX di Gennaro 1547.

« *Di V. Signoria servitore*
« CORNELIO FRANGIPANE ».

Senza indugiarsi M. Pietro rispose a questa lettera che secondo pare gli era stata recata da Prospero, fratello di Cornelio, e che andava accompagnata non sappiamo bene da quale donativo.

Ecco la epistola dell'Aretino riboccante di bisticci, di goffaggini e per verità assai strampalata.

« Sig. Cornelio Frangipane.

« Tosto ch'io dall'affabile creanza del gratioso fratello Vostro mi vidi in nome di Voi presentare et lettere et doni, compresi un piacere in tutto il cuore del mio animo non punto vario dal ristoro che in su 'l levar del Sole pigliano le cose solite in lor natura a ricrearsi col vivace alimento di sì fatto pianeta.

« Certo che le conditioni che mostravano darmi qualche poco de nominanza erano a la fine per restarsi in me quasi cespugli di herbe languide aspettanti al beneficio de la pioggia spartavi sopra da la cortesia del cielo il cui nutritivo vigore subito in se stesse sentito,

vanno surgendo da terra ne la guisa che sono risorte le infime qualitadi mie mercè doti amorevoli uscite magnanimemente fuor de la bocca sacra de la Vostra penna immortale.

« Ma che novità è però il relevarmi de la bassezza propria et in gratia del saper Vostro solo, havendo Voi con la fatale armonia de la lingua, (mentre in vece de la Patria vi rallegraste della assuntione del suo buon Principe) empito di giocondissimo stupore fino a liti i quali cerchiano le macchine eccelse di questa città perpetua? Io da che seppi ciò che si fosse laude non mai vidi a huomo tanta darne quanta a Voi fu data in premio di sì grave vehementia di affetti, sì che essendone rimasto astratto l'ordine di questi Padri egregi i quali col mezo de le loro non men valorose che prudenti attioni convertono in ammiratione i miracoli di che ognuno si fa meraviglia; si dee credere che le degne carte Vostre habbino accusato che il non nulla del suo essere sia più che assai divenuto, benchè nè i Signori, nè gli amici ponno aspettare se non reputatione et gloria da quel Cornelio Frangipane che trahe origine dal lignaggio del ceppo nobile onde nacque Dante famoso et Ambrogio Beato (1), imperocchè, Voi circa il grado de la virtù non tralignate dalla prosapia di sì grande poeta et in quanto al merito de la bontade non fate illegittimo il sangue di sì gran Santo.

« Hora tornando a l'obbligo al quale mi han sottomesso le eccellentie del Vostro cuore splendido, dico che se altra non potrò rendervene gratitudine non resterò di confessar sempre il come son molto tenuto a la reale liberalità di Voi che sete non pur fiato et senso del senso et del fiato de la eloquentia, ma et arte de la natura et de l'arte de la oratione.

« Di Gennaio in Venetia MDXLVII » (2).

Per verità Pietro Aretino non avrebbe potuto con più smaccate adulazioni blandire l'amor proprio del vanitoso Cornelio il quale, volendo mostrarsi riconoscente verso quel piaggiatore sfacciato, lo rimunerava più tardi con altro dono e a lui scriveva (3):

(1) Abbiamo già riportato queste ultime parole alla pag. 61.

(2) Questa lettera è stampata nel quarto libro delle lettere di M. Pietro Aretino. Parigi 1609 presso Matteo il Maestro.

(3) Non è noto quali fossero i doni fatti da Cornelio all'Aretino. Sappiamo però come quest'ultimo gradisse i fiaschi di *vino santo* regalatigli da Madonna Veronica Gambara ed i prosciutti di San Daniele del Friuli che il Conte di Collalto a lui mandava di frequente. P. G. Molmenti. *Storia di Venezia nella vita privata.*

« Signor Aretino »

« Io V' amo sopra ogni altro che V' ami, ma non posso ciò con effetto mostrarvi come li Principi fanno et molto più fare doveriano havendo riguardo a la virtù singolare et a la grandezza de l'animo Vostro: et vi honoro sopra ogni altro che vi honori, ma non ho come Voi la penna vivace da rendervi immortale, onde io non posso honorarvi tanto che molto più non vi honorino i Vostri divini componimenti: et però a me basta di far tal hora un cotal segno de l'amore et de la reverentia che Vi porto, facendovi chiaro che v' amo et Vi honoro grandemente. - A Dio.

« Il di XIX d' Agosto..... Da Udene

CORNELIO FRANGIPANE.

La seguente lettera di Cornelio all' Aretino è senza data, ma deve ritenersi posteriore alle due sue riferite.

« Signor Pietro Aretino.

« Vorrei che con l'occhio del Vostro bel giudicio leggeste questi duo (1) sonetti et con quella Vostra libertà di animo giudicaste se meritano morte o se sono degni di vita che tanto per me sarà esseguito et vi prego che mandate a me i Vostri duo scritti al Re et a la Regina di Franza.

CORNELIO FRANGIPANE - *Servitore* (2).

La gratulatoria per la elezione del Doge Francesco Donato stampata più volte e, come si disse, molto lodata, aveva procacciato a Cornelio nominanza di valente e facondo oratore in Italia.

Crebbe però la di lui fama e si diffuse anche oltralpe quando egli pochi anni appresso dettava una splendida ed eloquentissima orazione forense in difesa dell' amico suo Mathias Hofer, signore di Ranzano e Capitano di Duino, accusato di reati gravissimi.

Mathias Hofer, quel giovanetto ricordato nel diario da Cornelio, siccome « *il più bello che fosse a molte miglia* » dopo la morte del di lui padre Giovanni che seguì nell' anno 1544 era stato costretto a sostenere, così narra Cornelio « incontanente infinite liti et questioni che gli furono mosse sopra la giurisditione et la facoltà, talchè egli fu lungo tempo occupato et travagliato. Dappoi nemici et invidi suoi che l' occhio de la cieca cupidigia haveano posto sopra il castello di

(1) Erano probabilmente questi sonetti due di que' tanti, che come si dirà Cornelio scrisse in lode di Madonna Orsa Manina.

(2) Lettere scritte a M. Pietro Aretino da molti signori etc. edite da Francesco Marcolini Forlivese, 1551.

Duino per adempier la ingorda brama si immaginarono di apporgli alcun misfatto da vana speranza lusingati che esso impaurito non avesse ardimento di presentarsi davanti Sua Maestà (Ferdinando re de' Romani) et in tal modo opprimerlo. Et per conseguire la desiata preda non di un solo delitto, ma di molti falsamente lo accusarono et ciò sì bene al principio venne lor fatto che l' infelice fu spogliato del suo castello... dato in guardia altrui et un fedelissimo vassallo con vergogna, con iscorno mandato via, scacciato ».....

Benchè Cornelio qui accenni essere stato Mathias Hofer imputato di molti delitti falsamente, certo è che costui fiero e soverchiatore per indole, aveva commesso oltrecchè parecchie violenze, alcuni reati di sangue.

Stando le cose in questi termini, ed avendo la Reggenza dell' Austria inferiore dopo lunga inquisizione raccolti indizii e prove a carico dell' Hofer, vediamo Cornelio assumere l' arduo còmpito di patrocinare la di lui causa e far sì che i giudici, riconosciuta la sua innocenza, lo mandassero assolto. A difesa dell'accusato, Cornelio anzitutto addusse molte testimonianze, quindi presentò al Tribunale de' Nobili in Vienna varie allegazioni o scritture prima approvate ed avvalorate dal voto autorevole di due celebri giureconsulti, Mariano Soccino ed Andrea Alciato (1).

I giudici non avevano pronunciato peranco sentenza, quando Mathias Hofer, il quale aveva promesso di non partirsi da Vienna durante il processo e la disamina, e dimorava libero in detta città, trovandosi per caso la sera del dì 30 giugno 1547 a diporto nel giardino di un pittore italiano amico suo, mischiatosi in una rissa e per difendere costui sguainata la spada, feriva mortalmente M. Bartolommeo Bertolazzi da Zara (2). Racconta in proposito Cornelio: « L'Hofer cui era interdetto per comandamento regio di non potere uscire da la città, dopo l'homicidio, fuggì via et havendo ben 300 miglia già corse, fu da li sergenti regi che il seguitavano arrestato et ritenuto et da loro con mille scherni et mille oltraggi per tanto paese et per tanti

(1) Qui vuolsi notare che l'Alciato, restauratore della giurisprudenza, era in massima contrario all'uso delle allegazioni o consultazioni, riputandole opera di volgari leggisti.

(2) G. G. Liruti accenna erroneamente, essere questo fatto avvenuto nell'anno 1558. Sulla fede del Capodagli, anche il Tiraboschi scrisse che Cornelio Frangipane perorò in Vienna per Mattia Hofer reo di omicidio nell'anno 1558 data del tutto erronea, come lo è quella indicata da G. D. Ciconi il quale narra che Cornelio — « difese in Vienna con orazione italiana nel 1540 il suo amico Mattia Ostero, (sic) signore di Duino ».

luoghi celebri, legato et catenato come scherano o masnadiere, in questa città ricondotto et in doloroso carcere messo ove con ferri stretto, sotto l'impero di crudeli carcerieri a disagio lungamente è stato ».

Però alcune cronache ricordano come Mathias Hofer fosse giunto a Duino, e avendo in quel castello radunato un branco di armigeri e di bravacci, tentasse opporsi alla forza pubblica colà mandata per arrestarlo (1). Vuolsi però credere che i signori della Torre, parenti dell'Hofer, lo inducessero a desistere da'suoi propositi e a darsi prigioniero. Tradotto a Vienna, fu colà per più mesi in carcere sostenuto (2).

(1) 1547, 6 Dicembre. — Un corpo di Militi Triestini guidati dal Vicedomino di Lubiana assedia Duino per impossessarsi del castellano Mathias Hofer; ma dopo due giorni quelle milizie si ritirano.

1547, 11 Dicembre. — Il Comune di Trieste fa noto di avere richiamato i 200 cittadini mandati contro Duino sotto il comando di Cristoforo di Khullenberg, Vicedomino della Carniola allo scopo di far prigione quel castellano Mathias Hofer.

Effemeridi della città di Trieste e suo territorio — pubblicate da D. Angelo Marsich nel giornale di Capodistria intitolato *La Provincia dell' Istria* 1878.

« Nel 1547 Mathias Hofer fu assediato in Duino per ordine di Ferdinando I da Triestini e da Vipachesi. Lo soccorrono i della Torre suoi parenti e l'assedio è levato. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia.*

(2) Da Vienna Mathias Hofer scrisse parecchie lettere tutte riguardanti il suo processo criminale al Magnifico signore Francesco della Torre di lui zio materno. Di queste lettere, ventitre tutte autografe dell' Hofer, e già appartenenti all'Archivio di Duino, trovasi oggi in possesso il signor Marchese Gerolamo di Colloredo-Mels. — La prima di esse ha la data del dì 7 Marzo 1549, l'ultima del dì 19 Luglio 1550. — In taluna è ricordato M. Cornelio nel quale l'Hofer aveva riposto grande fiducia; in altre si parla della Regia Corte, degli apparecchi che si facevano a Vienna per la guerra contro Turchi, delle costumanze di quella città, specie poi dei medici viennesi che pretendevano di essere assai ben pagati — Discorrendo ora del suddetto Archivio di Duino, non è fuori di proposito qui riportare le due lettere seguenti del rimpianto Dottore Pietro Cernazai, erudito bibliografo Udinese.

Al *Sig. C. P. A.* Torino.

Colmo di rossore, fino ad ora tardai di rescrivere alla di Lei 25 Maggio p. p. Tutto Maggio vissi addolorato a letto da fierissima colica e venni poco a poco però, ne'successivi due mesi, rimettendomi in vigore. Di poi gli affari mi tennero oltre misura occupato.

Sopraggiunse la necessità patria di non lasciar perire molte delle importantissime carte che formavano l'Archivio Torriano in Duino il quale era passato presso certi vilissimi bottegai. Con sacrifici di ogni genere dovetti tra quasi centomila carte scegliermi quelle degne da conservarsi e

In questo mezzo Cornelio Frangipane sempre sollecito di giovare al cliente ed amico suo, dì e notte andava meditando e studiando con quali prove, con quali testimonianze, con quali argomenti e questi avvalorati dalla autorità de'più insigni criminalisti, avesse per

perdere molto tempo sebbene il lavoro non sia compito, su quelle che in massa io comperai.

I documenti e gli autografi che così mi procurai e salvai da immeritata dispersione, lungo sarebbe indicarli. Pure non Le disgradirà sapere che documenti friulani assai belli e rari ho trovato: il principale è il « *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* codice in fol. di oltre 70 pag. del secolo XIV, forse unico e sconosciuto al paese se bene ne avesse cavato sopra il colto Ab. Domenico Ongaro, copia che nel Friuli più non è. Così di autografi friulani molti e ricordo quelli del Robortelli, del Rorario, di Cornelio Frangipane, di Giulio Liliano, di Ermes di Colloredo etc.

Le lettere scritte da quest'ultimo hanno un qualche merito e rivelano assai bene il suo carattere.

Mi giova poi accennare che di autografi di Italiani illustri vi ha pure gran numero, per esempio trovansi quelli del Mattioli, del Mercuriale, dell'Acquapendente e del Cardinale Morone. Di Principi della Germania gran numero, oltrechè di Imperatori, di Re, e di Generali etc. Ricorderò fra essi Enrico IV, Giovanni Sobieski, Eugenio di Savoja, e Montecuccoli.

In tale condizione della mia vita, oltre quaranta lettere cui devo risposta giacciono sul mio tavolo.

Voglia graziarmi Ella pure di qualche commissione in queste parti, onde io possa farmi vedere come mi protesto con perfetta stima, rispetto e gratitudine

Ara di Tricesimo, 12 Ottobre 1857.

Di Lei Obb. e Dev. Servitore
PIETRO D. CERNAZAI.

Al Signor *C. P. A.* Torino.

Io mi trovo ben soddisfatto della generosa benignità di Lei, signor Conte, per la novella prova che si compiacque rimpartirmi colla gentilissima Sua 22 Ottobre p. p. unita a quella 28 stesso di mio nipote Antonio de' Reali...

Eccomi al Museo ed Archivio Torriano. Dico Museo per la grande varietà di carte che aveva e delle quali la gran massa io conservo e vorrei ordinare e farne conoscere il fiore. Le carte stesse nella maggior parte appartengono alle relazioni famigliari, giurisdizionali, litigi, ed alla diplomazia. Queste ultime formano sole un piccolo archivio, ma molte sono in lingua tedesca, e di difficile lettura. In tutto a cavarne il buono dopo che siano disposte è lungo lavoro. Io procurerò di sfiorare, sorvolando.

Mio intendimento è quello di dare alla luce in un sol corpo con ordine cronologico quegli atti che dimostrano lo stato, il valore delle private famiglie e dell'uomo civile nella Italia del secolo XVII in cui la società dimostrasi cavalleresca, baldanzosa, stravagante e dove io ho materia già preparata in abbondanza, e col soccorso di altri Archivi e di alcuni libri io po-

avventura potuto scagionarlo, ovvero sia in ogni evento intercedere efficacemente dalla clemenza del Principe la di lui assoluzione.

Deliberò alla perfine Cornelio di avvocare la causa non altrimenti col giovarsi delle solite allegazioni o consultazioni scritte, ma come egli disse – *in via più nobile et più difficile* – vale a dire facendo rivivere la antica costumanza, di quelle concioni con le quali a'tempi della Repubblica romana e di Cicerone usavano gli oratori perorare nel foro in difesa de' loro clienti.

Ciò divisato, stimò egli opportuno chiedere in nome dell' Hofer perdonanza tanto al padre, quanto a' fratelli dell' ucciso Bertolazzi. Essi riconoscendo che « l'homicidio era stato cagionato dal fiero destino et non da la colpa de l' Hovero, fecero con lui vera, buona

trei dare molti appunti veri e quasi nuovi per dimostrare le condizioni del secolo.

Gli autografi degl'illustri capitani italiani del secolo XVII e XVIII che possedo, trovansi congiunti a molti altri di celebri Generali tedeschi e riguardano tutti imprese guerresche fatte in Allemagna, in Polonia etc. e non si possono ragionevolmente separare. Di cose piemontesi e genovesi, oltre gli autografi, vi sono altri documenti, e lettere che indicano come il Duca Emanuele Filiberto proponesse dubbi ad artiglieri, e meccanici bresciani sopra l'uso di certi cannoni, etc; fra le carte politiche e feudali vi è un *Avviso a li signori governatori de la Repubblica di Genova* ove è detto : *La Repubblica nostra si trova in pessimo stato mentre a la libertà non ha altro scudo che..... et questo meno utile et sempre pernicioso.....*

Se si volesse dare alla luce ne' giornali certe lettere storiche, si farebbe in breve famosa la mia collezione. C'è per esempio una lettera di certo Abate Borgognone scritta nel principio del secolo XVIII che determina la più sistemata congiura per ridonare all'Imperatore Carlo VI la Borgogna.

La relazione intorno la Corte di Polonia verso la fine del secolo XVII, documento che parla de'vizii e delle viltà delle Dame di Corte, è cosa ghiotta tanto che si legge assai volentieri.

Ho poi un fascio di lettere scritte da certo avventuriere goriziano del secolo passato, morto nonagenario nel nostro che può fornire materia a qualche romanzo ed a qualche meditazione storica e morale su vari punti, per esempio sulla democrazia del 1797 in Venezia che risulta una grande ladreria.....

Rinnuovo i miei ringraziamenti e con affettuosa e riverente stima mi pregio di dichiararmi

Ara di Tricesimo, 2 Novembre 1857.

Di Lei Obb. e Dev. Servitore
PIETRO D. CERNAZAI.

Di queste due lettere trovasi fatto cenno nel *Mondo Letterario*, Anno I, Torino, 6 Febbraio 1858.

Due articoli relativi all'Archivio di Duino si leggono nella *Triester Zeitung* 1858, N. 32 e nell'*Osservatore triestino* 1858, N. 35.

et perpetua et irrevocabil pace, rimessa ogni offesa et ogni ingiuria et con rinuncia ad ogni attione civile et criminale » come si legge nello stromento rogato in Zara a' dì 31 Ottobre del 1548, con l'intervento del Magnifico ed Eccellente M. Giulio Manino, gentiluomo e Dottore Udinese, cognato dell' Hofer. Ma nel dubbio ciò non bastasse a far sì che questi venisse da ogni imputazione prosciolto, i signori della Torre avendo molte aderenze presso la Corte di Vienna, si erano adoperati affinchè l' Arciduca Carlo, le Arciduchesse Maddalena, Caterina, Leonora e Margherita, quindi il Luogotenente ed i Consiglieri dell' Austria superiore, con la debita riverenza ed umiltà chiedessero a Carlo V lettere commendatizie in favore dell' accusato. L' imperatore Carlo nel Luglio dell' anno 1548 dalla città di Augusta scriveva pertanto al fratello suo Ferdinando, re dei Romani in questi termini..... « Noi considerando la qualità de l' homicidio et le operationi de gli antecessori di Mathias Hover per la famiglia nostra fatte et mossi da caldi preghi del supplicante lo Vi raccomandiamo et preghiamo con benigno occhio riguardarlo et sì pietosamente operare verso di lui che possa interamente sentire il frutto di questa raccomandatione che Noi il riceveremo molto a grado ».

Cornelio nella sua orazione per Mathias Hofer dopo un brevissimo esordio, prende a narrare in modo assai chiaro e conciso i particolari del fatto che causò la morte del Dalmatino, quindi afferma e sostiene avere « costui mentre a mano armata imperversava contro il pittore dato mattamente col petto ne la spada de l' Hofer che difendeva l'amico suo ». Ragiona in seguito del diritto di necessaria e legittima difesa, del *jus inculpatae tutelae*, e rincalzando la sua tesi con più argomenti filosofici e giuridici, conchiude: « L' Hofer non è da la legge Cornelia punito perchè non ha operato con fraude, nè con animo di uccidere..... il suo proponimento fu solo di conservar l' amico et ciò che di male avvenne fu contra l'animo et voler suo ».

Di questa arringa giudiziaria quella parte che merita maggior lode si è la perorazione.

Carlo si è mosso, dice l'Oratore, a raccomandare l'accusato perchè sa ch' egli non è reo. « Carlo di soprumano ingegno dotato: Carlo fratello di Vostra Maestà: Carlo imperatore a cui il cielo di tutti i suoi beni et il mondo di tutti gli onori è stato cortese e largo. Il quale se più valoroso sia o saggio non bene per noi si discerne, nella cui forte destra si sta la guerra et la vittoria et nel cuor siede tran-

quillità et beata pace: il quale con tanto senno et prudenza affrena i Principi del mondo et con tanta giustizia et temperantia regge et governa le nationi et popoli, che non huomo nato fra huomini, ma disceso dal cielo avvisano i mortali che sia » (1).

Rammentate le imprese guerresche di Carlo V, l'oratore così prosegue enfaticamente:

« Tu Carlo il grande Ottomano per le campagne di Ungaria fugasti. Tu al superbissimo re di Francia più volte l'orgoglio affrenasti. Tu l' Affrica bellatrice in pochi giorni debellasti e i miseri captivi da servitù liberasti. A Te le nationi tutte obbediscono. A Te le genti lontanissime servono. A Te i Principi, i Regi tributo rendono. A Te le stelle gratiose e benigne de la terra et del mare il governo consentono »....

« Chi - domanda Cornelio, può dubitare che la gratia immensa di Sua Maestà non accolga Mathias Hofer da Cesare raccomandato? Ma o valorosissimo Principe! chi è e d'onde è questo Hofero? Forse uno Scita, un Arabo, un qualche straniero? Non già per Dio ma di Germania antico et fedel vassallo di Vostra Maestà il quale appresso la felicissima et illustrissima Casa d'Austria ha moltissimi et grandissimi pegni di valore et di fede »....

E qui vengono enumerate le strenue gesta degli antenati di Mathias fra cui di uno Stefano - che « hebbe sei figlioli maschi i quali diceva haver generato a' Principi d'Austria non men che a sè stesso ».

Sopra tutto commovente e drammatico si è l'episodio che risguarda la morte eroica di Giovanni, padre di Mathias.

Dopo aver egli, questo si narra « i suoi migliori anni speso et tutta la sua verde età consumata ne' servigi et ne le bisogna di questi Principi et essendo oggimai attempato... fu per comandamento di Vostra Maestà alla impresa di Clissa mandato ove sendo l'esercito regio all'improvviso assalito et posto in fuga, Giovanni che sempre haveva più temuta la vergogna che la morte, vedendo che tutti fuggivano, solo fermossi et con la spada nuda in mano disse: - Non fia mai vero che io vilmente fuggendo mora, et con tal morte scemi l'acquistata mia gloria. - E certissimo di morire, come affamato leone si cac-

(1) Di queste adulazioni smaccate a Carlo V troviamo altri esempi in Italia negli oratori del secolo XVI. Esse fanno riscontro a quelle di certi poeti e prosatori illustri italiani del nostro secolo i quali servilmente inneggiando al *Divo Bonaparte*, a *Napoleone il Massimo*, scrissero:

« Bonaparte ha nel cielo i rivali
« Perchè averli non puote qua giù!

ciò fra le nemiche squadre, facendo strage e macello di loro. Ma non potendo egli solo resistere, havendone gia molti et molti feriti et uccisi, alfin tutto bagnato del suo et de l'altrui sangue stanco e ferito cadèo boccone sopra l'arena. Hora considerate, pietosissimo Signore, quali pensieri in un punto ingombravano la mente di quell' infelice morendo, il quale partito di casa haveva lasciato undici figlioletti et la consorte gravida »..... .....

Da ultimo l'oratore afferma, e di nuovo protesta come solo uccidendo il Bertolazzi avrebbe potuto l'accusato provvedere al proprio onore ed alla sua dignità personale. « E Voi, conchiude rivolgendo la parola al re Ferdinando, Voi Altissimo signore, che di pietà all'Altissimo Dio Vi avvicinate,..... dovete assolvere Mathias Hofer, giovane nobile di costumi, chiaro di fede, colmo di valore et con l'acqua del fonte de la Vostra misericordia lavare i suoi mali, i quali ohimè ! tanti sono et sì gravi et sì lungamente sofferti ».

Venne l' Hofer per decreto sovrano prosciolto dalla accusa di omicidio e da ogni altro addebito ; fu posto in libertà e da poi reintegrato nel possesso de' suoi beni, della Capitania, e di tutti gli altri privilegi signorili, ond'è che Cornelio, per quanto narra G. G. Liruti, potè ricondurre sano e salvo l'amico suo al castello di Duino (1).

È fama, scrive il Cosatti, che re Ferdinando, terminata l'arringa, voltosi a Cornelio e additandogli l'incolpato, dicesse – *Io lo dono alla vostra eloquenza.* – Rimane però dubbio se l'austero Monarca Absburghese siasi indotto ad assolvere il reo piuttosto in considerazione delle lettere commendatizie di Carlo V di quello che per aver dato ascolto benigno alle ornate parole ed agli artifizi rettorici del facondo oratore, il quale avea la di lui clemenza implorata. Non ci è dato poter precisare il giorno in cui grazia fu fatta, nè tampoco il tempo in cui Cornelio, se è vero quanto i suoi biografi riferiscono, si condusse dal Friuli a Vienna per leggere o recitare colà, presente il re Ferdinando, la orazione in difesa di Mathias Hofer. Nessun cenno troviamo in proposito nelle varie lettere che durante il processo Mathias inviava nel 1549 e nel 1550 al Magnifico M. Francesco della Torre. Per questa ragione come per altre, taluni opinano non essersi mai Cornelio dal Friuli recato a Vienna; ma avere unicamente mandato la orazione da lui con ogni studio elaborata e scritta in lingua latina al re Ferdinando, e fors'anco all'Imperatore Carlo. Se non che Cornelio scrivendo a M. Gerolamo Fracastoro, accenna: « Io feci prima la ora-

(1) Mathias Hofer, capitano di Duino, fu poi Consigliere e Cameriere dalla chiave d'oro dell'Arciduca Carlo di Stiria. Morì nell'anno 1578.

tione latina perciocchè io era in Germania » e più innanzi soggiunge: « L'homicidio veramente fu trattato per me innanzi al Re stesso »...

Noi pertanto siamo di avviso che sino a prova contraria debbasi aggiustar fede a quanto il Capodagli, il Liruti ed altri rapportano circa l'andata di Cornelio alla metropoli austriaca.

Benchè ciceroniano, non fu Cornelio sì entusiasta per la latinità da tenere giusta il concetto di Romolo Amaseo e de' suoi fautori a vile la lingua volgare siccome plebea; quindi è che più tardi volle fare italiana la sua orazione. Prima però di divulgarla la mandò al Fracastoro, pregandolo a leggerla e manifestargli intorno a questa imparzialmente ed alla libera il proprio giudizio.

« Io soprastava (così scrive Cornelio a Messer Hieronimo Fracastoro) a mostrar una mia oratione fatta appresso il re de' Romani in difesa del sig. Mathia Hofero in sino a tanto che fosse data la sententia, parendomi non dovesse ella uscire in luce, essendo il reo ne le tenebre. Ma hora che egli è stato assolto da Sua Maestà, parmi che possa sicuramente comparire dinanzi agli occhi altrui.

« Perciocchè se per avventura non piacerà per le bellezze, piacerà almeno per lo bello effetto seguito per opera di lei, la quale al presente tutta vergognosa se ne viene a Voi, giudicioso Signore, non per vaghezza di lode, ma anzi per desiderio di essere emendata et corretta. Et io Vi prego per la Vostra lealtà che siate contento di vederla et con ogni baldanza scrivermi se essa habbia difetto di prudentia, di lingua et di artificio, imperocchè per dire il vero ho posto ogni studio, ogni cura, ogni diligentia, ogni industria a componerla et ornarla, chè il caso era pericolosissimo, il Giudice grandissimo, il reo nobilissimo et io non mi appago d' havergli conservato l' havere, la vita, et l'honore, se anche il modo che ho tenuto non sia commendato da Voi. Però Vi supplico scrivetemi liberamente se questa via di difendere rei Vi piace et se questa è la vera antica et s' io fossi traviato, mostratemi il camino ch'io son presto a seguitarlo.

« Io feci prima la oratione latina perciocchè io era in Germania et poi da quel medesimo pensiero fu prodotta in questa lingua nostra la qual tal hora vedrete inalzarsi et contendere con la Romana quantunque mi sia stata di non picciola fatica, essendo io per avventura il primiero che habbia scritto in stil grave (1), onde ho havuto mestieri

(1) Non fu certo Cornelio Frangipane il *primiero*, com'egli mostra credere, a dettare scritture italiane *in stil grave*. Lo avevano in ciò preceduto il Bembo, Mons. Della Casa, il Salviati, il Varchi, il Tolomei, il Segni, il Davanzati e tanti altri. Ove poi si parli di oratori forensi, F. Trucchi nel suo libro *Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza*, Torino 1854 — ne ac-

di usar alcune parole et locutioni nove per non aver li nostri scrittori trattate queste materie. Ma se vi parrà fatto da me con poco giudicio, significatelomi. Ho anco havuto cura di usar lingua popolare et casta italiana, non pura toscana, perchè ne lo scrivere fuggo ogni affettatione (1). Hora per farvi chiara la oratione, sappiate che il Sig. Mathias era accusato appresso il suo Re di molti delitti gravi et capitali et essendo ancor reo di quelli, fece un homicidio difendendo un amico et fuggì via et havendo ben trecento miglia già corso, fu preso da li Sergenti regii et ricondotto a Vienna et posto in dolorosa prigione ove altro non aspettava che la morte. Io l' ho difeso in tutti i casi et in tutti è stato assolto. Le prime querele si trattarono presso lo Eccelso Reggimento de l'Austria inferiore ove io feci allegationi ne la forma che sogliono fare li giureconsulti di questi tempi le quali furono approvate dal Sozzino et da l' Alciato, sì come vedrete per questa sua (2).

« L'homicidio fu trattato da me dinanzi al Re stesso per questa altra via più nobile et più difficile (3). Intorno a che aspetto il Vostro giudicio al quale mi accomando (4).

cenna parecchi, sebbene non faccia parola del Frangipane quando novera gli avvocati più celebri del foro italiano.

(1) È da lodarsi Cornelio perchè andò immune da quel difetto che viene apposto a parecchi oratori italiani del cinquecento. Essi troppo imitarono lo stile del Decamerone il quale se conviene alle novelle, disdice a gravi e robuste scritture, perocchè quell'arrotondare i periodi e quell'uso sì frequente di epiteti snerva e rende languido il dettato.

(2) Questa lettera di Andrea Alciato a Cornelio Frangipane andò smarrita; però il Bellone che l'aveva letta, dice come l'Alciato, « principe degli eruditi del secolo, e che poteva paragonarsi agli antichi giureconsulti, teneva in gran conto Cornelio e gli aveva scritto encomiandolo per la difesa fatta in favore di Mathias Hofer ». Soggiunge poi lo stesso Bellone che « tale difesa era più difficile a sostenersi di quella fatta da Cicerone per Milone, giacchè Milone uccise Clodio per difendere la propria vita, e l'Hover aveva ammazzato il ladrense per allontanare il pericolo soprastante al suo amico ». *Lettera di Antonio Bellone* citata dal Liruti.

(3) « L'uso di perorare pubblicamente nella difesa dei rei che a' tempi della Repubblica Romana dava occasione di segnalarsi a tanti illustri oratori era al cessare della Repubblica venuto meno. Fu Venezia sola che in qualche modo lo conservò e molti oratori Veneti perorarono in Senato eloquentemente. In questo genere esercitossi Cornelio Frangipane e vi riuscì ». Tiraboschi.

« Cornelio dette il primo esempio in questi ultimi secoli di difendere gl'imputati di delitti alla maniera usata da Cicerone e da' Romani, perorando e perorando in italiano, ciò che forse non era mai seguito prima di lui » Liruti.

(4) Questa lettera fu pubblicata alla pagina 466 della *Raccolta di lettere fatta da Lodovico Dolce*. Venetia 1559, Giolito.

« Di Brescia..... ».

Ignorasi se e quale giudizio pronunciasse intorno la orazione di Cornelio il celebre Gerolamo Fracastoro *Summus philosophus, medicus, mathematicus et poeta.* Sappiamo però che detta orazione venne pubblicata la prima volta in Venezia nel 1561 dal Sansovino indicandone per autore Cornelio Frangipane, mentre nelle posteriori ristampe delle « Orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri » la orazione in difesa dell'Hofer vedesi attribuita ad autore incerto e sconosciuto (1). Della qualcosa per verità non possiamo renderci ragione, considerando come fosse notorio avere Cornelio e non altri perorato in favore del capitano di Duino, ottenendone dal Re de'Romani l'assoluzione.

La lettera al Fracastoro fu scritta da Cornelio in Brescia, e come vuolsi credere, nel tempo ch'egli dimorava colà, esercitando l'ufficio di Vicario o Assessore. Intorno a ciò il Capodagli rapporta, che Cornelio « resse con somma sua lode il Vicariato di Brescia nè havrebbe retto quel solo se havesse voluto condiscendere al desiderio di tutti que' Senatori che lo volevano seco, ma egli aggradì piuttosto una vita quieta per esercitare il suo felicissimo ingegno negli studi delle belle lettere »..... .....

Anche il Liruti narra che « Cornelio andò Vicario o Assessore a Brescia ove diede saggio di sè e del suo sapere per modo che altri Patrizi Veneti lo ricercarono ne' loro Reggimenti.

Da ultimo il Cosatti scrive che « Cornelio ancor giovane cominciò dove altri solevano terminare, cioè col titolo e le funzioni di Vicario nel Reggimento di Brescia, uno de' più decorosi e difficili della Veneta terraferma; ma per motivi che la storia non ha tramandato egli lasciò ben presto sì fatta carriera ed al suolo natio si ricondusse ». Ciò che di certo possiamo dire in proposito si è che Cornelio andò a Brescia Vicario del Podestà M. Gerolamo Zane, il quale eletto a quella carica il dì 6 luglio 1550, la tenne fino al giorno 12 febbraio del susseguente anno (2). Allora Cornelio cessò dal Vicaria-

(1) Il Sansovino premette alla orazione per Mathias Hofer il seguente

Argomento

« Haveva un gentilhuomo chiamato Mathia Hovero commesso un ho-
« micidio. Perchè essendo prigione del re Ferdinando, oggi Imperatore, fu
« recitata la presente oratione in sua difesa a Sua Maestà et fece l'effetto
« che desiderava quel tale che la recitò ».

(2) Archivio di Stato di Venezia; Segretario alle voci; Elezioni del Maggior Consiglio, Vol. II, pag. 138.

to, ma prima di partisi dalla detta città prese commiato da' Bresciani colle parole che si riportano.

« Questo è l'ultimo giorno de le nostre fatiche in questo loco. Io per me sono molto contento di essere pervenuto a la fine perchè nel vero ad animo ingenuo et ben creato è cosa molto noiosa trattar spesso materie di risse, sangue, ferite et morte, tradimenti, ammazzamenti, assassinamenti et altrettante maniere di malefici, et poi convenir poner gli homini al martorio, giudicarli, condannarli, mandarli in esilio, destinarli a la galèa, et tal hor ad alchun darli l'ultimo supplicio per man del manigoldo. Ma in tutto questo negotio mi è stato di sommo et singolar piacere l' haver sempre hauti Consoli valorosi, intelligenti, sinceri et pronti a far justitia si fattamente che raro o non mai è stato considerabile dissentimento. Et io vo ben dire et chiamar Dio in testimonio, come colui che primo ho parlato in questo loco che mai ho hauto in pensiero altro che di proponere cose juste secondo la disposition de i nostri Statuti et de la legge, dando pena a i delinquenti pari al maleficio, al delitto et far che vada di pari la pena col peccato, nè mai cosa veruna mi ha smosso da questo fermo et saldo proponimento. Il medesimo pensiero ho hauto ne le cose civili di sempre fare intera justitia in quanto si ha potuto con la diligentia di veder le scritture, con lo studio et con una diritta mente.

« Et se per avventura alchuno non fosse satisfatto di questo mio officio criminale et civile non saria meraviglia per ciò che come dice Demostene, non è cosa in questo mondo più difficile et malagevole che compiacere a tutti, anzi dice Euripide che ne anche il Gran Giove può satisfar a tutti et lo prova dicendo – eccovi quella donna vol il sole per asciugar i capelli et quel altro vol al hora piova per bagnar l' horto, onde non può Giove in un tempo bagnar et sciugare. Così i litiganti voleno cose contrarie et non è possibile al judice contentarli et è forza che l'uno resti mal contento. Ma ne l'animo mi appago di haver satisfatto a la justitia, al mio Signor che così mi ha imposto di fare et spero a quelli de la Città che senza animosità o particolar affetto dirittamente judicheranno, però che il popolo ch' è senza judicio et vol spesso cose impossibili et contra la disposition del Cielo, niuno può mai satisfare a pieno. Io a l'incontro vo ben dire che si come venni qua mal volentieri et sol per obedir a l'Ecc.^{mo} Messer Hieronimo Zane che solo può comandarmi, così hora partendo son contento di esservi stato, non già per guadagno che non ho fatto, sallo Iddio, ma per haver veduto et gustato questa bellissima et me-

ravigliosa città et per haver conosciuti tanti nobili gentil homini di bei et rari ingegni ornati, di bone lettere, et di costumi et di una singolare amorevolezza de i quali sarò sempre amico et sempre tenirò fresca et verde memoria con caldo et vero affetto » (1).

In una sua lettera (2) il Frangipane ricorda di avere per molti anni difeso cause e giudicato uomini nelle città dell' Illust.^{mo} Dominio veneto. Ciò farebbe credere ch' egli esercitasse, come accenna il Liruti, l'ufficio di Vicario pretorio anche in Treviso, e si fosse per certe ragioni note a M. Giorgio Gradenigo, o per necessità domestiche; ovvero per poter meglio giovare colla sua opera al proprio paese, ricondotto dopo breve tempo in Friuli. Giova però notare in proposito che negli Archivi trevigiani non esiste verun documento che riguardi Cornelio e il di lui Vicariato. Del rimanente sappiamo che Cornelio esercitò quasi sempre il ministero di giudice nelle giurisdizioni feudali spettanti a Consorti di Castel Porpeto, e di Tarcento, come ne fanno testimonianza non poche sentenze scritte di sua mano, e dettate in un latino curiale.

Per quanto ora si è riferito, e perchè varie lettere lo appalesano, Cornelio aveva saputo cattivarsi la stima, la benevolenza e l'amicizia di parecchi fra' più illustri Patrizi di Venezia (3). Egli fu accetto in ogni tempo ai Rettori della Patria del Friuli. Solo una volta, e ciò avvenne l'anno 1552, ebbe a soffrire per parte di uno tra questi grave affronto, e immeritato sopruso.

Il cavaliere M. Francesco Sanuto Luogotenente di Udine, aveva ingiunto a tutte le Comunità della provincia mandassero un dato numero di palajuoli a lavorare nello sterro de' canali e fossati intorno Marano. La Comunità di Cividale gelosa e tenace de' suoi privilegi stimò non dover prestare obbedienza a quegli ordini e diede incarico a Cornelio di scusare la propria contumacia. Egli infatti recatosi alla udienza del Luogotenente parlò a discolpa de' Cividalesi, ma essendosi lasciate sfuggire alcune parole che al Sanuto parvero irriverenti, costui lo fece di botto arrestare, lo sottopose a costituto, e lo tenne durante la notte susseguente in carcere. Il Luogotenente Sanuto parlando nella sua Relazione ufficiale de'Cividalesi, rapporta: « Essi con altri simili a loro mi hanno falsamente calunniato, dicendo che io ho fatto retenir un suo ambasciatore, il che non si troverà mai; ma ben

(1) Biblioteca del Comune di Udine.

(2) Lettera del dì 21 giugno 1570 a M. Marzio di Colloredo.

(3) Furono questi in principalità Mario Savorgnano, Federigo Badoero, Giorgio Gradenigo, Gianantonio e Domenico Veniero, Pietro Gritti, Gerolamo e Bernardo Zane, con parecchi altri.

è vero che venendo qui Cornelio Frangipani, Dottor, come lui dice nel suo constituto, fu constituito et questa fu la causa de la venuta sua il quale mi disse in Camera de la Audientia con pochissimo rispetto – Di quelle opere da Marano, mettete la opinion vostra in scrittura. – Ne la qual Camera molti erano presenti, onde vedendo io tanta disobbedienza et superbia deliberai di tor il suo constituto, come feci, et lo intertenni in loco comodo per una notte sola, dal che è nasciuto tanta distrutione et calunnie come è ben noto a la Serenità Vostra. « Ringratiato sia Dio del tutto » (1).

Da queste ultime frasi puossi argomentare che i modi tenuti dall'austero e bizzoso Magistrato verso il Frangipane, venissero in seguito ripresi e censurati dal Consiglio dei Dieci.

Per quanto a noi consta, la Relazione di M. Francesco Sanuto testè citata è il solo documento dell'Archivio di Stato in Venezia il quale ricordi Cornelio Frangipane di Castello.

Parlando delle altre orazioni giudiziarie ch' egli scrisse dopo quella in difesa dell'Hofer e che rimasero inedite, queste la più parte sono incompiute, il perchè devono riguardarsi siccome brevi abbozzamenti o compendii. Tale è l' arringa latina con cui nel dì 23 Settembre del 1563 Cornelio dinanzi il Luogotenente M. Andrea Badoero prese a difendere M. Giuseppe Sbruglio, nobile udinese, che aveva ucciso proditoriamente il di lui genero M. Giuseppe Soardo. Benchè ritenuto colpevole del grave misfatto, il reo ebbe salva la vita avendolo i giudici condannato soltanto a lunga prigionia. Se poi di tale indulgenza verso lui lo Sbruglio andasse debitore alla difesa fatta dal suo avvocato, oppure, come fu da taluni creduto, alle sollecitazioni autorevoli del Senatore M. Agostino Barbarigo, stato l'anno prima Luogotenente di Udine, non resulta abbastanza chiarito (2).

Certo è peraltro che Cornelio avvocando, era riuscito di sovente a scampare parecchi delinquenti dalle forche e dal capestro. La qual cosa è accennata in un suo Capitolo da Erasmo di Valvasone che dando lode a Cornelio, lo scevera con altri pochi dalla turba volgare de'curiali e de'legulei fattasi numerosa a que'giorni in Friuli.

. . . . . .

Il Friul nostro ne ha tanti di questi
Che ovunque vai ti ingombrano la strada
Le crespe toghe et le allargate vesti.

. . . . . .

Solea dire un poeta et de' migliori

(1) Relazione di Ser Francesco Sanuto al suo ritorno da Luogotenente di Udine nel 1553. Udine, tip. Seitz, 1868. (2) Liruti.

Del secol nostro, che impossibil era
Il mancare in Friul porci e dottori.
Non dico già che in così folta schiera
Non ne sian molti che si pon dir rari
Nè scemo al grado la sua gloria vera!
Io parlo sol del numero. Il Notari,
L'Honesti, il Rossi et il Belgrado e il Treo
E il grande Arcano et altri son preclari.
Il Frangipane mille volte il reo
Di man tolto ha a la morte ov'era giunto,
Sì ne l'arte del dir sempre potèo.
Egli al Decreto e al Codice ha congiunto
Ciò che Quintiliano anco c'insegna
Per porre un orator perfetto in punto (1).

.....

In luogo del defunto Marcantonio Trevisano, veniva eletto nel 1554 Doge di Venezia Francesco Veniero. Questo Patrizio stato venti anni innanzi Rettore del Friuli aveva saputo durante il suo Reggimento rendersi colà meritevole della estimazione e benevolenza dei sudditi da lui con giustizia, saviezza ed umanità governati, specie poi degli Udinesi i quali nella Dominante lo consideravano, e lo riverivano siccome loro speciale patrono.

La elezione del Veniero tornò quindi molto accetta alla città di Udine ove per tre giorni fu festeggiata con danze, giostre, palii, luminarie ed altre dimostrazioni di gaudio. A congratularsi col nuovo

(1) Questo Capitolo venne stampato nella *Miscellanea di varie operette* edita dal Lazzarini. Venezia 1743 Vol. VII. pag. 273.

Erasmo di Valvasone aveva, nè si sa in qual tempo precisamente, scritto *all'Ill. et Exc. Dottor suo parente et Sig. Osservandissimo il Sign. Cornelio Frangipane di Castello* una lettera inviandogli *un trattato in difesa de la Georgica di Virgilio da alcuni dal numero de' poemi a gran torto cacciata.* Andò perduto il trattato: la lettera che lo accompagnava esiste in copia nell'Archivio de' Frangipani, e noi troviamo opportuno di qui riportarla.

« Questo mio trattato, quale egli sia, contenendo la difesa de la Georgica di Virgilio da alcuni dal numero dei poemi a gran torto cacciata, a gran ragione desidera di star appresso di Voi che non meno lodate la excellentia de l'autore che imitate quando bene vi torna le sue bellezze. Io che sovente vi ho udito ragionare di lui con non minor affetto che eloquentia et da Voi ho imparato molte cose appartenenti a i misteriosi sensi che per entro quel dottissimo libro sparsi si veggono, di quel che mi è venuto fatto di dire attorno questo proposito vi faccio in libero dono il quale per hora servirà in luogo di un picciol segno de la gran riverentia che io porto al gran nome et valor Vostro, che Iddio prosperi a beneficio et a gloria de la Patria nostra. ERASMO DI VALVOSONE.

Principe deputati vennero sei ambasciatori uno de'quali fu Cornelio Frangipane di Castello Dottore (1). « Detti ambasciatori, così narra G. F. Palladio, comparvero a Venetia con superba et maestosa mostra di paggi tutti nobili del Friuli riccamente vestiti et con una comitiva grande di altri gentiluomini paesani, a tal segno che questa fu giudicato essere stata la più cospicua ambascieria fra le altre delle città suddite. Passò l'ufficio di congratulatione il Frangipane con immortale sua gloria..... ».

La orazione che in tale ricorrenza Cornelio recitava al cospetto del Doge Veniero ha gli stessi pregi e forse anco le stesse mende dell'altra gratulatoria dettata da Cornelio nove anni innanzi per rallegrarsi col Doge Donato. Quest'ultima tuttavolta, a giudicare dalle molte sue ristampe, venne accolta dal pubblico più favorevolmente di quella che riguarda il Veniero. Della quale parlando è però certo che l'oratore nel trattare un argomento identico, vuoi colla sua immaginosa facondia, vuoi coll'arte del dire in cui era maestro riescì a sdebitarsi egregiamente del suo compito, e trovò modo di raccogliere copiosa messe da un terreno che ad altri sarebbe parso per avventura sfruttato (2). Per la qual cosa Bernardino Tomitano nel suo « Trattato de la lingua toscana discorrendo di questa quanto di altre orazioni del Frangipane ebbe a significare: « Grande essere la virtù del ben dire si mostra in M. Cornelio Frangipane et credesi che parlando ne'loro arringhi con tanta copia di parole ornatissime et con sì saldi petti piene di sentenze esquisite, il Cav. Albano et il Chizzuolo altre regole non osservino ».

Anche in appresso Cornelio fu più volte con altri suoi concittadini mandato dal Parlamento della Patria ambasciatore a Venezia. Così avvenne nell'anno 1558 allorchè chiedevasi la revocazione di alcuni provvedimenti economici emanati in un suo bando dal Luogotenente Gerolamo Morosini i quali se favorivano le condizioni annonarie della Comunità di Udine, recavano pregiudizio a tutti gli altri abitanti della provincia.

Più tardi il Parlamento ottenne, essendo Cornelio uno de' suoi oratori, fosse dal Senato Veneto sancita la *Terminazione,* vale a dire il decreto che consentiva potessero liberamente ed immuni da ogni balzello, trasportarsi i cereali da luogo a luogo, fermo però il divieto di condurli negli Stati alieni (1564).

(1) Gli altri ambasciatori furono Vincenzo di Pers e Giovanni Emiliani canonici, Francesco di Spilimbergo, Pietro de Puppis, cavaliere, e Floriano Antonini.

(2) Questa orazione venne stampata in Venezia da Domenico Guerra 23 anni dopo scritta e cioè quando nell'anno 1577 fu eletto Doge Sebastiano Veniero.

Aveva il Parlamento riconosciuto e affermato spettare per antico privilegio a' feudatarii giusdicenti il diritto di concedere asilo ne' loro feudi e di dare salvo condotti a' banditi per *casi puri*. La Comunità di Udine contestava a' castellani sì fatto diritto, ma dopo lunghe pratiche il Consiglio dei Dieci decise in favore di questi i quali erano patrocinati da Cornelio Frangipane, la malaugurata controversia (21 Agosto 1565).

Sennonchè il privilegio troppo spesso da' feudatarii abusato di poter dare ricetto e favore a' delinquenti era di grave ostacolo alla pronta ed efficace punizione dei reati, talchè il Luogotenente Gerolamo Mocenigo, qualche anno appresso riferiva al Serenissimo Principe..... « I giuridicenti di cui è formato il Parlamento hanno autorità di far salvicondotti a li banditi, quello che non ha il Locotenente che è capo principale, cosa che è di mal esempio et fa che la giustitia non è temuta et che la Patria è sempre piena di banditi, essendo la giurisditione di questi (giusdicenti) fino quasi a le porte di Udine.

« Il più de le volte i giuridicenti suddetti cercano con ogni modo distruggere il Tribunale del Locotenente et ampliare le loro giurisditioni et quelli de la città lo difendono et conservano »..... (1).

Vie più in progresso crebbe e si esacerbò lo screzio tra la Comunità di Udine ed i feudatarii giusdicenti. Pretendevano questi che al Tribunale del Luogotenente potessero esercitare il loro ministero tutti i Notari della Patria e non soltanto quelli ch' erano cittadini udinesi. Volevano aver parte nella elezione de' Camerari de' pegni e de' governatori dei depositi in Udine, come pure che le sentenze del Luogotenente fossero eseguite da' ministri delle loro giurisdizioni. Per ultimo affermavano spettare a' Deputati del Parlamento la precedenza su quelli della città.

All' opposto gli Udinesi instavano si abolissero nel foro dei giusdicenti le terze giudicature: le sentenze criminali non dovessero essere alternative; cessasse il privilegio di ricettare banditi e di concedere sequestri, nè i feudarii avessero facoltà d' impedire a' sudditi loro di essere in prima istanza giudicati dal Tribunale del Luogotenente: si annullassero i divieti fatti a' medesimi di condurre vettovaglie in Udine : non potesse, tranne che con la autorità del Consiglio dei Dieci aumentarsi nel Parlamento il numero de' castellani.

Sendosi gli ambasciatori de'collitiganti presentati al Doge, questi ammoniva : avere la Repubblica in ogni tempo desiderato che i suoi sudditi fedelissimi vivessero in pace fra loro: dalla concordia e

(1) Relazione 27 Agosto 1574 di Hieronimo Mocenigo stato nel 1573 Luogotenente de la Patria del Friuli. Venezia, 1877. Tip. del Commercio.

dalla unione procedere la quiete ed il ben essere delle città. Tornassero i castellani a dimorare in Udine, conversassero affabilmente con que' nobili e con que' cittadini, i quali a non dubitarne facendo loro buon viso e liete accoglienze, li avrebbero in ogni occasione come per lo passato, fatti partecipi del Consiglio della Comunità (1).

Le quali esortazioni benchè autorevoli, furono senza prò, comecchè i dissidenti con pertinacia si accalorassero a litigare. Avvocato zelantissimo de'castellani, propugnatore ad oltranza dei loro privilegi antichi stimati inviolabili, Cornelio dettò allora parecchie informazioni, allegazioni ed altre scritture forensi, poi anche una orazione la quale non fu recitata, perocchè nel frattempo il Consiglio dei Dieci sentenziando, avesse deliberato dover farsi ragione al maggior numero de' capitoli proposti da' feudatari giusdicenti, non così a quelli della parte contraria (17 Marzo 1581). E qui considerando le cose ora esposte, cade acconcio notare col Liruti, che « Cornelio Frangipane essendo stato più volte deputato dal Parlamento della Patria ambasciatore alla serenissima Repubblica di Venezia per ottenere grazie e rescritti favorevoli, operò con tanta saviezza e parlò con tanta eloquenza che gli fu sempre conceduto quanto a pubblico benefizio ebbe a richiedere ».

A' suoi tempi Marco Tullio opinava « nemo esse poterit omni laude cumulatus orator nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus » (2).

Memore di questo vero che anche a' dì nostri nessun uomo assennato potrebbe revocare in dubbio, non aveva Cornelio sebbene l' avvocherìa del continuo lo affaccendasse, mai desistito dallo erudirsi e dallo arricchire la mente di tutte quelle nozioni scientifiche le quali per avventura potuto avrebbero quando che siasi tornare giovevoli e di sussidio efficace ad un oratore perfetto.

Che altresì intorno l'arte militare avesse fatto Cornelio qualche studio, ciò si appalesa in più scritture e particolarmente nella allocuzione a' dì 15 Gennaio del 1567 da lui per incarico della Comunità di Udine, recitata in cospetto de' Provveditori veneti Tommaso Contarini, Melchiore Michiel ed Alvise Mocenigo, del Luogotenente Francesco Veniero e di parecchi capitani di guerra (3). Reduci a Venezia,

(1) G. F. Palladio.

(2) *De Oratore*, Lib. I.

(3) 1567. *Idibus Januarii. Cum Legati discessu pararent, Cornelius Frangipanus, Hieronimus Maserii Jure consulti, Jacobus Valvasonius, Prosdocimus Sbroiovacca, Hieronimus Maninus Nicolaus Honestius, et Joannes Sassius Urbis Septemviri, quibus magistratum gerentibus supra memorata omnia gesta sunt, magno subsequente civium numero delegatos ipsos et militares Praefectos*

dovevano essi Provveditori, fatta matura disamina e udito il parere degli architetti militari e de' principali capi delle milizie, riferire al Senato sulla necessità od opportunità di munire la cinta di Udine con bastioni, cortine ed altre opere d' arte.

Già mezzo secolo innanzi l'Alviano aveva opinato giovasse fortificare Udine. Così pure avvisavano prima Francesco Maria poi Guidobaldo II della Rovere Duchi di Urbino, governatori delle armi venete. Tale fu anche il parere del Chisonio, Generale di artiglieria, di Astorre Baglioni Comandante della cavalleria leggera, di Gerolamo Martinengo, Capitano supremo delle corazze e della fanteria, e di Francesco Malagrida, ingegnere, ma da sì fatto concetto dissentivano Michele da San Michele, celebre architetto, Sforza Pallavicini Governatore generale delle armi venete, Giulio Savorgnano, Condottiere di Cavalleria, ed altri capi delle milizie.

Nella sua allocuzione Cornelio dopo avere a nome della città ringraziato i tre Provveditori siccome quelli che si mostravano inclinati a favorirla col loro voto, encomia la saviezza e prudenza del Senato il quale – « vedendo questa Patria aperta et senza difesa et considerando le forze de' Principi potentissimi che le soprastanno et specialmente del Signor Turco, divisava fabbricare una fortezza grande et reale senza rovina de' casamenti et privati edificii intorno a Udine per difenderne, per salvarne, per mantenerci sotto il suo felice governo.....

« Et ben per certo », soggiunge l'oratore, questa fortezza « fa bisogno che sia grande, dovendo essere ricetto et conserva di tutta questa provincia et maggior, dovendo esser la prima difesa di tutto lo Stato che Voi havete in Italia, et grandissima, dovendo esser antimuraglia d' Italia et tutta fabricata con quel avviso et con quel giudicio che fu da Romani edificata Aquileia, i quali la fecero grandissima, perciocchè questo paese è il varco et la porta patente per la quale entrano li barbari in Italia et come diluvio raccolto, quasi a tempi determinati discendono a guastare la più bella parte di Europa, come si legge dei Gothi de gli Hunni de' Vandali de gli Ongari dei Turchi et ultimamente dei Tedeschi.

« Laonde diritto et ragion sarebbe che tutti li Principi italiani sentissero ne la spesa, havendo a sentire del comodo, questa essendo una rocha a tutti li Stati loro..... » (1).

convenerunt et Cornelius Frangipanes Juris consultus atque idem orator apprime eloquens, publico civitatis nomine huiusmodi orationem habuit. – I. B. Arigoni *Comm. De munienda urbe Utinensi.*

(1) Questa allocuzione inserita con altre scritture analoghe nel Commentario *De munienda urbe utinensi*, di G. B. Arrigoni, fu pubblicata in Pal-

Tornati a Venezia, i tre Provveditori nella loro Relazione furono di parere che Udine si fortificasse e da poi sempre caldeggiarono le istanze che a quest'uopo di tempo in tempo vennero rinnovate tanto dal Parlamento della Patria, quanto dalla città di Udine.

Sennonchè il Senato poco disposto a secondare per più ragioni il voto de' Provveditori, s'indugiava a prendere una terminativa risoluzione. Trascorsi nondimeno vent'anni e fallite le pratiche avviate fra la Repubblica e Casa d'Austria per uno scambio di territori e per una rettificazione de' confini nel Friuli, venne proposto e fu in Senato accolto il partito di non munire Udine, ma di edificare quella fortezza la quale vantata e allora riputata - FORIIVLII. ITALIAE. ET. CHRISTIANAE. FIDEI. PROPVGNACVLVM - ebbe poi nome di Palma la nuova (1588).

Fin da quando erano corse le prime voci che la Repubblica a difesa de'suoi possedimenti nel Friuli divisasse fortificare con altri luoghi, anche la città di Udine, pensava Cornelio che bastioni rivellini e fossi debole schermo sarebbero stati a proteggerla dalle offese nemiche ove non si avesse potuto fare nel tempo stesso assegnamento sulla gagliardia del braccio, sul coraggio, sul valore de' cittadini. Ora essendo egli uno de' Settemviri deputati a reggere quella Comunità, fece il dì 21 Marzo del 1557 nel Consiglio maggiore cui era intervenuto anche il « Clarissimo D. Filippo Bragadino degnissimo Locotenente de la Patria » le proposte seguenti.

« I sapienti chiamati a reggere le città », così disse Cornelio arringando, « prudentemente sancivano leggi che haveano in mira di exercitare la gioventù ne gli exercitii guerreschi et di infrenare il lusso muliebre - *et mundi muliebris ratio potissimum haberetur* - perocchè queste cose trascurandosi ne vennero sempre gravi danni et incomodi tanto publici che privati ».

« Che se vi fu un tempo in cui gli exercitii militari furono utili, in questa nostra età sono anche necessari presso di noi sommamente, correndo voce che l' inclita Republica de' Veneti habbia in animo di munire, come speravasi, questa città ».

« Ma la tutela de' nostri figli et de le nostre sostantie et la loro conservatione, non può ottenersi co' valli, con le torri, o co' propugnacoli de le mura, ma ne la virtù de' cittadini, nel coraggio et ne la gagliardia - Perciò di accordo co' miei Colleghi divisai riferire al

manuova nel 1875. Su tale argomento Jacopo Valvasone di Maniaco scrisse di quel tempo un opuscolo intitolato *Descritione de'passi et de le fortezze che si hanno a fare nel Friuli* etc. Detto opuscolo venne in luce a Venezia nel 1877 con note ed ilustrazioni dell'erudito prof. cav. Carlo Combi.

Consiglio queste cose, affinchè i giovani allettati da la sperantia di premio et de la lode, rivolgano l'animo a lo studio de le belliche discipline, allevino cavalli, sappiano cavalcare et si exercitino a spingerli, a frenarli et con la lancia coperti di armi, in loco destinato si exercitino a ferire l'adversario ».

Dimostrata la utilità sì pubblica che privata di questi esercizii guerreschi anche per riguardo agli operai, agli artefici e a' maestri, Cornelio prosegue.

« È stata solita già molti anni questa città di proporre vari premi a cavalli corridori, spendendo in così fatti spettacoli ogni anno intorno ducati centocinquanta, non ad altro fine che per allettare i cittadini et habitatori suoi a nutrire studiosamente cavalli per poterne havere in copia ne' bisogni del Principe et nostri, ne' tempi sì de la pace che de la guerra, il qual buon proposito è certamente da commendare.

« Nondimeno perchè da questi certami non si vede riuscire che la exercitatione de' cavalli et è pur chiaro che molto più importante sia la exercitatione de li huomini ne l'armeggiare, et chi potesse conseguire et l'uno et l'altro effetto ad uno stesso tempo havrebbe a parer nostro l'opera compita.

« Pertanto il Clarissimo Sig. Locotenente nostro, desideroso del ben pubblico di questa Città et noi Vostri Deputati con la Sua Magnificentia Illma unitamente mettemo parte.

« 1.° Che invece di correr pallii che correr si sogliono in questa Città a la festa di San Giorgio, si debba far una giostra libera per tre anni prossimi futuri, cominciando nel 1558, il medesimo giorno di San Giorgio con li due seguenti in Mercato vecchio con arme di battaglia a tutto pezzo et con buffa, petti et lanze come ne le giostre si costuma comunemente.

« 2.° Che il prezzo de la giostra sia di ducati ottanta, cioè una catena d'oro di ducati sessanta al primo che haverà più botte de li altri et al secondo una spada dorata et pugnale con cinta di velluto et sproni di pretio di ducati venti ».

Gli altri dodici capitoli susseguenti indicano i modi e le pratiche da osservarsi nel bandire e nel correre la giostra. Lo statuto venne per intero approvato dal Consiglio (1). Di poi Cornelio pren-

(1) Lo Statuto fu sancito con voti 90 favorevoli, e 48 contrari. Scorsi dieci anni e più, cioè a dì 28 Agosto del 1567 il Consiglio Maggiore di Udine per le stesse considerazioni già eloquentemente fatte da Cornelio nel suo discorso « De ludis equestribus restituendis », deliberava:

« Che stante il poco numero de' cavalli che si presentano a la corsa,

dendo nuovamente ad arringare significa le ragioni, molte delle quali assai gravi, che persuaso avevano tanto lui, quanto i suoi colleghi a proporre senza indugio alcuni provvedimenti ritenuti opportuni ed efficaci per infrenare il lusso de' conviti e quello, specie riguardo le donne, delle vesti, degli ori e de' gioielli.

« La dignità de l'huomo, diss'egli, et la venustà delle donne non procedono dagli ornamenti nè da' conviti sontuosi, sì bene dalla temperanza, dalla mondezza et dalla decente eleganza ». Chiarita con più argomentazioni questa sua tesi, Cornelio afferma essere coloro che alla Repubblica presiedono tenuti a regolare la maniera di vivere così delle donne, come degli uomini e di più a sindacare le spese de' cittadini, avvegnachè queste coll' esaurire il patrimonio delle famiglie impoveriscono la città la quale è una congregazione di più famiglie. Perciò i Romani antichi avere sancito leggi suntuarie il che fecero dappoi le città più illustri d'Italia, e fra queste anche Venezia (1).

Pose fine al suo ragionamento dicendo « Clarissima cosa è che siccome il modesto et discreto modo di vivere et vestire ne le città è di ogni lode et commendatione degno et a la conservatione de le private facoltà giovevole molto, così al incontro i pomposi habiti e gli immodesti conviti ne' quali il loro havere stremando impoveriscono molti, non solo a li particolari cittadini di grave danno et biasimo, ma anco a l'universale de la città et al publico governo sono di grande pregiudicio et infamia.

« Laonde sendosi nuovamente in questa città la folle licentia de' conviti et banchetti introdotta et la concorrentia del pomposamente vestire oltre ogni convenevolezza cresciuta tra le donne massimamente le quali l'antica et discreta maniera lasciata, tutta la loro sollecitudine posta hanno in comparire di ricchi vestimenti et rare gioje ornate ne segue che non bastando a le cominciate spese le ordinarie

sia questa abolita et il pretio di ducati 80 sia dato per una giostra da farsi la Domenica precedente quella di Carnovale ».

Le giostre, le quintane e i caroselli si rinnovarono da poi in Udine durante gli ultimi giorni del Carnovale fino all'anno 1762 ». Annali di Udine.

(1) Delle leggi suntuarie sancite di tempo in tempo a Venezia, fa cenno P. G. Molmenti nella sua - *Storia di Venezia nella vita privata.* - Egli osserva « che il lusso e le pompe della metropoli si diffondevano anche nella vicina terraferma per mezzo dei Nobili veneziani che vi andavano a reggere le città, e vi profondevano immense ricchezze ». In altro luogo detto scrittore accenna come il rinnovarsi frequente dei divieti suntuarii mostrasse la inutilità del rimedio. Lo stesso Senato finì col persuadersi che le raffinatezze del lusso e i sotterfugi per appagarlo erano cresciuti in modo che la legge diventava impotente a provvedervi.

rendite, inavedutamente si cade in dura et misera povertà, come è stato hora ampiamente esposto in questo Magnifico Consiglio:

« Perciò anderà la parte che a l'honor di Dio et al bene di ciascuno comune riguardando, sia con l'autorità di questo Consiglio a l'una et l'altra licentia posto freno et ritegno et dato ordine et norma con gli sottoposti capitoli de' quali per maggior fermezza loro s'habbia in nome publico a supplicarne la confermatione dal Serenissimo Dominio ».

La legge suntuaria proposta da Cornelio, fu, dopo sentiti *pro forma* i due Contradditori del Comune, approvata dal Consiglio a maggioranza di voti. Consta di XXI capitoli ed è divisa in quattro parti nelle quali si tratta:

« I. De li vestimenti et ornamenti de le donne.

« II. De li vestimenti et ornamenti de li huomini.

« III. De' conviti.

« IV. De le pene et de li giudici » (1).

Le parole eloquenti e calde di amor patrio con le quali Cornelio Frangipane eccitava tre secoli or sono la forte ed animosa gioventù udinese a bene addestrarsi nella equitazione, nell'armeggiare e negli altri esercizii detti cavallereschi, non differiscono nel concetto loro gran fatto dalle esortazioni che anco tutto dì vediamo ripetute ne' discorsi inagurali di congressi ippici, di palestre ginnastiche, di società pel tiro al bersaglio. Tuttavolta gli argomenti posti in opera da Cornelio volendo fare capaci i suoi concittadini che il lusso smodato delle vesti, lo sfoggio di preziosi gingilli e la suntuosa lautezza de' conviti oltre al dissestare i patrimonii aviti delle famiglie, recavano gravissimo danno alla intera città; questi argomenti, diciamo, comunque venissero da uomini autorevoli propugnati e trovassero credito in altro tempo, furono più tardi smentiti e dalla esperienza riconosciuti fallaci quando incominciarono a prevalere dovunque le sane dottrine economiche.

È però indubitato che se Cornelio non potè andare immune dagli errori e da que' pregiudizii di cui furono più o meno partecipi i

(1) Volendo farsi un concetto di questa legge, basterà qui riportare il capitolo IV proposto da Cornelio, ed a maggioranza di suffragi respinto.

IV. *Che le donne non possino portar perle al collo di maggior pretio che di ducati 100 nè catena d'oro al collo che passi ducati 25 et di cinger 50, nè più di due anelli in dito oltre la vera. Che con le gioie non passino ducati 50, nè manini al braccio di maggior pretio di ducati 15 con le fatture. Et siano le catene et li anelli d'oro schietto prohibendo in tutto lo smalto, muschio et ambracane et altre compositioni, nè portar possino orecchini o pendenti con gioie et perle in testa o in altra parte de la persona in alcun modo.* Annali di Udine.

suoi contemporanei, egli ebbe sempre mai finchè visse sopramodo a cuore di favorire il progresso civile, e di cooperare al ben essere del paese ove era nato. Vigile custode degli antichi statuti con cui reggevansi le Comunità del Friuli, caldeggiatore se altri mai, de' privilegi feudali ch' egli voleva mantenuti, e rispettati (1), il Frangipane si appalesò nondimeno ad ogni occasione e costantemente sollecito nel chiedere que'provvedimenti, nel patrocinare quelle istituzioni, nel promuovere quelle opere che a suo credere potevano per avventura tornare di utilità o di decoro alla Patria del Friuli.

Sembra torni acconcio in questo luogo rammentare che Cornelio Frangipane il quale maturo d'anni ebbe a proporre una legge diretta specie ad infrenare il lusso muliebre, si fosse in altri tempi di buon grado prestato a patrocinare presso il Serenissimo Principe e gli Illustrissimi Signori la causa delle gentildonne di Venezia alle quali vietavasi l' uso delle perle. « L'impero è Vostro solo (scrisse allora Cornelio) et noi misere donne siamo prive di ogni ben publico et però se ne havete tante cose interdette et levate, non vogliate per Dio interdirci et levarci anchora questo unico et proprio nostro ornamento. Noi vostre donne vi supplichiamo che non vogliate con nostro gravissimo dolore et quasi disperatione toglierne le perle, facendone di peggior conditione di tutte le altre donne del mondo » (2).

Senza qui enunciare tutti i fatti che recano testimonianza del patriottismo di Cornelio parleremo di un solo siccome quello il quale anche a'dì nostri trovasi in parecchie scritture ricordato.

Correndo l'anno 1487 il Luogotenente della Patria del Friuli Tommaso Lippomano, auspice il Doge Agostino Barbarigo, aveva divisato si scavasse un canale per condurre le acque del Ledra, piccolo fiume il quale non lungi da Gemona ha le sue sorgenti fin sotto le mura di Udine per poi di qua farlo navigabile fino al mare. Però quest'opera appena iniziata venne ad istanza di parecchie Comunità sospesa temporaneamente con la Ducale del dì 27 marzo 1488, avendo in appresso le invasioni turchesche impedito si ripigliasse (3). Ma cento anni dopo Cornelio Frangipane, uno de'Settemviri Udinesi, ridestò negli animi de' suoi concittadini il desiderio di attuare il concetto del Lippomano, avvegnachè il dì 15 gennaio del 1588 egli avesse orando nel Consiglio Maggiore di Udine con calde parole,

(1) Cornelio aveva proposto al Parlamento un disegno di legge affinchè si dichiarassero incapaci di succedere ne'feudi e di esercitare giurisdizione i figli di un feudatario che, se bene legittimi, erano però nati da madre ignobile. Archivio Frangipane. (2) Biblioteca di Udine.

(3) G. F. Palladio.

ispirate da zelante amor patrio, mostrata la utilità di fare « una cava navigabile da la villa di Castiglione infino a Marano et di qua a le Baseleghe, per la quale si potessero i passaggeri et le merci condurre sicuramente fino a Venetia »..... Essendo, disse egli, il Pretore Veneto animato da carità verso questa nostra Patria nulla non si può immaginare di meglio che quanto prima comparisca questo lavoro onde io congetturo e col pensiero contemplo et vedo che la nostra città in breve sarà cresciuta di ricchezza et di bellezza in guisa da noverarsi per isplendore et dignità tra le più preclare et più ragguardevoli... Et chi per Iddio immortale non esporrà di buon grado quattrocentomila sestertii (1) con la certezza di riceverne poco a presso quaranta volte di più ? siccome, credetemelo pure, costantemente si ricaveranno da questa navigatione » (2).

Messa a partito la proposta del Frangipane, fu dessa a grande maggioranza di voti sancita.

Tre oratori (Giorgio de'Franceschinis, Nicolò Peciano e Gian Jacopo Franco) vennero tosto inviati a Venezia ove chiesero al Principe e da lui ottennero patrocinio. Già il capomaestro Antonio Glisenti aveva dato mano alle escavazioni del canale a Castiglione, a Muzzana quando le rimostranze e la opposizione tenace degli abitanti di Portogruaro e di Gemona che temevano perdere quelli il commercio fluviale, questi il traffico alpigiano, delusero le speranze del Frangipane e degli Udinesi, talchè nulla di quanto erasi allora deliberato si potè in seguìto attuare. Trascorsero dalla morte di Cornelio quasi tre secoli prima che il fiume Ledra non più per derivarne un canale navigabile, ma solo a benefìcio della agricoltura e di varie industrie, spartito in molti rivi e rigagnoli per fecondare un' arida ed inacquosa pianura si accostasse colle sue acque lungamente aspettate e desideratissime alle porte di Udine (3).

(Continua) P. Antonini.

(1) *Sestertii* corrispondenti circa a lire italiane 40,000 secondo i ragguagli del Vaslet.

(2) Annali di Udine. Di questa rogatoria di Cornelio Frangipane che fu tradotta in latino dal Cancelliere Marcantonio Fiducio, poi rifatta italiana dall' Ab. Angelo Feruglio, parlano tanto G. D. Ciconi, quanto nelle loro memorie e relazioni sul canale da derivarsi dal Ledra e dal Tagliamento, G. B. Bassi, Gustavo Bucchia e Giulio Cesare Bertozzi.

(3) Leggesi nel Diritto (14 Luglio 1881, N. 195) che il popolo radunato a festa il giorno dello Statuto alle porte di Udine, salutava con indicibile gioia la venuta del nuovo fiume.

UN CODICE DEL MONASTERO CISTERCENSE DI LUCEDIO

Non farebbe opera vana nè priva d'insegnamenti singolari colui, che ad imitazione di chi scrisse sulla fortuna delle parole e delle frasi, ponesse mano a studj sull'uso e sulla fortuna dei libri. I Codici antichi potrebbero fornire campo vastissimo a ricerche e scoperte interessanti, e senza discorrere dei casi, maravigliosi talvolta, delle mutazioni di loro proprietà, darebbero ampia materia a provare, con quanto diversa stregua fosse apprezzato in tempi e da uomini non sempre lontani e disparati fra loro un identico libro, quali metamorfosi dovesse perciò subire, quante cose eterogenee e profane, riguardo al primo destino, vi s'introducessero di mano in mano, sovente di contrabbando e quasi per trafugamento, e per ragioni che ora non si ravvisano, quante preziosità vi fossero distrutte per dar luogo a cose insulse o di lieve momento, a rischio di smarrire (come pur troppo avvenne più volte) senza rimedio opere di scrittori, or noti solo per nome o per la nuda memoria delle opere loro. Sovente nei palimpsesti fu cancellata la scrittura d'antichi classici per sostituirvi i parti rachitici della scienza del medio evo, od esemplari d'opere già moltiplicate nei codici che di continuo ricopiavansi, regole monastiche, vote disquisizioni scolastiche, astruserie mistiche, alle quali nessuno pone ora pensiero, senza pur che baleni alla mente il timore, che tali elucubrazioni, sovente vane, possano nascondere le tracce dell' antico sapere. *Habent sua fata libelli.*

A questi pensieri porge occasione, a tacere di tant'altri, un vetusto codice membranaceo, conservato ora nell'Ambrosiana, ma che appartenne già all'antica abbazia dei Benedettini di Lucedio nel Monferrato, e poi, sembra, a quella dei Cistercensi di s. Ambrogio in Milano.

È noto come quel celebre cenobio, che giaceva nella diocesi di Vercelli tra il Po e la Dora, ma poi fu compreso in quella di Casale, sia stato fondato nel sec. XII, succedendo all'altro più vetusto, istituito sul principio del sec. VIII da un Gauderith o Gauderio, *milite regis Ariperti* (1), come leggesi in un diploma del 9 ottobre dell'anno 707, men-

(1) *Monum. Histor. Patr.*, tom. I, 13. — Durandi, *Cacciat. pollent.* p. 90.

tre Ughelli, Mabillon, mons. della Chiesa ne ritardano la fondazione a cinque anni dappoi, e Sigonio sino al principio del secolo XI; anzi Mabillon dice incerta la sua origine. Gauderio, secondo Ariperto nel suo diploma, era « quondam noster miles »; perciò la fondazione deve essere avvenuta nei primi anni di quel re longobardo, e forse nel 702 o nel seguente, dopo la quale il fondatore prese l'abito religioso nel suo cenobio e vi divenne abate, secondo che accenna quel diploma: « Gauderis monachus, quondam noster miles, nunc autem Christi gratia per tuam sanctitatem (Emiliano II, vescovo di Vercelli, al quale era sottoposto) jam ordinatus abbas ». Nell'anno 843 Lotario vi collocò il supposto corpo di s. Genuario, dal quale il monastero prese poi nome, lasciato l'antico di s. Michele, prediletto dai Longobardi. Esso avea avuto, come avveniva d'ordinario a simili luoghi sacri, molte donazioni, ma stante forse la sua angustia, i marchesi di Monferrato ne fondarono un altro a due miglia a greco, dedicandolo a s. Maria; con questo nuovo titolo rimase in seguito sotto il patronato dei duchi di Savoja. Ciò dee essere avvenuto intorno al 1123, e precisamente a'21 di marzo, secondo la tradizione esistente nello stesso cenobio, per esservi stata introdotta una colonia monastica *a fratribus Firmitatis*, altro monastero chiaravallese nella diocesi di Chalons, i quali nel seguente ottobre del 1130 fondarono pure l'abbazia di Tiglietto, d'onde ebbe nascita poi quella di Staffarda nel luglio 1136. È ben vero che il dott. Irico tenta stabilire nel 1127 la data della fondazione dell'abbazia nuova di Lucedio, ma in ciò fare accampa sofismi, conseguenti da erronea lettura d'un documento chiarissimo, che riporteremo a suo luogo, e accusa per soprassello di allucinazione l'Ughelli, per avere anch'egli scritto, che i Cistercensi vi furono istituiti nel 1123. Il P. Agostino Lubin asserisce alla sua volta, che s. Maria di Lucedio fosse una figliazione (ciò che non era) di s. Michele, fondata verso l'anno 1050, come parve anche al precitato Ughelli, dal marchese Bonifacio, e arricchita dal di lui nipote Rainerio nel 1126 (1).

Sebastiano, successore di Liutwardo nel vescovado di Vercelli, secondo che narra Mabillon (2), avea ottenuto agli 8 di luglio del 901 da re Berengario l'abbazia di s. Michele di Lucedio (3) per ampliare la sua giurisdizione, la qual cosa diè materia ad una lunga serie di liti tra lui e Garibaldo, vescovo di Novara. Ma quegli la vinse sul suo competitore

(1) *Abbat. Ital. brevis notitia*, p. 189.

(2) *Annal. Ord. s. Bened.*, tom. III, p. 312.

(3) « Quoddam monasteriolum in honorem s. Michaelis constructum, quod dicitur Laucedium, ecclesiae vercellensi beati Eusebii, ubi Sebastianus episcopus praeesse videtur..... perpetua firmitate traderemus ». Secondo il diploma, il vescovo di Vercelli dovea vegliare all'esatta osservanza della regola per parte dei monaci, de'quali doveano essere almeno trenta nel convento; ma forse non ve ne furono mai tanti, per non poterli contenere.

colla prova del diploma di quel re, rilasciato in Pavia, or ora menzionato.

Vi ebbe educazione nella prima età un Guglielmo, sul finire del secolo X, « magnus ille deinceps monasteriorum reformator », continua il citato scrittore (1). A Leone, pur vescovo di Vercelli, l'imperatore Ottone conferma quell'abbazia, già concessagli da Carlo e Ottone II, colla corte *Quadratula*, « cum districtu herimannorum et telonio, sicut Lotharius Augustus donavit, quando corpus s. Ianuarii ibi collocavit ». Pietro, successore di Leone, nel ritorno da Gerusalemme, la donò ad Omobono, suo compagno di pellegrinaggio. Verso il 1026 vi morì l'abate Bonomo, al quale Arderico, altro vescovo di Vercelli, edificò un altare (2).

(1) *Op. cit.*, tom. IV.

(2) Un ms. dell'Ambrosiana, ch'è l'inventario di molte scritture esistenti già nell'Archivio ducale del Castello di Milano, registra a fol. 112 questi atti relativi a Lucedio:

« Pro monasterio s. Ianuarii dioc. vercellensis sito Lucidio.... Item in fo. 245 instrumentum unum auctoritatis et bayliae concessae per dom. vicarium dom. potestatis Vercellarum Angellino de Agatis notario vercellensi possendi exemplari et autenticari privillegium unum papale cum sua bulla plomblea more romanae ecclesiae, et aliud privillegium cum bulla cerea, et literas papales de requisitione et instantia dom. abbatis monasterii s. Ianuarii diocesis vercellensis rogatum **1388** die **27** novembris per Iacobum de Bereha notarium vercellensem, ac notarium et officialem supra scripti dom. vicarii et comunis Vercellarum.

Item in f.° suprascripto a tergo privillegium serenissimi dom. Fedrici Romanorum imperatoris concessum venerabili dom. abbati et monasterio s. Ianuarii episcopatus vercellensis, quod non possit habere et tenere praescriptione annorum ducentorum, nec aliquis possit ipsum inquietare nec molestare, datum in castris prope Tibur **1210**, primo augusti.

Item in f.° 246 bullae S. P. Bonifacii papae, concessae dom. abbati et monasterio praedicto, confirmationis occasione exemptionis et liberationis factae dicto monasterio, datae Romae apud s. Petrum kalendis martii, pontificatus sui anno III.

Item in f.° suprascripto a tergo instrumentum unum autentici, facti de suprascriptis bullis papalibus et certis privillegiis, alias concessis monasterio s. Ianuarii de Lucidio, factum per sapientem virum dom. vicarium dom. potestatis Cumarum, rogatum **1388** die **29** novembris per Antoniolum de Regiis, notarium publicum et per alios notarios.

Item in f.° suprascripto a tergo privillegium serenissimi dom. Fedrici imperatoris concessum venerabili dom. abbati monasterii s. Ianuarii de Lucidio, occasione possidendi bona, possessiones spectantes dicto monasterio. Acta sunt haec anno **1159**. Data apud Taurinum pridie idus januarii.

Pro monasterio s. Mariae de Lucidio dioc. vercellensis. Item.... instrumentum unum promissionis praecepti facti Lafranchino de Lordigiana, publico notario vercellensi, per dom. vicarium dom. potestatis Vercellarum transcribendi et autenticandi infrascriptas papales et imperiales litteras et privilegia **1389**, 19 octubris, per Luchinum de la Serata notarium.

Era stato arricchito di molte donazioni anche di privati, e i monaci, com'era consuetudine di quell'ordine, sì benemerito dell'agricoltura e della bonificazione de'terreni incolti, aveano ridotto a coltivazione la vastissima selva che sorgea intorno a loro, e che, secondo l'Irico, avea dato nome al luogo, *lucus Dei*, sebbene il Durandi lo dica celtico. Ma quali che fossero le ragioni che indussero ad una nuova istituzione que'cenobiti, o l'angustia o la decadenza del vecchio monastero, sebben vi dovessero abitare almeno trenta monaci, secondo la prescrizione di re Berengario, un'altra abbazia dell'istesso ordine fuvvi più tardi fondata a due miglia a greco dai marchesi di Monferrato, dedicandola a s. Maria, mentre ancor sussisteva la precedente, colla quale la nuova ebbe litigi per questioni di beni. Il Mabillon dice avvenuto ciò nell'anno 1050 « prope Licburnum Canapitii in locis palustribus situm (1), a Bonifacio Montisferrati marchione a fundamentis erectum », aggiungendo che nel secolo seguente vi fu introdotto l'ordine cistercense, mentre prima v'erano i benedettini neri.

Anche Roberto Rusca, nella storia del suo ordine in Italia, e il Durandi ne ascrivono la fondazione all'anno 1123, epoca esatta, come si vedrà in seguito, non che il p. Henriquez nel suo *Menologium Cisterciense*, p. 307, determinandola al 21 luglio, mentre Agostino Lubin nelle *Abbazie d'Italia* con manifesto errore la fa ritardare sino al cinquecento. Ebbe dagli stessi marchesi ricche donazioni nel 1126, dai vescovi diocesani, dal conte Amedeo di Savoja nel 1137, che prese il cenobio sotto la sua protezione, e dal conte Umberto nel 1149. Con esse erasi accumulato, ai tempi del cronista Benvenuto di s. Giorgio, un reddito annuale di sei mila ducati, e di lire ventimila sul finire del secolo scorso, mentre mons. Agostino della Chiesa scriveva che a'suoi di « plusquam decem et octo mille aurei sint in fructu (2) ». La serie de'suoi abbati, de'quali molti

Item.... Instrumentum autentici bullarum serenissimi dom. Georgi (?) papae exemptionis et immunitatis concessae abbati et fratribus s. Mariae de Lucedio Vercellarum, dat. Nayn (Narni ?) 9 augusti 1227, pontificatus eiusdem anno primo.

Item.... privilegium serenissimi Henrici, Dei gratia Romanorum regis, confirmationis immunitatum et gratiae praedicto monasterio et fratribus, concessae per serenissimum dom. Fedrichum Romanorum regem, datum Vercellis, 14 kalendas januarii 1310.

Item.... instrumentum auctoritatis interpositae per dom. vicarium dom. potestatis Vercellarum dictis papalibus et imperialibus litteris et privilegiis 1389, die 19 octubris, per Lafrancum de Borgognonibus notarium ».

(1) Lo dice anche fr. Angelo Della Chiesa, *Serie* ecc., p. 302.

(2) La *Cronaca di Monferrato* di Galeotto del Carretto (*Monum. Histor. Patr.*, Script. III, col. 1149), parlando dei monasteri fondati da quei marchesi, afferma che a'suoi giorni quello di s. Ianuario di Lucedio « se stima haver di reddito ducati mille cinquecento ». Galeotto scriveva la sua Cronaca verso il primo quarto del sec. XVI.

furono celebri per l'elevate dignità che occuparono e per alti ufficj loro affidati, da Durano sino a'tempi vicini a noi, si spense con Giambattista Felice Botta nel 1825, essendo d'allora rimasta vacante l'abbazia, divenuta commendataria verso l'anno 1466. D'alcuni di loro verrà fatto cenno in questo scritto.

Uno de'codici più antichi di que'monaci passò sul principio di questo secolo all'Ambrosiana. È in pergamena, di scrittura francese, probabilmente perchè portato di Francia dalla stessa colonia venuta a fondare il cenobio, vergato, a quanto pare, nel 1063, con lodevole diligenza. Era di uso quotidiano, facendo parte, come libro liturgico, della salmodia giornaliera, e puossi dire ch'era il libro più importante del monastero, il perno dell'ordine. Al calendario tien dietro il martirologio (1), che non è il romano attuale, sebbene in sostanza gli somigli, e comincia colla vigilia di Natale, ma sventuratamente mancano alcuni pochi fogli, che abbracciano parte dei mesi di febbraio ed aprile, nulla rimanendo del marzo. Segue l'esposizione della regola di s. Benedetto, e chiudesi colla vita di s. Lanfranco vescovo di Pavia, scritta dal di lui successore immediato Bernardo, e trascritta da mano alquanto posteriore. È degno di nota, come nel calendario vi s'andassero aggiungendo di mano in mano i nomi dei nuovi canonizzati; tra essi troviamo (2) s. Bernardo (1165), s. Caterina da Siena, morta nel 1380 e canonizzata nel 1461, s. Tomaso arcivescovo di Cantorbery (3), martirizzato nel 1170, s. Pietro martire, posto fra i santi nel 1253, s. Domenico, « primi ordinis praedicatorum institutoris » (1234), s. Francesco d'Assisi (1228), s. Ludovico IX re (1305), s. Malachia, che nel martirologio è qualificato vescovo e confessore, venerato nel monastero di Chiaravalle, il vescovo s. Ivone ed altri. Eguali aggiunte furono apposte anche al Martirologio, specialmente riguardo ai beati, ch'erano in venerazione nei cenobj benedettini di Francia (4), d'on-

(1) Probabilmente dell'ordine benedettino. Ai 14 di maggio vi si legge: « Eodem die sancti patris nostri Pachomii, qui cum esset factus apostolicae gratiae insignis, fundatorque Aegypti coenobiorum, scripsit monachorum regulas, quas angelo dictante didicerat ».

(2) « In territorio lingonensi depositio beati Bernardi primi Claraevallis abbatis, viri vita, doctrina et miraculis gloriosi ».

(3) « Item in Britannis civitate Canturia s. Thomae episcopi et martyris, qui ob defensionem justitiae in basilica sedis suae gladio percussus migravit ad Christum.

(4) Per es. agli 8 di maggio leggesi la nota: « In territorio bisuntino, monasterio Bellevallis, s. Petri episcopi et confessoris ». A'10 giugno e a'16 novembre: « In territorio autisiodorensi monasterio Pontiniaci translatio beati Edmundi archiepiscopi et confessoris »; a'5 novembre: « In territorio lingonensi, monasterio Claraevallis, s. Malachiae episcopi et confessoris »; e ai 29 d'aprile: « In territorio lingonensi, monasterio molismensi, depositio beati Roberti primi abbatis Cistercii, viri vita et miraculis gloriosi. Eadem die s. Hugonis primi abbatis cluniacensis ».

de proveniva la colonia stabilita a Lucedio. A'due d'ottobre festeggiavasi la dedicazione di quella chiesa.

D'altra e migliore importanza pel concetto storico sono le note cronologiche seminate qua e là nel codice, si nel calendario che nel martirologio, le quali ricordano personaggi benemeriti dell'ordine, o meglio dell'abbazia, per averla istituita, beneficata o retta, papi, monarchi di Francia e d'Inghilterra, la cui memoria sembra fosse in venerazione presso i monaci (1). A'18 di marzo è notato nel calendario, che « anniversarium domini papae Honorii fiat XV kalendas aprilis, et dicatur pro eo missa sollempniter in conventu ». Perchè fosse commemorato quel pontefice a preferenza d'ogni altro, non è detto, ma sembra che si accenni ad Onorio IV (2), romano, ultimo di quel nome, della famiglia Savelli, morto il 3 aprile 1287 dopo due soli anni di pontificato. Forse i monaci ne veneravano la memoria per aver egli fatto assolvere dalla scomunica dal vescovo di Consano il marchese Guglielmo di Monferrato, loro benefattore, connivente forse con alcuni facinorosi, ch'aveano ucciso il vescovo di Tortona.

A'7 d'aprile leggesi nel ricordato calendario che « anniversarium regis Anglorum semper fiat III feria post octavam Paschae (3) sedendo. Prima collectio *Praesta quaesumus* singulariter dicenda; secunda *Fidelium;* quod si in ea die festum XII lectionum evenerit, in crastinum differatur ». In questa nota non parlasi che di Riccardo I Cuor di Leone, figlio d'Enrico II, come quello che si spense il 6 aprile del 1199 in età di 42 anni, dopo un decennio di regno; re appassionato per la poesia e poeta ei medesimo, non ultimo dei trovatori provenzali. Ma perchè que'monaci celebravano la memoria della sua morte? Probabilmente per aver egli preso parte attiva alle Crociate, nelle quali comportossi da assai prode cavaliere, destando forse perciò contro di sè una fiera gelosia in Filippo di Francia, la quale non risparmiò malignità e calunnie per oscurarne la fama (4).

Il Calendario rammenta pure a'15 di luglio un monarca di Francia: « Illustri regi Francorum bonae memoriae Philippo conceditur an-

(1) Il 10 gennajo è ricordato come avesse luogo la « commemoratio episcoporum et abbatum ordinis nostri ».

(2) Onorio II morì il 4 febbrajo 1130, e il III l'8 novembre 1226; era dunque poco verisimile che a'18 marzo si volesse ricordarli.

(3) Parrebbe da questa frase del Calendario, che quel monarca fosse morto nel martedì dopo la settimana *in albis*, nel linguaggio ecclesiastico; eppure quell'anno cadeva la pasqua a'18 d'aprile; ammenochè vogliasi, per diverso computo di anni, ritenere secondo lo stile comune, in luogo dei 1199, in cui dicesi avvenuta la morte di Riccardo, l'anno antecedente, nel quale la Pasqua fu a'29 di marzo; in tal modo il 6 aprile verrebbe al lunedì dopo la settimana pasquale, rimandandosi poi la commemorazione al giorno seguente.

(4) Hume, *History of England*, chap. X.

niversarium per ordinem universum, celebrandum pridie idus julii. Prima collecta: *Praesta, Domine, quaesumus,* singulariter dicenda; secundo loco: *Fidelium, Deus* », commemorazione che sembra ripetuta sotto il 10 giugno, ma che è difficilissimo rilevare con certezza, attesa la fattane raschiatura. È questi Filippo Augusto, avo di s. Luigi IX, assai travagliato da'suoi vassalli, la fierezza de'quali egli era riuscito a domare, e a vincere la maggior parte de' suoi nemici, secondo il fermo suo proponimento, riferito da una cronaca: « Jaçoit ce chose que il facent orendroit lor forces et lor grang outraiges et grang vilonies, si me les convient à souffrir; se a Dieu plest, ils affobloieront et envieilliront, et je croistrai, se a Dieu plest, en force et en povoir, si en serai en tores vengié à mon talent ». Dopo un regno glorioso di 43 anni morì a Mantes il 14 luglio del 1223 a cinquantott'anni. Gli storici non gli sono scarsi di elogi pel suo valore, la prudenza, l'attiva operosità, la giustizia, la fermezza senz'ostinazione, la magnificenza senz'ostentazione, la liberalità aliena dalla prodigalità. Lasciò nel regno suo figlio Luigi VIII. L'abbazia di Lucedio era, come già s'è detto, una colonia, colà trapiantata di Francia, e non dee far meraviglia ch'essa ne onorasse i monarchi.

Nello stesso mese di luglio, a'12 e a'27 evvi il ricordo di due donne: « Anniversarium comitissae flandrensis (1), cui sociati sunt plures alii, » leggesi in primo luogo; poi: « Anniversarium regis Ludovici fiat sicut de Philippo patre ejus, cui assotietur domina Blancha regina, cum obire contigerit ». Si accenna qui a Luigi VIII il Leone, che seguì le vestigia del padre Filippo Augusto, or ora mentovato, nell'amministrazione del regno, diè legge a' vicini e a'sudditi suoi, che portavano a malincuore il giogo loro imposto dal padre; vinse successivamente gl'Inglesi, i Guasconi e gli Albigesi, ma fu breve il suo regno fortunato, essendo stato rapito dalla morte a Montpensier agli otto di novembre del 1226. Ebbe lode ei pure dagli storici per le sue virtù e pel suo coraggio, sebbene d'animo assai dolce e mansueto nelle abitudini della vita civile. Gli sopravvisse la regina Bianca sua moglie, figlia d'Alfonso IX di Castiglia, la quale tenne la reggenza del reame, allorquando re Luigi seguì in Oriente la Crociata. Mentre egli era colà la seconda volta, ella morì il 1.° dicembre del 1252. Ai 17 di luglio celebravasi l'« absolucio generalis », della quale trovasi in doppio esemplare la formola e il cerimoniale in principio del codice; essa avea luogo « in unaquaque abbatia ordinis nostri, quando abbates veniunt a capitulo generali ».

Le note cronologiche scritte in margine al martirologio riguardano per lo più i marchesi di Monferrato e gli abbati di s. Maria di Lucedio. Al primo di gennajo ricordasi infatti, al posto di altre parole cancellate, che « obiit domnus Lafrancus tercius abbas huius monasterii ». Non ne

(1) Forse Margherita II, figlia di Baldovino IX, succeduto alla sorella Giovanna nelle contee di Fiandra e d'Hainaut, nel 1244. Morì il 10 febbraio 1280.

parla mons. Della Chiesa, che comincia la serie degli abbati di Lucedio col b. Oggero *(Occlesius a Trino)*, sotto l'anno 1140, cui fa tener dietro Pietro da Vercelli, Raimondo, i quali ambedue vissero in quel secolo, e un altro Pietro, che con Alberto vescovo di Vercelli era stato delegato dal pontefice a giudicar una lite vertente fra i canonici e i cistercensi di s. Ambrogio in Milano, che troppo sovente erano alle prese tra loro, provocando anche scene pubbliche e scandalose. L'Irico (1), che vide questo codice, allora esistente nel monastero santambrosiano milanese, leggendolo inesattamente, riferì la morte di Lanfranco a' 2 di febbraio: *IV nonas februarii.*

A' 15 dello stesso mese di gennajo leggesi con difficoltà, che « millesimo CCCC II, die 15 mensis januarii obiit egregia ac nobilissima domina Johanna, marchionissa Montisferrati, filia quondam excellentissimi dom. Roberti comitis Barrii ». Ella andò moglie a Teodoro II, marchese monferrino (2), principe bellicoso, gagliardo e d'assai valore, che cacciò di Genova i Francesi, e fu fatto perciò capitano di quella repubblica; illustratosi con imprese generose, morì nel 1418, e fu sepolto nella chiesa de'frati minori di Moncalvo. L'epoca della di lui morte è indicata anche dalla Cronaca del Carretto. Visse più a lungo Margherita, figliuola d'Amedeo principe d'Acaja, che subentrò a Giovanna in quel maritaggio, e rimasta vedova, prese il velo nel monastero della Maddalena in Alba.

Lo stesso giorno nel « MXXXV, obiit dom. Johannes, illustris marchio Montisferrati, fondator hujus monasterii ». Non comprendesi come questo personaggio possa esser chiamato fondatore, dacchè il monastero nuovo sorse nel sec. XII per opera d'un suo antenato; probabilmente lo ampliò e gli conferì dei beni con qualche generosità, sicchè poterono i monaci avergli attribuito quel titolo d'onore, che veramente fu diviso da altri di quella cospicua casata.

Al 21 successivo è notato che « obiit dom. Ricardus secundus abbas hujus monasterii », senz'altro cenno. Innocenzo II confermava a lui nel marzo 1140 le donazioni fatte al cenobio dal marchese Rainerio, ch'erano state materia di lunghe controversie coi monaci di s. Gennaro o Genuario, il cui abbate Ottone avea poi alla fine ceduti i beni contrastati al monastero di s. Maria.

Tre giorni dopo è scritto sul posto di altra nota affatto cancellata per abrasione, come nell'anno « millesimo CCCXXXVI obiit nobilis vir dom. Ricardus de Titionibus, miles imperialis et devotus huius monasterii », e ai 27 è detto che quel dì « obiit dom. Johannes de Casali s. Evasii, abbas hujus monasterii. MCCCXXXXI » (3). Era Giovanni V,

(1) *Dissertat. de s. Ogerio*, p. 8.

(2) Sofia, figlia di questo matrimonio, fu data in isposa all'imp. Giovanni di Costantinopoli.

(3) Il Casalis, che pur vide, come già s'è detto, il codice, erroneamente lo dice decesso nel febbraio.

che ricevette la spoglia mortale del marchese Teodoro Paleologo, morto nel 1338, del quale ritornerà più innanzi il discorso.

Ai due febbrajo, seguita a notare il Martirologio, « MCCCXXII obiit dom. Johannes, abbas huius monasterii ». Fu uno degli antecessori dell'ultimo qui accennato, e chiamossi Giovanni IV. Al 6 febbrajo « MCCLXXXXII obiit dom. Guillelmus, illustris marchio Montisferrati »; e qui l'annotatore scriveva altre parole, poi cancellate ed ora quasi illeggibili, ma che con assai verisimiglianza sembrano essere: « fundator hujus monasterii ».

Per ismarrimento d'alcuni fogli nel codice, come fu già avvertito, mancano notizie sino al 7 aprile, allorquando incontrasi la postilla, senza citazione di data: « Obiit Arditio marchio, fundator hujus domus », evidentemente l'Ardizzone menzionato nel diploma 4 gennaio 1126, con cui concedonsi alcune terre « monasterio sanctae Dei genitricis et virginis Mariae, sito in loco Lucedii iuxta flumen Ampurii ». Vi sono nominati i donatori: « Nos Rainerius marchio, filius quondam Wilelmi marchionis, et Ardicius filius quondam item Ardicionis, et Bernardus filius quondam Henrici, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere salica, offertores et donatores ipsius monasterii etc. » (1). Poi agli 11 d'aprile « MCCCXXVIIII obiit dom. Petrus comes de Masino, qui pro remedio animae suae et suorum praedecessorum legavit butallum unum vini sacristae, et sacrista tenetur dare omni anno starium unum de ipso vino conventui in crastino s. Andreae, quando anniversarium patris sui Iohannis et praedictorum praecessorum suorum fit ».

Ai 14 « obiit Obertus familiaris hujus domus »; non v'ha indicazione dell'anno; e ai 21 l'annotatore scriveva in minio, caso unico nel Martirologio, come notizia di gran momento, e con caratteri più grandi del consueto: « Obiit illustris dominus Theodorus, filius excellentissimi imperatoris Graecorum, marchio Montisferrati, MCCCXXXVIII »; poi ai 25: « Obiit illustris dom. Theodorus, marchio Montisferrati, MCCCCXVIII » (Teodoro II, terzogenito del marchese Giovanni); e tre giorni dopo: « Obiit Conradus marchio Montisferrati », ma vi si tace l'anno. Era fratello di Guglielmo Lungaspada, e fu assassinato in Acri verso l'anno 1191. Al 23 è segnata la memoria d'un legato, di cui si parlerà a suo luogo.

Ai 3 di maggio « obiit dom. Symon, abbas quintus hujus monasterii », del quale non rimasero notizie; e ai 9 « MCCCLXXXXVIIII, in vigilia Ascensionis obiit dompnus Bonifacius, abbas hujus monasterii de Montecalvo, et sepultus die sequenti ». Succedette egli a Gabriele, che morì nel 1354, e visse lunghi anni nell'esercizio della sua dignità. Nè è l'ul-

(1) Come fa l'Irico a dire, che « hoc quidem diploma mea sententia hujus coenobii prima erectio est », dacchè questo già esisteva, essendo nominato come tale nel documento più d'una volta, e v'è menzionata una *terra*, « quae est in loco Lucedii, ubi monasterium situm est, » distinto da quello di s. Genuario, esso pure rammentato?

timo, nell'ordine cronologico degli abbati di Lucedio, de'quali ricordasi la morte nel codice ambrosiano, perchè il successivo 14 era stata apposta la nota, cancellata in seguito, ora di difficile lettura: « Obiit reverendus dom. presbyter Bargolinus de Treviesa, monachus et abbas ecclesiae hujus monasterii, qui sepultus fuit in monasterio s. Bartholomaei de Olivella de Janua, ordinis cisterciensis, videlicet in eremi sacristia, anno Domini MCCCCXI, quarta indictione, vitae mirae et laudabilis abstinentiae ». Quattro giorni dopo leggesi: « Obiit dom. Hugo, canonicus florentinus benefactor noster, » del quale trovansi registrati in altro luogo del codice, come vedremo, i beneficj recati all'abbazia.

Ai 21 « obiit domnus Petrus episcopus papiensis, ante abbas hujus monasterii », che fu Pietro I, pavese di nascita. Fu abbate verso il 1146, e due anni dopo succedette a Corrado nella sede episcopale ticinese: s. Bernardo l'avea tra'migliori suoi amici e scrissegli lettere affettuose, quando quegli era già vescovo eletto; intervenne al Concilio di Pavia, adunato da Federigo Barbarossa e ripudiato da papa Alessandro III, ed aderì all'antipapa Vittore, pel che fu dal pontefice legittimo privato del pallio e d'altri privilegi nel concilio di Clermont. Riconciliatosi Alessandro coll'imperatore, restituì a Pietro onori, ufficj e titoli toltigli. Innanzi a lui erano stati sei abbati, e sembra che per ben breve tempo siano durati nella loro dignità, posto che il monastero sia stato fondato nel 1123. Morì nel 1180 nell'esercizio del suo ministero episcopale, nel quale mostrò mirabile zelo e fermezza, e volle esser sepolto nel cenobio di Lucedio, ove già avea professato la vita monastica, e sulla sua sepoltura furono poste queste due iscrizioni, che leggonsi nel foglio 99 del codice ambrosiano, dopo l'esposizione della regola benedettina:

Gloria pontificum, lux, forma, decus monachorum,
Hac Petrus in sacra concinerescit humo.
Praesul erat clero, monachis pater aequus utrisque,
Tempore longaevus, nec minus inde sagax.
Martha sibi patuit, favit tamen ipse Mariae,
Fitque Rachel conjunx, qui fuit ante Liae.

Si bona vera bonis dat regula Religionis,
Clausus in hoc tumulo morietur tempore nullo.
Vt viror in lauro nitet et smaragdus in auro,
Splenduit in clero virtutum lumine vero.
Sicque Deo gratum praesul tenuit monachatum,
Quod monachi praesul nunquam fuit ordinis exul.
Annis millenis centenis octuagenis bis dena prima
madii caro tendit ad ima.

Nel secondo giorno di giugno fu scritto che « MCCCLXXXXVI, die XVIIII aprilis obiit dom. Jacobus Campaninus de Blanzate, familia-

rius huius monasterii, et dimisit annuatim omnibus monachis hujus monasterii quatuor florenos marchionales pro uno anuali faciendo die ultima septembris (1) ».

Nel seguente giorno 11 « MCCLIII obiit dom. Bonifacius illustris marchio Montisferrati, familiaris hujus monasterii ». Era Bonifacio II, che fu sepolto nell'abbazia da lui beneficata, sebben la Cronaca di Galeotto del Carretto (2) lo dica morto un anno dopo. Fu largo di donazioni anche al monastero di Staffarda, che apparteneva allo stesso ordine.

Il 19 « obiit dom. Aymo episcopus Vercellarum, qui butallum vini annuatim sacristiae pro suo anniversario reliquit, qui sacrista illa die pro eo missam privatam celebret vel faciat celebrare ». Aimone Avogadro era vescovo di Aosta nel 1282, quando papa Gregorio X, per dirimere ogni controversia fra i canonici di Vercelli, divisi nell'elezione del nuovo vescovo, dopo quattro anni di sede vacante e di litigi tra le due fazioni, vi trasferì Aimone. Intervenne questi al Concilio di Lione nel 1274, ristabilì la concordia nel capitolo della propria cattedrale, e lo richiamò all'osservanza delle leggi canoniche antiche di quella chiesa e di quelle da lui introdotte. Morì nel 1303.

Il Martirologio, dopo Aimone, non ricorda altri personaggi sino al 3 luglio, quando nel « MCCLXXV obiit domnus Otto abbas hujus monasterii », del quale si riparlerà in questo scritto, in occasione d'un legato fatto ai monaci da frate Ruggiero. Poi al successivo di 16 « MCCCXVI die 16 mensis julii obiit domina Violans imperatrix Graecorum, filia illustris dom. Guillelmi marchionis Montisferrati ». Iolanda o Violante, moglie d'Andronico, imperatore di Costantinopoli, la quale dovea per disposizione testamentaria di Guglielmo VI suo padre succedere nel marchesato, quando l'erede Giovanni di lei fratello morisse senza successione, mandò in Monferrato a governare in suo nome il secondogenito Teodoro Paleologo, ancor giovinetto ed inesperto del paese assai sconvolto e in aperta ribellione, il che avvenne nel 1306. Eppure egli riescì in buona parte e felicemente nella sua missione, e sottomise il marchesato quasi del tutto.

Ai 17 d'agosto « obiit domnus Jacobus abbas VI hujus monasterii ». Era Giacomo I, che tenne, sembra, quel governo per buon tempo innanzi la metà del sec. XII. Due dì dopo, « anno dominicae nativitatis millesimo CCLXXIIII, obiit domnus Honricus comes de sancto Martino, qui multipliciter benefactor extitit hujus monasterii, cujus Deus animam possideat in gloria sempiterna. Amen ». Sotto ai 24 dell'istesso, « anno ab

(1) Una postilla marginale posta a'10 giugno, quasi affatto cancellata, sembra ricordare un Filippo re di Francia, al quale doveasi celebrare un anniversario. Era forse il Bello (1285-1314), e pare accennarsi anche ad una regina, forse sua madre.

(2) *Monum. Histor. Patr.* Scriptor., tom. III, col 1133.

incarnatione Domini millesimo CCCLXXXI, die XXV augusti, obiit dom. Johannes illustris marchio Montisferrati imperialis vicarius »; e all'ultimo giorno del mese stavano scritte altre parole, che l'umidità o la qualità dell'inchiostro rossiccio cancellò, riportandone parte sul margine corrispondente del lato *verso* del foglio precedente (1).

Senza indicazione d'anno, trovasi notato al 1.° di settembre, che « obiit domnus Petrus patriarcha antiochenus, quondam abbas hujus monasterii ». È questi Pietro II, ch'ebbe da Celestino III e dal marchese Bonifacio di Monferrato la conferma del possesso di tutti i beni già elargiti all'abbazia. Ebbe missioni e legazioni di somma importanza dal pontefice, anche in Oriente, ove accompagnò quel marchese alla Crociata, fu vescovo d'Ivrea, e nel 1219 venne promosso alla sede patriarcale d'Antiochia, nelle cui vicinanze fondò un monastero del suo ordine, e morì in avanzata età nel settembre 1217. Fu degli abbati più ragguardevoli di Lucedio.

In una nota, pressochè smarrita, sotto il giorno seguente pare che sia rammentato un marchese « Willelmus familiaris hujus monasterii; » e due dì dopo « Obiit Jacobus de Bondonno », nonchè « Bonifacius marchio, fundator hujus monasterii « ; indi ai 9 : « anno Domini MCCCLIV, indictione setima obiit dompnus Gabriel, abbas hujus monasterii », ch'era l'abbate ventesimo ottavo nell'ordine cronologico, consigliere del marchese Giovanni di Monferrato, a quanto asserisce la Cronaca di Benvenuto da s. Giorgio. Nel 1349 intervenne con altri personaggi (2) ad Ivrea alla convenzione, per la quale, in seguito a sentenza di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, il conte Amedeo di Savoja e il marchese or nominato si divisero il possesso d'Ivrea.

L'ultimo del mese « obiit Johannes sacerdos de Alice, familiaris hujus domus », senz'altro cenno.

In ottobre ai 3 « obiit Vercellinus familiaris hujus domus » ; quindi ai 13 « obiit dominus Johannes, quartus abbas hujus monasterii », cioè Giovanni I, di cui non rimasero memorie biografiche. Poi nel 15 « obiit dom. Nicolaus abbas hujus monasterii », che nel 1215 e 1223 otteneva dall'imperatore Federigo II la conferma de'privilegi e de'possessi del monastero ; ed essendo tuttavia abbate, nel 1227, il card. Guala Bicchieri legavagli venti lire pavesi per la celebrazione del suo anniversario funebre.

Nel seguente novembre, il sesto di si trova che « obiit dom. Mar-

(1) Si possono travedere in senso inverso le seguenti : « MCCCLXXXIII: Obiit nobilis vir dom.... de Titionibus, miles et devotus hujus monasterii », forse quell'istesso Riccardo, che vien menzionato sotto il 24 gennaio.

(2) « In palatio communis civitatis Hypporegiae, praesentibus magnificis et potentibus viris dom. Amadeo comite gebennensi, Ottone de Brunswich, Gulielmus de Bulina, Joanne de Cocconato, Aymone de Chialant, Otholino de Ghisalbertis, Guidone Cathenae, ven. viro dom. fratre Gabrio, Dei gratia abbate monasterii Lucedii » etc.

tinus abbas hujus monasterii anno Domini MCCCXXXVI, die VI novembris, sepultus die octava ». Era in ufficio, allorchè il già menzionato Pietro conte di Masino legò all'abbazia una botte di vino; il giorno seguente « obiit Martinus familiaris hujus domus », senza dir l'anno. Al venti porgevansi suffragi all'anima de'congiunti de' monaci: « Commemoratio patrum, matrum, fratrum sororumque nostrorum ».

Non manca di notizie il dicembre, poichè il sesto giorno « obiit dominus Duramnus, abbas primus hujus monasterii, et commemoratio omnium fratrum et familiarium »; a' 14 « obiit Jula comitissa Montisferrati ». Ell' era madre di Guglielmo Lungaspada e di Bonifacio (1), sorella di Corrado imperatore d' Alemagna, e moglie del marchese Guglielmo III il vecchio, signore d'assai virtù, magnanimo e bellicoso, a dire del cronista Del Carretto. Di ritorno da Terrasanta, Giulia donò all'abbazia di Lucedio, retta allora da Raimondo, una reliquia della s. Croce recata da lei, « la quale d'alcuni abbati, buoni religiosi cum grand'honor et devotione fu raccettata nell'anno mille cento ottanta et tri; poi per alcune guerre fuo trasportato ad uno loco, membro d'essa abbadia, fuor di Moncalvo » (2). Morì pochi giorni dopo suo marito nell'istesso anno 1183. Finalmente nel « MCCCLXXVIII, die XV decembris obiit dom. Secundrisotto (3), illustris marchio Montisferrati et imperialis vicarius etc. », ai tempi dell'abate Bonifacio di Moncalvo.

Dopo lui ai Benedettini subentrarono i Cistercensi, che alla lor volta vennero soppressi, per essersi rilassata, come nei primi, la disciplina monastica; la chiesa venne eretta a parochiale, amministrata da un vicario, eletto da un abate secolare commendatario. Il monastero fu in seguito soppresso per autorità regia e pontificia nel 1792 con quelli di Rivalta, Casanova e Voghera, appartenenti all'ordine medesimo.

Altre note doveansi leggere anticamente in margine al Martirologio; ma furono cancellate alcune per abrasione, altre per ismarrimento d'inchiostro o isfregamento delle dita nel volger le pagine, come avvenne per quanto era scritto il 6 febbrajo, 4 aprile, 29 maggio, 28 giugno, 30 e 31 agosto, il 2, 4 (4) e 10 settembre, il 4 ottobre, il 1.° e 25 dicembre, ove rimase solo la data MCCCXV, e ai 3 luglio, ove sembra ricordarsi

(1) Questi il 25 novembre 1183 confermava all'abbazia tutte le sue possessioni, diritti e privilegi concessi da'suoi antecessori (*Antiq. Ital. M. Aevi*, dissert. VI).

(2) Cron. Del Carretto e Benvenuto da s. Giorgio.

(3) Era detto anche Second'Otto. Avea in moglie Violante, figlia di Galeazzo Visconti signor di Milano, vedova di Leonello duca di Clarentia, fratello del re d'Inghilterra. Tenne il marchesato sotto la tutela d'Ottone duca di Brunswich, e morì nel novembre 1378. Era soprannominato il marchese Balordo per la mala sua vita, e morì senza prole.

(4) Sembra doversi leggere sotto questo giorno: « Obiit Bonefacius marchio, fundator huius domus ».

un Gocio, se non era l'istesso nominato altrove. Così ai 10 di giugno havvi traccia di nomi di monarchi francesi, come Filippo, ma non è possibile rilevare quella postilla, come già s'è detto.

Il Necrologio rammenta quindi, come s'è visto, principi e monarchi, ch'erano stati generosi verso l'abbazia, ai quali i monaci professavano gratitudine, e buon numero degli abati di Lucedio con note sincrone assai concise, sebbene bene spesso manchevoli di date; è però ben singolare, che non vi abbia pur un cenno di Oggiero, eletto nel 1205, succedendo a Pietro II promosso alla sede vescovile d'Ivrea. Egli fu uno degli abbati più cospicui di quel monastero, ebbe l'onore degli altari, e gli furono dedicate chiese. È creduto l'autore del libro *de laudibus Deiparae Virginis Mariae*, e di quindici omelie *de sermone Domini in ultima coena*, attribuite anche a s. Bernardo, fra le cui opere erano inserite in alcune edizioni; ma furono rivendicate a lui dal card. Gio. Bona, sull'autorità d'un codice dell'abbazia di Staffarda. Fu chiamato a disimpegnare importanti ufficj dalla fiducia che avea in lui Gerardo vescovo di Novara, che gli commetteva altresì la riforma d'un monastero femminile (1). Ebbe a sopire una grave controversia insorta tra i monaci di Lucedio e il comune di Vercelli, per alcuni diritti vantati dai primi sulle città di Vercelli e Trino, ed ottenne dall'imperatore Ottone IV la conferma dei privilegi e delle proprietà dell'abbazia; infine morì intorno al 1214, a'10 di settembre. Scrisse di lui il dott. Irico in una dissertazione in appendice alla sua opera *Rerum Patriae*, ed è perciò inesplicabile il silenzio assoluto del necrologio a suo riguardo, sebbene il Casalis asserisca, che esso lo chiami *spirituum immundorum terrorem*, e l'Irico scriva che « insigni eum commendat elogio martyrologium cisterciense ad eam diem » (IV id. septembris) ripetendo la frase citata dal precedente scrittore. Il codice ambrosiano non fa alcun cenno di ciò, e non sembra che le due linee cancellate, scritte già in margine sotto quel giorno, contenessero quelle parole; s'anche vi fossero state scritte, riescirebbe ancora più incomprensibile quella cancellatura, che per questo riflesso non sarebbe verosimile. Quelle due linee, assai brevi, sembrano essere state piuttosto un'aggiunta al testo del martirologio di quel giorno, afferrandosi tutt'ora, sebbene non del

(1) Scrivendo di lui mons. Della Chiesa, dice che « plura de hoc patre scripsit Philippus Signianus, dicens illum fuisse aspectu decorum, vultu hilarem, incessu gravem; in pauperes liberalem, in amicos jocundum, in delinquentes clementem et in seipsum rigidum ». Ne fa menzione anche il p. Henriquez nel già citato *Menologium Cisterciense*, p. 307, enumerando gli scrittori che ne hanno parlato, sotto il 10 settembre; e commentando il testo, scrive: « Locedii in Italia beatus Oglerius abbas, qui a juventute sua magno studio acrique contentione orationibus, vigiliis, jejuniisque operam dedit, ejusque optimi mores, vitae probitas et mira sanctitas sic omnibus innotuerunt, ut tamquam monasticae perfectionis exemplar a cunctis ordinis patribus coleretur ». È il solo abate di Lucedio, di cui si occupi quell'Opera, la quale per altro non rammenta mai, tranne in questa occasione, quell'abbazia.

tutto, le prime parole: « In territorio » etc. E l'Irico, che riferisce dal martirologio stesso le frasi che riguardano gli altri abati, perchè non fece lo stesso per Oggiero, se ve le lesse, limitandosi a quelle tre sole parole?

Ma qui non hanno fine le notizie sugli abitatori monastici di Lucedio, tramandateci dal codice. Nei fogli lasciati vuoti dall'accurato copista, che avea vergato il calendario, il martirologio e la regola, erasi avuto cura di inserirvi in tempi posteriori atti e memorie riguardanti altri benefattori o abbati di maggior venerazione per la bontà della vita, la saggezza del loro regime e i beneficj recati al monastero, oppure richiami storici su altre cose dell'ordine. Qui, a cagion d'esempio, nei primi fogli bombicini, da mano del sec. XVI è ricordato che « anno Domini 1098, XII calendas aprilis, in cabilonensi diocesi fondata est abbatia Cistercii a sancto Roberto abbate molinensis coenobii. Post Robertum fuit abbas Albericius, deinde abbas Stephanus, qui recepit sanctum Bernardum cum triginta sociis. In anno MCXIII, XV kalendas junii, in cabilonensi diocesi fondata est domus vel abbatia Firmitatis, et est filia prima Cistercii. Anno Domini MCXIIII fondata est abbatia Pontiniaci autissiodorensis diocesis, et est secunda filia. In anno domini MCXV fondata est abbatia Claraevallis a sancto Bernardo in lyonensi diocesi, et est filia tercia. Eodem anno fondata est abbatia Morimundi in ligonensi diocesi, et est filia quarta, in quibus quatuor totus ordo subjicitur, et hae omnes sub Cistercio. Anno MCXXIII, XII kalendas aprilis, fondata fuit domus Locedii a fratribus Firmitatis (1). In anno MCXXX, XIII kalendas novembris, fondata est domus vel abbatia Tilieti in aquensi diocesi (2) a monachis Firmitatis. In anno Domini MCXXXVI, VIII kalendas augusti, fondata est abbatia Stafardae in taurinensi diocesi a monachis Tilieti ». Ecco quindi alcune note cronologiche, riguardanti la genealogia delle prime abbazie dell'ordine, fondate sulla tradizione vigente nelle stesse case monastiche, d'importanza incontestabile.

Altrove si rammenta che nel « MDXIII, die II februarii, obiit Hanibal illustris Ferrati montis tercius comendatarius hujus monasterii et abbatiae s. Mariae de Lucedio, ordinis cisterciensis, casalensis diocesis ». Era egli protonotario apostolico; sui sedili del coro fece intagliare il suo stemma, e il pittore Macrino d'Alba ne dipinse l'effigie in una tavola dell'altar maggiore della chiesa conventuale, inginocchiato innanzi alla Vergine, sotto la quale furono posti questi versi:

Annibal illustris Ferrati montis et ingens
Commendatarius nobile fecit opus
Hoc fieri. Pictor Macrinus natus in Alba
Auxilium pinxit contribuente Deo
MCCCCXCIX. V. septembris.

(1) Questo monastero era nella diocesi di Châlons sur Saone, presso Chiaravalle.

(2) Il P. Manrique ne pone la fondazione nell'anno 1120, come nel 1135 quella di Staffarda.

Nel 1517, « die 3 setembris. Die suprascripta Gocius sive de Bosis de Blanzate donavit isti monasterio anchonam unam parvam, et posuit eam super altari s. Benedicti, et fecit cantare misas de s. Benedicto, et ipso die acceptatus fuit ipse et uxor ejus in pleno capitulo in familiares istius monasterii ». Nel seguente anno, « die 4 octobris. Die suprascripta obit Guliermus, illustris marchio Montisferrati, et sepultus est die 6 suprascripti in ecclexia s. Francischi in sepulchro praedecessorum suorum (1). » Su questo Guglielmo VIII, detto IX da Sangiorgio, marito di Anna d'Alençon, si diffonde assai la Cronaca di Galeazzo del Carretto, che ne narra le varie imprese e vicende. Suo figlio ed erede nel marchesato fu Bonifacio V, che morì in seguito ad una caduta da cavallo, cagionata da un fortuito ma violento scontro con un cavaliere milanese presso Casale. Di lui fa cenno il nostro codice: « 1530, die 6 junii. Die suprascripto obiit Bonifacius illustris marchio Montisferrati, et sepultus die 8 suprascripti in ecclesia s. Francischi in sepulchro praedecessorum suorum. » Era figlio di Guglielmo, e morì per caduta da cavallo nell'inseguire a caccia una fiera, a quanto dicono altri scrittori, e tra essi il Muratori, che lo dice morto nel 1531. È l'ultimo dei marchesi, di cui si occupi la Cronaca di Galeotto. Dopo di lui non v'è altra commemorazione dei marchesi monferrini nel manoscritto, sebbene, a dir vero, segua immediatamente una nota necrologica pressochè illeggibile, colla data del... aprile 1533, che sembra ricordare un altro di quei signori, del quale però non puossi afferrare il nome. Non può essere che Gian Giorgio, zio paterno dell'ora menzionato Guglielmo. Ei portava l'abito ecclesiastico, e godevasi l'abbazia di Lucedio o di Bremide (non lo si sa di certo), quando moriva esso Guglielmo. Allora rinunziò l'abbazia e assunse il governo del Monferrato. Appunto nel 1533 sposò a'29 di marzo Giulia, figlia d'Isabella regina di Napoli, in Ferrara. Nel viaggio per Casale dopo le nozze, Gian Giorgio morì di sospetto avvelenamento, secondo gli Annali Mss. di Ferrara, il 30 aprile successivo, mutando col sepolcro le allegrezze nuziali. Estinta in lui la successione dei Paleologhi, quel feudo imperiale, cui agognavano il marchese di Saluzzo e il duca Carlo III di

(1) In Casale. Intervenne a'suoi funerali il famoso maresciallo Lautrech. Era figlio di Bonifazio, e venne anche detto Guglielmo II per riguardo alla linea dei Paleologhi. Nell'Ambrosiana esiste un codice contemporaneo, e forse autografo, contenente poesie eroiche dedicate « excellentissimo et illustrissimo marchioni nostro humani generis defensori, sacri romanique imperii vicario perpetuo, ditionisque christianae fundatori securitatis etiam aeternae, Gulielmo II Bonifaciano foelici marchionum virtuosissimo, pio et semper invicto, divi Bonifacii semper et ubique venerabilis filio splendidissimo, Johannes Michail Nagonius Antonianus publico decreto romanus civis vices marchionales, gesta fataque excolens » etc. Questo Nagonio, di Borgofranco, non è menzionato dal Morando, ma ne parla Apostolo Zeno nel *Giornale de'Letterati*, tom. 22, e nelle *Dissertazioni Vossiane*, tom. II.

Savoja, fu da Carlo V imp. conferito a Margherita, sposa di Federico duca di Mantova, figlia del marchese Guglielmo e sorella di Bonifazio anzidetti, nel 1536.

Dei ventinove abbati di Lucedio, vissuti innanzi che il monastero passasse in commenda, il martirologio ambrosiano ne ricorda soltanto sedici, senza neppur nominare, come già fu detto, il b. Oggero, che fu l'undecimo, Ivone (VIII), Raimondo di lui successore, Salimberto o Galimberto, Rodolfo, Roderico, Giovanni II, Ajulfo, Giovanni III, i quali tutti si succedettero senz'interruzione dal 1210 sin verso il 1260; poi Guglielmo I, Giacomo II, Guglielmo II, Roberto e Gugliemo III, venuti dappoi in quel secolo e nel seguente dopo Ottone sino a Giovanni IV.

Una nuova serie di notizie di Lucedio, ma d'indole affatto diversa, ci è fornita da brevi memorie isolate, note di beneficj e legati ricevuti, da atti formali di liberalità usate da molti privati. Ai più benemeriti di loro concedevasi la grazia assai ambita della sepoltura nel cimitero monastico, d'essere annoverati fra i famigliari del monastero, e l'associazione ossia partecipazione spirituale del bene e del merito delle buone azioni dell'ordine: vive testimonianze della venerazione professata al cenobio. Si legge difatti in fine del volume, in carattere del sec. XIII, che « domina Parma comitissa de Langusco sociata est beneficiis nostris », come un « Rolandus Bustacus, Gunterius et Wilelmus ejus sotius, olearii de Vercellis, Jacoba de Traphis, Matelda de Vignali et Anricus Gaustadinus, Gujota uxor Opizonis Bonezani s. Salvatoris, Jacobus Vetulus de Muracia notarius et Willelmus canavarius quondam dom. Jacobi episcopi vercellensis », ed altri molti. In altro luogo si ricava che » dom. Rodulfus abbas (1) dom. Hugoni canonico florentino plenum concessit servitium (2), sicut pro uno monaco fieri consuevit, audito obitu ejus »; poi che lo stesso abate, « consilio seniorum suorum concessit Bernardo de Casali civi taurinensi victum et vestitum post mortem uxoris suae, vel etiam ante mortem ipsius uxoris, quandocumque ipse Bernardus esset expeditus vel absolutus legitime ab ea. » Così leggiamo che « anno gratiae 1230 concessimus dom. Bernardo terdonensi abbati frigidi monasterii.... plenarium officium sive servitium pro anima sua.... ; Otto-

(1) Fu l'abate XIV in ordine cronologico, intorno al 1242 o 1243.

(2) L'Ughelli nel tom. V *Ital. Sacra*, in *Comens. Episc.*, n. 53, ricorda che « MCCXXVIII, XIX aprilis, dom. Guillelmus prior Lucedii de consilio et voluntate omnium fratrum suorum promisit dom. Uberto de Sala episcopo cumano plenum officium fieri, sicut pro uno monaco, audito obitu ejus, et solvit quatuor solidos »; e questo ei dice leggersi « in veteri libro mortuorum ejusdem abbatiae ». L'Irico qui soggiunge a ragione (pag. 26): « Diversum ab eo quod hic citatum est tam saepe Necrologium oportet fuisse, quo usus est Ughellus, cum in eo quod servant Cistercenses Mediolani, haec me vidisse non meminerim ». Infatti non vi si trova menzione alcuna di quel vescovo.

bonus Barberius de Pomario et uxor ejus Alaxia dederunt se et sua post mortem suam, et nos concessimus eis plenarium offitium et sepulturam in cimiterio monachorum... Dom. Rodulfus abbas monasterii Locedii recepit dom. Ambrosium Cocorellam civem vercellensem ad sepulturam in cimiterio monachorum ipsius monasterii, et associavit eum omnibus beneficiis ipsius monasterii et totius ordinis ». Altrove veggonsi registrati di mano in mano i nomi di molti benefattori d'ambo i sessi, viventi verso il 1240, che assegnavano annualmente alcune modeste offerte di danaro; tra questi eravi un Robaldo chierico di Rovasenda, creditore verso i monaci di cento lire pavesi, in compenso delle quali, l'abate Rodolfo, di consenso dei frati, concedevagli la sepoltura nel cimitero monastico, nel caso che in vita sua non avesse esatto il suo credito o l'avesse condonato. Altri benefattori erano di Vercelli, Torino, Candia, Mortara, s. Agata, Fontaneto, Torcello, Grafagna, Mongrando, Caravino, Strambino, Brossasco, Pontestura, Roncosecco, Biella, Tortona, Alba, Chivasso e di molti altri luoghi; dal che scorgesi quanto estesa fosse la clientela di Lucedio. È menzionato altresì l'abate Bongiovanni (1), che concede la sepoltura claustrale a Guidone di s. Maria di Vercelli, e tra i divoti un « Bajamundus judex astensis », una « domina Biatrix, uxor comitis Vifredi de Langusco », e sua sorella Rufina, Sibilia Passarda di Vercelli, Romea, moglie d'Uguccione Waza, Ricchetta di Mongrando, frate Giordano di Vercelli, Guglielmo Doria, Berta, Sibilia e Orta pur di Mongrando, Alasia moglie di Roberto de Jonamendo (?) di Vercelli, « Petrus notarius de Caravino », e altri assai. Ai 10 di marzo 1283 son ricevuti Guglielmo Gasa, Lucia sua moglie e Pietro, forse loro figlio, coi loro beni, come famigliari del monastero, ed in compenso è loro accordata la sepoltura coi frati. Abbiam già visto anche alcuni marchesi di Monferrato fregiati di questo titolo di famigliari.

Verso il 1241 il cancelliere di Lucedio (chiamiamolo così questo accurato postillatore) registrava con pomposa solennità nella cronaca locale un fatto, che pei monaci dovea essere di non poco momento: « Omnibus in hac domo Locedii Deum quaerentibus, praesentibus et futuris, in perpetuum. Ad universitatis vestrae noticiam dignum est et congruum pervenire, quod piae recordationis dom. Jacobus, venerabilis vercellensis episcopus (2), cujus corpus ante altare beatae Mariae Magdalenae tumulatum quiescit, cujusque anima sanctorum pontificum consortio per Dei misericordiam aggregetur, ipse, inquam, pro animae suae remedio pul-

(1) Lo vedremo altrove qualificato come *cellerarius*, economo o dispensiere.

(2) Giacomo Carnario, vescovo di Vercelli dal 1235 al 1241, nel quale morì a Santhià ai 15 di febbraio. Era del nobile casato de' Violardi o Vialardi di quella città e prevosto della cattedrale. Dopo il suo pontificato alquanto burrascoso, fu vacante quella chiesa per un biennio, durante il quale la governò il Legato Gregorio da Montelungo.

cram et bonam Bibliam (1) nobis dedit. Item pro sepultura sua habuimus libras papienses 50. Item pro infirmitorii monachorum coquina aedificanda libras papienses 50; pro culcitra una solidos 50. Item quasdam pallas ad opus ecclesiae vel altaris. Item mantile magnum ad refectorii opus et alia quaedam bona. Quae omnia ad ipsius memoriam perpetuo retinendam idcirco hic placuit annotari, ut audientes haec et videntes pro eo ad Dominum devotius intercedant, et ut in anniversaria obitus sui die ipsius memoria sollempnius et specialius coram Domino habeatur ». A noi sembreranno doni assai modesti quelli dati dal vescovo Giacomo, ma non così giudicaronli i monaci, non ancora saliti in ricchezza, sì che credevansi in dovere di eternare la memoria della munificenza di quel per loro generoso prelato, che vivea ai tempi dell'abate Galimberto.

Ma nella foga di tener conto delle elargizioni dei divoti, lo scrittore non s'avvedeva punto di sdrucciolare in cose, che nulla affatto avevano di comune colla salmodia e colla regola monastica, in un libro di carattere essenzialmente religioso e d'uso liturgico. Non è quindi senza assai meraviglia, che il lettore scontrisi in quei fogli, abbandonati dal primo scrittore, in note che sanno più di amministrazione economica di una grande famiglia di ghiotti, che di funzioni di chiesa o d'aspirazioni ascetiche, quasi che quel libro fosse divenuto il vademecum comune della chiesa e del refettorio o il calendario delle merende, e registrasse i canoni regolatori della vita sublime dello spirito, del pari che quelli materiali delle esigenze più volgari della umana materia. L'uso promiscuo era fatto pel cenobio del tutto indifferente. Era grettezza d'animo l'usare profanamente d'un libro, ch'era il perno della perfezione monastica di s. Benedetto? Era la scarsità della pergamena, che avea indotto quei triviali annotatori a riputare di tanto momento quelle memorie culinarie, da appajarle alla ricordanza dei martiri primitivi del Cristianesimo, o il difetto di criterio nel giudicare l'immenso grado di disparità fra le cose sacre e le più profane? Eppure quel libro correva dal coro alla cucina, e con tutta indifferenza vi si apprendevano le leggi della mortificazione dello spirito e della carne, i segreti del credenziere e i conti dell'economo; i precetti celesti dati a'suoi figli dal solitario di Norcia, e le note dello zibaldone del cuoco; era tutt'uno la poesia della vita contemplativa dei cenobiti, e la prosa del soddisfacimento dei sensi: e forse la virtù dell'ubbidienza trovava minori ostacoli all'osservanza delle leggi sensuali, che di quelle vergate originariamente nel libro. Un profondo sentimento di disgusto invade chi scorrendo quei fogli, s'avvede a qual infima sorte fosse destinato un codice venerabile, il fondamento della regola di vita interiore dei monaci.

(1) Lo stesso vescovo la chiama « majorem bibliam parisiensem pulchram et bonam », e ricorda anche come donato allo stesso cenobio « librum grossum, quem concessi fratri Jacobo de Cerdona ».

Già nello stesso Martirologio, al foglio 22, uno scrittore non erasi fatto scrupolo d'avvertire ai 23 d'aprile, come « hac die debet fieri pitancia toti conventui Locedii pro abbatia Jubini, secundum quod continetur in principio hujus libri in quarto folio » (1). Di tali refezioni, registrate con assai cura, vi son note oltremodo numerose, senza omettere il nome dei benevoli che le aveano istituite. Perchè fosse benemerito dell'abbazia quel canonico Ugone di Firenze, di cui fu già fatto cenno, lo esprime il seguente atto, registrato nell'agosto del 1242: « Dom. Rodulfus abbas Locedii, Iacobus prior, Bonus Iohannes cellerarius, Ubertus supprior et alii seniores ejusdem loci, ad preces et ad peticionem dom. Hugonis ecclesiae florentinae canonici, et in memoriam ipsius, communi consilio, beneplacito et assensu ordinaverunt et statuerunt nomine dicti monasterii de cetero semper dare et facere plenam refecionem in die obitus ipsius, hoc est XV kalendas junii, toti conventui annuatim, videlicet de pane albo et vino sano et bono, cum alia bona pitantia et consuetis pulmentis. Quam quidem refecionem constituerunt fieri de proventibus seu fructibus terrae, quae de pecunia clerici praedicti empta est ad hoc opus, cujus una pars jacet in Gazo, empta a..... comite de Fraxeneto, altera jacet juxta grangiam Pobleti, in loco ubi dicitur in Aviorio etc. Hanc autem refectionem tam per praesentes, qui modo sunt in monasterio, quam per omnes eorum successores firmiter promittentes fieri statuerunt, se ipsos et successores taliter obligantes, quod si quando praefata refectio per contemptum vel negligentiam aliquando forsitan remanserit, ex tunc abbas et cellerarius, qui pro tempore fuerint, vice et nomine monasterii infra dies 15 post terminum constitutum portariae domus coram Deo teneantur solvere libras 3 papienses pro pauperum indumentis. Quicumque vero contravenire praesumpserit, in caput suum noverit redundare. Amen ». Questa disposizione tanto seriamente presa parrebbe la pietra angolare del monastero!

E non s'indugiava a rinnovarle. « Eodem anno eodemque mense, continua l'annotatore, ac praedictorum seniorum consilio, beneplacito et assensu, dominus Rodulfus abbas Locedii, ad honorem Dei et beatae Mariae semper Virginis, in memoriam dom. Ottonis (2) venerabilis cardinalis et aliorum virorum, quorum elemosinas receperunt, aliam refectionem praedictae similem sub ejusdem obligatione poenae in die ss. Philippi et Jacobi de proventibus terrae, in quo sunt altini juxta textoriam, toti conventui fieri firmiter praecepit annuatim similiter constituit, stabilivit ».

(1) Il quarto foglio attuale non fa alcuna menzione di ciò. V'era bensì un'annotazione, ora affatto cancellata per raschiatura, ma sembra una ripetizione, mal collocata dallo scrittore, della postilla posta sotto l'istesso giorno nel mese seguente, relativa al re Filippo, a quanto pare da qualche leggiera traccia.

(2) Quest'Ottone era figlio di Guglielmo III marchese di Monferrato; promosso alla porpora da Gregorio IX (1227-1241), morì a Lione nel 1251.

Nel dicembre 1254 è decretata con solennità un'altra refezione, perchè « domnus abbas Ayulfus (1) de voluntate et consensu conventus Locedii promisit fratri Ascherio de Palissano, devoto et familiari monasterii praedicti debitum integrum, sicut pro uno monacho promisit, et sepulturam in cimiterio monachorum. Insuper exigentibus meritis et devotione ipsius, ad preces et peticionem ejusdem ordinatum est et statutum firmiter observandum, ut in die s. Laurentii de cetero fiat generalis refectio toti conventui annuatim, videlicet de pane albo et bono vino et caseo vel ovis cum consuetis pulmentis, ut per haec et alia dona, quae domui Locedii fecerit, remissionem peccatorum et vitam percipiat a Domino sempiternam. Amen. Haec autem refectio fiat per canevarium de proventibus terrae, quam idem Ascherius in grangia de Gazio donavit. Cujus rei procuratores sunt, dum vixerint, frater Ascherius et frater Guido hospitalarius conversi ».

Un altro nobile benefattore era ricordato nel registro abbaziale. Nel 1274, in agosto, vi si scrisse, che « dom. Henricus comes de s. Martino..... de hoc saeculo feliciter migravit ad aeterna gaudia paradisi, sicut vere credimus et speramus; qui dom. Henricus longe ante obitum suum pro honore et reverentia Jesu Christi et suae matris virginis gloriosae et pro sua anima omniumque parentum suorum emit huic monasterio quamdam possessionem in grangia Gazi ab hominibus de Casale, in qua possessione ipse dedit libras 1400 denariorum bonorum papiensium; demum tempore obitus sui empta dicta possessione, multisque aliis bonis in vita sua factis huic domui, ipse cum magno desiderio et maxima devotione suam elegit in Locedio sepulturam, pro qua nempe sepultura, nec non et pro amore et compassione domni Jacobini filii sui monachi domus hujus, ipse dedit in denariis huic monasterio libras 200 imperialium. Hiis vero, ut supra dictum est, omnibus ordinatis, dictus dom. Henricus a domno Iacobo abbate Locedii humiliter postulavit », ch'esso col reddito di quei beni istituisse una buona refezione... in un determinato giorno dell'anno « pro ejus anima et pro munere caritatis », la quale fu stabilita dall'abbate e dai frati pel giorno di s. Barnaba « de pane albo, vino optimo et puro et bonis turtis, moti pietate et misericordia erga eum ac justis postulationibus ipsius ejusque dilectioni et devotioni, quam longo tempore ipse habuit ad domum istam, misericorditer inclinati, nec non et videntes manifeste tot et tanta beneficia pietatis, quae ipse in vita sua huic monasterio est largitus ». È ben singolare però, che per beneficenze si laute uomini di fede avessero a implorare e concedere la ricompensa non di preghiere e d'opere religiose, ma d'una merenda, comecchè parca.

Nell'anno seguente vediam di nuovo l'abate Rodolfo accettare nuove donazioni, ed accordare in compenso le cene richieste dai donatori;

(1) Fu l'abate XVII in ordine di successione.

poichè « praesente et consentiente conventu, ordinavit et constituit et facere fieri per se suosque successores praecepit atque promisit refecionem conventui Locedii generalem ad preces et ad peticionem Rogerii, marescalchi bonae memoriae dom. Hugonis episcopi vercellensis (1), pro remedio scilicet animae suae ipsius Rogerii et parentum atque benefactorum suorum. Hanc itaque refectionem idem Rogerius fieri voluit et rogavit ad honorem Dei et beatae Mariae semper Virginis et s. Eusebii martyris in die festivitatis ipsius, videlicet de pane albo et meliori vino et bona pitantia cum consuetis pulmentis », per la quale ei dona all'abbazia sei lire annue. Dopo la morte essa dovea continuarsi in perpetuo col reddito dei beni da lui donati, e che avrebbe ancora conferiti. Infatti in un nuovo atto del 7 febbraio 1262, ai tempi dell'abbate Ottone, morto nel luglio 1265, veniva confermata ai frati l'istituzione di quella « *bona pitantia* de bono pane albo et de meliori vino puro, quod in eorum poena erit, et de bonis turtis », per aver esso Rogerio donato al cenobio trecento lire pavesi « pro emendis possessionibus de praedicta pecunia », sotto la comminatoria, ripetuta in quasi tutte queste istituzioni, che « quicumque contra praedicta venire praesumpserit, in caput suum et animam suam noverit redundare ».

Nel seguente 1288 l'abbazia s'accresce di nuove terre pel corrispettivo d'altra refezione in memoria dei benefattori, con atto del 20 giugno. Vi si legge che « frater Petrus Calzonus de Tridino et conversus hujus monasterii, et uxor ejus soror Agnex longe ante obitum ipsorum, pro honore et reverentia Jesu Christi et suae matris virginis gloriosae, et pro suis animabus emerunt huic monasterio 60 modios terrae cultae in grangia Pobleti ab illis de Tridino pro remedio animarum suarum. Insuper praedicta Agnex dedit post decessum praedicti fratris Petri viri sui libras 100 papiensium pro quodam debito solvendo in Vercellis, asserens etiam multa alia bona facere in vita sua monasterio supradicto. Hiis vero, ut supra dictum est, ordinatis, dicta soror Agnes a dompno Vulielmo abbate Locedii humiliter postulavit, quatenus ipse dompnus abbas unam bonam pitantiam toti conventui omni anno de supradictis rebus in aliquo speciali die anni ordinaret fieri pro ejus anima et pro munere caritatis ». Il pio desiderio fu appagato di buon grado dall'abbate e dai *seniores,* e la *bona pitantia* fu istituita pel giorno di s. Agnese « de pane albo et vino puro et bonis turtis ».

Un'altra istituzione simile alle precedenti ebbe luogo innanzi la fine di quel secolo (1292) ai 7 di settembre nel capitolo di Lucedio, e fu

(1) Ugone di Sessa, nobile reggiano, fratello di Gerardo, ei pure vescovo e cardinale d'Albano, andò vescovo di Vercelli nel 1214. Procurò la pace tra i due capitoli della città, nonchè tra il Comune e Guglielmo marchese di Monferrato, divisi da aspre controversie, e fondò la bella chiesa di s. Andrea. Morì nel novembre 1255. Ne fa ampio elogio un' iscrizione posta al suo sepolcro, riferita dall'Ughelli, *Italia Sacra*, tom. IV, col. 797.

così registrata a perpetua memoria dell'abbazia: « Ne bonis gestis memoriam processu temporis abstergat oblivio, provide decrevit... conventus ea quae rite geruntur, scripturae beneficio perpetuanda. Proinde ad universorum notitiam praesentium significatione volumus pervenire, quod frater Jacob de Canipicio *rendutus* (1) et familiaris domus Locedii pro remedio animae suae suorumque omnium antecessorum dedit se et sua inter vivos domui et conventui Locedii, et specialiter dedit libras 200 imperialium in quadam possessione existente in grangia Gazii. Item dedit libras 200 imp. in quibusdam domibus existentibus in Yporegia. Item lib. 100 imp. obtulit super altare beatae Dei genitricis Mariae; pro quibus omnibus et aliis quampluribus beneficiis domui praedictae conventus domnus Gulielmus venerabilis abbas Locedii, nec non et conventus ejusdem loci statuerunt et super suas animas decreverunt, quatenus in die beatorum martyrum Fabiani et Sebastiani in domo Locedii unum fiat in perpetuum annuale », non che la solita *bona pitancia*.

Come compendio di questi atti leggesi nel Codice un prospetto di tutte le refezioni ordinate per istanza dei loro fondatori, coll'indicazione dei giorni, ne'quali ciascuna dovea aver luogo. Qui basterà indicare i nomi loro, essendovene di alti personaggi: « Pitancia dom. Ottonis cardinalis, Uberti familiaris hujus domus, dom. Petri episcopi papiensis, antea abbatis hujus monasterii, dom. Ugonis ecclesiae florentinae, dom. Bonaventurae, fratris Roglerii devoti et benefactoris hujus domus, fratris Martini de Ciriaco, Vercellini de Carbono vercellensis, fratris Ascherii (2), presbyteri Johannis de Alice (3), dom. Petri patriarchae Antiochiae, fratris Martini de Rovearia, fratris Ulrici de Runsico, dom. Robaldi abbatis de Jubino, dom. Jacobi Turtae de Casali, dom. Henrici comitis de s. Martino, fratris Johannis de Chivaxio, dom. Petri Calconi et uxoris ejus, dom. Jacobi de Bonofilio vercellensis et dom. Xandrinae uxoris ejus ». Il Codice non lasciava più ne'suoi interstizj alcun altro spazio per iscrivervi queste e simili elargizioni e corrispettivi, e forse quest'opera d'invasione e di profanazione, che cessa sul finire del sec. XIII per mancanza di spazio, si sarà continuata su altro libro, forse di non minor pregio di questo Martirologio.

E qui basti il discorso di quel zibaldone di merende.

L'Irico, nella sua dissertazione sul beato Oggiero, dice d'aver attinto molte notizie riguardanti l'abbazia di Lucedio da un antico codice: « Vidimus membranaceum codicem ms. saeculi XII, ut caracter indicat, quo continetur Martyrologium ejusdem monasterii locediensis,..... unde plura

(1) *Renduti* od *oblati* dicevansi quelli che consacravano sè stessi e le proprie sostanze ad un monastero, che per corrispettivo forniva loro, sinchè vivevano, vitto e vestito, a titolo vitalizio.

(2) « De pane albo et optimo vino et ovis et bono caseo ».

(3) « De pane albo et optimo vino et bono caseo alpino ». Alcune torte doveano essere « sine cepis et cum paucis herbis ».

in hanc dissertationem derivanda sunt ad veritatem e tenebris eruendam. Addita sunt statim in fronte voluminis folia quaedam papiracea, breve quoddam Chronicon recentiori manu conscriptum continentia, in quo notantur monasteriorum ordinis cisterciensis praecipuorum in Gallia origines et subalpinorum aliquot derivationes ». A' tempi dello scrittore (1) il codice esisteva, come già fu detto, nel chiostro di quell'ordine a s. Ambrogio in Milano, ove era trasmigrato da Lucedio; di là passò, dopo la soppressione di quello, sui primordj di questo secolo, all' Ambrosiana. La descrizione sommaria ch'egli ne fa è esatta, e non lascia dubbio sull'identità, ma è manchevole, in quanto che ricorda il solo Martirologio, senza tener conto delle altre sue parti, già menzionate in questo scritto, che pure non mancano d'importanza.

Ma v'ha di più: egli asserisce che in un foglio bombicino, che sta a capo del libro, leggesi: « Anno MCXXVII, XII kal. april. fundata fuit domus Locedii a fratribus Firmitatis ». Se non fosse affatto certa l'identità del codice da lui veduto con quello dell'Ambrosiana, direbbesi ch'egli ha attinto le sue notizie da una copia, giacchè la data della fondazione di Lucedio vi è indicata con tutta chiarezza come avvenuta quattro anni prima: « Anno M. C. XXIII. XII kall. aprilis fondata fuit etc. ». Lo storico tridinese, fondandosi quasi esclusivamente su quell'erronea lettura, insiste ad asserire l'inesatto, ed accusa d'errore e d'allucinazione l'Ughelli, che concorda col codice. L'accusa di sogno e d'allucinazione è troppo agevole e leggiera a chi non ha argomenti anche lievi a provare le proprie asserzioni, o a distruggere prove e fatti che stanno contro di sè; quell'accusa, parto di alterigia e di pretesa infallibilità, è non di rado figlia dell'errore e di cieca ostinazione; e qui l'Irico caduto in manifesto equivoco, combatte chi difende il vero, che emerge altresì da prove diverse da quelle da lui malamente comprese.

A. Ceruti.

(1) Verso il 1745, anno in cui fu pubblicato il suo volume, stampato in Milano, delle *Rerum Patriae*. Fu anche dottore dell' Ambrosiana, cui lasciò nel 1764.

Rassegna Bibliografica

Ser Lapo Mazzei. – *Lettere di un Notaro a un Mercante del Secolo XIV*, con altre lettere e documenti per cura di Cesare Guasti. Due volumi di pag. cxliii, 443, 465.

Se, levato il capo dal guanciale di morte, potesse un uomo del milletrecento assidersi in faccia a noi, ed aprirci in colloquio amichevole i pensieri segreti e gli affetti suoi, e di coloro ch'ebbero comuni con lui le gioje e i dolori della vita; quanta non sarebbe la maraviglia nostra; quanto il desiderio dell'ascoltare e del chiedere? e tanto più se, dal bel principio, la pacata serenità dei giudizii e la parola vigorosa ce lo dessero per uomo d'alto animo e di non piccolo affare?

I. Le lettere che Ser Lapo Mazzei, notaro dell'Ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze, scrisse a Francesco di Marco Datini institutore del Ceppo de' Poveri in Prato, e che il sig. Cesare Guasti raccolse, illustrò e pubblicò da pari suo, compiono a qualche modo il gentile miracolo; e per esse la fisonomia morale della età, in cui al Petrarca e al Boccaccio successero Coluccio Salutati e Leonardo Bruni, ne apparisce così delineata, come non avremmo potuto aspettarci da Cronisti e da Storici.

La prefazione, notevolissima sì pel contenuto che per la forma, è a queste lettere necessario commento; in quanto, co' rogiti del Notaro Mazzei e d'altri, colle carte del Fondaco che il Datini ebbe in Prato, e con quelle del Ceppo istituito dallo stesso Datini, dichiarasi tutto ciò che in esse lettere rimarrebbe d'oscuro; di guisa che possiamo dire niuna cosa rilevante comecchessia esservi rimasta senza la spiegazione opportuna.

Del pubblicarle la occasione fu questa. Intanto che taluni Pratesi provvedevano, perchè nella città loro si inalzasse un monumento al Datini, davasi all'Arcidiacono Martino Benelli l'ufficio di riordinare le carte del Pio Istituto de' Ceppi, insaccate alla peggio e giacenti, in quelle stanze appunto, ove il Datini avea tenuto il suo fondaco. Trovò il Benelli le prime di queste lettere, e le mostrò, come degne di particolare attenzione, al signor Guasti: insieme cercarono e rilessero le altre, più e più sempre ammirando. « Voce d'uomo, che

« per lungo silenzio parea fioco, ma vivente e credente, veniva a noi, « dice l'Editore, da quelle carte. Si conobbe la Margherita, Donna di « Francesco Datini, e la Ginevra, che nel Testamento del Datini sta « così in ombra: poi i fattori dei suoi fondachi di Prato, di Firenze, « di Pisa, di Genova, di Avignone, di Barcellona, di Valenza, di Ma- « jorca: artefici... santi uomini... sante donne, papi, sovrani, prelati, « cittadini; gli amici della sua fortuna e quelli dell'anima sua. Pri- « mo di questi, Ser Lapo ». E posciachè « la imagine vera dell' uomo benemerito sta nell'animo » parve al signor Guasti che potesse con siffatti materiali inalzarsi al Datini monumento migliore e più duraturo che statua : monumento che fosse « non lavoro di retorica, « ma responso d' archivio, non creazione di poeta, ma opera di eru- « dito, opera animata dalla viva parola di uomini, che da quattro e « più secoli dormono nei sepolcri, ma che può destare e utilmente « interrogare l'affetto ».

Piuttosto che al Datini egli inalzò, peraltro, un monumento al Mazzei, ed a buon dritto; perchè se le ricchezze, che accumulò in molti anni di onesto e fortunato commercio il Datini, non finirono disperse, o volte a usi indegni, devesi principalmente al Mazzei: egli fu, che coll'esempio e colla parola potente contenne gl'impeti, tuttavia giovanili, e le inquiete volubilità dell'amico già più vecchio di lui: egli, che sottrasse a cupidigie di laici e di preti un patrimonio, che fruttò a' poveri lungamente. Nè certo pensava egli, così semplice e buono, che quattro secoli e mezzo dopo la sua morte sarebbero state raccolte le sue lettere con tanto religiosa pietà.

II. Nato di stirpe Carmignanese nel 1350 (l'anno, nota il Guasti, della vendita di Prato a' Fiorentini) e rimasto orfano di padre a 14 anni, colla madre monna Bartola e con altri sei tra fratelli e sorelle, studiò pel notariato in Firenze, e a 23 anni rogava. Dieci anni stette col notaro Ser Paolo Ricoldi, valente ma non retto uomo, onde piacque al Mazzei di staccarsene: fu poi notaro o meglio amministratore dello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze, posciachè i lasciti frequentissimi durante la pestilenza nel 1348 ne avevano ingrossato d'assai il patrimonio; con Coluccio Salutati se la intese assai, ma non perchè gli garbasse l'intrigarsi in faccende politiche: nel 1381 e nel 1391 tratto de' Priori, non sedè mai; fu bensì notaro della Signoria nel 1383; fu inviato dal Comune a Faenza nella guerra fatta da'Fiorentini al Conte di Montefeltro, e con l'amicissimo suo, Guido del Palagio, andò in Genova all'ambasceria, ch'ebbe a trattare una fra le molte paci col Conte di Virtù, più presto rotte che

rinnuovate. Dalla moglie Monna Tessa di Giovanni d' Ugolino molti figli ebbe; molti glie ne tolse la morte: nell'ottobre del 1412 pagò anch'egli alla comune natura il suo debito.

Le lettere scritte da lui a Francesco Datini, e che formano la massima parte di questi due volumi, sono 406, e vanno dal 30 Settembre 1390 al 29 Luglio 1410: 16 ve ne sono scritte a Margherita Datini; le altre, sino al numero di 471, a Simone d'Andrea e Cristofano da Barberino fattori del Datini ne' fondachi di Valenza e di Barcellona, e ad altrettali; rilevanti tutte, o perchè riferentisi alla istituzione del Ceppo, o perchè tutte valgono a mettere in luce viemeglio i lineamenti della sua gagliarda e quasi Dantesca figura.

Non le scriveva per ozio o per passatempo. « Se voi, dice egli « al Datini nella 157.ª per mio amore aveste l'occhio della mente al- « cuna volta ai viluppi ch'io ho per lo Spidale a guidare, a trovarmi « a reggere otto fanciulli e a vestirgli e calzargli e correggergli, « solo sanza fante maschio o femmina... e ad avere gl' impacci de- « gli amici di costà e d' altronde; voi compiangereste meco spesse « volte nell' animo il peso mio ». Ed in un'altra (251.ª) soggiunge: « Dicovi ch'io fo per modo di dire miracoli, alla faccenda che « ho, se 'l cervello non mi si macchia; ma in verità e' patisce pena: « io me ne avveggo spesso ». Povero, chè il campicello rimastogli a Grignano, era da dirsi orto meglio che podere, austero a sè prima che agli altri, largo spenditore della intelligente operosità sua, non pure allo spedale, o come diceva egli, a' poveri, ma e agli amici e al Comune, e a quanti gliene paressero bisognosi, contrasse, giovine ancora, malattie penose: ma i dolori corporei non valsero mai ad allentare la foga di quello spirito indomito, che pareva anzi voler gastigare più fieramente il corpo, quando non rispondeva ai moti dell'animo. « Ho auto, narra, assai difetto di gridare e in sull'affogare « per lo fianco ». Or che fa egli a guarirne? « Saglio le scale circa « novanta, e spezzai legne con la scure tanto ch'io sudai, e passò « via l'ambascia con molto vino, ch'io mi misi in corpo per sudare. « Stasera son sano ».

Ed era in lui verace austerità, non cupidigia o avarizia. Nelle gite frequenti, che aveva per la amministrazione dello Spedale, gli vien fatto di dire, che, se mai, ci rimetteva qualche cosa del suo. Degli uffici prestati a conoscenti od amici, anco ricchi, non aspettava compensi, e i doni di un compare ricco rimandò indietro, più garbatamente che seppe: poco accettò dal Datini, ricchissimo, e pel quale ebbe tuttavia brighe continue; gli ufficii più lucrosi via via e

più onorevoli che il Comune gli affidava, non avea chiesti, e gli accettò per debito di coscienza rispetto a' figliuoli; ma dal brigare e dal cacciarsi avanti lo riteneva « il timore di Dio » pel quale « lasciò andare di be' colpi »; che egli « aveva posta giù parte della sua superbia » e parevagli « che alla debole mente sua bastasse l'usata noja, che avea in casa e a' poveri ». Negli amici, peraltro, giudicando dall'animo proprio l'altrui, fidava, che, morendo lui, avrebbero preso cura de' figliuoli suoi poveretti. « Morendo io, andrebbono questi « fanciulli per lo pane, se non fosse o Guido, o voi, o altri amici. Ma « Iddio prima; che nel Vangelo dice ch'ha cura di una passera, non « che del pascere degli uomini ».

Agli altri era più mite che a sè. L'affetto, che a studio forse, soleva contenere e quasi dissimulare, prorompe talvolta e gli strappa tali efficaci parole, quali niuna retorica insegna. « Quando m'è detto » scrive egli nella 253.ª della Tessa sua moglie, colla quale aveva talvolta dei dispiaceri; «quando m'è detto, tu le dèi voler bene, che « tanti figliuoli t'ha fatto! o perch'ella t'è di bisogno, mai non mi « par ben detto; ma sempre ho nella mente d'amarla perch'ella è la « compagnia Iddio m'ha dato ». Ond'è che al Datini poteva scrivere: « Salutatemi monna Margherita: e raccomandovela perchè 'l vale, e « anche perchè Iddio ve l'ha data per compagna: » Così forse illustrava egli la sapiente parola della Somma: *Non tantum ut pulchra quantum ut uxore.*

Fieramente lo pose Iddio a prova ne' figli; ed ei li amava d'alto amore e profondo. Piacevasi di contemplarne uno, che il Datini avevagli tenuto a battesimo: « il più bello tassello ricciuto ch' io avessi « ancora », e al Datini narrava la festa che avevano fatto i « picchi- « ni al vedere le valigie piene della vostra carità »: piene cioè delle frutta e de'dolci, che aveangli pur fatto accettare. Ma quando un fanciullo gli s'ammala gravemente, si consola, pensando com' egli sia per trarsi netto « di queste pazzie e viluppi e sogni del mondo », an- « zi che s'avviluppi con esse; come noi iscialgurati ». Nè vien meno la sua rassegnazione dinanzi alla morte de' suoi cari. « Stamani, è detto nella lettera 216, rendei a Dio uno de'due binati... benchè il « cuor mi sia stato come tolto, ringrazio a Dio, di renderlo, come « quando risi prestandomelo ».

Ma forse, pio com' era, si rassegnava più facilmente al morire de'figli che a vederseli crescere men buoni. Uomo senza fiele, se la prende a buono con Simone d'Andrea, Fattore del Fondaco Datini in Barcellona, presso il quale Piero, figlio di Ser Lapo, attendeva alla

mercatura: perocchè « quella furiata mente di Simone, che troppo « s'accordoe mal con Dio,... accordossi con lui all' ire, alle femmine « e al giuoco ». E scrivendo al Datini, che gli trovasse luogo in qualche fondaco meno lontano, e con altr'uomo che non fosse Simone, cade in melanconie, come femminee: « Forse ora è morto: e io « sogno a pregar voi per lui; Iddio gli tenga, vivo o morto, la « mano in capo; e la mia benedizione gli ho mandata e mando ». A Cristofano da Barberino, succeduto a Simone nel fondaco di Barcellona, raccomanda non glie lo ausi alle consuete frodi contro a' magistrati delle gabelle: « Io l'attendo, dice, netto garzone, po- « vero e lieto ».

Maggiore, se non meno rassegnata tristezza gli arrecò la morte della madre sua, Monna Bartola; « che essendo sollevata e venuta « al fuoco per cenar meco, quando l'andai a dì XXVII a visitare, gri- « dando ad altissima voce Iddio aitatemi, due volte sole rifiatando, « ispirò l'anima in mie braccia... Ella si partìo contenta; e me vile « e da poco e ingrato, lasciò molto isconsolato: perchè in questa in- « fermità, non pensando io ch'ella fosse a morte, non le fui cortese e « umile come arei voluto; ch'almeno con lei allato al suo viso avessi « dormito e ragionato una notte, e confortato quel vecchio corpic- « ciuolo e quella affaticata anima a partirsi volentieri e andare a Dio « alla nostra abitazione, lasciando con diletto i nostri viluppi. Spero « però che l'arà fatto, per la buona vita ch'era di lei passata ». L'imagine di lei in queste lettere ritorna frequente. « Dio m' aiuti non di- « menticalla mai! » esclama Ser Lapo; e per lei chiede preghiere agli amici; e più volenteroso si porge a coloro, che glie le promettono, come il Datini; che Monna Bartola avea avuto caro. Della moglie mortagli anch'essa, parla meno; ma lascia sfuggirsi, che la sua solitudine gli è « paurosa più che non arebbe stimato ».

Che i pensieri di tal uomo, testimone di più morìe, Notaro d'uno spedale, con tanti domestici lutti, parlino frequente di morte, non farà maraviglia. Grande è la copia delle sentenze, inspirate quasi tutte al pensiero della morte, che potrebbero raccogliersi in queste lettere. « La morte, dice egli nella 314.ª ci tira come il beccajo il ca- « strone, per lo piede, e dal tirare al dar del coltello veggiamo il « vero ». Fa pensare al Manzoniano: *Dona i pensier, che il memore Ultimo dì non muta*, il motto della 461.ª a Cristofano da Barberino: « Fa quello ora che vivi; che tu vorresti aver fatto quando verrai « alla morte » o l'altro della 17.ª « Chi si pone a sedere nel mondo, « e non va più là, alla fine sua si truova gabbato. Se avete mai

« auta infermità grave, e voi ricordiate de'pensieri d'allora, direte io « dico il vero ». E al Datini « allevato a Vignone da giovane alle vili « cose », rammenta, ripensando forse a un versetto d'Isaia, che « le « terrene felicitadi sono come sogni a chi dorme, e tosto passano : e « in quello modo che 'l dormente vede i tesori in sogno, e pargli es- « ser ricco ; e isvegliato, nulla truova ; così appunto gli addormen- « tati e i pigri, che stanno in sulle ricchezze e in sulle mondane di- « lettazioni, quando dopo questa vita si destano, nulla si truovano « in mano ».

Pure quest'umile notajo, la dignità propria, e quella, in generale della umana natura, fortemente sentiva : sentiva, « che fra le « grandi cose fatte da Dio l'uomo non fu la minore » : nè dinanzi alle povere grandezze umane, quali ch'elle si fossero, s'inchinava il cuor suo. « Io ho l'anima, dice egli al Datini, e la mente da maggior Si- « gnore che non è egli e voi ; e a lui m'ingegnerò servalla libera co- « m'egli me la diè ». Neppur la patria potrebbe farglisi ostacolo al dritto operare ; perocchè : « La terra che s'abita una casa è a tutti ; « e Iddio è in ogni luogo ove ben si fa ». Che Iddio lo ascolti, e nelle cose veramente giuste sia per esaudirlo, non pone in dubbio : « I « giusti prieghi Iddio di nicissità ode, però ch'egli è tutto giusto » ; e « per tre finestre se gli parla : perdonare al nemico, l' una : esser « umile, la seconda : amare ogni uomo per prossimo e come fratello « la terza ». A tali altezze la malevolenza altrui o la dura necessità delle cose non saprebbero raggiungerlo così, da ottenebrare di malvagie passioni la serenità del cor suo : da questo principalmente si guarda egli ; perchè « ne'mali che dà il mondo niuno è maggiore che « lo sdegno che n'ha chi non è savio ».

III. Tale era l'uomo, che nelle lettere sue e nella Prefazione del signor Guasti torna, dopo quattro secoli e mezzo, vivo e spirante, a favellare con noi. Quelli che prendono la parola *Rinascimento* proprio tutta sul serio, e credono, o fanno vista di credere che, senza i paganeggiamenti letterarii e non letterarii della età, nota nella storia con quel nome, non si sarebbero svolte tutte le attuosità dell'individuo italiano, ci vorranno concedere che, per un *individuo* del secolo XIV, non c'è poi tanto male. Nei limiti dell'opinabile il pensiero di questo notajo pratese si muove con una libertà, invidiabile forse da molti intelletti, che cinsero volontarii a se stessi i ceppi della miscredenza. Della dignità umana sente così altamente, come non saprebbe forse qualche giornalista moderno : il concetto della *humanitas* è nella sua mente chiaro e libero da ogni pregiudizio di Comune o di

nazione: con quanta dignitosa franchezza applichi alle azioni di Signorie e di Re, d'Imperatori e di Papi, i supremi principii della morale, vedremo meglio in appresso.

Gioverà intanto, (non pure all' esame di quest' opera, ma alla storia in generale della cultura italiana) dare uno sguardo ai libri in cui si ritemprava lo spirito di Ser Lapo, quand'egli, leggendo, produceva sino a tarda notte la sua operosa giornata. Che il Vecchio Testamento ed il Nuovo gli fossero familiari apparisce a ogni tratto sì dalle citazioni, come dalle locuzioni, ch'egli foggia di suo con frammenti biblici. San Paolo sovratutto e i profeti gli vanno a genio, e se ne avvertono frequenti le traccie nelle forme immaginose ed efficaci di cui suol vestire l'affetto. Poi San Girolamo, del quale cita più volte le Epistole volgarizzate, in cui segnatamente compiacevasi l'amicissimo suo, Guido del Palagio. Coi *Morali* di San Gregorio, leggeva i *Fioretti* di San Francesco, ed avendoli in proprio, li imprestava al Datini; ma « Se Monna Margherita, scrive egli nella 172ª, « tiene il mio libro di San Francesco serrato nella cassa, la priego « me lo rimandi; perchè de' miei garzonetti alle volte ne piglierebbono nelle notturne vegghie, diporto; perchè è, come sapete, « apertissima lettera ». E questo e le Vite de'Santi gli premeva fossero letti in famiglia da'suoi « garzonetti »; perchè « gl'innesti buoni « si fanno in sul giovane; in sul vecchio vengono a stento ». D'aver fatto far copie di questo e d' altrettali libri loda il Datini; perchè, quand' anche non li avesse egli a legger mai in vita sua, gioverebbero poi lungamente a chiunque fossero per rimanere. Con gran fervore parla nelle Lettere 91.ª e 92.ª delle Rivelazioni di Santa Brigida, ch' era stata « uno sole, uno vasello di Cristo » e ne tragge sentenze da confortare il Datini a quella istituzione del Ceppo, che al Mazzei stava in cima di tutti i pensieri.

Di Boezio, nella 291.ª, racconta questa storiella: « Già ho udito « che al Re di Puglia nobilissimo e infra' Cristiani riputato di grande « ingegno (non so se fu chiamato Carlo Martello) fu richiesto per « lettera da'Barbari, che gli piacesse mandare due i più belli libri « che avesse lingua latina. E che esso come molto benigno, ne gli « servì volentieri: e de'due scelse l'uno per somma filosofia Boezio; « il quale pare da' semplici oggi accetto per vile, perchè si legge a « corso in ogni scuola ai più giovani ».

Fra gli scrittori pagani cita di frequente Seneca, il quale pare che anco al Datini piacesse; per suo conto, il Mazzei lo chiama grande savio e maestro de'Savii. Cicerone in un luogo solo della lettera 240.ª

è nominato e citato; ma altri luoghi vi sono da'quali si può dedurre ch'e' ne conoscesse le opere d'argomento morale, e segnatamente il *De Amicitia*. Più frequenti sono le citazioni Virgiliane e più evidenti le reminiscenze, sino nella minuta d'una lettera fatta dal Mazzei pel Datini: solo una volta, peraltro, cita Orazio, « nobile autore »; una volta non cita, ma traduce manifestamente Sallustio: con Valerio Massimo e con Tito Livio dice che ricreavasi « dalle noje de'maestri « e dalle angoscie del murare » il Datini.

Degli italiani, gli è caro Fra Iacopone da Todi, ch'egli leggeva sopra esemplare imprestatogli dallo Spedalingo Ser Piero Mini; il Boccaccio, in queste lettere, non è neppur nominato; del Petrarca è riferito un solo verso: frequentissime invece le citazioni di Dante, non che le locuzioni e le imagini, onde apparisce come fosse familiare a Ser Lapo la Divina Commedia: trovo, a mo'd'esempio nella 24.ª « Ben dee essere Saracino o barbaro, a essere stato tanti anni « sì crudele a sì onesta sorella: » nella 53ª: « Or voi siete savio, e « vedretene quant'io e meglio; » e nella 273ª: « Io riconosco dalla « mia fidata compagna, Negligenza, molta fede ». Si potrebbero, non sappiamo con quanto frutto, moltiplicare i raffronti.

IV. Gli anni in cui visse il Mazzei, e quelli più specialmente ne'quali carteggiò col Datini, furono al Comune di Firenze travagliosi e gloriosi. Per tacere della guerra, che nel 1361 ebbero i Fiorentini con Pisa (allorchè ruppero a Porto Pisano la mal celebrata catena) e le ostilità da Fiorentini, Pisani e Lucchesi felicemente esercitate, nel 1369 contro Carlo IV imperatore; e'vide, già uomo fatto, la guerra degli Otto Santi; poi il tumulto de'Ciompi, e la riazione che gli tenne dietro, e i furori dell'Ammonire, co'quali Maso degli Albizzi, più che altri, turbò la cittadinanza. Ma più presso a'tempi, ne'quali il Mazzei scriveva al Datini, furono le replicate guerre dei Fiorentini, Carraresi e Gonzaga contro Gian Galeazzo Visconti; tre volte almeno interrotte, a cura de'Veneziani, e tre volte riprese tra il 1386 e il 1402, sinchè la morte non liberò la repubblica dall'implacato avversario. Tra il 1404 e il 1406 è la vendita di Pisa a Firenze, fatta da Gabrio Visconti, e la inutile resistenza de'Pisani alla signoria fiorentina: ma negli anni seguenti sino al 1414 è il forte delle guerre suscitate dall'ambizione di Ladislao Durazzo, a cui i Fiorentini opposero nel 1408, l'antico competitore suo del 1386, Luigi secondo d'Anjou. Questi, venuto la seconda volta in Italia, fu ospite a Prato del nostro Datini; che non visse abbastanza per saperlo, nel 1411, vincitore, ma senza niun frutto, a Roccasecca; così, come il Mazzei non vide tolto di

mezzo dalla morte anco Ladislao, e resa in questo modo, nel 1414 la tranquillità alla sua Repubblica.

De' grandi avvenimenti a' quali si trovò presente non suona nelle lettere del Mazzei, che un'eco indistinta e lontana. Ragionar di politica, e trinciar giudizii e avventurare pronostici, non era, a quanto pare, di suo genio. Forse perchè il molto arrabattarsi, che altri faceva intorno a lui, e talvolta per cagioni non pure, spiacevagli, s'era ingenerata nell'animo suo, circa alle cose politiche, una specie di scetticsmo; che non gli toglieva peraltro d'amare il Comune e d'adoperarsi per esso. « Una cosa vi prego bene, è scritto nella « 276.ª al Datini: che andiate con la voga del mondo e non crediate « poter rattenere la sua ruota, nè avere il suo freno in mano, da « poterlo menare come vorreste. Lo 'mperadore, vedete, nol può fare « egli »: anzi l'aversi a occupare di cotali faccende parevagli, come dice parlando di Guido del Palagio, nella 49.ª « un inferno ».

Per questo lato non recano dunque queste lettere su' fatti contemporanei, tutta la luce, che a prima giunta ce ne aspetteremmo. Più si occupava egli e si accorava dello Scisma. A farlo apposta, la dolorosa divisione lo impacciava sino nel quotidiano esercizio del Notariato; quando, occorrendogli fare procure od altri atti che uscissero d'Italia, non sapeva da qual Papa intitolarli. Ma la colpa non piacevagli gettare tutta da un lato e riteneva che, senza le cupidigie di cherici e laici, e con un po' più di carità d'ambo le parti, sarebbesi la pace della Chiesa ristabilita più presto. « Chi è più nimico del- « l'anima del Papa, che i nepoti, i fratelli, i compagnoni suoi, e, se « si potesse dire, la moglie, che sempre il confortano di non lasciare « il Papato, di non rifiutare, di non scemare la ricchezza e la pompa « sua: solo per godere eglino. E i veri suoi amici, che l'amano in « verità, vorrebbero che, per ubbidire a Dio, e' si facesse uno fra- « ticello e andasse in su uno asinello a Saona, a parlare e intendersi « con l'altro. Costoro attenderebbono a farlo santo, e sue prebende « e sue ricchezze non vorrebbono ». Così nella 352.ª scriveva il Mazzei al Datini: vero è che soggiungeva poco appresso: « Pregovi che « mie lettere leggiate voi, e stracciatele; e che non vengano a mano « di fanciulli e di gente, che faccino beffe della verità ».

Tengono invece una larga parte in queste lettere quelle ch'erano conseguenze inevitabili delle guerre frequenti; le gravezze cioè, e le prestanze. Là, dove non era un catasto bene ordinato, naturalmente gli arbitrii, le nimicizie, i fallaci giudizii influivano dannosamente sulla distribuzione delle pubbliche imposte. Nuoceva per

una parte al Datini la fama della sua ricchezza; dall'altra, pare che il mercante insignorito, accanto alle splendidezze nuove serbasse, in certe occasioni, un po' della gretteria antica, e fosse, in affari di tasse almeno, alquanto permaloso. Fra lui e le fiscalità delle Settíne, delle Ventine, delle Cinquine, vediamo il Mazzei darsi attorno perchè sia fatta giustizia, e magari anco perchè al Datini s'imponga piuttosto un fiorino al disotto, che uno al disopra del giusto; acciò ch'e' non si sdegni, e non se ne vada a Bologna, o a Venezia, come qualche volta gli era pur venuto in mente di fare. Chè anzi, poichè il Datini era stato fatto cittadino di Firenze, cercava il Mazzei ch' egli vi prendesse sua stanza, o vi comprasse od affittasse almeno una casa, per avervi, come oggi direbbesi, il suo domicilio legale; acciocchè fosse, come cittadino, meno gravato da chi ponea l'estimo: « altrementi, dice egli nella 57.ª, ciò ch'è fatto, si perde. »

È ben anco vero che a questo proposito « alcuni suoi pensieri sottili, che toccano un poco del Carmignanese, » non fanno un grande onore a quei Signori delle Ventine, e, se vogliamo, neppure a lui. « A Francesco Ardinghelli è da mandare certo qualche cosa, di « costo di qualche due fiorini, come frasche da mangiare; e se co- « stà avesse nulla che quà non fosse: sappiatelo da qualche fioren- « tino, sì che non paja cosa fatta a mano per le prestanze, ma per « segno d'amore ». Le cose voleva egli dunque che si facessero, ma senza offendere apertamente la dignità di nessuno; onde troviamo allo stesso proposito nella 244.ª : « A Giraldo non mi pare dare ora « questo (caratello di vino). Sostegnallo; chè se pur dar lo vorrete, « vorrassi dare fuori del cerchio (di que'della Ventina) per più onestà « a uno che frughi per voi e per la vostra giustizia, come sarebbe « messer Tommaso Soderini, che v'ha gli amici; o un altro.

Ma intanto, poichè le armi contro Alberico da Barbiano poco profitto facevano, e lento, si pensava come guastare coll'oro le sue genti e procurare che andassero, come andarono infatti disciolte. Denaro ci voleva; e presto: talchè il Mazzei è informato qualmente « si consiglia, che in questo mezzo, che le prestanze si rifanno si « ponga uno prestanzone a chi n'ha. Iddio, soggiunge egli, presti « qualche riparo a' buoni; e de' rei Signori vicini d'attorno, che ci « vogliono far male, abbia misericordia ». Al Datini toccavano di prestanza fiorini 250; e il Mazzei a tenerlo colle sue lettere, ch'e' non desse in iscandescenze, e che tornasse al pensiero antico di trasferirsi presso qualche altro suo fondaco. « Recandovi voi alla « mente, che voi dovete essere contento ajutare il vostro Comune,

« come fanno gli altri. E credo e tengo certo, che non ne vorreste « esser libero dalle gravezze, quando bisognasse aitare la patria ». Ed in un'altra: « Gran male sarebbe, avendo voi vostro dovere, ad « abbandonare la patria, che come a padre e a madre le siete obbli- « gato.... il contrario faccendo, vi spezzarete il capo e l'anima ».

L'anno 1400, in cui Gian Galezzo, insignoritosi di Pisa, Siena e Perugia toccava il fastigio della sua potenza, e più fieramente che mai stringeva Firenze, unico ostacolo ormai al dominio di tanta parte d'Italia; quest'anno, dico, recò al Mazzei, oltre quelle dello Spedale accresciute dalla morìa, brighe non picciole. Per fuggire la pestilenza erasi il Datini co' suoi recato a Bologna; ma le prestanze co' loro interminabili ravviluppi ve lo raggiungevano, talchè il Mazzei durava più fatica che mai, così lontano, a tenerlo in fede. « Delle xv prestanze » (della prestanza cioè imposta a' quindici più ricchi dello Stato Fiorentino) « vi dovete saper consolare.... Voi foste fio- « rentino nel ventre di vostra madre, o diciamo paesano. E non pia- « cque a chi ordinò il vostro essere, che foste nè di Provenza, nè di « Borgogna..... Volgete l'occhio a chi si cava di sotto il letto, chi « per questo arà freddo, chi non comperrà vino; e per loro, per la « carità di Dio piagnete più che per voi ». Le nobili parole dell'amico trovavano un'eco nell'animo del Datini naturalmente disposto al bene e rispondeva: « Se que'delle prestanze no mi possono attendere, fac- « ciano quello che piace loro: più contento sono d'essere trattato « male che bene, per avere cagione d'andare a salvare l'anima: che « altro non desidero in questo mondo ». Ma quella fiera indole sua più presto volgevasi al bene, che non sapesse intieramente praticarlo; e le lungaggini della solita ventina, portate in buona pace per qualche tempo, gli facevano dire, co'suoi amici di Bologna, parole acerbe contro la Signoria di Firenze: non prima dette che riferite, e da gente malevola ad altra gente sospettosa e permalosa, circonvenuta com'era da tante difficoltà. Vero è che in Bologna il Datini s'era ristretto con Nanne Gozzadini amico della Signoria; e che al contrario i fuorusciti fiorentini, dei quali era pure colà buon numero, tramavano anzi per dare la Signoria di Bologna a Giovanni Bentivoglio; che l'ebbe poi infatti, come è noto, e fu ucciso nel 1402, tal che cogli altri suoi dominii aggiunse anche questo il Conte di Virtù. Quanto al Datini, riusciva facile al Mazzei rimetterlo in grazia della Signoria più ch'e' non fosse mai stato.

V. Una leggenda pratese, che trova riscontro in altre italiane e francesi, diceva cominciata la fortuna del Datini dal dono, che e'fece

d'un gatto e d'una gatta a un Re; nelle terre del quale i topi menavano cotal guasto, che sino la regia mensa n'era invasa. Sappiamo che il padre suo Marco, morto nella pestilenza del 1348, lo lasciò alle mani di tutori; i quali i fatti loro fecero così bene, che, uscito di pupillo, Francesco Datini s' era avviato nel mondo con fiorini 150 e non più. Quando nel 1382 tornò in Prato aveva fondachi in quasi tutte le primarie piazze d'occidente, e a vedere il fondaco suo in Prato e il palagio ch'egli si costrusse, il popolo pratese lo designava col nome di *Francesco ricco*. Nel suo Comune ebbe onori, e, come sopra è detto, conseguì la cittadinanza fiorentina. Del tempo passato fuori di patria, il più aveva consumato ad Avignone. Se non fu mondo d' ogni scabbia, come avrebbe voluto il suo Mazzei, certo e' non fu tra coloro che in quella Babilonia s'imbragassero di più. Da una schiava (solita magagna de' mercanti fiorentini in quel tempo) ebbe una figlia. Più tardi, ammogliatosi con la giovine e buona Margherita Bandini, senza prendere un soldo di dote, dotò egli e maritò la schiava, come a suo tempo maritò e dotò onorevolmente la fanciulla, che aveva di lei. Le fonti della sua ricchezza furono e si mantennero pure. Splendidezze e lesinerie si contendevano l'animo rubesto di lui; ma ch'e' fosse buono, se altra ragione non avessimo, dovremmo crederlo, leggendo le cose che il Mazzei poteva scrivergli, senza che l'amicizia loro ne fosse per niente turbata. « Voi « areste bisogno che la vostra anima rozza e il vostro cuore agghiac- « ciato fosse confortato, sì che 'l buono spirito ritornasse » (76.ª). E ben riconosceva il Mazzei che pensieri buoni e desiderii affettuosi sorgevano sovente nell'animo del Datini, ma « gran paura è d'avere « che tali buoni pensieri non siano come fiori di alberi, i quali ogni « picciolo vento gli offende »: e quelli che il Mazzei temeva erano « i venti delle occupazioni, di propria volontà prese » dal Datini.

Sopra tutto si affannava egli a murare: e nel far costrurre il palagio suo in Prato e la villa a Filettole s'arrangolava, senza cagione spesso e senza misura. « Uomo d' etade d' anni 65, scrivevagli il « Mazzei nella 91.ª, messo nel mezzo del verno a murare uno luogo, « che non arà mai fine; con tanta avidità, con tanta forza di volontà, « con tanto affanno e tribulazione, che non sapre' disegnallo con « penna, ma tutto con la mente ogni dì veggo e intendo ». E nella seguente: « Come se fosse l'abitaculo dell'anima eterna! che e' non « si muta barella, che non pognate mano; non si bagna pietra o « mattone, che nol tramutiate, gridando e tribolando ». E poichè in una lettera del Datini appariva tremula la mano di chi l'aveva scritta,

l'altro, riprenditore implacabile, glie lo notava, con quel suo stile immaginoso: « La forma del vostro scrivere disegna, che l'albero si « comincia a scalzare: già triemano i rami, e rincalzare non ha luogo: « vuolsi attendere a piantallo in terreno che non venga più meno ». Ma il Datini, già l'ho detto, prendeva in buona parte le parole dell'amico, sapendo quale affetto glie le inspirava e rispondevagli: « Vorrei che fosse piacere di Dio ch'io fosse così sollecito ne'fatti del- « l'anima e dello corpo, come siete voi »; anzi confida che, « vivendo « più, conoscerà il Mazzei chi egli è, e che non è de'peggiori »; e conclude una lettera: « Iddio mi dia grazia, ch'io sia martoro (martire) « s'egli è suo piacere ».

Del resto era stato il Datini, che nel 1390, udendo una lettera del Mazzei agli Otto del Comune di Prato, aveva cercata l'amicizia dell'austero notajo. Quali fossero i primi loro colloquii non sappiamo: ma bene appare sin dalle prime lettere il desiderio che, in luogo de' figli negati al suo matrimonio, fossero i poveri gli eredi del Datini. E la cosa fu agevolmente consentita dal ricco mercante; ma in troppe parti e da troppa gente, interessata ed accorta, era distratto l'animo di lui, così subitaneo; talchè il bene ch' e'voleva fare prese, nella sua fantasia eccitabile, mille forme diverse: non così in quella del Mazzei, che apparisce aver sino di principio avuto un concetto ben determinato, e averlo proseguito con una costanza degna del nobile scopo.

Prima di tutto premevagli che il Datini non si riducesse al capezzale, per fare quel bene ch'era da lui. « A Dio v'accomando, e Lui « priego vi dia grazia non indugiare alle limosine del capezzale, ove « si dà quello che non si può tenere, e le più volte anche non si dà ». « Ricordivi del vostro buono proposito, mentre v'è prestato il tempo « della sanità » — « Uomo che trent'anni o più gli ha prestato Iddio « tempo d'ordinare il modo del morire e istribuire il suo patrimonio », doveva, secondo lui, avervi messo tal sesto che, ammalandosi, solo gli restasse « da essere paziente, per amor di Dio, che manda la 'nfermità ». In secondo luogo voleva che a cupidigie clericali fosse sottratto il patrimonio destinato a'poveri. Il chiericato, così fieramente ripreso già d'avarizia da Dante, dalla servitù babilonica d'Avignone non aveva niente guadagnato, almeno per questo rispetto; e il pio Mazzei lo sapeva: « Il mondo è fatto cattivo, scrive egli nella « 369.ª: noi rei, e' frati piggiori: e vannesi pur lusingando e gab- « bando vedove e gente che doni loro; e dicono, Questo è mio! e « mentono; anzi l'hanno a uso. E non se ne truova uno buono se

« none come di noi ». Per questo non si restava dal premere il suo Datini, « acciò che i pappalardi, che soleano essere fedeli a' poveri, « non godano il vostro ischernendovi ». Dell'intervento ecclesiastico in opere di pubblica carità avevano parecchi cattivi saggi i Pratesi, testimoni di liti indecorose fra le pie istituzioni e Proposti, Curati od altri chierici, a' quali a stento avevano imposto silenzio i Vescovi. Un Priore di San Fabiano traeva a sè il Datini, e proponevagli un testamento zeppo di ufficii, altari, limosine a discrezione di preti e di frati, e trasferimenti di monasteri da donne ad uomini, con ricchi assegni. Resisteva il Mazzei, e con lui l'ottimo amico suo Guido del Palagio: ma aggiuntosi a loro Giovanni Dominici venuto da Venezia a predicare in Firenze, nella Foresteria del Monastero degli Angioli, a'dì 27 Luglio 1400, facevasi il primo testamento del Datini, nel quale apparisse ben determinato il concetto della istituzione laicale del Ceppo. Nè da questo concetto si dipartì più nella sostanza, sebbene mutasse e tornasse a mutare, tanto che l'ultimo testamento suo è del 31 Luglio 1410, quand'egli, già infermo a morte, nel testamento rogato dal Mazzei ordinava « Che la sua maggior casa e della sua « abitagione della terra di Prato... s'intenda essere e sia uno certo « Ceppo, Granario e casa privata, e non sacra, in niun modo sotto- « posta alla Chiesa o ecclesiastici uffici » e per questa casa lasciava (salvi s'intende i non pochi e signorili legati, alla moglie e agli amici) « qualunque pecunia che della redità del detto Francesco si « retrarrà e riscoterà di qualunque luogo ». La quale « pecunia » salì poi netta a ventimila fiorini d'oro.

Con questa somma, tanto più cospicua in que'tempi, e co'lasciti, che vi s'aggiunsero, di parecchi amici e fattori del Datini, per la intelligente operosità d'un Mercante e per la tenace pietà d'un notajo, sorse in Prato, sotto la protezione del Comune, quella che fu detta, a norma del testamento, *Casa del Cieppo de'poveri di Francesco di Marco*, e lungamente prosperò sotto questo titolo. Ma, posciachè dopo il sacco del 1512 le pie case impoverite mal si reggevano, il Ceppo, così detto Vecchio, fu, per ordine di Cosimo I unito a quello del Datini, sotto il titolo comune di Pia Casa de'Ceppi.

VI. La elemosina che altri fosse per lasciare dopo la morte sua non pareva dunque addirittura al Mazzei, come all'Ariosto, *di versate minestre una gran massa;* a condizione peraltro che retto fosse l'animo del donatore, e che la carità egli avesse già esercitata da vivo: onde e' riprende il Datini quando questi, a certe sue mercantili ruvidezze pretesse il desiderio di accumulare pe'poveri; ed insta

presso di lui, e ne ottiene frequenti elemosine, dotazioni di fanciulle, larghi accomodamenti co'debitori: dilazioni a pagamenti: e udendo de'non radi e fastosi conviti, a cui s'apriva il palagio di questo mercante ospitatore di re, gli raccomanda ch'e' non si « iscordi ch'e' po- « veri venghino anche a vedere alcuna volta sì bella casa, ripieni e « ristorati da'vostri cibi; sì che Dio non vi possa rimproverare: Una « volta avessi tu convitati gli amici miei alla casa ch'io ti donai ». Per sè nulla mai chiese, anzi a certe opere buone del Datini apparisce com'egli concorresse, per quella parte che le tenui facoltà e la grossa famiglia gli concedevano.

Alle munificenze del donare ed alla splendidezza del murare univa il Datini quella del favorire le belle arti. Alla Romita, fuori della Porta S.ta Trinita, gli fa fare un tabernacolo il Mazzei, perchè « fa- « cendo quella benedetta figura quivi in sul trebbio o crocicchio, « per tutti i secoli sarà chi la'nchinarà ogni dì, e non sarà che ogni dì « non sia fatto per voi priego ». Dalle lettere e note d'artisti comprese fra la pag. 383 e 439 del II volume ritraggiamo, tra le altre cose, che a Giovanni di Tano Fei fece fare il Datini « una tavola di « Nostra Donna da mandare in Chorsicha a frate Bonifazio Ruspi »; a Matteo di Lorenzo orafo un calice per la Chiesa di San Francesco in Prato; a Matteo Torelli un Messale miniato per i frati degli Angeli ed anco la Ginevra figlia del Datini ebbe, quando fu sposa, un libro di preghiere fatto miniare per lei. A suor Chiara figlia del Gambacorti, già signore di Pisa e ucciso dall'Appiano nel 1392, invia denari per compiere la chiesa del monastero, splendidamente incominciatole dal padre suo. Ma sembra che di cose d'arte fosse più voglioso commettitore che munifico o pronto pagatore, come apparisce da lettere d'artisti, nelle quali per verità l'ortografia è bastantemente scorretta, se tolgansi quelle di Don Lionardo di Simone Vallombrosano, insigne « maestro di Vetri ». A ogni modo, per le molte notizie di fatto non è questa la parte meno importante del libro.

Taluni, parlando di questo libro, hanno suggerito che di tante lettere sarebbesi dovuto pubblicare sole le più rilevanti, facendo d'altre brevissimi estratti, omettendone molte. Parve anco a me, a prima giunta, ch'e'dicessero il vero: ma, continuando nella lettura, mutai sentenza: perchè, se si cerca soltanto il materiale de' fatti, e si vogliono conferme o dilucidazioni di cose importanti già note, non saranno certo le lettere del Mazzei, quelle che ne forniranno molte in proporzione del numero e della mole. Ma se di quella gagliarda e travagliata età cerchiamo l'intimo affetto, e vogliamo scuo-

prire il segreto de' fatti palesi, che stà nella attività degli spiriti, ogni linea, ogni parola di queste lettere ci apparirà un documento: la importanza loro scema di troppo se le si presentino mutile o scompagnate l'una dall'altra; bisogna leggerle tutte, e nell'ordine loro, per riconoscervi i lineamenti affettuosamente austeri del Mazzei e quelli un po' ruvidamente signorili del Datini; per rintracciarvi, così in iscorto, quell'altra nobilissima figura di Guido del Palagio; non che i profili di due donne pazienti in diverso modo, in diverso modo operose, la Tessa Mazzei e la Margherita Datini. Gran che è l'imparare a legger bene, sotto buona scorta, la storia delle anime; dacchè la storia civile come la letteraria, non siano altro che la storia (considerata in uno solo o pochi de' suoi aspetti) di anime molte.

A tal uopo si vogliono, peraltro, epistolarii come questo: d'uomini cioè, che non prevedevano e non s'auguravano la postuma indiscrezione d'un editore, e che non s'atteggiavano quindi a tale o tal altra espressione premeditata; ma da un lungo e fortunato oblio tornando in luce, si presentano al lettore tali quali realmente furono sì al male che al bene.

Più lungamente forse che la statua del Datini, certamente noto a molti più rimarrà questo libro, che al nome del Datini congiungendo quello del Mazzei gli rende la parte di gloria che pur gli era dovuta, ed alla quale egli non aveva pensato punto nè poco; rimarrà quella prefazione tanto piena di cose e tanto disinvolta nell'andamento, così ricca d'affetto e così pacata, ch'io, leggendola, ripensava spesso a quello che del suo Autore m'aveva detto un dì un valentuomo: Toccherebbe a lui, con quel suo modo di scrivere, a darci, dopo quella della Imitazione, una bella versione italiana dei Vangeli.

G. Falorsi.

Una nuova storia di Filippo II.

Histoire de Philippe II par H. Forneron. Tomes Ier et II. Paris, 1881.

Ai tempi di Filippo II, in Ispagna, la cronaca, di cui si hanno belli esempii dal secolo XIII al XVI, si era già trasformata nella storia; anzi due storiografi ufficiali del suo regno, Gerónimo de Zurita ed Ambrosio de Morales, sono tenuti quali padri della storia spagnuola. Il primo (1), eletto nel 1548 dalle Cortés storiografo (*coronista*) dell' Aragona, ebbe più tardi (1567) l'incarico di raccogliere

(1) N. 1512, m. 1580.

documenti per gli archivii di Simancas, e potè visitare altresì archivii e monasteri della Sicilia e del Napoletano. I suoi *Annali dell'Aragona* (1) sono un'opera storica di grande importanza, la quale però non giova per il regno di Filippo II; giacchè incomincia con l'invasione degli Arabi, e si chiude, non finita, con la morte di Ferdinando V (1516). Molto più indietro ancora rimase l'opera del Morales (2), nominato nel 1570 storiografo della corona di Castiglia, il quale condusse solamente il suo racconto sino alla riunione de'regni di Castiglia e di Leon nel 1037 (3). Nè al regno di Filippo II giunge la storia di Spagna del noto gesuita Juan de Mariana (4), opera d'altra parte, la quale ha maggiori pregi letterarii che valore storico e critico (5).

Al contrario, il cronografo ufficiale delle Indie, Antonio de Herrera (6), scrisse una storia universale del tempo di Filippo, nella quale si contengono molte notizie, distribuite senza metodo alcuno, salvo quello di un'accurata successione cronologica degli avvenimenti (7). Una storia dello stesso monarca fu incominciata dallo sto-

(1) *Anales de la corona del reyno de Aragon*, Zaragoza, 1562-80, 6 volumi, f.°, a cui fu aggiunto uno di indici nel 1604. Una seconda edizione fu cominciata nel 1585. Migliore è la terza, pure di Saragozza, 1610-21, 7 vol., f.° Quest'opera fu continuata sino al 1520 dal poeta Bartolomé Leonardo de Argensola (Zaragoza, 1630) e dal 1520 al 1525 da Fran. Diego de Sayas (*eod. loc.*, 1667).

(2) N. 1513, m. 1591.

(3) *Corónica general de España*, Alcalá, 1574-77, 3 vol., f.° Migliore è l'edizione di Madrid, 1791, 6 vol., 4.° — Il Morales avea voluto proseguire la cronaca di Florian de Ocampo, storiografo di Carlo V, la quale piglia le mosse dal diluvio universale, e non giunge che al tempo degli Scipioni. Prudencio de Sandoval, biografo di Carlo V (n. 1560, m. 1620), continuò la storia del Morales sino alla morte di Alfonso VII re di Castiglia nel 1097 (Pamplona, 1615).

(4) N. 1536, m. 1624.

(5) La storia del Mariana, pubblicata dapprima in latino, poi dall'autore stesso tradotta in ispagnuolo, comincia da Tubal, figlio di Jafet, primo colono della Spagna, secondo l'autore, e termina con la venuta di Carlo V al trono. Stampata più volte durante la vita del Mariana, fu ripubblicata in buona edizione a Madrid nel 1780 (2 vol., f.°). Il Mariana fece un supplemento al suo lavoro, narrando brevissimamente i fatti della storia di Spagna sino al 1621, in cui Filippo IV salì al trono.

(6) N. 1549, m. 1625.

(7) *Historia general del mundo del tiempo del señor rey don Felipe II*, Madrid, 1601 e 1612, 3 vol., f.°; dei due primi volumi v'è un'edizione di Valladolid del 1606. La miglior opera dell'Herrera, quella cioè, in cui si narrano la scoperta e la conquista delle Indie occidentali (*Historia general de los hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra Firme del mar Océano*, Madrid, 1601-15,

riografo ufficiale di Carlo V, Juan Ginez de Sepúlveda (1); essa però non va oltre all' anno 1564 (2). Della storia di Filippo II, scritta da Luis Cabrera de Cordoba, segretario di questo re e del suo successore Filippo III (3), non si ebbe, sino agli ultimi anni, se non la prima parte, terminante col 1583 (4). La seconda parte, esistente manoscritta nella Biblioteca nazionale di Parigi, fu copiata da don Antonio Rodriguez Villa e pubblicata per cura del governo spagnuolo (5). L' opera del Cabrera è importante per le fonti, a cui egli ha potuto attingere, e perchè sotto la forma prolissa ed apologetica, con la quale il lavoro è condotto, si può scoprire l'aspetto, in cui la corte, presso la quale l' autore scriveva, voleva porre in luce i proprii intendimenti. Inoltre fra questi tre contemporanei, che tale loro qualità appunto rende utilissimi agli storici posteriori più per il modo, con cui i fatti da essi sono esposti, che per le notizie, le quali sovente anche da altre fonti ora si possono desumere, il Cabrera si fa notare particolarmente per certi tratti d'imparzialità e di verità energica, di cui senza dubbio egli stesso non apprezzava l'importanza. La storia di

4 vol., f.°), finisce col 1551. Di lui v'è pure un libro sui torbidi dell'Aragona in conseguenza dei fatti di Antonio Perez (*Tratado, relacion y discurso de los movimientos de Aragon*, Madrid, 1612, 4.°), oltre ad altre opere, che hanno relazione co' tempi di Filippo II: *Historia de lo sucedido en Escocia y Inglaterra en quarenta y quatro años que vivió la reyna Maria Estuarda*, Madrid, 1589, 8.° — *Cinco libros de la historia de Portugal y conquista de las Islas de los Açores en los años de 1582 y 1583*, Madrid, 1591, 4.° — *Historia de lo sucedido en Francia desde el año de 1585 que comenzó la liga Catholica hasta el fin de l'año de 1594*, Madrid, 1598, 4.°

(1) N. 1490, m. 1573.

(2) *De rebus gestis Philippi II libri tres.* Come la storia di Carlo V (*De rebus gestis Caroli V imperatoris et regis Hispaniae libri XV*) e quella degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo (*De rebus Hispanorum gestis ad Novum Orbem Mexicumque libri VII*), questa vita di Filippo II rimase lungo tempo inedita, e non fu pubblicata che nel 1780 dall'Accademia di Madrid.

(3) M. 1635.

(4) *Primera parte de la historia del rey d. Felipe segundo rey de España*, Madrid, 1619, 4.°

(5) *Historia de Felipe II rey de España*, edicion publicada de Real orden. Madrid, 1876-77, 4 vol. f.° Questi volumi contengono, oltre alla storia del Cabrera, una relazione dei torbidi dell'Aragona nel 1591, secondo un manoscritto dell'*Academia de la historia* di Madrid, e in appendice alcune relazioni venete su Filippo II, pubblicate nella raccolta dell'Albèri, e una relazione dell'ultima malattia e della morte del re scritta dal licenziato Fr. Antonio Cervera de la Torre (pubblicata a Madrid, 1609). Il manoscritto della seconda parte è disgraziatamente molto errato. Un commentario critico sull'opera del Cabrera sarebbe un lavoro di molta utilità.

Filippo II fu pure scritta da un italiano di quel tempo, Cesare Campana da Aquila (1); ma questo libro (2) sovente non è altro che una traduzione dell'opera dell'Herrera. Non hanno poi grande valore, ma tuttavia possono essere consultate le vite di questo monarca scritte da don Lorenzo Van der Hammen, nato in Ispagna, ma di origine fiamminga (3), e da Baltasar Porreño (4).

(1) M. 1606.

(2) *La vita del catholico et invittissimo don Filippo secondo d'Austria re delle Spagne*, Vicenza, 1605-1608, 4 vol. 4.°

Dello stesso autore: *Delle historie del mondo* stampate parecchie volte, tra cui a Venezia, 1607, 4.° in due parti: la prima dal 1570 al 1580, la seconda dal 1580 al 1596. — *Delle guerre di Fiandra*, Vicenza, 1602, 4.° — *Imprese nella Fiandra del sereniss. Alessandro Farnese*, Cremona, 1595, 8.° picc. — *Compendio historico delle guerre successe tra christiani e Turchi e Persiani sin' all'anno 1597*, Venezia, 1597, 4.°

(3) *Historia del rey d. Felipe el Prudente*, Madrid, 1625.

(4) *Dichos y hechos del rey d. Felipe II*, Sevilla, 1639, 8.° — Può anche essere consultata la storia universale di Natale Conti (*Natalis Comes*), *Universae historiae sui temporis libri triginta*, Venetiis, 1581, f.°, in cui è compresa la storia dal 1545 al 1572. La prima parte, stampata pure a Venezia, nel 1572, giungeva solamente al 1556.

Alcuni scrittori spagnuoli contemporanei di Filippo II narrarono soltanto fatti particolari; tra i quali si devono specialmente ricordare quelli, che raccontarono la guerra contro i Mori, don Diego Hurtado de Mendoza, Ginez Perez de Hita e Luis del Marmol Carvajal. L'opera del primo, nella quale sono felicemente imitati i modelli classici (*Guerra de Granada hecha por el rey de España d. Felipe contra los Moriscos de aquel reyno sus rebeldes*), rimasta inedita, fu pubblicata, non senza alterazioni, a Madrid nel 1610. Migliore assai è l'edizione della collezione del Rivadeneira. Il secondo scrisse una *Historia de los bandos de los Zegries y Abenzerrages caballeros Moros de Granada y las guerras civiles que huvo en ella*, di cui la prima parte comparve a Saragozza, 1595, 12.° Intiera fu pubblicata appresso parecchie volte, tra cui nella citata collezione. Essa si compone di due parti, delle quali la prima è solo un romanzo, e la seconda contiene un racconto di testimonii oculari. Il terzo poi ci ha lasciato una *Historia de la rebelion y castigo de los Moriscos del reyno de Granada*, Málaga, 1600.

A questi possiamo aggiungere quelli che scrissero sulla storia de' Paesi Bassi, come gl'italiani P. Famiano Strada da Roma, la cui storia *de bello Belgico* (1ª parte, Roma, 1602, 2ª *ib.*, 1647) finisce col 1590, e fu continuata dal P. Guglielmo Dondini bolognese, che narrò le geste di Alessandro Farnese in Francia (*Historia de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio*, Romae, 1673, f.°), e dal P. Angiolo Galluzzi maceratese (*De bello Belgico ab anno Christi MDXCII ad inducias an. XII pactas*, Romae, 1671, f.°); e il cardinale Guido Bentivoglio nella sua storia della *Guerra di Fiandra*, nelle *Relazioni* e nelle *Lettere*, scritte al tempo della sua nunziatura ne' Paesi Bassi e nelle *Memorie* o *Diario* della propria vita.

La gelosa custodia, a cui furono sino a questo secolo sottoposti gli archivii degli Stati dell'Europa e quelli specialmente della Spagna, ha costretto gli storici posteriori a ripetere per lo più quanto si trovava nelle opere de'contemporanei. Gregorio Leti, la cui imaginazione è ben nota anche per la vita di Sisto V, scrisse una vita di Filippo II (1), la quale, sebbene ripiena di fantasia, deve tuttavia essere ricordata perchè l'autore ha potuto certamente giovarsi di alcuni documenti degli archivii d'Italia.

Nel secolo passato scrisse la storia di Filippo II lo scozzese Robert Watson (2), ma senza aggiungere notizie nuove, anzi tralasciando punti importanti; e nel nostro secolo la scrissero il francese Alexis Dumesnil (3), lo spagnuolo Evaristo San Miguel (4) e l'americano W. H. Prescott (5). L'opera di quest'ultimo, disgraziatamente interrotta per la morte dell'autore (6), ammirabile per il colorito vivace e per lo stile elegante, è stata composta dopo lunghe ricerche negli archivii dell'Europa, e quindi essa contiene una quantità di notizie direttamente attinte alle fonti de' documenti. Ma in più di vent'anni, che scorsero dalla pubblicazione di quest'opera a' nostri giorni, il numero de' documenti trovati e pubblicati si è grandemente accresciuto, le ricerche negli archivii furono proseguite con molta alacrità, punti parziali della storia del regno di Filippo II furono dilucidati, e sempre meglio si va conoscendo la storia degli altri Stati d'Europa nella seconda metà del cinquecento, e così vie più si chiariscono le relazioni tra essi e la monarchia spagnuola e l'azione politica di Filippo II nella Europa de' suoi tempi.

Una nuova storia di Filippo II giunge quindi opportuna; e a tale lavoro si accinse il signor Forneron, il quale pubblicò i due

(1) Il titolo merita d'essere riportato per intiero: *Vita del catolico re Filippo II monarca delle Spagne sornomato il Politico con tutti, il Prudente ne' suoi interessi, l'Accorto co' Soprani, l'Infaticabile nel Gabinetto, l'Acquistatore di nuovi Mondi, il Severo col suo Sangue, l'Amico della Pace, il Pio verso la Chiesa, il Persecutor de' Nemici della Sede Apostolica* scritta anzi raccolta da quanto fin'ora s'è pubblicato dalle penne di tanti differenti Autori, espurgata al possibile dell'altrui passioni e ridotta in un ordine disinteressato. Coligni, 1679, 2 vol., 4.° — Non si può negare che parecchi degli epiteti di Filippo II siano bene appropriati.

(2) *The history of the reign of Philip the second king of Spain*, Dublin 1777, 2 vol., 8.°

(3) *Histoire de Philippe II*, Paris 1822.

(4) *Historia de Felipe segundo rey de España*, Madrid, 1844-46, 4 vol.

(5) *History of the reign of Philip. the second king of Spain.*

(6) Essa giunge sino al 1568 e per alcuni fatti sino al 1581.

primi volumi di una *Histoire de Philippe II*, che vanno sino alla partenza di don Giovanni d'Austria per i Paesi Bassi nel 1576. Per giudicare il valore di un'opera storica e conchiudere se questa si può dire un lavoro compiuto sull'argomento preso a trattare occorre anzitutto sapere quali sono le fonti, a cui l'autore è ricorso, quali i nuovi documenti, che ha potuto consultare. Il signor Forneron ebbe cura d'indicarcelo in un'appendice al primo volume della sua opera. Rispetto ad opere pubblicate egli si è giovato delle opere generali, antiche e più recenti sopra ricordate, sul regno di Filippo II, e cita ancora parecchi lavori speciali su alcuni argomenti della storia di quel monarca pubblicati da moderni con la scorta di documenti (1). Inoltre ha saputo servirsi con una certa ampiezza delle opere di contemporanei di Filippo II, oltre a' biografi, particolarmente degli scritti di Francesi, utili per la conoscenza di quel periodo di tempo.

Quanto ai documenti ed ai manoscritti l'autore afferma ch'essi furono per la maggior parte soggetto di pubblicazioni speciali, salvo quelli di Parigi. Ciò è vero in gran parte; ma, senza dubbio in certi archivii si possono ancora far ricerche non infruttuose intorno al regno di Filippo II; nè solo in quelli della Spagna, ma in altri dell'Europa e anche ne' nostri dell'Italia.

Certamente il più importante deposito di documenti sul regno di Filippo II è l'Archivio reale di Spagna, custodito nel castello di Simancas (2), dove Filippo II, attuando un'idea di Carlo V, che forse ebbe già a' tempi di Ferdinando V il cardinale Ximenes de Cisneros, fece raccogliere ed ordinare le carte riguardanti le pubbliche faccende, servendosi specialmente a tal uopo dello storiografo dell'Aragona, Gerónimo de Zurita. Niun sovrano ebbe tanto a cuore la diligente custodia delle carte negli Archivii quanto Filippo II (3); quindi sotto il suo regno esse furono con molta cura

(1) Mignet, *Antonio Perez et Philippe II*. — Gachard, *Don Carlos et Philippe II*, Bruxelles, 1863, 2 vol. — Du Prat, *Histoire d'Elisabeth de Valois reine d'Espagne*, Paris, 1859. -- Muro, *Vida de la princesa de Eboli*, Madrid, 1877. — Mrs Walcken Freer, *Elisabeth of Valois queen of Spain and the court of Philip II*, London, 1857, 2 vol., ecc. — Il Ranke però, che sì largamente studiò la storia europea in questo periodo, non è citato che qualche rara volta nelle note, direm quasi alla sfuggita.

(2) Intorno all'archivio di Simancas è da vedersi la notizia storica e descrittiva premessa dal Gachard alla *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, t. Ier, Bruxelles, 1848.

(3) « Considerando la importancia de que son papeles, como quien por « medio dellos meneaba el mundo desde su real asiento. » Cabrera, lib. VII, c. IX.

deposte a Simancas. Questi archivii sino alla metà del nostro secolo furono gelosamente chiusi a' ricercatori, e pare che il solo Zurita vi abbia avuto accesso ed abbia potuto servirsi delle carte da lui riunite (1). Fra gli stranieri il primo ad esservi ammesso prima del regolamento liberale dell'aprile 1844, con cui, sotto certe cautele, si aprirono agli studiosi, fu il Gachard, che nel 1843 vi fece ricerca de' documenti riguardanti i Paesi Bassi (2).

La pubblicazione de' documenti è in Ispagna curata particolarmente dalla *Real Academia de la historia,* risiedente a Madrid, la quale definitivamente ordinata nel 1738, ha atteso con grande zelo alla ricerca ed alla edizione di opere inedite e di documenti d'ogni maniera, e vi attende tuttora dando alla luce volumi di massima importanza per la storia spagnuola (3). Preziosissima è pure, non ostante alcune mende nel modo di pubblicazione, la *Coleccion de documentos inéditos para la historia de Espana*, diretta ora dal marchese de la Fuensanta del Valle, da D. José Sancho Rayon e da D. Francisco Zabalburu, della quale è da poco uscito il volume LXXV (4).

Una parte notevole della storia di Filippo II è occupata dalla rivoluzione de' Paesi Bassi. Dopo la costituzione del regno del Bel-

(1) Vedi nella prima edizione della *History of America* (1777) la prefazione del Robertson, al quale fu negato di consultare i documenti colà racchiusi, ed altri esempii citati dal Gachard, *op. laud.*

(2) Per l'amministrazione delle Indie Spagnuole v'è da far ricerche nell'*Archivo de las Indias* di Siviglia, i cui documenti si vanno ora pubblicando nella *Coleccion de documentos relativos al descubrimiento, conquista y colonizacion de las posesiones espanolas en América y Oceania sacados en su mayor parte del R. Archivo de Indias bajo la direccion de* J. F. Pacheco, F. de Cardenas y L. Torres de Mendoza.

(3) Un epilogo della storia di quest'Accademia si ha nel *Discurso leido ante la Academia de la Historia* por el Exmo Sr D. Vicente Barrantes, Madrid, 1874. — Col 1877 l'Accademia ha incominciato la pubblicazione di un *Boletin* de' suoi atti.

(4) Ricordiamo ancora la collezione della *Sociedad de bibliófilos espanoles* (che tra altri documenti pubblicò il *Viaje de Felipe II a Inglaterra* por Andres Muñoz, impreso en Zaragoza en 1554 y *relaciones varias relativas al mismo suceso*, Madrid, 1877, con prologo di D. Pascual Gayangos), la *Revista de archivos, bibliotecas y museos, la Revista de ciencias historicas* di Barcellona, ecc.

Nell'opera di A. Morel-Fatio, *L'Espagne au XVIe et au XVIIe siècle, documents historiques et litéraires publiés et annotés*, Paris, 1878, vi sono documenti inediti sui tempi di Filippo II. Cf. su quest'opera il *Boletin de la R. Acad de la hist.*, t. I, p. 372, e le proposte dei relatori per avere indici e copie de' documenti spagnuoli esistenti nelle biblioteche e negli archivii stranieri.

gio, si provvide con grandissima attività in quel paese alla ricerca negli archivii nazionali ed esteri di documenti riguardanti la patria storia. La Commissione reale di storia dopo il 1836 ha lavorato alacremente a dare in luce sì fatti documenti, e tra le pubblicazioni compiute da' suoi membri primeggiano quelle del dottissimo ed infaticabile Gachard, archivista generale del regno del Belgio (1). Si aggiungano i volumi della Accademia reale delle Scienze di Bruxelles, le pubblicazioni della Società di storia del Belgio, che ha dato alle stampe una serie di memorie sulla rivoluzione (2), parecchie pubblicazioni di privati, e si possiede così un ricco corredo di documenti, il quale ha già servito in parte alla narrazione della rivoluzione, specialmente, alla bella opera dello storico americano J. Lothrop Motley (3).

Il Belgio fu il primo Stato ad aprire i suoi archivii agli studiosi: il suo esempio fu seguito dall'Inghilterra. Il governo inglese promuove una pubblicazione di grande importanza, la serie cioè de' *Calendars of letters and State papers*, la quale comprende per ordine cronologico le principali materie di un numero infinito di lettere e carte di Stato del secolo XVI e del XVII, e con cui rimane di gran lunga agevolato il lavoro dello storico per quanto

(1) *Correspondance de Guillaume le Taciturne prince d'Orange* publiée pour la première fois, suivie de pièces inédites sur l'assassinat de ce prince et sur les récompenses accordées par Philippe II à la famille de Balthazar Gérard, Bruxelles, 1847-57, 6 vol. — *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, publiée d'après les originaux conservés dans les Archives royales de Simancas, Bruxelles, 1848-79, 5 vol. — *Correspondance du duc d'Albe sur l'invasion du comte Louis de Nassau en Frise en 1568 et les batailles de Heyligerlée et de Gemmingen*, Bruxelles, 1850. — *Lettres écrites par les souverains des Pays-Bas aux États de ces provinces depuis Philippe II (1559-1794)*, Bruxelles, 1851. — *Correspondance d'Alexandre Farnèse prince de Parme, gouverneur général des Pays-Bas, avec Philippe II dans les années 1578 à 1581*, Première partie, 1578-79, Bruxelles, 1851. — *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II*, Bruxelles 1856. — *Actes des États-Généraux des Pays-Bas, 1576-1585*, Bruxelles, 1861. — *Correspondance de Marguerite d'Autriche duchesse de Parme avec Philippe II*, Bruxelles 1867-81, 3 vol.

(2) *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de Belgique* publiés par la Société d'histoire de Belgique. Vedi l'elenco di quelle utili per la storia della rivoluzione in Forneron, t. I, p. 397. Di grande importanza è pure l'opera del Groen van Prinsterer, *Archives ou correspondance inédite de la maison d'Orange-Nassau*, Leyde, 1835 e segg., 9 vol.

(3) *The rise of the dutch Republic*, 1856, della quale si fecero parecchie edizioni. Fu tradotta in francese (4 vol.) con una prefazione del Guizot (Paris, 1859-60, 4 vol.).

spetta a' documenti degli archivii d'Inghilterra e a'quelli de'forestieri, che hanno attinenza con la storia inglese. Sì fatta raccolta per il regno di Elisabetta è di somma utilità allo studioso del regno di Filippo II, che sì grandi relazioni ebbe con quello della regina inglese. Sul regno poi di Elisabetta non vanno dimenticate le opere speciali degli storici inglesi, fra cui, principali, i volumi della *History of England* del Froude, che lo comprendono.

Napoleone ebbe l'idea di riunire a Parigi gli archivii di tutti i paesi da lui conquistati o che le guerre fossero per far cadere in sua mano. Mentre faceva trasportare nella capitale dell'impero francese gli archivii dell'impero germanico, conservati nella cancelleria di Vienna, e quelli del Vaticano, dava ordine, per mezzo del principe di Neuchâtel, al generale Kellermann di trasportare a Parigi gli archivii di Simancas (1809). Una parte in fatti fu trasportata nel 1811. Mentre poi si aspettavano gli archivii piemontesi, e mentre si facevano ricerche di carte nel Belgio e nell'Olanda, avvennero i fatti, che produssero la caduta dell'impero napoleonico. Le carte tolte all'archivio di Simancas furono chieste allora dalla Spagna, ma in parte solo restituite, cosicchè molti documenti spagnuoli rimangono ancora negli Archivii nazionali di Parigi. Quivi il signor Forneron consultò quelli, che appartengono a' tempi di Filippo II, particolarmente i dispacci degli ambasciatori spagnuoli in Francia. Oltre a questi l'autore si giovò delle corrispondenze degli ambasciatori francesi in Ispagna e ne' Paesi Bassi, conservate nella Biblioteca nazionale di Parigi, delle quali parte solamente è conosciuta per le stampe (1).

I documenti conservati a Pietroburgo trasportati da paesi occidentali furono indicati dal conte Ettore de la Ferrière nel libro, in cui diede ragguaglio della missione scientifica avuta dal governo francese (2).

Quanto a'documenti italiani è notissima l'importanza delle rela-

(1) Particolarmente le *Négociations, lettres et pièces diverses relatives au règne de Francois II* publiées par Louis Paris nella *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*, nella quale altri volumi contengono pure documenti utili per la storia di Filippo II. Vedi pure le *Ambassades de Messieurs de Noailles par l'abbé* Vertot, Paris, 1763, ecc.

Dalla biblioteca di Besanzone furono tratti i *Papiers d'État du cardinal de Granvelle*, pubblicati dal Weiss nella citata *Coll. des doc. inéd.* (9 vol., 1841-52). Questa raccolta delle carte del Granvela finisce col 1564. Essa è ora continuata per cura del governo belga da Édouard Poullet, *Correspondance du cardinal de Granvelle*, t. Ier, Bruxelles, 1877; t. II, 1880, il quale va sino al 14 di settembre 1567.

(2) *Deux années de mission à Saint-Pétersbourg*, Paris, 1867.

zioni e dei dispacci degli ambasciatori veneti fra le fonti storiche del secolo XVI e del XVII. Le relazioni, che, secondo una legge più antica confermata nel 1533 ed osservata quindi sino alla caduta della repubblica, ogni ambasciatore reduce dalla legazione (la cui durata era per lo più ristretta a tre anni) doveva, per iscritto, deporre nella cancelleria ducale, sono rese di pubblica ragione, oltre a parziali pubblicazioni (1), dalla raccolta dell'Albèri, proseguita ora dal Barozzi e dal Berchet. Rispetto ai dispacci custoditi nell'Archivio veneto (2), la loro importanza fu nel risorgere degli studii storici in questo secolo segnalata particolarmente dal Ranke, al quale pure spetta l'onore di aver fatto conoscere l'importanza singolare delle relazioni (3). Ne'dispacci degli ambasciatori utili ricerche ancora si potrebbero fare per il tema speciale della storia di Filippo II (4). Anche gli altri archivii di Stati italiani, che ebbero relazioni diplomatiche col re di Spagna, potrebbero essere esplorati (5). Prova ne siano, per addurre un esempio, le lettere dell'oratore fiorentino Leonardo Nobili a Cosimo I, dalle quali il Gachard trasse notizie per il suo lavoro intorno a don Carlos; lettere, le quali sono pure citate e di cui è dato qualche estratto dal signor Forneron, senza però che sia indicata l'opera, donde sono ricavate (6).

Riepilogando: rispetto a' documenti inediti il signor Forneron non mise a profitto se non quelli spagnuoli conservati a Parigi e i

(1) Tra cui il volume già citato del Gachard, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II*, Bruxelles, 1856.

(2) Vedi Baschet, *Les archives de Venise*, Paris, 1870. — Cf. Gachard. *Les monuments de la diplomatie vénitienne considérés sous le point de vue de l'histoire moderne en général et de l'histoire de la Belgique en particulier*, ne' *Mémoires de l'Acad. roy des sciences de Bruxelles*, t. XXVII.

(3) Vedi particolarmente l'opera del grande storico tedesco, *Fürsten und Völker von Süd-Europa im XVI*en *und XVII*en *Jahrhundert.*

(4) Saranno pubblicati fra breve, per cura della R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, i dispacci di Paolo Paruta, ambasciatore a Roma dal 1592 al 1595.

(5) Non parliamo del ricchissimo del Vaticano, troppo difficilmente accessibile.

Filippo II nel 1562 istituì a Roma un deposito di archivii affidandolo a Juan de Bersoza, il quale doveva raccogliere e conservare non solo le carte degli ambasciatori spagnuoli a Roma e le bolle e i brevi pontificii spediti a richiesta della corte di Madrid, ma ancora altre carte, le quali potessero avere importanza sia rispetto al monarca di Spagna, sia rispetto ad altri principi. Nell'archivio di Simancas si conservano raccolte col titolo di *libros de Bersoza* (Gachard, *Les mon. de la diplom. vénit.*, p. 29 e segg.).

(6) T. II, pag. 106.

francesi della Biblioteca nazionale. Rispetto a collezioni ed edizioni di documenti e opere moderne egli cita buona parte di quelle sopra ricordate ed ancora alcune pubblicazioni speciali; ma è assai incompiuto per quanto si attiene all'Italia. « Les documents italiens, egli scrive « ont été publiés par M. Albèri, par M. Gachard et par MM. « Paul Friedman et Luigi Pasini ». Le pubblicazioni periodiche, quelle delle nostre deputazioni di storia patria, alcune opere moderne uscite in Italia sono dall'autore affatto ignorate. Eppure se le avesse conosciute, vi avrebbe trovato particolari utilissimi per la sua storia. Citeremo alcuni pochi esempii. Le relazioni tra Emanuele Filiberto e Filippo II sono esposte con tale brevità da lasciar in disparte l'ufficio, che il duca di Savoia aveva presso il re di Spagna, di governatore delle Fiandre; ufficio tenuto dall'abdicazione di Carlo V al trattato di Castel Cambresi, cioè per circa quattr'anni (1555-59) tra il governo di Maria d'Ungheria e quello di Margherita di Parma. Se il signor Forneron avesse avuto tra le mani la *Storia della monarchia piemontese* del Ricotti, avrebbe rinvenuto notizie sulle guerre di Fiandra ricavate dai diarii stessi autografi di Emanuele Filiberto, conservati nell'archivio di Stato di Torino. Nè avrebbe taciuto il disegno audace di Emanuele Filiberto di far andare su Lione un esercito levato nell'Alsazia e ne' vicini paesi neutrali, disegno discusso dal duca di Savoia in un ragionamento (1), nel quale dimostrò i vantaggi di questa impresa, che, mal compresa dal re e da'suoi consiglieri e peggio eseguita, dopo la battaglia di San Quintino, dal barone Nicola di Bolweiler, costituisce però un episodio da non dimenticarsi nella narrazione della guerra del 1557. Così, discorrendo della lega contro i Turchi del 1570-71, avrebbe potuto accennare la difficoltà dell'accordo circa la nomina del capitano delle milizie cristiane, ricordare come Pio V, con l'assenso de' Veneziani, proponeva Emanuele Filiberto, e come la Spagna obliquamente lo rifiutò per far dare il comando a don Giovanni d'Austria (2). La battaglia di Lepanto poi è narrata esclusivamente con la scorta di documenti spagnuoli, e non è menzionato l'aiuto di tre navi mandate da Emanuele Filiberto, sotto il comando di Andrea Provana, che inviò pure al duca una relazione del combattimento (3). Il signor Forneron

(1) Pubblicato dal Ricotti, *Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia*, doc. 47, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*; serie II, vol. XVII. — Cf. *Storia della mon. piem.*, vol. II, p. 73 e segg.

(2) Ricotti, *Mon. Piem.*, p. 359 e segg.

(3) Pubblicata dal Ricotti, *op. cit.*, p. 499 e segg.

ignora pure il libro del P. Guglielmotti intorno a Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto (1), libro ricco di molte e pregevoli notizie da inediti documenti ricavate. E giacchè accenniamo alla battaglia di Lepanto, dobbiamo rilevare l'errore, in cui cadde il signor Forneron, rispetto all'ammiraglio genovese Gian Andrea Doria. Questi, da ottant'anni combatteva i Turchi, dice l'autore, che in nota gli assegna l'età di novant'anni. Ora Gian Andrea, nato nel 1539, non aveva che trentadue anni al tempo della battaglia, ed è evidente che il signor Forneron lo scambia col celebre Andrea, che nel 1571 era già morto da undici anni.

Un paragrafo di quattro pagine nel volume secondo (2) è intitolato *Affaiblissement de l' autorité royale en Italie,* ma nulla vi troviamo di quanto sarebbe stato necessario che il signor Forneron avesse fatto conoscere a'suoi lettori, cioè un'esposizione dell' amministrazione delle provincie italiane possedute dalla Spagna e le relazioni tra questa e gli Stati italiani indipendenti. Vi è solo un brevissimo cenno sulle discordie di Genova tra i nobili vecchi e i nuovi e sull'intervento, richiesto dai Doria, di Filippo II in favore de'primi. Un altro cenno vi si legge dove si tratta di don Giovanni d'Austria a Napoli. Rispetto ai dominii spagnuoli in Italia, l'autore si restringe ad enumerarli in nota, dimenticando la Sardegna, e soggiungendo: « i duchi « di Savoia, di Parma, di Ferrara erano vassalli del re di Spagna, co- « me la repubblica di Genova », il che non solo ha bisogno di maggior spiegazione, ma rispetto al primo può essere messo in dubbio. Nè sul governo della Spagna, sull'amministrazione delle colonie abbiamo maggiori particolari, che sarebbero necessarii in un lavoro, il quale principia con la storia della monarchia spagnuola nella sua maggiore potenza. Forse ne' volumi, che debbono ancora venire in luce, sarà svolta questa trattazione indispensabile in una storia di Filippo II.

Un'altra menda ancora, oltre all'insufficienza di alcune parti (3), ci sembra debbasi osservare ancora sovente nel lavoro del signor Forneron, ed è la mancanza di una discussione critica, che renda ragio-

(1) *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto,* Firenze, 1862. — Nè il sig. Forneron cita l'opera premiata dall'Accademia di storia di Madrid, Rosell, *Historia del combate naval de Lepanto.*

(2) P. 213-217.

(3) Non abbiamo dato che qualche esempio rispetto all'Italia. Altri punti della storia del monarca spagnuolo sono troppo sommariamente accennati. Poche linee, per esempio, bastano al signor Forneron per affermare che l'odio de' Tedeschi per Filippo, cagionato dal suo disprezzo verso di essi, impedì a Carlo V di far succedere il figlio alla corona imperiale. Tale ar-

ne dell'opinione dell'autore ne' punti controversi. Egli narra con somma maestria; il suo racconto riesce sempre gradevole, e lo si rilegge volentieri; se non che chi non è soddisfatto soltanto dal piacere della lettura, ma vorrebbe ancora conoscere le ragioni, per cui l'autore si è formato certe opinioni, rimane deluso. Valgano due esempii. In appendice al primo volume, co'documenti pubblicati dal Bergenroth (1), egli rifà la storia della reclusione della madre di Carlo V, ed è suo parere che Giovanna, se ebbe qualche predisposizione a disordini mentali, non la ebbe però tale da essere affatto pazza quando fu rinchiusa nel castello di Tordesillas. Nemmeno si può credere che la causa di questa reclusione fosse l'inclinazione di Giovanna per la Riforma. Quindi in questo fatto l'autore scorge un orribile delitto, che pesa sulla memoria di Ferdinando V e di Carlo V, de' quali il primo fa rinchiudere la figliuola, il secondo permette che la madre sia soggetta a dura custodia ed a sevizie, che ne alterano, col tempo, la mente, sicchè, quando muore, di lei si è impadronita orribile pazzia. E ciò per conservare il regno di Castiglia, che alla morte di Isabella (1504) sarebbe toccato a Giovanna. Il racconto è condotto con molta abilità, i documenti fatti conoscere dal Bergenroth, adoprati utilmente; ma l'autore non avrebbe forse fatto ancor meglio ad aggiungere come la pubblicazione di tali carte sepolte per tanto tempo negli archivii di Simancas, le quali venivano a distruggere il racconto della pazzia di Giovanna, accettato dalla storia, abbia suscitato una discussione vivissima, e come non tutti accolsero l'interpretazione, che dal Bergenroth stesso si volle dare a que' documenti? (2). Non avrebbe dovuto anche citarè che opinione di quest'ultimo si era che la prigionia di Giovanna avesse avuto per motivo la inclinazione della regina all'eresia?

Valendosi de'documenti, che servirono al Gachard per il bellis-

gomento, che fornì materia ad una dissertazione del sig. Soldan (*Die projectirte Succession Philipps II auf den Kaiserthron*), avrebbe dovuto essere più ampiamente esaminato. Troppo breve pure il cenno sulle relazioni di Filippo II col concilio di Trento, ecc.

(1) *Calendars of letters and State papers relating to the negociations between England and Spain preserved in the archives at Simancas and elsewhere* edited by G. A. Bergenroth, Suppl. to vol. I and II, London, 1868.

(2) Vedi un riepilogo della questione in Maurenbrecher, *Studien und Skizzen zur Geschichte der Reformationszeit*, Leipzig, 1874, p. 75-98. Il nostro autore non cita il documento importante del 3 maggio 1505, di cui fu pubblicato l'originale da D. Antonio Rodriguez Villa, *Bosquejo biográfico de la reina Doña Juana formado con los mas notables documentos relativos a ella*. Madrid, 1874. Cf. Morel-Fatio nella *Revue historique*, t. III, p. 396.

simo suo scritto su don Carlos, e di altri, il signor Forneron fa una narrazione della vita e della fine di questo principe sventurato, descrivendolo come affetto da malattia mentale (1), che, divenendo pericolosa, obbligò il padre a farlo rinchiudere. Sulla causa della morte, pur lasciando sussistere il sospetto che v'abbia cooperato un lento veleno, crede però che essenzialmente l' abbiano procurata all'infante le trascuranze igieniche e gli eccessi commessi in carcere, conosciuti e tollerati dal padre. Ma nulla intorno a ciò che si scrisse sul figlio di Filippo II dopo il lavoro critico del Ranke (2); di scrittori moderni non è citato che poche volte il Gachard. L'autore si restringe a respingere la leggenda degli amori di don Carlos per la matrigna Elisabetta di Valois e quella dell' intervento dell' Inquisizione nell' incarceramento e nella morte del principe; al qual proposito egli avrebbe potuto aggiungere come l'intervento dell' Inquisizione già era stato negato dallo storico del Sant' Ufficio, il Llorente.

Non ostante questi difetti, il lavoro del signor Forneron è un lavoro non comune e ricco di pregi grandissimi. In questo, come in un altro pubblicato alcuni anni addietro (3), l'autore ad una scrupolosa esattezza ne' particolari accoppia una grande abilità nel narrare, per la quale il suo libro è non solo una lettura dilettevole, come abbiam detto, ma anche efficace, colpisce, e produce un'impressione, che non si può facilmente dileguare. Le fonti sono con grande arte adoprate; tratti di esse, dati in giusta misura nelle note, chiariscono il racconto; forse si noterà che nocciono alquanto alla spigliatezza di questo le citazioni un po' abbondanti nel testo stesso dell' autore, a cagion delle quali vi son troppo frequenti cambiamenti di stile e troppe interruzioni per cose, che l'autore avrebbe potuto benissimo dire con proprie parole.

Il cinquecento rivive nelle pagine del signor Forneron; egli ci fa assistere a'fatti da lui narrati, ci fa muover dinanzi i suoi personaggi, ne descrive con molta verità e mirabilmente l' indole, e dimostra di possedere una qualità preziosa e rara a trovarsi, il sentimento della vita, senza mai varcare i limiti della verità. Filippo II ci appare quale fu nella sua vita; freddo, sospettoso, lavoratore

(1) Un documento assai notevole per giudicare della mente di don Carlos può essere la lettera dell'infante all'ambasciatore spagnuolo a Roma per pregarlo di chiedere al papa una parte del prepuzio di Gesù Cristo. Il sig. Forneron non la cita; è segnalata nel periodico *Im Neuen Reich*, 1878, n° 15.

(2) Pubblicato per la prima volta nei *Jahrbüch. der Lit.* di Vienna, 1829.

(3) *Les ducs de Guise et leur époque*, Paris, 1876, 2 vol.

infaticabile ma pedantesco, che non sapeva distinguere l'azione di chi deve dare l'indirizzo ad un sistema politico da quella del semplice amministratore, da cui non si possono trascurare i minuti particolari. Religioso, la sua devozione diviene esagerata, fanatica; egli ama l'Inquisizione, la protegge, la fortifica, e la rende un terribile strumento dell'autorità regia sopra il clero spagnuolo. Temporeggiatore continuo, Filippo II è diverso da suo padre, il quale calcolava la probabilità della vittoria, mentre egli non sa calcolare che la probabilità della sconfitta. Quindi nel rimandar sempre le determinazioni, con l'ondeggiar tra diversi partiti, si lascia sfuggire le occasioni propizie di ottenere grandissimi vantaggi. « Al momento della « pace di Castel Cambresi » scrive il signor Forneron chiudendo il secondo volume « la preponderanza della monarchia spagnuola sem- « brava incrollabile. Due difficoltà soltanto, il timore del Turco e la « penuria del fisco. Filippo spende dodici anni per trovare la soluzione « della quistione turca, e lascia ricostituire la marineria ottomana da « lui distrutta; peggiora con le sue cattive determinazioni e i suoi « fallimenti la condizione finanziaria. Inoltre egli spinge alla rivolta « i Paesi Bassi, violando le leggi, che giurò di osservare; le sue « crudeli disposizioni contro i Mori dell'Andalusia, i suoi inquieti « raggiri intorno alla Francia gli suscitano pericolosi nemici. Tut- « tavia Filippo possiede serii meriti: artista, laborioso, grave, pio, « egli è dotato delle qualità di comando. Ciò che a lui fa difetto si è « il freno. Accumulerà errori su errori e precipiterà sino al delitto « chiunque sia investito di una potestà da nessuna legge ristretta. « Filippo non ammise che potessero esistere diritti a fianco della sua « autorità; egli non rispettò nè le convenzioni de' commercianti, « nè le carte delle città, nè le franchigie delle provincie, nè i poteri « della Chiesa. Mentre la sua volontà respinge ogni controllo, egli si « deprava; ciò è necessità morale; le sue qualità tendono al male. « La sua costanza nel lavoro non è più che un'infermità dal momento, « in cui egli si rinchiude nel suo scrittoio, s'infervora nelle sue teo- « rie, si astrae dall'azione, si glorifica di superare gli ostacoli con le « crudeltà, non vedendo nè le difficoltà dell'esecuzione, nè la resi- « stenza de'mezzi, nè le sofferenze inflitte dalla brutale attuazione « delle dottrine assolute. La sua pietà lo inalza in un mondo ideale, « lo separa da' suoi contemporanei, gli persuade ch'egli è una crea- « tura, a cui sono leciti i libertinaggi, le mancanze di fede, gli assas- « sinii. Egli prosegue all'estremo segno le ultime conseguenze de'suoi « principii; egli non ammette nè la pietà per quelli ch'essi condan-

« nano, nè il rispetto per quelli ch'essi combattono. Il suo animo è « trascinato da ciechi istinti, che fatalmente determinano la miseria « per i suoi sudditi, il malessere per i suoi contemporanei e per la « Spagna la decadenza ».

E finamente tratteggiati sono pure i ritratti degli altri personaggi. Carlo V, che ai suoi sentimenti religiosi antepone le necessità politiche, ma diviene intollerante quando, deposto il grave peso della corona, sta attendendo la morte non lontana nel ritiro di Yuste. Amico del lieto vivere, sa acconciarsi ai costumi de'varii popoli, su cui regna; ma preferisce il soggiorno fra Fiamminghi, nel cui paese è nato, coi quali è severo, ma da cui nulladimeno è amato. Maria Tudor, umiliata, perseguitata negli anni della giovinezza, costretta a celare i suoi principii cattolici e a fingersi favorevole alla Riforma. Regina, ella, che non è mai stata amata, spera di aver l'affetto del marito; ma questi non bada che a'suoi fini, in cuor suo respinge la moglie, con cui è freddamente cortese. E questa s'illude nella speranza di divenir madre, e sfoga l'amarezza delle sue disillusioni nelle persecuzioni religiose. Elisabetta, senza cuore, altiera, vana, ambiziosa, per un momento è in procinto di unirsi con Filippo II, e gode di veder ricercata la sua mano dal più potente monarca della terra. Caterina de'Medici senza un gran concetto politico, che si piega continuamente agli avvenimenti senza saperli dominare. Il principe d'Orange, generoso, nobile di cuore come di schiatta, ma non privo di difetti, tra cui, macchia sullo splendore del suo nome, i cattivi trattamenti verso la moglie Anna di Sassonia. Margherita di Parma, virile di abitudini, come d'aspetto, laboriosa, devota, si destreggia per quetare la rivoluzione, che l'inflessibilità del fratello ognor più inasprisce, e alla fine deve abbandonare i Paesi Bassi al fiero e sanguinario duca di Alba, ecc.

Gl'intrighi politici con l'Inghilterra e specialmente con la Francia, per narrare i quali l'autore è ricorso a documenti inediti, sono molto bene svelati. Il signor Forneron sa trasportarci fra le trame intricate della politica del secolo XVI ed additarci le inclinazioni e le mire dei varii personaggi. Ottimamente studiata la natura dell'Inquisizione spagnuola, strumento di governo assoluto, che vuol tenere soggetto nella più cieca obbedienza il clero, e quindi lotta col clero secolare, contraria i Gesuiti e le riforme di Santa Teresa. Ben descritta l'indole del popolo spagnuolo nel cinquecento, l'asprezza de'costumi, l'intolleranza religiosa, che fa amare e venerare l'Inquisizione, tra i cui famigli sono annoverati personaggi della prima

nobiltà, e le cui funebri cerimonie rivestite di pomposo splendore infiammano quel popolo, e lo fanno accorrere a mirare la sfilata degli eretici, che con la pena del rogo si liberano (terribile credenza !) dalle pene eterne.

Il signor Forneron, in ultimo, ha ancora un pregio notevolissimo per uno storico. Egli non si lascia mai trascinare da entusiasmo nè per un personaggio, nè un'idea politica o religiosa. Narrando la storia del più fanatico fra i principi cattolici e del più intollerante fra i nemici del protestantismo, era facile peccare per troppa inclinazione verso l'una o l'altra delle due credenze. Ma egli, che sa descriverci vivamente l' intolleranza cattolica, non cela l'intolleranza protestante, e afferma che se la Riforma, attuò le idee di libertà nella fede, non procedette però sempre da un sentimento liberale, e non dissimula l' intolleranza dei riformatori, che ricorrono anch'essi al rogo, come i loro nemici.

Torino, aprile 1881.

ERMANNO FERRERO.

Regesta Pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII edidit PHILIPPUS JAFFÉ. *Editionem secundam correctam et auctam auspiciis* GULIELMI WATTENBACH *professoris berolinensis curaverunt* S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD. Fasciculus primus; Lipsiae, Veit et comp. 1881, pagg. 120, 4to grande.

Sono ventisei anni dacchè il prof. Achille Gennarelli in quest'*Archivio Storico Italiano* (N. S., T. I, pagg. 141-158) trattò ampiamente del disegno e dei meriti dell'opera di Filippo Jaffé, resa di pubblica ragione quattr'anni prima a Berlino. Ai 10 d'aprile del 1870, lo scrittore della presente notizia annunziò ai lettori dell'*Archivio* (Serie III, T. XI), la morte del valente autore di quell' insigne opera, avvenimento la cui amarezza venne accresciuta per le dolorose circostanze, per cui si pose un termine quando meno si aspettava a una operosità di cui non spariranno le traccie. Il favore col quale venne accolta un'opera, la cui utilità da poche altre vien sorpassata, ha fatto sì che già da qualche tempo invano se ne ricercavano le copie; contrassegno ancora questo della retta e seria direzione degli studi storici, della quale abbiamo altra prova nella continuazione delle *Regesta Imperii* del benemerito Boehmer e delle nuove edizioni, miglio-

rate ed in parte rifatte di vari volumi di esse. Dovendosi por mano alla ristampa delle *Regesta Pontificum*, subito si è affacciata la necessità di rifonderle. Per quanto diligentissima e copiosa, l'opera del Jaffé sin da principio non è potuta andare esente di quelle imperfezioni pur troppo inerenti ad opera umana, e il critico italiano sopra citato promise di tornare sul libro per notare ciò che gli parve « mancare od essere » sfuggito alle indagini del filologo (?) prussiano; promessa poi non adempiuta. Sei lustri di studi, in epoca favorevolissima alle ricerche per il fervore generalmente accresciuto, non meno che per la facilità dalla maggioranza dei governi procurate, e coi sussidi agli studiosi, e coll'apertura degli Archivi, e coll'aumento delle biblioteche, non hanno non potuto arricchire straordinariamente i materiali d'ogni genere. Sin da più anni, il governo prussiano ha fatto prova, in questo caso ancora, del vivo interesse preso nel progresso dei lavori in qualunque ramo della scienza. Sotto la direzione del prof. Guglielmo Wattenbach, uno dei membri della commissione redattrice dei *Monumenta Germaniae historica*, e autore del bel libro sulla scrittura nel medio evo di cui si è tenuto discorso nell'*Archivio Storico* (3.ª S., T. XV, p. 321-328), da parecchi giovani eruditi sonosi continuati i lavori richiesti per la ristampa dell'opera del Jaffé. Il Dottore Ferdinando Kaltenbrunner ha compiuto il primo periodo che dalla fondazione della Chiesa procede all'anno 590, cioè alla morte di P. Pelagio II. Il D. Paolo Ewald sta occupato nel periodo secondo che abbraccia gli anni 590-882, dal pontificato cioè di San Gregorio Magno alla fine di quello di P. Giovanni VIII, finalmente il periodo terzo che giunge alla morte di P. Celestino III, e comprende ben due terzi dell'opera, è affidato alle cure del D. S. Loewenfeld. Sarà in fine l'Indice alfabetico de' capoversi di tutti gli atti citati.

Il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio, giunge all'anno 548, duodecimo di P. Vigilio. Le pagine 120 corrispondono alle 79 della prima edizione la quale però conteneva un tre o quattro righe di più per ogni pagina. Le notizie riguardanti S. Pietro Apostolo mostreranno come la nuova edizione ha tenuto dietro alle moderne ricerche, senza arrogarsi un giudizio in una questione che probabilmente è per durare tra le scuole dei teologi e storici della Chiesa.

« S. Petrus.... 64? (Nella Iª ediz. 67). S. Petrum una cum S. Paulo in urbe Roma de christanis sacris praecepisse, conditaque ecclesia exstinctum esse, antiquissima sunt testimonia S. Ignatii ep. ad Romanos in eiusd. epist. ed. Petermann p. 153 (Migne P. Gr. 5,

p. 689), Dionys. episc. Corinth. ad Romanos Epistola, cuius mentio apud Eusebium Hist. eccl. l. III, c. 28 (25), Irenaeus contra haeres. l. III, c. 1 et 3, p. 134, 135 (Migne P. Gr. 7, p. 844, 848), Tertullianus de praescriptionibus haeret. c. 36, Opp. p. 338 (Oehler II, 34, Migne 2, p. 49), Gaii adv. Proculum liber, quem memorat Eusebius l. I, Origenes apud Eusebium Hist. eccl. l. III, c. 1, et Clemens Alexandrinus ibidem l. VI, c. 14. (Non troviamo più nel presente elenco dei testimoni S. Clementis epist. ap. Coustant, pag. 12).

« 64 ? Eusebii chron. apud Schoene II, 156 : Olymp. 211, An. « Abrah. 2083, Neronis 13, Petrus et Paulus gloriose Romae occu- « buerunt ». Sed persecutio Neronis, quae secundum antiquissimam traditionem causa fuit martyrii apostolorum, non anno 67, qui respondet designationibus anni ap. Eusebium, sed anno 64 ascribenda est. Petrum annos 25 Romanae ecclesiae praefuisse et die 29 m. Iunii martyrio coronatum esse antiquissima ecclesiae catholicae traditio est; sed hi anni non sunt ex certa scientia sed supputatione annorum definiti, et dies mortis desumptus est ex notitia in « Depositione martyrum » a Chronographo a. 354 exscripta (ed. Mommsen p. 632): « III Kal. Iulii Petri in Catacumbas et Pauli Ostiense. Tusco et Basso cons. (a. 258). « Quaestio utrum S. Petrus primus episcopus Romanus fuerit an non, vehementer agitatur inter theologos nostri aevi, de hac re sententiam proferre non est huius operis ». La prima edizione non aveva che la sola notizia della cronica Eusebiana, la quale finisce con : Romae occubuerunt.

Nelle Regesta dei primi successori dell'apostolo c'è poco di cambiato, e l'essersi aggiunta tanta materia a P. Anacleto, Clemente ec. non risulta se non dal non essersi più tenute divise dalle genuine le lettere spurie, adesso riportate colle altre, e solo contrassegnate con una crocetta. Il cospicuo aumento però della presente edizione viene dimostrato pel paragone dei numeri degli atti registrati, che nel primo fascicolo giunge a 921 invece dei 601 dell'antecedente stampa. Gli editori promettono continuazione non interrotta, essendo in pronto parte non piccola del ms., dimodochè si spera di giungere al termine nello spazio di due anni. L'edizione è bella e comoda, il prezzo di 6 marchi (corrisp. a L. 7, 50 c.) pel fascicolo di 15 fogli di stampa in 4.° non troppo elevato.

Non occorre accennare nel presente luogo alle molte pubblicazioni degli ultimi anni, e alle altre promesse, riguardo agli atti dei pontefici; pubblicazioni delle quali si potrà tener discorso allorquando sarà progredita la nuova edizione delle Regesta, di cui sappiamo grado

al prof. Wattenbach, il quale, col promuovere questo utilissimo lavoro, in certo modo fa ammenda del libro, nè bello nè buono, da lui composto sulla Storia dei pontefici, specie d'introduzione a quello celebre del Ranke che comincia dal decimosesto secolo.

A. R.

Carta corografica ed archeologica dell'Italia centrale, ossia antico Lazio, Campania, Sannio con parti meridionali della Sabina ed Etruria..... eseguita sotto la direzione di Enrico Kiepert. Berlino, presso Diterico Reimer, 1881.

Nel 1829 J. H. Westphal valente architetto ed archeologo tedesco vissuto lungamente a Roma, pubblicò a Berlino due mappe dei contorni dell'alma città di corrispondente diametro, l'una dell'odierna Campagna, l'altra indicante le vie del Lazio antico. Nell'analisi di queste mappe, aggiunte al volume cui servono di corredo tali mappe, intitolato: *Die römische Kampagne in topographischer und antiquarischer Hinsicht dargestellt* (pagg. 173-182) egli rende conto dei lavori precedenti e del modo, e non meno dei mezzi di cui si servì per compiere il suo assunto (1). Contemporaneamente alle indagini dell'erudito Alemanno, il quale durante lungo tempo non erasi dato riposo percorrendo non solo la Campagna propriamente detta, ma i colli e monti vicini ancora, tanto dello Stato della Chiesa quanto del Regno di cui notò e le qualità fisiche e le antichità, tenendo conto inoltre delle notizie presso gli antichi scrittori e negli itinerari, due altri uomini dotti eransi accinti a somigliante lavoro. Sir William Gell, noto per le belle opere sulla Grecia e sulle antichità di Pompei, dimorato anch'esso lungamente a Roma e morto a Napoli nel 1836, e Antonio Nibby di cui riesce superfluo estollere i meriti acquistati nel campo della topografia romana, morto nel 1839, aiutati dalla munificenza del conte di Blessington, unironsi ad eseguire quella mappa la quale col titolo di *Tentamen geographicum*, incisa da Filippo Troiani, escì nel 1827 a Roma, e poi riprodotta a Londra con sistema migliorato d'inci-

(1) Mi sono servito della carta moderna del Westphal, la quale abbraccia il paese dal mare sino a Narni, Sora, Arpino, da Civitavecchia sino a Terracina, a comporrre quella aggiunta all'ultimo volume pubblicato nel 1870 della mia storia della città di Roma (in Tedesco), la quale dal mare giunge all'antico confine dello Stato Romano al di là di Arsoli, e dal Lago di Bracciano sino ai Monti Volsci, colle strade antiche e coi nomi delle famiglie a cui appartennero ed appartengono i luoghi della Campagna e dei vicini colli.

sione, venne aggiunta all'ultima opera del Gell, la quale è intitolata: *Topography of Rome and its vicinity.* Non prima del 1837 il Nibby pubblicò il suo lavoro più importante, l'Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma, compresa in tre volumi, e ristampata, ma senza aggiunte, nel 1848. Nel discorso preliminare, vengono enumerate le antecedenti mappe, cominciando da quella che nella celebre galleria geografica del Vaticano vedesi dipinta sul muro, e terminando con quella del Sickler Tedesco del 1812, dal Westphal aspramente criticata per la sua inesattezza ma che fu la prima ad offrire un'idea del movimento fisico del suolo, e l'altra del Litta del 1819. Di quella del Westphal non si fa menzione. Negli anni 1845-46 venne principiato altro lavoro, sopra un piano più esteso, la misurazione trigonometrica, cioè eseguita da H. de Moltke, maggiore prussiano aiutante del principe Enrico di Prussia, zio dell'odierno Imperatore di Germania, ora feldmaresciallo e capo supremo dello stato maggiore dell'esercito tedesco. La morte del principe, accaduta a Roma nell'estate del 1846, impedì al Moltke di condurre a termine la sua mappa, la cui porzione compiuta, pubblicata a Berlino, accresce il rammarico mosso dall'essere rimasto in tronco il lavoro.

Ho creduto non superflue queste notizie sulla letteratura moderna delle carte di quella regione in cui nacque e crebbe l'antica regina del mondo, regione la quale ad ogni passo ricorda fatti resi celebri e dalla storia e dalla poesia. I precitati lavori vennero eseguiti da particolari, e in parte da forestieri, mentre nel Regno Napoletano il governo diede opera alla misurazione di cui venne compiuta quella sola del paese tra Gaeta e Salerno. Alla mancanza di accurate carte geografiche delle altre parti dello Stato della Chiesa supplirono e lo Stato maggiore austriaco e quello francese. Il governo italiano poi assunse alacremente la fatica di provvedere all'urgente bisogno d'esatte mappe delle provincie centrali e meridionali colle opere nel 1862 principiate ed in parte almeno ultimate dall'Istituto topografico-militare di Firenze, le quali anche per l'esecuzione artistica fanno onore al paese che produsse le carte dell'Inghirami e del Segato.

Non occorre dire che i precitati lavori governativi, ad eccezione di quelli che sono dedicati al Lazio antico, non corrispondono per la loro mole al bisogno, nè dello studioso, sia che esso si occupi o di antiquaria o di storia in genere, nè del viaggiatore. Ottimo si fu dunque il divisamento di Enrico Kiepert, socio della R. Accademia delle Scienze

di Berlino (1), e facilmente il più distinto cartografo della Germania, avuto riguardo ancora alle vaste sue cognizioni nel ramo della Geografia antica, di pubblicare una carta dell'Italia centrale, sopra scala grande abbastanza da soddisfare agli studi locali, carta la quale, mentre indica lo stato attuale, tiene conto dell'antichità coll'indicare non solo i luoghi celebri nella storia, ma i meno noti ancora di cui rimangono poche o punte reliquie (2). La scala di questa carta, che consiste di quattro fogli, è di 1 a 250,000 ; i punti estremi sono, dalla parte del Mediterraneo, Valentano vicino al Lago di Bolsena e Pesto, dalla parte dell'Adriatico Atri e la stazione ferroviaria di Chienti, dimodochè essa comprende, oltre la Campagna di Roma, l'Etruria meridionale, parte dell'Umbria, la Sabina, gli Abruzzi, Molise, Terra di Lavoro e parte del Principato. Sarebbesi potuto desiderare di veder comprese nel perimetro l'Etruria sin all'Arno, il rimanente dell'Umbria e la parte corrispondente delle Marche, regioni di segnalato interesse per l'antiquaria e per la storia.

I contorni di Roma trovansi rappresentati in mappa speciale, colla scala dell' 1 a 50,000, ridotta da quella dello Stato maggiore italiano e dall' altra del Conte Moltke, la quale nella direzione da tramontana a mezzogiorno, dal Ponte sodo di Veii e dalla bocca dell'Allia nel Tevere giunge al casale della Magliana e al Casal Rotondo sull' Appia, nella direzione ponente-levante dalla tenuta di Porcareccia a Torre Tre teste al di là dell'antica Collatia, presentando così quella regione che fu scena dei primi passi alla conquista d' Italia e del mondo. Anche con tali dimensioni maggiori, non si sono potuti notare tutti i ruderi antichi. A tal'uopo richiedonsi ben altre proporzioni, e bisognerà rassegnarsi aspettando l'ultimazione, dalle incombenze napoleoniche ed italiane, forse alle calende greche procrastinata, delle piante topografico-archeologiche, una trentina d'anni fa dal cav. Pietro Rosa con grande impegno principiate, di cui una parte

(1) È noto anche in Italia l'*Atlas antiquus* del Kiepert, di cui è già comparsa a Berlino la VI.ª edizione, e il quale destinato maggiormente alle scuole, serve generalmente allo studio dei classici e della storia antica. Nel 1878 pubblicossi a Berlino il « *Lehrbuch der alten Geographie* » (di XVI e 544 pagg. 8vo gr.), tradotto poco fa in Inglese da G. Macmillan, Londra 1881, quantunque l'Inghilterra possegga il buon Manuale di Guglielmo Smith, del quale esiste una versione italiana, Firenze 1868.

(2) Il Kiepert esprime il rammarico che nella suindicata mappa delle provincie meridionali dell' Istituto topografico militare non si è seguito l'esempio dello Stato maggiore francese, le cui carte indicano esattamente i ruderi antichi anche delle strade.

sola, quella della prima sezione della Via Appia sterrata d' ordine di P. Pio IX, venne pubblicata nei Monumenti inediti dell'Istituto archeologico germanico-romano (vol. V) coll'erudita esposizione dell'egregio Luigi Canina contenuta nei vol. XXIV e segg. degli Annali. Altra carta minore aggiunta indica la ripartizione amministrativa attuale in provincie e circondari coi nomi antichi di regioni, quelli dei Latini, Sabini, Aequi, Vestini, Hernici, Marsi ec.

L' esecuzione della carta, in litografia a più colori, è meritevole dei maggiori elogi. Col modo con cui è disegnato il terreno, monti, colli e valli, si ha l' idea esatta della configurazione del paese, mentre generalmente trovasi indicata l' altezza dei monti. Distinguonsi Comuni, frazioni di comune, conventi, ferrovie, strade carrozzabili, maggiori e secondarie, tratturi (strade battute dalle greggi), strade antiche d' andamento determinato per le traccie, e quelle d' andamento più o meno probabile. I limiti delle provincie e dei circondari vanno indicati dai colori. Non c'è mai confusione nè anche dove più affollansi i nomi, e l' effetto totale riesce gratissimo all' occhio. Con tali pregi questa carta, la quale a Berlino è comparsa in lingua italiana, raccomandasi a tutti gli studiosi, mentre le lievi mende o mancanze, che qua e là possono incontrarsi e che più che non da difetto d' esattezza dell' editore dipendono da' materiali meno sufficenti, spariranno in una nuova edizione, la quale al sig. Kiepert verrà fatto di preparare in altro viaggio in Italia da lui progettato per l'anno venturo.

A. R.

Varietà

IL MUSAICO DELLA CHIESA DI CARLOMAGNO IN AQUISGRANA

« *Religionem christianam* - sono parole di Eginardo nel capitolo XXVI della vita che scrisse di Carlomagno Imperatore - *qi (Carolus) ab infantia fuerat imbutus, sanctissime et cum summa pietate coluit, ac propter hoc plurimae pulchritudinis basilicam Aquisgrani exstruxit, auroque et argento et luminaribus atque ex aere solido cancellis et ianuis adornavit. Ad cuius structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit* ». La detta chiesa, ossia cappella del regio palazzo, forma un vasto ottagono diviso in due piani, sorretti da fortissimi pilastri con volte ; ottagono il quale esteriormente mostra sedici faccie. Il piano superiore ha le arcate alte fuori di misura, divise in due da quattro colonne, sovrapposte le une alle altre con architrave, non semicircolarmente collocate come San Vitale di Ravenna ma rettilinee, e con semplice ornamento. Al di sopra di questi due piani l' ottagono viene terminato dall'alta cupola che ha il tamburo rischiarato da otto finestre (1). La cupola propriamente detta, ossia il tòlo, era coperta di un musaico, il quale ricordava le antiche e splendide chiese dell'età imperiale romana, erette nelle due città, le quali, secondo il biografo or ora citato, contribuirono all'ornamento della nuova reggia, da un inno medioevale detta « *Urbs Aquensis urbs regalis, regni sedes principalis, prima regum curia* ».

Non entra nell'assunto della presente notizia di parlare della chiesa, la quale, conservata sin al dì d'oggi nella parte sua principale, cioè nell'ottagono coi suoi ambulacri e nel pronao, essendone stata distrutta verso la fine del Trecento l'abside per dar luogo all'attuale grandioso coro, rimane il monumento più insigne dell'Architettura dell'età dei Carolingi, di cui non esistono se non poche fabbriche. Pur troppo, il musaico della cupola, nella Germania unico di

(1) Fra gli scrittori italiani è stato, credo, il primo dopo il benemerito archeologo romano del Seicento di cui si dirà in appresso, a descrivere ed illustrare la Chiesa di Carlomagno, il degnissimo Luigi Canina, di cui Firenze, ove morì tornando dall'Inghilterra nel 1856, conserva la spoglia mortale in una cappella di S. Croce, nella vasta e splendida opera a Roma pubblicata nel 1846 col titolo : *Ricerche sull'architettura più propria dei tempj cristiani*, pag. 139, tav. CXIII.

questo genere, perì nello scorso secolo. Conservato, quantunque probabilmente guasto sin dall'incendio del 1236, e maggiormente da quello del 1656 anno in cui il fuoco consumò la maggior parte della città e sinanche il tetto della cupola, tale musaico venne distrutto negli anni 1730-1740, anni in cui tutto l'ottagono subì l'ornato di gruppi di figure e di rilievi e rabeschi di stucco eseguiti da maestri italiani, abbelliti qua e là con pezzi del cielo d'oro dell'opera antica: stucchi levati nel 1870, essendosi principiato vent'anni prima, coi generosi sussidi di Federigo Guglielmo IV Re di Prussia, partecipante l'intera cittadinanza, il ristauro d'uno dei più insigni monumenti, malmenato più dall'ignoranza e dal pravo gusto che non dalle ingiurie dei secoli.

Fortunatamente ci rimase un disegno del distrutto musaico, in un'opera di benemerito scrittore italiano. Nella seconda parte delle *Vetera Monimenta* di Msgr. Giovanni Ciampini, dopo la morte dell'autore nel 1699 a Roma pubblicata, abbiamo nel cap. XXII e tav. XLI la descrizione e l'incisione, all'autore somministrate dal R.do D. Vanderlingen decano della chiesa, per intercessione di Msgr. Guglielmo de Hinnesdal, scrittore delle lettere e dei brevi pontifici. Tale disegno, ridotto a piccole dimensioni nell'opera dell'Agincourt, venne riprodotto da Msgr. X. Barbier de Montault nella pregevole memoria: *La Mosaïque du Dome à Aix-la-Chapelle*, inserita nel vol. XXVI degli *Annales archéologiques*, e stampata a parte, Parigi 1869, pagg. 58 in 4.° La pittura a musaico figurava la visione descritta nel capitolo quarto dell'Apocalisse. « Un trono era posto nel cielo, ed in sul trono v'era uno a sedere. E colui che sedea era nell'aspetto somigliante ad una pietra di diaspro, e sardia; ed intorno al trono v'era l'arco celeste, somigliante in vista ad uno smeraldo. Ed intorno al trono v'erano ventiquattro troni, ed in sui troni vidi sedere ventiquattro vecchi vestiti di vestimenti bianchi, ed aveano in sulle lor teste delle corone d'oro. . . E nel mezzo del trono, e d'intorno ad esso, v'erano quattro animali. . . E quando gli animali rendono gloria ed onore e grazie a colui che siede in sul trono. . . i ventiquattro vecchi si gittano giù davanti a colui che siede in sul trono. . . e gittano le lor corone davanti al trono ». Il disegno non rappresentando se non un lato della cupola, vediamo nel medesimo l'immagine di Cristo seduto sul trono, in alto due delle figure simboliche degli Evangelisti, e sette dei vegliardi alzatisi dalle loro sedie nell'atto di porgere all'Altissimo le corone.

Secondo la lettera da P. Adriano indirizzata a Carlomagno, stampata da dom Bouquet nel T. V (pagg. 582-583) del *Recueil*

des historiens des Gaules, questi aveva chiesto al pontefice di poter levare e portare nella sua reggia « *palatii Ravennatis civitatis* (s'intende il palazzo di Teodorico) *musiva atque marmora caeteraque exempla tam in strato quamque in parietibus sita* ». Permesso da Adriano concedutogli, in contemplazione dei meriti da essolui acquistati colla Chiesa. Dei musaici del palazzo del Re Goto, tra i quali primeggiava la di lui immagine, parla il cronista Ravennate molto anteriore a Carlomagno *(Theodorici effigies mire tesselis ornata).* Ne vennero dunque spediti in Aquisgrana i materiali, i cubi cioè di vetro smaltato, del pari che ivi trasportaronsi le colonne, e quella statua equestre di Teodorico, sì lungamente dimenticata e ai giorni nostri tornata argomento a tante discussioni, colle quali sin adesso non si è ottenuto un risultato generalmente accettato (1). Di chi fosse il disegno del musaico aquisgranense, non si sa, ma facilmente si conosce, quello che lo compose aver avuto sott'occhio le decorazioni delle antiche basiliche romane ed altre. L' esecuzione senza dubbio è dovuta a mani romane. Solo Costantinopoli e Roma nell'ottavo secolo mantenevano tuttora scuole di musaico, floridissima nella prima,

(1) Del Palazzo di Teodorico in Ravenna trattò ampiamente Pietro Desiderio Pasolini nel vol. I della Serie II di Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, dissertazione stampata anche a parte, Imola 1875. « Mi permetto d'osservare che il Sig. » Belthume nominato a pag. 9 è il Barone Béthune di Gand, di cui si fa menzione più avanti, il quale, accompagnato da Giulio Helbig abile e dotto pittore di Liegi, andò in Italia, e specialmente a Roma e a Ravenna, onde studiare la composizione e il metodo dei musaici dell'epoca Teodosiana e bizantina, non già di commissione del Re Guglielmo di Prussia, ma in sèguito a' concerti presi colla città d'Aquisgrana. Da molti anni prima dell'anzidetto Re, d'altronde al pari del fratello e immediato predecessore insigne benefattore di tal'opera, erasi dato mano al restauro della Chiesa d'Aquisgrana, della quale nelle sue relazioni con Ravenna parlai in una memoria letta alla sezione d'archeologia del Congresso di Venezia del 1847, e stampata nel *Giornale Euganeo,* anno IV.° (Ragionai poi ampiamente della Chiesa, avuto riguardo particolare al Sepolcro, non mai ritrovato nei tempi moderni, di Carlomagno, in un discorso il dì 5 Marzo 1863 letto nella Pontificia Accademia romana di Archeologia, e stampato nel *Giornale Arcadico,* Nuova serie, vol. XXX, Roma, 1863). Sulla statua equestre di Teodorico dissertarono ampiamente, ma con risultati diversissimi, C. P. Bock nel 1844 e nel 1872 (vedi *Archivio stor. ital.*, Appendice vol. II, pagg. 567-573; *Bibliografia dei lavori pubbl. in Germania sulla storia d' Italia,* pag. 327; *Arch. stor. ital.* Suppl. X alle Notizie bibliografiche), Ermanno Grimm nel 1869, Giorgio Dehio e Guglielmo Schmidt nel 1873 (vedi *Arch. stor. ital.* Suppl. IX e X alle Notizie bibliografiche ec.) Il Bock, che fu il primo a riconoscere nel Tetrico del poema di Walafrido Strabone Teodorico, e lo Schimidt concludono per l' identità della statua d'Aquisgrana con quella ravennate.

decaduta nella seconda di queste città, dove più tardi tal'arte si riebbe, e di nuovo fiorì dopo nuova decadenza. Qualunque però fosse il merito artistico dell'opera, il carattere di essa pare che accenni chiaramente ad origine romana. Le parole del Monaco Sangallense, il quale dice che Carlo « *ad. . . fabricam de omnibus cismarinis regionibus magistros et opifices omnium (in) id genus artium advocavit* » sarebbero troppo generiche quand'anche l'età in cui vennero scritti questi libri « *De gestis Caroli Magni* », cioè il nono decennio del IX secolo, e il carattere dell'opera dessero guarentigie maggiori. D'altronde il musaico non continuò già troppo lungamente nello stato suo primitivo. Devastata la chiesa nelle invasioni dei Normanni, Ottone III imperatore tra il nono secolo e il decimo la fece restaurare, chiamato dall'Italia un Giovanni, pittore, a compierne l'ornato. Esistendo di già la cupola eseguita in musaico, in questo « *pictor* » non può non riconoscersi un musaicista, perciocchè gli artisti, i quali poi eseguirono i grandi lavori di S. Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore, vengono anch'essi chiamati con tal nome comune nel medio evo ai vari generi dell'arte del disegno. Non è qui il luogo di discorrere ulteriormente di quest'artefice, di cui un verso d'una iscrizione che nella chiesa leggevasi, diceva : *A patriae nido rapuit me tertius Otho*, mentre un altro ne lodava l'abilità : *Claret Aquis sane tua qua valeat manus arte.*

Primo a parlare del musaico tra gli scrittori moderni, si fu Pietro a Beeck, proposto della chiesa collegiata, antica cappella palatina d'Aquisgrana, nell'opera storica e descrittiva intorno a questa città, pubblicata nel 1620, cioè prima del grande incendio. Secondo lui, anche le pareti in origine erano ornate di musaico : « *quondam undequaque obvertitum incrustatumque fuisse. . . picturis in musivo seu musiaco opere diversis typicis coloribus variegato, repraesentante veteris ac novae legis acta* ». Quantunque l'autore precitato non dica donde egli ha tolta tale notizia, non essendo, secondo pare, a suo tempo rimaste traccie di queste storie, l'asserzione non ha nulla d'inverosimile, siccome risulta dalle corrispondenti pitture a musaico di San Vitale. Nella zona intermedia tra il musaico della cupola e le pareti, il citato a Beeck non indica altro se non sotto la *Maiestas Domini* il monogramma di Cristo rinchiuso in un cerchio circondato di luminosa aureola. Probabilmente però quella zona conteneva in origine l'iscrizione che perlopiù accompagna siffatte rappresentazioni spesso ad uso di dedica. Non ne esiste traccia ; ma si riproduce volentieri qui l'ingegnoso centone composto da Msgr. Barbier de Montault con versi cavati qua e là, maggiormente in chiese

romane, figurando Carlo imperatore il quale edificò la chiesa, e Papa Leone III il quale la benedì, dedicata a Maria Vergine.

Haec domus ampla micat variis operata metallis,
Plus Regis fidei pretiosa luce refulget.
Et decor ecce suus splendet ceu Phoebus in orbe,
Quando mane fugat tetrae velamina noctis.
Sede throni residens Salvator rector et auctor,
Vatum replet corda. Notant animalia clara
Almigraphos XPI. virtutes quattuor aeque.
Ecclesiae invictus defensor sancte gubernet,
Prudenter, iuste, moderate, fortiter atque.
Res Karolus studio fervens tibi, Virgo Maria,
Condidit hanc aulam per secla futura manendam.
Posce Deum ut limen mereatur adire polorum,
Et senior laetus Domino offerat ipse coronam.
Est tamen his pulchris specialis gratia rebus,
Mystica verba loquens aedem Leo rite sacravit,
Pastor apostolicus nulli pietate secundus.

La chiesa di Carlomagno giunse all'ultimo decennio dello scorso secolo, ricca di tesoro incalcolabile di reliquie in parte già possedute sin dall'origine (1), e di splendidi lavori d'orificeria, ma deturpata

(1) Del numero di tali reliquie, secondo la testimonianza d'Angilberto coetaneo raccolte a Gerusalemme e Costantinopoli quanto a Roma e in altre città d'Italia, vi sono quelle di S. Spes vescovo di Spoleto, le quali negli anni ultimi passati diedero luogo ad interessante confronto. Nella memoria: Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria, inserita nel Bullettino di arch. crist. del 1871, Serie II, Anno 2.°, Gio. Bat. De Rossi parlò dell'urna sepolcrale, esistente tuttora nella chiesa ora deserta degli apostoli presso Spoleto, sul cui coperchio sta incisa, in lettere dell'epoca tra il IV e il V secolo, l'iscrizione sepolcrale del detto vescovo. Or questa medesima icrizione fedelmente coptata in una tavoletta di pergamena, di mano dell'età Carolingia, venne scoperta in Aquisgrana nella cassetta eburnea, contenente le anzidette reliquie. Tale cassetta non più aperta sin dal 1454, nel 1873 di nuovo venne esaminata, approssimandosi l'anno del « perdono » settennale, pel quale soglionsi esporre le grandi reliquie della chiesa di Carlomagno, di cui stava raccogliendo le notizie storiche il Rev.°D. J. H. Kessel, canonico della collegiata, a cui ne dobbiamo ampi ragguagli in una memoria intitolata: Spiegazione di due antiche iscrizioni cristiane nella Collegiata di Aquisgrana, inserita nel fasc. LXII degli Annali della Società d'Antiquari dei paesi Renani, Bonn 1878. Memoria la quale prestò argomento al ch. De Rossi a nuove giudiziosissime osservazioni (« Pergamena epigrafica entro un reliquiario dei tempi di Carlo magno in Aquisgrana ») nel suo Bullettino del 1878, Serie III, anno 3.° La detta pergamena è veramente, un « documento inaspettato e singolare », e mentre serve a completare una scoperta fatta in una chiesa abbandonata

nell'interno quanto esteriormente, essendosi ancora tolti i vetri dipinti dei finestroni del coro dei quali si murò la parte più bassa appiccandovisi al di fuori misere casupole ad uso di botteghe! L'invasione francese repubblicana le diede il crollo, essendosi allora rubate le colonne col distruggere, col rischio di far rovinare ancora gli archi, gli architravi intermedi mentre dal coro sparì il monumento di Ottone III e all'antico altare venne sostituito uno moderno senz'ombra di carattere. Le colonne marmoree e di granito tornarono dopo la seconda pace di Parigi, non così quelle di porfido rosso continuate a servire d'ornamento al museo del Louvre. In tale condizione la chiesa, che pure è uno dei più insigni e più singolari monumenti d'architettura della Germania, rimase sin al regno di Federigo Guglielmo IV re prussiano. Nel 1842, questo magnanimo sovrano, intelligentissimo dell'arte e dell'antichità, e da cui in quell'anno medesimo si diede principio al compimento del Duomo di Colonia da tre secoli rimasto interrotto, allogò somma cospicua per riporre al loro posto le colonne antiche ricuperate, e ripulite, con capitelli nuovi, sostituendo alle porfiree non riavute, delle nuove di granito della Marca di Brandeburgo, dove incontransi quelli ingenti massi detti erratici, da' flutti diluviali trasportati sin dalle regioni scandinave e seminati nelle sabbie del settentrione germanico. Tre anni dopo, il lavoro era terminato e vennero riposti nelle arcate gli otto splendidi cancelli di bronzo, dell'età Carolingia. Seguirono molti altri in parte vastissimi lavori di ristauro del coro che riebbe le finestre di vetri dipinti e un nuovo altare a guisa di tabernacolo, e non meno delle varie cappelle, oltre i lavori intesi a ricomporre la ricca pala d'oro, e a restaurare quella parte del tesoro che aveva sofferto e per le vicissitudini dei tempi rivoluzionari in cui dovette trafugarsi in Westfalia, e per malintesi cambiamenti.

L'ottagono rimase tale quale. La vastità del lavoro di ristauro metteva paura; poi si era discordi quanto al modo. In sulle prime, si divisò di dipingere a fresco l'intero ottagono, siccome si è fatto in varie chiese medievali restaurate, nel Duomo di Spira, in quello di Magonza ec., e di fatti venne eseguito un progetto da un esimio artista della scuola di Düsseldorf. Ma si conobbe poi che il carattere di questo edificio pressochè unico di suo genere non vi si prestava, e dopo maturo esame vinse il consiglio di ravvicinarsi quanto più si poteva all'antico stato. Mise spavento la spesa, ma, ridestato l'inte-

presso una città italiana, dimostra ancora quanta cura si aveva di costatare l'origine delle reliquie. Delle ulteriori investigazioni cui diede luogo quella pergamena non occorre parlare nel presente luogo.

resse pubblico, i mezzi trovaronsi. Sono oltre vent'anni, da che i saggi di lavori in musaico eseguiti dal D. Antonio Salviati Veneto, ora quanto in Italia, nell'Inghilterra e nella Germania noto per la sua maestria in tale ramo, risvegliarono l'attenzione colla speranza di poter rendere a questo monumento singolarissimo lo splendore dell'età sua più felice. Quanto all'argomento delle rappresentazioni da eseguirsi sulla cupola, non c'era da sbagliare. Il disegno del Ciampini, quantunque poco felice, chiaramente additava la via. I cartoni vennero eseguiti, colla cooperazione del pittore G. Helbig, dal Barone Béthune di Gand nelle Fiandre, non solo profondo conoscitore dell'arte medievale, ma esperto disegnatore nel ramo monumentale, sia di finestre di vetro colorato, sia di opere d'ornamento. Tolta la coda barocca del passato secolo, vennero eseguiti nei piani incurvati della cupola quei lavori a scarpello, all'uopo di attaccare alla pietra dell'antico edifizio (Oolito) il mastice composto di marmo pesto, calce e sabbia, nel quale erano da fissarsi le paste smaltate. Qui il metodo del Salviati differisce dall'antico. Anzichè applicare pasta per pasta al mastice, il disegno si compone sopra fogli grandissimi di grossa carta, sui quali i piccoli cubi vitrei, colla superficie in giù, vengono attaccati per mezzo di colla. Siffatti fogli tagliati in strati vengono infissi nel mastice fresco, il quale s'infiltra nelle commettiture delle singole paste dopodichè pian piano si leva la carta bagnata facendo comparire la pittura. Dei lavori sussidiari per colorire il mastice delle commettiture, non abbiamo da occuparci. Desideriamo che il metodo nuovo corrisponda quanto a saldezza all'antico.

Principiato due anni fa, il lavoro venne condotto a termine alla fine di Giugno, ed ottenne l'approvazione della Commissione esaminatrice, dei cui membri è il cav. Salzenberg, autore della splendida opera pubblicata pel governo prussiano sopra la Santa Sofia e le altre antiche chiese greche di Costantinopoli. Poco dopo ammirossi dalle molte migliaia di pellegrini accorsi dalla Germania, dal Belgio e dai Paesi Bassi nel mese seguente ad assistere all'esposizione settennale delle maggiori reliquie di cui si è parlato. La composizione rassomiglia all'antica. Dalla parte del coro (levante) si vede la *Maiestas Domini*, Cristo seduto nell'atto di benedire. Il cielo è d'oro colle stelle regolarmente disposte, i quattro simboli degli evangelisti in alto, nella zona inferiore i ventiquattro vegliardi formanti otto gruppi corrispondenti alle sezioni della cupola, con corone in mano, ma senza le sedie. Ad essi, il nuovo disegno, conservandone, siccome è naturale, i mantelli bianchi, ha dato alquanto maggior movimento.

L'Italia offrì alla chiesa d'Aquisgrana, se non il modello propria-

mente detto, pure l'idea architettonica, con parte cospicua quanto preziosa dei materiali. Artisti Italiani, se non l'edificarono, ornaronla. Artisti italiani, dopo quasi nove secoli e mezzo, deturparonla, credendo renderla più bella – ora altri artisti italiani hanno contribuito moltissimo a farla tornare all'antico splendore. Nessun altro edifizio fuori d'Italia, forse e senza forse, in modo così singolare sta in relazione coll'arte italiana. Tal' edifizio poi venne celebrato ancora nella poesia italiana, nelle ottave del Morgante maggiore le quali raccontano la morte di Carlomagno descrivendo la sepoltura sua.

« *In Aquisgrana la chiesa maggiore*
Nella Vergine Santa titolata,
Dallo eccelso e felice Imperatore
Era già stata prima edificata ».

Trattasi adesso di continuare il ristauro dell' ottagono. Per quanto io sappia, non si è presa una decisione. La porzione superiore delle mura, quella che immediatamente sotto la cupola rimane tra le finestre, sembra che richiegga lavori di musaico anch'essa. Poi si vorranno dei marmi per rinvestire le pareti. I pezzi già regalati da Papa Pio IX, di quelli provenienti dall'Emporio tiberino, forse non potranno servire se non per le basi dei pilastroni. Fortunatamente, il Belgio ha dovizia di bei marmi facili a condursi in questi luoghi. Rimane poi il campanile sovrapposto al pronao occidentale, distrutto nel grande incendio del Secento, e di già in via di ricostruzione secondo il disegno del prof. Schneider di Cassel nell'Assia fatto ad imitazione dell'antico medievale. Trattandosi di un edifizio la cui parte primitiva e principale non predomina nell'aspetto esterno, il grandioso coro, opera del 14-15.° secolo, e le molte cappelle con una sola eccezione medievali anch'esse, che circondano l'ottagono, dando molto più nell'occhio che non la fabbrica di Carlomagno, l'assunto non era punto facile. Stranissimo per altro è il ragionamento di un critico inglese (nel giornale *Academy*, N.° 484 del 13 Agosto), il quale, giudicando che l'età nostra non è più animata dalla fede e dalle aspirazioni donde nascevano spontanee quelle fabbriche medievali, e che l'imitazione rimane sempre fredda e forzata, vorrebbe che il secolo decimonono si mettesse a dar vita alle proprie idee e alla scienza nuova invece di ritrarre i passi verso « i disegni di un'epoca di fede, mentre da lungo tempo è morta la fede necessaria ad eseguirli ». Veramente è un canone d'arte con cui si giungerebbe a splendidi risultati !

Aquisgrana, Ottobre 1881. ALFREDO REUMONT.

Annunzi Bibliografici

Compendio Storico popolare della città di Livorno con un' appendice sugli uomini illustri livornesi del P. Giuseppe Piombanti. Livorno, Tip. G. Fabbreschi e C., 1881. - In 16.° piccolo, di p. 283.

Il sacerdote Giuseppe Piombanti è conosciuto in Livorno come autore di utili operette didattiche e di una accuratissima Guida storica ed artistica della città. Egli ha adesso raccolto e condensato in poco più di duecento pagine di carattere assai minuto quanto vi ha di più importante nella storia livornese; ampliando e riordinando il sunto storico premesso alla Guida sopra indicata, atto solo, per la sua ristrettezza, ed aguzzar l' appetito e non a saziare. Di questa nuova operetta debbono sapergli grado non solo i livornesi ma tutti coloro che amano i buoni studi: perchè essa torna molto opportuna. Infatto il *Discorso cronologico sull' origine di Livorno* stampato a Napoli nel 1647 e scritto da Niccola Magri agostiniano, oltrechè per lo stile gonfio stanca ogni più paziente lettore, manca di critica ed è molto inesatto; si perde in congetture che paiono sogni, sull'origine di Livorno, nè si affà alle condizioni. della scienza storica odierna. Anche l' opera di Agostino Santelli intitolata: *Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana dalla sua fondazione fino all' anno* 1770 e di cui il compimento giace inedito nella Biblioteca Labronica, sebbene più importante dell' altra; tuttavia, pei soliti difetti di stile e per le inopportune particolarità non può servire che a coloro i quali fanno indagini speciali e minute intorno alla storia livornese. Il benemerito Vivoli che raccolse su Livorno sì buon numero di documenti, condusse a termine, com' è noto, gli annali della città fino al 1737: ma egli è troppo prolisso, e talora minuzioso e contraddicentesi. Queste tre opere, le più importanti che si abbiano per la storia di Livorno, servono egregiamente solo come fonti e di esse si è valso con discernimento saggissimo il Piombanti.

Il cui compendio comincia, com' è stato detto, dall' origine della città: intorno al quale argomento, l' autore, per non spaziare nell' incerto o nell' ipotetico, spende ben poche parole; e riferite solo le diverse opinioni che se ne hanno, tratta ben tosto delle più sicure testimonianze o fatti relativi ai primi tempi della città. La più antica storia di Livorno comprende una parte del capitolo I; le memorie che appartengono al medio evo da circa metà del capitolo I giungono fino a mezzo il capitolo IV: così le vicende livornesi nei tempi da noi più lontani, quando cioè la città non era che un castello il cui possesso veniva contrastato, sono narrate con una par-

simonia che è tanto più giusta in quanto sono scarse le memorie dei tempi più antichi. Il rimanente del volume, più di cinque sesti, è consacrato alla storia di Livorno nell'età moderna e contemporanea.

Nè poteva non darsi alla Storia di Livorno nell' età moderna un' ampiezza senza confronto maggiore di quella degli altri tempi. Solo dopo il medio evo la città acquista la sua importanza che deve tutta alla casa dei Medici, come si vede dal libro. Il primo di questa famiglia che dominasse la città di Firenze anche colle insegne e le apparenze del supremo potere; voglio dire il duca Alessandro, si mostrò, come prima Lorenzo il Magnifico, benigno ai Livornesi cui confermò privilegi ed esenzioni da qualche tempo godute; ne favorì il commercio, e fu l' istitutore dei gonfalonieri della città. Cosimo I voleva fare di Livorno il gran porto di Pisa e dopo i poco importanti lavori di Francesco I, Ferdinando I rese il castello città fortificata, ne costruì il porto, lo rese Emporio toscano: vi fondò strade ed edifizi: Cosimo II fece condurre a termine tutte quelle opere che non aveva potute compire il padre suo. Ferdinando II istituì nel 1650, per tacere di altro, quel pubblico collegio, affidato allo zelo dei PP. Barnabiti, che fu per tanto tempo in Livorno l' unica sede di studi, e da cui uscirono molti uomini insigni; e finalmente Cosimo III e fin lo stesso snervato e fiacco Gian Gastone hanno diritto alla gratitudine dei livornesi. Ben a ragione adunque potè dire il Montesquieu esser la città di Livorno il capolavoro della dinastìa Medicea. La predilezione che ebbero per essa i Medici si trasmise ai dominatori della Toscana che loro successero: cosicchè fino ai nostri tempi la patria di F. D. Guerrazzi si è arricchita di opere pubbliche e di utili istituzioni. Questi successivi aumenti della città, nel libro del Piombanti sono descritti con tale ordine e con tal chiarezza che chi un poco conosce Livorno ne vede subito modificata successivamente la topografia. I fatti vi sono narrati colla maggiore esattezza cronologica, e quantunque diversi per l' indole e di genere vario, ben si mostra il nesso che hanno tutti fra loro: nè manca la vivacità del racconto dove si richiedeva. Il *Compendio* è fatto con critica sana e con quella imparzialità di giudizio che è il principal pregio della Storia la quale spoglia ormai, vivaddio, d' ogni amplificazione retorica è venuta al grado di scienza. Lo stile è semplice ma dignitoso, quale si vuole in tal sorta di scritture. Ma all' intrinseco valore del libretto poco corrisponde l' esterno: l' edizione è assai brutta, quà e là scorretta e non invoglia davvero all' acquisto del libro. Non v' è dubbio: se l' egregio Autore avesse voluto far comparire fra il pubblico la sua operetta un po'meglio acconciata, il numero dei compratori sarebbe stato maggiore. Valgano queste parole per una seconda edizione che presto, io credo, sarà fatta. PIETRO VIGO.

La Cronaca di Folgaria e le memorie di Pergine e del Perginese del sig. Decano don Tommaso Vigilio Bottèa con riguardo speciale all'origine dei Mocheni, Considerazioni, dilucidazioni ed appunti di Luigi Benvenuti, prof. in riposo. Trento, 1881. Opusc. di pag. 72.

Il Bottèa asseverò che le popolazioni tedesche (Mòcheni) del Perginese sono « colonie tedesche venute in quelle terre soltanto dopo il secolo decimo, chiamatevi dai signori feudatari allo scopo di abbatter selve, di fabbricar carbone o di lavorare nelle miniere ». Ma non seppe confortare con documenti la sua asserzione. Il prof. Benvenuti di Trento con critica ed erudizione, nel breve, ma succoso libretto di cui recai il titolo, riprende in diligente esame l'ardua questione, basandosi sopra tutto sopra tre documenti, il primo del 1166 (edito dal Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al b. m. Adalpreto,* II, n. 34. Trento 1761), il secondo del 1208 (ed. da R. Kink, *Cod. Wangianus,* Wien 1852, n. 73), e il terzo del 1276 (ed. Kink o. c. n. 132). — Il primo, scritto nel Cenobio di Valdo, è una lega tra Vicenza e Pergine contro i signori di Castel Pergine, e vi compariscono i nomi di Frassilongi, Robure, Vignole e Floruts. I tre primi nomi, e probabilmente anche il quarto (lat. Florotium: ora Fierozzo), come ben avverte il B., manifestano origine romana (p. 39). Il B. crede peraltro di poter affermare (p. 40): « Fierozzo poi innegabilmente era abitato, almeno nella massima parte, da tedeschi, come ce lo fa dedurre la parola Arimannia che è di origine pretta germanica ». Parlasi infatti del giudizio sugli Arimanni di Fierozzo riserbato a un giudice o podestà locale (Benv. p. 48). La parola arimannia è certamente tedesca, e accenna a antichissimi stabilimenti tedeschi: ma per un'epoca alquanto tarda, com'è la presente, essa va presa in un senso alquanto largo, essa non risponde più allo stato attuale delle cose. Locchè fu notato per la cancelleria imperiale anche dal prof. A. Portioli (*Zecca di Mantova,* I, 23). Importanti sono due diplomi, riguardanti Padova. L'uno, del 1053 novembre (Gloria, *Cod. dipl. Pad.* I, n. 173), è di Enrico III a favore degli abitanti di Sacco contro l'oppressione episcopale: « precipimus et confirmamus ut quidquid Pataviensis episcopus per violentiam illis abstulit aut cartas ab eisdem fieri compulit integre eis restituatur et ut deinceps ab iniusta servitute sint soluti sancimus. hocque nomen ab imperiali auctoritate nostra stabiliter obtineant. ut in omni precedenti tempore eremanni dicantur. et ea consuetudine qua nunc ceteri eremanni in comitatu Tarvisiano utantur ». « Statuimus quia partibus autem ecclesie secundum iusticiam faventes ut predictis hominibus non liceat ipsam erimanniam suam vendere aut archiepiscopo aut episcopo aut patriarche aut duci. marchioni. comiti. vicocomiti

neque aliquibus se potencioribus vendant. nisi quod secundum eandem consuetudinem eremanie predicte Pataviensis ecclesie iusticiam suam persolvere velit » (Cfr. il dipl. Enrico IV, 1077, Gloria n. 233 : *arimanias*, come tributi). L'altro è 1090 giugno 26 di Enrico IV che dona al Vescovo di Padova la città stessa : « praefatam urbem scilicet Pataviensem atque omnem arimaniam eiusdem civitatis omnemque districtum ac quidquid ad nostram imperialem potestatem pertinuit vel pertinet » (Gloria, n. 304). Questi luoghi sono abbastanza chiari, dacchè nè Padova, nè Sacco erano terre tedesche (1). Il ch. B. osserva ancora che nel documento stesso di Valdo, viene assicurato agli abitanti di Fierozzo, Roveda, Vignola e Frassilongo l'uso delle leggi salica e longobarda, in cui vivevano *da cento*, *duecento*, *quattrocento anni*. Perciò, egli conchiude (p. 49), dalla metà del secolo XII risaliamo alla metà dell'VIII. Non nega peraltro che la frase abbia l'aspetto d'un fiore retorico, più che dell'espressione d'un fatto. E anche nella seconda ipotesi, non credo si possa dedurne la continuazione dell'elemento tedesco, come linguaggio.

Nel doc. 3 marzo 1208 (*Cod. Wang.* n. 73) Engelpreto del fu Ottone di Beseno vende a Federigo Wanga vescovo tridentino, per seimila lire veronesi, la sua metà del castello di Beseno, coi relativi possessi ecc., e coi « colonariis et ascititiis ». Forse seguendo la nota del Kink (p. 305), il B. vi trova una prova di insediamenti tedeschi. Dopo aver detto (p. 57) che la voce *asciticii* non la rinvenne « nei Dizionarii e Glossarii, che trattano delle cose del Medio Evo », propone di farla derivare da *ascisco, adscisco* (« adscitus ») : sicchè « potrebbe spiegarsi : *aggiunto da luogo estraneo, assistente*, il che combinerebbe coll'idea di genti venute ad ingrossare le famiglie alemanne già esistenti sui nostri monti ». Ma probabilmente dovrassi leggere : *ascripticiis*, servi della gleba (cf. Du Cange ad h. v.: Ag. Dal Pozzo, *Mem. istor. dei Sette Comuni Vicentini*, p. 207), e l'argomento sfuma.

(1) Lo *Schneller* (Petermann's Mittheilungen, 1877, X Heft), per provare la vitalità dell'elemento tedesco nel padovano, cita il dipl. di Berengario I (915?) che dona Solagna e Canale di Brenta a Sibicone vescovo patavino (Gloria, I, n. 30), ossia, secondo le vecchie lezioni [Verci, *M. T.* I, n. 9 : id *St. degli Eccel. III*, 1 : Dondi dell'Orologio, *diss.* II, 17] : « omnem judiciariam tam germanorum quam aliorum liberorum hominum qui nunc in predicta valle Solagna habitant, aut habitaturi sunt ». A *Germanorum* il Gl., seguendo una congettura dell'ab. G. Gennari, sostituì *arimannorum;* lasciò peraltro *germanorum* poco dopo, dove il passo ripetesi quasi alla lettera, colla sola omissione cioè di *liberorum*. *Arimannorum* soltanto ha senso, dacchè se si avesse voluto parlar di tedeschi, avrebbesi usata la voce *teutonicorum*. — Sulla italianicità di Vicenza, messa in dubbio dallo Schn., cfr. anche Mühlbacher's Mittheilungen, II, 489.

Importantissimo è il doc. del 16 febbr. 1216 con cui il vescovo di Trento Federico Wanga assegna venti e più corti o mansi sulle alture da Costa Cartura in Folgheria fino a Centa ad Odolrico ed Enrico di Bolzano, perchè, con buoni lavoratori, vengano a stabilirsi ed a lavorare que'mansi, ciascuno il suo; Odolrico ed Enrico giurano al Vescovo fedeltà e vassallaggio. Come avverte il Kink (p. 305) questo documento è preziosissimo perchè ci addita l'origine di quella popolazione tedesca in Folgaria. Altrove mostrerò che non guari diversa, ma alquanto posteriore, è l'origine dei XIII Comuni tedeschi della provincia veronese. CARLO CIPOLLA.

H. BRESSLAU, *Die deutschen am Monte Rosa* (Sitzungs-Berichte der historischen Gesellschaft in Berlin, 1881, N.° 1, pag. 2) — Id., *Zur Geschichte der deutschen Gemeinden im Gebiet des Monte Rosa und im Ossolathal* (hierzu eine Karte) (Zeitschr. d. Gesellsch. f. Erdkunde. Bd. XVI, 173). Berlin 1881.

L'illustre professor berlinese, in seguito ad una visita sui siti, e giovandosi di scritti recenti, fra' quali specialmente della storia dell'Ossola inferiore del Bianchetti, ricerca le origini dei nove comuni tedeschi delle valli della Lys, dell'Anzasca, della Toce, della Sesia, e dell'Ossola. Anche qui, come nei VII e XIII Comuni Vicentini e Veronesi, e nel Trentino, l'elemento tedesco è oggidì assai ristretto. Il tedesco vive soltanto in Gressoney ed in Formazza (Pommat), colà a motivo delle relazioni commerciali coi paesi oltre il Rosa, e qui per la posizione geografica di quel villaggio, segregato da ogni altro, e nascosto fra i monti. Il Br. dimostra che per spiegarci la presenza di quelle colonie tedesche, non è necessario risalire nè ai Celti nè ai Cimbri. Gressoney e Valdobbia (nome originariamente italiano, e tedescheggiato in Werdobbia) nella val Lys, nel 1218 erano un feudo che Giacomo de la Porte St. Ours teneva dal vescovo Sedunense. La dipendenza tuttavia era assai allentata, lochè c'indica una anteriore dipendenza più stretta. Un doc. 1131 che accenna a vassallaggio della famiglia Porta S. Orso dal vescovado stesso, conferma il Br. in tale congettura, e perciò enuncia egli in via d'ipotesi che i coloni tedeschi possono essersi trasportati colà al tempo del vesc. Ermanfrido (1082-7). — Macugnara nella val d'Anzasca deve aver formato un centro di popolazione solamente entro il periodo 1261-91, e i tedeschi vi devono essere giunti dalla valle della Sares. Ornavasso nella val della Toce, checchè ne dica la tradizione, non è ricordato da documento anteriore al 1295: e la popolazione tedesca vi dev'essere venuta da Naters fra il 1275 ed il 1307. Più scarse notizie abbiamo sugli altri villaggi: non prima del 1485 hassi menzione dei tedeschi di Formazza. Infine viene a parlare il Br. dei tedeschi della Val Sesia: se essi vi furono tra-

piantati dai Conti di Biandrate, ciò non può essere avvenuto dopo la metà del sec. XIII, poichè a quel tempo la valle si sottrasse alla loro dipendenza. - Minore importanza hanno le ricerche dell'A. sulla storia posteriore di quei Comuni. CARLO CIPOLLA.

Un Nunzio straordinario alla Corte di Francia nel secolo XVII, di AUGUSTO BAZZONI. Firenze, 1881, Tip. della *Gazzetta d'Italia.*

Se v'ha personaggio politico di cui siasi diffusamente discorso, ed ai tempi in cui visse e negli odierni, si è Giulio Mazarini, che di coraggio inaudito non lasciossi al certo intimorire dai libercoli, dalle satire e dalle centinaia di epigrammi e strali scoccatigli contro dai Francesi poco propensi alla sua flemma e pertinacia di propositi. Eppure per quanto, come dico, numerose sieno le scritture intorno a questo cospicuo statista italiano, che servì poi la Francia, sonovi ancora varie lacune nelle parti più importanti dell'agitata e solerte sua vita politica. Una di queste viene oggidì bellamente riempiuta dal cav. Augusto Bazzoni, che sebbene distolto dai nostri studi dall'ufficio diplomatico che tiene in una delle primarie Corti estere, trova ancor qualche ritaglio di tempo da consacrare alle indagini storiche amorevolmente intraprese nel fiore degli anni.

L'autore, sebbene abbia per obbietto di trattare la missione che ebbe il Mazarini come nunzio straordinario di Roma a Parigi nel 1634, tuttavia intraprende la sua narrazione dal primo entrare in carriera del giovane diplomatico allorchè il 26 ottobre del 1630, mentre gli Imperiali e Spagnoli stavano per azzuffarsi contro i Francesi sotto Casale a nuova e più fiera pugna, egli disarmato, avveduto ed energico, si spinge fra i nemici, e gridando *pace, pace,* ottiene l'accordo a tutti noto, fra i condottieri dei due eserciti.

Due sue lettere scritte al cardinal Francesco Barberini, le quali servono a svelarci qual parte egli abbia avuto nei negoziati che susseguirono alla convenzione militare di Casale, sono riportate dall'autore che tosto accenna alla missione avuta nel gennaio 1631 alla Corte di Parigi, ignorata dagli altri scrittori e dal Bazzoni attestata col mezzo di una lettera del Mazarini al suddetto cardinal Barberini. Di non minore interesse sono gli altri periodi di lettere dall'autore riferiti, e che danno chiaro indizio di quanto il Mazarini trattò, indi col duca di Feria e col duca di Savoia Vittorio Amedeo I ch' era stato colla forzata cessione di Pinerolo ai Francesi sgraziatamente sacrificato nei precedenti trattati.

Il Bazzoni scagiona il Mazarini di essere stato partecipe di quei monopoli, ascrittigli da scrittori coevi, e riporta altre sue lettere al Barberini in cui davagli parte dei suoi negoziati a Carignano col Duca di Savoia e col maresciallo di Thoiras.

Avendo l'autore nel suo soggiorno a Roma potuto compulsare i molti documenti della biblioteca Barberini, e sovrattutto 13 grossi volumi in pergamena, contenenti la corrispondenza del Mazarini col cardinale Barberini, pubblica in questo suo scritto un' interessante relazione sul piano ideato da Urbano VIII per assistere il Duca di Savoia in una sua impresa a Ginevra, al quale scopo il Mazarini era stato da quel pontefice incaricato di missione a Parigi per indurre Luigi XIII a sostenere l'impresa. E sebbene nulla si ottenesse, non convenendo nemmeno a Roma d'implicarsi in una lega che avrebbe acceso guerra fra i Principi cattolici ed il Papa, tuttavia il Mazarini in premio della capacità e sollecitudine dimostrate in quei negozi, veniva da Urbano VIII creato canonico di S. Giovanni di Laterano. L'autore, confutando gli scrittori che pretesero fosse stato simultaneamente creato canonico lateranense e di S. Maria Maggiore, sulla giusta osservazione, essere contrario al diritto canonico, che la stessa persona possa riunire due benefizi, reca in nota la lettera di partecipazione fattagliene dal cardinal Barberini. Ed in essa vedesi che il Mazarini non era troppo inclinato alla vita ecclesiastica, poichè quel porporato facevasi premura di avvertirlo, che il papa non avrebbe preteso da lui che la prima tonsura, e che non esigerebbe dovesse far uso degli abiti ecclesiastici. Invero come poteva succedere diversamente di colui che trascorsa la vita in mezzo a soldati, politico, statista, doveva in breve prendere la parte più attiva negli affari della Francia stessa?

Il nostro autore ci conduce al capo 20 del suo lavoro a considerare la missione di nunzio straordinario in Francia datagli nel 1634 da Urbano VIII, quando aveva appena trentadue anni eppure pareva già diplomatico maturo, e valente doveva dimostrarsi nell'arte di conoscere uomini e congiunture. Era una seria missione che avea per obbietto principale di far restituire a Carlo IV la Lorena, ed indurre la Francia ad una pace ardentemente desiderata da Urbano, a cui, come egregio italiano doleva altamente di scorgere Spagna, Impero, e Francia impegnati a'danni del nostro bel paese. E volendo quel papa fortificarsi con alleanze, il Mazarini prima di recarsi a Parigi doveva tenere serio proposito col granduca di Toscana e coi duchi di Parma, Modena e Savoia.

Interessanti sono le pagine nelle quali il Bazzoni espone l'operato del Mazarini presso quelle piccole corti italiane, e sovrattutto curiosa è la lettera con cui l'inviato dava contezza al cardinale Barberini del confidenziale colloquio avuto col giovane duca di Parma, Ottavio Farnese, furente contro gli Spagnuoli. Nè meno interessante è la sua relazione sulla corte di Torino, piena allora d'intrighi ai quali non era estranea la Duchessa Cristina di Francia consorte del regnante duca Vittorio Amedeo I. Non parlo de'curiosi

particolari dati dal Mazarini allorchè sul cader dell'ottobre giunse a Parigi, dove colla sua destrezza ebbe mezzo d'ingraziarsi cogli aderenti dell'onnipotente ministro di Luigi XIII, il cardinale di Richelieu, col famoso padre Giuseppe, l'*Eminenza grigia,* coi Servient, Piloran, Soubise ecc: e con madama di Combalet, nipote del cardinale. Qui però vuol essere corretto un errore in cui inciampò l'egregio nostro autore. Egli dice che il cardinale Francesco Adriano Ceva da Mondovì (1), che fu segretario di Stato, nunzio a Parigi ec. e si dimostrò per ragion d'emulazione poco benevolo al Mazarini, era nato nel 1545 e morto nel 1655. In tal caso egli avrebbe avuto cento e dieci anni! Ora devesi invece dire che il Ceva non potè essere nato nel 1545, e tant'è che solo nel 1619, veniva in Ormea investito del beneficio semplice di S. Caterina, tempo in cui era ancora in giovanissima età. In quanto alla morte, sebbene sia veramente mancato ai vivi il 12 ottobre 1655, tuttavia invano si dedurrebbe tale epoca (caso strano) dalle due epigrafi postegli nella cappella di S. Andrea a S. Giovanni di Laterano ove esiste il suo monumento, e nelle quali non viene indicata nè la nascita nè la morte.

Ma in questa sommaria recensione noi non dobbiamo seguire il Mazarini in tutti i suoi passi, nelle prime illusioni fattesi quando vide quel re e quel primo ministro proclivi a conchiudere la pace, nelle disillusioni toccategli sin quando il 24 gennaio 1655 le milizie imperiali s'impadronirono di Filipsburg, facendo prigioniero il governatore francese, nè i tentativi da lui esposti per indurre la Francia ad una sistemazione pacifica e nei negoziati coll'ambasciatore di Venezia a Parigi, Alvise Contarini, affine di persuadere la repubblica a far parte di una lega dei principi italiani. Basterà osservare che i documenti su cui il cavaliere Bazzoni compilò il suo lavoro ci forniscono qua e là interessanti particolari sulla storia contemporanea della Francia, e dei principali personaggi di quella agitatissima Corte. Così a cagion d'esempio sarà letto con piacere dai lettori il dispaccio con cui il Mazarini diè nuova al Barberini della prigionia seguita al Louvre del duca di Piloran, uno dei favoriti più accetti del Duca d'Orleans e che erasi fatto ad attraversare il Richelieu nelle sue mire.

Narrato dal Bazzoni il fine della missione del Mazarini non coronato dallo sperato successo, riporta in appendice alcune sue lettere in riguardo del celebre filosofo calabrese, fra Tommaso Campanella domenicano, le cui avventure e patetiche e felici e singolari sono a tutti note.

G. Claretta.

(1) Figlio di Garzilasco e di Antonia Vegnaben.

La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione, studio di LEONE OTTOLENGHI. Torino e Roma, 1881. In 8.° di pag. 231.

Il signor Leone Ottolenghi, già noto per un suo lavoro intorno a Luigi Ornato (1), ha con questo nuovo suo studio soddisfatto ad un voto manifestato nel 1856 dalla direzione di questo *Archivio*, allorchè essa annunciò ai lettori la morte di Luigi Provana (2). Il Provana, ottimo cittadino e diligente studioso della storia, meritava in fatti di formar soggetto di uno studio biografico; onde si può affermare che il libro del signor Ottolenghi riempie un vuoto tra quelli, che hanno per argomento la storia letteraria del Piemonte nel secolo nostro.

I tempi, in cui visse il Provana, furono tempi di massima importanza per la regione subalpina, che nel campo degli studii precorreva il suo politico risorgimento. Le discipline storiche ebbero allora severi cultori; e non si può dimenticare la parte, che nel risorgimento del Piemonte hanno avuto gli studii sul passato d'Italia, qui con moltissimo zelo coltivati.

Il Provana ebbe settant'anni di vita laboriosa (1786-1856). Passò la giovinezza, sotto la dominazione francese, lontano dalle pubbliche faccende e in mezzo agli studi. Biasimò il modo insipiente, con cui la restaurazione fu compiuta in Piemonte; tuttavia nel 1815 entrò nell'esercito, non tralasciando di coltivare gli studi e di nutrire sentimenti patriottici, ch'egli scambiava specialmente con tre suoi carissimi amici, Cesare Balbo, Luigi Ornato e Santorre di Santa Rosa. Viaggiò per l'Italia superiore e centrale, commovendosi dinanzi alle tombe di Santa Croce, al sepolcro di Dante in Ravenna, ed ai capolavori dell'arte italiana, che incontrava nelle città da lui visitate. Rimase estraneo alla rivoluzione del 1821, da lui anzi disapprovata siccome intempestiva, sebbene lodasse il pensiero patriottico che l'aveva ispirata; giacchè il Provana fu sempre animato da sincero amore per la libertà e per l'Italia. Tali sentimenti furono cagione ch'egli fosse licenziato dalla milizia nell'agosto del 1821.

Rientrato nella vita privata, attese con maggior ardore a'suoi studi, lavorando per la pubblicazione di documenti nei volumi della Deputazione di storia patria istituita nel 1833 da Carlo Alberto, viaggiando per l' Italia e per la Francia, mantenendo amichevoli relazioni con gli uomini più insigni negli studi, particolarmente nella storia. Nel 1840 fu eletto socio dell'Accademia delle scienze di Torino, nella quale lesse parecchi scritti, fra cui due concernenti

(1) *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato,* Torino, 1878.
(2) Nuova serie, t. III, p. 239.

l'origine della casa di Savoia e il suo lavoro principale, gli *studi critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino.* Era disegno suo trattare di quattro argomenti della storia d'Italia, cioè il regno d'Ardoino, il Vespro siciliano, il regno di Federigo II e la calata di Carlo VIII. Su quest'ultimo soggetto il Provana raccolse molte notizie, ma non potè condurre a termine il lavoro. Nemmeno non sono compiuti altri suoi lavori, tra cui una storia del Piemonte nel medio evo e una vita di Girolamo Savonarola. Inediti sono pure molti suoi componimenti poetici giovanili, dei quali è pubblicata soltanto una sua versione di Tirteo, fatta negli anni in cui apparteneva alla milizia. Nel 1848 il Provana fu nominato senatore, poco dopo membro del consiglio superiore d'istruzione pubblica. Affranto di salute, morì in Torino nel 1856.

Tale fu in breve la vita di Luigi Provana, narrata dal signor Ottolenghi con grande amore, con abbondanza di notizie, con linguaggio semplice, con chiarezza di esposizione, la quale, crediamo, sarebbe stata ancor maggiore se l'autore avesse fatto qualche mutazione nell'ordine della materia e più concisamente avesse narrato alcuni avvenimenti, che meno direttamente han relazione con la vita del Provana. E. F.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei seguenti fascicoli.

Storia della Letteratura Italiana di Adolfo Bartoli. Tomo IV. La nuova Lirica toscana. - In 16.° di pag. 308. - In Firenze, G. C. Sansoni, 1881.

L'arte della Seta in Siena nei secoli XV e XVI, Statuti e documenti raccolti e pubblicati da Luciano Banchi. - In 16.° di pag. xxii-145. - Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1881.

La battaglia di Gavinana di Edoardo Alvisi. - In 16.° di pag. 415. - Bologna, N. Zanichelli, 1881.

Il Comune di Chiari. Memorie storiche e documenti, del sac. Giovanni Batista Rota. - In 8.° di pag. 374. - Brescia, tip. di G. Bersi e C. 1880.

C. Belviglieri. *Scritti storici.* - In 16.° di pag. 387. Drucker e Tedeschi; Verona e Padova, 1882.

Vittoria Colonna. *Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert.* Von Alfred von Reumont. - In 8.° di pag. xvi-288. - Freiburg in Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1881.

Document inédit relatif à la guerre qui eut lieu en 1368 *entre le Dauphinois et les Provençaux,* publié par le comte de Charpin-Feugerolles. - In 4.° di pag. xv-43. - Lyon, Imprimerie Alf. Louis Perrin, 1881.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno V, fasc. I-IV.

Fasc. I. e II. — Vincenzo di Giovanni. *Il monastero di Santa Maria la Gadera, poi S. Maria la Latina, esistente nel Secolo XII presso Polizzi.* Gli scrittori più riputati di cose sacre e di Storia Siciliana, mentre parlano di due Grangie o monasteri, che, sotto il titolo di Santa Maria de Latina *in Hierusalem*, esistevano, l'uno presso Messina, l' altro presso Polizzi, tacciono affatto di un monastero, pur presso Polizzi, intitolato a S. Maria *la Gadera,* o *de Gadera,* nome che gli veniva dalla forma latina data all' arabica voce *eljader* , che significava *della palude*, o *del lago.* Però vennero ritrovati alcuni documenti della seconda metà del secolo XII, nei quali si parla di un monastero della *madre di Dio sempre vergine maria* , *nominata e detta con voce saracinesca Eliasdèr, ovvero del Lago.* Questi eccitarono a continuare ricerche che riuscirono fruttuose, perchè altri documenti che giungono sino alla metà del sec. XIV, vennero in luce, dai quali risulta che i nomi di S. Maria la Latina, quello di S. Maria de Eremitis, e di S. Maria de Gadera, appartenevano ad uno stesso monastero, situato in Valle Elcastani e Sandali nel territorio di Polizzi, siccome dimostra il sig. Di Giovanni il quale con paziente amore e con sottile acume ha potuto riunire molti documenti sin qui ignoti, che ora ha ben disposti, svolgendone tutte le circostanze che potevano esser di utilità al suo assunto.

G. Patricolo. *La Chiesa della Trinità di Delia, presso Castelvetrano , monumento del XII secolo, scoverto il* 31 *marzo* 1880. Narra in questo breve scritto l'A. in qual modo in una chiesetta a tre chilometri da Castelvetrano , egli riscontrasse un monumento architettonico Arabo-bizantino del XII secolo, di forma in tutto identica alla chiesa dell' Ammiragliato in Palermo ed all'altra di S. Giovanni degli Eremiti. Fa una descrizione particolareggiata tanto dell' interno quanto dell' esterno , toccando delle leggi estetiche speciali che regolavano l'architettura in quel tempo, nel quale la dominazione araba, sopraposta alla bizantina, improntava una fisonomia propria e speciale alle fabbriche che inalzava, modificando però l'elemento straniero col gusto dell' architetto e coi materiali adoperati.

Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani per Pasquale Cipolla. È uno studio di molto valore, ben condotto, ricco di erudizione, e così sicuro nelle conseguenze, che supera di molto la modestia del titolo, e può venir riguardato come una scoperta di Geografia storica. Questi due paesi sorti sopra monti scoscesi e dirupati,

e che debbono avere avuto molta importanza nella tattica militare di tempi molto lontani da noi, sotto quale delle tante signorie che si sono succedute, sovrapponendosi l'una all'altra nell' Isola, vennero fabbricati? Di questo nulla sapevasi finquì, o, a meglio dire, quello che sapevasene era monco ed erroneo. Non vi ha libro che tratti della storia di Sicilia, nel quale non si trovi notato Caltavuturo come paese di origine araba, fondandosi solo sulla etimologia del nome, senza poter notare un solo fatto storico che accenni al cangiamento in uno arabo, di un nome più antico che questo luogo avesse posseduto in tempi precedenti. Allorquando nell'827, gli arabi, eccitati da Eufemio o Eutimio da Messina, irruppero in Sicilia, vi trovaron ben maggior resistenza di quanto si attendevano, tanto che Rometta, l'ultimo baluardo dei Siciliani, non cadde che nel 966. Il periodo racchiuso tra l'827 ed il 966, è periodo di conquista, di rivolte, di stragi, perchè ai Siciliani, cristiani ed amanti di libertà, doveva sembrare insopportabile il giogo di un popolo diverso per origine e per religione. Ora, in questo periodo, anzi, quasi nel suo principiare, nell'851, troviamo negli storici Arabi nominato Caltavuturo, preso da una Gualdana guidata da Rabâh per ordine dell'Emiro Al Abbas. Questo fatto, più che una repressione, apparisce una conquista. Quindi sorge nell'animo l' idea che molto prima dell' irruzione degli Arabi esistesse quel luogo, e che il nome da tutti riguardato come arabo o saraceno, derivato da tre parole, *Calaat* (castello), *Abu-Thur* (quel dal Toro) quasi ad indicare l'erculea forza del Scalabi, o comandante della Gualdana, che forse morì in battaglia sotto quelle mura, dovesse avere una etimologia ben diversa. D'altronde è da notare che un luogo di origine araba, non avrebbe ad ogni occasione preso le armi, unendosi ad altre città cristiane, combattendo per la propria libertà e religione. Quanto a Sclafani però, che seguì sempre le sorti di Caltavuturo, salvo pochi autori, che accennano alla sua origine araba, i più pensano che sia di molto più antica. E qui l' A. riporta una strana etimologia di quel nome, indicata dal Padre Consalvo Oddo, il quale pretende derivarlo dall'ebraico *Skalon* (pacis) e dal latino *Phanum*, quasi *pacis templum*. Dimostrato che quei luoghi non potevano avere un'origine araba, scende ad altre indagini. Da molti anni e da illustri eruditi si lavora sulla topografia delle antiche città Siciliane. Tra i luoghi nominati da Diodoro, ve ne ha due, Torgio e Ambica, davanti ai quali le ricerche dei geografi e degli storici han dovuto arrestarsi. Nessuno, fino al Caruso, nelle sue *Memorie storiche*, che si conservano ms. nella Comunale di Palermo, aveva osservato che cotesti luoghi, posti a cavaliere dei passi che conducevano all'antica Imera, corrispondevano, per la ubicazione, ai monti di Caltavuturo e Sclafani. E qui l'A., parlando del nome Torgion che significa Avvoltoio, con dotte e ragionate osser-

vazioni, prova con chiarezza e sicurezza che Caltavuturo è l'antico Torgion, e suona nido o castello dell' Avvoltoio, nome che procede dalle circostanze perchè come in antico, pur sempre una razza speciale di avvoltoi nidifica in quelle altissime e scoscese vette. Di Sclafani, corruzione di *Esculapii fanum* per un tempio dedicato a quel Dio, si trova l'antico nome di Ambica, in una qualità di terra perfoliata che indurisce come diaspro, che pur sempre si chiama *sambica.*

Miscellanea. Notevole articolo è quello del prof. Fr. Saverio Cavallari, relativo a *Tapsos; Appendie alla memoria: Le Città e le Opere d' escavazione in Sicilia anteriori ai Greci.* Quella piccola penisola che oggi è detta di Magnisi era quella ove fu fondato Tapsos dai coloni di Megara. Ivi si rinvengono da qualche anno quantità di escavazioni che han servito a riporre le ceneri dei defunti racchiuse in vasi di creta del paese, di forma speciale, lavorati a mano, e quasi sempre senza il sussidio della ruota, e semplicemente seccati ma non cotti. Di queste escavazioni sepolcrali se ne trovano in copia per la Sicilia, e considerando l'identica forma di esse, e dei vasi ivi racchiusi, danno occasione a ritenere che appartengano a popoli anteriori agli Elleni, sia Siculi, sia Sicani. Il dotto A. narra delle diverse scoperte fatte in diversi punti dell'Isola, e la copia grande di vasi di forma strana che oggi si veggono nei diversi musei. Non accenna a tentativo per ispiegare un ignoto, ma spera che col tempo e con nuove scoperte possa qualche circostanza aprire la via a nuovi studii sulle epoche più oscure della Sicilia.

Il Prof. Antonino Salinas parla dei *Documenti Siciliani nell' Archivio della Casa Caetani di Roma*, del quale ebbe agio di esaminare l' inventario fatto con accuratezza e precisione, e tra i molti documenti dei quali è dovizioso, notevolissima è la collezione delle carte che si riferiscono al Vice-regno del Duca D. Francesco Caetani. La persona di lui ed il periodo del suo governo (1662-1667) non sono invero di grande importanza storica, ma quello che lo rende singolare è il fatto di trovarsi per intero conservato e ordinato nell'Archivio di quel tempo. In quello trovasi quanto non può trovarsi negli Archivii pubblici, anzi vi si trova intiero il quadro del gabinetto d'un vicerè Spagnolo nella sua sincera intimità, in tutti i suoi particolari di corrispondenze segrete col Re, e con la Regina, e coi ministri, e con gli uomini politici di Spagna. E il Viceregno di D. Francesco fu celebre appunto per questi intrighi di corte, perchè appoggiandosi egli principalmente su quelli, e sull'elemento Messinese allora prevalente in Spagna, procurò di far danno in diversi modi alla città di Palermo, offendendola nei suoi interessi economici e nell'orgoglio dei suoi magnati.

Il sig. G. Salvo Cozzo pubblica nella sua integrità, traendolo da un Codice della Comunale di Palermo, l'*Historia de expulsione*

Hugonis de Moncada Proregis Siculorum ecc. scritta da Federigo del Carretto Agrigentino, la quale era stata già pubblicata nel Vol. I della *Raccolta di opuscoli di autori Siciliani,* ma con molte ed importanti lacune siccome usavasi ai tempi della censura.

Il prelodato Sig. A. Salinas tocca di un *Sarcofago Romano nella chiesa di S. M. di Gesù presso Palermo.*

Il sig. G. di Marzo, parla di *alcuni documenti intorno a Vincenzo di Pavia, detto il Romano, celebre pittore in Palermo nel Sec. XVI,* dai quali vien chiara l'identità della persona di lui con quella del gran caposcuola della palermitana pittura, per mero sbaglio del Mongitore chiamato Vincenzo Ainemolo.

Fasc. III e IV. — *Il falso codice Arabo-Siculo,* Memoria del Sac. Bartolommeo Legumina. È un dotto e profondo studio sul celebre Codice Arabo, detto Martiniano dal nome della Badia di San Martino delle Scale dei PP. Benedettini Cassinesi, presso i quali fu conservato dacchè il portò dalla Spagna, insieme ad altri manoscritti arabi, Martino La Farina erudito Siciliano del sec. XVII già Bibliotecario dell' Escuriale. Adesso, per la soppressione delle Corporazioni religiose, quel Codice si trova nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Un Abate maltese, Giuseppe Vella, giunto a Palermo sullo scorcio del passato secolo, ed esaminato quel Codice, disse di avervi trovata tutta quanta la Storia Siciliana al tempo della dominazione degli Arabi, e a spese di un Mecenate Siciliano ne pubblicò una traduzione che gli fruttò gli applausi di mezza Europa, e gradi ed onori, e abazie e denari. Giammai impostura ordita con tanta impudenza trovò credito sì grande, e scoperta, tanto benigna impunità. L' A. narra la paziente fatica che ha dovuto sostenere per leggere e intendere da cima a fondo questo Codice, perchè il Vella per rendere più difficile la scoperta della sua frode, sciolse il volume, e ne rimescolò i fogli in quel modo con cui si rimescola un mazzo di carte, per cui i fogli più non si seguitano con ordine; inoltre ne rese più laboriosa la lettura operandovi sopra a guisa del tarlo. Frutto di tanta diligenza del dotto e paziente Sac. Legumina si è, non già il titolo del Codice, perchè questo fu tolto affattó, ma il nome dell'Autore che si trova nell' ultimo foglio, e che è *Abd' ar Rahman' ibn Ahmad' 'ibn Muhammad' as Sâfi 'i,* che terminò la sua compilazione di Domenica, quattro di *Ramadân.* La data che vi si legge del 637, di altra mano, prova che è falsa, e dalle cose che si leggono nel Codice non può essere anteriore al 677, nè posteriore al 701. Osserva che nello spazio di 25 anni corsi tra il 677 e il 701, tre volte soltanto il quarto giorno del mese di *Ramadân* cadde in Domenica, cioè il 681 (6 Dicembre 1282) il 689 (10 Sett. 1290) e il 697 (15 Giugno 1298). In una di queste date deve adunque correggersi quella del 677. Quanto al

contenuto, l' opera è una vita di Maometto narrata in tutti i suoi particolari: vi si parla della sua genealogia, del matrimonio di suo padre, del suo concepimento ecc. sino alla sua morte: ne descrive le qualità interne ed esterne: fa cenno dei suoi parenti, dei suoi compagni, dei suoi cavalli, delle sue armi, e termina col catalogo degli autori che avrebbero apprestato i materiali del Libro.

F. S. Cavallari. *Sulla Topografia di talune città Greche in Sicilia, e dei loro monumenti.* Continuando la descrizione della costa orientale della Sicilia, si ferma a parlare di Siracusa, centro della potenza e della civiltà introdotta in Sicilia dalle prime colonie elleniche. Non descrive la città perchè della topografia di questa è per pubblicarsi un lavoro ordinato e promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione. Tocca bensì con molta precisione, sotto brevità, ma insieme con larghezza di erudizione, dei contorni di questa antichissima e prima delle città antiche Siciliane: parla poi del lato meridionale dell' Isola prospiciente l'Affrica, ove nota il fatto della quasi mancanza di sinuosità, dovuto al lento ma continuo interrimento prodotto dalla corrente marina che quivi corre da levante a ponente. Divide questo lato meridionale in tre parti: Dal Pachino all' Imera meridionale, compresa la Plaja mesopotama, con Caucana, Carnarina, Gela e *Phintia:* dall' Imera meridionale al Capo S. Marco col gruppo delle montagne Agragantine, quelle di Caltabellotta, il *Kamikos* ed il *Kratas:* dal Capo S. Marco al Lilibeo col territorio Selinuntino. In questo articolo tratta della prima e della seconda parte, toccando della geologia, della configurazione topografica e della storia antica e moderna con molta dottrina e getta una vera luce sull' argomento.

Miscellanea. S. V. Bozzo. *La nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia.* Articolo svolto con larghezza tale di vedute che mostra nell' autore il grande amore ed il lungo studio posto sul difficile argomento. Tocca dapprima della invenzione dei caratteri suggeriti dal più nobile degli umani bisogni, quello di eternare il pensiero: parla in appresso della Scrittura *ideografica*, e *fonografica* o *fonetica;* della *figurativa*, della *simbolica*, e *sematica*, alle quali appartengono le lingue più antiche, la Egizia, la Chinese, della Siberia, del Messico, del Perù, ecc. quindi dei caratteri meno antichi, l'Estranghelo, il Cufico ecc. sino al Fenicio, al Greco, all' Etrusco, all'Osco, al Latino. - Poi tocca delle barbariche invasioni che spensero anche questa parte di civiltà; privilegiata, come dice l' autore, in ciò la Sicilia, inaccessbile quasi ai barbari, e dai bizantini passata agli arabi che vi mantennero desta la luce della civiltà e la prepararono ad essere la mattiniera nel grande risorgimento dei lumi in Occidente. Dopo avere largamente svolte tali generali considerazioni, scendendo a toccare dell'argomento, di cui nel titolo, ei nota che, non

tenuto conto delle epigrafi dei tempi greci e romani, e di quelle rarissime dei tempi che corsero dalla caduta di Roma alla venuta dei bizantini, non un monumento possiamo trovare delle nostre scritture che appartenga a secoli anteriori all' XI. E di qui il Ch. A. promette una lunga e vasta serie d' indagini paleografiche, perchè dopo aver tessuto l' istoria del nostro alfabeto, che mirerà all'essenza dell' elemento principale, scenderà ad esaminare il perchè frai diplomi dei Principi Siciliani sì spesso in rotta coi Pontefici, molti se ne trovano che han principio con caratteri simili a quelli delle Bolle Papali: investigherà, di dove ebbero origine le forme elegantissime ed artistiche delle cifre maiuscole in alcuni diplomi di Guglielmo II; il cammino segnato sino agli ultimi secoli dalle nostre scritture, ecc.

Carmelo Sciuto Patti. R. *Sul sito dell' antica città di Symaetus.* Tolomeo tra le città di Sicilia nomina *Dimetas*, che correttamente va letta *Symaetus* e la pone tra Centuripe e l' Etna. Plinio tra le genti dell' interno dell' Isola nota i *Symaetii.* Il nome della città e dei suoi abitatori più non riscontrasi negli scrittori posteriori, e perdutasene ogni traccia, si è voluto nei secoli a noi più vicini tentare di scoprirne gli avanzi, ma non si è potuto rimaner d' accordo sul sito di quella, perchè niuna traccia era dato rinvenirne. Il caso questa volta è venuto in soccorso degli studiosi. Le acque del Simeto ingrossate da straordinarie pioggie, ruppero in un punto la ripa destra di quel fiume e presentarono alla vista una considerevole necropoli. Numerosi sepolcri in terra cotta, con idrie, vasi cinerarii, lucerne, e antiche monete vi si rinvennero, ma tutto fu disperso dai villici che primi ebbero notizie del caso. Nuovi scoscendimenti di terreno hanno messo allo scoperto altri sepolcri, sicchè può ben ritenersi che ivi presso debbano trovarsi gli avanzi di un' antica città che non può essere altra che Simeto. I sepolcri di che si è detto sono alla profondità di oltre a due metri dell' attuale superficie della terra, lo che dimostra come la necropoli fosse da lungo tempo scomparsa sotto le successive colmate del fiume. Al che devesi, con la totale scomparsa dei ruderi della preesistita città, la dimenticanza del sito preciso ov' essa sorgea. Ad accertare la esistenza dell' antica città in quei pressi, il R. Governo ha già ordinato che si pratichino alcuni scavi, ed è sperabile che se ne ottengano larghi ed utili risultati per la geografia antica della Sicilia.

Em. Pelaez. *La Vita e la Storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in Italiano dalla inedita versione Spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca di Palermo.* Il traduttore di questa Vita, della quale non si conosce il nome dell' autore, fa precedere il suo lavoro da alcune notizie sulla pirateria esercitata dai greci primitivi; tocca del grande sviluppo che questa prese sulla fine del-

la Repubblica di Roma, che fu costretta a commetterne a Pompeo la repressione; ed in ultimo del nuovo vigore che prese coll'Islamismo per l'indomito spirito di espansione e di cupidigia che gli è proprio, e che attirava i suoi seguaci sul mare ad arrischiate e ladronesche imprese; fermandosi alquanto di più in mezzo del sec. XVI nel quale gli Stati Barbereschi erano divenuti il principal covile di questo sistema di ladroneggio. V. G.

Studi e documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. — Anno II, fascicolo 2.° (Aprile-Giugno 1881). Roma, 1881.

I. Alibrandi. *Sopra alcuni frammenti di scritti di antichi giureconsulti romani.* — Proseguimento dello scritto, in cui sono studiati i frammenti membranacei di un libro II *de iudiciis* (1). In fine de'frammenti si legge *de iudiciis lib. II,* che, anche senza la voce *explicit,* può indicare fine del libro II e non del I. Fra gli antichi giureconsulti molti scrissero *de publicis iudiciis;* ma non abbiamo niuna memoria di scritti *de iudiciis.* Sappiamo però che la seconda parte dello editto perpetuo era intitolata *de iudiciis*, ed è pur noto che i libri di commenti all'editto scritti dagli antichi giureconsulti si dividevano talora in piccole serie, le quali prendevano il titolo dalla rubrica della parte dell'editto. Dal confronto del fr. 23, § 3 D., *De condict. indeb.* (XII, 6) col *fragm. Vatic.* 266 si apprende che il libro XXVI *ad edictum* di Ulpiano si designava anticamente *lib. II ad edictum de rebus creditis;* onde i libri dello stesso prudente XIV e XV *ad edictum* dovettero anche esser chiamati *liber I* e *II ad edictum de iudiciis*, ed essendo ben ottantatre i libri di Ulpiano, è facile spiegare la ommessione delle parole *ad edictum* nei frammenti della pergamena del museo berlinese. Pertanto non è improbabile che essi appartengano ad Ulpiano. L'avv. Alibrandi aggiunge per ciò altri indizii, ed esclude l'ipotesi che sì fatti frammenti appartengano al commento all'editto fatto da Paolo, o a quello di Gaio, o a quello di Pomponio.

G. B. de Rossi. *Gli statuti del comune di Anticoli in Campagna con un atto inedito di Stefano Porcari.* — L'autore descrive due manoscritti conservati nell'archivio di Anticoli in Campagna, contenenti gli statuti di quel comune confermati sotto Giovanni XXIII nel 1410, ai quali si fecero poi altre aggiunte e riforme. Il comm. de Rossi si sofferma sopra una confermazione del 1448, in cui è nominato Stefano Porcari come governatore delle provincie di Marittima e Campagna. Nel recente lavoro del Tommasini intorno a questo personaggio (2) niun documento e niuna indicazione abbiamo

(1) Vedi *Arch. St. It.*, Serie IV, t. VI, p. 517.

(2) *Archivio della Società romana di storia patria,* vol. III, 1879, p. 63 e segg.

sul governo di queste provincie da Niccolò V affidato al Porcari. Il solo che ne parli è Leon Battista Alberti (1); ma le sue parole che Niccolò V *in Hernicos misit pro praetore* il Porcari furono male intese, e perciò si tradusse e si ripetè che questi fu podestà in Anagni, mentre tale podesteria da nessun documento è confermata. Nè ad Anagni risiedette il Porcari, nella qualità di rettore generale *provinciarum Campaniae et Maritimae pro Sancta Romana Ecclesia et domino Nicolao papa quinto*, ma in Ferentino, come mostrano gli statuti di Anticoli.

Il governo della Campagna e della Marittima era molto importante per la prossimità di queste provincie tanto a Roma, quanto al regno di Napoli, epperciò era affidato a personaggi illustri e sovente a cardinali legati. Nella vacanza della sede pontificia dopo la morte di Eugenio IV (1447) il Porcari, chiaro per ingegno e per ufficii sostenuti, arringò il popolo, chiamandolo alle armi per la libertà. Eletto Niccolò V, questi, volendo a sè avvincere Stefano con benefizii, gli assegnò il grave governo delle due provincie menzionate (1448), nel quale, l'anno seguente, gli fu dato un successore. Ritornato a Roma, il Porcari macchinò novità nel 1450, anno in cui si celebrava il giubileo con grande solennità e grande concorso di persone, quale più non s'era veduto dopo Bonifacio VIII. Niccolò, col pretesto di ambascieria in Germania, allontanò da Roma il Porcari, poi lo trattenne a Bologna, affidandone la sorveglianza al Bessarione.

Il comm. de Rossi, toccate così le relazioni tra il pontefice ed il Porcari, tralascia di narrare la nota congiura e la fine di quest' ultimo nel 1453; tuttavia accenna ancora ad alcuni punti nuovi o poco avvertiti intorno ad essa. Soggiunge alcune osservazioni sullo scopo del Porcari, scopo non palesato a'congiurati, e che è difficile di potere con ogni chiarezza intendere dagli echi del processo, i cui atti ora sono periti, e del quale traccia e memoria non si trova negli Archivii vaticani. Al nostro autore sembra che Stefano anelasse a qualche cosa di più alto del ristabilimento delle libertà comunali, e ch'egli vagheggiasse il sogno de'poeti, degli archeologi e di politici, trasmesso dalla età precedente al secolo XV, « la restaura-« zione della antica repubblica del popolo romano, de' cui storici « diritti egli si costituiva tutore sovrano e perpetuo dittatore. E « forse delirava di poter rivendicare a quel popolo l'elezione del-« l'imperatore, e ristabilire nella città eterna il trono augustale della « dominazione del mondo ». Conchiude notando la inesattezza della iscrizione apposta nel 1871, in nome del senato e del popolo romano, alla casa de' Porcari nel rione Pigna. In questa lapide è detto che Stefano « lamentando la servitù della patria levò in tempo d'op-

(1) *De coniuratione Porcaria*, in Muratori, *Rer. Ital. script.*, t. XXVI, p. 310.

« pressione un grido di libertà, e fu morto a' 9 gennaro 1453 per « ordine di Niccolò V ». Qualunque sia l'opinione, che si voglia avere intorno al tentativo di Stefano Porcari, non si può disconoscere la longanimità verso di lui dimostrata da Niccolò V, il quale gli concesse onori e il governo di due maggiori provincie, dopochè egli aveva eccitato il popolo a libertà; lo allontanò da Roma con onorevole pretesto, quando concitò sedizione verso il 1450. Nel 1453 Stefano ordì fiera congiura contro la persona del pontefice e la sua corte; il colpo fu prevenuto. Nessuno, che giudichi spassionatamente, potrà imprecare e declamare sulla severità della pena. In appendice sono date alcune aggiunte e correzioni alle notizie riunite dal Tommasini sulla famiglia, sul nome e sulla casa dei Porcari nel rione Pigna.

Segue la continuazione della pubblicazione degli statuti di Roma per cura dell'avv. Camillo Re. Abbiamo tre fogli di testo e due di prefazione, ne'quali finisce il capitolo III concernente il tempo, in cui gli statuti furono promulgati.

Le copie conosciute de'romani statuti non essendo autentiche, ma fatte piuttosto per uso forense o per istudio privato, sono prive del bando di promulgazione, inutile per lo scopo, al quale esse dovevano servire. Inoltre la natura degli statuti del medio evo non solenne come quella de'codici moderni spiega il silenzio degli scrittori e dei documenti contemporanei. Due ricerche quindi sono da farsi; la prima intorno al più antico statuto di Roma, la seconda sulla data della promulgazione dello statuto contenuto ne'codici descritti nel secondo capitolo. La prima questione è risolta dall'avv. Re con la risposta che gli statuti di Roma furono per la prima volta riuniti in un codice diviso in tre libri e distribuito per ordine di materie nel tempo, in cui fu promulgato il volume, a cui si riferiscono i menzionati manoscritti. Ciò che non esclude l'anteriore esistenza di una raccolta di statuti ed ordinanze municipali disposti piuttosto secondo l'ordine cronologico che logicamente. Non è da ammettersi la congettura del Gregorovius, che da una lettera d'Innocenzo III volle arguire una più antica compilazione di statuti, nè gli argomenti, che si adducono per dimostrare l'esistenza di un generale statuto, almeno a'tempi di Carlo d'Angiò, nè una tradizione che assegna al 1246 la compilazione di uno statuto.

Dal proemio degli statuti ora pubblicati si può dedurre ch'essi per la prima volta ebbero allora la forma solenne e sistematica di codici. Non deve recar maraviglia che Roma non abbia avuto il suo proprio statuto che nel secolo XIV, quando tutte le altre città già lo possedevano, ove si pensi che vigoroso rimase in Roma il diritto romano, e che in essa s'incontravano tre poteri, onde difficilissimo riusciva lo stabilimento di una costituzione politica definitiva.

Rispetto alla seconda questione, la determinazione cioè della

data, in cui gli statuti di Roma furono pubblicati, l' avv. Re enumera le opinioni di quelli che lo precedettero (Garampi, dal 1358 al 1398; Marini dal 1352 al 1363, opinione, di cui egli stesso ebbe poi a dubitare; Renazzi, dopo il 1370; Coppi, fine del secolo XIV, poi prima del 1350; Gregorovius, verso il 1364; Papencordt, verso il 1362; Reumont, verso il tempo di Urbano V (1362-1370); La Mantia, verso il 1364; Rozière ripete gli argomenti del La Mantia, e aggiunge che non possono gli statuti essere posteriori al 1376). Poscia, avendo attentamente ricercato in documenti del secolo XIV indicazioni sui diciotto personaggi, che presero parte alla compilazione (di cinque de' quali soltanto si aveva notizia sicura) ed essendo riuscito a trovarne con data, giunge all' affermazione che gli statuti non possono essere anteriori al 1360, nè posteriori al 1367. La ribellione di Velletri, compressa nel 1362 ed accennata in essi come fatto recente induce a credere che la compilazione e la promulgazione dell' intiero statuto siasi fatta verso il 1363. Con altri argomenti poi prova ch' esso ebbe una prima riforma, pontificando Urbano V, nel 1369, e che appunto gli statuti riformati sono quelli contenuti ne' manoscritti a noi pervenuti. Occorre però avvertire che il papa menzionato non intese già di compiere una generale riforma di essi, come più di un secolo dopo fece Paolo II, ma non ebbe altro pensiero che modificare la costituzione politica del comune di Roma e di derogare ad alcune speciali disposizioni concernenti l' ordine giudiziario. Quindi, opina l' avv. Re, il codice del 1363 rimase pienamente in vigore, e queste parziali derogazioni non alterarono allora la economia esteriore del volume, quale per la prima volta era stato promulgato: soltanto più tardi, per opera di privati giureconsulti, esse furono inserite nelle diverse copie ricavate, per uso forense, dagli originali.

Segue poi il principio del capitolo IV, *esposizione sintetica del carattere che distingue gli statuti primitivi di Roma,* del quale daremo un riepilogo, allorquando potremo leggerlo interamente.

Degli statuti dei mercanti di Roma editi dall' avv. Gatti abbiamo due fogli ed una tavola eliotipica riproducente una pagina del codice scritta di proprio pugno da Cola di Rienzo.

Ermanno Ferrero.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, redigirt von E. Mühlbacher. Anno II (1881). (1)

Fascicolo I.

I. H. Brunner. *Il Registrum Farfense. Contribuzione alla storia giuridica dei documenti italiani.* Dà materia a questo studio la pubblicazione del Regesto di Farfa, da lungo tempo desiderata e ora

(1) Vedi Tomo VIII, pag. 154.

coraggiosamente intrapresa dalla Società Romana di Storia Patria, che ne ha commessa la cura ai soci I. Giorgi e U. Balzani: della quale pubblicazione il Brunner dice molte lodi, pur facendovi qualche leggiera nota critica. Ne è edito finora il solo secondo volume (Roma, 1879) che contiene 300 documenti fino all'anno 837, e presenta già un materiale ragguardevolissimo per uno studio storico giuridico del documento italiano.

Il Regesto di Farfa, compilato dal monaco Gregorio di Catino negli anni 1092-1099, è un cartulario, ma un cartulario di un'importanza poco minore di una raccolta di originali; giacchè i documenti vi sono riprodotti per intero, nella lor forma originaria; se non che, il compilatore ha preteso di migliorarne in alcuni luoghi la dizione, e in altri il testo appare corrotto, per essersi egli servito di copie erronee anzichè degli originali.

La prima delle osservazioni del Brunner riguarda la *completio*, (formula di compimento della sottoscrizione notarile: *complevi et absolvi*, formula romana; *complevi et dedi*, formula longobarda). La *completio*, ch'è una caratteristica dei documenti dell'alta e della media Italia, manca generalmente in quelli dell'Italia meridionale, fatti secondo il tipo beneventano. Le carte del ducato di Spoleto seguitano quest'ultimo tipo per tutta la prima metà del secolo VIII, e vi sostituiscono poi a po' per volta la formula longobarda della *completio*. Questo fatto, già stabilito dal B. in precedenti suoi studi, riceve conferma dalle carte del Registro Farfense. Seguita il B. a dire che esso Registro contiene documenti pubblici e privati: notevoli, tra i primi, parecchi giudicati e una serie ragguardevole di diplomi regi inediti; abbondantissime, tra i secondi, le compre e vendite, donazioni, permute e donazioni per causa di morte. Delle due forme che si osservano nella compilazione di tali documenti in Italia, subiettiva e obiettiva (ossia, in prima e in terza persona) le carte farfensi finora pubblicate tengono il primo modo. Notevole è una donazione *causa mortis* del 773, per l'uso che vi si fa del formulario dei testamenti romani, sebbene questo per mala intelligenza del notaro sia in parte corrotto. Alcuni documenti degli anni 763, 806, 816, 824, recano un utile contributo alla questione delle limitazioni che il diritto longobardo poneva ai padri circa al disporre dei propri beni, quando avessero figliuoli legittimi. Una carta del 754 offre il più antico esempio d'una società di economia rurale, contratta tra fittuari di terreni, dov'è pur notevole il vocabolo *affratare*. Altri documenti infine sono di significante importanza per la controversia, lungamente dibattuta, della tradizione della proprietà fondiaria presso i Longobardi.

H. J. Loserth. *L'estensione del ducato di Boemia sotto Boleslao* II (967-999). *Contribuzione alla critica delll'antica storia di Boemia.*

III. A. Busson. *L'abbazia di Fulda, e la bolla d'oro di Carlo IV.*

IV. Fr. Mares. *La politica marittima degli Habsburgo negli anni* 1625-1628. Séguito: vedi vol. I, fasc. 4.

V. C. Cipolla. *Inventario dei documenti imperiali degli Archivi di Verona.* — I. *Da Carlomagno a Enrico IV.* — Stanno in principio alcune brevi indicazioni sui depositi nei quali si conservano i diplomi qui inventariati: cioè, Antichi Archivi veronesi (nella Biblioteca comunale di Verona); altre collezioni della detta Biblioteca; Archivio e Biblioteca capitolare; Biblioteca dei marchesi Dionisi, in Verona; Archivio Comunale di Lazise sul Lago di Garda; e, in parte, Archivio di Stato e Museo Correr di Venezia. I diplomi inventariati sono 82, dal 774 al 1096, con indicazioni paleografiche e bibliografiche, e con note storiche e critiche, fatte con quella diligenza e precisione che sono proprie di tutti i lavori dell'egregio Veronese. Si pubblicano in fine sei diplomi inediti di Lodovico II, Berengario, Ottone II, Corrado II, Enrico IV.

Brevi comunicazioni. J. Ficker, contrariamente a quanto si afferma nel processo verbale redatto il 15 ottobre 1880, in occasione del compimento del Duomo di Colonia, prova non essere esatto che il Re Guglielmo d' Olanda assistesse alla fondazione della prima pietra il 15 agosto 1248: il re era di quei giorni occupato all'assedio di Achen, come si deduce in modo positivo dai documenti. — E. v. Ottenthal, pubblica, come documento dell'uso delle lingue tedesca e romanza nel Vinstgau (Tirolo) alla fine del secolo XIV, una carta d'un giudice di Glurns, dell'a. 1394 circa, dalla quale si ricava che a quel tempo e in quel distretto la lingua romanza era la sola ammessa nelle discussioni davanti ai giudici. — E. Mühlbacher, da un Registro della Cancelleria imperiale del tempo di Sigismondo, riproduce alcune note della fine del secolo XV apposte marginalmente a una copia della supposta donazione di Costantino alla Chiesa. La prima nota dice: *Ista asserta donatio a multis doctis reputatur ficta et nulla, quia in nulla autentica historia de ea fit mentio:* altre note riguardano luoghi particolari; e tutte dimostrano come la Cancelleria imperiale si tenesse al corrente degli studi della critica contemporanea. — H. Zimerman. Notizie sulla spedizione degli affari nella cancelleria imperiale nel secolo XV, con in fine la formula di una cifra. — J. Havet trascrive alcuni documenti e note del secolo XVI dalla guardia di un vol. della Biblioteca Nazionale di Parigi, già appartenuto al Monastero di S. Michele di Bamberga. — Notizie. Sono segnalate le seguenti pubblicazioni italiane: *Miscellanea di paleografia e diplomatica*, di C. Paoli (nell'*Archivio storico italiano*); il 2.° fascicolo del periodico romano, *Studi e documenti di storia e diritto;* le *Spigolature degli archivi Trivigiani,* di L. Bailo; e la *Diocesi di Concordia,* di E. Degani.

Rassegna bibliografica. LUSCHIN-EBENGREUTH discorre con lode delle seguenti pubblicazioni: C. Malagola. *Antonio Urceo detto Codro.* Bologna, 1878. — A. Favaro. *Lo studio di Padova al tempo di Niccolò Copernico.* Venezia, 1880. — V. Joppi *Statuta collegii doctorum Patriae Forijulii,* 1497. *Statuto dei cimatori di panni in Udine,* 1453. Udine, 1880.

Fascicolo II.

VI. J. FICKER. *Nuove contribuzioni alla dottrina dei documenti.* — II. *Inesattezze nell'indicazione dei testimoni.* L'occasione a quest'articolo è la difesa dell'autenticità d'un privilegio di re Enrico (VII), del 3 agosto 1232, per la città di Worms. Esso presenta nella lista dei testimoni inesattezze che s' incontrano in parecchi altri diplomi; e giova determinare fino a che punto tali anomalie possono essere compatibili colla sincerità d'una carta. Anzi tutto l'autore richiama il fatto, già dimostrato nei suoi *Beiträge,* che l'apposizione della lista dei testimoni ai diplomi regi era tutta opera della cancelleria, e che la presenza effettiva dei medesimi all'atto, segnatamente nel secolo XIII, non era punto necessaria. Ciò ammesso, parecchie inesattezze si spiegano senza ricorrere subito e necessariamente all' ipotesi della falsità; e l' autore dice che molte sono da attribuirsi agli scrittori che copiavano a buono il diploma, e altri agli stessi minutanti; e ne esamina particolarmente i casi. Gli errori dei primi dipendono o da non avere inteso bene la minuta (che spesso era male scritta; e quindi i copiatori di cancelleria erano in condizioni peggiori dei falsari, e ne sono più spiegabili gli errori), o dall'avere sciolto malamente le sigle dei nomi propri degli abbozzi originali, o da trascuratezza ed arbitrio. Gli errori dei secondi, cioè dei minutanti, possono dipendere da poca conoscenza delle persone che dovevano essere registrate nelle liste dei testimoni, o da spensieratezza e scorsi di penna. In questo suo studio il Ficker prende in esame parecchi diplomi, e dà intanto parecchie notizie importanti sui sistemi che teneva la cancelleria imperiale nel compilare le liste dei testimoni.

VII. P. SCHWEIZER. *Del così detto Formulario di Alberto I.* (Cod. dell'Archivio di Stato di Vienna, N.° 577). L'A. dimostra che non è un'opera composta di un sol getto, ma una compilazione e riunione di più formulari e diplomatari, fatta col fine di avere una raccolta di formule da servire alle più svariate occorrenze. Nè il titolo datogli volgarmente è esatto, giacchè solo 87 numeri si riferiscono al re Alberto. Una speciale importanza per l'erudizione italiana hanno le osservazioni dell'A. sulla seconda parte del codice

Si contiene in questa una raccolta sistematica di formule *exscripta de quadam summa dictaminis,* che si dimostra evidentemente essere un transunto del *Boncompagnus*, libro di formule e di precetti rettorici, composto da quell'ingegnoso maestro dettatore che fu Buoncompagno fiorentino.

VIII. Th. Sickel. *Schiarimento di alcune formule anomale di datazione nei diplomi di Ottone I.* Le divergenze dalla formula normale, che si incontrano in tali diplomi, o sono casuali, o seguono certe regole e si ripetono costantemente in certi gruppi di documenti. Queste seconde dipendono dalla pratica dei diversi dettatori e scrittori di cancelleria, dalla diversità delle scuole in cui erano stati educati, e da altre speciali circostanze: e per averne piena ragione, si rende sempre più necessaria una conoscenza intima del personale della cancelleria, e della parte che ciascun impiegato di essa ebbe nella compilazione, scrittura e spedizione dei singoli diplomi.

IX. Max Lehrs. *Dello studio di Alberto Durero sugli Antichi.* Appendice alla Memoria di Franz Vikhoff, inserita nel vol. I, fasc. 3; con incisioni intercalate al testo.

Brevi comunicazioni. - G. v. Buchwald pubblica varie formule relative ai giudizi di Dio, cioè quelle della benedizione dell'acqua, del ferro, e del pane e cacio; e altre ne pubblica E. Mühlbacher in nota. - C. Paoli pubblica, dall'Archivio di Stato di Firenze, un documento del 5 settembre 1310, relativo alla cancelleria italiana di Arrigo VII. È una lettera colla quale Enrico, arcivescovo di Colonia e archicancelliere dell'impero per l'Italia, commette le sue veci in Enrico abate di Villers, non potendo egli per gravi faccende della sua chiesa, seguire il re nel suo viaggio in Italia. - E. Mühlbacher richiama l'attenzione degli studiosi sulla datazione dei documenti privati del tempo di Bernardo re d'Italia, dimostrando come quelle date siano una fonte utilissima, e fin qui non bene studiata, per determinare vari momenti storici del regno di esso Bernardo. — A. Karoly pubblica due documenti del 1547, che rivelano il nome, finora questionato, di colui che nella battaglia di Mühlberg fece prigioniero l'elettore Gio. Federigo di Sassonia: fu un Giuseppe Luka, ussaro ungherese. — A proposito di alcune *Contribuzioni alla diplomatica* di J. v. Pflugk-Harttung (nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXV), E. Mühlbacher discorre con molta acutezza delle riproduzioni imitative di diplomi originali e della pluralità di originali, che si spedivano dalla cancelleria dell'impero. — Notizie. Si annunziano con lode la memoria di Guido Levi sul primo tomo dei *Regesti Vaticani* (nell'*Archivio della Società romana di storia patria,* tomo IV); e la continuazione del *Regesto delle pergamene conservate nell'Arch. capitolare di Trieste,* di A. Marsich (nell'*Archeografo Triestino*, tomo VII).

Rassegna bibliografica. Th. Sickel. *Die Kaiserurkunden in Abbildungen, herausg. von* H. v. Sybel *und* Th. Sickel. Berlino, 1880. (Di questa splendida pubblicazione eleotipica, che si fa a spese del Governo Prussiano, è uscita la prima dispensa, che contiene 30 documenti in 29 tavole. Il Sickel ne spiega lo scopo, e ne dimostra ampiamente e difende l'utilità scientifica. Si lamenta che alcuni direttori d' Archivio siansi rifiutati di mandare per qualche tempo i diplomi a Berlino per esservi fotografati ; e spera che quest'avversione col tempo sparirà, come da trent'anni a questa parte sono a po'per volta spariti tutti gli ostacoli ufficiali che si opponevano alla semplice visita degli archivi ; mentre oggi c'è « una nuova gene- « razione di archivisti che li mette in mostra liberalmente, e propone « altre innovazioni a vantaggio del pubblico studioso ».). — F. Kaltenbrunner. *Studien zur Ausgabe des Register des Gregors I;* e *Die Papstbriefe des Bristischen Sammlung;* due memorie di P. Ewald, nel *Neues Archiv*, III e V. (Trattano la materia ampiamente e con acuta critica, e recano nuova luce sulla composizione dei registri pontificii.) — A. Busson. *Acta imperi inedita seculi XIII,* ed. E. Winkelmann. Innsbruck, 1880. (Pubblicazione importante. Il recensente fa qualche osservazione particolare, e deplora i troppi errori di stampa.) C. P.

ERRATA-CORRIGE.

Nella memoria: Gli ultimi Stuardi ec. inserita nel presente volume dell'*Archivio Storico*, alla pag. 84, lin. 20, il millesimo 1784 ha da correggersi in 1785, siccome risulta da ciò che precede e che segue nel racconto. A pag. 104, lin. 26 invece di *Aussing* leggasi *Aussig.* — Ha da aggiungersi che ancora nella primavera del 1791, la Contessa d'Albany, stando a Parigi, si adoperò ad ottenere pel Cardinale cognato la continuazione della pensione francese. Ciò risulta dai dispacci dell'Ambasciatore Svedese Barone Staël Holstein, poco fa pubblicati a Parigi da L. Leouzon le Duc.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VIII

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. D. Annunzi bibliografici; 142.
Adria Veneta. Dei suoi dominatori, per F. Bocchi; ann.; 298.
A. G. V. *Pasolini* Giuseppe.
Albany (d') Contessa. V. *Stuardi.*
Alberto I. V. *Schweizer* P.
Alcamo. Delle sue Consuetudini; 208.
Alessandro VI. Di uno scritto intorno a lui di H. de l'Epinois, a proposito dell'opera del P. Leonetti; ann.; 154-156.
Alfieri Vittorio. V. *Stuardi.*
Alfonso I d'Aragona. Di alcuni fatti del suo regno per C. Minieri Riccio: ann.; 298; 381.
Alibrandi I. Di un suo scritto sopra alcuni frammenti di scritti di antichi giureconsulti; ann.; 452.
Allegri Antonio; 288.
Altinate Cronaca. V. *Sismonsfeld.*
Alvisi Edoardo; 445.
Anticoli. De' suoi Statuti; ann.; 452.
Antonini Prospero. V. *Frangipane* Cornelio.
Appiano (d') Iacopo V. V. *Medici* (de') Lorenzo.
Aquileia. Di alcuni diplomi inediti; notizie; 148.
Aquisgrana. Il Musaico della chiesa di Carlomagno; Memoria di A. Reumont; 428-435.
A. R. V. *Italia; Pontefici Romani.*
Archivio Storico per le Provincie Napoletane; 298-304.
Archivio Storico Siciliano; 446-452.
Archivio Veneto; 294-298.
Asti. Il Codice detto di Malabayla, pubblicato da Q. Sella; 130.
Bagliva. V. *Napoli.*
Balzano Pietro. Il Trattato sui Coralli, accenni critici di F. Podestà: an. bibl. di G. Rossi; 139.
Banchi Luciano; 445.
Barbarossa Ariadeno; 451.
Bartoli Adolfo; 445.
Bazzero A. Cf. *Milano.*
Bazzoni Augusto. Un Nunzio straordinario alla Corte di Francia nel secolo XVII: an. bibl. di G. Claretta; 441.
Belvig'ieri Carlo; 445.
Benvenuti Luigi. V. *Bottea* Tommaso Vigilio.
Bertolotti Antonino; 289; 294.
Biadego Giuseppe; 288.
Bianchi Nicomede; 145.
Bigi Quirino; 288.
Bocchi F. V. *Adria Veneta.*
Boito Camillo. Cf. *Milano.*
Bonatelli F.; 131.
Bordigallo Domenico. Di uno scritto di F. Novati sulla vita e le opere di esso; ann.; 296.
Bottea Tommaso Vigilio. La Cronaca di Folgaria e le Memorie di Pergine e del Perginese; Considerazioni e dilucidazioni di L. Benvenuti: an. bibl. di C. Cipolla; 438.
Bozzo Stefano Vittorio. Di un suo scritto sulla nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia; 450. V. *Sicilia.*
Brancacci Felice. Diario della sua ambasciata al Cairo con Carlo Federighi nel 1422, pubblicato da D. Catellecci; 157-188; 326-334.

Bresslau H. Di una sua Memoria sulla origine di alcuni comuni alpini: an. bibl. di C. Cipolla; 440
Brunner H. V. *Farfa.*
Bullo C.; 294.
Busson A.; 457.

Caltagirone. Delle sue Consuetudini; 209-211.
Caltavuturo. Sulle sue probabili origini; ann.; 446.
Capasso Bartolommeo. V. *Napoli.*
Carignani G. V. *Napoli.*
Carlomagno. V. *Aquisgrana.*
Carlo IV. Di una storia di esso scritta da E. Werunsky; notizia; 151.
Carlo V. Storia documentata di esso in correlazione all'Italia, di G. De Leva; Rassegna bibliografica di G. Occioni-Bonaffons; 104-125.
Carpaccio Vittore. Di un discorso intorno a lui di P. G. Molmenti; an. bibl.; 293.
Carta. Sulla fabbricazione di essa nel Friuli; notizia; 153.
Carutti Domenico; 131.
Casale. Medaglia e Relazione inedite dell'assedio del 1695, Nota di A. Manno; ann. bibl.; 135.
Catellacci Dante. V. *Brancacci* Felice.
Cavallari F. S. Di un suo scritto sulla topografia di talune città greche in Sicilia; 448; 450.
Ceruti Antonio. V. *Lucedio.*
Cesca Giovanni; 294.
Chalon (di) Filiberto e un ambasciatore di Siena, lettere pubblicate da C. Falletti Fossati; 3-18.
Charpin Feugerolles conte; 294; 445.
Chiari. Storia del Comune; ann.; 445.
Chirtani Luigi. Cf. *Milano.*
Cipolla Carlo. Annunzi bibliografici; 136-139. V. *Bottea* Tommaso Vigilio; *Bresslau* H.; *Venezia; Verona.* Cf. *Mittheilungen.*
Cipolla Pasquale. Di un suo scritto sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani; 446.
Claretta Gaudenzio. V. *Bazzoni* Augusto.
Clemente VIII. Della sua fede di battesimo pubblicata da L. Masetti; Notizia; 287.
C. P. Pubblicazioni periodiche; 145-153; 455-460.
Codice Cumanico. V. *Kuun* Geza.
Colombo Giuseppe; 145.
Colonna Vittoria; 445.
Comba Emilio; 294.
Compagni Dino. V. *Guasti* Cesare.
Comparetti Domenico; 131.
Corleone. Delle sue Consuetudini; 211.
Cornuda. Di una memoria di L. Fietta sulla sua rocca: ann.; 294.
Crudeli Tommaso. Di un libro intorno ad esso di F. Sbigoli, Notizia; 289.

Dall'Acqua Aurelio. Di uno scritto su lui di F. Lampertico; ann.; 298.
Del Carretto Federigo; 449.
De Leva Giuseppe. V. *Carlo V.*
Delia. Sulla chiesa della Trinità. Cf. *Archivio Storico Siciliano.*
Deputazioni di Storia Patria. Per le antiche Provincie e per la Lombardia; Notizia di essa; 130. Pubblicazione della Deputazione Veneta; Notizia; 288.
Desimoni Cornelio. Atti di notari genovesi del secolo XIII da lui pubblicati: an. bibl.; 135. V. *Kuun* Geza.
Di Giovanni Vincenzo. Di un suo scritto sul monastero di Santa Maria la Gadera ec.; 446.
Di Marzo Giovacchino; 449.
Durero Alberto; 151; 152; 459.

Ebrei. Delle loro condizioni a Roma, Notizia; 289. In Reggio di Calabria dal secolo XIII al primo decennio del XVI, per D. Spanò Bolani; ann; 303.
E. F. Annunzi bibliografici; 444.
Épinois (de l') Enrico. V. *Alessandro* VI.
Ewald. P. V. *Pontefici romani.*

Falletti-Fossati Carlo. V. *Chalon* (di) Filiberto; *Sergardi* Lodovico.
Falorsi Guido. V. *Mazzei* Ser Lapo.
Farfa. Registrum Farfense, per H. Brunner: ann.; 455.
Federighi Carlo. V. *Brancacci* Felice.
Ferrari Gaudenzio; 145.
Ferrero Ermanno. V. *Filippo II.* Pubblicazioni Periodiche; 452-455.
Ficker I. Nuove contribuzioni alla scienza dei documenti: ann.; 146; 458. La legi-

slazione della pena di morte per eresia; ann.; 148. Cf. *Mittheilungen.*
Fietta L. V. *Cornuda.*
Filippo II. La sua storia scritta da H. Forneron; Rassegna bibliografica di E. Ferrero; 405-421.
Fiorelli Giuseppe; 131.
Firenze. Lettera della Signoria con bolla di piombo; 283.
Folgaria. La sua Cronica; ann. bibl.; 438.
Foltz Carlo. Di una commemorazione di lui; ann.; 147.
Formentini Marco; 145.
Forneron H. V. *Filippo II.*
Foucard Cesare. V. *Napoli.*
Frangipane Cornelio di Castello. Memoria di P. Antonini; 19-64; 335-365.

Gadera (la) Santa Maria; 446.
Gaiter L. Di un suo scritto sul dialetto veneto nei primordi della lingua italiana; ann.; 297.
Galiani Ab. Ferdinando. Del suo carteggio pubblicato da L. Perey e G. Maugras, Notizia; 131.
Galli. Della sua pubblicazione dello Statuto dei mercanti di Roma; ann.; 455.
Gavinana, Battaglia di; 445.
Ghiron Isaia. Cf. *Milano.*
Giambelli C.; 131.
Giesebrecht Guglielmo; 145.
Giorgetti Alceste. V. *Medici* (de') Lorenzo.
Giovanna I; 147.
Girgenti. Delle sue Consuetudini; 190-201.
Giuliari Carlo G. B.; 294.
Gloria Andrea; 147.
Guasti Cesare. Esame di un articolo del dottor O. Hartwig sulla questione di Dino Compagni; 239-252. V. *Mazzei* ser Lapo.
Guidiccioni Giovanni; 288.
Guigne C.; 294.

Habicht. H. Di una sua dissertazione intorno alli sponsali e al mundio: an. bibl. di A. D.; 142.
Harck Fr. L'originale del disegno di Alberto Durero rappresentante il Corriere; ann.; 152.
Hartwig O. V. *Guasti* Cesare.
Italia. I Feudi nell'Italia Meridionale per N. Santamaria; Rassegna bibliografica di G. Rosa; 125-129. Lavori delle Società Storiche, Notizie; 150; 288. Studi di stranieri sulla sua Storia; Notizie; 131; 289. Carta corografica ed archeologica dell'Italia centrale, eseguita sotto la direzione di E. Kiepert; Rassegna bibl. di A. R.; 424-427. Storia della letteratura; ann.; 445.

Jaffé Filippo. V. *Pontefici romani.*
Joppi Vincenzo; 148. Cf. *Mittheilungen.*

Kaltembrunner F. Osservazioni sui caratteri estrinseci dei documenti pontifici del secolo XII: ann.; 150. La lotta per il Calendario in Augusta: ann.; 152. V. *Pontefici romani.*
Karoly A.; 459.
Kiepert Enrico. V. *Italia.*
Krones; 150.
Kuun. Geza. Il Codice Cumanico da lui pubblicato; Rassegna bibliografica di G. Desimoni; 253-270.

La Mantia Vito. V. *Sicilia.*
Lampertico Fedele. V. *Dall'Acqua* Aurelio.
Lanfredini Lanfredino. Lettera pubbl. da A. Giorgetti; 323.
Legnano. Del valore storico della battaglia, Considerazioni critiche di E. Ricotti: an. bibl.; 134.
Legumina Bartolommeo. Di un suo scritto intorno a un falso codice arabo-siculo; ann.; 449.
Lehrs Max.; 459.
Leonetti P. Di una sua opera intorno ad Alessandro VI; ann; 154-156.
Lincei, Accademia. Notizia di sue pubblicazioni; 131.
Lipari. Delle sue Consuetudini; 203-206.
Livorno. Compendio storico della città, del P. G. Piombanti; an. bibl. di P. Vigo; 436.
Lodovico il Bavaro. Delle sue relazioni colla Curia Romana; notizie; 153.
Loewenfeld S. V. *Pontefici romani.*
Loserth J.; 456.
Lucedio Monastero Cistercense. Di un Co-

dice appartenente ad esso, Memoria di A. Ceruti; 366-389.

Malabayla. V. *Asti*.
Manno Antonio. V. *Casale*.
Mantova. Di documenti imperiali ivi conservati: notizia; 151.
Mares Fr.; 152; 457.
Maresca C. V. *Rodinò* Gaetano.
Marinelli Giuseppe; 288.
Masetti Luigi. V. *Clemente* VIII.
Mas Latrie. V. *Venezia*.
Maugras Gastone; 131.
Mazzara. Delle sue Consuetudini; 212.
Mazarini Giulio. Cf. *Bazzoni* Augusto.
Mazzei Ser Lapo. Lettere pubblicate da C. Guasti, Rassegna bibliografica di G. Falorsi; 390-405.
Medici (de') Giulio cardinale. Lettere pubbl. da A. Giorgetti; 308 e seg.
» Lorenzo duca d'Urbino e Iacopo V d'Appiano; Memoria di A. Giorgetti con documenti; 222-238; 305-325.
Melilupi di Soragna Raimondo; 288.
Milano. Di una pubblicazione fatta intorno ad essa colla collaborazione di C. Boito, L. Chirtani, A. Bazzero e I. Ghiron: an. bibl. di C. Cipolla; 136.
Minieri Riccio Camillo. V. *Alfonso* I d'Aragona.
Miscellanea di Paleografia e Diplomatica, di C. Paoli; 283-286.
Mistretta. Delle sue Consuetudini; 212.
Mittheilungen des Instituts für osterreichische Geschichtsforschung; 145-153; 455-460.
Mocheni. Intorno alla loro origine; ann.; 438.
Modica. Delle sue Consuetudini; 213.
Molmenti P. G. V. *Carpaccio* Vittore.
Monaco. Annuario del Principato, del 1880: an. bibl. di G. Rossi; 140.
Moncada (di) Ugo; 448.
Montgrand. V. *Ruffo*.
Mühlbacher E.; 149. Cf. *Mittheilungen*.
Muratori Lodovico Antonio; 288.
Musatti Eugenio; 294.

Napoli. Il partito austriaco nel Regno, nel 1744, per G. Carignani: ann.; 299. Gli Statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano, per G. Racioppi: ann.; 304. Delle fonti della sua Storia nell'Archivio di Stato di Modena, per C. Foucard; ann.; 300. Di due scritture riguardanti la Storia napoletana nella seconda metà del sec. XIV, per B. Capasso: ann.; 302. Napoli nel secolo XVI; Cf. *Tufo* (del) Giovan Batista.
Nicosia. Delle sue Consuetudini; 214-218.
Noto. Delle sue Consuetudini; 206-208.
Novati F. V. *Bordigallo* Domenico.

Occioni Bonaffons Giuseppe. V. *Carlo V*.
Orsini de' Medici Alfonsina. Lettere pubbl. da A. Giorgetti; 311.
Otranto nel 1480 e 1481, Notizie; 300.
Otthental E.; 457.
Ottolenghi Leone. V. *Provana del Sabbione* Luigi.
Ottone I. V. *Sickel* Th.

Paoli Cesare. Miscellanea di Paleografia e Diplomatica; 283-286. Di un documento relativo alla cancelleria di Arrigo VII da lui pubblicato; ann.; 459.
Pasolini Giuseppe. Memorie raccolte da suo figlio; Rassegna bibliografica di A. G.; 277-282.
Patricolo G. Di un suo scritto sulla Chiesa della Trinità di Delia presso Castelvetrano; 446.
Patti. Delle sue Consuetudini; 201-203.
Pavia (di) Vincenzo, pittore; 449.
Pelaez Em. Di una sua traduzione di una vita di Ariadeno Barbarossa; ann.; 451.
Pellegrini Agostino. V. *Sospello*.
Perey Luciano; 131.
Pergine. Le sue Memorie di T. V. Bottea; ann.; 438.
Petrucci Ottaviano di Fossombrone. Di uno scritto intorno ad esso di A. Vernarecci: an. bibl. di V. G.; 141.
Piazza. Delle sue Consuetudini; 218-220.
Piombanti P. Giuseppe. V. *Livorno*.
Pistoia. Di una nuova Guida di essa per G. Tigri: an. bibl.; 134.
Podestà Francesco. V. *Balzano* Pietro.
Pontefici romani. I Regesti editi da F. Jaffé; seconda edizione corretta e accresciuta cogli auspici di G. Wattenbach e coll'opera di S. Loewenfeld, F. Kaltenbrun-

ner, P. Ewal; Rassegna bibl. di A. R.; 421-424.
Porcari Stefano; Di esso e di un suo atto inedito, per G. B. de' Rossi; ann.; 452.
Portioli Attilio. V. *Tasso* Torquato.
Provana del Sabbione Luigi. La sua vita e i suoi tempi, studio di L. Ottolenghi: ann. bibl. di E. F.; 444.

Racioppi Giacomo; 145. V. *Napoli.*
Ragusa. Delle sue Consuetudini; 143.
Re Camillo. Della sua pubblicazione delli Statuti di Roma; ann.; 454.
Reggio di Calabria. Dei Guidei in questa città dal secolo XIII al primo decennio del XVI, per D. Spanò Bolani: ann.; 335.
Reumont Alfredo. V. *Aquisgrana*; *Stuardi*; *Silvagni.* Annunzio di un suo libro su Vittoria Colonna; 445.
Revue des Questions historiques; 154-156.
Ricotti Ercole. V. *Legnano.*
Rieger K.; 146.
Rimini. Della sua Storia scritta da L. Tomini e pubblicata da suo figlio Carlo, Notizia; 131.
Rodinò Gaetano. De' suoi racconti storici pubblicati da B. Maresca: ann.; 301.
Roma. La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX. V. *Silvagni.* De' suoi Statuti e delli Statuti dei mercanti; ann.; 454.
Ronchini Amadio; 288.
Rosa Gabriele. V. *Santamaria* Niccola.
Rosada. V. *Simonsfeld.*
Rossi (de') Giov. Battista. Di un suo scritto sugli Statuti del comune di Anticoli e un atto inedito di Stefano Porcari; ann.; 452.
Rossi Girolamo. Annunzi bibliografici; 139-142.
Rota Giov. Battista; 445.
Ruffo. Di una Storia genealogica di questa famiglia, scritta dal conte di Montgrand; Notizia; 290.

S. Pubblicazioni Periodiche; 294-298.
Salinas Antonino. Di un suo scritto intorno ai Documenti Siciliani nell'Archivio della Casa Caetani di Roma; 448.
Salvo-Cozzo Giuseppe; 294; 448.
Santa Maria la Gadera. Cf. *Archivio Storirico Siciliano.*
Santamaria Niccola. Del suo libro sui feudi nell'Italia Meridionale; Rassegna bibliografica di G. Rosa; 125-129.
Sanuto Marino. Il Vecchio. Di una memoria intorno ad esso di H. Simonsfeld: an. bibl. di E. Cipolla; 136.
Sanuto Marino. Pubblicazione de' suoi Diari; Notizia, 289.
Sbigoli Ferdinando. V. *Crudeli* Tommaso.
Schweizer P. Del così detto Formulario di Alberto I: ann.; 458.
Sciuto Patti Carmelo. Di un suo scritto sul sito dell'antica città di Simaetus; 451.
Sclafani. Sulle sue probabili origini; 446.
Sella Quintino. V. *Asti.*
Sergardi Lodovico. Lettere di lui pubblicate da C. Falletti Fossati; 4-18.
Sforza di Montignoso. Ricordi di questa famiglia, di G. Sforza: an. bibl.; 293.
Sforza Giovanni; 293.
Sicilia. Notizie e documenti su le Consuetodini delle sue città, di V. La Mantia; 189-221. Della celebrazione del sesto centenario del Vespro; e di un libro di S. V. Bozzo; Notizia; 287. Sulla topografia di talune città greche; Sulla scrittura e le sue fasi; 448; 450. Cf. *Archivio Storico Italiano.*
Sickel. Teodoro. Commentario a due documenti regii pel monastero di Herford: ann.; 148. Schiarimento di alcune formule anomale di datazione dei diplomi di Ottone I: ann.; 459. Cf. *Mittheilungen.*
Siena. Arte della Seta; ann.; 445.
Silvagni David. La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX; Notizia di A. Reumont, 103.; Ann. bibl.; 291-293.
Simonsfeld E. Di un suo studio sulla Cronaca Altinate tradotto dal sig. Rosada: ann.; 295; 296. V. *Sanuto* Marino il Vecchio.
Siracusa. Di alcune notizie su di essa; ann.; 450.
Sospello. Ragguagli storici della città per A. Pellegrini: an. bibl. di G. Rossi; 141.
Spanò Bolani D. V. *Reggio* di Calabria.
Strozzi Filippo. Lettere pubbl. da A. Giorgetti; 320 e seg.
Stuardi. Gli ultimi Stuardi, la contessa

d'Albany e Vittorio Alfieri; Memoria di A. Reumont; 65-104. Errata-Corrige; 460.
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Pubblicazione periodica; 452-455.
Symaetus. Sul sito di essa; ann.; 451.

Tapsos. Di uno scritto intorno ad essa di F. S. Cavallari; ann.; 448.
Tartara A.; 131.
Tasso Torquato. Di un episodio della sua vita narrata da A. Portioli; an.; 296.
Termini Imerese. Delle sue Consuetudini; 220.
Thausing M.; 146.
Thomas Giorgio Martino. V. *Venezia*.
Tigri Giuseppe. V. *Pistoia*.
Tonini Luigi. V. *Rimini*.
» Carlo. V. *Rimini*.
Tononi Gaetano; 288.
Trapani. Delle sue Consuetudini. 189-198.
Tufo (del) Giovan Batista illustratore di Napoli nel sec. XVI; Memoria di S. Volpicella: an. bibl.; di X; 132.

Unrest Iacopo. Di un frammento di una sua Cronica tedesca; ann.; 150.

Valdrighi L. F.. 288.
Venezia. Il Diplomatario illustrante le sue Relazioni col Levante, pubblicato dalla R. Deputazione per cura di G. M. Thomas; Rassegna bibliografica di C. Cipolla; 270-277. Saggio di Cartografia della Regione Veneta in occasione del Congresso Geografico; Notizia; 288. Di una Raccolta di documenti sulle relazioni di Venezia colla Francia pubblicata dal conte di Mas. Latrie; Notizia; 289. Del suo dialetto e della sua Zecca. Cf. *Archivio Veneto*.
V. G. Annunzi bibliografici; 144. Pubblicazioni periodiche; 298-301; 446-452.
Vernarecci Augusto. V. *Petrucci* Ottaviano.
Verona. La chiesa di S. Anastasia, Ricerche di C. Cipolla; ann.; 295; 296. Inventario dei documenti imperiali degli archivi di Verona, per C. Cipolla: ann.; 457.
Vigo Pietro. V. *Livorno*.
Volpicella Scipione. V. *Tufo* (del) Giovan Batista.

Wattenbach Guglielmo. V. *Pontefici romani*.
Werunsky V.; 151; 153.
Wickoff Fr. Studi di Alberto Durero sopra le antichità, ann.; 151.

X. Annunzi bibliografici; 132-135.

INDICE

Documenti illustrati.

Filiberto di Chalon e un Ambasciatore di Siena (Carlo Falletti Fossati) . . . . . *Pag.* 3
Diario di Felice Brancacci ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il Comune di Firenze (1422) (Dante Catellacci) . . . . . » 157
326.

Memorie Originali.

Cornelio Frangipane di Castello giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI (Prospero Antonini). . . . . » 19
335.
Gli ultimi Stuardi, la Contessa D'Albany e Vittorio Alfieri (Alfredo Reumont) . . . . . » 65
Notizie e Documenti su le consuetudini delle Città di Sicilia (Vito La Mantia) . . . . . » 189
Lorenzo de'Medici Duca d'Urbino e Iacopo V D'Appiano (A. Giorgetti). . . . . » 222
305.
Esame di un articolo del dott. O. Hartwig « La question de Dino Compagni » (Cesare Guasti) . . . . . » 239
Un Codice del Monastero Cistercense di Lucedio (A. Ceruti). » 366

Rassegna Bibliografica.

Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, del prof. *Giuseppe De Leva* (G. Occioni-Bonaffons). . . . » 105
I Feudi nell'Italia Meridionale, per *Nicola Santamaria* (Gabriele Rosa). . . . . » 125
Codex Cumanicus Bibliothecae ad Templum Divi Marci Venetiarum, primum ex integro edidit, prolegomenis, notis et compluribus glossariis instruxit Comes *Geza Kuun* (C. Desimoni) . . . . . » 253
Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia a. 1300-1350 (Carlo Cipolla) . . . . . » 270

Giuseppe Pasolini. Memorie raccolte da suo figlio (A. G.). *Pag.* 277
Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro a un Mercante del Secolo XIV, per cura di *Cesare Guasti* (G. Falorsi) . . » 390
Una nuova Storia di Filippo II di *H. Forneron* (E. Ferrero) . » 405
Regesta Pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII edidit *Philippus Jaffé* ecc. (A. Reumont). . . . . » 421
Carta corografica ed archeologica dell' Italia centrale, di *Enrico Kiepert* (»). . . . . » 424

Varietà.

Miscellanea di Paleografia e Diplomatica (Cesare Paoli). . » 283
Il Musaico della Chiesa di Carlomagno in Aquisgrana (Alfredo Reumont) . . . . . » 428

Notizie Varie . . . . . » 131
289.

Annunzi Bibliografici. . . . . » 132
291, 436.

Pubblicazioni Periodiche . . . . . » 145
294, 446.

Errata-Corrige . . . . . » 460

Tavola Alfabetica . . . . . » 461

Appendice.

Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze, Inventario pubblicato dalla R. Soprintendenza degli Archivi Toscani . . . . . » 97
129, 161.

DG 401 A7 ser.4 t.8

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY